

SILVIO PONS

La rivoluzione globale

Storia del comunismo internazionale
1917-1991



Einaudi

Ladri di Biblioteche



Silvio Pons

La rivoluzione globale

Storia del comunismo internazionale
1917-1991



Giulio Einaudi editore

Introduzione

Nel corso del xx secolo, il comunismo ha segnato la vita e la morte, le speranze e le paure, i sogni e gli incubi, le identità e le scelte di buona parte dell'umanità. Non è facile indicare un solo aspetto significativo della storia mondiale del secolo passato che non abbia a che fare con esso e che non abbia conosciuto la sua influenza. Il comunismo è stato molte cose insieme: una realtà e una mitologia, un sistema statuale e un movimento di partiti, una élite chiusa e una politica di massa, un'ideologia progressista e un dominio imperiale, un progetto di società giusta e un esperimento sull'umanità, una retorica pacifista e una strategia di guerra civile, un'utopia liberatrice e un sistema concentrazionario, un polo antagonistico dell'ordine mondiale e una modernità anticapitalistica. I comunisti furono vittime di regimi dittatoriali e artefici di stati di polizia. Protagonisti di lotte sociali e di liberazione nazionale, di campagne di opinione e per i diritti di cittadinanza, fondarono invariabilmente regimi totalitari, oppressivi e liberticidi. Il loro dogmatismo, disciplina, culto dei capi e dell'organizzazione erano proverbiali, la loro adattabilità a contesti sociali, politici, culturali molto diversi e il loro pragmatismo nelle alleanze non furono da meno. I partiti comunisti si distribuirono nella maggior parte dei paesi del mondo, sebbene con modalità, dimensioni, composizione sociale e fortune assai alterne e variabili. L'attrazione o la repulsione suscitata dagli stati, dai partiti e dalle società comuniste definirono a lungo ovunque percorsi individuali, orientamenti intellettuali, psicologie collettive.

Il comunismo esibì una formidabile capacità espansiva nella prima metà del secolo e subì un declino vertiginoso nella seconda metà, fino al collasso e alla scomparsa. Autorappresentatosi sin dalle origini quale protagonista e demiurgo del mondo moderno, di un progresso storico razionale e irreversibile fondato sulla dottrina marxista, si svuotò di significato rispetto alle tendenze e ai caratteri della modernità stessa, nelle istituzioni, nel costume, nelle culture, nell'economia. La sua liquidazione in Europa, in Russia e in Asia centrale è stata rapida, lasciando spazio soltanto a eredi politici marginali o in grado di effettuare una metamorfosi democratica o nazionalista. La sua memoria è legata ad alcuni dei peggiori crimini contro l'umanità compiuti nel secolo scorso, prima che a qualsiasi altra cosa. La sua continuità in Cina e in Vietnam è affidata al regime monopartitico e al nazionalismo, ma ciò costituisce l'impalcatura politica di un sistema economico e sociale rovesciato, basato sul mercato e integrato nell'economia capitalistica mondiale. La

sopravvivenza di regimi piú tradizionali a Cuba e nella Corea del Nord si perpetua in un isolamento senza prospettive. Gli autori che si sono cimentati nell'impresa di una narrazione storica generale hanno dovuto far fronte al paradosso di una vicenda rivoluzionaria svoltasi su scala planetaria senza apparentemente lasciare tracce profonde¹. Il comunismo sembra appartenere a un passato sepolto, precipitato in un tempo lontano da noi e dal nostro mondo globale.

Eppure, proprio l'impatto sullo sviluppo del mondo globale rappresenta forse l'autentico lascito del comunismo nella nostra epoca. L'idea leninista della rivoluzione mondiale, la visione dell'imperialismo come sistema, il nesso tra la società di massa e la nozione transnazionale della politica costituirono caratteri originari e fondativi dell'ideologia e dell'esperienza comunista. Il comunismo non fu però soltanto un ideale internazionalista. Fu a lungo il fenomeno internazionale per antonomasia, nella cultura politica, nelle dimensioni geopolitiche del movimento, nella strategia e nel mito dello Stato sovietico. La nascita di uno Stato rivoluzionario non costituiva un fatto nuovo nella storia europea. Lo era però la sua capacità di fare proseliti, di organizzarli e di dare vita a una costellazione di stati ispirati al modello originario. Il posto occupato dalla rivoluzione comunista come «culmine della società moderna» si rivelò centrale nella storia di buona parte del secolo².

In questo modo, il comunismo generò nuove aspettative messianiche e universali. Fornì la spinta e il materiale per modelli di vita, identità collettive, «comunità immaginate». Alimentò nuove forme di autoritarismo e di violenza di massa. Applicò un paradigma estremo della modernità, fondato su un'idea unilineare del progresso, sulla fede nei fini ultimi della storia, sul terrore, sulla pedagogia di massa, sull'ingegneria sociale, sul piano come nozione ordinativa dello sviluppo, su una visione delle società industriali tanto rivolta alle divisioni di classe quanto intesa a ricomporle in una nuova forma unitaria. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'espansione dell'Urss e del comunismo fece compiere un salto di qualità al *warfare* internazionale³. Nel contempo, in una certa misura, spinse i paesi capitalistici a dotarsi di adeguate politiche di welfare insieme a una solida coesione transnazionale. La combinazione tra la potenza dell'Urss, la nascita di nuovi stati comunisti e la crescita del movimento dette vita a un antagonismo globale contro gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, influenzando i cambiamenti e le trasformazioni del mondo postcoloniale. Non soltanto l'ascesa dell'Urss nel potere mondiale e la percezione della minaccia comunista contribuirono indirettamente a suscitare i caratteri interdipendenti della comunità transatlantica, ma i modelli, gli interventi e i linguaggi comunisti si intrecciarono con la decolonizzazione portando la guerra fredda fuori

dai confini europei e alimentando la sfida tra progetti contrapposti di sviluppo e di modernità.

Oggetto del presente lavoro è la vicenda e la dimensione internazionale del comunismo, incentrata sui rapporti politici, ideologici, organizzativi, simbolici tra lo Stato sovietico, da una parte, e il movimento costituito dai partiti comunisti al potere e non, dall'altra. Per la maggior parte del secolo, quella di «comunismo internazionale» fu una nozione basilare del mondo contemporaneo. Gli attori dell'epoca lo concepirono o lo percepirono anzi come un soggetto fondamentale della politica, prima sotto l'aspetto del «partito mondiale della rivoluzione», creato dalla Rivoluzione d'ottobre del 1917 e identificato con il Comintern, poi sotto l'aspetto del «campo socialista», degli stati comunisti e dei partiti comunisti di massa dopo la Seconda guerra mondiale. La nozione di comunismo internazionale rimandava a un movimento politico composto da partiti dispiegati quasi ovunque, dotati di un'organizzazione centralizzata che aveva la sua base in Unione Sovietica fino alla guerra, e legati a doppio filo con Mosca e con i suoi alleati anche nel dopoguerra. Ma tale nozione rimandava, nello stesso tempo, a uno Stato, l'Unione Sovietica, e in seguito a un sistema di stati nati dopo la guerra in Europa e in Asia, che replicavano il modello politico, economico, sociale generato dalla rivoluzione bolscevica e che si configuravano come un mondo a parte e una comunità internazionale. In questa duplice accezione, il comunismo internazionale fu una realtà e un mito sia per i suoi seguaci e protagonisti, sia per i suoi avversari e antagonisti.

L'interazione tra lo Stato sovietico e il movimento comunista si basò su archetipi culturali condivisi e su una reciproca legittimazione, non meno che sulla disciplina e sull'organizzazione. Lo Stato sovietico giocò un ruolo costituente quale guida per l'azione dei comunisti e quale pilastro della struttura dicotomica del mondo, sottesa alla loro cultura e identità. Esso costituiva un apparato gerarchico di dominio, mobilitazione, trasformazione sociale e controllo poliziesco in Russia, esteso ai seguaci della rivoluzione fuori dell'Urss. Ma rappresentava anche il fulcro dal quale si irradiavano motivazioni e scelte decisive per tutti i comunisti. Nel contempo, se il movimento non sarebbe potuto esistere senza lo Stato rivoluzionario, questo poggiò a sua volta parte essenziale della propria autorità sui partiti comunisti, veicolo delle politiche e dei miti sovietici. L'identificazione tra gli interessi dell'Urss e le prospettive della rivoluzione mondiale assegnava un significato cruciale alla legittimazione internazionale, ancor più per un regime incurante del consenso sociale ma proiettato verso la modernizzazione socialista e la costruzione della potenza.

Sotto questo profilo, una parte consistente della storiografia sul movimento comunista ha mancato il suo bersaglio. La tendenza a

vedere le origini dei partiti comunisti nelle rispettive società nazionali presenta infatti il difetto imperdonabile di smarrire il nesso costituente che si instaurò tra lo Stato rivoluzionario e il movimento comunista. Tale nesso fu invece il dato primario di tutti i partiti comunisti, che nella loro storia doveva rappresentare nello stesso tempo una forza e un limite decisivi. La composizione sociale e il carattere più o meno di massa che sarebbe stato assunto da tali partiti, in Germania, in Francia e in Italia piuttosto che in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, in Cina, in Indonesia e in Vietnam piuttosto che in Giappone, in India o in Iran, devono essere spiegati alla luce delle singole realtà nazionali. Tuttavia non soltanto la prassi, le finanze, i modelli organizzativi, ma anche la cultura politica, il linguaggio, l'identità dei comunisti furono ampiamente dipendenti e plasmati dal rapporto con il partito bolscevico e con lo Stato che esso edificò. Ciò non significa che sia utile ricostruire la storia del comunismo in una chiave unidirezionale e monodimensionale, come è spesso accaduto nei modelli storiografici più diffusi nell'epoca della guerra fredda, ma anche dopo la sua fine. Significa che il nesso transnazionale tra lo Stato e il movimento deve poter entrare nel campo ottico degli storici senza per questo appiattire il carattere multidimensionale della storia del comunismo⁴.

Tale nesso transnazionale si presentò sin dall'inizio come una necessità e un punto di forza. La rivoluzione mondiale sognata da Lenin non si realizzò. Malgrado la radicalizzazione ideologica e sociale provocata dappertutto dalla Prima guerra mondiale, né la Germania, epicentro di tutte le speranze, né altri paesi decisivi dell'Europa conobbero una rivoluzione gemella di quella bolscevica. Contrariamente alle loro stesse aspettative, i bolscevichi vinsero la guerra civile e mantennero il potere in Russia. Il partito-Stato militarizzato restò in piedi, anche se isolato ed emarginato dal sistema di Versailles. Tramite il Comintern, lo Stato rivoluzionario e il movimento comunista configurarono un rapporto tra centro e periferia centralizzato e gerarchico. I partiti comunisti nacquero sotto l'impulso del mito della rivoluzione e sotto la direzione politica e organizzativa dei bolscevichi, che ne forgiarono l'identità intransigente, settaria, anti-socialdemocratica. Stalin impose il primato dello *State-building* in Urss, provocando una diaspora di dissidenti ma trovando anche un terreno fertile. La «costruzione del socialismo» e la politica di potenza, il mito della rivoluzione e quello della modernità anticapitalistica si fusero tra loro nella «rivoluzione dall'alto» staliniana. La ferma convinzione dei comunisti di essere protagonisti di una «guerra civile internazionale» sostenne il terrore e il *warfare* in Urss. La loro identificazione negli imperativi dello Stato sovietico raggiunse gli estremi dell'autoannientamento nella Germania di Weimar. Il compito di difendere l'Urss rimpiazzò il fallito progetto rivoluzionario delle

origini, specie dopo l'ascesa al potere di Hitler. Sia la svolta antifascista della metà degli anni Trenta, sia il Patto Molotov-Ribbentrop alla fine del decennio furono dettati dal primato dello Stato sovietico, indipendentemente dalle conseguenze positive o negative che ebbero per i partiti comunisti⁵.

La Seconda guerra mondiale cambiò il destino dello Stato e del movimento, ma convalidò la loro relazione reciproca. La distruzione del nazismo elevava il comunismo al ruolo di antagonista epocale del capitalismo liberale. L'Urss emerse dalla guerra quale grande potenza dalla natura duale – uno Stato tra gli stati e il centro del socialismo mondiale. Il movimento comunista raggiunse l'apice della sua espansione tramite la resistenza antifascista in Europa e la lotta antimperialista in Asia. In pochi anni, l'Urss divenne la seconda superpotenza nucleare del mondo bipolare e costituì l'epicentro di una «rivoluzione dall'alto» in Europa e della rivoluzione in Cina. Nuovi stati sovietizzati furono impiantati nell'Europa centro-orientale. I comunisti vinsero la guerra civile in Cina e scatenarono una guerra in Corea. Lo Stato sovietico presidiava un «campo socialista» esteso nello spazio eurasiatico fino alla Cina, sottoposto a un comando centrale e volto a rilanciare l'antagonismo originario tra i «mondi» socialista e capitalista. Il suo ruolo internazionale si fondava su un'inestricabile combinazione tra ideologia e politica di potenza, destinata a protrarsi per l'intera epoca della guerra fredda⁶.

L'autorappresentazione monolitica del comunismo internazionale fu largamente accolta nel mondo occidentale, fino a costituire un canone politico e analitico. Quell'immagine e quel canone si prestavano bene a dipingere e diffondere l'idea di un antagonismo tra filosofie e alleanze inconciliabili su scala planetaria⁷. Tuttavia l'Urss e il movimento comunista non disegnavano soltanto un profilo compatto e un circuito ben integrato. Presentavano anche serie incongruenze e antinomie. Il nesso tra gli interessi dello Stato sovietico e la prospettiva della rivoluzione mondiale si rivelò sin dagli anni Venti controverso. I dilemmi della sicurezza e le ambizioni rivoluzionarie non erano facili da armonizzare. L'identificazione con gli interessi dello Stato sovietico non era in discussione, ma la loro interpretazione poteva variare sensibilmente. Le tensioni tra il centro e la periferia all'ordine del giorno nella politica del Comintern non furono cancellate né dal suo scioglimento nel 1943 né dalla creazione di un nuovo organismo centralizzato del comunismo internazionale, il Cominform, solo quattro anni dopo. All'indomani della guerra, il comunismo staliniano mostrò il massimo del suo volto unitario, ma le diversità e i conflitti latenti si manifestarono proprio nel momento del trionfo. Il controllo di Mosca si rivelò scarsamente compatibile sia con l'idea di «nazionalizzare» i partiti comunisti, sia con il radicalismo

alimentato dalla lotta partigiana. Il soggetto che coniugava più strettamente autonomia e intransigenza, il Partito comunista in Jugoslavia, entrò in rotta di collisione con l'Urss. La scomunica pronunciata da Stalin contro Tito nel giugno 1948 sembrò liquidare la questione rapidamente. Ma la rottura segnalava che la nascita di nuovi stati comunisti, pur rappresentando un'acquisizione decisiva in termini di potere, creava anche drammatiche contraddizioni nella struttura, nell'influenza e nello sviluppo del comunismo internazionale.

La guerra fredda esaltò la sfida dell'Urss e del comunismo per il potere mondiale. Tuttavia il conflitto ideologico e di potenza bipolare presentava serie incognite proprio per il mondo comunista e ne aggravava la vulnerabilità quanto più si faceva globale⁸. La configurazione bipolare era fortemente squilibrata in favore del blocco occidentale, raccolto attorno allo strapotere degli Stati Uniti e comprendente i principali paesi avanzati del mondo. In più, l'egemonia americana non si fondava semplicemente sulla forza industriale, finanziaria e militare, ma su molteplici strumenti e risorse economiche e culturali che sostenevano un sistema internazionale multilaterale. In apparenza meglio equipaggiato di un messaggio messianico e più capace di mobilitazione ideologica del capitalismo liberale, il comunismo sovietico esprimeva in realtà un modello imperiale molto più tradizionale, basato sul centralismo statale, la separatezza sistemica e la sovranità territoriale. Le sue istituzioni e la sua ideologia erano segnate dall'esperienza della guerra nella prima metà del secolo e dall'idea di impiegare la forza per ricondurre a un principio unitario il «caos» capitalistico. La sovietizzazione dell'Europa centro-orientale, rivolta a instaurare un dominio assoluto e a omologare la sfera d'influenza dell'Urss, lasciò una scia di violenza e discredito. I limiti dell'egemonia dell'Urss e del suo sistema monocratico dovevano emergere presto, insieme all'erosione del comunismo come modello e come soggetto della politica internazionale.

Dopo la morte di Stalin, le tensioni esplose nel «campo socialista» compromisero la tradizione dello Stato-guida e del movimento a esso fedele in meno di un decennio. La demolizione del mito di Stalin compiuta da Chruščëv nel 1956 annunciò la decadenza di tutti i miti sovietici. Le ribellioni e la repressione nell'Europa centro-orientale tra il 1953 e il 1956, culminate nell'invasione sovietica dell'Ungheria, rivelarono l'instabilità dell'«impero esterno» e la mancanza di legittimità dei regimi comunisti creati dall'alto. L'espansione del comunismo nel mondo postcoloniale sembrò controbilanciare le ripercussioni della destalinizzazione e persino riequilibrare i rapporti di forza con l'Occidente, aprendo uno scenario favorevole al modello

di modernizzazione sovietico e alle declinazioni piú radicali dello spirito antimperialista. Tuttavia, l'edificio comunista venne lesionato alle fondamenta dalla rottura tra le due principali potenze socialiste, l'Urss e la Cina, all'inizio degli anni Sessanta. Come era accaduto per Tito, anche Mao Zedong si separò da Mosca in ragione della propria autonomia e radicalismo, generati da una rivoluzione sufficientemente indipendente. Ma questa volta l'unità comunista era infranta. Gli storici hanno ormai compiuto ricostruzioni accurate dei diversi motivi sottesi al conflitto tra Urss e Cina, collegandoli agli interessi statali, all'ideologia e alla cultura⁹. Tale conflitto doveva modificare l'intero assetto strategico della guerra fredda, provocando un'alterazione degli equilibri del potere mondiale in un senso ancora piú sfavorevole all'Urss¹⁰. Ma il suo significato e le sue conseguenze attendono ancora di essere pienamente inseriti nella storia del comunismo internazionale.

Il lascito della sovietizzazione in Europa e la scissione della Cina danneggiarono profondamente l'autorità dell'Urss. Lo Stato sovietico aveva influenzato e forgiato la nascita di nuovi stati comunisti, ma il suo sistema di comando e la sua condotta imperiale creavano piú divisione e tensione che unione e armonia. L'assioma che la rivoluzione mondiale e l'interesse sovietico fossero identificabili venne posto in dubbio all'interno dello stesso movimento comunista. La fine dell'unità comunista rivelava la decomposizione del soggetto che si era proclamato antagonista del capitalismo liberale. Essa fu indice e fattore di una crisi strisciante piú profonda, sebbene non ancora conclamata. Il declino del comunismo internazionale venne alla luce con il *global uprising* del '68. In modi diversi, i riformatori praghensi, gli studenti ribelli in Occidente, i rivoluzionari terzomondisti misero a nudo la perdita di rilevanza dello Stato sovietico e del movimento a esso legato. Dopo l'invasione della Cecoslovacchia, l'Urss conservò per inerzia un ruolo simbolico e politico presso la maggior parte dei comunisti, ma presiedeva un campo di forze instabili, centrifughe e, per la gran parte, declinanti. D'altro lato, la Cina maoista non fu in grado di soppiantare l'Urss e di creare un movimento alternativo nel Terzo Mondo. Le mitologie e le realtà rivoluzionarie piú vive, quella vietnamita e quella cubana, erano largamente autonome dalle potenze comuniste e non sarebbero comunque durate a lungo. Non piú componibili e leggibili in un paradigma unitario, le crescenti diversità nazionali, culturali e geopolitiche aprivano la strada alla frantumazione del movimento. La crisi occidentale degli anni Settanta, legata allo shock petrolifero e alla sconfitta americana in Vietnam, non creò a lungo termine sostanziali vantaggi politici e ideologici per il comunismo internazionale, perché il terreno che poteva sorreggerlo era già franato. Questa realtà venne largamente occultata dalla forza

della potenza sovietica. Ma lo smottamento delle motivazioni politiche e ideologiche non poteva essere facilmente arginato. L'ascesa dell'Urss quale potenza globale non creò una nuova fonte di legittimazione. La distensione con l'Occidente e l'espansionismo nel Terzo Mondo furono due modi per acquisire credibilità in termini di politica di potenza. Ma non produssero né una seria costruzione di alleanze né nuove forme di supporto internazionale. Nel contempo, la nozione di movimento comunista internazionale, ormai evanescente e fittizia, venne sepolta dalla semi-eresia dell'eurocomunismo. Al culmine della «guerra fredda globale», l'interazione tra l'Urss e il resto del mondo si fece sempre più elusiva e inefficace¹¹.

La crisi del comunismo affiorò nella percezione dei contemporanei tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Molti fattori, diversi tra loro, la resero evidente. Lo scoppio di guerre tra Vietnam, Cambogia e Cina decretò la definitiva disgregazione del comunismo come soggetto unitario. La nozione stessa di Terzo Mondo perse di significato insieme al sogno di una rivoluzione antimperialista. La nascita di un «Vietnam sovietico» in Afghanistan si combinò con quella di un'opposizione anticomunista di massa in Polonia. La persistenza degli stati di polizia comunisti e della «cortina di ferro» in Europa apparve sempre più contestata e intollerabile. La visibile stagnazione e arretratezza delle economie e delle società di tipo sovietico stabilì un confronto impietoso con la trasformazione postindustriale delle società occidentali e con la loro promessa di prosperità e libertà. Da allora, la crisi del comunismo è stata associata sia alla nozione di un *overstretch* imperiale dell'Urss, sia al problema dell'insostenibilità di un'analoga trasformazione nelle economie amministrate e centralizzate dei paesi socialisti¹². Di qui la crescente tendenza a considerare non soltanto l'impatto della tarda guerra fredda, ma anche quello dei processi globali innescati dall'Occidente nell'economia e nella comunicazione.

Oggi la globalizzazione ci appare un fattore decisivo per comprendere la fine della guerra fredda e del comunismo sovietico, perché essa modificò l'assetto bipolare e relegò ai margini il sistema chiuso del «campo socialista», rendendone obsoleto il ruolo antagonista¹³. Ma proprio l'impatto cruciale e destabilizzante della globalizzazione può essere meglio compreso alla luce dell'erosione storica della legittimazione comunista. Antinomie costitutive irrisolte, deficit di capacità egemoniche, immobilità dogmatica e marginalità culturale, prepararono il terreno alla crisi conclusiva. Il comunismo non aveva soltanto cambiato il corso della storia del secolo, ma era stato forgiato dall'epoca delle guerre mondiali. La preparazione alla guerra costituì la sua strategia di costruzione statale, di integrazione sociale, di politica internazionale. Nei suoi elementi essenziali, la

visione originaria della «guerra civile internazionale» tra comunismo e capitalismo rimase inalterata per decenni e fu elevata a chiave di comprensione universale. Tuttavia, le sorti del movimento furono segnate proprio da quella peculiare identificazione con la modernità del primo Novecento. Il modello gerarchico basato sull'interazione tra lo Stato sovietico e il movimento rivoluzionario, che aveva presieduto all'espansione del comunismo internazionale tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, non sopravvisse a lungo al secondo dopoguerra del secolo.

La nascita di un centro imperiale che imponeva il proprio dominio su una periferia di stati insediati nello spazio eurasiatico e in Cina, e su una periferia di partiti estesa al resto del mondo, contribuì in un modo decisivo ad alimentare le dinamiche globali della guerra fredda. Ma quel modello si dimostrò inadatto a confrontarsi con nuove forme di *State-building*, con il mutamento della nozione di guerra nell'età atomica, con la tendenziale formazione di una comunità policentrica, con la diversificazione delle risorse di potenza, con i caratteri interdipendenti e multipolari dell'ordine internazionale, con le diversità nazionali, sociali e culturali. Prima ancora di constatare che l'Urss e le economie di tipo sovietico non erano in grado di stare al passo dell'economia capitalistica mondiale, il progetto globale comunista venne compromesso dall'assenza di risorse politiche e culturali adeguate persino a mantenere un'unione di intenti, orientamenti, strategie. I limiti dell'Urss e del «campo socialista» non furono visibili soltanto nel confronto con le realtà avanzate del capitalismo occidentale, ma anche laddove la sfida economica era sostenibile e l'applicazione del modello sovietico sembrava attendibile, ovvero nel mondo postcoloniale. Contenuto in Europa dall'egemonia americana, il movimento comunista non conobbe fuori d'Europa l'espansione che la rivoluzione cinese era sembrata promettere. Gli scenari della decolonizzazione e del Terzo Mondo furono anzi decisivi per alimentare il conflitto tra Urss e Cina. La fine dell'unità comunista rappresentò il passaggio verso una crisi di legittimazione del comunismo, perché pregiudicava la sua ragion d'essere quale soggetto antagonista della politica mondiale, dotato di un proprio progetto di modernità. L'epifania della crisi del comunismo nell'ultimo decennio della sua vicenda nasceva da una graduale ma irreparabile perdita di coesione, di influenza e di credibilità, che risaliva a un'epoca precedente.

Attorno alla metà degli anni Ottanta, l'Unione Sovietica non stava collassando, ma la sua capacità di attrazione e la sua rilevanza per la civiltà mondiale erano già cadute in pezzi. Era questo il problema centrale di Gorbacëv. Ciò spiega perché il suo tentativo di riforma non guardava soltanto alla rivalità di potenza con gli Stati Uniti, ma

rivendicava gli ideali originari del comunismo¹⁴. Il disegno di mettere fine alla guerra fredda fu un modo per liberare risorse necessarie alle riforme interne, ma anche un tentativo di rilegittimazione. Le rivoluzioni del 1989 nell'Europa centro-orientale mostrarono che tale tentativo era illusorio e destinato a fallire, anche se esso fu cruciale per prevenire un esito catastrofico. Tra i compiti storici assolti da Gorbačëv vi fu quello di riconoscere che la nozione stessa di comunismo internazionale aveva da molto tempo smarrito il proprio senso. Subito dopo, lo Stato nato dalla rivoluzione del 1917 cessò di esistere. Così venne definitivamente meno il progetto alternativo del comunismo e si affermò la globalizzazione occidentale, destinata a segnare il nostro tempo con la sua forza espansiva e le sue profonde contraddizioni.

Il libro è basato su un corpo molto consistente di fonti editate negli ultimi anni, provenienti dagli archivi russi, cinesi, dell'Europa centro-orientale e dagli archivi dei partiti comunisti occidentali, che non sono state sempre confrontate e utilizzate in tutta la loro ricchezza. L'autore ha integrato tali fonti con alcuni riferimenti diretti a documenti d'archivio ritenuti particolarmente significativi, anche al fine di documentare le tracce delle proprie ricerche, svolte negli ultimi vent'anni negli archivi del Pcus, del Comintern e del Cominform (Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Social'no-političeskij Istorii, Rgspi, Mosca; Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Novejsěj Istorii, Rgani, Mosca), del ministero degli Esteri dell'Urss (Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Federacii, Avprf, Mosca), negli archivi e sui materiali di alcuni dei principali partiti comunisti dell'Europa centro-orientale e dell'Europa occidentale (in particolare, Archivio del partito comunista italiano, Apci, Fondazione Istituto Gramsci, Roma; Archives du Parti communiste français, Apcf, Fondation Gabriel Péri, Paris; Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der Ddr im Bundesarchiv, Sapmo-Ddr, Berlin), e in alcuni importanti archivi per la storia del comunismo (Hoover Institution, Stanford; Fondazione Gorbačëv, Mosca; Fondazione Feltrinelli, Milano).

Ho contratto un debito intellettuale difficile da estinguere nei confronti di numerosi studiosi e amici, ai quali va la mia gratitudine. Francesco Benvenuti, Andrea Graziosi, Jonathan Haslam, Federico Romero, Robert Service, Arne Westad hanno letto l'intero manoscritto, sottoponendolo a critiche e commenti essenziali e spesso per me illuminanti. Francesca Gori, Andrea Romano, Carlo Spagnolo mi hanno fornito consigli importanti. Una menzione particolare va riservata a Francesco Piva e a Beppe Vacca che non si sono risparmiati nella lettura e nei suggerimenti. Sono poi molto riconoscente a

Gianluca Fiocco e a Chiara Lucrezio Monticelli. Nel corso della lunga preparazione e della scrittura del libro, ho tratto un beneficio inestimabile dallo scambio e dalle discussioni con molti altri: in particolare, Alessandro Brogi, Victoria de Grazia, Mario del Pero, Leonid Gibianskij, Roberto Gualtieri, David Holloway, Stephen Kotkin, Mark Kramer, Marc Lazar, Mark Mazower, Norman Naimark, Michail Narinskij, Svetozar Rajak, Anders Stephanson, Molly Tambor, Luigi Tomba, Antonio Varsori, Victor Zaslavsky, Vladislav Zubok. Ho avuto l'opportunità di confrontarmi e discutere aspetti decisivi del mio lavoro in un soggiorno presso l'Italian Academy for Advanced Studies in America, Columbia University, New York, nel 2008, e nel workshop su Russia e Cina diretto da Paul Gregory presso la Hoover Institution, Stanford, California, nel 2010. Tutta la responsabilità per il contenuto del libro ricade esclusivamente sull'autore.

Roma, settembre 2011

1 F. FURET, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel xx secolo*, Mondadori, Milano 1995; R. SERVICE, *Comrades. A World History of Communism*, Macmillan, London 2007; A. BROWN, *The Rise and Fall of Communism*, HarperCollins, New York 2009; D. PRIESTLAND, *The Red Flag. A History of Communism*, Grove Press, New York 2009.

2 F. HALLIDAY, *Revolution and World Politics. The Rise and Fall of the Sixth Great Power*, Duke University Press, Durham 1999.

3 Sulla prospettiva e la pratica della guerra come caratteristica dei moderni regimi rivoluzionari, cfr. TH. SKOCPOL, *Social Revolutions in the Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, p. 281.

4 Un esempio paradigmatico della sterile contrapposizione storiografica tra un approccio monodimensionale e monocausale alla storia del comunismo, da una parte, e un approccio «pluralista» e di storia sociale, dall'altra, è costituito dalla polemica che ha diviso gli storici francesi negli anni Novanta del secolo scorso: cfr. S. COURTOIS e altri, *Le livre noir du communisme*, Laffont, Paris 1997 [trad. it. *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998]; *Le siècle des communismes*, Les Éditions de l'Atelier, Paris 2000 [trad. it. *Il secolo dei comunismi*, Marco Tropea, Milano 2001]. Vari saggi contenuti in entrambi i volumi presentano, in realtà, un approccio storico più fine e meno unilaterale di quanto non sia apparso dalla presentazione stessa dei volumi e dal dibattito pubblico che ne è seguito.

5 K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, London 1996. A. VATLIN, *Komintern: idej, rešenija, sudby*, Rosspen, Moskva 2009. S. WOLIKOW, *L'Internationale communiste (1919-1943). Le Komintern ou le rêve déchu du parti mondial de la révolution*, Les Éditions de l'Atelier, Paris 2010.

6 J. HASLAM, *Russia's Cold War. From the October Revolution to the Fall of the Wall*, Yale University Press, New Haven 2011.

7 M. J. SILVERSTONE, *Constructing the Monolith. The United States, Great Britain, and International Communism, 1945-1950*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2009. D. C. ENGERMAN, *Know Your Enemy. The Rise and Fall of America's Soviet Experts*,

Oxford University Press, Oxford - New York 2009.

8 O. A. WESTAD, *The Cold War and the international history of the twentieth century*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I. *Origins*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 1-19.

9 L. M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split. Cold War in the Communist World*, Princeton University Press, Princeton 2008. S. RADCHENKO, *Two Suns in the Heavens. The Sino-Soviet Struggle for Supremacy, 1962-1967*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) - Wilson Center, Washington (D.C.) 2009.

10 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 2001.

11 O. A. WESTAD, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

12 Per una discussione attorno a entrambe le nozioni, si veda S. PONS e F. ROMERO (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War. Issues, Interpretations, Periodizations*, Frank Cass, London - New York 2005. Cfr. CH. MAIER, *Dissolution. The Crisis of Communism and the End of East Germany*, Princeton University Press, Princeton 1997 [trad. it. *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, il Mulino, Bologna 1999]; V. ZUBOK, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007.

13 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.

14 S. KOTKIN, *Armageddon Averted. The Soviet Collapse 1970-2000*, Oxford University Press, Oxford - New York 2001 [trad. it. *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010].

Sigle e abbreviazioni.

Archivi.

Apcf	Archives du Parti communiste français
Apci	Archivio del partito comunista italiano
Avprf	Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Federacii (Archivio della politica estera della Federazione russa)
Rgani	Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Novejšej Istorii (Archivio di stato russo per la storia contemporanea)
Rgaspi	Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Social'no-Političeskoj Istorii (Archivio di stato russo per la storia politica e sociale)
Sapmo	Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der Ddr im Bundesarchiv (Fondazione archivi dei partiti e delle organizzazioni di massa della Ddr negli archivi federali)

Raccolte documentarie.

Kimr	Komintern i ideja mirovoj revoljucii. Documenty (Il Comintern e l'idea della rivoluzione mondiale. Documenti)
Kvmv	Komintern i Vtoraja Mirovaja Vojna (Il Comintern e la Seconda guerra mondiale)
Pbki	Politbjuro CK Rkp(b) - Vkp(b) i Komintern 1919-1943. Dokumenty (Il Politbjuro del Cc della Rkp(b) - Vkp(b) e il Comintern 1919-1943. Documenti)
Prezidium	Prezidium CK KPSS 1954-1964. Černovye protokol'nye zapisi zasedanij. Stenogrammy. Postanovlenija (Il Presidium del Cc della Kpss 1954-1964. Prima bozza dei protocolli delle riunioni.)

Sfve	Stenogrammi. Deliberazioni) Sovetskij faktor v Vostočnoj Evrope 1944-1953. Dokumenty (Il fattore sovietico nell'Europa orientale. Documenti)
Vedra	Vostočnaja Evropa v dokumentach rossijskich archivov 1944-1953 (L'Europa orientale nei documenti degli archivi russi)

Istituzioni e partiti.

Cc	Comitato centrale
Čeka	Črezvyčajnaja komissija (Commissione speciale)
Comecon	Council for Mutual Economic Assistance
Cominform	Informacionnoe bjuro kommunističeskich i rabočich partij (Ufficio di informazione dei partiti comunisti e operai)
Comintern	Kommunističeskij Internacional (Internazionale comunista)
Cpgb	Communist Party of Great Britain
Cpusa	Communist Party of the United States of America
Csce	Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa
Gulag	Glavnoe upravlenie lagerej (Amministrazione centrale dei campi)
Ikki	Ispol'nitel'nyj komitet kommunističeskogo Internacionala (Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista)
Kgb	Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti (Comitato per la sicurezza dello stato)
Kke	Kommunistiko Komma Ellados (Partito comunista greco)
Kpd	Kommunistische Partei Deutschlands (Partito comunista tedesco)
Kpss	Kommunističeskaja Partija Sovetskogo Sojuza (Partito

Ksč	comunista dell'Unione Sovietica) Komunistická Strana Československá (Partito comunista cecoslovacco)
Lci	Lega dei comunisti della Jugoslavia
Mpla	Movimento popolare di liberazione dell'Angola
Narkomindel	Narodnyj komissariat inostrannyh del (Commissariato del popolo agli Affari esteri)
Nato	North Atlantic Treaty Organization
Nep	Novaja ekonomičeskaja politika (Nuova politica economica)
Nkvđ	Narodnyj komissariat vnutrennich del (Commissariato del popolo per gli Affari Interni)
Ogpu	Ob'ediněnoe gosudarstvennoe političeskoe upravlenie pri SNK SSSR (Amministrazione politica di stato unificata presso il Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss)
Pcc	Partito comunista cinese
Pce	Partido comunista de España
Pcf	Parti communiste français
Pci	Partito comunista italiano
Pcp	Partido comunista português
Pcus	Partito comunista dell'Unione Sovietica
Pki	Partai Komunis Indonesia (Partito comunista indonesiano)
Politbjuro	Političeskoe bjuro (Ufficio politico)
Rkp(b)	Rossijskaja Kommunističeskaja Partija (bol'shevikov) - Partito comunista russo (bolscevico)
Sed	Socialistische Einheitspartei Deutschlands (Partito socialista unitario di Germania)
Spd	Sozial-Demokratische Partei Deutschlands (Partito socialdemocratico di Germania)
Vkp(b)	Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bol'shevikov) - Partito comunista dell'Unione (bolscevico)

La rivoluzione globale

Alla memoria di mio padre

Prologo

Guerra e rivoluzione

Non c'è dubbio che la rivoluzione socialista in Europa deve avvenire e avverrà. Tutte le nostre speranze nella vittoria definitiva del socialismo sono fondate su questa convinzione e su questa previsione scientifica.

LENIN, 21 gennaio 1918.

Il comunismo del xx secolo nacque dalla Prima guerra mondiale. Fu un progetto politico coltivato da piccole minoranze cosmopolite tra il 1914 e il 1917, mentre il conflitto devastava l'Europa. Divenne un regime rivoluzionario nell'impero russo, il paese più esposto alle conseguenze sociali e nazionali della guerra, quando i bolscevichi presero imprevedibilmente il potere nell'ottobre 1917. Tra lo scoppio della guerra civile russa, il crollo degli imperi centrali e le convulsioni dell'immediato dopoguerra, il comunismo si identificò in un nuovo Stato e in un movimento transnazionale che aspiravano a scatenare una rivoluzione paneuropea. Tale catena di eventi forgiò in un breve volgere di tempo un fenomeno diverso dalle utopie ottocentesche che ne avevano predicato l'avvento e un soggetto separato dalla tradizione del socialismo prebellico, benché di ispirazione marxista. Il comunismo presentava ora una dimensione e un'ambizione di portata mondiale, che lo candidavano a lasciare la sua impronta nel secolo.

Una simile trasformazione sarebbe stata inconcepibile senza l'impatto dell'esperienza bellica. Fino alla guerra mondiale, il bolscevismo era stato un fenomeno molto legato alla specificità della Russia zarista. Inseriti nell'universo politico dell'Internazionale socialista anche quando si consumò il distacco definitivo dalla minoranza moderata dei menscevichi e la scissione della socialdemocrazia russa, nel 1912, i bolscevichi costituivano un partito di ispirazione marxista radicale caratterizzato dalla sua vocazione cospirativa: una variante delle componenti massimalistiche e antiriformiste del socialismo europeo, modellata dall'esperienza della repressione poliziesca e dell'esilio. Il loro leader Lenin aveva intrapreso negli anni Novanta del xix secolo un'analisi marxista della transizione russa verso un'economia capitalistica, destinata a fondare una tesi politica contrapposta all'ortodossia evoluzionista della Seconda Internazionale, secondo la quale la fase della «rivoluzione democratico-borghese» doveva essere distinta da quella della «rivoluzione socialista». Dopo la rivoluzione fallita del 1905, Lenin si convinse sempre più che sarebbero state invece le classi lavoratrici ad

assolvere in Russia il ruolo progressivo altrove proprio delle borghesie, aprendo la via a una rivoluzione socialista malgrado l'arretratezza del paese. Al tempo stesso, egli teorizzava l'esigenza di costruire un partito composto da rivoluzionari di professione, quadri esperti sottoposti a un'organizzazione fortemente centralistica. Questa tesi gli procurò serie obiezioni da parte di marxisti russi ed europei che ne stigmatizzarono il potenziale autoritario e, nel migliore dei casi, l'idoneità alle sole condizioni dello stato di polizia zarista. In altre parole, Lenin si distinse come una personalità vivace e radicale inserita nella temperie politica e intellettuale del socialismo dell'epoca, enfatizzando le particolarità dell'azione rivoluzionaria nell'impero russo¹.

Soltanto durante la guerra mondiale Lenin e i bolscevichi acquisirono un profilo più autonomo e internazionale. Essi furono tra i protagonisti della contestazione delle posizioni ispirate alla difesa nazionale che i principali partiti socialisti europei presero nel luglio 1914, determinando il crollo della Seconda Internazionale. Lenin fu a capo della tendenza più intransigente del movimento di Zimmerwald, che nel settembre 1915 riunì la minoranza dei socialisti europei risolti a testimoniare l'opposizione alla guerra e a salvare la tradizione internazionalista del socialismo. Sebbene egli rappresentasse una fazione minoritaria del movimento, la sua rottura con il «papa rosso» del Partito socialdemocratico tedesco, Karl Kautsky, l'irriducibile contestazione del patriottismo di guerra socialista, la denuncia del militarismo e dell'imperialismo lo legittimarono quale leader rivoluzionario su scala europea. Ciò trasformò il bolscevismo in un soggetto che ambiva a rifondare il vecchio mondo socialista. Nasceva così un'eresia politica rivolta contro l'ortodossia evoluzionista e mirante a provocare uno scisma epocale sulle ceneri della vecchia Internazionale per crearne una nuova.

La leadership di Lenin venne sostenuta da una concezione originale dello sviluppo del capitalismo, che nel dibattito marxista si distinse per la centralità attribuita alla dimensione internazionale del fenomeno. Era una tesi che poteva richiamarsi all'analisi di Marx sui caratteri mondiali dell'economia capitalistica, ma che poneva l'accento molto meno sulla sua dinamicità e molto più sulla sua prospettiva catastrofica. Il capitalismo avanzato e monopolistico era per Lenin un sistema mondiale strettamente integrato, segnato dalla costante conquista di nuovi mercati, risorse strategiche e spazi geopolitici. Tale insopprimibile vocazione imperialistica aveva determinato la politica di potenza degli stati europei fino a provocare lo scoppio della guerra mondiale. Il nesso tra imperialismo e guerra non era perciò un dato contingente, ma il segno dell'epoca. Il

pacifismo che i socialisti dovevano predicare era per forza di cose un pacifismo rivoluzionario, perché soltanto la rivoluzione anticapitalistica poteva porre fine alle guerre, recidendo le radici classiste del fenomeno stesso. Questo impianto concettuale forniva le basi per un progetto politico che segnava una radicalizzazione del pensiero di Lenin rispetto all'epoca prebellica. Se tra imperialismo e guerra esisteva un rapporto di necessità, la guerra creava le condizioni per spezzarne la ferrea logica nell'unico modo possibile: l'abbattimento per via insurrezionale del sistema capitalistico e il crollo del suo ordinamento imperialistico. Il nesso tra guerra e rivoluzione non era una novità. Esso era stato anzi un punto fisso del pensiero socialista di orientamento marxista, che aveva spesso riposto le proprie aspettative rivoluzionarie nelle conseguenze di una guerra. Ma Lenin tradusse quel nesso in un programma politico. Di qui la parola d'ordine di «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile», divenuta il motivo saliente del bolscevismo sin dai primi mesi successivi allo scoppio della guerra².

La visione rivoluzionaria di Lenin nacque in una stretta interazione con l'esperienza e la psicologia della guerra. Essa traeva forza dal suo stesso schematismo piuttosto che dal suo retroterra intellettuale, impiegando la legittimità marxista ai fini di una forzatura politica. Lenin comprese che la guerra mondiale, iniziata come guerra tra Stati, minacciava una profonda lacerazione nell'ordine civile europeo. E insieme, vide le potenzialità che la mobilitazione bellica e il suo impatto sociale presentavano per il dispiegarsi di una nuova politica di massa. Questa intuizione consegnava al bolscevismo un elemento di forza. A giudizio di Lenin, l'epoca borghese aveva ormai esaurito le sue prospettive storiche. La risposta radicale che egli propugnò recepiva e assolutizzava proprio quell'elemento di annichilimento della civiltà e di imbarbarimento che fu lo sconvolgente portato della guerra mondiale. Così lo scivolamento in una «guerra civile europea» diveniva non più un dato atroce di realtà, ma uno sviluppo incontrovertibile e necessario alla genesi di una nuova epoca della civiltà moderna. E di conseguenza, un programma politico aggressivo ed estremo, la cui efficacia era pari alla semplificazione insita nella sua peculiare miscela di volontarismo e di determinismo. La riduzione delle alternative epocali e della complessità politica europea agli schemi elementari e brutali propri della mentalità di guerra costituì la nuova ossatura dell'ideologia bolscevica. Il bolscevismo si rappresentò come il partito della «guerra civile europea», un evento invocato da Lenin sin dal momento della rivoluzione di febbraio in Russia. Il rapporto tra questa autorappresentazione e la realtà storica doveva costituire uno dei nodi fondamentali di tutta la vicenda del comunismo³.

All'indomani della caduta dello zarismo, Lenin applicò alla Russia del 1917 la concezione ultraradicale maturata nel contesto di guerra, imponendola ai più riluttanti tra i suoi compagni, che seguivano di fatto la medesima linea dei menscevichi. Egli piegò tutta la propria prassi politica al corollario più paradossale delle proprie concezioni: l'idea che, diversamente da quanto stabilito negli assiomi del marxismo ortodosso, la rivoluzione socialista non si sarebbe necessariamente sprigionata nei punti alti dello sviluppo capitalistico, i paesi industriali avanzati; al contrario, la possibilità di spezzare le catene dell'imperialismo era più elevata nei loro «anelli deboli», nei paesi in cui il sistema capitalistico presentava ancora un aspetto arretrato. La rottura rivoluzionaria aveva più chance di riuscita alla periferia che nel cuore dell'Europa, anche se il trionfo del socialismo sarebbe stato assicurato soltanto dalla rivoluzione in Germania. L'arretratezza della Russia costituiva un'occasione, invece di un ritardo da colmare. Era anzi un'occasione per tutti i rivoluzionari europei. Sin dal suo ritorno in Russia, nell'aprile 1917, Lenin stabilì un nesso stretto tra la rivoluzione di febbraio, la nascita dei soviet degli operai e dei contadini, e la «crisi dell'imperialismo». L'azione rivoluzionaria dei bolscevichi si svolgeva nel contesto di un movimento generale, una «rivoluzione mondiale» che faceva sentire le sue prime avvisaglie. Poco dopo, nell'estate 1917, Lenin fissò le proprie idee sul potere in alcuni scritti e soprattutto in un pamphlet, *Stato e rivoluzione*, destinato a rappresentare forse il più celebre degli scritti prodotti dal suo ingegno politico. Egli si propose di smentire l'evoluzionismo dei marxisti della Seconda Internazionale non soltanto sul terreno teorico, ma su quello dell'azione politica, a cominciare dall'instaurazione della «dittatura del proletariato», una nozione che Marx non aveva mai precisato, ma neppure bandito dal proprio lessico politico, prevalentemente forgiato nelle controverse analisi sullo Stato nato dalla Rivoluzione francese e sulla Comune di Parigi⁴. Lenin tagliò corto con le disquisizioni alla ricerca di una leggendaria teoria dello Stato nel pensiero di Marx. Egli presentò lo Stato e la democrazia parlamentare come l'espressione degli interessi della classe dominante, seguendo la traccia principale offerta dal marxismo. Indicò nei soviet una nuova forma di democrazia diretta e nella dittatura proletaria una necessaria forma di governo autoritario, sebbene transitoria in vista dello Stato-Comune. Operò una recisione del legame del socialismo con la democrazia politica, non in nome della nazione, come era accaduto ai socialisti nazionalisti, ma in nome dell'internazionalismo. Il suo modello politico era esplicitamente costituito dal giacobinismo, che Lenin identificava con una tradizione rivoluzionaria universale e valida anche per il socialismo. Il suo appello alla soggettività rivoluzionaria e alla violenza di classe non

riguardava semplicemente le peculiari condizioni della Russia, ma l'Europa intera.

Dopo il tentato colpo di Stato del generale Kornilov nel settembre 1917 e dinanzi all'inazione del governo provvisorio presieduto dal socialista Aleksandr Kerenskij, le tesi radicali di Lenin assicurarono alla forza organizzata costituita dai bolscevichi un decisivo appoggio di massa nei soviet di Pietrogrado e di Mosca. Sebbene il consenso dei bolscevichi non fosse maggioritario nel paese, la presa del potere nell'ottobre 1917 fu una rivoluzione annunciata, che godeva del sostegno silente di importanti settori della società⁵. Secondo il copione di Lenin, essa era però soltanto il primo atto di una rappresentazione drammatica e liberatrice anch'essa annunciata, destinata ad avere altrove il suo epicentro, estendendosi a macchia d'olio in Europa. La guerra mondiale sarebbe sboccata in una gigantesca ondata rivoluzionaria, relegando a una reliquia del passato la mappa sociale, statuale e geopolitica del vecchio continente. Tale rivolgimento palingenetico non sarebbe stato meno cruento della guerra in corso, ma avrebbe portato alla fine di tutte le guerre, liquidando le iniquità del sistema capitalistico e le sue disastrose conseguenze imperialistiche. Malgrado la proclamazione della repubblica basata sui soviet degli operai e dei contadini, il potere conquistato dai bolscevichi in modo audace e accidentale nel crescente sfacelo della Russia post-zarista non era tanto il fondamento di un nuovo Stato, quanto la prima breccia in un vecchio ordine destinato a crollare. Non il primo mattone di una costruzione, ma il primo colpo di piccone della demolizione di un edificio secolare. La rottura dell'«anello debole» doveva essere seguita da quella degli anelli portanti. I passi iniziali da compiere erano chiari: imporre una dittatura di classe e uscire dalla guerra. I passi successivi sarebbero stati decisi dal terremoto paneuropeo, imprevedibile nelle sue forme concrete, ma certamente prossimo e ineluttabile. All'indomani della presa del potere, i bolscevichi non avevano perciò altra prospettiva politica se non la convinzione incrollabile che fosse imminente lo scoppio di una rivoluzione mondiale. Era questo il cuore della loro progettualità, ciò che dava un senso alla loro stessa azione rivoluzionaria in Russia e alla rottura con la tradizione del socialismo europeo.

Lenin e i bolscevichi sapevano di poter costituire un punto di riferimento simbolico per larghe masse popolari europee coinvolte nella tragedia della guerra e per i diseredati di tutto il mondo, dal momento che la loro rivoluzione offriva una promessa non soltanto agli operai, ma anche ai contadini e alle nazionalità. Il senso diffuso di un fallimento del vecchio ordine liberale, le aspettative di un riscatto sociale e nazionale, la prospettiva della crisi del colonialismo costituivano un potenziale enorme. Nell'ultimo anno di guerra tutta

l'Europa fu scossa fragorosamente da moti sociali di protesta. L'avvento di un potere socialista non poteva non avere un forte impatto nell'immaginario collettivo, suscitando ovunque passioni e speranze, insieme a paure e odio. I bolscevichi sembrarono inizialmente tentare di estendere il più possibile l'orizzonte della rivoluzione. Assai più che riflettere le loro visioni estreme, i decreti sulla terra ai contadini e sulla pace unilaterale emanati dopo la presa del potere incontravano sentimenti largamente diffusi non soltanto in Russia. Soprattutto il Decreto sulla pace, con il suo appello ai popoli per una «pace giusta e democratica», venne redatto evitando di impiegare un linguaggio classista e presentò un messaggio universale che entrava in competizione con gli ideali fatti propri dal presidente americano Woodrow Wilson. Per qualche tempo, Lenin e Wilson apparvero gli eroi contrapposti di due vocazioni egemoniche diverse, ma entrambe volte a fornire una risposta alla creazione di un nuovo ordine mondiale pacifico, umanitario ed emancipato dall'eredità dell'imperialismo⁶.

In realtà, l'universalismo dei bolscevichi venne improntato a una ferrea divisione delle società e degli stati secondo criteri classisti, presentando sin dall'inizio basi egemoniche più ristrette e meno inclusive di quanto non lasciasse credere la retorica democraticistica e umanistica. La logica stessa della loro rivoluzione, che prevedeva un rivolgimento totale e violento dell'ordine mondiale, li portò ad adottare una prospettiva manichea e ad alimentare al massimo grado tanto le identificazioni quanto le paure. Tale prospettiva è stata alternativamente vista dagli storici sotto l'aspetto delle tradizioni e dei sistemi ideologici oppure sotto quello della dinamica impersonale insita nella dissociazione schmittiana amiconemico⁷. In ogni caso, la dimensione internazionale e universalista fu centrale nella rivoluzione bolscevica e nella sua percezione dall'esterno, tramite la realtà e l'immaginario di uno scontro epocale tra rivoluzione e controrivoluzione, tra radicali alternative di civiltà, tra identità inconciliabili. Segnato dal nesso tra guerra e rivoluzione, l'avvento del regime comunista in Russia fondò uno Stato e un mito che presentavano un impatto mondiale e che si inserivano nella storia rivoluzionaria europea⁸.

¹ Per una ricostruzione del pensiero e dell'azione politica di Lenin prima dell'ottobre 1917, si veda R. SERVICE, *Lenin. A Political Life*, vol. II. *Worlds in Collision*, Macmillan, London 1995. Sui rapporti tra Lenin e il mondo socialista europeo, cfr. G. HAUPT, *Lenin e la Seconda Internazionale*, Samonà e Savelli, Roma 1969.

² R. C. NATION, *War on War. Lenin, the Zimmerwald Left, and the Origins of Communist Internationalism*, Duke University Press, Durham-London 1989.

3 L'autorappresentazione del bolscevismo come «partito della guerra civile» è stata invocata da Ernst Nolte per qualificare il comunismo come il fattore scatenante di una «guerra civile europea» tra la Prima e la Seconda guerra mondiale: cfr. E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea, 1917-1945*, Rizzoli, Milano 1996. In realtà, la nozione di «guerra civile europea», adottata dai contemporanei, non presuppone necessariamente una primogenitura del bolscevismo ed è stata impiegata in diverse accezioni da molti storici. Per una rassegna critica, si veda E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.

4 F. FURET, *Marx e la Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1989.

5 O. FIGES, *A People's Tragedy. The Russian Revolution 1891-1924*, Pimlico, London 1997, pp. 474-84 [trad. it. *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, Milano 1997].

6 E. H. CARR, *Storia della Russia sovietica*, vol. I. *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Einaudi, Torino 1964, pp. 808-9. A. J. MAYER, *Wilson vs Lenin. Political Origins of the New Diplomacy*, World Publishing Co., New York 1964.

7 Si veda, rispettivamente, F. FURET, *Il passato di un'illusione* cit.; e A. J. MAYER, *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2000.

8 Sul nesso tra guerra e rivoluzione, si veda H. ARENDT, *On Revolution*, Viking Press, New York 1963. Sulla centralità dell'elemento internazionale nelle rivoluzioni del xx secolo, si veda F. HALLIDAY, *Revolution and World Politics* cit.

Capitolo primo

Il tempo della rivoluzione (1917-1923)

Il ghiaccio è rotto. I Soviet hanno vinto in tutto il mondo. Hanno vinto anzitutto e soprattutto nel senso che si sono conquistati la simpatia delle masse proletarie [...] Il nuovo movimento avanza verso la dittatura del proletariato [...] La fondazione della Terza Internazionale, dell'Internazionale comunista, è il preludio della repubblica internazionale dei Soviet.

LENIN, 5 marzo 1919.

Prima della rivoluzione, e anche dopo di essa, pensavamo: se non immediatamente, nel peggiore dei casi molto presto la rivoluzione vincerà negli altri paesi, più sviluppati dal punto di vista capitalistico; in caso contrario, dovremo soccombere. [...] Abbiamo fatto di tutto per conservare il sistema sovietico in qualsiasi circostanza e ad ogni costo, perché sapevamo di agire non solo per noi stessi, ma per la rivoluzione mondiale. [...] E questo, in termini generali, è stato giusto. Ma nella realtà il movimento non è stato così lineare come ci aspettavamo.

LENIN, 5 luglio 1921.

1. *Lenin, lo Stato sovietico e il Comintern.*

Le immediate conseguenze internazionali della Rivoluzione d'ottobre furono un duro banco di prova per il progetto bolscevico di rivoluzione mondiale. L'impatto psicologico dell'uscita dalla guerra della Russia rivoluzionaria fu imponente dentro e fuori il paese. Ma sotto il profilo della realtà bellica, la Russia era un paese sconfitto e ormai incapace di difendersi. Dal punto di vista dei suoi avversari, dopo oltre tre anni di scontri cruenti, la guerra sul fronte orientale era vinta. La pace era possibile soltanto alle condizioni degli imperi centrali. E difficilmente le condizioni dettate dai generali del Reich guglielmino potevano essere influenzate dalla propaganda di un manipolo di rivoluzionari utopisti, insediatisi a Pietrogrado

approfitando del vuoto di potere provocato dalla caduta dello zar. Questo venne reso brutalmente chiaro sin dalla conclusione dell'armistizio, all'inizio del dicembre 1917. Nei successivi negoziati, condotti a Brest-Litovsk, l'obiettivo dei bolscevichi fu semplicemente quello di guadagnare tempo, nella speranza che un'insurrezione popolare in Germania avrebbe loro tolto le castagne dal fuoco. In questa tattica dilatoria si impegnò la personalità di maggior spicco del bolscevismo dopo Lenin, Lev Trockij, che nella veste di capo delegazione esibì le rimarchevoli doti oratorie di cui era capace. Ma le pesanti rivendicazioni territoriali avanzate dai tedeschi lasciarono pochi dubbi sulle loro intenzioni. La pace separata era possibile soltanto a patto di uno smembramento dei paesi baltici, della Finlandia, della Polonia e dell'Ucraina dal corpo dell'impero russo. Diversamente, la guerra sarebbe continuata e gli eserciti del Kaiser avrebbero con ogni probabilità soffocato la rivoluzione.

Posti dinanzi a questo dilemma, i bolscevichi si divisero. Una parte di essi, i «comunisti di sinistra», seguì la logica più estrema dell'ideologia: evitare di scendere a patti con gli imperialisti e scatenare una «guerra rivoluzionaria» rivolta a infiammare le masse popolari russe e a rappresentare l'occasione insurrezionale per quelle tedesche. Una simile mossa prescindeva da qualunque valutazione dei rapporti di forza e dall'istinto stesso di conservazione del potere conquistato in Russia. Il principale esponente della tesi della «guerra rivoluzionaria», Nikolaj Bucharin, sostenne in sostanza che la difesa del potere doveva essere messa a rischio pur di non tradire gli ideali internazionalisti. L'unico scopo dei bolscevichi era la rivoluzione europea, e la loro sola possibilità era giocare il tutto per tutto, nell'aspettativa che l'offensiva militare tedesca ne avrebbe accelerato lo scoppio. Accogliere le condizioni di pace avrebbe indebolito la Russia sovietica e non l'avrebbe salvata dall'aggressività del nemico. L'altra parte dei bolscevichi seguì invece gli appelli al realismo di Lenin: accettare le dure condizioni tedesche pur di salvaguardare il nuovo potere in Russia. Secondo Lenin, la conclusione di una pace separata avrebbe concesso un vitale «spazio di respiro», mentre la scelta opposta sarebbe stata un suicidio, data l'assenza di una forza militare da contrapporre ai tedeschi. Ora l'obiettivo primario della rivoluzione era sopravvivere. Soltanto così si sarebbero mantenute aperte le future chance di una rivoluzione europea. In questa ottica, Lenin tornò a citare il modello storico giacobino, che doveva costituire negli anni a venire la principale pietra di paragone dei bolscevichi, fino a farne dei «ferventi analogisti» con gli eventi della Rivoluzione francese¹.

Per circa due mesi, dall'inizio di gennaio alla fine di febbraio 1918, le due tendenze si confrontarono in uno scontro aspro, che vide Lenin

battersi da posizioni di minoranza. La tattica dilatoria di Trockij, con il suo slogan «né guerra né pace» oscillante tra le due tendenze contrapposte, non poteva durare all'infinito. I nodi giunsero al pettine quando i tedeschi, dopo aver lanciato un ultimatum caduto nel vuoto, ripresero le operazioni belliche. Nel clima di panico provocato dall'avanzata tedesca, la minaccia di Lenin di dimettersi dal Comitato centrale e la decisione di Trockij di allinearsi alle sue posizioni portarono alla messa in minoranza di Bucharin e dei «comunisti di sinistra». Il 24 febbraio il governo bolscevico accettò incondizionatamente le condizioni di pace tedesche. Il trattato venne firmato il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk. La Russia sovietica perdeva gran parte dei territori appartenuti all'impero nell'Europa centro-orientale, un terzo della popolazione, metà degli impianti industriali. Lenin fu accusato sia di tradimento degli interessi nazionali negli ambienti antibolscevichi, sia di tradimento degli interessi rivoluzionari da parte dei «comunisti di sinistra» e dei socialisti rivoluzionari di sinistra. Ma il potere restava nelle mani del partito bolscevico².

Nei mesi successivi, l'accelerazione degli eventi interni e internazionali fu incalzante e relegò a un episodio transitorio la seria divisione creatasi tra i bolscevichi durante le trattative sulla pace separata. Lo scoppio della guerra civile ricompattò il partito in una lotta per la sopravvivenza enormemente più drammatica. Il trattato perse ogni valore assai presto, con la sconfitta del Reich nella guerra mondiale. Tuttavia Brest doveva a lungo rappresentare un insegnamento per il pensiero bolscevico. Lenin fornì la propria lettura dell'accaduto e del suo significato sin dai giorni immediatamente successivi. Il 7 marzo 1918, nel suo rapporto al VII Congresso della Rkp(b), egli sostenne che nel periodo seguito alla presa del potere la rivoluzione era stata «al riparo dall'imperialismo» grazie a una «speciale congiuntura internazionale», caratterizzata dalla divisione «in due gruppi» delle potenze controrivoluzionarie. Brest rappresentava perciò non soltanto una dura necessità, ma anche un'opportunità per evitare l'immediato conflitto con «l'imperialismo internazionale», inevitabile nel futuro³. Lenin fece appello tanto alla prospettiva della rivoluzione europea quanto a una realistica valutazione dei rapporti internazionali. Egli non vedeva alcuna contraddizione tra i due aspetti. Si profilava così una politica estera del regime rivoluzionario, che i bolscevichi non avevano immaginato di dover formulare. Il suo compito era di sfruttare le «contraddizioni» tra gli stati capitalistici. Sotto questo profilo, benché dettata dalla necessità, Brest non era destinata a restare un semplice episodio. Al contrario, divenne un archetipo e una pietra angolare della politica estera del nuovo Stato rivoluzionario.

Sin dal momento della ratifica della pace separata, Lenin aveva

annunciato un periodo di ritirate e previsto tempi difficili. Ci si trovava soltanto all'inizio di un'epoca di violenza, di guerra e di «giganteschi cataclismi». Egli stesso non immaginava quanto una simile profezia dovesse rivelarsi nell'immediato tragicamente esatta per la Russia, ma non per l'Europa. Lenin credeva che i bolscevichi avessero già vinto la guerra civile in Russia tramite i primi passi compiuti dal regime rivoluzionario, vale a dire la liquidazione degli avversari politici, la distruzione della proprietà terriera nelle campagne e l'uscita dalla guerra. Si sbagliava di molto. La tempesta dell'autentico conflitto intestino si stava ancora addensando. La polarizzazione della società russa e la violenza sociale montante durante la guerra avevano posto le premesse per il successo del radicalismo bolscevico. Ma il bolscevismo al potere non ricompose quella frattura, anzi la esasperò. Proprio i primi passi del regime rivoluzionario contribuirono in un modo decisivo a far precipitare le spaccature della società russa in una tensione estrema, e infine nella guerra civile: l'instaurazione della dittatura e lo scioglimento dell'Assemblea Costituente; l'invasione dell'Ucraina; le requisizioni violente del grano nelle campagne; la stessa pace di Brest, da molti vissuta come un'umiliazione e una ferita nazionale⁴.

La miccia venne accesa dall'insubordinazione della legione militare cecoslovacca che aveva combattuto a fianco dei russi con l'obiettivo dell'indipendenza dall'impero asburgico, avvenuta alla fine del maggio 1918 nell'Oriente siberiano. La minaccia costituita dalla presenza militare tedesca in Ucraina, anche dopo la conclusione della pace separata, passò rapidamente in secondo piano. All'inizio dell'estate, i focolai di scontro sul territorio russo si moltiplicarono e le forze decise a combattere la rivoluzione si riorganizzarono. La repubblica rossa, che presidiava un'area ridotta alle dimensioni della Moscovia medievale, venne di fatto accerchiata dalle armate controrivoluzionarie dei bianchi. Contemporaneamente, la tensione estrema tra il governo sovietico e le potenze occidentali, ostili tanto alla rivoluzione quanto alla pace separata, provocò l'invio di un corpo di spedizione franco-britannico e l'apertura di un fronte internazionale della guerra civile. L'intervento controrivoluzionario occidentale apriva uno scenario che i bolscevichi non avevano messo sufficientemente in conto, ma che di certo non scuoteva, e anzi rafforzava, la loro convinzione di essere l'epicentro di una «guerra civile europea». Fu questo il senso politico della definizione della repubblica sovietica come una «fortezza assediata», coniata da Lenin e destinata a lasciare un segno profondo sulla psicologia bolscevica.

Tra le lezioni di Brest, quella più concreta riguardava l'esigenza di costruire un nuovo esercito che fosse espressione del regime rivoluzionario. Nell'autunno 1918, dopo la dichiarazione dello stato

d'emergenza e la coscrizione di massa, l'Armata Rossa divenne la realtà sulla cui base si consolidò il nuovo Stato sorto dalla dissoluzione dell'impero e dalla rivoluzione. Nella visione di Trockij, il suo edificatore, il nuovo esercito di massa aveva sia il compito di difendere la «patria socialista», sia quello di prepararsi a un intervento armato in appoggio alla rivoluzione internazionale⁵. L'Armata Rossa avrebbe perciò costituito la riserva strategica in vista delle future rivoluzioni nell'Europa centrale. Incardinato sull'esercito, il regime rivoluzionario mostrava di avere ormai acquisito il compito dell'autodifesa, senza rinunciare alle proprie ambizioni internazionaliste. I bolscevichi avevano adottato la convinzione che la difesa del loro potere fosse un elemento decisivo della rivoluzione in Europa.

La sconfitta della Germania imperiale, a un anno circa dall'Ottobre russo, rese lettera morta le condizioni della pace separata e sembrò rilanciare la prospettiva internazionalista. Lenin ribadì che la sopravvivenza della repubblica sovietica nell'isolamento era stata possibile grazie alle divisioni degli imperialisti. Ma ora la situazione era cambiata, perché restavano in piedi soltanto i vincitori dell'Intesa. Per Lenin la conclusione era che «non siamo mai stati così vicini alla rivoluzione proletaria internazionale come adesso», ma anche che «la nostra situazione non è mai stata così pericolosa come adesso»⁶. Il massimo delle opportunità si accompagnava al massimo del pericolo. Da una parte, il crollo del Reich e l'apertura della situazione di movimento così lungamente invocata in Germania, dall'altra, il vuoto geopolitico che si veniva di conseguenza a creare tra il Baltico e l'Ucraina, spazio idoneo alla controrivoluzione. Cominciava una nuova fase della lotta per la sopravvivenza della repubblica sovietica. In questa prospettiva, ciò che veramente contava per i bolscevichi era il fatto che la guerra civile russa potesse finalmente rivelarsi un fattore e un aspetto di una «guerra civile europea».

Ciò venne sostenuto nel modo più eloquente da una delle figure di spicco del bolscevismo, tra le personalità più in vista del movimento di Zimmerwald, Karl Radek. Egli riconobbe che «la storia ha preso più di una volta strade diverse da quanto avevamo supposto, [...] essa è andata lentamente». La politica seguita dalla Russia sovietica a Brest aveva sinora «acuito le contraddizioni mondiali» e consentito di manovrare tra i due «campi» dell'imperialismo. Ma il momento decisivo si avvicinava. Anche se la sconfitta del Reich guglielmino significava per ora soltanto una vittoria degli imperialismi francese e britannico, Radek prevedeva che «rapidamente si svilupperà la rivoluzione tedesca». Dopo un anno di esistenza della Russia sovietica, ci si trovava finalmente «all'inizio della rivoluzione europea». La lotta tra rivoluzione e controrivoluzione sarebbe durata «molto a lungo e

con alterni risultati», ma era ormai questa lotta a segnare la politica mondiale⁷. In sintesi, il crollo del Reich non annunciava la transizione verso la pace, ma verso la guerra civile in Europa. Fu questa la speranza di tutti i bolscevichi.

Le prime convulsioni della Germania postbellica sembrarono convalidare una simile aspettativa. La vastità della protesta popolare, la diffusione degli scioperi, la nascita dei consigli operai potevano costituire un'onda d'urto di tale portata da replicare su una scala ancora più vasta gli eventi russi del 1917. Il crollo del Reich e la proclamazione della Repubblica di Weimar nel novembre 1918 vennero visti o temuti da più parti come il preludio di un rivolgimento più radicale. La fondazione del Partito comunista tedesco nel dicembre 1918, sulla base del movimento spartachista, costituì una sfida frontale con la socialdemocrazia insediatasi al governo. La principale personalità politica e intellettuale del comunismo tedesco, Rosa Luxemburg, pur critica della dittatura bolscevica, riteneva che la rivoluzione tedesca si sarebbe inserita nel solco di quella russa, non diversamente da Lenin. Luxemburg polemizzava con le scelte anti-democratiche di Lenin, ma ancor più detestava la moderazione e il riformismo della socialdemocrazia. La sua celebre formula «socialismo o barbarie» indicava una sola possibilità per il futuro e legittimava l'idea di uno scontro irriducibile tra le forze della reazione e quelle della rivoluzione. Malgrado le sue sensibilità democratiche e umanistiche, Luxemburg «fornì il supporto ideologico e linguistico per una politica di confronto intransigente»⁸. Il confronto si scatenò subito e il suo esito immediato fu tragico: la cruenta repressione del moto spartachista del gennaio 1919 e l'assassinio dei due principali leader del comunismo tedesco, la stessa Luxemburg e Karl Liebknecht, da parte di corpi militari di estrema destra.

Tuttavia ciò non scoraggiò i bolscevichi. La mobilitazione e la protesta operaia in Germania non accennavano a decantare. Inviato a Berlino quale emissario dei bolscevichi, Radek scrisse a Lenin che, a suo giudizio, in pochi mesi i comunisti tedeschi avrebbero potuto «pensare alla presa del potere»⁹. In una lettera allo storico N. A. Rožkov alla fine di gennaio, Lenin sentenziò che il collasso generale dell'ordine borghese non poteva non portare alla guerra civile, come a suo giudizio mostrava la situazione in Germania¹⁰. Lenin accantonò l'idea di fondare la Terza Internazionale a Berlino, ma scrivendo «agli operai di Europa e di America», proclamò che «già oggi esiste di fatto la Terza Internazionale»¹¹. Poche settimane dopo, tra il 4 e il 6 marzo 1919, uno sparuto gruppo di delegati stranieri giunti avventurosamente a Mosca dette vita all'Internazionale comunista insieme ai leader bolscevichi. In realtà, la nascita del movimento comunista internazionale fu meramente simbolica. Pur numerose e

provenienti anche da paesi extraeuropei, le delegazioni straniere erano scarsamente rappresentative. Per questo motivo il tedesco Hugo Eberlein, l'unico esponente di un movimento comunista significativo in Europa, propose di rinviare la fondazione della nuova Internazionale – evidentemente memore della forte diffidenza espressa da Luxemburg verso la dittatura bolscevica e verso l'ipotesi di un'Internazionale dominata dai russi. Ma il suo appello non venne ascoltato. Ai bolscevichi premeva attenuare il proprio isolamento e sfruttare la risonanza internazionale della rivoluzione. Egemonizzata dalla presenza russa, la nuova Internazionale assunse in pieno la dottrina e l'analisi del bolscevismo. Il suo manifesto fondativo ribadiva che la guerra mondiale, anche dopo la sua conclusione, avrebbe necessariamente generato una guerra civile in Europa, passaggio fatale per un'autentica pacificazione¹². Capo del Comintern divenne uno dei principali dirigenti bolscevichi, Grigorij Zinov'ev. La nuova istituzione, di fatto sottoposta al Politburo della Rkp(b) nei principali processi decisionali, venne modellata dagli organi dirigenti del partito russo e affiancò quella del Narkomindel¹³. Il Comintern fu così sin dall'inizio una componente organica dello Stato sovietico.

Il marchio d'origine dell'Internazionale comunista fu il nesso tra la realtà del potere bolscevico in lotta per la sopravvivenza e l'ambizione di dare vita a una sua proiezione transnazionale, facendo leva sulla spinta ideale e mitica della rivoluzione. In altre parole, si stabiliva una continuità tra due eventi storici e simbolici di segno diverso quali la pace di Brest e la nascita del Comintern. Lenin non perse occasione per giustificare retrospettivamente la decisione di concludere la pace di Brest, alla luce del crollo del Reich guglielmino e della transizione verso la rivoluzione europea. All'VIII Congresso della Rkp(b), il 18 marzo 1919, egli ricordò che ogni «grande rivoluzione» era stata legata alla guerra e proclamò che «l'esistenza della repubblica sovietica a fianco degli stati imperialistici non è pensabile per lungo tempo»¹⁴. Il nesso tra la pace di Brest e la nascita del Comintern è stato spesso sottovalutato dagli storici. Molti hanno seguito il classico giudizio di Edward Hallett Carr, secondo il quale la conseguenza di Brest fu una combinazione di ideologia e realismo destinata a durare fino alla fine della guerra civile, quando la spinta verso la rivoluzione mondiale avrebbe ceduto il passo alla ricerca di sicurezza del nuovo Stato¹⁵. Retrodatando un lessico che in realtà appartiene al dopo Lenin, Orlando Figes ha sostenuto che nel 1918 la fase della «rivoluzione permanente» volgeva già al termine e che, da questo momento in avanti, l'obiettivo del regime sarebbe stato quello di consolidare il «socialismo in un solo paese»¹⁶.

Tuttavia le lezioni tratte da Lenin dovevano essere molto più ambigue di quanto non appaia da tali giudizi. La rinuncia alla

«rivoluzione mondiale» avrebbe comportato un'ammissione di fallimento che egli non era disposto a compiere. Lenin si limitò a calibrare le prognosi più ingenue e visionarie che i bolscevichi, lui compreso, avevano avanzato nel 1917 circa l'imminenza di un terremoto in Europa. Egli si preoccupò più dell'efficacia della politica che non della coerenza intellettuale. In questo senso, Brest rappresentò per i bolscevichi «la fine dell'età dell'innocenza», come ha scritto Adam Ulam¹⁷. Ma non portò all'accantonamento del progetto rivoluzionario europeo, che restava invece, come ha osservato Robert Service, l'autentica ragion d'essere del bolscevismo e che riconquistò anzi la propria centralità con la caduta dell'impero tedesco¹⁸. La missione del nuovo potere non cambiava, per il semplice motivo che i detentori del potere non concepivano altrimenti il proprio futuro. Perciò non si determinò una revisione della cultura politica, ma piuttosto una modifica della psicologia e dell'orizzonte temporale del bolscevismo. La dimensione statuale della rivoluzione impose una strategia di sopravvivenza che sacrificava lo slancio utopistico sull'altare della difesa del potere. Le aspettative più accese venivano riposte senza però essere liquidate. La Russia rivoluzionaria si scopriva uno Stato tra gli stati. Ma doveva essere uno Stato diverso dagli altri.

Per i bolscevichi, la prospettiva della rivoluzione mondiale forniva legittimità alla violenza da essi impiegata su una scala senza precedenti. Lenin e Trockij giustificarono il Terrore rosso come una misura preventiva applicata per combattere la controrivoluzione non soltanto in Russia ma in Europa. La violenza rivoluzionaria e classista dei rossi e la violenza controrivoluzionaria e antisemita dei bianchi si alimentarono a vicenda. Esempio sul precedente giacobino che assillava le menti dei bolscevichi, il Terrore rosso venne però anche alimentato dalla cieca convinzione ideologica che soltanto una guerra civile avrebbe aperto il varco a una nuova epoca storica¹⁹. La formula del «comunismo di guerra» riassunse di fatto la miscela tra visioni utopistiche e feroci metodi di governo. Tra il 1918 e il 1920, l'impiego estensivo del terrore, la dittatura contro le classi dirigenti spodestate, le requisizioni violente contro i contadini, la liquidazione dei rapporti di mercato, le forme primitive di egualitarismo, l'ethos del sacrificio e dell'organizzazione, la passione per l'emancipazione sociale e sessuale, la negazione della sfera privata nella vita quotidiana, la fede messianica nell'avvento della società giusta si combinarono sia come una frenetica proiezione nel futuro sia come il risultato di una situazione eccezionale. La strategia di sopravvivenza del potere rivoluzionario si fuse con il richiamo alle tradizioni rivoluzionarie socialiste e marxiste del secolo precedente. Queste furono ampiamente rielaborate entro nuovi rituali e simbologie, dai cortei alle feste e alle rappresentazioni di piazza, che esprimevano una forte tendenza a

sacralizzare la politica, in particolare tramite la celebrazione della missione universale della rivoluzione e dei suoi capi. Il periodo del «comunismo di guerra» esprime in un modo estremo, ma sufficientemente fedele, il modello di socialismo propugnato dai bolscevichi e la loro approssimativa visione di una «modernità alternativa» a quella capitalistica²⁰.

L'elemento di sintesi della realtà e della mentalità bolscevica negli anni della guerra civile era però rappresentato dalla costruzione di un organismo statale inedito nella storia europea e impreveduto dalla tradizione marxista. La concezione del potere leniniano fornì la base per una risposta totalitaria all'impatto sulla società russa del ciclo di guerre e rivoluzioni iniziato nel 1914, con un esito che non si lasciava racchiudere nei modelli dell'autoritarismo di guerra sperimentato in Germania e in Europa. Il partito-Stato sovietico, emerso nella duplice circostanza costituita dalla lotta per la sopravvivenza del potere rosso e dall'attesa della rivoluzione mondiale, configurò una nuova forma di potere autoritario. L'apparato di comando incentrato sull'esercito fornì al partito bolscevico la possibilità di reclutare, formare e promuovere una moltitudine di nuovi quadri, affiancando e consolidando lo Stato. I comunisti in Russia crebbero rapidamente al numero di alcune centinaia di migliaia. Ma il loro infimo livello culturale, l'abitudine ai metodi violenti, la crescita dei poteri di polizia e dei principî gerarchici, alienarono presto le masse popolari soprattutto nelle campagne, con il risultato che il consolidamento della costruzione statale andò di pari passo al declino del sostegno di massa ricevuto dai bolscevichi nel 1917²¹. Fu questa l'autentica base, neo-autoritaria, plebea e anti-contadina della statualità sovietica.

Seguendo una tendenza messa in moto dall'esperienza di guerra in tutta l'Europa, ma in una forma molto più estrema, lo stesso lessico politico dei rossi si affollò di vocaboli e metafore di origine militare, che furono trasferiti anche all'ambiente del comunismo internazionale²². Ora il bolscevismo rappresentava molto più che un «partito della guerra civile»: era piuttosto la forza dirigente di un nuovo Stato e lo stato maggiore della rivoluzione mondiale. Malgrado la realtà brutale e poliziesca dello Stato sovietico, l'autorappresentazione del regime bolscevico quale protagonista di una rivoluzione proletaria e socialista si diffuse fuori dei confini della Russia, anche grazie ad apologeti come il giornalista americano John Reed. Il suo celebre reportage sui «dieci giorni che fecero tremare il mondo», ingenuamente dedito a dipingere la rivoluzione con i colori del romanticismo, doveva aprire la strada a un'enorme mole di pubblicistica analoga. Difficilmente si poteva però negare che quella formula cogliesse nel segno. La rivoluzione mondiale sognata da Lenin non si materializzava. Ma la rivoluzione bolscevica era da tutti

percepita come un evento mondiale. Il menscevico Julij Martov, più lucidamente degli avversari occidentali di Lenin, intuì molto presto che il bolscevismo poteva costituire un fenomeno mondiale, sulla spinta della disgregazione, del livellamento, dell'odio e del ribellismo generati dal disastro della Grande guerra²³.

Il fattore coagulante venne offerto dalla persistenza del mito rivoluzionario sulla scena culturale e politica europea. Nell'immaginario collettivo, come ha osservato François Furet, la rappresentazione della rivoluzione bolscevica quale continuazione della Rivoluzione francese ebbe un ruolo centrale²⁴. La forza di questo archetipo spiega la suggestione suscitata dall'Ottobre bolscevico, visto come la nascita di un nuovo universalismo egualitario anzitutto nel mondo del socialismo europeo. Sin dall'inizio, l'immaginario generato dall'azione e dall'autorappresentazione dei bolscevichi ebbe una vita propria, sotto aspetti diversi: quello consiliare, sebbene la realtà del regime avesse smentito qualunque forma di democrazia sin dall'inizio del 1918; quello egualitario, che il «comunismo di guerra» sembrò invece assecondare e incarnare; quello pacifista, reinventato quale approdo salvifico della violenza sociale e politica. La nascita del movimento comunista si innestò su questo stratificato mito della rivoluzione. Per i bolscevichi, il mito dello Stato rivoluzionario costituì un fattore sostitutivo, fuori della Russia, della loro crescente impopolarità in Russia. Nel contempo, quello Stato forniva un principio di direzione, di organizzazione e di appartenenza alla nuova Internazionale. Nel suo duplice aspetto di apparato politico e di autorità simbolica, lo Stato sovietico doveva rappresentare il fattore costituente del movimento comunista.

2. Vittoria in Russia, sconfitta in Europa.

La nuova Internazionale si inserì nelle divisioni del mondo socialista, contando sull'apertura di credito verso la rivoluzione bolscevica compiuta da cospicue porzioni del socialismo massimalista. Le denunce dei socialisti riformisti contro la liquidazione della democrazia politica in Russia non sembrarono compromettere troppo il prestigio dei bolscevichi nella sinistra europea, anche perché la credibilità dei dirigenti socialdemocratici era stata fortemente scossa dal crollo dell'internazionalismo all'inizio della guerra. Le leadership del socialismo europeo si divisero tra i critici intransigenti della Russia sovietica – che come Kautsky vedevano nella dittatura bolscevica un modello dispotico lontano dagli ideali socialisti – e i critici empatici, come gli austromarxisti Otto Bauer e Friedrich Adler, che pure negavano la validità universale dell'esempio bolscevico. Ma nessuno poté veramente contenere l'effetto di trascinamento esercitato dal

risveglio del mito rivoluzionario nel mondo del socialismo europeo²⁵. Tuttavia, mentre l'esistenza di un movimento comunista era ancora largamente simbolica, la scommessa che lo aveva generato subì dure repliche della storia sin dal 1919. Il primo anno del dopoguerra europeo fu fortemente segnato da conflitti sociali e instabilità politica, soprattutto nell'Europa centrale. L'idea che il mondo prebellico fosse ormai tramontato e che gli sconvolgimenti e le mutazioni provocate dalla guerra dovessero generare nuovi ordinamenti era diffusa in tutta l'Europa. In questo senso, le profezie di sommovimenti e mutamenti epocali formulate dai bolscevichi mostrarono di avere un fondamento. Ma le loro aspettative catastrofiche e rivoluzionarie si rivelarono irrealistiche. Secondo lo schema leniniano, il vecchio ordine era più resistente in Europa che in Russia, ma dal momento che avesse iniziato a cedere, il suo crollo avrebbe assunto una dinamica devastante, conoscendo un classico «effetto domino». La persuasione dei bolscevichi era che la guerra mondiale avesse scomposto le vecchie identità nazionali e configurato un conflitto civile transnazionale lungo le linee dell'appartenenza di classe. Così non doveva essere. La dissoluzione degli imperi centrali e dello stesso impero zarista annunciava rivoluzioni nazionali, non rivoluzioni sociali. Il carattere limitato e frammentario delle forze rivoluzionarie marxiste fuori della Russia venne presto alla luce. La decapitazione dello spartachismo fu un segnale di precoce sconfitta e di impotenza, non la tragica premessa di una riscossa futura.

L'instaurazione di una repubblica sovietica di Ungheria e i successivi scoppi rivoluzionari in Baviera e in Slovacchia furono episodi effimeri, che non giustificavano l'attesa per una diffusione dei soviet in Europa e che si esaurirono nel giro di pochi mesi tra il marzo e l'agosto 1919. Ciò nonostante, nel momento più drammatico per le sorti della repubblica sovietica, lo sguardo dei bolscevichi non cessava di volgersi verso il vecchio continente. Le sorti della Repubblica dei consigli ungherese, in particolare, suscitavano a Mosca un'attenzione spasmodica. Pur assillati dalle traversie della guerra civile e nell'impossibilità di sostenere adeguatamente i rivoluzionari ungheresi capeggiati da Béla Kun, i dirigenti russi fornirono loro un sostegno materiale²⁶. Esaltato dalla contemporanea ascesa al potere dei rivoluzionari a Budapest e a Monaco, Zinov'ev pronosticò che nell'arco di un anno l'intera Europa sarebbe stata comunista²⁷. La rapida caduta della Repubblica dei consigli ungherese – travolta dal malcontento di massa suscitato dagli spietati metodi di governo di Kun prima ancora di essere soffocata dalle armate rumene su istigazione della Francia – frustrò assai per tempo simili aspettative²⁸. Ma tale evento venne visto da Mosca, al pari della repressione dello spartachismo in Germania, come una sconfitta episodica che non

alterava i termini della lotta rivoluzionaria in corso in Europa. I bolscevichi nutrivano le medesime illusioni dei comunisti ungheresi, che videro nei sentimenti nazionalisti delle masse popolari soltanto la manifestazione superficiale di un piú profondo terremoto rivoluzionario. L'instaurazione della dittatura proletaria e l'impiego indiscriminato della violenza accelerarono in realtà il crollo del potere sovietico in Ungheria, suscitando nella società una reazione che non poteva essere attribuita a complotti interni o internazionali²⁹.

Ma gli unici insegnamenti che Lenin e i suoi compagni si mostravano disposti ad accogliere erano quelli tratti dalla guerra civile russa. Nello spazio dell'ex impero zarista scompaginato e percorso da feroci conflitti civili dal Baltico all'Ucraina al Caucaso, i motivi ideologici e sociali sembravano fondersi con quelli nazionali, e la minaccia autentica percepita dai bolscevichi era costituita dalla potenziale combinazione tra una rivolta controrivoluzionaria e una rivolta dall'esterno³⁰. Nel contempo, essi giudicavano negativa, fittizia e irrealizzabile la restaurazione dell'ordine internazionale che si delineava dopo la Grande guerra, escludendo ogni possibilità di un coinvolgimento della Russia sovietica nella conclusione della pace europea. Ai loro occhi, sia i progetti wilsoniani ispirati alla democrazia e all'autodeterminazione nazionale, sia le ambizioni di potenza francesi e britanniche costituivano un impedimento e un diversivo volto a ostacolare l'avvento dell'Europa socialista. Tale visione doveva restare invariata dopo la conclusione della «pace punitiva» imposta da Gran Bretagna e Francia alla Germania. Per i bolscevichi, la pace di Versailles non era diversa da quella di Brest. Essi avevano ragione da vendere quanto alla fragilità dell'assetto postbellico europeo, ma non erano certo i soli a rimarcarla. La particolarità dei bolscevichi fu di scambiare tale fragilità per l'impossibilità di un consolidamento a breve termine dell'ordine postbellico. La prospettiva di un repentino fallimento della pace europea venne adottata dai comunisti in Russia come in Germania.

Alla fine del 1919, con il profilarsi della svolta segnata nella guerra civile dall'offensiva dei rossi contro le armate bianche guidate dal generale Denikin al sud e dalla vittoriosa difesa di Pietrogrado sotto il comando di Trockij contro quelle di Judenič, i discorsi di Lenin furono dominati dalla visione della guerra civile russa come un combattimento all'ultimo sangue ingaggiato dalla repubblica sovietica contro l'imperialismo francese e britannico, e non semplicemente contro le armate bianche. Il significato e la prospettiva del progetto originario restavano in vita, malgrado la repressione dei primi tentativi rivoluzionari nell'Europa centro-orientale. La pace di Versailles venne vista come un ordine precario destinato a crollare sotto i colpi della prossima rivoluzione in Germania. Nel dicembre

1919, all'VIII Conferenza della Rkp(b), Lenin rivendicò il progetto della rivoluzione mondiale. A suo giudizio, tale «scommessa» si era rivelata «profondamente giusta», perché gli operai dei paesi occidentali avevano sostenuto la causa dei rivoluzionari russi contro l'Intesa. Una «insurrezione immediata» paneuropea non si era verificata, ma il potere sovietico restava in piedi anche grazie all'appoggio delle masse rivoluzionarie in Europa³¹. È difficile pensare che una simile visione fosse semplicemente espressione di un arsenale propagandistico. L'idea che il solo alleato dei rivoluzionari russi fosse il proletariato internazionale nasceva dall'isolamento della guerra civile e dalle sconfitte dei tentativi rivoluzionari nell'Europa centrale, ma costituiva un importante fattore di mobilitazione e di coesione. L'appello alle masse dei paesi capitalistici presentava un fondamento nella forte eco destata dalla rivoluzione fuori della Russia. Anche se il suo argomento circa il ruolo effettivamente giocato dal proletariato internazionale era enfatico e autoillusorio, Lenin indicava consapevolmente una risorsa simbolica e politica, cui i bolscevichi avrebbero potuto attingere in futuro. Egli riconosceva, nel contempo, che la rivoluzione in Europa si presentava come uno scenario molto più complesso di quanto i bolscevichi avessero creduto. Nasceva così un dilemma destinato a segnare il futuro della rivoluzione bolscevica: quale sarebbe stata la sua sorte senza un'Europa rivoluzionaria? Ma Lenin non affrontò la questione, perché il suo sguardo continuava a volgersi in prevalenza verso i possibili presagi di una «guerra civile europea».

Il fallito tentativo di colpo di stato del generale Kapp in Germania nel marzo 1920 ispirò subito ai bolscevichi una stretta analogia con la loro rivoluzione. Il 17 marzo Lenin comunicò a Iosif Stalin, impegnato sul fronte meridionale della guerra civile, la sua opinione che fosse urgente concludere le operazioni belliche in Crimea, «per avere le mani pienamente libere, poiché la guerra civile in Germania può costringerci a muoverci verso occidente in aiuto ai comunisti»³². Il Comintern trasse la conclusione che non vi era altra possibile scelta tra la dittatura del proletariato e quella dei generali, e che la risposta di piazza degli operai mobilitatisi contro il colpo di stato rendeva inevitabile la guerra civile in Germania³³. Il 29 marzo Lenin aprì il IX Congresso della Rkp(b) sostenendo che gli avvenimenti tedeschi prendevano la medesima piega di quelli russi del 1917. Ora egli attribuiva all'esperienza sovietica il carattere di un «fenomeno storico-mondiale» e vedeva «due campi» confrontarsi l'uno contro l'altro sulla scena internazionale. Il valore esemplare dell'esperienza del potere bolscevico rappresentava un punto fermo per definire la visione leniniana dell'originario progetto rivoluzionario, all'indomani della guerra civile. La questione era di «aspettare la rivoluzione

mondiale»³⁴.

I tempi dell'attesa non erano chiari. Ma era convinzione di Lenin che la situazione fosse ancora gravida di sorprese e che ci si trovasse in uno stato «né di pace, né di guerra» sia con le potenze dell'Intesa, sia con la Polonia. Dal suo punto di vista, la disfatta dei bianchi, ormai evidente, non era la fine della partita e non poteva preludere a una vera pace. Di lì a poco, l'offensiva scatenata in Ucraina dalle forze polacche guidate da Józef Piłsudski, sbocco di una lunga serie di scontri episodici e di tregue effimere sugli incerti confini dell'ex impero, offrì un nuovo spunto a questo pensiero. Lenin ignorò i motivi nazionalistici dell'azione di Piłsudski, e la interpretò in chiave internazionale, come un tentativo di impedire gli sviluppi della rivoluzione europea spezzando ogni linea di contatto tra Mosca e Berlino³⁵. La reazione bolscevica non fu limitata alla risposta militare, che sotto l'impulso di un'inedita retorica patriottica portò in poche settimane alla cacciata dei polacchi da Kiev. La successione temporale tra il colpo di stato in Germania e l'offensiva polacca in Ucraina sembrava mostrare che la situazione di movimento nell'Europa centrale non fosse ancora esaurita. Il senso del pericolo e quello delle opportunità continuavano a legarsi l'uno con l'altro. Fu questo sentimento a trasformare da difensiva in offensiva la guerra con la Polonia nella seconda metà del luglio 1920, dopo che Mosca ebbe respinto la proposta di mediazione avanzata a nome della Società delle Nazioni dal ministro degli Esteri britannico George Curzon³⁶.

Il culmine della controffensiva bolscevica e la decisione di Lenin di lanciare l'Armata Rossa alla volta di Varsavia coincisero con il II Congresso del Comintern. Per quanto accidentale, questa sincronia presentò un forte significato simbolico. Il congresso era chiamato a sancire l'effettiva nascita del movimento comunista quale antagonista del vecchio socialismo, capace di dividerne le fila e di raccogliere consensi sufficientemente larghi anzitutto in Germania e in Francia. Questa volta le delegazioni straniere furono corpose, un nucleo di circa duecento delegati provenienti da più di trenta paesi. Le draconiane condizioni per l'adesione dei partiti al Comintern, dettate in ventuno punti da Zinov'ev, delineavano senza possibilità di appello una rigorosa separazione dalle forze tradizionali del socialismo. Fu l'autentico atto di nascita del comunismo europeo. La rigida disciplina invocata dai bolscevichi quale dato essenziale dei nuovi partiti si rifletteva nella subordinazione alle decisioni dell'Internazionale, nel principio del «centralismo democratico», nell'appoggio incondizionato alla Russia sovietica, nell'avversione contro ogni compromesso riformista, nel settarismo elevato a principio positivo³⁷.

Consapevoli di aprire una prospettiva concreta alla nascita del movimento nato dall'Ottobre russo, i delegati al II Congresso svolsero

i loro lavori in un clima infervorato, mentre l'Armata Rossa sembrava sul punto di esportare la rivoluzione in Polonia. A differenza che all'epoca di Brest, le forze della rivoluzione potevano ora contare su una seria forza militare. A differenza che all'epoca della creazione del Comintern, l'opzione per il comunismo sembrava attrarre porzioni consistenti del socialismo europeo. Visto da Mosca, il tempo della rivoluzione europea sembrava prendere il giusto ritmo. Il 16 luglio 1920 Lenin presentò al Plenum della Rkp(b) le tesi politiche volte a sostenere l'offensiva dell'Armata Rossa, nelle quali si ipotizzava una rivolta sovietica in Polonia³⁸. Nel suo discorso al congresso, il 19 luglio, Lenin tornò a proclamare l'insostenibilità della pace di Versailles, che avrebbe presto fatto la stessa fine di quella di Brest. Non era una tesi nuova. Ma questa volta egli poté sostenerla nel momento in cui il bastione del nuovo assetto postbellico nell'Europa centro-orientale, la Polonia, sembrava sul punto di crollare sotto la spinta dell'Armata Rossa. Lenin si fece forte delle previsioni pessimistiche formulate da John Maynard Keynes circa le «conseguenze economiche della pace», senza mancare di integrare gli argomenti dell'economista liberale con la dottrina delle «contraddizioni capitalistiche». Se queste avevano consentito alla repubblica sovietica di sopravvivere in un paese debole e arretrato come la Russia, la fine della guerra non ne annunciava l'estinzione, ma le avrebbe anzi acutizzate³⁹.

Lenin aveva in realtà compiuto la mossa più azzardata della sua azione politica al potere. La decisione di varcare i confini della Polonia non era stata presa senza contrasti. Trockij e Radek si erano mostrati riluttanti e perplessi circa la possibilità di un'insurrezione delle masse popolari polacche in appoggio all'esercito invasore⁴⁰. Come altre volte, Lenin aveva dovuto forzare la mano, ma in questo caso lo aveva fatto in favore di una scelta radicale. Rispetto all'epoca di Brest, gli schieramenti nel gruppo dirigente bolscevico si erano così rovesciati. La fine vittoriosa della guerra civile in Russia, l'avanzata dell'Armata Rossa in territorio polacco e la persistente crisi di alcuni paesi europei parvero a Lenin l'occasione ultima per mettere in atto il suo originario progetto rivoluzionario. Già alla fine di giugno egli si proponeva di «sovietizzare» la Lituania⁴¹. Ma le sue velleità si spingevano molto più lontano. Il 23 luglio inviò a Stalin un telegramma dai toni infiammati, che indicava obiettivi straordinariamente ambiziosi: «Zinov'ev, Bucharin e io pensiamo che occorra promuovere senza indugio la rivoluzione in Italia. La mia personale opinione è che per questo sia necessario sovietizzare l'Ungheria, e forse anche la Cecoslovacchia e la Romania»⁴².

L'offensiva dell'Armata Rossa in Polonia si inseriva perciò nel rilancio della rivoluzione europea. Soltanto in questa luce appare

possibile comprendere la logica di una scommessa così pericolosa, come quella di marciare su Varsavia. Lenin e Stalin giunsero a discutere sulle future repubbliche sovietiche in Europa, che il primo vedeva come un'unione, sul modello federalista emergente nella Russia rivoluzionaria, e il secondo come repubbliche separate su base nazionale, in considerazione di irriducibili caratteristiche storiche delle nazioni dell'Europa centro-orientale⁴³. In altre parole, Stalin sembrava più incline a prendere atto delle persistenze nazionali in Europa, che Lenin aveva sostanzialmente ignorato. Ma la visione di entrambi era frutto di *wishful thinking*. Le chance rivoluzionarie del movimento di occupazione delle fabbriche in Italia dovevano presto rivelarsi molto sopravvalutate, quelle in Ungheria inesistenti dopo il disastro dell'anno precedente, per non parlare degli altri paesi dell'Europa centrale. Era parimenti infondata l'idea che l'Armata Rossa avrebbe incontrato un'accoglienza entusiastica in Polonia. Al contrario, la mobilitazione popolare contro l'invasione russa impedì la presa di Varsavia e rovesciò le sorti della guerra. Alla fine di agosto il conflitto si chiuse con la sconfitta dei sovietici⁴⁴.

Il 22 settembre 1920 Lenin presentò la propria versione retrospettiva dell'accaduto alla IX Conferenza della Rkp(b). Nella parte del discorso che venne resa pubblica, egli riconobbe che la campagna militare del luglio-agosto aveva creato «una situazione pesante», ma non ammise la sconfitta. A suo giudizio, la decisione di lanciare un'offensiva in Polonia aveva avuto «un'enorme influenza sull'Europa occidentale», data la collocazione di Varsavia in prossimità del «centro di tutto il sistema dell'imperialismo mondiale», e aveva reso la repubblica sovietica «un fattore di primario significato nella politica mondiale». Secondo Lenin, le possibilità rivoluzionarie restavano aperte anzitutto in Germania e persino in Gran Bretagna. La sua prospettiva non era cambiata. Anche dopo la conclusione della guerra sovietico-polacca, egli non si aspettava un'autentica pacificazione. Formulò anzi la previsione che fosse imminente «un probabile nuovo periodo di guerra»⁴⁵. Nella parte del discorso rimasta segreta, Lenin definì la strategia del potere sovietico alla luce di quella previsione. La scelta di passare dal «periodo difensivo della guerra con l'imperialismo mondiale» a una «guerra offensiva» con il fine di «favorire la sovietizzazione della Polonia» era servita quale deterrente contro la ripetizione di un intervento straniero volto a soffocare il potere rivoluzionario in Russia. Ora gli occidentali erano avvertiti che le conseguenze potevano essere quelle di un'espansione della repubblica sovietica. Anche se questa volta ciò non si era verificato, Lenin dichiarò che i recenti avvenimenti rappresentavano «una svolta importantissima non soltanto nella politica della Russia sovietica, ma anche nella politica mondiale»⁴⁶.

La vittoria nella guerra civile, la forza dell'Armata Rossa, la nascita del movimento comunista suggerivano ormai relativa fiducia nella capacità del potere sovietico di sopravvivere e persino di giocare un ruolo internazionale. Ma non giustificavano in alcun modo l'idea che esso fosse davvero in grado di minacciare un attacco al sistema di Versailles. Proprio la conclusione del conflitto polacco-sovietico annunciava verosimilmente una stabilizzazione nell'Europa centro-orientale. Toccò a Radek vestire i panni del realista, dismessi da Lenin. Radek rivendicò il proprio parere, già espresso due mesi prima, secondo il quale «ancora non erano maturate nell'Europa centrale le condizioni per la rivoluzione», e anche la conquista di Varsavia non le avrebbe comunque generate. Egli prese perciò le distanze dall'annuncio di Lenin circa la nuova ispirazione della politica bolscevica e invitò a respingere «il metodo di sondare la situazione internazionale con l'aiuto delle baionette». Il solo dato confortante era la forza dell'Armata Rossa, ormai assunta a «elemento decisivo della politica mondiale»⁴⁷.

Tuttavia l'invito a una riflessione autocritica non venne raccolto dagli altri dirigenti bolscevichi. Abbandonati i suoi dubbi iniziali, Trockij dichiarò che la vittoria finale nella guerra civile avrebbe consentito di stabilire il «potere nazionale» del proletariato russo e di «liberare» l'Armata Rossa come «forza di azione internazionale». Perciò la diplomazia poteva negoziare la pace con la Polonia a Riga, ma l'obiettivo di marciare su Varsavia restava immutato⁴⁸. Secondo Bucharin, l'offensiva in Polonia aveva comunque portato il movimento rivoluzionario europeo «a uno stadio di sviluppo più alto» e basandosi sugli eventi in Italia egli respinse l'idea di un rallentamento della rivoluzione occidentale⁴⁹. In realtà, Lenin aveva fatto qualcosa di più che offrire una valutazione delle condizioni rivoluzionarie in Europa. Egli aveva puntato sull'impiego dell'Armata Rossa ai fini di portare a compimento l'originario progetto bolscevico di rivoluzione europea. Per la prima volta, l'espansionismo rivoluzionario si era combinato con la prospettiva che la Russia sovietica potesse esercitare il ruolo di una potenza⁵⁰. In questa luce, si comprende meglio il linguaggio patriottico che i bolscevichi impiegarono per la prima volta, sforzandosi di combinare la mobilitazione di classe con l'appello alla difesa della patria, sebbene tale appello fosse chiaramente strumentale ai fini della rivoluzione fuori della Russia.

Diversamente da quanto ha sostenuto Richard Pipes, è tuttavia improbabile che Lenin si fosse proposto di sovietizzare la Polonia come prima tappa di un piano per esportare la rivoluzione a occidente esclusivamente sulle baionette dell'Armata Rossa⁵¹. È molto più sensato prendere per buone le sue argomentazioni riservate, formulate dopo la sconfitta. Lenin non aveva abbandonato l'idea

dell'insurrezione. Lo strumento militare costituiva per lui un possibile detonatore della rivoluzione sociale. Il suo obiettivo era imbastire una prova di forza della repubblica sovietica, provocare il collasso del regime vigente in Polonia, scatenare il terrore contro le classi dirigenti polacche e alimentare gli umori insurrezionali delle masse popolari nell'Europa centrale. Ma proprio sotto questo profilo i bolscevichi avevano toccato con mano i confini della loro capacità espansiva, sperimentando la sordità delle masse europee al loro appello. L'esempio della Rivoluzione francese trovava qui il suo limite. Il precedente della guerra rivoluzionaria e nazionale non era ripetibile, perché il potere rivoluzionario in Russia non possedeva una forza d'urto adeguata e perché le sue ambizioni universalistiche non trovavano riscontro nella realtà sociale europea. L'ostinazione di Lenin e della maggior parte dei bolscevichi nel dare corso a una guerra rivoluzionaria mostrava soltanto la loro incapacità di capire tale realtà. Anche dopo l'insuccesso dell'Armata Rossa, Lenin si rifiutò di prendere atto che la guerra in Polonia aveva significato una sconfitta piena di implicazioni molto serie e la archiviò come «un episodio storico transitorio»⁵². La IX Conferenza invocò il passaggio da un «appoggio passivo pacifista» delle masse popolari a una «tattica offensiva attiva in difesa della prima repubblica proletaria e per l'estensione del territorio sul quale trionfa il potere degli operai»⁵³.

Tutto ciò gettava luce sulle ambivalenze delle «lezioni» di Brest. Non soltanto Lenin aveva mantenuto l'aspettativa della rivoluzione europea quale sbocco necessario della rivoluzione bolscevica. Ora emergeva il suo legame profondo con quell'aspettativa e con la logica sottesa sia alla presa del potere nell'ottobre 1917 sia alla sua difesa armata negli anni successivi. Pur avendo più volte preso atto che i tempi delle future rivoluzioni non erano così stringenti come egli stesso aveva sperato, Lenin non si rassegnava all'idea che in un prevedibile futuro l'Europa sarebbe rimasta immune all'ondata generata dai bolscevichi in Russia. In sostanza, egli non poteva accettare il tramonto della prospettiva rivoluzionaria internazionale che aveva ispirato tutta la sua politica. Fu questo a spingerlo verso una decisione avventurista come quella di lanciare un'offensiva in Polonia, che prescindeva da ogni seria considerazione di sicurezza dello Stato sovietico. Tale scelta fu più un atto di disperazione che di fiducia, il tentativo estremo di accendere una miccia che non si era mai veramente infiammata. Ma doveva lasciare il segno sulla politica successiva dei bolscevichi, perché legava l'attesa della rivoluzione mondiale e la funzione del movimento comunista al ruolo e alla forza dello Stato sovietico.

La fine della guerra civile russa annunciava così un paradosso. Tra gli esiti possibili della rivoluzione, si era verificato quello che i

bolscevichi avevano ritenuto il piú improbabile, la sopravvivenza del loro Stato nell'isolamento internazionale. Per tutto il 1920, essi si rifiutarono di riconoscere che questa inopinata realtà potesse avere una lunga durata. Chiuse le porte a ogni revisione dei propri assiomi politici, si trovarono però costretti a dare delle risposte, che furono di due diversi ordini: prendere in considerazione l'eventualità di venire a patti con altri stati e fare affidamento esclusivo su se stessi, modellando a propria immagine il nascente movimento comunista. Il primo dei due orientamenti presentò un carattere meramente strumentale. I trattati siglati con l'Estonia in febbraio, con la Lituania in luglio, con la Lettonia nell'agosto 1920, e l'armistizio con la Finlandia nello stesso mese, ebbero il significato di una tregua sul confine del Baltico. Il trattato siglato a Riga in ottobre fu la necessaria conclusione della sconfitta subita nella guerra con la Polonia⁵⁴. Ma nessun accordo stabile con i paesi capitalistici era alle viste. Il secondo dei due orientamenti seguì la logica del primato politico acquisito dai bolscevichi nella nuova Internazionale, ma rifletté anche il carattere largamente autoreferenziale della loro percezione della realtà. Nei discorsi di Lenin si moltiplicarono le letture degli eventi nei paesi europei come una replica delle diverse fasi della rivoluzione in Russia, codificate quali passaggi obbligati che nessuno avrebbe potuto evitare. Se Kapp era il Kornilov tedesco, anche la Gran Bretagna si avviava verso la situazione di doppio potere tipica del febbraio 1917 a seguito degli scioperi operai. La medesima polarizzazione tra forze della reazione e della rivoluzione che aveva connotato la Russia avrebbe preso piede ovunque. Quanto meno la prospettiva insurrezionale si affacciava sulla scena fuori della Russia, tanto piú l'esempio bolscevico acquisiva centralità. Nell'aprile 1920, nel pamphlet *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* – volto a fornire una definizione dell'identità comunista contro l'estremismo spontaneista e contro il rifiuto delle pratiche parlamentari diffuso negli ambienti radicali del socialismo specie in Germania e in Italia –, Lenin dichiarò che «alcuni tratti fondamentali della nostra rivoluzione hanno un significato che non è solo locale, o specificamente nazionale russo, ma internazionale». Ciò significava niente di meno che «la validità internazionale o l'inevitabilità storica della ripetizione, su scala internazionale, di ciò che ha avuto luogo nel nostro paese»⁵⁵.

Era quasi paradossale sostenere, sotto questa luce, un rigetto dell'«estremismo». L'esempio bolscevico del 1917 rimandava semmai a una concezione radicale e a un uso strumentale degli spazi istituzionali prima della presa del potere. Il richiamo al realismo e alla flessibilità tattica dei comunisti si basò così su una tradizione inventata. Piú che degli estremisti, Lenin si preoccupava dei riformisti. Di qui l'ossessiva linea di demarcazione tracciata tra i partiti aderenti

al Comintern e buona parte delle tendenze appartenenti al vecchio mondo socialista. Al II Congresso del Comintern, Zinov'ev indicò nell'adozione del modello settario e centralizzato costituito dal bolscevismo la sola garanzia per distinguere tra comunismo e riformismo. Il movimento comunista nasceva sotto una rigida disciplina ricalcata dai bolscevichi sulla loro stessa esperienza, volta a creare un partito unico della rivoluzione mondiale. La questione all'ordine del giorno non era più semplicemente quella del «tradimento» in chiave nazionale delle socialdemocrazie. Queste costituivano ormai un fattore essenziale della tenuta dell'ordine europeo dopo la fine della guerra, a cominciare dalla Germania. Invece di riconoscere che il mancato precipitare della guerra mondiale in una guerra civile generalizzata chiamava in causa le fondamenta stesse del loro progetto politico, i bolscevichi ne addossarono la responsabilità a un blocco indistinto di forze ai loro occhi accomunate da una funzione controrivoluzionaria, anzitutto ai socialdemocratici. È evidente che un simile atteggiamento nasceva dal tentativo di difendere la propria ragion d'essere e di consolidare un'identità che rischiava di vacillare malgrado l'enorme impatto della Rivoluzione d'ottobre nell'immaginario collettivo dell'epoca. La negazione della legittimità stessa delle socialdemocrazie divenne anzi ancora più ostinata, al punto che, nella loro ricerca di alleati avversi all'ordine ricostituito, i bolscevichi iniziarono a guardare persino verso la destra radicale. La contrapposizione con le socialdemocrazie si costituì così definitivamente come un tratto fondativo della cultura politica comunista.

3. La nascita dei partiti comunisti.

Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 nacquero partiti comunisti di massa in Germania e in Francia, tramite una significativa scissione dai partiti socialisti. Caso unico, in Francia fu addirittura la maggioranza del Partito socialista ad aderire al comunismo⁵⁶. In Germania l'unificazione tra i comunisti e i socialisti indipendenti dette vita a un partito comunista consistente, anche se minoritario rispetto alla socialdemocrazia⁵⁷. Erano eventi confortanti per la strategia di costruzione dei partiti comunisti formulata dal centro moscovita, con il duplice obiettivo di suscitare la rivoluzione nell'Europa occidentale e di contribuire alla difesa della repubblica sovietica⁵⁸. Ma il progetto rivoluzionario paneuropeo segnava chiaramente il passo. La sconfitta in Polonia era stata probabilmente provvidenziale per la salvezza dello Stato sovietico, che altrimenti avrebbe dovuto fronteggiare la reazione delle potenze occidentali con esiti imprevedibili⁵⁹. Dopo l'esito della guerra sovietico-polacca, però, le previsioni leniniane circa

l'imminenza di un nuovo periodo di guerre nell'Europa orientale apparivano assai poco convincenti. Il movimento comunista iniziava a prendere davvero corpo soltanto quando le condizioni di crisi e di conflitto che avevano giustificato la fondazione della nuova Internazionale stavano tramontando. I nuovi partiti comunisti europei nascevano da una sconfitta, non da una vittoria.

Se la tenuta dell'Europa borghese e, in alcuni casi, la reazione controrivoluzionaria avevano frustrato le speranze dei bolscevichi dappertutto, ai loro occhi confermavano comunque il connotato epocale della guerra civile quale passaggio obbligato della rivoluzione socialista. Fu questo il messaggio principale del discorso pronunciato da Zinov'ev nell'ottobre 1920 al congresso di Halle, che segnò l'adesione al Comintern della maggioranza del Partito socialdemocratico indipendente tedesco⁶⁰. In parallelo, Lenin ribadì a Mosca che la rivoluzione bolscevica era soltanto «un anello nella catena della rivoluzione internazionale» e che l'ordinamento stabilito a Versailles poggiava «su un vulcano» sia in Europa, sia fuori di essa. Simili parole erano state pronunciate altre volte nel 1918-19. La novità del 1920 era che Lenin indicava nella Russia sovietica la forza capace di distruggere il sistema di Versailles, un ruolo a suo giudizio mostrato dalla guerra in Polonia⁶¹. Questa affermazione non era soltanto il frutto del tentativo di giustificare le scelte avventate compiute nell'estate precedente. Indicava i caratteri dello Stato sovietico. La prima raffigurazione della realtà internazionale presentata da Lenin dopo la vittoria nella guerra civile era quella di un equilibrio precario tra forze contrapposte, destinate prima o poi a confliggere, sebbene in un tempo difficile da prevedere. Sulla stampa del Comintern, Bucharin ripropose la medesima ispirazione⁶².

Così l'idea del passaggio dalla «guerra di movimento» alla «guerra di posizione» affiorò tra i bolscevichi, senza però che la seconda nozione significasse l'esigenza di una revisione strategica. L'illusione rivoluzionaria risalente alla guerra con la Polonia venne accantonata in favore di posizioni più prudenti, volte a prendere atto dei rapporti di forza sfavorevoli. Ma ciò non interruppe una sostanziale continuità nella visione del ruolo dello Stato sovietico, prospettato da Lenin proprio in quella circostanza. La consapevolezza che la rivoluzione mondiale non era a portata di mano, malgrado il consolidamento del Comintern, si fece strada a fatica. Lenin tornò a toccare il tasto del realismo risalente all'epoca di Brest. Quell'esempio manteneva la sua validità, perché la Russia rivoluzionaria doveva approfittare sempre delle divisioni tra i suoi nemici. Il metodo delle concessioni economiche costituiva ora lo strumento principale per intrattenere relazioni utili con i paesi capitalistici. Ma Lenin non pronunciò un'autocritica per l'avventura dell'estate 1920. Egli riteneva che non

fossero necessari aggiustamenti sostanziali sotto il profilo strategico. L'epoca della «guerra di manovra» era alle spalle, ma la nozione di un conflitto permanente tra lo Stato sovietico e gli altri stati restava centrale. Nel dicembre 1920, Lenin parafrasò Clausewitz per sostenere che se la guerra era la prosecuzione della politica con altri mezzi, a loro volta le concessioni ai paesi capitalistici avrebbero rappresentato «la continuazione della guerra, e non la pace». Nello stesso tempo, a suo giudizio, l'esistenza della Russia sovietica era garantita dalla «radicale divisione delle potenze imperialistiche» sanzionata da Versailles, che avrebbe reso impossibile la vita della nazione tedesca. La politica estera dello Stato rivoluzionario doveva sfruttare tale divisione, sapendo che «l'esperienza della storia delle rivoluzioni, dei grandi conflitti, insegna che le guerre, una serie di guerre, sono inevitabili»⁶³.

Fu alla fine della guerra civile che l'idea dell'inevitabilità della guerra, elaborata da Lenin molto prima, divenne una componente essenziale della cultura politica delle élite dello Stato sovietico. Il suo significato era di razionalizzare l'esperienza della guerra e la violenza introiettate dal nuovo potere, consolidando le sue basi nella previsione di una durata storica sino a ieri inconcepibile. La realtà totalmente imprevista della sopravvivenza dello Stato rivoluzionario in Russia venne rappresentata tramite un semplice mutamento della prospettiva cronologica, volto a rimuovere il fallimento dell'originario progetto di una rivoluzione paneuropea. L'apparente conversione di Lenin al gradualismo dopo la fine della guerra civile non fornì perciò al bolscevismo nuovi strumenti strategici. La transizione dal tempo di guerra al tempo di pace si svolgeva in un paese che aveva conosciuto devastazioni inaudite ben oltre la fine della guerra mondiale e che subiva una drammatica regressione economica e culturale, depauperato nelle sue risorse umane e produttive, sconvolto da carestie e rivolte contadine endemiche, degradato e imbarbarito negli elementi portanti della vita civile⁶⁴. Ciò comportò un necessario adeguamento a condizioni impreviste, che fu ancora una volta il risultato di scelte improvvisate da Lenin: il distacco dal «comunismo di guerra», l'introduzione di rapporti di mercato nelle campagne e il varo della Nep; il corrispettivo giro di vite nella dittatura bolscevica e il bando al «frazionismo» nel partito; il riconoscimento degli interessi di Stato nella politica estera e la nozione della «coesistenza pacifica» con gli altri stati, simboleggiata dalla conclusione di un trattato con la Gran Bretagna⁶⁵.

Lenin evitò un eccesso di enfasi dinanzi al fallito tentativo insurrezionale intrapreso nel marzo 1921 dai comunisti tedeschi, in coincidenza con uno sciopero dei minatori. Quando Clara Zetkin e Paul Levi denunciarono l'avventurismo dell'emissario del Comintern,

Kun, nel promuovere un'azione putschista inevitabilmente destinata a essere repressa, Lenin concordò con loro⁶⁶. Ma gli altri dirigenti del partito russo non erano sulla medesima lunghezza d'onda. In una nota indirizzata a Lenin il 18 aprile, Trockij respinse le critiche sollevate da Levi perché, a suo giudizio, l'«azione di marzo» costituiva «il primo passo autonomo del Partito comunista in Germania» e aveva mostrato il «tradimento» dei socialdemocratici⁶⁷. Il Comintern seguì il medesimo orientamento, difendendo il gruppo dirigente della Kpd contro Levi e sostenendo Kun, malgrado questi fosse ormai l'emblema dei fallimenti conosciuti dai tentativi rivoluzionari comunisti nel centro dell'Europa. Il leader moderato tedesco venne espulso dal partito e poco dopo anche dall'Internazionale⁶⁸. In realtà, l'«affare Levi» presentava un significato più ampio di una controversia interna al comunismo tedesco. Le polemiche nate attorno al tentativo insurrezionale in Germania andavano al cuore di un dilemma difficile da eludere. Non si doveva forse ridefinire la prospettiva politica del movimento comunista, dal momento che il progetto della rivoluzione mondiale non era andato a buon fine, e quella stessa nozione veniva sempre più spesso riferita a una durata temporale più lunga? E in questa luce, era ancora possibile sostenere la validità universale della rivoluzione bolscevica e del suo modello? Tali interrogativi apparivano legittimi all'indomani della guerra civile russa, nel terzo anno del dopoguerra europeo. Ma essi avrebbero chiamato in causa precocemente l'identità stessa del comunismo internazionale. Lenin evitò di formularli. Dopo aver dedicato molte delle sue residue energie all'adozione della Nep come una politica di lunga lena, egli concluse piuttosto che la Russia sovietica poteva avere influenza sugli eventi mondiali prevalentemente tramite la propria graduale ricostruzione economica. Nelle tesi presentate per il III Congresso del Comintern, il 13 giugno 1921, Lenin mantenne il filo di tale pensiero. Nella politica internazionale la repubblica sovietica era destinata a «coesistere», sebbene per un periodo «non lungo», nell'«accerchiamento capitalistico»⁶⁹. Di conseguenza, Lenin criticò il radicalismo delle tesi di Radek, che non aveva rinunciato all'idea di un imminente «sfondamento del fronte controrivoluzionario», se non in Germania, allora nell'Europa sudorientale o in Italia⁷⁰.

Nel suo principale discorso al congresso, il 5 luglio, Lenin riconobbe che «lo sviluppo della rivoluzione mondiale» non era stato «così lineare come ci aspettavamo». Sulla base di una simile constatazione, Lenin chiamava i comunisti al compito di una «fondata preparazione della rivoluzione» e di una «profonda analisi del suo concreto sviluppo» nei paesi capitalistici avanzati. La prospettiva politica immediata doveva risulterne modificata. Ma l'obiettivo principale non era diverso dal programma indicato un anno prima ai

nascenti partiti comunisti, combattere l'influenza dei partiti socialisti tra i lavoratori europei, in quanto «base principale» della tenuta del capitalismo⁷¹. Lenin rivendicava così per intero la politica degli anni precedenti. Le sue parole invitavano a un maggiore realismo, non a rivedere la cultura e la strategia dei comunisti. Trockij seguì la medesima falsariga. Nel 1918-19, a suo giudizio, era stato «storicamente giustificato» ritenere che la «disorganizzazione della borghesia» e «l'impeto» della classe operaia avrebbero portato facilmente quest'ultima alla conquista del potere statale. Tale possibilità non si era verificata, ma non per questo si doveva concludere che la linea della rivoluzione mondiale fosse stata errata. Trockij riteneva che la tenuta dell'Europa borghese fosse un fatto largamente accidentale. L'argomento che la prossimità della rivoluzione fosse il solo elemento di distinzione tra comunisti e socialdemocratici andava respinto, perché i secondi avevano in realtà contribuito alla difesa del potere borghese. I bolscevichi avevano forse peccato di ingenuità, ma cogliendo sostanzialmente nel segno («Nel 1919 dicevamo: è una questione di mesi; ora diciamo: è forse una questione di anni. Non lo sappiamo con certezza, ma sappiamo a maggior ragione che lo sviluppo va in questa direzione e che durante questo tempo siamo diventati molto più forti in tutto il mondo»)⁷².

I limiti dello sguardo retrospettivo di Lenin e di Trockij lasciavano ampio spazio alla persistenza del radicalismo che continuava a pervadere i gruppi dirigenti comunisti, a cominciare da quello bolscevico. Nessuno dei dirigenti accusati di «sinistrismo» da Lenin prima del congresso sembrò pronto a tornare sui propri passi. Zinov'ev proclamò che l'«azione di marzo» era stata «un episodio rivoluzionario sulla via tormentata della classe operaia tedesca», e non un putsch⁷³. Radek rigettò la nozione stessa della «guerra di posizione» ed enunciò il discorso politico che doveva caratterizzare i bolscevichi nel tempo a venire: «Noi non stiamo vivendo il periodo della trasformazione della guerra di movimento in guerra di trincea, – sentenziò, – ma quello della formazione di grandi armate del proletariato mondiale»⁷⁴. Anche Lenin rinunciò a elaborare il passaggio alla «guerra di trincea». Pur dubitando dell'opportunità di formulare «una teoria dell'offensiva rivoluzionaria» in Germania, egli sostenne che l'«azione di marzo» era stata «un grande passo in avanti, malgrado gli errori dei suoi dirigenti». Perciò approvò l'espulsione di Levi come un atto «necessario». L'insubordinazione del dirigente tedesco gli appariva un fatto più grave, dati gli ordinamenti disciplinari ormai vigenti nell'organizzazione del comunismo internazionale, che non la persistente deriva estremista della Kpd e di molti leader del Comintern. La condanna del «sinistrismo» da parte di Lenin veniva perciò ridimensionata e si riduceva alla insufficiente preparazione

dell'offensiva rivoluzionaria⁷⁵.

Non vi fu una Nep del comunismo internazionale. Lenin riteneva che la fondazione dei partiti comunisti in Germania, in Francia e anche in Italia costituisse comunque un passaggio storico per la crescita del movimento e per infliggere una sconfitta alle socialdemocrazie. Nel settembre 1921, egli scrisse una lettera al rappresentante sovietico in Italia, Vaclav Vorovskij, rincarando la dose contro l'estremismo e l'insubordinazione dei dirigenti comunisti italiani, già criticati al congresso del Comintern⁷⁶. Erano inviti al realismo, ma anche a consolidare un'identità irriducibilmente antagonista. Lenin prendeva atto che la nascita del movimento comunista non aveva scalzato la socialdemocrazia e che i rapporti di forza erano a essa nettamente favorevoli. Tuttavia lanciava l'obiettivo di rovesciarli a piú lungo termine. La tattica del «fronte unico» elaborata alla luce del III Congresso si prestava, di conseguenza, alle interpretazioni piú diverse: come una ricerca di alleanze con le socialdemocrazie e come un espediente per distruggere la loro presa sul proletariato europeo; come una prospettiva volta ad accrescere gradualmente le basi di massa dei nuovi partiti e come uno strumento di mera propaganda in attesa della prossima occasione rivoluzionaria. Le tesi sul «fronte unico» presentate dal Presidium dell'Ikki nel dicembre 1921 riflettevano in pieno tali contraddizioni⁷⁷. Lenin e i bolscevichi trasferivano al dopoguerra europeo i medesimi schemi rigidi e semplificati applicati al tempo di guerra. Cosí la socialdemocrazia diveniva una mera espressione del mondo borghese, la spaccatura del movimento operaio un dato identificato con le divisioni di classe, l'esistenza stessa dello Stato sovietico il riflesso epocale di tali divisioni.

Il panorama dei partiti comunisti europei nel primo anno della loro nascita era lontano dal corrispondere alle aspettative dei bolscevichi, ma rappresentava comunque il risultato delle loro scelte e dei loro imperativi. Il Comintern mise subito in pratica la propria vocazione mondiale, dando vita ai partiti comunisti non soltanto in Europa ma anche fuori di essa. Sin dal 1920-21, in coincidenza con la nascita dei principali partiti europei, furono creati i primi partiti comunisti nel mondo extraeuropeo tramite l'azione dei plenipotenziari cominternisti, in particolare in Cina, India, Iran. Ma l'estensione geopolitica del movimento non corrispondeva a una forte consistenza numerica. Partiti comunisti di massa esistevano soltanto in Germania e in Cecoslovacchia, dove contavano alcune centinaia di migliaia di iscritti, e in Francia, dove toccavano la quota di centomila aderenti. In Italia, in Jugoslavia e in Bulgaria i partiti conquistarono alcune decine di migliaia di militanti, ma furono presto messi fuori legge o ridotti a una condizione di semilegalità. Nel resto dell'Europa occidentale e

dell'Europa orientale, e in tutta l'Europa settentrionale, essi erano deboli o insignificanti. Nel complesso, la socialdemocrazia restava di gran lunga maggioritaria. I partiti comunisti assemblavano frange del socialismo europeo che avevano accentuato i propri caratteri radicali durante la guerra e nella crisi del dopoguerra. Il nucleo internazionalista e anti-revisionista del tempo di guerra si era arricchito con le adesioni di gruppi anarco-sindacalisti ma soprattutto di componenti socialiste di orientamento massimalista. Tutte le componenti dei partiti comunisti, sebbene in misure diverse, avevano subito l'influenza di concezioni consiliari basate sul modello del contropotere operaio emerso nella Russia del 1917, ma anche nella Germania del 1918-19. I loro tratti comuni dovevano lasciare un'impronta profonda, anche se le specificità nazionali e sociali non consentono facili generalizzazioni⁷⁸. Più che la caratterizzazione proletaria, fu la rottura generazionale a imporsi ovunque. I gruppi dirigenti e i quadri dei nuovi partiti erano ampiamente formati da giovani, privi di una lunga esperienza politica e iniziati a essa dall'opposizione alla guerra, insofferenti verso il gradualismo e inclini al volontarismo, attratti da un nuovo tipo di militanza combattiva. Per molti giovani intellettuali, la rivoluzione bolscevica rappresentava il primato della politica e la scoperta di nuove possibilità umane. Nella rottura generazionale non era però implicita la nascita di una nuova cultura politica. Vissuto come l'inizio di una nuova era, il settarismo comunista perpetuò anche mentalità e subculture antisistemiche, autoreferenziali, ribelliste e marginali proprie del mondo socialista prebellico. I caratteri politici del comunismo furono invece soprattutto il risultato del suo legame organico con lo Stato sovietico: un dato centrale che è stato a lungo rimosso da buona parte della storiografia sul Comintern e sui partiti comunisti⁷⁹.

I comunisti non erano per forza «agenti di Mosca», diversamente da come li rappresentava la propaganda anticomunista, anche se il confine tra dedicarsi alla causa rivoluzionaria e servire il regime sovietico poteva farsi labile⁸⁰. La loro fede politica trasse sostanziale alimento dall'esperienza della guerra e dalla radicalizzazione sociale e ideologica di massa del dopoguerra. Ma furono i bolscevichi a fornire loro un linguaggio e un'identità, oltre che a sostentarli generosamente. La visione della guerra civile come prospettiva politica, l'immagine dell'avversario di classe come nemico, la concezione elitaria del rapporto tra il partito e le masse, la pratica autoritaria dell'organizzazione e della disciplina, la lealtà incondizionata verso la Russia sovietica separarono i destini dei comunisti dal mondo del socialismo. Il mito dello Stato rivoluzionario fondava l'autorità della nuova Internazionale, ridefiniva e ricollocava sistemi simbolici e appartenenze, forniva un riferimento e una chance di identificazione

piú forti di qualsiasi istituzione mai esistita nella storia del socialismo. La figura di Lenin acquistò rapidamente un carattere carismatico anche fuori della Russia sovietica. Sebbene le prese di posizione autonome dei comunisti europei dai bolscevichi fossero frequenti, esse costituivano il prodotto della realtà fluida e volatile dei nuovi partiti, persino nella composizione dei loro gruppi dirigenti, e furono quasi sempre compiute nella persuasione di seguire fedelmente gli insegnamenti e i precetti originariamente emanati dal bolscevismo stesso.

La direzione della nuova Internazionale era saldamente nelle mani del gruppo dirigente sovietico e pochi contestarono la legittimità di tale situazione. Il suo apparato burocratico, costruito a partire dal II Congresso nell'estate 1920, era un esempio di cosmopolitismo anche ai livelli piú elevati, quelli rappresentati dall'Ikki, dal suo Presidium e segreteria, dalle sue sezioni di lavoro e dalle organizzazioni parallele (Soccorso operaio internazionale, Internazionale sindacale, Internazionale giovanile). Ma l'apparato del Comintern era intrecciato sin dalla sua nascita con quello del Partito comunista sovietico e con quello del Narkomindel. Una catena di comando costituita dagli emissari del Comintern garantiva i canali informativi, organizzativi e finanziari necessari alla sopravvivenza dei partiti operando in contiguità alle ambasciate sovietiche⁸¹. Gli apparati semi-cospirativi creati in Germania e in altri paesi europei avevano a Mosca il loro centro direttivo in una sezione segreta del Comintern, il Dipartimento per le comunicazioni internazionali, con a capo Osip Pjatnickij, dotato sin dall'inizio di uno status particolare e collegato alla polizia sovietica (Čeka)⁸².

La vittoria nella guerra civile e la transizione al tempo di pace nella Russia del 1921 non segnarono una netta soluzione di continuità del potere rivoluzionario. La repressione dei marinai ribelli di Kronštadt – l'ultima pagina scritta da una variante libertaria della rivoluzione, ispirata alla democrazia consiliare, mai veramente consolidatasi come soggetto politico⁸³ – fu il segnale piú eloquente che il partito-Stato costruito dai bolscevichi dal 1918 in avanti avrebbe continuato a esercitare con ferocia il monopolio del potere. Impiantato nel vuoto sociale e istituzionale della devastazione provocata dal ciclo di guerra, rivoluzione e guerra civile del 1914-21, il partito-Stato sovietico era un organismo burocratico e centralizzato all'estremo, militarizzato nella sua organizzazione e nel suo spirito, largamente isolato nella società e opposto a una massa contadina ostile. I bolscevichi ebbero piena coscienza di questi caratteri e si definirono eloquentemente come un corpo militare. L'espressione piú efficace fu quella impiegata da Stalin, che parlò di un «ordine dei portaspade», citando il precedente di un ordine cavalleresco medievale⁸⁴. Lo Stato

bolscevico trasferì i metodi della mobilitazione totale dal tempo di guerra a quello di pace, stabilendo così un decisivo elemento di distinzione dagli altri stati europei⁸⁵. Il paradigma dello scontro finale tra rivoluzione e controrivoluzione che aveva dominato gli anni precedenti venne tenacemente conservato. Ogni revisione politica venne concepita nella limitata ottica di una «ritirata» in attesa di tempi migliori.

Questa nozione venne instancabilmente ripetuta da Lenin. Nel dicembre 1921, egli riconobbe che la fuoriuscita rivoluzionaria dalla guerra imperialistica era stata concepita nel 1917 come uno sviluppo assai più semplice di quanto non si fosse poi verificato fuori della Russia. «Come è potuto accadere», si chiedeva Lenin, che si fosse creata una repubblica socialista sovietica isolata «nell'accerchiamento di un'intera serie di potenze imperialistiche a essa ostili»? La sua risposta era che «ciò è accaduto perché fondamentalmente la nostra comprensione degli avvenimenti è stata giusta». Il dato essenziale era infatti che sebbene negli altri paesi non si fosse realizzato «l'appoggio diretto» delle masse popolari, il loro «appoggio indiretto» aveva impedito alle potenze imperialistiche di soffocare la rivoluzione in Russia. Proprio la sopravvivenza della Russia rivoluzionaria doveva essere vista come una conferma delle previsioni che «il capitalismo si decompone»⁸⁶. Ancora una volta, come già nell'estate 1920, al momento dell'offensiva in Polonia, Lenin si faceva forte del pessimismo di Keynes sulle prospettive economiche del dopoguerra.

Molte cose erano cambiate da allora. L'immediata aspettativa della fiammata paneuropea era stata accantonata e i metodi di governo in Russia erano stati mitigati dall'adozione della Nep. Eppure, quando si riferiva retrospettivamente al proprio progetto di rivoluzione mondiale e tentava di dargli un senso, Lenin non parlava un linguaggio diverso da quello dell'anno precedente. Perché il mondo, ai suoi occhi, era ormai diviso «in due mondi»: quello vecchio, capitalistico, e il «nuovo mondo» rappresentato dalla Russia sovietica. Tale metafora era destinata a legittimare la centralità dello Stato sovietico. All'XI Congresso della Rkp(b), il 27 marzo 1922, egli ribadì che la «via rivoluzionaria» era l'unica per uscire dalla guerra, che «le guerre reazionarie imperialistiche» nel mondo contemporaneo erano «inevitabili» e che la fondazione dello Stato sovietico costituiva «una vittoria storico-mondiale»⁸⁷.

Lenin pronunciava queste parole quando erano ormai emersi gli interessi dello Stato sovietico nelle relazioni internazionali, alla vigilia della Conferenza di Genova sulla ricostruzione europea. Dopo la fine della guerra civile, le esigenze della ricostruzione economica avevano di fatto dettato la ricerca di rapporti con i principali stati europei, compresi i protagonisti di Versailles, la Gran Bretagna e la Francia. La

Conferenza di Genova si presentò come l'apice di questo processo. Tuttavia, i limiti della disponibilità sovietica a negoziare un accordo generale furono molto netti. Malgrado i richiami al realismo del capo della diplomazia sovietica, Georgij Čičerin, i bolscevichi si preoccuparono di circoscrivere a una manovra tattica la partecipazione alla conferenza. Zinov'ev chiese a Lenin di incaricare lui stesso e Trockij di spiegare ai partiti comunisti soprattutto «la parte “pacifista” della nostra tattica» evitando che si scatenasse una «Babilonia»⁸⁸. Lenin condivise tale preoccupazione. La Conferenza di Genova si concluse in un nulla di fatto. La Russia sovietica strinse nell'aprile 1922 un accordo separato con la Germania, il Trattato di Rapallo, un obiettivo che aveva perseguito prima ancora della conferenza⁸⁹. Il gruppo dirigente bolscevico esaltò pubblicamente il fallimento di Genova e il significato politico antioccidentale di Rapallo. L'eventualità di una reintegrazione della Russia nel sistema internazionale era stata scartata in favore di un orientamento che avvicinava le due potenze umiliate ed escluse dalla pace di Versailles⁹⁰.

Rapallo fu il secondo passo decisivo della politica estera della Russia rivoluzionaria dopo Brest. Se Brest aveva costituito un atto volto alla sopravvivenza, nobilitato retrospettivamente come una strategia, Rapallo rappresentava invece la nascita di una politica estera. La Russia rivoluzionaria si mostrò a tutti gli effetti come uno Stato deciso a far valere i propri interessi, traendo precisi vantaggi economici, e nello stesso tempo si affacciò sulla scena europea con una scelta coerente con la propria natura, la ricerca di un asse di politica estera avverso al sistema di Versailles. L'accordo con la Germania consolidava la dimensione statuale della rivoluzione e collocava la politica dello Stato sovietico nel solco della lotta contro lo status quo postbellico. Come Brest, Rapallo sembrava conciliare gli interessi dello Stato e quelli della rivoluzione mondiale. A differenza di Brest, però, Rapallo presentava i caratteri di un orientamento destinato a durare e apriva perciò scenari contraddittori. L'assoluta centralità della Germania nella visione bolscevica si rafforzava, ma si sdoppiava in due aspetti, quello del cardine della rivoluzione europea e quello del partner principale dello Stato sovietico. Si delineò così compiutamente la duplicità della politica internazionale bolscevica, che trovava espressione istituzionale nella sovrapposizione tra Narkomindel e Comintern. Tra i due organismi erano emerse forti tensioni dopo la fine della guerra civile⁹¹. Tali tensioni dovevano restare un dato costante in vari paesi europei, ad esempio nell'Italia di Benito Mussolini, dove la linea antifascista dei comunisti si scontrava con l'interesse di Mosca a intessere relazioni diplomatiche⁹².

La rivendicazione del progetto originario di rivoluzione mondiale,

la nozione della «ritirata» nella politica interna e internazionale, l'idea un reciproco assedio e di una «guerra di posizione» tra lo Stato sovietico e gli stati capitalistici costituirono le coordinate dell'eredità politica lasciata da Lenin. Tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, mentre le sue forze fisiche si spegnevano, egli si sforzò di precisare e affinare il suo pensiero lungo le medesime coordinate. Al IV Congresso del Comintern, nel novembre 1922, Lenin si prodigò in un giudizio rassicurante sulle prospettive della rivoluzione mondiale. Nello stesso tempo, recitò un'autocritica sui metodi di costruzione dei partiti comunisti, troppo uniformati alle «condizioni russe»⁹³. Egli sembrò per la prima volta disposto a riconoscere che la nascita del movimento comunista fosse stata eccessivamente influenzata da un modello rigido. Ma non indicò quali fossero le vie da seguire per porre rimedio a un simile errore, né parve sospettare che esso fosse in realtà il risultato della cultura politica di cui i bolscevichi erano portatori. L'angoscia per l'isolamento del potere sovietico nel paese e nel mondo, la coscienza dell'arretratezza della Russia e l'esigenza di una sua acculturazione dominarono l'ultimo Lenin, senza però portarlo a ripensare il progetto rivoluzionario originale⁹⁴. Piuttosto che esercitarsi sulle analogie con le rivoluzioni europee del passato, ora Lenin si soffermava sulle specificità della Russia. Egli continuò a rivendicare orgogliosamente il volontarismo rivoluzionario dei bolscevichi, compendiato nell'adozione del motto napoleonico *on s'engage et puis on voit*. Mostrò però preoccupazione per la salvaguardia della Russia sovietica dalla minaccia degli stati europei occidentali, che non permetteva di cullarsi nell'idea dell'inevitabile vittoria finale del socialismo. Era implicito che, a questo punto, la salvezza da una minaccia esterna ritenuta incombente non potesse più venire riposta esclusivamente nella rivoluzione mondiale. La ricerca della sicurezza nazionale costituiva ormai un imperativo e chiedeva una più ferma definizione degli interessi dello Stato. Ma su questo aspetto cruciale Lenin non lasciò un'autentica indicazione e non rovesciò la prospettiva socialista internazionale in una prospettiva nazionale. Il suo autentico testamento politico era più limitato. Esso si compendia nell'idea che lo Stato sovietico fosse il punto di forza della rivoluzione mondiale e che quest'ultima avrebbe presto o tardi riscattato e salvato la rivoluzione russa.

Tuttavia, la nascita dei partiti comunisti nei principali paesi europei era avvenuta sull'onda dei conflitti sociali e politici del dopoguerra, ma anche all'indomani di una catena di insuccessi, quando il ciclo dell'instabilitàolgeva al termine quasi ovunque. Il loro relativo rafforzamento non ne aveva reso meno incerte e nebulose le prospettive. Tra i comunisti tedeschi, francesi e italiani il «fronte unico» registrava più incomprensioni che favore. Chiamati a

combattere i socialdemocratici per acquisire la maggioranza nei sindacati, ma anche a proclamare la propria volontà unitaria, i comunisti nazionali reagirono tiepidamente agli impulsi del Comintern o addirittura li respinsero. In Germania l'«affare Levi» aveva spaccato il gruppo dirigente e accresciuto la deriva radicale di Heinrich Brandler, che assieme ad August Thalheimer combatté Levi con l'appoggio del Comintern. In Italia Amadeo Bordiga, già entrato nel mirino di Lenin per il suo inflessibile antiparlamentarismo, si distinse quale fiero oppositore di ogni intesa con Giacinto Serrati, anche dopo la scissione del Partito socialista tra riformisti e massimalisti. In Francia era in atto un'autentica crisi e una divisione del Partito comunista, che aveva in poco tempo perduto la maggioranza nei sindacati⁹⁵. Le difficoltà nei rapporti tra il Comintern e i principali partiti comunisti europei erano tuttavia comprensibili alla luce delle contraddizioni evidenti nelle direttive di Mosca, che li invitava a separarsi dai residui contatti con il mondo socialista e nel contempo a cercare un terreno comune di azione. Erano gli stessi dirigenti russi a scrutare affannosamente nei principali paesi europei i prodromi di una rivoluzione, che stando al loro insegnamento imponeva la virtù della purezza e il vizio del settarismo.

La relazione sulle prospettive della «rivoluzione mondiale» pronunciata da Trockij al IV Congresso del Comintern riconobbe l'esistenza di uno stallo, ma respinse l'esigenza di un ripensamento. Secondo Trockij, il capitalismo conosceva una crisi storica, ma la classe operaia non era ancora pronta a risolverla. Egli difese la linea seguita nell'ultimo anno come una «ritirata» parallela a quella della Nep. Ammise che i partiti comunisti occidentali si confrontavano con difficoltà «incomparabilmente maggiori» di quelle affrontate dai rivoluzionari russi. Ma si limitò a metterli in guardia contro le «illusioni pacifiste e riformiste» che si annunciavano nell'incerta fase internazionale a venire⁹⁶. Privo della brillante retorica esibita da Trockij, Zinov'ev sostenne contraddittoriamente che era stato saggio evitare una rivoluzione in Italia nell'autunno 1920, perché si sarebbe risolta in una seconda Ungheria, ma si disse certo che «avvenimenti decisivi» si sarebbero presto prodotti in Germania. Affermò che l'avvento al potere del fascismo in Italia non era un episodio locale e che «fenomeni analoghi» potevano determinarsi presto in Germania e nel resto dell'Europa centrale, ma proclamò che ciò non avrebbe significato un regresso della rivoluzione mondiale. Elogiò il «fronte unico» ma ricordò che nei paesi con «una borghesia altamente sviluppata» non si poteva conquistare il potere «in altro modo che con la guerra civile»⁹⁷.

Stando così le cose, anche la sensata lezione impartita da Bucharin ai comunisti italiani sull'interpretazione del fascismo non sembrò

avere conseguenze pratiche per nessuno. Bucharin criticò Bordiga per la sua visione riduttiva del fascismo come una variante autoritaria del dominio borghese, quando invece si trattava di «una forma del tutto nuova adattata a un movimento nuovo e suscettibile di trascinare le masse», rispondendo alla necessità storica di un «partito di massa» della borghesia. Dopo il IV Congresso, l'estremismo dei comunisti italiani e francesi nelle loro analisi e condotte politiche restò sotto la critica del Comintern, senza tuttavia che si producessero risultati apprezzabili⁹⁸. Nel giugno 1923, il comunista italiano Antonio Gramsci poteva annotare che la tattica del «fronte unico» non aveva trovato «in nessun paese partito e uomini che sapessero concretarla»⁹⁹. La lettura del fascismo proposta da Bucharin non ebbe l'effetto di produrre una conseguente visione differenziata dei regimi politici. Le stesse tesi del IV Congresso presentavano il fascismo come una categoria nella quale far rientrare qualunque governo autoritario¹⁰⁰. L'idea che il «fascismo» potesse dilagare in Europa portò tutti i comunisti, a Mosca come a Berlino e altrove, a vedere nei processi di evoluzione autoritaria, reali o immaginari, il segno di un esaurimento dell'epoca borghese e i prodromi della rivoluzione.

4. La fine della rivoluzione europea.

I propositi di accumulare le forze per una ponderata preparazione della rivoluzione naufragarono dinanzi alla crisi che si aprì in Germania con l'occupazione francese della Ruhr nel gennaio 1923, quale ritorsione per il mancato pagamento delle riparazioni di guerra. La crisi creava alla Russia sovietica un serio dilemma: dare priorità alla sicurezza nazionale, minacciata da un eventuale conflitto armato tra la Francia e la Germania, che tramite il Trattato di Rapallo aveva stabilito con la Russia una collaborazione anche di carattere militare; oppure privilegiare il riaccendersi di un'occasione rivoluzionaria in Germania, da sempre al centro delle speranze bolsceviche. Nel primo caso, sarebbe stato necessario impiegare gli strumenti della diplomazia e spingere i comunisti tedeschi ad appoggiare il «governo borghese». Nel secondo caso, puntare invece sull'opzione insurrezionale, favorita dalle gravi difficoltà interne e internazionali del governo tedesco. Il gruppo dirigente bolscevico si divise, ma fu il secondo scenario a prevalere. Presto tornò di fatto in auge la «teoria dell'offensiva», criticata da Lenin ma mai liquidata del tutto. Trovandosi per la prima volta a definire il proprio orientamento in assenza di Lenin, al XII Congresso della Rkp(b), nell'aprile 1923, i bolscevichi cercarono di attenersi ai suoi insegnamenti. Zinov'ev pronosticò un futuro ciclo di guerre, che avrebbero anche potuto assumere la forma di «una guerra nazionale dei paesi sconfitti contro i

paesi dell'imperialismo attualmente vittorioso». Respinse invece l'idea di una Nep «nella politica estera», vale a dire di un'abolizione del monopolio statale del commercio estero e di una maggiore integrazione della Russia sovietica nell'economia internazionale. Anche sotto questo profilo, faceva testo la lezione di Lenin sul carattere antagonistico dello Stato sovietico e sui limiti delle «ritirate» possibili¹⁰¹. Bucharin chiamò i comunisti tedeschi a ergersi in difesa della loro nazione, a suo dire tradita dalla borghesia, una posizione che era stata indicata dal Comintern e adottata dalla Kpd poco dopo l'inizio della crisi in Germania¹⁰². La fedeltà a Lenin sembrò preoccupare i capi bolscevichi più che una stringente formulazione della loro politica. Questo era già un annuncio dei condizionamenti della lotta per la successione destinata a esplodere di lì a poco. La verità era che ci si poteva richiamare a Lenin compiendo scelte politiche diverse tra loro. La sua eredità non forniva una chiave per risolvere le contraddizioni della politica internazionale comunista.

Il tentativo più spregiudicato di portarle a composizione venne compiuto da Radek, ancora una volta emissario del Comintern in Germania. Questi espresse nel giugno 1923 un'ipotesi più volte affiorata senza mai essere formulata appieno, quella di puntare sulle forze nazionaliste non meno che su quelle classiste ai fini della rivoluzione. Radek pronunciò un elogio funebre di Schlageter, un attivista di estrema destra divenuto l'eroe dei nazionalisti tedeschi, affermando che «la stragrande maggioranza delle masse identificate nella nazione appartiene al campo del lavoro, non del capitale». Egli prospettò una forma di «nazionalbolscevismo» che avrebbe costituito la quadratura del cerchio tra la politica russa di alleanza con la Germania, la proposta di un appoggio comunista al governo tedesco in chiave nazionale, l'idea di una futura rivoluzione nazionale e sociale tedesca in chiave antimperialista¹⁰³. Indice di odio antisocialdemocratico più che di conversione nazionale, la tentazione «nazionalbolscevica» non doveva acquisire il primato, anche se sarebbe riaffiorata in altri momenti della storia comunista. Nell'immediato, il precipitare della crisi in Germania – dove la resistenza passiva all'occupazione della Ruhr aveva prodotto disastrose conseguenze economiche e provocato una gigantesca ondata di scioperi – portò i bolscevichi ad adottare soluzioni più congeniali alla loro tradizione ideologica.

Alla fine del luglio 1923 Zinov'ev e Bucharin appoggiarono i capi della Kpd Brandler e Thalheimer, criticati da Radek per aver indetto una manifestazione antifascista, poi annullata, che avrebbe potuto degenerare in uno scontro aperto tra i comunisti e il governo. L'argomento era che il pericolo principale consisteva invece nel rischio di replicare la passività che aveva spianato la strada alla presa

del potere di Mussolini in Italia nell'ottobre 1922 e al colpo di stato di destra in Bulgaria nel giugno 1923¹⁰⁴. Nel gruppo dirigente bolscevico le opinioni di Radek furono condivise soltanto da Stalin. Investito da un anno dei poteri di segretario generale del partito per volere di Lenin, Stalin prese per la prima volta una significativa posizione di politica internazionale proprio nella crisi tedesca del 1923. In uno scambio di lettere con Zinov'ev, egli respinse l'opportunità di spingere i comunisti tedeschi verso la presa del potere, sostenendo l'inammissibilità di un paragone con la situazione russa del 1917¹⁰⁵. Ma la posizione radicale del capo del Comintern, condivisa dai comunisti tedeschi e confortata dalla crisi di governo in Germania, prevalse¹⁰⁶. Stalin aderì alle tesi di Zinov'ev, spostando le proprie riserve dal problema della presa del potere a quello del «mantenimento del potere». Una rivoluzione in Germania, osservò Stalin, avrebbe verosimilmente provocato una guerra con Francia e Polonia, e il coinvolgimento della Russia in un conflitto. Occorreva sapere che la rivoluzione in Germania avrebbe messo a repentaglio la sicurezza dello Stato sovietico e che il coinvolgimento russo comportava la preparazione alla guerra¹⁰⁷. Zinov'ev dichiarò tuttavia superati i dissensi nel gruppo dirigente, affermando che l'argomento per cui una rivoluzione tedesca sarebbe stata inopportuna perché avrebbe significato la guerra era ormai superato. Dietro la suggestione della crisi tedesca, il capo del Comintern ripropose la «teoria dell'offensiva» sotto mentite spoglie¹⁰⁸.

L'intero gruppo dirigente concordò sulla linea della presa del potere in Germania, con la sola cautela, suggerita da Trockij e da Stalin, di dare all'azione un carattere cospirativo e di evitare che divenisse pubblico il ruolo della Rkp(b) e del Comintern. Il 22 agosto il Politbjuro deliberò che «il proletariato tedesco si trova nell'immediata vigilia di lotte decisive per il potere»¹⁰⁹. Tale orientamento ribaltava solo apparentemente la linea del «fronte unico» e gli inviti alla moderazione dell'ultimo Lenin. Il carattere strumentale del «fronte unico» era sempre stato palese. Il radicalismo dei comunisti tedeschi, invariato nella sostanza grazie alle contraddizioni irrisolte della pedagogia internazionale bolscevica, interagì con le scelte della leadership russa. Dinanzi all'inattesa apertura della crisi tedesca, il gruppo dirigente bolscevico seguì un riflesso condizionato, rilanciando le medesime aspettative sulla rivoluzione nell'Europa centrale che avevano animato le scelte di Lenin alla fine della guerra civile, al momento della guerra con la Polonia. Ora come allora, la preoccupazione per la sicurezza dello Stato sovietico venne posta in secondo piano e legata come altre volte in passato al successo della rivoluzione europea. Il 25 agosto Trockij manifestò in una lettera a E. Škljanskij, il suo vice alla direzione del Consiglio militare

rivoluzionario, la propria consapevolezza del pericolo ma anche la propria risolutezza. La rivoluzione in Germania poteva portare alla decisione della borghesia europea di «affogare il comunismo in un fiume di sangue» e di intervenire anche contro la Russia sovietica. Occorreva prepararsi all'«esito peggiore» e a «un attacco contro di noi»¹¹⁰.

Nel gruppo dirigente bolscevico nessuno si defilò da questa linea e nessuno sostenne che un simile scenario fosse da evitare anche al costo di rinunciare alla rivoluzione tedesca. Il 20 settembre Stalin scrisse a Thalheimer che la successiva rivoluzione in Germania avrebbe rivestito per il proletariato internazionale «un significato ancora più sostanziale» della rivoluzione russa, spostando «il centro della rivoluzione mondiale da Mosca a Berlino»¹¹¹. Il 23 settembre il Politburo approvò le tesi di Zinov'ev sulla «futura rivoluzione in Germania e i compiti della Rkp» nella loro redazione definitiva¹¹². La fede nell'imminenza della rivoluzione tedesca venne professata senza condizioni. Lo scenario era quello di una rivoluzione vittoriosa e di un'unificazione della «Germania sovietica» alla Russia sovietica o, alternativamente, quello di una guerra scatenata dalla controrivoluzione¹¹³. Il disastro dei comunisti bulgari, mandati allo sbaraglio nel settembre 1923 in un tentativo di presa del potere represso nel sangue dalla dittatura, non sembrò frenare in alcun modo il Comintern¹¹⁴. Nell'ultima decade di settembre e all'inizio di ottobre si svolse una prolungata discussione nell'Ikki tra i rappresentanti russi e quelli dei tre principali partiti europei, tedeschi, francesi e cecoslovacchi. Scontata la prossimità del moto rivoluzionario in Germania, la questione centrale divenne quella della preparazione tecnica e organizzativa alla lotta armata, secondo il più classico paradigma cospirativo. Furono i russi a forzare le residue incertezze dei tedeschi. Zinov'ev proclamò enfaticamente che non si trattava soltanto della rivoluzione tedesca, ma «dell'inizio della rivoluzione mondiale»¹¹⁵. Trockij pose l'accento sulla presa del potere invitando a tagliare corto su tutto il resto. «Se politicamente i presupposti necessari esistono, – dichiarò con un inconfondibile piglio militare, – allora la rivoluzione diviene un compito tecnico-organizzativo e, di conseguenza, occorre fissarne il momento, prepararla e colpire»¹¹⁶. Il 4 ottobre Zinov'ev annunciò la decisione di fissare al 9 novembre la data della rivoluzione in Germania: un ovvio riferimento simbolico alla nascita della Repubblica di Weimar, ma anche una modalità ricalcata in modo maniacale sulla Rivoluzione d'ottobre in Russia¹¹⁷.

L'«ottobre tedesco» fu un totale fallimento. Gli emissari del Comintern, a cominciare da Radek, oscillarono tra un infondato ottimismo e ripensamenti tardivi¹¹⁸. Dopo aver constatato la disorganizzazione dei comunisti tedeschi e registrato l'insuccesso

dell'insurrezione ad Amburgo del 23 ottobre, Radek inviò a Mosca rapporti pessimistici giudicando prematuro ogni tentativo rivoluzionario¹¹⁹. Il 3 novembre il Politbjuro decise di convocare a Mosca gli emissari inviati in Germania¹²⁰. Tuttavia ciò non si verificò. La decisione per la presa del potere non venne ritirata e i comunisti tedeschi furono incoraggiati dagli emissari del Comintern ad andare avanti. Ma la situazione in Sassonia e Turingia, le roccaforti comuniste, era ormai compromessa e saldamente sotto il controllo delle forze dell'ordine. Il 4 novembre la Kpd emanò un documento che decretava la fine della Repubblica di Weimar e la vittoria del «fascismo»¹²¹. Mosca reagì rabbiosamente. Il Politbjuro rivolse una lettera aperta ai comunisti tedeschi criticandoli per la loro irresolutezza¹²². Ma il tentativo rivoluzionario si era risolto in un fiasco ed era stato soffocato prima ancora di prendere piede. I comunisti tedeschi erano destinati a subire la censura del Comintern. Zinov'ev rovesciò su di essi e su Radek la colpa della sconfitta¹²³. Tuttavia, l'autentica responsabilità ricadeva su chi aveva velleitariamente lanciato e diretto l'operazione, il gruppo dirigente bolscevico.

L'insuccesso dell'«ottobre tedesco» non poteva essere relegato a un episodio. Esso sanciva definitivamente il fallimento del progetto della rivoluzione mondiale, così come era stato concepito nel 1917. A sei anni dalla Rivoluzione d'ottobre, i bolscevichi continuavano a vedere la ragion d'essere del loro potere e del movimento comunista nella prospettiva originaria. Ma proprio la loro ostinazione mise a nudo le illusioni di cui si erano nutriti. Essi scambiarono i loro desideri per la realtà, perché la visione di uno sfondamento frontale in Europa ricalcato sul modello della rivoluzione bolscevica restava l'autentico filo rosso delle loro concezioni. Tale visione aveva conosciuto declinazioni diverse: l'aspettativa immediata di un'ondata spontanea di ribellioni di massa come conseguenza della guerra; l'esportazione della rivoluzione tramite l'Armata Rossa; l'attesa di un tempo rivoluzionario più lungo e la preparazione di un'insurrezione da parte dei partiti comunisti. Si era verificata una transizione dall'idea della rivoluzione europea come un evento naturale, inerziale e salvifico all'idea che il potere bolscevico avrebbe svolto un ruolo decisivo nella sua esplosione. Ma il paradigma dell'attualità della rivoluzione e della crisi irreversibile del capitalismo non era stato sottoposto a revisione e rappresentava un tratto distintivo dell'identità comunista. Permaneva così la convinzione che lo smottamento della socialdemocrazia fosse imminente, malgrado la sua sostanziale tenuta dinanzi alla sfida comunista. Proprio nel 1923 anche lo spazio intermedio delle forze socialiste dissidenti, ma riluttanti verso la draconiana disciplina cominternista, doveva essere riassorbito con la creazione di una nuova

Internazionale socialista, rivelando i limiti della capacità egemonica comunista¹²⁴. Il movimento comunista era agguerrito, ma il suo carattere minoritario si stava stabilizzando. La principale trasformazione postrivoluzionaria consisteva piuttosto nel primato acquisito dallo Stato sovietico come fattore internazionale e come bastione della rivoluzione mondiale. Ancora nel 1923 i dirigenti bolscevichi si mostrarono pronti a rischiare la sopravvivenza del loro Stato sull'altare della rivoluzione mondiale. Ma doveva essere l'ultima volta. Era anche l'ultima volta che un partito comunista tentava di prendere il potere sul modello della rivoluzione bolscevica in uno dei principali paesi dell'Europa. I bolscevichi non avrebbero rinunciato alla rivoluzione mondiale, ma l'avrebbero sempre più identificata come un processo che dipendeva dalla crescita della potenza dello Stato sovietico.

L'impatto della rivoluzione bolscevica sulla politica mondiale era nondimeno confermato dalla capacità di consolidamento dello Stato rivoluzionario, dalla diffusione in tutta Europa e nei principali paesi del mondo dei partiti comunisti, dalla forza di attrazione esercitata dal mito della rivoluzione anche tra i lavoratori e gli intellettuali che non aderivano al movimento comunista¹²⁵. La controprova dell'impatto internazionale della rivoluzione bolscevica venne fornita dalla crescita dell'anticomunismo in Europa. Nei primi anni del dopoguerra europeo, la pubblicistica antibolscevica non fu meno diffusa di quella favorevole alla rivoluzione¹²⁶. La paura culturale e sociale del comunismo portò molte forze a esercitare un deliberato ruolo controrivoluzionario pur rappresentando tendenze politiche diverse: fu un governo socialdemocratico a reprimere il movimento spartachista in Germania; furono i nazionalisti ungheresi a scatenare nel loro paese il Terrore bianco come contrappasso al Terrore rosso; fu una personalità del liberalismo britannico come Winston Churchill a progettare di soffocare il potere rivoluzionario in Russia, anche a costo di favorire l'instaurazione di un regime non meno brutale purché di segno opposto¹²⁷. La ferocia dell'esercizio del potere bolscevico, le notizie sul Terrore rosso e sulle persecuzioni antireligiose, la nascita dei partiti comunisti e i conati rivoluzionari in Europa consolidarono e legittimarono l'antibolscevismo europeo, anche se esso costituiva un universo alquanto composito e differenziato. Dal momento che l'esistenza dello Stato rivoluzionario in Russia non fu più in discussione, oggetto della diretta ostilità dei governi europei divennero sempre più i comunisti nazionali. L'esempio di Kun in Ungheria faceva pensare, non a torto, che qualora i comunisti avessero preso il potere in un altro paese europeo, avrebbero replicato l'instaurazione di una dittatura sanguinaria e probabilmente, in condizioni diverse da quelle del 1919, avrebbero potuto contare

sull'intervento dell'Armata Rossa. L'ordine di Versailles assunse una coloritura controrivoluzionaria, incentrata sul «cordone sanitario» garantito da Polonia e Romania, che per molti giustificava il suo carattere squilibrato e inutilmente punitivo, ancor più dopo l'offensiva bolscevica su Varsavia dell'estate 1920. Ma persino in Germania, il paese umiliato a Versailles, la paura del comunismo doveva alimentare strategie di consolidamento dell'autorità statale e di contenimento del conflitto sociale che favorirono la persistenza delle forze tradizionaliste¹²⁸. Negli Stati Uniti, gli scioperi operai del primo anno del dopoguerra furono repressi nel segno del «pericolo rosso», malgrado l'assenza di qualsiasi autentica minaccia rivoluzionaria¹²⁹.

Le reciproche ossessioni cospiratorie giocarono un ruolo decisivo, mescolando la realtà con l'immaginario e alimentando a vicenda le teorie del complotto rivoluzionario o controrivoluzionario. La convinzione bolscevica che il nemico interno e quello internazionale fossero una sola cosa e rispondessero a un piano premeditato dell'imperialismo fece il paio con la visione di una minaccia rossa di natura esclusivamente allogena al corpo della nazione. Sebbene le loro principali radici ideologiche e culturali affondassero in un passato più lontano, i movimenti nazionalisti radicali generati dalla guerra mondiale definirono la propria identità in un simile contesto. Il fascismo italiano poté rivendicare tra le motivazioni della propria violenza e barbarie la volontà di ripristinare l'ordine. Anche per questo la sua azione ebbe un seguito di massa e venne tollerata, o suscitò benevolenza, negli ambienti del liberalismo europeo. Il comunismo non fu la causa del fascismo, a sua volta espressione della brutalità della guerra mondiale e fattore di guerra civile¹³⁰. Ma i fascisti adottarono metodi di annientamento dell'avversario analoghi a quelli dei bolscevichi e si nutrirono di speculari teorie del complotto. La comune avversione per la civiltà liberale, le convergenze nelle forme politiche, le analogie nelle tecniche di manipolazione di massa dovevano coesistere con la permanente conflittualità ideologica e con la reciproca promessa di annientamento, che perpetuava l'idea della «guerra civile europea» in tempo di pace. Adolf Hitler accarezzò sin dai primi anni Venti il sogno di distruggere il bolscevismo, nella sua mente espressione di una congiura ebraica per il potere mondiale¹³¹.

Era sufficiente tutto questo per giustificare la lettura del dopoguerra come un conflitto bipolare tra rivoluzione e controrivoluzione, tra comunismo e capitalismo, tra due mondi divisi dall'abisso della lotta di classe, come volevano i bolscevichi? In realtà, il panorama del dopoguerra non collimava con la «guerra civile europea» immaginata da Lenin e dai suoi seguaci. Il crollo degli stati imperiali non aprì le porte alla rivoluzione sociale. I legami di classe non soppiantarono i lealismi statali e le appartenenze nazionali. Il

capitalismo liberale conosceva una crisi profonda, ma veniva minacciato più dalla polarizzazione politica e dalle insidie nazionaliste che non dalla lotta di classe. Gli elementi di guerra civile si intrecciarono con la persistenza di forme tradizionali della politica o con l'emergere di nuove forme democratiche. L'Europa era stata attraversata per alcuni anni da agitazioni, scioperi e insurrezioni, ma nessuna rivoluzione sociale si era veramente realizzata. Nel cuore del vecchio continente, il dato destinato a prevalere era l'espansione delle libertà civili, del parlamentarismo, dell'associazionismo politico e sindacale, della sfera pubblica, mentre la controrivoluzione reazionaria e fascista trionfava soltanto nella periferia¹³². Nell'Europa occidentale, settentrionale e centrale, dove si affermava un'idea di nazione e di collettività basata sulla cittadinanza, le socialdemocrazie si facevano forza di governo senza perdere la loro influenza sulla stragrande maggioranza delle classi lavoratrici. Nell'Europa orientale e sudorientale, la definizione delle comunità nazionali e delle nuove compagini statuali in una chiave prevalentemente etnica e culturale non favoriva i movimenti di ispirazione socialista, e ancor meno lasciava spazio all'identificazione con il bolscevismo russo fatta propria dai comunisti. Il caso della Polonia, dove i comunisti furono bollati con il marchio di traditori della nazione, era estremo, ma anche emblematico. I comunisti non furono capaci di integrare la nazione nel loro discorso di classe neppure nel paese che più si adattava a conciliare i due temi, la Germania. Essi credettero di utilizzare i nazionalisti radicali per i loro scopi, ma negli anni a venire doveva semmai accadere il contrario. La nuova politica di massa emersa dal disastro della guerra non rispondeva agli schemi mutuati dalla tradizione marxista¹³³.

La guerra mondiale ruppe gli argini verso la radicalizzazione ideologica e verso l'uso della violenza contro i civili come strumento della politica. Ma il progetto leninista della rivoluzione mondiale fallì. All'indomani della sua nascita, il movimento comunista non aveva realizzato nessuno degli obiettivi che si prefiggeva, e sembrava sempre meno vicino a raggiungerli quanto più ci si allontanava dalla guerra mondiale. La conquista principale della rivoluzione bolscevica non era la distruzione dell'Europa borghese, ma la fondazione di uno Stato. Nello stesso tempo, la natura di tale Stato appariva difficilmente omologabile a quella degli altri, anche tenendo conto delle tendenze autoritarie e burocratiche generate dalla guerra mondiale nelle istituzioni e negli apparati statali di tutti i paesi europei. Ciò che lo distingueva era la peculiare combinazione tra un autoritarismo classista integralmente basato sui metodi della guerra totale, trasferiti al tempo di pace, una posizione antagonista rispetto al sistema internazionale parimenti fondata su archetipi di classe, un progetto

vago ma mobilitante di «modernità alternativa» a vocazione collettivista e socialista, un seguito di proseliti animati da una religiosità civile ma anche centralmente organizzati in Europa e nel mondo, un'immagine progressista e militaresca che suscitava feroci passioni antitetiche. La profezia di Lenin sull'inizio di un'epoca di «giganteschi cataclismi», fatta subito dopo la Rivoluzione d'ottobre, si era rivelata un abbaglio. Ma quello scenario, proiettato sul lungo periodo, restava necessario per legittimare il nuovo Stato e per mantenere la ragion d'essere del movimento. La visione catastrofica che fondava la missione del bolscevismo doveva sopravvivere come un dogma, sul quale vennero plasmate le strategie della Russia sovietica e i principali strumenti della cultura politica comunista.

¹ A. J. MAYER, *The Furies* cit., p. 232.

² Per una ricostruzione dei negoziati che portarono alla pace di Brest, cfr. R. K. DEBO, *Revolution and Survival: The Foreign Policy of Soviet Russia 1917-1918*, Toronto University Press, Toronto 1979, pp. 45-169. R. SERVICE, *Lenin. A Political Life*, vol. II cit., pp. 318 sgg. S. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica 1888-1938*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 71-77.

³ V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij*, 55 voll., Izdatel'stvo političeskoi literatury, Moskva 1958-1975, 5a ed., vol. XXXVI, pp. 3-26.

⁴ O. FIGES, *A People's Tragedy* cit., pp. 550 e 616.

⁵ F. BENVENUTI, *The Bolsheviks and the Red Army*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

⁶ V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XXXVII, pp. 164-67.

⁷ K. RADEK, *Vnešnjaja politika Sovetskoi Rossii*, Gosudarstvennoe izdatel'stvo, Moskva-Petrograd 1923, pp. 17, 21 e 27-29.

⁸ E. D. WEITZ, *Creating German Communism, 1890-1990. From Popular Protests to Socialist State*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1997, p. 93.

⁹ Komintern i ideja mirovoj revoljucii. Dokumenty (da ora in avanti: Kimr), a cura di Ja. S. Drabkin, Nauka, Moskva 1998, doc. 6, p. 93.

¹⁰ R. PIPES (a cura di), *The Unknown Lenin. From the Secret Archive*, Yale University Press, New Haven - London 1996, doc. 33, p. 62.

¹¹ V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XXXVII, p. 455.

¹² W. HEDELER e A. VATLIN (a cura di), *Die Weltpartei aus Moskau. Der Gründungskongress der Kommunistischen Internationale 1919. Protokoll und neue Dokumente*, Akademie Verlag, Berlin 2008. K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., p. 12. B. LAZITCH e M. DRACHKOVITCH, *Lenin and the Comintern*, Hoover Institution Press, Stanford (Cal.) 1972, pp. 62-67.

¹³ A. JU. VATLIN, *Komintern: idej, rešenija, sudby*, Rosspen, Moskva 2009, pp. 37-70. Politburo CK Rkp(b) - Vkp(b) i Komintern 1919-1943. Dokumenty (da ora in avanti: Pbkj), a cura di G. M. Adibekov e K. K. Širinja, Rosspen, Moskva 2004, doc. 1, p. 25.

¹⁴ V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XXXVIII, p. 139.

¹⁵ E. H. CARR, *Storia della Russia sovietica*, vol. I. *La rivoluzione bolscevica* cit., p. 852.

¹⁶ O. FIGES, *A People's Tragedy* cit., p. 550.

¹⁷ A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano 1968, p. 110.

¹⁸ R. SERVICE, *Lenin. A Political Life*, vol. III. *The Iron Ring*, Macmillan, London 1995,

pp. 44-46.

19 N. WERTH, *Uno Stato contro il suo popolo. Violenze, repressioni, terrori nell'Unione Sovietica*, in S. COURTOIS e altri, *Il libro nero del comunismo cit.*, pp. 71-74.

20 R. STITES, *Revolutionary Dreams. Utopian Vision and Experimental Life in the Russian Revolution*, Oxford University Press, Oxford 1989.

21 A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 113-14.

22 M. VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship. The Red Army and the Soviet Socialist State, 1917-1930*, Cornell University Press, Ithaca-London 1990, pp. 64-66.

23 JU. MARTOV, *Bolscevismo mondiale. La prima critica marxista del leninismo al potere* (1919), Einaudi, Torino 1980.

24 F. FURET, *Il passato di un'illusione cit.*, pp. 75 sgg. Cfr. M. FLORES e F. GORI (a cura di), *Il mito dell'Urss. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, FrancoAngeli, Milano 1990.

25 I. GETZLER, *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, in *Storia del marxismo*, vol. III, tomo I. *Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino 1981.

26 Kimr, docc. 19 e 22.

27 «L'Internationale communiste», n. 2, giugno 1919.

28 R. K. DEBO, *Survival and Consolidation. The Foreign Policy of Soviet Russia, 1918-1921*, McGill-Queen's University Press, Montreal 1992, p. 117.

29 R. L. TÖKÉS, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic: the Origins and Role of the Communist Party of Hungary in the Revolution of 1918-1919*, Praeger, New York 1967.

30 A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e di Stalin cit.*, pp. 129-30.

31 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij cit.*, vol. XXXIX, p. 346.

32 Pbk, doc. 15, p. 39.

33 Kimr, doc. 29.

34 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij cit.*, vol. XI, pp. 242-45.

35 R. SERVICE, *Lenin. A Political Life*, vol. III cit., p. 118.

36 R. PIPES (a cura di), *The Unknown Lenin cit.*, doc. 53.

37 F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 87.

38 Pbk, doc. 23, p. 53.

39 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij cit.*, vol. XLI, pp. 219, 225.

40 R. SERVICE, *Lenin. A Political Life*, vol. III cit., p. 120.

41 R. PIPES (a cura di), *The Unknown Lenin cit.*, doc. 51.

42 Kimr, doc. 39.

43 J. SMITH, *The Bolsheviks and the National Question 1917-1923*, Macmillan, London 1999, pp. 176-77.

44 R. K. DEBO, *Survival and Consolidation cit.*, pp. 213-26, 231-47. N. DAVIES, *White Eagle, Red Star. The Polish-Soviet War, 1919-1920*, Pimlico, London 1972. Sulle illusioni rivoluzionarie in Italia nell'estate-autunno 1920, cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, vol. I. *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, pp. 82-83.

45 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij cit.*, vol. XLI, pp. 281-85.

46 Kimr, doc. 47.

47 Kimr, doc. 48.

48 *Devjataja Konferencija Rkp(b). Sentjabr' 1920 goda. Protokoly*, Izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1972, p. 78.

49 *Ibid.*, p. 59.

50 A. DI BIAGIO, *Coesistenza e isolazionismo. Mosca, il Comintern e l'Europa di Versailles (1918-1928)*, Carocci, Roma 2004, p. 53.

51 R. PIPES, *Il regime bolscevico. Dal terrore rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, Milano 1999, p. 209.

- 52 Kimr, doc. 50.
- 53 Pbki, doc. 31, pp. 66-67.
- 54 R. K. DEBO, *Survival and Consolidation* cit., pp. 144, 227-29, 282.
- 55 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLI, p. 3.
- 56 Sulla nascita del Partito comunista in Francia, cfr. S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français*, Puf, Paris 2000, pp. 50-67.
- 57 Sulla nascita del Partito comunista in Germania, cfr. E. D. WEITZ, *Creating German Communism* cit., pp. 95-99.
- 58 Kimr, doc. 51.
- 59 A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica* cit., p. 158.
- 60 Kimr, doc. 53.
- 61 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLI, pp. 356-57.
- 62 Kimr, doc. 60, p. 227.
- 63 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLII, p. 101.
- 64 A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin* cit., pp. 172-73.
- 65 A. DI BIAGIO, *Coesistenza e isolazionismo* cit., p. 63. Sulla nozione di «coesistenza pacifica», si veda G. PROCACCI, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in L. SESTAN (a cura di), *La politica estera della perestrojka. L'Urss di fronte al mondo da Breznev a Gorbaciov*, Editori Riuniti, Roma 1988.
- 66 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. LII, pp. 149-50.
- 67 Kimr, doc. 68, pp. 257-61.
- 68 Kimr, doc. 82, pp. 290-93.
- 69 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLIV, p. 4.
- 70 Kimr, doc. 77, pp. 282-85.
- 71 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLIV, pp. 36-37.
- 72 *Protokoll des III Kongresses der Kommunistischen Internationale (Moskau, 22 Juni bis 12 Juli 1921)*, Hamburg 1921, pp. 87-90.
- 73 *Ibid.*, p. 184.
- 74 *Ibid.*, p. 438.
- 75 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLIV, pp. 28-29.
- 76 Pbki, doc. 56, p. 96.
- 77 A. JU. VATLIN, *Komintern: idej, rešenija, sudby* cit., pp. 80-85. Cfr. M. HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- 78 A. AGOSTI, *La famiglia politica comunista negli anni Venti. Spunti per una storia comparativa*, in *Id.*, *Il partito mondiale della rivoluzione. Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Unicopli, Milano 2009.
- 79 Un esempio di ricostruzione della storia dei partiti comunisti europei, che lascia ai margini il nodo centrale del loro rapporto con l'Urss, è il libro di A. AGOSTI, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- 80 E. K. PORETSKY, *Our Own People. A Memoir of «Ignace Reiss» and His Friends*, Oxford University Press, London 1969.
- 81 Rgaspi, f. 17, op. 2, d. 15. G. M. ADIBEKOV, E. N. ŠACHNAZAROVA e K. K. ŠIRINJA, *Organizacionnaja struktura Komintern 1919-1943*, Rosspen, Moskva 1997. La pratica dei finanziamenti indirizzati da Mosca ai gruppi e ai partiti comunisti iniziò sin dal 1919: cfr. Pbki, doc. 3, pp. 27-28.
- 82 N. E. ROSENFELDT, *The «Special» World. Stalin's Power Apparatus and the Soviet System's Secret Structures of Communication*, Museum Tusculanum Press, University of Copenhagen, Copenhagen 2009, vol. II, pp. 220-23. V. I. PJATNICKIJ, *Osip Pjaticnikij i Komintern na vesach istorii*, Charvest, Minsk 2004.
- 83 I. GETZLER, *L'epopea di Kronštadt 1917-1921*, Einaudi, Torino 1982.
- 84 A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin* cit., p. 150.
- 85 P. HOLQUIST, *Making War, Forging Revolution. Russia's Continuum of Crisis*,

1914-1921, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 2002, pp. 286-87.

86 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLIV, pp. 291-95.

87 *Ibid.*, vol. XLV, p. 108.

88 Kimr, doc. 98, pp. 351-52.

89 Kimr, doc. 93.

90 J. JACOBSON, *When the Soviet Union Entered World Politics*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1994, pp. 96-101.

91 Nell'agosto 1921, Zinov'ev e Čičerin si accusarono vicendevolmente di ingerenza nelle rispettive attività: cfr. Pbki, doc. 54, pp. 92-94.

92 Rgaspi, f. 17, op. 84, d. 594. Rgaspi, f. 495, op. 19, dd. 106-109. Avprf, f. 098, op. 6, d. 46, p. 103.

93 V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., vol. XLV, p. 292.

94 M. LEWIN, *Lenin's Last Struggle* (1968), The University of Michigan, Ann Arbor 2005 [trad. it. *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Roma-Bari 1969].

95 L. TROTSKY, *La crise du parti communiste français*, Paris 1922.

96 *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale. Petrograd-Moskau vom 5 November bis 5 Dezember 1922*, Hamburg 1923, pp. 292-94.

97 *Ibid.*, p. 193.

98 Pbki, doc. 94, p. 148.

99 A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, p. 457.

100 *Komintern protiv fašizma. Dokumenty*, Nauka, Moskva 1999, doc. 9, pp. 72-73.

101 *Dvenadcatyj s'ezd Rkp(b) 17-25 aprelja 1923 goda. Stenografičeskij otčet*, Gosudarstvennoe izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1958.

102 *Ibid.*, pp. 285-92.

103 *Rasščirenyj plenum Ispolnitel'nogo Komiteta Kommunističeskogo Internacionala 12-23 junja 1923g. Otčet*, Moskva 1923, pp. 239-41. Il discorso di Radek del giugno 1923 ricevette ampia diffusione e appoggio nella stampa della Kpd: cfr. H. WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco. La stalinizzazione della Kpd nella Repubblica di Weimar*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 53-54.

104 Pbki, doc. 103, pp. 157-58.

105 Pbki, docc. 104 e 107.

106 *Rkp(b). Vnutripartijnaja bor'ba v dvadcatye gody. Dokumenty i materialy 1923 g.*, Rosspen, Moskva 2004, pp. 140-42.

107 «Istočnik», n. 5, 1995, pp. 117-18.

108 Rgaspi, f. 324, op. 2, dd. 5, 6, 11.

109 Pbki, doc. 111, p. 167.

110 Pbki, doc. 112, pp. 168-69.

111 Pbki, doc. 114, pp. 169-70.

112 Rgaspi, f. 17, op. 2, d. 101.

113 Pbki, doc. 118, pp. 185-203.

114 Pbki, doc. 99, pp. 152-53, doc. 119, pp. 203-4.

115 Pbki, doc. 117, p. 175.

116 Pbki, p. 177.

117 Pbki, pp. 179-82.

118 Rgaspi, f. 326, op. 2, d. 21.

119 Pbki, doc. 123, pp. 209-13. Kimr, doc. 115, pp. 428-35.

120 Pbki, doc. 126, p. 216.

121 *Komintern protiv fašizma* cit., doc. 24, pp. 114-22.

122 Pbki, doc. 127, pp. 218-20.

123 A. JU. VATLIN, *Komintern: idei, rešenija, sudby* cit., pp. 120 sgg. H. WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco* cit., pp. 56-57.

124 L. RAPONE, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dall'organizzazione della*

pace alla resistenza al fascismo, Carocci, Roma 1999.

125 R. SERVICE, *Comrades* cit, pp. 130-37.

126 Sul caso emblematico della Francia, si veda s. coeuré, *La grande lueur à l'Est. Les Français et l'Union Soviétique 1917-1939*, Seuil, Paris 1999, pp. 42 sgg.

127 D. CARLTON, *Churchill and the Soviet Union*, Manchester University Press, Manchester 2000, pp. 9-26.

128 E. D. WEITZ, *Creating German Communism* cit., p. 129.

129 M. P. LEFFLER, *The Specter of Communism: The United States and the Origins of the Cold War, 1917-1953*, Hill and Wang, New York 1994, pp. 14-15.

130 Per la tesi ideologica del «nesso causale» tra comunismo e fascismo si veda E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo* cit. Per una visione simile, cfr. R. PIPES, *Il regime bolscevico* cit.

131 L. WADDINGTON, *Hitler's Crusade. Bolshevism and the Myth of the International Jewish Conspiracy*, I. B. Tauris, London 2007. Cfr. I. KERSHAW, *Hitler 1889-1936* (1998), Bompiani, Milano 1999, p. 367.

132 G. ELEY, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2002, p. 153.

133 D. DINER, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Garzanti, Milano 2001, pp. 28-30.

Capitolo secondo

Il tempo dello Stato (1924-1939)

Il mondo si è diviso in due campi: il campo dell'imperialismo e il campo della lotta contro l'imperialismo [...] Alla guida dei paesi del capitalismo si trovano due principali paesi, l'Inghilterra e l'America [...] Alla guida di coloro che si oppongono e lottano alla morte contro l'imperialismo si trova il nostro paese, l'Unione Sovietica.

STALIN, 18 dicembre 1925.

Internazionalista è chi senza riserve, senza esitazioni, senza condizioni è pronto a difendere l'Urss, perché l'Urss è la base del movimento rivoluzionario mondiale.

STALIN, 1° agosto 1927.

La rivoluzione mondiale come atto unico è una sciocchezza. Essa avviene in tempi diversi e in paesi diversi. Anche le azioni dell'Armata Rossa sono cosa che riguarda la rivoluzione mondiale.

STALIN a Dimitrov, 21 gennaio 1940.

1. *Rivoluzione mondiale e «socialismo in un solo paese».*

La morte di Lenin lasciò il segno su tutti i comunisti. Il suo corpo imbalsamato, avvolto nella bandiera della Comune di Parigi e collocato in un mausoleo sulla Piazza Rossa di Mosca, venne consegnato al loro sistema simbolico. Al suo funerale, il 27 gennaio 1924, furono soprattutto Zinov'ev e Stalin, in assenza di Trockij, a celebrare la nascita di un culto. Il giuramento pronunciato da Stalin con toni di devozione religiosa rappresentò probabilmente il momento più significativo di quel passaggio, anche se non molti se ne resero conto allora. Il culto doveva costituire il centro di gravità delle nuove forme di sacralizzazione della politica prodotte dal regime. Il culto di Lenin e la codificazione del marxismo-leninismo furono anzi i due fondamenti della transizione dallo slancio utopistico dei primi anni postrivoluzionari a una forma organizzata di messianismo, dotata di dogmi ideologici e di riti canonici¹. La fedeltà ai precetti leniniani

costituí da quel momento in avanti una fonte di legittimazione irrinunciabile. L'unità del gruppo dirigente sovietico e del partito mondiale della rivoluzione fu un assioma sempre più indiscutibile. In realtà, tale unità era largamente fittizia e il suo principio si doveva risolvere in un perverso meccanismo repressivo nelle stesse élite politiche. Soltanto la figura carismatica di Lenin aveva potuto ricomporre i numerosi conflitti sorti sin dall'epoca dell'Ottobre nello stato maggiore della rivoluzione. Ma dal 1917 in avanti, Lenin aveva mostrato volti troppo diversi perché si potessero facilmente comporre in una sintesi politica. La sua eredità lasciava più incertezze che certezze. I successori se la contesero dando luogo alla più classica delle lotte per il potere, che si riverberò sull'intero movimento comunista.

Né la scelta della Nep, né il rigido regime interno del partito rappresentavano motivi di unità tra i bolscevichi. Già nel corso del 1923 l'irrequieto Trockij aveva aperto le ostilità su entrambe le questioni, denunciando la «burocratizzazione» generata dalla sovrapposizione tra il partito e lo Stato, predicando una democrazia circoscritta agli organi del partito, e invocando una maggiore pressione verso l'industrializzazione del paese. Ma la questione che più di ogni altra investiva il senso stesso della rivoluzione ereditata da Lenin era il fiasco dell'«ottobre tedesco», spia inequivocabile del fallimento del suo progetto rivoluzionario mondiale. La dura smentita di tale progetto avrebbe potuto essere constatata molto prima del 1923. Lenin vi si era sottratto, lasciando la patata bollente nelle mani dei suoi successori. Alla prima occasione, in Germania, essi avevano inseguito le sue stesse chimere, con una maggiore accortezza cospirativa consentita dalla presenza di un forte partito comunista, ma con la medesima tendenza a scambiare le proprie illusioni per la realtà. L'ennesimo insuccesso delle forze rivoluzionarie in Germania poneva ora dinanzi a interrogativi ancora più stringenti, ma il gruppo dirigente bolscevico li evitò.

Sin dal dicembre 1923 Zinov'ev e Trockij si scontrarono sulle «lezioni degli avvenimenti tedeschi». Ma il conflitto tra i due più accesi sostenitori del tentativo insurrezionale non implicava nessuna autocritica e revisione². Zinov'ev adossò cinicamente la responsabilità della sconfitta all'insufficiente risolutezza dei dirigenti tedeschi, Trockij prese le loro difese, accusando il suo rivale di burocratismo. Entrambi ritenevano che si fosse persa un'autentica occasione rivoluzionaria³. Sebbene in una diversa misura, tutti i principali leader bolscevichi erano stati coinvolti nella decisione sull'azione insurrezionale. Per il momento, nessuno si espone nel trarre lezioni più serie dall'«ottobre tedesco». Così le tensioni che già percorrevano il gruppo dirigente bolscevico si acuirono, dando però luogo a un falso

di dibattito incentrato sulla tattica invece che sull'analisi. L'enfasi cadde sull'occasione perduta e sull'esigenza di seguire ancora più strettamente l'esempio bolscevico. Le voci critiche, come Radek nel partito sovietico e Wilhelm Pieck in quello tedesco, vennero messe a tacere. Furono anzi incoraggiate le tendenze estremiste nella Kpd, con la promozione di Ruth Fischer e Arkady Maslow, gli avversari «di sinistra» di Brandler e di Thalheimer⁴.

Il XIII Congresso della Rkp(b), nel maggio 1924, sembrò chiudere la prima fase del conflitto aperto da Trockij e stabilizzare al posto di comando il «triumvirato» composto da Zinov'ev, Kamenev e Stalin. I motivi di consolidamento erano significativi. La Nep aveva posto le basi per la ripresa economica del paese e per un relativo equilibrio nei rapporti tra città e campagna. La costituzione dello Stato federale aveva coronato la riconquista bolscevica di parte sostanziale del territorio appartenuto all'impero zarista, mentre gli ultimi focolai di resistenza nazionale in Ucraina e altrove erano stati soffocati. Apparentemente, i riconoscimenti diplomatici dell'Unione Sovietica da parte dei principali paesi europei, a cominciare dalla Gran Bretagna, costituivano un fattore altrettanto valido di stabilità. Era però evidente l'assenza di un pensiero strategico e di una visione della situazione internazionale adeguata alla nuova stabilità che si annunciava anche in Germania e in Europa. Soltanto Bucharin, ormai passato su posizioni moderate dopo i suoi trascorsi di estrema sinistra, presentò un'interpretazione dell'eredità di Lenin diversa da quella dei due principali pretendenti alla successione, Zinov'ev e Trockij, invitando i bolscevichi a prendere atto della fine delle illusioni rivoluzionarie. Era in corso, a suo giudizio, «una certa stabilizzazione» dell'economia capitalistica garantita dal capitale americano, sebbene il mondo occidentale continuasse a soffrire l'assenza di un ruolo politico degli Stati Uniti adeguato al loro ruolo economico. Sul piano ideologico, questa nuova situazione generava una tendenza al «pacifismo» della borghesia occidentale, che si era manifestata negli stessi riconoscimenti diplomatici dell'Urss e nella crescita del ruolo di governo delle socialdemocrazie. Di conseguenza, occorre liquidare lo schema adottato dai bolscevichi dopo l'Ottobre, secondo il quale la loro vicenda si sarebbe ripetuta con le medesime modalità anche altrove⁵. In altre parole, Bucharin suggeriva di rinunciare all'universalità del modello rivoluzionario bolscevico e di abbandonare le concezioni più catastrofiste che avevano condizionato il movimento comunista. Egli fu il solo dirigente bolscevico a compiere un simile passo e a trarre una lezione seria dal fallimento insurrezionale in Germania. La revisione da lui proposta rimase isolata e senza seguito.

La deriva «di sinistra» del Comintern venne pienamente confermata

al V Congresso, nel giugno-luglio 1924. La principale parola d'ordine lanciata in tale circostanza fu quella della «bolscevizzazione» dei partiti comunisti. Ennesimo slogan vago e ambivalente emanato da Mosca, la «bolscevizzazione» esigeva al tempo stesso un più forte allineamento al modello russo e una maggiore articolazione nazionale dei partiti comunisti⁶. Essa rispondeva a un'esigenza di disciplinamento che si poteva far risalire indietro nel tempo fino alle celebri «ventuno condizioni», ma che ora assumeva l'aspetto di un rilancio identitario per far fronte alla crisi del movimento. Il varo della «bolscevizzazione» dei partiti comunisti e la sacralizzazione del «leninismo» furono contestuali a una lettura catastrofista della crisi del capitalismo postbellico e a una ripresa della polemica anti-socialdemocratica. Zinov'ev coniò la formula della socialdemocrazia come «ala sinistra» del fascismo, toccando l'apice del manicheismo bolscevico⁷. Il gruppo dirigente russo continuava a non fare i conti con il fallimento dell'«ottobre tedesco». Bucharin non ripeté al Comintern i convincimenti maturati ed espressi dinanzi al congresso del partito sovietico. Stalin continuò a mantenersi defilato dalle questioni internazionali lasciando la scena a Zinov'ev, suo alleato nello scontro con Trockij. Sulla condotta di Stalin pesava la sua scarsa familiarità con le questioni internazionali. Ancor più pesava il duro giudizio personale formulato nei suoi riguardi da Lenin nel proprio «testamento», anche se questo documento offriva giudizi liquidatori su tutti i possibili eredi. Ma i silenzi e le incertezze del gruppo dirigente bolscevico riflettevano soprattutto una difficoltà di orientamento. Nello stesso tempo, il contributo dei comunisti europei alla definizione di una strategia politica del movimento dopo l'«ottobre tedesco» fu irrilevante. Il loro discorso politico, dal francese Albert Treint alla tedesca Fischer, fu incentrato sulla «bolscevizzazione» e sulla lotta contro le «deviazioni», che poteva essere interpretata nei modi più diversi, ma unificava il loro universo mentale. Sotto la direzione del Politbjuro, il Comintern post-leniniano richiamò ancora una volta i partiti comunisti al valore universale dell'esperienza russa.

Fu il lancio del Piano Dawes e l'avvio di un intervento americano nella ricostruzione europea, nell'estate 1924, a suscitare tra i successori di Lenin un dibattito che investiva il nodo del rapporto tra la rivoluzione mondiale e il consolidamento interno e internazionale degli stati, inclusa la Russia sovietica. Le posizioni che emersero nella seconda metà del 1924 non ricalcavano gli schieramenti nel Politbjuro. Si manifestarono infatti due diverse visioni trasversali, che potevano entrambe richiamarsi a Lenin: da una parte, la tesi che l'intervento americano in Europa non avrebbe prodotto un'autentica stabilizzazione e che avrebbe semmai aggravato le contraddizioni tra i paesi capitalistici; dall'altra parte, la tesi che invece la stabilizzazione

fosse il dato prevalente, nel segno di una nuova egemonia anglo-americana. In modi diversi, il primo punto di vista venne adottato da Zinov'ev, da Trockij e da Stalin, con un forte accento sulla continuità della tradizionale concezione catastrofista del bolscevismo; il secondo venne prospettato da Bucharin e da Radek, con un implicito invito a compiere una revisione delle vecchie convinzioni⁸. La sfida alla legittimazione rivoluzionaria degli altri capi bolscevichi lanciata da Trockij con le sue *Lezioni dell'ottobre*, nell'autunno 1924, contribuì a esasperare i personalismi e il carattere dottrinario dello scontro. Trockij focalizzò il dibattito sull'eredità dello spirito rivoluzionario, che rivendicava a se stesso. L'autentico nodo politico e strategico contenuto nella formula del «socialismo in un solo paese», coniata da Stalin e da Bucharin, venne eluso. Tale formula implicava il riconoscimento del fallimento della rivoluzione europea. Ma nessuno si spinse fino a questo punto, neppure Bucharin, l'unico a ritenere che si fosse aperta in Europa una fase di stabilizzazione difficilmente definibile con le medesime categorie impiegate dai bolscevichi sino ad allora⁹.

Lo sguardo dei leader bolscevichi sulla loro rivoluzione ricordava l'atteggiamento di Lenin dopo la guerra sovietico-polacca. La preoccupazione prevalente non era quella di rivedere alcuni fondamenti della cultura politica alla luce delle sue inadeguatezze, ma al contrario di contenere e limitare una simile esigenza. Così anche i dirigenti della maggioranza elusero la definizione della «guerra di posizione» alla quale si apprestavano nei fatti, dedicandosi invece alla liquidazione del «trockismo». La campagna contro il «trockismo» quale tendenza estremista e anti-leninista fu esportata nei partiti comunisti tra la fine del 1924 e l'inizio del 1925, accrescendo la dipendenza dei loro gruppi dirigenti dalla maggioranza del Partito comunista dell'Urss. Nel marzo-aprile 1925, dopo un accordo tra Zinov'ev, Bucharin e Stalin, il V Plenum dell'Ikki presentò la «bolscevizzazione» dei partiti comunisti come un'esigenza alla luce della «stabilizzazione relativa» del capitalismo europeo¹⁰. L'accento cadde però molto più sull'aggettivo che sul sostantivo, e così doveva essere anche in seguito¹¹. È indicativo che i tre imputati per il fiasco dell'«ottobre tedesco» del 1923, Radek, Brandler e Thalheimer, non ottennero il perdono del Politbjuro e dell'Ikki¹². Il nesso tra «socialismo in un solo paese» e «stabilizzazione capitalistica» non venne declinato in un modo limpido né condiviso.

A questo punto emerse uno specifico punto di vista di Stalin, che separava l'attualità della rivoluzione dalla prospettiva catastrofica del capitalismo. Sin dalla sua prima impegnativa sortita pubblica sul terreno della politica internazionale, nel settembre 1924, egli aveva sostenuto che l'Europa non conosceva alcuna stabilizzazione e che la

comparsa sulla scena degli Stati Uniti creava anzi una nuova fonte di conflitto con la Gran Bretagna¹³. Poco dopo, nel gennaio 1925, Stalin pose l'accento sui rischi della situazione internazionale e mise in guardia contro «le premesse di una guerra» destinata a divenire in alcuni anni «un fatto inevitabile». Ciò consigliava di essere «pronti a tutto» e di puntare sul fattore militare per soccorrere il movimento rivoluzionario in Occidente, che diversamente non sarebbe stato in grado di mantenere il potere. Più prudente del Lenin del 1920, memore degli insegnamenti di Brest, Stalin precisava che in una eventuale guerra la Russia sovietica doveva intervenire per ultima, «per gettare il peso decisivo sulla bilancia». Ma il suo ovvio riferimento era comunque l'idea della centralità della potenza statuale ai fini della rivoluzione mondiale, emersa all'epoca della guerra con la Polonia¹⁴. Il contesto del discorso di Stalin era proprio la ripresa dell'ostilità nutrita verso la Polonia, dal momento che l'avvicinamento tra Varsavia e gli stati baltici all'inizio del 1925 venne visto dal Politbjuro come il preludio alla formazione di un nuovo blocco antisovietico ispirato dalla Gran Bretagna¹⁵. In un discorso tenuto il 9 maggio 1925, Stalin sostenne che il mondo era ormai diviso in «due campi» antagonistici. Sarebbe stato dunque decisivo il «rapporto di forze» tra essi esistente. Il «riflusso» delle forze rivoluzionarie offriva un momentaneo vantaggio al campo capitalistico che accerchiava quello socialista. Ma in prospettiva, il primo era minato da profonde contraddizioni, a cominciare da quelle tra i paesi vincitori della guerra e la Germania, che avrebbero impedito un'alleanza contro l'Unione Sovietica. Lo sviluppo economico sovietico, il consolidamento dello Stato socialista e la «bolscevizzazione» dei partiti comunisti erano così elementi interdipendenti della medesima strategia, che mirava a rovesciare i rapporti di forza tra i «due campi» nel tempo a venire¹⁶.

La visione dicotomica di Stalin non si limitava a seguire le orme di Bucharin. Assai più che sulla «costruzione pacifica» in Urss e sul «partito della rivoluzione mondiale» – le nozioni principali della visione buchariniana – l'ottica di Stalin era incentrata sull'inevitabilità della guerra e sullo Stato come fattore centrale del reciproco accerchiamento tra comunismo e capitalismo. A differenza di quanto ha stabilito una lunga tradizione storiografica, il «socialismo in un solo paese» nella versione staliniana non era perciò un semplice appello all'orgoglio nazionale russo e una «dichiarazione d'indipendenza dall'Occidente»¹⁷. Per il momento, questo aspetto del pensiero di Stalin doveva restare in secondo piano rispetto alle tesi che tenevano banco nella lotta tra i successori di Lenin. Trockij attaccò nuovamente il gruppo dirigente nell'estate 1925, portando un argomento particolarmente insidioso. A suo giudizio, la costruzione di un «socialismo arretrato» teorizzata da Bucharin avrebbe collocato la

Russia sovietica nella condizione di un paese economicamente dipendente dall'Occidente ed esposto ai pericoli delle crisi internazionali. Soltanto la liquidazione del regime di autarchia e un'accelerazione dello sviluppo economico avrebbero potuto permettere alla Russia di fronteggiare le sfide mondiali¹⁸. L'accusa di controrivoluzione mossa da Trockij ai leader della maggioranza restava immutata, ma la sua critica segnalava un dilemma reale, ben presente all'establishment di governo e ai dirigenti delle burocrazie economiche.

La risposta principale venne fornita da Stalin al XIV Congresso del partito, nel dicembre 1925. In sostanza, egli riconobbe l'esigenza di accelerare il passo dello sviluppo industriale per evitare la trasformazione della Russia sovietica in «un'appendice» del capitalismo mondiale, ma respinse quella di abbandonare il regime autarchico. Questa scelta si basava su una precisa visione della situazione internazionale. Stalin ribadì la tesi ufficiale della «stabilizzazione parziale o temporanea» del capitalismo e dichiarò che «la questione della presa del potere [...] non è oggi all'ordine del giorno in Europa»¹⁹. Ma insistette sulle «contraddizioni» del sistema capitalistico. Nei mesi precedenti, l'impossibilità di una autentica stabilità in Europa era stata sottolineata dai dirigenti bolscevichi nel loro giudizio sui Trattati di Locarno tra la Germania di Stresemann e le potenze vincitrici, che garantivano i confini tedeschi a occidente e prevedevano la smilitarizzazione della Renania. Sia i leader della maggioranza, sia quelli dell'opposizione respinsero in blocco le valutazioni di Čičerin, che vedeva nei trattati un segnale di stabilizzazione della situazione europea e respingeva la preoccupazione che Berlino si collocasse ormai fuori dall'orbita degli accordi di Rapallo con Mosca. Essi sostennero invece che Locarno era soltanto un vano tentativo di tenere in piedi il sistema di Versailles, destinato a fallire. Ma proprio tale tentativo poteva creare le condizioni per una coalizione antisovietica comprendente la Germania²⁰. Stalin espresse privatamente uno sprezzante giudizio su Čičerin, affermando che questi dimenticava facilmente «gli interessi del proprio Stato»²¹.

Nella visione di Stalin, l'egemonia economica americana, la divisione tra vincitori e vinti della guerra mondiale, le tensioni latenti tra gli stessi vincitori, i conflitti nel mondo extraeuropeo, l'esistenza dell'Unione Sovietica erano tutti fattori che accendevano focolai incontrollabili. La «coesistenza pacifica» tra il mondo sovietico e quello capitalistico non costituiva perciò un dato di lunga durata. Egli proclamò l'esistenza di uno «stato di pace armata», che ricalcava quello precedente il 1914, e sostenne l'esistenza di una contraddizione «tra il mondo del capitalismo e il mondo dei Soviet», tra il «campo

dell'imperialismo» e quello della «lotta contro l'imperialismo». Il consolidamento economico dell'Urss e la «lotta per la pace» che ne garantiva le condizioni costituivano, di conseguenza, due compiti strategici interdipendenti. Tali considerazioni presentavano precise implicazioni per i rapporti tra lo Stato sovietico e il movimento comunista. Stalin dichiarò il primato dello Stato sovietico, constatando che «la parte rivoluzionaria del proletariato dell'Europa, adottando il nostro Stato e considerandolo come una propria creatura», era pronta «a difenderlo e a battersi per esso in caso di necessità»²².

Il XIV Congresso del partito sovietico sancì la condanna del «trockismo» e il trionfo del «socialismo in un solo paese», ma non risolse, e anzi aggravò, le divisioni interne al gruppo dirigente bolscevico con la rottura dell'alleanza tra Stalin e Zinov'ev. Il nuovo gruppo di opposizione formato da Zinov'ev e Kamenev era destinato ad avvicinarsi a Trockij convergendo sulla sua contestazione della Nep. La nascita di un'opposizione più forte investiva però anche lo stato maggiore della rivoluzione mondiale. Per l'ultima volta uniti in un gesto consensuale, tutti i leader sovietici decisero di inviare ai partiti comunisti una lettera nella quale si dichiarava inopportuno il trasferimento della «questione russa» nei ranghi del movimento comunista²³. Ma l'impatto della «questione russa» era inevitabile. La subordinazione dei partiti comunisti a Mosca li esponeva alle logiche di contrapposizione che dividevano i successori di Lenin. Appare emblematico il caso del partito tedesco. Sin dall'estate 1925, il gruppo dirigente ultraradicale insediato da Zinov'ev dopo il fallimento dell'insurrezione in Germania venne posto sotto attacco da Bucharin e da Stalin, che si accordarono per promuovere Ernst Thälmann alla guida della Kpd²⁴. L'operazione venne conclusa al VI Plenum dell'Ikki, nel febbraio-marzo 1926. Fischer e Maslow vennero accusati di aver costituito un gruppo di opposizione nel Comintern, negando la legittimità stessa degli interessi dell'Urss²⁵. La decisione di evitare un collegamento tra le lotte interne al gruppo dirigente sovietico e il movimento comunista si rivelò perciò subito inapplicabile.

Lo stesso Stalin si impegnò per affermare le posizioni della nuova maggioranza nel Comintern. In un incontro con i comunisti italiani, egli accusò Trockij di alimentare una «vecchia convinzione», secondo la quale senza la rivoluzione in Europa non si sarebbe potuta sviluppare la rivoluzione in Russia. Era questo, in realtà, il punto di vista originario dei bolscevichi, e la sua condanna dava tutta la misura del cambiamento di priorità in atto nella Russia sovietica. Nel contempo, Stalin ribadì la gerarchia esistente tra il partito dell'Urss e gli altri, parlando di un «privilegio» che poneva precise «responsabilità» al gruppo dirigente bolscevico. È alquanto significativa la sua reazione alla domanda postagli provocatoriamente

da Bordiga, ora alleato di Trockij, che chiese «se il compagno Stalin pensa che lo sviluppo della situazione russa e dei problemi interni del partito russo è legato allo sviluppo del movimento proletario internazionale». La replica indignata di Stalin fu la seguente: «Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei mai creduto che un comunista potesse rivolgermela. Dio vi perdoni di averlo fatto»²⁶. Stalin reagì così a quella che considerava una violazione della sacralità rivoluzionaria. Per lui, identificare il «socialismo in un solo paese» con la causa della rivoluzione mondiale non era un atto strumentale, ma una fede politica.

La crisi provocata in Gran Bretagna dal movimento dei minatori rappresentò il principale fuoco internazionale dello scontro riapertosi nel partito sovietico. Sin dai primi di marzo 1926, Trockij avvertì il Politbjuro che non si doveva perdere una nuova occasione rivoluzionaria, come era accaduto tre anni prima in Germania²⁷. Lo sciopero generale inglese del 1° maggio 1926 restituì apparentemente vigore all'opposizione. Zinov'ev inviò al Partito comunista britannico una lettera segreta che suggeriva di liquidare la tradizionale linea di partecipazione dei comunisti alle organizzazioni sindacali²⁸. Tuttavia la mobilitazione organizzativa e finanziaria del Comintern all'indirizzo del combattivo ma piccolo Cpgb, che contava poche migliaia di iscritti, non fece in tempo neppure lontanamente a ricalcare quella di tre anni prima in Germania²⁹. Rientrato lo sciopero senza che si verificasse alcuna autentica forma di insurrezione operaia, il dibattito sulla questione inglese ripropose violentemente le divisioni del Politbjuro. Il 3 giugno 1926 Zinov'ev e Trockij si scagliarono contro la maggioranza, accusata di aver dato tutto per perso anzitempo³⁰. Bucharin replicò che gli oppositori non comprendevano la specificità dei sindacati inglesi e il loro radicamento nel movimento operaio. Stalin non partecipò alla discussione, ma scrisse da Tbilisi a Molotov perché nelle tesi di Bucharin venissero inserite precise accuse all'indirizzo di Zinov'ev³¹. La maggioranza del Politbjuro respinse le tesi di Zinov'ev e approvò quelle di Bucharin, poi ratificate dal Comintern³². A questo punto, il passaggio del Comintern sotto il controllo di Bucharin e di Stalin era largamente avvenuto³³.

Il conflitto si trasferì sul piano pubblico. Zinov'ev e Trockij accusarono la maggioranza di aver accettato la «capitolazione» del movimento operaio inglese. Stalin sostenne che gli eventi inglesi mostravano l'impossibilità di una «stabilizzazione duratura» del capitalismo ma che era sbagliato proclamare l'ingresso «in un nuovo periodo di grande slancio rivoluzionario»³⁴. Lo scontro fu decisivo per le sorti di Zinov'ev. Alla fine di luglio Stalin preparò la sua esautorazione dalla carica di presidente del Comintern, che venne sanzionata dal Plenum del Cc della Vkp(b) e subito dopo approvata

dall'Ikki³⁵. Nei mesi successivi lo scontro nel Politbjuro conobbe un'incontrollabile escalation, destinata a provocare l'adozione di provvedimenti polizieschi contro l'opposizione. Lo scontro culminò alla XV Conferenza del partito, nel novembre 1926, quando Stalin pronunciò una lunga requisitoria contro l'opposizione, accusata di seminare pessimismo circa la possibilità di «edificare il socialismo» in Urss, mortificando così le speranze in essa riposte dal «proletariato internazionale». Replicando all'accusa di Trockij di rinunciare alla rivoluzione mondiale, Stalin proclamò che mentre la maggioranza vedeva la rivoluzione russa «come una rivoluzione che rappresenta una certa forza autonoma, capace di entrare in lotta contro il mondo capitalistico», l'opposizione la considerava «un'appendice accessoria della futura rivoluzione in Occidente»³⁶. Egli alluse così, ancora una volta, al ruolo centrale dello Stato sovietico nella rivoluzione mondiale.

Subito dopo, al VII Plenum del Comintern, Bucharin si pose l'obiettivo di prendere definitivamente atto che la «situazione direttamente rivoluzionaria» vista da Lenin nei paesi capitalistici subito dopo la guerra mondiale non esisteva più, senza però che ciò suonasse come un rompete le righe per il movimento comunista. Egli impartì una lezione di realismo agli oppositori e ai loro seguaci di estrema sinistra nel comunismo europeo, proponendo una lettura «differenziata» della situazione internazionale che individuava i punti forti della stabilità capitalistica (Stati Uniti, Germania, Francia, Italia) e ne rilevava i punti di debolezza, visti nel declino dell'impero britannico e nella Cina. Tuttavia, pur riconoscendo un fondamento alle tesi dell'«ultraimperialismo» risalenti a Kautsky e rilanciate da Rudolf Hilferding – che ipotizzava la possibilità per le grandi potenze capitalistiche di evitare i conflitti del passato³⁷ –, Bucharin denunciò come controrivoluzionarie le «utopie pacifiste e paneuropee» e rivendicò appieno la tesi dell'inevitabilità della guerra³⁸. In sostanza, egli respinse ogni revisione della teoria dell'imperialismo leniniana, malgrado che le sue stesse analisi imponessero seri interrogativi sulla sua validità, alla luce degli assetti mondiali maturati dopo le convulsioni dei primi anni del dopoguerra. Così facendo, mostrò di avere raggiunto le Colonne d'Ercole oltre le quali nessun comunista era disposto a spingersi.

In altre parole, malgrado il conflitto che li lacerava, i successori di Lenin continuavano a spartire una cultura politica largamente comune, basata su una visione catastrofica della modernità capitalistica e sugli assiomi che ne conseguivano. Più di ogni altra cosa, lo spettro di una guerra diretta contro l'Urss, risalente all'epoca della guerra civile russa, non si era mai dissolto nelle menti dei bolscevichi e alimentava la loro visione di una «guerra civile europea»

che si faceva ormai «guerra civile internazionale». A questo riguardo, può essere utile richiamare la distinzione operata da Theda Skocpol tra *ideologies*, quali tendenze politiche consapevolmente espresse da attori identificabili, e *cultural idioms*, quali codici comuni dotati di radici più profonde ed estese, destinati a essere impiegati in modi diversi a seconda degli attori e delle circostanze storiche³⁹. I leader bolscevichi presero strade divergenti negli orientamenti politici, ma i loro codici e linguaggi non erano così distanti come poteva apparire ai contemporanei. La bussola della teoria leniniana dell'imperialismo costituiva un fondamento identitario condiviso.

Anche per questo, la drammatica spaccatura del gruppo dirigente russo suscitava interrogativi e angosce. Ne fu un esempio la lettera indirizzata dal segretario del Pci, Gramsci, ai dirigenti del Partito comunista sovietico nell'ottobre 1926. Egli assolveva il compito assegnato da Stalin e Bucharin a tutti i dirigenti comunisti, quello di sostenere le posizioni della maggioranza. Ma non si limitava a questo e attribuiva ai leader della maggioranza, e non solo all'opposizione, parte essenziale delle responsabilità, indirizzando loro l'ammonimento più severo che fosse concepibile: a suo giudizio, essi rischiavano di «annullare la funzione dirigente» propria del partito sovietico nel «partito mondiale» e di «perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse»⁴⁰. Gramsci condivideva una visione mitica della dittatura bolscevica, diffusa nel movimento comunista. Parte essenziale di tale mito era l'idea che l'unità della «vecchia guardia» leninista fosse un principio supremo, invece che una trappola, e l'idea che le politiche del bolscevismo al potere coincidessero con una effettiva realizzazione di libertà, consenso e socializzazione, invece che riflettere una realtà diametralmente opposta. In realtà, l'unità del gruppo dirigente bolscevico era già in frantumi e la logica stessa del principio unitario leniniano stava producendo un giro di vite repressivo persino nelle élite politiche dell'Urss. Ciò nonostante la convinzione gramsciana che lo Stato rivoluzionario costituisse una risorsa simbolica centrava una questione cruciale. La credibilità della «costruzione del socialismo» in Urss rappresentava un elemento decisivo di attrazione per le masse lavoratrici in Europa e altrove. Senza quella risorsa strategica, anche la più raffinata concezione rivoluzionaria occidentale era destinata alla marginalità. Ma i dirigenti bolscevichi rivelavano scarsa coscienza dell'esercizio dell'egemonia politica e ideale, che riducevano a lotte per il potere e a forme di comando militare.

Sebbene emblematica per gli interrogativi che proponeva, la lettera di Gramsci era anche un caso a sé, legato alla personalità del suo autore, esponente di punta di un gruppo dirigente formato da intellettuali e atipico per il comunismo europeo, che includeva anche

Angelo Tasca e Palmiro Togliatti. Tale personalità appare ancora più significativa se si considera che il partito italiano presentava una fisionomia assai debole, specie data la condizione di semi-clandestinità nella quale era costretto a operare dal regime di Mussolini. La questione posta da Gramsci rimase senza risposta, accantonata da Togliatti, allora rappresentante del Pci a Mosca, che si schierò incondizionatamente con Stalin e Bucharin, e interrotta un mese dopo dall'arresto dello stesso Gramsci e dal suo imprigionamento nelle carceri fasciste. La reazione di gran lunga prevalente nel movimento comunista fu quella di una supina e realistica accettazione delle dure scelte operate da Stalin e da Bucharin. Parte di un organismo internazionale concepito e strutturato come un ordine politico-militare, i gruppi dirigenti dei partiti comunisti non avevano l'autonomia per proporsi come attori nella disputa che lacerava i successori di Lenin. I principali partiti europei erano largamente eterodiretti dagli emissari del Comintern, oltre a dipendere finanziariamente da Mosca. Nati come portatori del vangelo bolscevico, i comunisti si erano trovati sin dall'inizio a fronteggiare una situazione che allontanava la rivoluzione dalle loro prospettive politiche.

Così il legame costitutivo con lo Stato sovietico non si allentò, ma si consolidò con il passare del tempo. Il progressivo irrobustimento dello Stato secondo le logiche dettate dall'eredità della guerra civile e dai compiti della ricostruzione coesisteva con l'esistenza di partiti settari, incapaci di conquistare un consenso maggioritario nei sindacati e di radicarsi nelle società nazionali. In questa luce, la «bolscevizzazione» non appare soltanto un processo di irreggimentazione dall'alto del comunismo post-leniniano, ma la conseguenza di una subordinazione accettata, per necessità o per convinzione, a partire dal riconoscimento della primogenitura dei bolscevichi e del loro ruolo di governanti dello Stato rivoluzionario. Gli interessi dello Stato rischiavano di entrare in contrasto con quelli del movimento, come sostenevano a ragione Trockij e i suoi seguaci, ma senza l'influenza del primo l'esistenza stessa del secondo sarebbe stata in dubbio.

2. Tra Occidente e Oriente.

Nel conflitto tra i successori di Lenin e nelle visioni della rivoluzione mondiale lo scenario europeo continuò a giocare un ruolo centrale, ma si impose anche lo scenario asiatico. La possibilità di spostare il fuoco delle aspettative rivoluzionarie fuori dell'Europa, che lo stesso Lenin aveva indicato nel suo saggio sull'imperialismo, era stata più volte considerata dai bolscevichi per essere invariabilmente accantonata. A nostra conoscenza, il primo a valutare tale possibilità

fu Trockij subito dopo la sconfitta dei movimenti rivoluzionari in Ungheria e in Baviera, nell'estate 1919. Egli presentò allora un modello di ragionamento che sarebbe riaffiorato periodicamente negli anni successivi. Se la rivoluzione veniva bloccata a occidente, occorreva spostarne il centro di gravità nell'Oriente ant imperialistico, perché «la nostra Armata Rossa costituisce una forza incomparabilmente più potente sul terreno asiatico della politica mondiale che sul terreno europeo» e perché «la strada verso Parigi e Londra passa attraverso le città dell'Afghanistan, del Punjab e del Bengala»⁴¹. Una simile opzione non emerse, in realtà, neppure dopo la sconfitta dell'Armata Rossa in Polonia, un anno più tardi. I bolscevichi si posero però l'obiettivo di un'alleanza rivoluzionaria con il nazionalismo ant imperialistico fuori d'Europa. La linea fu indicata da Lenin al II Congresso del Comintern, quando egli criticò le tesi avanzate dal comunista indiano Manabendra Nath Roy, che negava il ruolo rivoluzionario delle borghesie nazionali in paesi come l'India e la Cina⁴². Nel settembre 1920 i bolscevichi riunirono a Baku un «congresso dei popoli dell'Est» che registrò la presenza di duemila rappresentanti europei e asiatici, comunisti e nazionalisti. Zinov'ev e Radek vi pronunciarono accorati sermoni contro l'imperialismo britannico, un esempio della retorica di autodeterminazione nazionale che il potere sovietico impiegava in modo uniforme dalla Turchia all'Asia centrale, dalla Persia all'India e alla Cina⁴³. Zinov'ev riferì a Mosca che il congresso aveva segnato un passo avanti verso la rivoluzione mondiale⁴⁴. Ma l'insuccesso del tentativo di creare un'armata rivoluzionaria nel Nord dell'India, affidato a Roy alla fine del 1920, frenò l'impeto dei bolscevichi. L'alleanza con il nazionalismo ant imperialista divenne un obiettivo da perseguire con gradualità⁴⁵.

Soltanto alla fine della sua vita Lenin sembrò farsi più sensibile alle potenzialità rivoluzionarie dell'Asia. Nel suo ultimo scritto, nel marzo 1923, egli delineò la visione dell'Oriente «trascinato nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale» e destinato ad assicurare la vittoria del socialismo. Bucharin ne raccolse subito l'ispirazione, proponendo l'efficace immagine di una metropoli capitalistica assediata dalla sterminata campagna della periferia mondiale⁴⁶. Ma la tendenza dei bolscevichi a indicare come universale il proprio modello di rivoluzione, o più precisamente la sua mitologia proletaria, non favorì lo sviluppo di un'elaborazione sulla «questione coloniale» adeguata all'enorme diversità politica e sociale del mondo extraeuropeo. All'epoca del V Congresso del Comintern, Stalin ritenne giunto il momento di porre «il problema dell'egemonia del proletariato» nella lotta di liberazione in paesi coloniali come l'India⁴⁷. La stessa idea veniva applicata alla Cina. Un anno dopo egli elaborò

uno schema di tripartizione dei paesi extraeuropei. Secondo Stalin, occorreva distinguere tra i paesi che non avevano un proletariato industriale, come il Marocco, i paesi che lo avevano sviluppato scarsamente, come la Cina e l'Egitto, e i paesi che invece presentavano un «proletariato nazionale» come l'India⁴⁸. Lo schema staliniano restava tuttavia superficiale e inadeguato a delineare politiche differenziate verso le forze nazionaliste extraeuropee. Il medesimo limite affliggeva tutti i dirigenti del Comintern, compreso Roy, malgrado le loro differenze di accento sui caratteri della rivoluzione anticoloniale. Essi impiegavano nozioni classiste generiche e spesso intraducibili, tradendo una sottovalutazione delle prospettive della decolonizzazione e del suo futuro impatto sulla politica mondiale⁴⁹.

La prospettiva di Mosca era quella di stabilire intese con le borghesie nazionali, pervase da sentimenti ostili verso l'imperialismo britannico, anzitutto sul piano della politica estera. Il modello fu sin dal 1921 la Turchia di Kemal Atatürk, malgrado la feroce repressione anticomunista scatenata dal suo regime⁵⁰. Ma il paese che sembrava presentare la combinazione tra nazionalismo e rivoluzione più rispondente alle aspettative dei bolscevichi fu la Cina. Eterodiretto dagli emissari del Comintern, tra i quali spiccava il comunista olandese Henk Sneevliet (Maring), il Partito comunista cinese era un esempio di applicazione della tattica del «fronte unico» con le forze nazionaliste che combattevano i «signori della guerra» e avversavano l'imperialismo britannico⁵¹. Il Pcc venne spinto da Mosca a entrare nel Guomindang, il raggruppamento nazionalista fondato da Sun Yat-sen, con il quale la diplomazia sovietica stabilì un contatto permanente⁵². Dopo la morte di Sun, il suo successore Chiang Kai-shek rafforzò inizialmente l'alleanza con Mosca del governo nazionale creato a Canton. Alla metà degli anni Venti, esistevano in Cina «due movimenti semi-bolscevizzati», i comunisti e i nazionalisti⁵³. Lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale nel 1925, il cosiddetto «movimento del 30 maggio», portò a un serio incremento della presenza sovietica⁵⁴.

Il coinvolgimento del Comintern e dell'Armata Rossa in Cina si fece massiccio. Il Partito comunista cinese conobbe un'ascesa, che lo portò a contare su alcune decine di migliaia di militanti, prevalentemente nelle grandi città. Tuttavia i rapporti tra i comunisti e i nazionalisti erano tutt'altro che armoniosi. La convivenza era sempre stata difficile e dette luogo a tensioni e scontri per il controllo del territorio, quanto più si apriva la prospettiva di una riunificazione del paese contro i «signori della guerra». Analogamente ai comunisti europei, quelli cinesi avevano accettato con riluttanza il «fronte unico», che nel caso specifico lasciava il monopolio della forza militare nelle mani dei nazionalisti. D'altro lato, le indicazioni di Mosca erano state spesso

incoerenti, predicando al tempo stesso l'assimilazione dei comunisti nel Guomindang e la loro autonomia politica, con l'obiettivo di prendere gradualmente il sopravvento. Nel febbraio 1926 si esaminò addirittura la possibilità di invitare il Guomindang nel Comintern. Essa venne scartata dal Politbjuro con la motivazione che un simile passo avrebbe mobilitato gli imperialisti contro il movimento di liberazione nazionale cinese. La questione veniva però lasciata aperta a sviluppi futuri⁵⁵.

Le tensioni sboccarono in un conflitto aperto nel marzo 1926, quando in risposta ai rovesci subiti dalle armate nazionaliste, Chiang ordinò di arrestare i commissari politici comunisti. Malgrado che il conflitto fosse difficilmente componibile, Mosca continuò a imporre ai comunisti cinesi una linea prudente. Il 1º aprile il Politbjuro sentenziò che la rivoluzione cinese non era in grado di resistere a un eventuale intervento imperialista. L'obiettivo comune all'Urss e ai rivoluzionari cinesi era quello di «conquistare una tregua» e il compito di Mosca era di stringere un'intesa con il Giappone in funzione anti-britannica⁵⁶. Il 29 aprile il Politbjuro dichiarò inammissibile ogni rottura tra il Pcc e il Guomindang⁵⁷. La linea prudente adottata a Mosca acuì lo scontro ormai aperto che opponeva la maggioranza di Stalin e Bucharin alla «nuova opposizione» di Trockij e Zinov'ev, che proponevano la fuoriuscita del Pcc dal Guomindang. Stalin li accusò di commettere un «errore» non meno grave di quello compiuto invocando l'autonomia dei comunisti inglesi dai sindacati⁵⁸.

Il nesso che si stabilì tra la questione inglese e quella cinese dominò il conflitto tra i successori di Lenin. In realtà, tutti i bolscevichi speravano nella rivoluzione cinese. Messa in disparte la propria precedente prudenza, nel settembre 1926 Stalin scrisse a Molotov criticando una figura diplomatica di primo piano come l'ex vicecommissario del popolo agli Affari esteri, ora ambasciatore a Pechino, Lev Karachan, perché questi non sembrava capire, a suo giudizio, che Hangzhou sarebbe presto divenuta «la Mosca cinese»⁵⁹. La maggioranza del Politbjuro appoggiava le posizioni moderate del rappresentante dell'Ikki a Canton, Michail Borodin, contro quelle più radicali del capo dell'ufficio per l'Estremo Oriente, Grigorij Vojtinskij, che operava a Shanghai⁶⁰. Tuttavia al VII Plenum dell'Ikki Stalin e Bucharin, incalzati dall'opposizione, delinearono una radicalizzazione della politica seguita in Cina⁶¹. Bucharin parlò di un futuro Stato cinese dai caratteri originali, una «dittatura del proletariato e dei contadini dal contenuto ant imperialistico», da costruire tramite la graduale acquisizione di potere nell'esercito e negli apparati controllati dal Guomindang⁶². A suo giudizio, la «rivoluzione nazionale ant imperialista» avrebbe portato la Cina a «evitare la fase capitalistica». Bucharin non indicava un'immediata prospettiva

rivoluzionaria, ma la sua previsione era che il capitalismo mondiale non avrebbe retto allo sforzo immane di accerchiare l'Urss e di contenere la rivoluzione in Cina.

La scelta di puntare su una strategia di collaborazione e logoramento dei nazionalisti non impedì che la tregua tra comunisti e nazionalisti avesse vita breve. Le tensioni principali si addensarono su Shanghai, dove i comunisti tentarono più di una volta di promuovere una sollevazione popolare. Sebbene Chiang Kai-shek minacciasse apertamente di rompere con la forza l'unità del Guomindang, la politica di Mosca non cambiò. Ancora il 10 marzo 1927 Bucharin inviò a Borodin un telegramma che invitava i comunisti cinesi a mantenere una stretta collaborazione con il Guomindang⁶³. Bucharin aveva ragione da vendere nel respingere l'idea di una semplice ripetizione del 1917. Ma il rapporto strumentale stabilito con il nazionalismo non si rivelò più efficace delle tesi dottrinarie dell'opposizione. Il 12 aprile 1927 migliaia di comunisti furono massacrati dagli uomini di Chiang, deciso a instaurare il proprio controllo personale sul Guomindang. Su indicazione di Stalin, il Politbjuro scelse di non reagire e di non modificare la linea politica seguita dal Comintern⁶⁴. Come già era accaduto ai comunisti tedeschi, anche quelli cinesi si videro addossare per intero la responsabilità della sconfitta. I capri espiatori principali furono il segretario del Pcc, Chen Duxiu, e gli emissari del Comintern Roy e Borodin. Ma il tentativo di minimizzare l'episodio non era credibile. L'opposizione mosse subito all'attacco, accusando la maggioranza di aver condotto una politica sbagliata e dannosa per le sorti della rivoluzione mondiale. Trockij pronunciò infiammati discorsi nei quali riproponeva la creazione dei «soviet» di soldati e di contadini in Cina. Il Politbjuro difese la politica cinese del Comintern e condannò le tesi degli oppositori come una violazione delle direttive della Vkp(b), imponendo una censura sui loro articoli di stampa⁶⁵. La situazione politica a Mosca si fece ancora più incandescente quando, nel giro di pochi giorni, il disastro dei comunisti in Cina fu seguito da una grave crisi internazionale, provocata dalla rottura delle relazioni diplomatiche tra Gran Bretagna e Urss.

La crisi con la Gran Bretagna segnò la fine del consolidamento diplomatico dell'Urss e la prova definitiva che la duplicità della politica internazionale sovietica, al tempo stesso dedita alla «coesistenza pacifica» con i paesi occidentali e all'organizzazione di un movimento rivoluzionario in quei paesi, creava più problemi di quanti ne risolvesse. Soltanto nei rapporti con la Germania la duplicità sovietica era stata sostenibile, data la prevalente convergenza degli interessi tra i due partner di Rapallo. Berlino aveva evitato una rottura dopo l'insurrezione comunista dell'ottobre 1923, Mosca aveva digerito

gli accordi di Locarno e accettato l'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni⁶⁶. Nell'aprile 1926 un nuovo trattato sancì la relazione privilegiata tra i due paesi. Tuttavia la gestione dei rapporti con la Gran Bretagna fu decisamente più difficile. Londra si rivelò molto meno disposta a chiudere un occhio sin dal 1924, quando una lettera probabilmente falsa, ma verosimile, attribuita a Zinov'ev e rivolta a incitare i comunisti britannici all'insurrezione provocò un serio incidente diplomatico. Gli inglesi non furono meno intransigenti nel 1926, quando i sovietici sostennero lo sciopero dei minatori. La possibilità di stabilire normali relazioni diplomatiche venne ancor più compromessa dalla politica anti-britannica seguita da Mosca in Cina. La decisione di Londra di interrompere le relazioni giunse alla fine di maggio 1927, al culmine di incidenti e tensioni che i leader sovietici non si curarono di contenere, vanificando l'opera di mediazione intessuta da Čičerin⁶⁷.

La crisi con la Gran Bretagna non fu un incidente di percorso. Essa mise in evidenza una seria contraddizione dei leader sovietici. Da una parte, la maggioranza guidata da Stalin e da Bucharin riconosceva l'esistenza di una «stabilizzazione relativa» in Europa e si proponeva di consolidare la posizione dell'Urss, tessendo una rete di rapporti adeguati a garantirne la sicurezza e ad acquisire i capitali e le tecnologie necessari per l'industrializzazione. Dall'altra parte, gli stessi leader non assumevano fino in fondo la tesi della «stabilizzazione» né sul piano dell'analisi internazionale né sul piano delle direttive impartite al movimento comunista, mostrando sfiducia nell'adequatezza degli strumenti diplomatici al fine di salvaguardare gli interessi dello Stato. Il dualismo tra Narkomindel e Comintern si confermava il riflesso istituzionale di una contraddizione irrisolta nella stessa «costituzione materiale» dello Stato sovietico. Si potrebbe dire che il Narkomindel lavorava per la stabilizzazione, il Comintern per la destabilizzazione, e il Politbjuro per entrambe le cose assieme. L'opposizione di Trockij e Zinov'ev, fieramente contrari al binomio stabilitosi tra «socialismo in un solo paese» e «stabilizzazione capitalistica», influenzò le oscillazioni della maggioranza, che in vari casi ne recepì gli argomenti temendo di venire delegittimata.

La sindrome dell'allarme di guerra, emersa in Europa, trovò alimento anche a oriente. Sin dal 1925, l'idea che la Gran Bretagna meditasse un attacco antisovietico tramite la Polonia si era combinata con la nascita del movimento di liberazione nazionale in Cina. Nell'estate 1925, in una lettera indirizzata a Bucharin, Stalin sostenne che i conservatori britannici preparavano una guerra contro l'Urss come reazione agli eventi cinesi⁶⁸. Nel corso del 1926, l'acutizzazione del conflitto politico interno e la sua interazione con le tensioni internazionali stimolarono i richiami allo scenario della guerra. Ciò si

verificò, in particolare, dopo il colpo di Stato del generale Piłsudski in Polonia nel maggio 1926, che venne visto come l'annuncio di nuove minacce sulla frontiera ritenuta più rischiosa per l'Urss⁶⁹. In realtà, i massimi dirigenti sovietici tennero una linea di giudizio oscillante. Nella seconda metà dell'anno, né Stalin, né Bucharin, né Trockij usarono toni troppo allarmistici. Ma lo scenario della guerra era ugualmente incombente nella loro visione. Con simili premesse, non c'è da meravigliarsi che la duplice crisi in Cina e con la Gran Bretagna della primavera 1927 generasse a Mosca un'autentica psicosi di guerra, pur in assenza di qualunque pericolo reale. L'allarme per il «pericolo di guerra» aprì una campagna destinata ad avere un peso decisivo sul futuro dell'Urss e del movimento comunista⁷⁰.

L'VIII Plenum dell'Ikki, alla fine del maggio 1927, fu interamente dedicato al «pericolo di guerra». Il Comintern lanciò una campagna «in difesa della rivoluzione russa e cinese», che non chiamava più i partiti comunisti alla «difesa della pace» ma solo alla propaganda filosovietica, quasi che la guerra fosse ormai alle porte. Tutti i bolscevichi, malgrado le loro feroci divisioni, concordarono sul rischio di un intervento occidentale contro l'Urss. Nella escalation che ne seguì divenne difficile distinguere tra l'agitazione strumentale della minaccia esterna ai fini della politica interna e la paranoica percezione del pericolo. I leader parlarono privatamente il medesimo linguaggio usato in pubblico. Convinzioni profonde e agitazione di un pericolo inventato si mischiarono in un'unica miscela, che rende impossibile separare la verità dalla finzione. In una lettera a Molotov dell'8 giugno, Stalin sostenne che l'assassinio del console sovietico a Varsavia, avvenuto il giorno prima, rivelava i preparativi britannici di una nuova Sarajevo⁷¹. Nel luglio 1927, su proposta di Bucharin, il Politbjuro impartì alla stampa sovietica la direttiva di denunciare la minaccia della «preparazione bellica contro l'Urss»⁷². Poco dopo Stalin lanciò pubblicamente l'allarme di guerra⁷³.

Fu in tale contesto che Trockij e Zinov'ev persero la loro ultima battaglia. Essi dettero un contributo alla campagna sull'allarme di guerra, stabilendo un nesso tra la sconfitta in Cina e il pericolo per l'Urss, nel tentativo di mostrare l'inadeguatezza politica della maggioranza a conciliare gli interessi dello Stato sovietico con quelli della rivoluzione mondiale. Ma tale campagna finì per ritorcersi contro gli oppositori. Le loro tesi sulla situazione cinese furono in parte accolte dalla maggioranza, che dopo la repressione di Shanghai radicalizzò le proprie direttive spingendosi a invocare una «rivoluzione agraria»⁷⁴. Ma la maggioranza mise l'opposizione definitivamente con le spalle al muro, accusandola di disfattismo e di tradimento nel momento dell'emergenza più grave per la «patria socialista». Stalin decretò che chiunque pensasse di difendere il

movimento rivoluzionario mondiale «senza l'Urss o contro l'Urss» sarebbe finito «immancabilmente nel campo dei nemici della rivoluzione»⁷⁵. La campagna sul «pericolo di guerra» rivelò così il suo aspetto più strumentale dal punto di vista della lotta politica interna. Ma essa mostrava soprattutto la persistenza di mentalità e di concezioni destinate a influenzare anche in futuro scelte politiche cruciali.

La repressione dei comunisti in Cina della primavera 1927 segnò la fine delle speranze di spostare a oriente l'asse della rivoluzione mondiale dopo il fallimento della rivoluzione in Occidente, con l'obiettivo di colpire l'imperialismo britannico. Lo scenario di una «rivoluzione estasiatica» che permettesse di tenere accesa la fede nel declino del capitalismo, di rilanciare il ruolo del movimento comunista e di fornire una rassicurazione indiretta allo Stato sovietico si esaurì prima ancora di prendere veramente corpo. Nel luglio 1927, scrivendo a Bucharin e a Molotov, Stalin espresse il disincantato parere che non si potesse escludere un «intervallo» tra la «rivoluzione borghese» appena consumatasi in Cina e una futura seconda «rivoluzione borghese», pari a quello esistito in Russia tra il 1905 e il 1917⁷⁶. La tendenza a stabilire un'analogia con l'esperienza russa restava ostinata, ma la previsione questa volta rivelava pessimismo circa l'ultimo focolaio rivoluzionario rimasto acceso nel mondo. Stalin e Bucharin adottarono ugualmente una retorica rivoluzionaria sulla Cina, mutuata da Trockij, per condurre la fase finale della lotta contro l'opposizione⁷⁷. Tuttavia, il duro colpo subito dal movimento in Cina metteva nuovamente a nudo il dilemma dello Stato rivoluzionario isolato. Fino ad allora, la risposta dei successori di Lenin era stata incentrata sulle alternative della rivoluzione mondiale, vista sotto la luce dell'attualità o rivista nella chiave della processualità, ma comunque concepita come l'unica soluzione autentica ai rischi corsi dallo Stato rivoluzionario nell'«accerchiamento capitalistico». Rispetto a questa priorità, l'azione diplomatica era sempre stata intesa come uno strumento necessario ma non decisivo. Così doveva essere anche in seguito. Nessuno dei leader sovietici si poteva proporre di «normalizzare» lo Stato e di abolire la sua duplicità costitutiva, espressa dall'esistenza del Narkomindel e del Comintern. Ma il collasso di ogni prospettiva rivoluzionaria sia in Occidente sia in Oriente a dieci anni dalla Rivoluzione d'ottobre imponeva di fronteggiare i problemi lasciati irrisolti da Lenin.

Tra i suoi eredi, Stalin si rivelò quello più idoneo a svolgere un simile compito. Ciò emerse con ogni evidenza alla riunione del Politburo dell'8 settembre 1927, quando lo scontro verbale tra i leader bolscevichi varcò il punto di non ritorno. Stalin si liberò dello spettro del «testamento» di Lenin, dichiarando che esso screditava in

realtà i capi dell'opposizione, rovesciò su Trockij l'accusa di «bonapartismo», si appoggiò alle decisioni del Comintern contro il «trockismo». Il suo profilo di figura dominante nel partito ne uscì definitivamente confermato⁷⁸. La ricetta di Stalin venne presentata in occasione del XV Congresso della Vkp(b), nel dicembre 1927, quando l'opposizione ormai demonizzata come un corpo estraneo venne espulsa dal partito. Il discorso di Stalin tagliava corto con il problema di conciliare gli interessi dell'Urss e quelli della rivoluzione mondiale. A suo giudizio, i due aspetti erano comunque identificati tra loro. Egli operò una selezione delle nozioni che avevano caratterizzato il linguaggio bolscevico nella politica internazionale, ponendo un'enfasi esclusiva sull'«accerchiamento capitalistico», lo «sviluppo ineguale» del capitalismo, le «contraddizioni» tra gli stati imperialisti. Tradotti in una visione politica, essi significavano porre in primo piano la difesa dell'Urss e la previsione della guerra. Stalin annunciò che era alle viste «una più profonda e più grave crisi del capitalismo mondiale, gravida di nuove guerre». Contestualmente, si delineava «la graduale fascistizzazione della politica dei governi borghesi». Perciò la nozione stessa di «coesistenza pacifica» era ormai tramontata. In apparenza, tale impostazione si contrapponeva a Trockij e all'opposizione. Ma in realtà, Stalin sovvertiva la prospettiva indicata dal suo alleato Bucharin soltanto un anno prima. Il quadro di una stabilità europea e americana sfidata dai movimenti di liberazione nazionale extraeuropei, di un «capitalismo organizzato» forgiato grazie alla socialdemocrazia, di una funzione insieme «pacifista» e rivoluzionaria del movimento comunista, venne spazzato via. L'unico elemento conservato da Stalin era l'idea che l'Urss fosse il principale «fattore di disgregazione dell'imperialismo mondiale». Sull'altro piatto della bilancia, però, Stalin non pose lo sviluppo del movimento comunista, malgrado la sua stessa previsione di un nuovo periodo di rivoluzioni. Vi pose invece l'insegnamento di Lenin sulla tattica da adottare per «ritardare la guerra con il mondo capitalistico», sfruttando i contrasti tra le potenze imperialistiche⁷⁹.

La storiografia ha tradizionalmente concentrato l'attenzione sul contrasto tra Stalin e Bucharin circa la possibilità o meno di industrializzare la Russia mantenendo la Nep, lasciando in disparte l'interazione tra politica interna e politica internazionale⁸⁰. Tuttavia, Stalin mosse all'offensiva nella politica interna soltanto dopo aver presentato la propria concezione della politica internazionale dell'Urss, diversa da quella seguita dalla maggioranza del partito fino all'estate 1927. Insofferente dei vincoli della Nep, Stalin poté a quel punto dare corso all'idea di portare un attacco alle campagne. Nei primi mesi del 1928, l'adozione dei «metodi eccezionali» e delle requisizioni violente come risposta alla crisi agraria segnò l'emergere

definitivo del nucleo stalinista del Politbjuro. La decisione di tornare ai metodi del «comunismo di guerra» portò alla rapida emarginazione dei «moderati» buchariniani, resa ancora più facile dal fatto che la lotta politica aveva perduto il suo carattere pubblico dopo la demonizzazione dell'opposizione. I metodi impiegati da Stalin dovevano rivelarsi il punto di non ritorno verso una «seconda rivoluzione» destinata a trasformare violentemente i rapporti tra lo Stato e la società. Nel biennio 1928-29 i problemi dell'economia e della società furono al centro del nuovo conflitto nel gruppo dirigente del partito⁸¹. Durante la crisi del 1928, Stalin si servì dell'agitazione contro i nemici interni quali strumenti del «capitale internazionale» – un collegamento stabilito in occasione del presunto sabotaggio di tecnici e specialisti nel Donbass, tra i quali alcuni cittadini tedeschi e britannici, divenuto noto come «affare Šachty» nel marzo 1928. In questa occasione, il Politbjuro decise di riunire i rappresentanti dei partiti comunisti a Mosca per promuovere un'azione di propaganda contro l'attività sospetta di «potenze e ambasciate straniere»⁸². Poco dopo, nel mese di luglio, Stalin dichiarò che l'equilibrio tra i «due mondi», quello sovietico e quello capitalistico, si era ormai spezzato⁸³. Così egli evocò il peggiore fantasma dei bolscevichi, la combinazione tra un nemico interno e un intervento dall'esterno, e propose la visione indifferenziata del capitalismo come bussola principale per far fronte alle sfide che attendevano l'Urss.

L'opposizione di Bucharin fu debole e incongrua. Egli anzi contribuì alla radicalizzazione della politica internazionale. La sua guida del Comintern si spostò inconfondibilmente «a sinistra» sin dall'estate 1927, chiamando i partiti comunisti a mobilitarsi per contrastare le presunte minacce di guerra contro l'Urss⁸⁴. In risposta alla repressione della rivolta operaia di Vienna del 15 luglio 1927, egli delineò una svolta anti-socialdemocratica del movimento comunista europeo⁸⁵. Così accettò di fatto la tesi staliniana della fine della «stabilizzazione capitalistica», anche se il suo linguaggio fu più moderato⁸⁶. La stesura del nuovo programma del Comintern segnò il sopravvento di Stalin⁸⁷. Al VI Congresso del Comintern, nel luglio 1928, Bucharin mantenne l'appello all'analisi differenziata del mondo capitalistico, si oppose contro la tendenza a considerare «qualsiasi reazione» come fascismo, ricordò che nel corso delle lotte future i comunisti avrebbero sempre potuto appellarsi agli operai socialdemocratici, mentre ciò non era vero per le organizzazioni fasciste. Ma il tema centrale era l'intransigenza verso la socialdemocrazia e l'imminenza di nuove guerre⁸⁸. Bucharin ritenne erroneamente che la linea politica da lui indicata al VI Congresso costituisse un terreno di compromesso con Stalin⁸⁹. Stalin invece incassò la radicalizzazione del Comintern e la rilanciò in termini ancora più intransigenti.

L'intervento di Stalin in difesa di Thälmann contro la «destra» della Kpd, pronunciato al Presidium dell'Ikki nel dicembre 1928, rappresentò il momento decisivo del riorientamento del Comintern. Stalin denunciò i «destrorsi» tedeschi come l'esempio negativo di una «deviazione» presente nel movimento comunista⁹⁰. La conseguenza fu l'inizio di un'epurazione nel Comintern e il rilancio dell'estremismo verbale, del settarismo e del catastrofismo, retoricamente rivolti a dichiarare la continuità del concetto di «rivoluzione mondiale», ma orientati a liquidare nei partiti comunisti gli uomini legati a Bucharin. Al Plenum della Vkp(b) dell'aprile 1929, Stalin si scagliò apertamente contro Bucharin e lo accusò di non comprendere «l'inasprimento della lotta di classe» sul piano interno e internazionale, nonché di sopravvalutare la «stabilizzazione» del capitalismo⁹¹. Nel maggio-giugno Bucharin fu estromesso dal Presidium dell'Ikki e dalla segreteria politica del Comintern⁹². La liquidazione di Bucharin venne confermata al X Plenum dell'Ikki, nel luglio 1929, quando egli fu accusato di capitolare dinanzi al «nemico di classe» e alla socialdemocrazia⁹³. Nel novembre 1929 Bucharin fu espulso dal Politbjuro. Da questo momento in avanti, non vi doveva più essere alcuna contestazione della leadership di Stalin in Urss e nel movimento comunista.

Sotto molti aspetti, l'affermazione definitiva di Stalin e la svolta verso la «rivoluzione dall'alto» fu una risposta al crollo degli ultimi scenari rivoluzionari in Occidente e in Oriente, tra il 1926 e il 1927. Anche dopo l'«ottobre tedesco», seppure da ottiche diverse, i bolscevichi avevano continuato a riporre aspettative in nuove ondate rivoluzionarie. La combinazione tra gli scioperi operai in Gran Bretagna e il movimento di liberazione nazionale in Cina era stata enfatizzata nella chiave di mera ripetizione dell'esperienza sovietica da Zinov'ev e Trockij, ma anche Bucharin e Stalin avevano nutrito la speranza di destabilizzare l'impero britannico. Ora la spinta verso l'industrializzazione, lanciata sin dal 1925, si saldava con il crollo definitivo di tali aspettative, aprendo la strada alla compiuta versione staliniana del «socialismo in un solo paese». La risposta di Stalin doveva seguire solo in parte i percorsi ideologici e politici tracciati dai successori di Lenin nella loro lotta senza esclusione di colpi. Trockij era uscito di scena alla fine di una battaglia estenuante. Ma non aveva fornito ricette convincenti per far fronte ai dilemmi proposti dal nesso tra l'Urss e la rivoluzione mondiale, se non l'appello al volontarismo e alla tradizione «eroico-rivoluzionaria». Il suo ruolo di capo spietato dell'Armata Rossa aveva ritorto contro di lui le analogie con la Rivoluzione francese, che egli più di altri aveva impiegato per giustificare il Terrore rosso, suscitando in molti il sospetto di poter incarnare il Bonaparte russo. Le sue idee in tema di industrializzazione

a passo accelerato finirono per dare un contributo involontario alla «rivoluzione dall'alto» di Stalin. Confinato ad Alma-Ata nel 1928 ed espulso dall'Urss nel 1929, egli avrebbe continuato la sua battaglia contro la «degenerazione» staliniana dall'esilio, con ostinazione ma senza un forte seguito politico⁹⁴.

Bucharin fu tanto zelante nel combattere l'opposizione quanto inerme quando venne il momento di resistere a Stalin. Le sue idee sulla costruzione del socialismo «a passo di tartaruga» e sulla rivoluzione mondiale come processo erano prive di un messaggio mobilitante. La sua fede nell'ascesa del movimento rivoluzionario extraeuropeo contro la metropoli imperialistica conteneva un'intuizione di lungo periodo, ma nella politica degli anni Venti si era rivelata irrealistica. Il richiamo a un'analisi differenziata del mondo capitalistico e le tesi sul «capitalismo organizzato» prestavano troppo facilmente il fianco all'accusa di deviare verso la socialdemocrazia. La scoperta che Stalin era «un nuovo Gengis Khan» – come Bucharin si esprime nell'estate 1928 durante una riunione segreta con gli ex oppositori – giunse quando i giochi erano ormai fatti. Egli venne ridotto a un ruolo marginale⁹⁵.

Trockij e Bucharin compresero tardi la spregiudicatezza di Stalin nella gestione del potere, ma ne sottovalutarono anche la forza persuasiva e l'intuito politico. La sua visione scolastica della politica era lampante agli occhi degli avversari, molto meno a quelli dei funzionari reclutati nel partito-Stato durante la guerra civile o a quelli dei dirigenti dei partiti comunisti, cooptati con criteri di fedeltà personale. Stalin si appropriò della sacralità che i bolscevichi avevano coltivato attorno al principio unitario stabilito da Lenin e si levò a difensore dello Stato edificato dalla rivoluzione⁹⁶. Il rifiuto di distinguere tra gli interessi dello Stato sovietico e quelli della rivoluzione mondiale, tra l'Europa conservatrice e l'Europa liberale, tra i punti forti e i punti deboli della stabilità capitalistica, gli permise di accumulare credibilità tra i quadri bolscevichi, la cui motivazione principale restava quella di sentirsi in lotta contro il «mondo capitalistico». Nel contempo, egli non esitò a selezionare tra le concezioni bolsceviche quelle più adatte a sostenere la costruzione dello Stato-potenza quale obiettivo mobilitante. A dispetto delle accuse rivoltegli dagli oppositori, Stalin tracciò una continuità sufficientemente precisa con un elemento essenziale dell'eredità di Lenin, la concezione dello Stato come strumento dei rivoluzionari nella «guerra civile internazionale». Era questo il filo rosso che si affermava nel contesto autoreferenziale di tutta la politica bolscevica, refrattaria a intraprendere un'autentica innovazione culturale alla luce dei cambiamenti del dopoguerra europeo e mondiale. La «guerra di posizione» prefigurata da Lenin e intrapresa da Stalin non implicava

un adeguamento degli strumenti concettuali e dei linguaggi, ma piuttosto la loro selezione, codificazione e persistenza in un tempo storico diverso.

3. *Stalin, la «rivoluzione dall'alto» e la psicosi di guerra.*

Le misure straordinarie nelle campagne portarono rapidamente a una pressione dello Stato sovietico verso la fine dei rapporti di mercato. L'offensiva contro i contadini risvegliò tra i quadri bolscevichi l'odio di classe che non si era mai sopito. Perciò molti oppositori si pentirono e aderirono alla leadership di Stalin, vedendo nelle sue scelte la sospirata fine della «ritirata» iniziata dopo la fine della guerra civile. Si profilò nel contempo un disegno estremamente ambizioso di modernizzazione del paese. Venne in sostanza adottato il progetto di industrializzazione sostenuto dalle opposizioni, ma in una variante estrema che finì per generare, assai più che una pianificazione economica, un sistema di comando ipertrofico, primitivo e brutale. L'orientamento autarchico dell'Urss poteva basarsi sulle sue immense riserve energetiche ma comportò un enorme storno di risorse dal consumo all'investimento gravando in un modo intollerabile sulla popolazione. Fu questo il preludio al lancio di una trasformazione radicale e violenta senza precedenti, che aggredì alle fondamenta la società nello sforzo inaudito e inumano di abbattere il muro dell'arretratezza. Questa «rivoluzione dall'alto» presentava un carattere eclettico e improvvisato, ma si inseriva nella costruzione del potere iniziata dai bolscevichi dopo la rivoluzione. Lo Stato emerso dalla devastazione del ciclo guerra, rivoluzione, guerra civile conclusosi meno di dieci anni prima fu il protagonista di una nuova devastazione della società, questa volta provocata in tempo di pace. La guerra di classe contro i contadini fu a tutti gli effetti una seconda guerra civile, nella quale poteva esserci un solo vincitore. In un breve volgere di tempo, i campi di detenzione dei prigionieri politici creati dai bolscevichi durante la guerra civile del 1918-21 si popolarono di una moltitudine di deportati dalle campagne e si moltiplicarono nell'Est siberiano, creando il sistema di detenzione e di lavoro forzato tristemente noto con la sigla di Gulag. Il culmine del terrorismo di Stato venne raggiunto nel 1932-33, quando Stalin si risolse a usare la carestia e la fame, provocate dalla collettivizzazione, per spezzare la resistenza contadina. La morte di massa tornò a imperversare nella società rurale su una scala che fece impallidire persino le conseguenze della carestia del 1921, annientando milioni di persone. In Ucraina furono raggiunte le proporzioni e i caratteri di un genocidio. Da tutto ciò doveva emergere uno Stato ancora più onnipotente e oppressivo⁹⁷.

Presupposto essenziale della «rivoluzione dall'alto» era una precisa

visione dei rapporti tra l'Unione Sovietica e gli altri stati. L'obiettivo centrale di Stalin fu la costruzione di uno Stato basato su una reale forza economica e militare, capace di sostenere le sfide della politica mondiale, lasciando alle spalle con un solo balzo in avanti la vulnerabilità e la marginalità che avevano condizionato la Russia pre e post-rivoluzionaria. Di qui la sua celebre profezia, formulata nel 1931: «Noi siamo in ritardo di 50-100 anni sui paesi avanzati. Dobbiamo colmare questo ritardo in dieci anni. O lo faremo, o saremo schiacciati»⁹⁸. Nel novembre 1932, egli dichiarò al Politburo che senza una rapida industrializzazione l'Urss sarebbe stata «disarmata» dinanzi «a un accerchiamento capitalistico armato fino ai denti» e sarebbe divenuta un territorio di conquista come la Cina⁹⁹. Non era il Termidoro sovietico sul quale rifletteva Trockij nell'esilio, con l'ennesimo richiamo alla Rivoluzione francese¹⁰⁰. Ma era uno slittamento decisivo del progetto originario bolscevico, che lo stesso Lenin aveva prefigurato alla fine della guerra civile. Stalin non rinunciava alla rivoluzione mondiale. Ma sostituiva lo Stato al movimento quale soggetto rivoluzionario. Egli offrì una prospettiva alternativa al fallimento del progetto originario della rivoluzione mondiale, una «seconda rivoluzione» in Russia dotata come la prima di una dimensione internazionale, ma questa volta definita in chiave di potenza e di conflitto tra stati. Nell'esperienza dei bolscevichi al potere, il processo di *State-building* costituiva la principale risposta alla «guerra civile internazionale» che essi ritenevano il dato centrale dell'epoca. La «rivoluzione dall'alto» si svolse all'insegna del *warfare*, ancor più dopo l'invasione giapponese della Manciuria nel settembre 1931¹⁰¹. Così Stalin espresse un elemento centrale della cultura politica dei bolscevichi e sollecitò i loro «spiriti animali», indelebilmente segnati dall'archetipo della guerra civile russa come conflitto con l'imperialismo.

La «rivoluzione dall'alto» rilanciò il mito dell'Urss sotto l'aspetto di una nuova civilizzazione e come una forma di modernità anticapitalistica¹⁰². Più ancora che dopo la rivoluzione del 1917, l'autorappresentazione del regime si affermò come base del mito. La standardizzazione del linguaggio comunista subì un'accelerazione, con il risultato di scavare un fossato sempre più profondo tra l'immagine e la realtà. Gli apparati di propaganda dipinsero a tinte forti lo stereotipo di un mondo capitalistico in declino e di un mondo socialista in ascesa. L'immagine sbiadita e frustrante della Nep e del «socialismo arretrato» venne spazzata via da quella mobilitante e promettente dell'edificazione in tempi rapidi di una società socialista senza compromessi. La mobilitazione di massa ai fini dell'industrializzazione e la promozione di giovani negli apparati del partito-Stato si svolsero all'insegna di una «rivoluzione culturale» che

rilanciava l'egualitarismo, il comunitarismo, l'eroismo. L'utopia dell'«uomo nuovo» risalente ai primi anni della rivoluzione divenne una politica di Stato, volta alla costruzione autoritaria della coscienza sociale con gli strumenti della pedagogia politica e dell'autocritica.

Per tutti i comunisti, in Urss e fuori di essa, gli avvenimenti dei primi anni Trenta suonarono come la clamorosa conferma di un'evidenza incontestabile: colpito dalla crisi del 1929, il capitalismo era destinato a sprofondare nel caos e nella pauperizzazione di massa, mentre la «costruzione del socialismo» in Urss offriva la sola alternativa credibile. Il «crollo» in atto dell'economia capitalistica annunciava opportunità rivoluzionarie in Occidente non meno di quanto la crescita dell'economia pianificata avrebbe fatto dell'Urss la forza levatrice di una nuova epoca. Si riprodusse così un meccanismo che risaliva alle origini dello Stato rivoluzionario: la mancanza di un consenso interno trovava una forma di compensazione nella diffusione del mito fuori della Russia sovietica. Sotto l'insegna dell'impegno politico, ma anche su impulso della grande trasformazione sovietica, aderirono al comunismo intellettuali del calibro di Paul Nizan o Bertolt Brecht, accomunati dall'idea che esso costituisse anzitutto una dimensione esistenziale e una visione del mondo. Brecht fornì forse la più fortunata esposizione dell'ethos comunista, presentandolo come la consapevole e dolorosa accettazione della durezza e della spietatezza, per aprire la strada a un nuovo umanesimo: una visione nella quale si specchiava la generazione dei comunisti postrivoluzionari¹⁰³.

Nel 1932 uno dei primi storici del bolscevismo, l'ex comunista tedesco di ispirazione luxemburghiana Arthur Rosenberg, notava che «la forza segreta» del nesso tra l'Unione Sovietica e il movimento comunista internazionale consisteva nella «mitologia proletaria socialista» e nel sostegno che essa di fatto assicurava all'estero¹⁰⁴. Rosenberg si sbagliava però ritenendo che tale «mitologia» fosse ormai logora e che avrebbe conosciuto un rapido declino. Il nesso profondo tra lo Stato socialista e la diffusione del mito sovietico fuori dei suoi confini doveva anzi trovare nuova linfa. Diversamente da quanto accaduto nell'Europa di dieci anni prima, il mito sovietico fu più organizzato e meno spontaneo. Ma esso mostrò una forza di attrazione capace di varcare i confini del movimento comunista, che ne era il veicolo principale. Per alcuni, l'attesa di una «normalizzazione» dello Stato sovietico, già suscitata dall'adozione della Nep, trovò nuove conferme nell'immagine di un regime dedito a concreti compiti di sviluppo economico e ormai privo di ambizioni sovversive, se non anche avviato a restaurare il primato di tradizionali visioni imperiali. Per altri, dinanzi al disagio e al pessimismo generati dalla grave depressione dell'economia mondiale, la «modernità alternativa» del bolscevismo acquistava credibilità. Lo sfondamento della soglia

dell'arretratezza, l'economia pianificata e l'obiettivo della modernizzazione sociale costituivano per le opinioni pubbliche occidentali aspetti più rassicuranti che non l'evocazione della memoria del giacobinismo.

L'idea che ciò aprisse la strada a una «nuova civilizzazione», la formula usata dai socialisti fabiani Sidney e Beatrice Webb, non fu il parto di menti particolarmente ingenuie¹⁰⁵. Essa catturò l'immaginario di numerosi intellettuali, sedotti non dalla risposta radicale del bolscevismo alle conseguenze della guerra mondiale ma dal suo schema semplicistico di lettura del dopoguerra, incentrato sulla divisione tra una società borghese in decadenza, o persino antimoderna nelle sue forme fascistizzanti, e una nuova società socialista quale alternativa di civiltà. Lo stalinismo si mostrò anzi in grado di allargare lo spazio della mitologia sovietica, conquistando intellettuali europei estranei alla tradizione marxista ma sensibili all'idea della concreta costruzione di una società socialista¹⁰⁶. Tale empatia dette vita al fenomeno dei cosiddetti «compagni di strada»¹⁰⁷. La separatezza del mondo sovietico contribuiva ad alimentare mitologie, sebbene le informazioni su quanto realmente accadeva in Urss circolassero in Europa e fossero molto più circostanziate che all'epoca della guerra civile. La persistenza del mito rivela un'apertura di credito verso l'Urss che aveva una radice forte in un'altra persistenza, quella della percezione di una crisi di civiltà esplosa con la Grande guerra e destinata a esiti imprevedibili. Ciò potenziò un meccanismo psicologico basilare, la volontà di credere a ogni costo alla possibilità di realizzare una società che fosse il calco rovesciato degli aspetti ritenuti, a torto o a ragione, più intollerabili nelle società capitalistiche dell'epoca. Tale volontà rese ciechi persino molti viaggiatori in Urss¹⁰⁸. Così il mito sovietico poté nascondere e persino capovolgere la realtà di una violenza di massa scatenata in tempo di pace.

Nel contesto della «rivoluzione dall'alto» sovietica e dei suoi riflessi mitici in Occidente, nel panorama della crisi economica capitalistica e dei nuovi spazi che essa sembrava aprire ai rivoluzionari, il Comintern si mosse lungo coordinate ultraradicali. Lo scontro «classe contro classe» fu al centro delle direttive impartite ai partiti comunisti. La socialdemocrazia venne bollata con il marchio del «socialfascismo». Dopo la fase di movimento e quella di stabilizzazione del dopoguerra europeo, si annunciava un «terzo periodo» segnato da crisi e rivoluzioni. In realtà, la soluzione di continuità con la linea politica precedente non fu così netta e appariscente. Il lessico che accompagnò la svolta radicale del movimento comunista era già stato formulato in precedenza e si era legato alla definizione stessa dell'identità comunista. L'accostamento tra socialdemocrazia e fascismo risaliva

addirittura alla fraseologia usata da Zinov'ev e Stalin nel 1924. L'intensificazione dei conflitti di classe nel mondo capitalistico era stata teorizzata da Bucharin nel 1926. Lo slogan «classe contro classe» era stato coniato da Jules Humbert-Droz, uno dei più stretti collaboratori di Bucharin nel Comintern, sin dal 1927¹⁰⁹. Lessico a parte, la stessa «bolscevizzazione» dei partiti comunisti aveva soprattutto assunto il significato di un disciplinamento e di una fidelizzazione dei gruppi dirigenti, in gran parte dipendenti dagli schieramenti della lotta politica a Mosca. Ma ciò non aveva sempre prodotto un contenimento delle derive estremiste e settarie che costituivano il marchio originario dei partiti comunisti. Il conflitto con l'opposizione ebbe l'effetto paradossale di spostare su posizioni più radicali la maggioranza, nel timore di subire una delegittimazione. Quando Stalin decise di assumere il controllo del Comintern, liquidando Bucharin, i suoi orientamenti si fondarono su questa logica.

Trascorso un decennio dal loro atto di nascita, i partiti comunisti europei stentavano ancora a costituire soggetti politici in grado di mettere radici profonde nelle realtà nazionali. La dipendenza finanziaria e organizzativa dal centro moscovita costituiva la premessa decisiva della loro attività¹¹⁰. I quadri dirigenti dei partiti venivano per lo più formati e indottrinati a Mosca, dove apprendevano metodi di propaganda, tecniche di mobilitazione di massa, fondamenti ideologici. Nel loro curriculum, la frequentazione degli organi centrali del Comintern era anzi un importante motivo di distinzione. Essi erano inseriti in un sistema di schedatura che faceva capo a Mosca. Le autobiografie, in particolare, costituivano uno strumento di identificazione e uniformazione, una scrittura edificante e burocratica modellata su parametri sempre più standardizzati¹¹¹. Soprattutto dai primi anni Trenta in avanti, i quadri del Comintern e delle sue sezioni nazionali vennero largamente sottoposti a pratiche istituzionalizzate di natura pedagogica e normativa, parallele e sostitutive di quelle applicate nelle rispettive comunità nazionali. Lo spazio di tali pratiche si estendeva a forme invasive di costruzione identitaria, specie tramite il canone dell'autocritica¹¹².

Non meno «internazionali» erano la cultura politica, i linguaggi, le reti che definivano gli spazi e i confini dell'identità e dell'appartenenza dei comunisti. Per essi la politica di massa emersa dalla Prima guerra mondiale significava anzitutto la scoperta della dimensione transnazionale. Il loro vocabolario e la loro idea di modernità presupponevano tale dimensione. Il «partito della rivoluzione mondiale» si configurava a tutti gli effetti come una «comunità internazionale», una rete di relazioni che poteva contare su numeri limitati ma presentava un'estensione mondiale. Non per caso, i

comunisti piú avvertiti si posero, nel corso degli anni Venti, il problema di una «traduzione» nazionale del loro linguaggio politico. Ma una simile strada era stata imboccata da pochi. Tra questi figurava il gruppo dirigente del Pci raccolto attorno a Gramsci, che cercò di impiantare la tarda idea leniniana di un'«alleanza» tra operai e contadini sul dualismo storico della nazione italiana tra il Nord industriale e il Sud rurale. I comunisti italiani furono indotti a una certa sensibilità verso le particolarità della nazione dal fatto stesso di confrontarsi con il regime fascista in costruzione, ma la loro prassi politica rimase largamente legata all'estremismo e al minoritarismo che caratterizzava tutti i comunisti europei¹¹³. In piú, la forzata clandestinità del Pci dal 1926 in avanti rendeva il suo caso trascurabile nel contesto del movimento comunista.

Fu invece la Kpd a fornire il modello di un partito di massa che si proponeva come il tramite principale della «comunità internazionale» comunista, un ponte tra Mosca e il resto dell'Europa. Dopo la stagione insurrezionista del 1919-23, il comunismo tedesco non aveva consolidato un radicamento tra gli operai occupati, rimasti fedeli alla socialdemocrazia nella loro stragrande maggioranza. La sua massa fu reclutata tra i disoccupati e i marginali, il suo teatro di azione furono le piazze piuttosto che le fabbriche. La partecipazione alle campagne elettorali venne concepita piú come un'occasione di mobilitazione che come un inserimento nello spazio politico della repubblica. All'originaria vocazione classista e antiborghese luxemburghiana si era sovrapposta senza soluzione di continuità l'impronta sovietica, forgiando un ethos militaresco, elitario, volontaristico¹¹⁴. I comunisti tedeschi costituivano una «comunità immaginata» che si concepiva esclusa dal corpo della nazione tedesca e coltivava una subcultura composta dei propri rituali e simbologie, in larga parte ricalcati su quelli sovietici¹¹⁵. La Kpd rappresentò cosí il primo modello di comunismo in una democrazia europea. Un modello bolscevizzato che cavalcava il malcontento sociale e il sentimento nazionalista contro il sistema di Versailles ai fini di una prospettiva anti-istituzionale, piuttosto che porsi l'obiettivo di una penetrazione nella società.

Il contesto nazionale tedesco sembrò del resto irrobustire la vocazione originaria della Kpd, il cui radicalismo fu costantemente alimentato da una situazione che vedeva la socialdemocrazia su posizioni maggioritarie nel parlamento e nei sindacati, oltre che dotata di funzioni di governo e identificata con la difesa dello Stato. Il conflitto con le politiche di ordine e sicurezza adottate dai socialdemocratici sin dalla nascita della Repubblica di Weimar finí per investire anche le politiche di welfare, spingendo i comunisti su posizioni estremiste¹¹⁶. Ma le interpretazioni esclusivamente incentrate sul contesto socio-politico nazionale presentano un limite

decisivo. Il comunismo tedesco fu infatti segnato, prima di ogni altra cosa, dall'aspirazione di costituire il successore del bolscevismo russo. Sotto questo profilo, esisteva una linea di continuità tra il moto spartachista del 1919 e il tentato colpo di Stato del 1923, sebbene il primo fosse stato concepito autonomamente e il secondo organizzato a Mosca. Le fallite insurrezioni dei primi anni Venti avevano lasciato un marchio indelebile, fatto di radicalismo politico e di sovversivismo. Nello stesso tempo, avevano accentuato la dipendenza dei comunisti tedeschi da Mosca. Le loro rivendicazioni di autonomia furono sempre accompagnate da un rilancio di posizioni internazionaliste, non da scelte di carattere nazionale. Il gruppo di Fischer e Maslow, che aveva raccolto attorno a sé la sinistra più intransigente, fu promosso da Zinov'ev prima di adombrare la costituzione di un'opposizione internazionale e di scagliarsi contro la burocratizzazione del Comintern. La direzione di Thälmann fu ancor più dipendente da Mosca. Quando Stalin orchestrò un attacco contro la «destra» tedesca nella sua lotta contro Bucharin, il partito si trovò nell'occhio del ciclone delle epurazioni. I suoi quadri conobbero un drastico avvicinamento. Il lancio del «socialfascismo» e il distacco dai sindacati riformisti esaltarono il tradizionale radicalismo antisocialdemocratico della Kpd e ne costituirono per molti aspetti il coronamento, anticipando l'impatto della crisi economica che investì con particolare virulenza la Germania. La contrapposizione tra Kpd e Spd trovò allora nuovo combustibile incendiario nel crescente divario tra l'ambiente delle organizzazioni sindacali e degli operai socialdemocratici, da una parte, e quello dei disoccupati comunisti, dall'altra¹¹⁷. Ma se la spinta verso la radicalizzazione si alimentava di motivi che nascevano a Berlino, la sua fonte primaria era a Mosca. La Kpd fece semmai da battistrada.

La liquidazione dell'opposizione in Urss suscitò una spirale di conformismo e di allineamento. Alla fine degli anni Venti, l'epoca dei comunisti critici, come Luxemburg e i suoi seguaci, o come i filosofi Karl Korsch e György Lukács, entrambi intenti ad arginare la deriva positivista e dogmatica del marxismo sovietico, era finita per sempre. La caduta di Bucharin completò il processo. La svolta ultraradicale imposta da Stalin disorientò molti comunisti formatisi nella «bolscevizzazione» e fedeli alla maggioranza del partito sovietico. Rimozioni ed espulsioni di dirigenti incolpati di «deviazione di destra» furono all'ordine del giorno, ultimando un'opera di epurazione che si era scatenata da tempo contro le opposizioni di sinistra. Tra le vittime illustri figuravano questa volta personaggi come il tedesco Brandler, l'indiano Roy, gli americani Jay Lovestone e Bertram Wolfe, l'argentino José Penelón. Una nuova generazione di giovani dirigenti e funzionari venne promossa negli organismi centrali

del Comintern e nelle sue sezioni nazionali, sulla base della loro cieca fedeltà a Mosca. Ironicamente, fu proprio tramite quel ricambio che venne portata a buon fine la «bolscevizzazione», intesa come un processo di fidelizzazione dei gruppi dirigenti e di cancellazione della memoria socialdemocratica dei singoli mediante il ricambio generazionale¹¹⁸.

Tutti i partiti comunisti si adeguarono. Anche i leader più riluttanti dovettero chinare il capo. Tra questi si segnalò il successore di Gramsci alla guida del Partito comunista italiano, Togliatti. Egli si adoperò per l'espulsione degli elementi «di destra», tra i quali figurava Tasca, che insieme a Humbert-Droz si era meritato un attacco personale di Stalin, dopo aver denunciato come «controrivoluzione» il monopolio del potere da lui conquistato¹¹⁹. Togliatti invocò tuttavia il diritto a mantenere una riserva mentale sulla linea del «socialfascismo», particolarmente incongrua per un partito che si trovava a combattere contro il regime di Mussolini¹²⁰. Il suo caso mostrava la fine della manifestazione del dissenso nel mondo comunista, sostituito da un plumbeo conformismo o, nel migliore dei casi, da una dissimulazione che presentava carattere analogo a quella propria degli adepti di un ordine religioso. Si affermava il primato della lealtà verso lo Stato sovietico sul giudizio di opportunità circa le opzioni politiche adottate: una trasformazione affiorata nel corso degli anni Venti e che poteva dirsi compiuta.

Stalin si era spesso mostrato poco propenso ad accreditare le velleità rivoluzionarie dei comunisti e scettico verso i risultati delle loro azioni. Egli considerava il movimento comunista come uno strumento politico, ma dubitava della sua efficacia a sostegno degli interessi dello Stato sovietico, che vedeva piuttosto difesi dalla diffusione del suo mito. Di conseguenza, separò la visione catastrofica del capitalismo, alla quale si tenne fedele anche nel periodo della cosiddetta «stabilizzazione», dalla fiducia nel movimento rivoluzionario, che egli non dette segno di nutrire in una misura paragonabile agli altri successori di Lenin. Il suo scetticismo si tramutò in un cambiamento politico dopo la sconfitta dei comunisti cinesi. Nella sua visione, doveva essere lo Stato rivoluzionario, prima del movimento, il fattore e il beneficiario del futuro collasso del sistema capitalistico. Alla fine degli anni Venti tale distinzione divenne cruciale. Essa dette luogo a una retorica ultraradicale, nella profezia di un imminente crollo del capitalismo. Ma in realtà, ciò che si verificò fu un declassamento della funzione del Comintern nelle priorità politiche dell'Urss. È sintomatico che Stalin non divenne il capo del Comintern e lasciò questa incombenza a Molotov. L'epoca nella quale tutti i principali dirigenti bolscevichi prendevano parte alle attività dell'Internazionale e alla supervisione dei partiti

comunisti era definitivamente chiusa. Attorno a Molotov il gruppo dirigente russo del Comintern mutò sensibilmente. Emersero o acquisirono maggiore potere figure che avevano svolto un ruolo prevalentemente esecutivo negli anni precedenti, come Pjatic'kij, Dmitrij Manuil'skij, Otto Kuusinen, Solomon Lozovskij¹²¹.

Le attività del Comintern acquisirono un profilo ancora più cospirativo. Le direttive volte a limitare le prerogative degli emissari cominternisti nel loro rapporto con le ambasciate sovietiche divennero più stringenti. Nell'aprile 1928, venne fatto divieto ai dirigenti della Vkp(b) e ai diplomatici sovietici di comparire nelle attività dei partiti comunisti esteri¹²². Parallelamente, tra le conseguenze della crisi interna del 1928 vi fu anche la sostanziale impasse delle iniziative di politica estera e la scelta dell'autoisolamento. Le rimostranze presentate più di una volta da Čičerin contro le campagne sul «pericolo di guerra», che indebolivano il ruolo internazionale dell'Urss, furono ignorate¹²³. Il tradizionale dualismo tra Narkomindel e Comintern venne perciò risolto da Stalin nel senso di ridimensionare la rilevanza di entrambe le istituzioni nella definizione degli interessi dello Stato. Emergeva semmai un'analogia tra i processi di decisione nel contesto interno e nella politica internazionale. Così come la gigantesca e violenta modernizzazione economica e sociale venne lanciata prescindendo dai bisogni della popolazione e dalle risorse reali del paese, in una chiave visionaria e teleologica, anche gli interessi dello Stato furono definiti da Stalin in una versione che combinava realismo e ideologia, primato della politica di potenza e mito della «potenza socialista».

Sotto questa luce, la spinta radicale impressa al movimento comunista fu ingannevole e fuorviante. Essa non costituiva infatti un rilancio della rivoluzione mondiale, ma una coda delle lotte di successione in Urss e una conseguenza delle medesime previsioni apocalittiche che avevano accompagnato l'emergere dello stalinismo di Stalin. Il banco di prova principale della linea staliniana doveva essere la Germania e si rivelò un autentico disastro. L'impatto della depressione economica procurò alla Kpd una sensibile crescita di adesioni. Unico tra i partiti comunisti europei, la Kpd poteva contare su circa trecentomila militanti e raggiunse nel 1932 quasi sei milioni di voti, corrispondenti al diciassette per cento dell'elettorato. Tale successo venne ritenuto un risultato della linea anti-socialdemocratica, che fu mantenuta malgrado il dilagare del nazionalismo radicale. L'impulso politico decisivo alla linea della Kpd proveniva dal Comintern e determinò una fondamentale sottovalutazione del pericolo nazionalsocialista. Nel discorso politico di Thälmann si stabilì sin dal 1929 un nesso tra il «socialfascismo» e la preparazione di una guerra contro l'Urss¹²⁴. Le direttive impartite da Mosca ondeggiarono

tra le due opzioni. Nel luglio 1930 i dirigenti russi chiesero ai comunisti tedeschi di battersi energicamente contro i nazionalsocialisti¹²⁵. Un anno più tardi, però, il Comintern ispirò la decisione dei comunisti di appoggiare un referendum promosso dai nazionalsocialisti contro il governo socialdemocratico in Prussia¹²⁶. In realtà, come era accaduto nel decennio precedente, la condotta dei comunisti tedeschi non fu interamente determinata dalle direttive centrali. Svitati episodi di unità antifascista si verificarono a livello locale. Ma il conflitto con la socialdemocrazia finì per prevalere sulla resistenza all'ascesa impetuosa della destra radicale, perché il rifiuto verso Weimar era più forte della volontà di arginare il nazionalismo e perché si credeva che il collasso dei precari equilibri della repubblica avrebbe potuto aprire una nuova stagione rivoluzionaria. I comunisti tedeschi furono dei pionieri nell'applicare l'assioma che quanto più le cose andavano male, tanto più la situazione sarebbe stata favorevole. Essi bollarono come «fascisti» i governi di Weimar sin dal 1930, offuscando così la vera minaccia costituita dal nazionalsocialismo¹²⁷.

Anche questa volta, il «nazionalbolscevismo» immaginato da Radek anni prima non trovò uno sbocco concreto e rimase subordinato al discorso classista¹²⁸. Ma la frattura tra comunisti e socialdemocratici fu sufficiente per aggravare irreparabilmente la divisione del movimento operaio tedesco, destinata a favorire Hitler. A differenza che nel 1923, però, i comunisti tedeschi non giocarono neppure la carta dell'insurrezione. Malgrado la retorica rivoluzionaria cominternista, una simile scelta era esclusa dall'interesse dell'Urss di evitare una guerra nell'Europa centrale, come Manuil'skij affermò esplicitamente all'XI Plenum dell'Ikki, nel marzo 1931¹²⁹. L'apparato paramilitare della Kpd approntò i suoi piani per aiutare l'Urss in caso di guerra, ma non per tentare di prendere il potere¹³⁰. Nessun autentico ripensamento della teoria del «socialfascismo» si profilò a Mosca come a Berlino neppure al momento dell'avvento di Hitler al potere, nel marzo 1933. I comunisti tedeschi si distinsero per essere tra le prime vittime del regime nazista. I sovietici assistettero alla rovina del principale partito comunista europeo senza cambiare una virgola delle proprie asserzioni. Nel dicembre 1933, il XIII Plenum dell'Ikki indicò una volta di più tanto nel fascismo quanto nella socialdemocrazia i nemici da combattere e annunciò nuove crisi rivoluzionarie¹³¹.

La voce di Trockij si levò con ragione dall'esilio per denunciare la cecità della teoria del «socialfascismo»¹³². Trockij passava sotto silenzio il fatto che tale teoria era lo sbocco di una mentalità antiriformista alimentata da tutti i bolscevichi, lui compreso, ma coglieva nel segno rilevando che nell'ordine di priorità di Stalin il movimento rivoluzionario si trovava al gradino più basso. Il punto

non è però semplicemente che la leadership staliniana impose i propri interessi al movimento comunista, senza metterne troppo in conto le conseguenze. La disastrosa esperienza tedesca rivela un'interazione più sottile, almeno in Europa. Il legame con l'Urss era per la Kpd, nello stesso tempo, il limite invalicabile all'espansione dei suoi consensi e il suo principale punto di forza. Era ciò che rendeva temibile e importante un partito altrimenti consistente ma emarginato dal gioco politico. I dirigenti comunisti fecero propri gli interessi dello Stato sovietico, ritenendo di combinare e adattare le esigenze implicite nella linea dettata da Mosca con la loro visione della politica nazionale. Il mito dello Stato rivoluzionario aveva sempre abitato le loro menti, ma se dieci anni prima l'idea fissa era stata di replicare l'assalto bolscevico alla fortezza del potere borghese, adesso era piuttosto di prendere parte alla «guerra di posizione» dell'Urss con il mondo capitalistico.

Fondamentalmente i comunisti tedeschi andarono incontro al loro tragico destino senza dubitare di fare la cosa giusta per se stessi e per l'Urss, anche se, come era probabile, fosse stata una dura sconfitta. Come ricorda Eric Hobsbawm, allora giovane militante a Berlino, sebbene la linea della Kpd fosse «un'idiozia suicida», essa non era soltanto dettata da inconsapevolezza. I comunisti tedeschi non si rendevano conto che «nel 1932 il movimento internazionale comunista si era ridotto ai suoi minimi storici dall'epoca della fondazione del Comintern», ma capivano che quel che li aspettava era la sconfitta: «Ciò che ci aspettavamo non era la drammaticità di un'insurrezione, bensì quella di una persecuzione», sapendo che «dietro di noi stava la trionfante Unione Sovietica del primo piano quinquennale»¹³³. Salvo casi isolati, neppure negli anni successivi un dubbio profondo doveva veramente affiorare nel movimento comunista. Il primato dello Stato sul movimento non si doveva esprimere soltanto tramite l'imposizione di una linea politica, ma anche tramite l'introduzione della nozione degli interessi dell'Urss nei singoli partiti. Questa cultura era destinata a sopravvivere alla distruzione del comunismo tedesco.

4. I comunisti e l'antifascismo.

Alla fine del 1933, il bilancio della linea ultraradicale che aveva distinto la leadership staliniana non era difficile da fare. In Germania il Partito comunista non esisteva più ed era ridotto a un esiguo plotone di rifugiati politici a Mosca. Nel resto d'Europa, la politica anti-sindacale e anti-socialdemocratica aveva marginalizzato i comunisti e aggravato il loro carattere minoritario. Se nel 1929, a dieci anni dalla fondazione del Comintern, i comunisti fuori dell'Urss

raggiungevano il mezzo milione, quattro anni dopo il loro numero si era ridotto drasticamente (mentre il partito sovietico conosceva una crescita gigantesca, raddoppiando nella «rivoluzione dall'alto» il milione e mezzo di iscritti registrato alla fine del decennio). In Cecoslovacchia, il Partito comunista perse un terzo degli iscritti e dei voti, pur restando numericamente, dopo la caduta della Kpd, il più grande tra i partiti comunisti europei con quasi centomila aderenti, e anche l'unico partito dell'Europa centro-orientale operante nella legalità. In Francia, il partito raggiunse il suo livello più basso di influenza nei sindacati e dimezzò il numero degli iscritti. In Gran Bretagna, dove era sempre stato marginale nella politica nazionale, disperse la relativa forza acquisita tra i minatori, soprattutto all'epoca dello sciopero del 1926. I partiti comunisti erano ben organizzati ma costituivano un ghetto nel panorama politico europeo, malgrado la parallela crisi delle socialdemocrazie giunta all'apice con la distruzione della Spd¹³⁴. La legittimazione del comunismo in Europa era interamente affidata al mito della «costruzione del socialismo» in Urss. Doveva essere lo sviluppo dell'antifascismo su scala internazionale, sotto l'impatto dell'ascesa di Hitler, a dare nuova linfa al movimento. Lo spirito di disciplina, il culto dell'organizzazione, le propensioni cospirative fornirono ai comunisti particolari capacità di adattamento e di combattimento dinanzi alla crescita delle forze di ispirazione fascista in Europa.

Tuttavia questo passaggio si verificò in ragione degli interessi dello Stato sovietico. All'indomani della «rivoluzione dall'alto», l'Urss aveva costruito le basi industriali e militari per esercitare un ruolo di grande potenza. Ma l'illusione che essa potesse autoisolarsi dal resto del mondo e procedere alla «costruzione del socialismo» al riparo della grande crisi degli anni Trenta si dissolse. L'avvento di Hitler costituiva una sfida di tale portata da segnare un salto di qualità nella percezione del pericolo esterno. La visione bolscevica della «guerra civile europea» doveva risultarne confermata, ma la gravità della minaccia mise in discussione l'adeguatezza della scelta isolazionista compiuta negli anni precedenti ai fini della sicurezza dell'Urss. In realtà, per circa un anno Stalin non mostrò particolare sensibilità verso il cambiamento della politica europea provocato dall'avvento di Hitler. Nel suo discorso al XVII Congresso della Vkp(b), nel gennaio 1934, si limitò a drammatizzare la tradizionale previsione della guerra come portato inevitabile delle crisi capitalistiche. Secondo il suo giudizio, un nuovo 1914 era alle porte. La guerra avrebbe nuovamente scatenato la rivoluzione, questa volta mettendo in forse «l'esistenza stessa del capitalismo», specie se fosse stata rivolta contro l'Urss, perché allora si sarebbe combattuto «non solo sui fronti, ma anche nelle retrovie del nemico»¹³⁵. Era un ammonimento largamente

retorico, che non presentava un preciso scenario per la rivoluzione mondiale. Stalin ribadì con parole lapidarie la concezione autarchica della sicurezza statale: «Non eravamo orientati prima verso la Germania, e così non siamo orientati oggi verso la Polonia e verso la Francia. Eravamo orientati nel passato e siamo orientati attualmente verso l'Urss e unicamente verso l'Urss»¹³⁶. L'unico dirigente bolscevico a indicare seriamente il pericolo rappresentato dal nazismo fu Bucharin, ormai del tutto emarginato¹³⁷.

La politica estera dell'Urss si spostò però ugualmente verso la ricerca di un'intesa con le potenze occidentali, in nome della «sicurezza collettiva», portando in pochi mesi al suo ingresso nella Società delle Nazioni, nel settembre 1934. Maksim Litvinov, il successore di Čičerin, delineò un distacco dalla tradizione dell'isolazionismo per adottare una nozione di sicurezza basata sulla distinzione politica tra stati diversi. Parallelamente si verificò un riorientamento del movimento comunista. Le prime vere lezioni degli avvenimenti europei furono tratte a Mosca dopo il febbraio 1934, sulla spinta della sanguinosa repressione operata dal regime autoritario di Dollfuss contro gli operai socialdemocratici a Vienna e dello sciopero unitario di protesta contro il tentativo di colpo di Stato della destra fascista a Parigi. Si fece strada allora una lenta revisione che ebbe per protagonista Georgi Dimitrov, leader bulgaro emigrato dopo la fallita insurrezione del 1923 ed emissario del Comintern in Germania, rifugiato a Mosca dopo essere stato processato per l'incendio del Reichstag del marzo 1933 – un attentato probabilmente compiuto dai nazisti stessi. L'energica difesa sostenuta da Dimitrov al processo di Lipsia ne aveva fatto una figura simbolica della denuncia del regime hitleriano. Stalin vide in lui la personalità che avrebbe potuto intercettare i sentimenti antifascisti in crescita nell'opinione pubblica europea. Egli chiese a Dimitrov di prendere in mano le redini del gruppo dirigente sin dal primo incontro che ebbe luogo tra i due, il 7 aprile 1934¹³⁸. Poco dopo Dimitrov fece ingresso nella segreteria politica e nel Presidium dell'Ikki. Il 26 maggio, su proposta di Stalin, il Politbjuro approvò un ordine del giorno per il successivo congresso del Comintern, nel quale le due principali relazioni sul fascismo e sulla guerra venivano affidate a Dimitrov e a Togliatti, relegando a un ruolo secondario Manuil'skij e Pjatnickij¹³⁹.

Il 1° luglio 1934 Dimitrov inviò a Stalin una lettera con lo schema del rapporto da presentare al VII Congresso. Tale schema implicava una critica della strategia seguita nella Germania di Weimar, alludendo al fatto che gli interessi del movimento comunista dovevano ora essere identificati nella difesa della democrazia, non nella sua sovversione. Una simile autocritica, però, non poteva né doveva essere pronunciata. Stalin impose vincoli precisi al riavvicinamento con la

socialdemocrazia¹⁴⁰. Entro questi limiti, egli continuò a incoraggiare Dimitrov. In ottobre, la Commissione politica dell'Ikki invitò i comunisti francesi ad approfondire il proprio corso politico unitario, varato in estate, e a creare un «blocco dei lavoratori» antifascista¹⁴¹. In realtà, l'affermazione della nuova linea antifascista non fu agevole e fu contrastata da una parte del gruppo dirigente del Comintern tra la fine del 1934 e i primi mesi del 1935, con l'argomento che il nesso tra guerra e rivoluzione doveva restare uno spartiacque tra comunismo e socialdemocrazia¹⁴². Ciò nonostante, Stalin propose la nomina di Dimitrov a segretario generale del Comintern¹⁴³. Sembrava così prendere corpo un serio tentativo di liquidare il settarismo che aveva contraddistinto i partiti comunisti non solo dopo il 1929, ma in tutta la loro storia. Gli schemi manichei di lettura del dopoguerra cedevano il passo alla ricerca di alleanze sociali e politiche. Educati dai bolscevichi all'indifferenza o al disprezzo della democrazia liberale, i comunisti finivano per essere chiamati a difenderla. Così l'antifascismo apriva una contraddizione all'interno della cultura politica comunista, anche se per il momento ciò non apparve evidente.

Il rapporto di Dimitrov al VII Congresso presentò una visione del «mondo capitalistico» rivolta a enfatizzare, invece che a negare, la diversità della forma statuale e del regime di massa del fascismo dalla «democrazia borghese». Il «nemico principale» era il fascismo, non più la socialdemocrazia. L'obiettivo dei comunisti diveniva la creazione del «fronte popolare» e l'unità delle forze antifasciste per costituire un governo «prima della rivoluzione sovietica». Dimitrov fece appello ai partiti comunisti perché essi svolgessero la funzione di «un fattore politico nella vita del loro paese»¹⁴⁴. Implicitamente egli riconosceva che così non era stato nell'esperienza del movimento comunista sino alla metà degli anni Trenta. La «svolta» così postulata presentava perciò due elementi strategici: la formulazione in chiave di transizione degli obiettivi politici del movimento comunista e la definizione del ruolo del Comintern non semplicemente come strumento di propaganda per la difesa dell'Urss, ma come organismo promotore di una politica attiva a sostegno della «sicurezza collettiva». L'identificazione del fascismo con il pericolo di guerra accantonava, almeno potenzialmente, la visione indifferenziata dell'imperialismo.

La revisione operata da Dimitrov poteva guardare a ben pochi precedenti nella storia del Comintern. Le intuizioni di Bucharin sul fascismo come fenomeno di massa non erano mai state veramente sviluppate, con l'eccezione dei comunisti italiani nella seconda metà degli anni Venti. Soprattutto Togliatti aveva tentato di formulare un'analisi più articolata della formula canonica che identificava semplicemente nel fascismo una forma di governo della borghesia, suggerendo che il regime autoritario di massa in Italia potesse

costituire un modello anche per i paesi capitalistici più avanzati in Europa¹⁴⁵. Ora tali analisi uscivano dalla marginalità nella quale erano state relegate e si coniugavano con la scelta politica di resistere all'espansione del fascismo. La «lotta per la pace» tornò al centro della politica comunista, dopo che ne era stata rimossa per molti anni. La differenza rispetto al precedente decennio era che l'opzione antifascista rafforzava l'obiettivo della prevenzione della guerra. Se la fascistizzazione dell'Europa non era inevitabile, come sosteneva Dimitrov, neppure lo era il successo dei programmi di guerra di Hitler. Anche il rapporto tenuto da Togliatti respinse il fatalismo e la passività associati al determinismo classista. In altre parole, Dimitrov e Togliatti presentarono l'antifascismo come una forma di realismo politico, che non si poneva l'obiettivo immediato della «dittatura del proletariato» e respingeva l'idea che la crisi internazionale innescata dalla Germania nazista preludesse per forza di cose a una replica del 1914.

Le parole d'ordine della «lotta per la pace» e del «fronte popolare» potevano porre in discussione la teoria che le guerre fossero inevitabili e l'unicità della forma di Stato creata dal bolscevismo. Tuttavia, sin dall'inizio, né l'una né l'altra revisione vennero davvero svolte. Le contraddizioni del discorso politico di Dimitrov e di Togliatti erano palesi e irrisolvibili. La distinzione tra fascismo e capitalismo non rinnegava gli assiomi classisti, la formula della «lotta per la pace» non contestava la dottrina dell'imperialismo. L'analisi della situazione internazionale, basata sulle «contraddizioni capitalistiche», lasciava poco spazio all'obiettivo di contenere il rischio di guerra, affidato alla coincidenza temporanea tra gli interessi dell'Urss e quelli di alcuni stati capitalistici come la Francia. L'idea che il futuro avrebbe ineluttabilmente portato un secondo ciclo di rivoluzioni e di guerre restava un vincolo incompatibile con la possibilità di presentare la «lotta per la pace» come una prospettiva idonea ai rivoluzionari¹⁴⁶. Di conseguenza, anche la possibilità di formulare obiettivi democratici in una chiave che non fosse soltanto strumentale si riduceva molto. Come era accaduto a Bucharin un decennio prima, la dottrina leniniana dell'imperialismo esercitava il proprio condizionamento sulle idee di revisione politica nel comunismo internazionale. Perciò la «svolta» invocata da Dimitrov e da Togliatti presentava limiti insuperabili sui temi decisivi dello stato, della guerra e della pace.

I rapporti di Dimitrov e di Togliatti vennero giudicati positivamente da Stalin in una lettera a Molotov¹⁴⁷. È evidente però che tale giudizio non significava soltanto approvazione verso la linea antifascista, ma anche verso i limiti della sua enunciazione. Stalin approvava la scelta di circoscrivere la nuova strategia a un cambiamento tattico, evitando di marcare una discontinuità con il passato. Il suo orizzonte politico

era dominato da imperativi transitori piú che strategici, quali la ricerca di alleati nei paesi occidentali e l'obiettivo di posporre quanto piú possibile un conflitto bellico. Il 1º marzo 1936, egli denunciò pubblicamente il rischio che i «nemici della pace» in Europa fossero in grado di scatenare una guerra¹⁴⁸. Subito dopo, lo scoppio della crisi provocata dalla rimilitarizzazione nazista della Renania mostrò che le sue parole potevano costituire un'iniezione di realismo politico ma anche, al contrario, favorire la persistenza della mentalità piú ortodossa. Dinanzi all'Ikki, Dimitrov e Togliatti fecero appello al realismo politico, sostenendo che il ruolo del Comintern non poteva ridursi alla propaganda per la difesa dell'Urss dalla minaccia nazista e che i comunisti dovevano mobilitarsi per la pace europea. Ma il dibattito nel gruppo dirigente mostrò l'influenza delle posizioni piú tradizionaliste e la fragilità dei cambiamenti introdotti dal VII Congresso, concludendosi con una generica denuncia del «pericolo di guerra»¹⁴⁹.

Tramite l'opzione antifascista, il Comintern si era messo al passo della politica estera dell'Urss. La ricerca di alleati politici da parte del movimento comunista affiancava la costruzione di nuovi rapporti con le democrazie occidentali, concretizzatasi nei patti tra l'Urss e la Francia e tra l'Urss e la Cecoslovacchia del maggio 1935. Un anno dopo, quando il Fronte popolare trionfò nelle elezioni e il governo presieduto da Léon Blum con l'appoggio parlamentare dei comunisti si insediò a Parigi, l'azione congiunta del Comintern e del Narkomindel parve coronare con successo il cambiamento della politica internazionale di Mosca. Mentre nella Germania degli anni Venti non si era realizzata alcuna sinergia tra l'alleanza di Mosca con Berlino e la politica della Kpd, nella Francia della seconda metà degli anni Trenta sembrò profilarsi una nuova coerenza tra la politica estera dell'Urss e la conversione nazionale del Pcf. Tuttavia, come ha notato Jonathan Haslam, il patto con la Francia non sostituì pienamente la tradizione risalente a Rapallo¹⁵⁰. Nella situazione internazionale della seconda metà degli anni Trenta, il dogma che la guerra fosse inevitabile teneva aperta un'alternativa al binomio tra antifascismo e «sicurezza collettiva», costituita da quello tra antimperialismo e sicurezza unilaterale. La tradizionale ostilità bolscevica verso il sistema di Versailles e la visione indifferenziata dei paesi capitalistici non erano mai venute meno. La «lotta per la pace» si identificava con la difesa dell'Urss e con la necessità di allontanare da essa la minaccia di un nuovo conflitto generale, destinato prima o poi a divampare. Fu questa la bussola principale seguita da Stalin negli anni a venire¹⁵¹.

Il vero banco di prova dell'antifascismo fu la guerra di Spagna. Lo scoppio della guerra civile nel luglio 1936 venne subito visto come l'occasione per una mobilitazione antifascista di massa, sino allora non

realmente promossa, ma soltanto invocata. Per circa due anni il Comintern pose la Spagna al centro della propria iniziativa. Quando furono create le Brigate Internazionali – le formazioni di volontari antifascisti accorsi per difendere la repubblica dalla ribellione nazionalista – il legame tra comunismo e antifascismo sembrò farsi stringente fino al punto di costituire una nuova identità: si poteva certo essere antifascisti senza essere comunisti, ma era difficilmente concepibile il contrario. Contemporaneamente, all’opposto delle scelte fatte in Germania all’inizio del decennio, Mosca chiamò i comunisti spagnoli a moderare i propri obiettivi sociali e politici, identificandoli nella difesa della repubblica democratica. Pochi giorni dopo l’inizio della sedizione nazionalista contro il legittimo governo nato dalla vittoria elettorale del Fronte popolare, Dimitrov sottopose a Stalin le direttive da impartire ai comunisti spagnoli, che facevano appello al compito di «non andare oltre la lotta per una repubblica democratica», e ricevette la sua approvazione¹⁵². Il giorno stesso egli dichiarò alla segreteria dell’Ikki che «in questa fase non si può porre il compito di creare i soviet e di stabilire la dittatura del proletariato in Spagna»¹⁵³.

Tale orientamento doveva restare un punto fermo della politica comunista. Nel settembre-ottobre 1936 Dimitrov e Togliatti proposero l’idea di uno «Stato antifascista» e di una «democrazia di tipo nuovo» come regime di transizione al socialismo, nel tentativo di fornire un fondamento all’antifascismo comunista¹⁵⁴. Tale idea era destinata ad avere una breve fortuna ma doveva riaffiorare alla fine della Seconda guerra mondiale. Per quanto suonasse innovativa, essa era però anche nebulosa, e il suo autentico significato non venne chiarito. La democrazia antifascista non presentò il carattere di un’alternativa al modello sovietico. Venne anzi concepita dai comunisti come un regime di transizione verso quel modello, implicitamente ritenuto l’obiettivo finale. Le tendenze antifasciste si configurarono perciò come un mutamento politico privo delle basi per una vera revisione concettuale e culturale. Tra i casi indicativi vi fu quello di Pieck, che seguì il solco aperto da Dimitrov e da Togliatti circa la distinzione tra fascismo e capitalismo. Nel febbraio 1937, polemizzando con l’economista ufficiale del Comintern, Evgenij Varga, Pieck sostenne nella segreteria dell’Ikki che il nazismo era «una forza autonoma» dal capitale finanziario tedesco e che continuando a presentare Hitler come «un fattore privo di responsabilità» sarebbe stato impossibile promuovere un vero movimento antifascista¹⁵⁵. Tale dichiarazione non era affatto scontata malgrado le innovazioni dei due anni precedenti, tanto più che venne fatta quando i comunisti tedeschi erano già nell’occhio del ciclone delle epurazioni staliniane. Ma porre davvero una simile visione alla base della politica comunista avrebbe significato compiere una revisione dottrinarica, che era impossibile e

intollerabile nell'Urss di Stalin.

L'antifascismo modificava il vecchio problema irrisolto della «traducibilità» dei linguaggi e delle esperienze dalla Russia all'Europa, perché si poneva come un paradigma diverso, un adeguamento che chiedeva di attingere a culture e a linguaggi largamente rimossi e demonizzati. Come ha osservato Geoff Eley, «il frontismo popolare ricollocò il socialismo come la forma più alta delle antiche tradizioni progressive piuttosto che il loro implacabile oppositore»¹⁵⁶. Nella critica rivolta al determinismo espresso nell'equazione tra politica di classe e guerra era visibile l'allusione a un'innovazione della tradizione marxista, apparentemente incline a liquidare l'originaria polarizzazione tra wilsonismo e leninismo. Ma tale allusione non venne sciolta in un discorso coerente, in grado di modificare gli archetipi e i codici dominanti. A essi rimasero sempre improntati gli interventi di Stalin e degli uomini a lui vicini. Sotto questo profilo, il ruolo di Dimitrov e dei comunisti più impegnati nel discorso antifascista è stato sopravvalutato da molti storici¹⁵⁷. In realtà, non soltanto la loro posizione era comunque subordinata nelle gerarchie del comunismo internazionale, ma il loro stesso discorso non venne mai svolto nei termini di una fondata innovazione della cultura politica. Perciò l'antifascismo dei comunisti finì per assumere un carattere schizofrenico: da un lato, una nuova vocazione politica e persino un'identità che si sovrapponeva all'identità preesistente; dall'altro, una concezione strumentale che non ridefiniva l'identità originaria.

La guerra di Spagna ruppe l'apparente armonia tra la linea dei fronti popolari e quella della «sicurezza collettiva». Malgrado la moderazione della linea indicata ai partiti comunisti, il Comintern e il Narkomindel si trovarono su una rotta di collisione, analogamente a quanto era accaduto negli anni Venti. Il Comintern indicò la priorità nella mobilitazione antifascista di massa, che presupponeva il rifiuto di sacrificare la lotta spagnola sull'altare degli accordi diplomatici, specie alla luce dell'inconsistenza del patto di «non intervento» sottoscritto dalle potenze europee e anche dall'Urss. Il Narkomindel cercò la strada di un consolidamento delle alleanze internazionali, che presupponeva la ricerca di un accordo con Gran Bretagna e Francia per una soluzione sulla Spagna. Entrambi gli orientamenti dovevano essere ridimensionati. La scelta di Stalin fu quella di dare corso a un intervento non dichiarato in Spagna a sostegno della repubblica, tramite l'invio di armi e consiglieri militari, per contrastare l'aperto sostegno assicurato dalle potenze fasciste ai nazionalisti, senza però abbandonare il patto di «nonintervento». Una politica duplice, ispirata alla logica di tenere le mani libere e di non vincolarsi a scelte troppo impegnative, né sotto il profilo dell'intesa con le democrazie

occidentali, né sotto il profilo della sfida ideologica internazionale. Proprio questo atteggiamento appare però la fonte di un indebolimento dell'antifascismo comunista, che si fece rapidamente irreversibile. Ancora alla fine del 1936 e nella prima metà del 1937, sulla scia della decisione sovietica per l'intervento, Dimitrov perseguì l'obiettivo di ottenere un riconoscimento del carattere internazionale della lotta in Spagna, nella convinzione che una vittoria dei repubblicani avrebbe consolidato il prestigio dei comunisti e la forza dell'antifascismo in Europa. Si trattava di una posizione opposta a quella di Litvinov, che riteneva invece necessaria la fine dell'intervento per ristabilire le condizioni di una credibile iniziativa diplomatica dell'Urss¹⁵⁸.

Come aveva fatto già negli anni Venti, Stalin non garantì una piena apertura di credito né al Narkomindel, né al Comintern. Egli scelse una terza opzione, che evitava di attribuire un carattere prioritario alla questione spagnola nell'un senso o nell'altro: mantenere la localizzazione del conflitto e impedirne una conclusione rapida e sfavorevole, che avrebbe potuto spostare l'epicentro delle crisi internazionali in una zona dell'Europa assai più nevralgica dal punto di vista di Mosca. Un primo segnale di questo orientamento compare in una sua conversazione con Dimitrov, André Marty e Togliatti nel marzo 1937. Stalin considerò l'ipotesi di uno smantellamento delle Brigate Internazionali nel caso di un'intesa tra le potenze europee sul ritiro delle forze straniere dalla Spagna¹⁵⁹. A maggior ragione, egli tenne ferma la cautela adottata sin dall'inizio contro ogni possibile radicalizzazione della lotta in Spagna. L'obiettivo dei comunisti spagnoli fu quello di accrescere la propria influenza sugli apparati di governo e nell'esercito, specie dopo la caduta di Largo Caballero e la sua sostituzione con Juan Negrín nel maggio 1937. Divenne così inevitabile il conflitto con le componenti radicali dello schieramento repubblicano, mentre permaneva l'isolamento internazionale della repubblica¹⁶⁰.

Il Pce fu il fulcro della repubblica in armi e divenne un partito di massa durante la guerra civile. Malgrado i tatticismi suggeriti da Stalin, ciò produsse di fatto un processo di «sovietizzazione» delle istituzioni della repubblica. Anche se non è chiaro se vi fosse una precisa volontà di mirare a un regime di tipo sovietico, il costante tentativo dei comunisti di egemonizzare le sorti della repubblica, da essi visto come l'unica garanzia della vittoria, anticipò per alcuni aspetti le politiche delle «democrazie popolari» dopo la Seconda guerra mondiale¹⁶¹. Di certo, nell'immediato contribuì alla divisione e all'indebolimento del campo antifascista. Nel luglio 1937, Togliatti venne inviato in Spagna quale plenipotenziario del Comintern con il mandato di contenere le spinte radicali e di consolidare le posizioni

del Pce nell'apparato statale e militare della repubblica. Egli divenne la principale guida politica dei comunisti spagnoli, entrando in conflitto con altri emissari del Comintern, primo fra tutti Codovilla, giudicati sbrigativi nei loro metodi di comando e refrattari a difendere l'immagine di un partito comunista dedito alle alleanze frontiste¹⁶². Sin dalla seconda metà del 1937 si profilò però un disimpegno sovietico dalla Spagna, che doveva compromettere le campagne di solidarietà alla repubblica e l'appello alla militanza internazionalista promossi dal Comintern¹⁶³. Dimitrov non cessò di sollecitare aiuti e assistenza militare¹⁶⁴. Ma l'Urss non era disposta a esporsi sul teatro spagnolo come e più di quanto non fosse accaduto nei primi mesi della guerra civile.

Il graduale disimpegno sovietico in Spagna fu probabilmente collegato all'allarme suscitato dall'invasione giapponese della Cina nell'estate 1937. Qui la politica del Fronte popolare era assai più controversa che in Europa e più evidente fu la tensione tra centro e periferia. Dopo la rovinosa sconfitta del 1927, i comunisti cinesi avevano seguito una strategia di consolidamento militare e di insediamento tra i contadini, soprattutto nel Sud del paese. Questa insolita combinazione fece di loro un'organizzazione comunista sui generis. Nello stesso tempo, il conflitto con i nazionalisti non era mai venuto meno e si era anzi riacceso fino a che, nell'autunno 1934, i comunisti furono costretti ad abbandonare il loro principale presidio territoriale, il soviet costituito nella regione meridionale dello Jiangxi. Emerse allora la leadership di Mao Zedong, un intellettuale di provincia e di umili origini che si era distinto come capo politico e militare per la capacità di riorganizzare le forze nella guerriglia rurale. Sotto la sua guida, oltre centomila comunisti cinesi intrapresero la «lunga marcia» che consentì ai superstiti, meno di diecimila, di trasferirsi nei più sicuri territori del Nordovest del paese e di consolidare il peculiare profilo rurale del partito. Mao affermò la propria linea sconfiggendo i dirigenti più legati all'ortodossia cominternista e alla «strategia urbana», oltre a giovare dei rovesci subiti dal suo principale competitore nella strategia militare, Zhang Guotao. Il Pcc si poté rafforzare sul piano organizzativo e militare in tempo per affrontare la duplice lotta anti-giapponese e antinazionalista¹⁶⁵. Unico partito comunista dotato di un legame diretto con la segreteria di Dimitrov, il Pcc doveva ricevere insieme al Pce le maggiori attenzioni del centro moscovita.

Molto presto si profilò però una controversia tra il Comintern e il Pcc attorno all'applicazione della politica di fronte popolare. I comunisti cinesi erano inclini a combattere le forze nazionaliste di Chiang Kai-shek non meno degli invasori giapponesi. Dimitrov giudicava politicamente sbagliata tale tendenza e li richiamò a

collaborare con il Guomindang. Il 27 luglio 1936 egli preparò una direttiva sull'applicazione del «fronte nazionale» anti-giapponese e la sottopose a Stalin, che si pronunciò favorevolmente¹⁶⁶. Mao si sottomise alla direttiva dell'Ikki, emessa il 15 agosto¹⁶⁷. Ma anche successivamente, in più di una circostanza Dimitrov richiese l'intervento di Stalin per consolidare la linea dell'unità nazionale in Cina¹⁶⁸. In sostanza, i comunisti cinesi seguirono la linea di moderazione suggerita da Mosca nella politica economica e sociale, che consentì loro di guadagnare terreno nella società rurale, ma non fecero una compiuta scelta di alleanza con i nazionalisti. La questione non venne realmente risolta neppure dopo l'invasione giapponese. Nel novembre 1937, quando per l'Urss il rischio di uno scontro con le armate giapponesi si faceva reale, Stalin indicò i compiti dei comunisti cinesi nella «rivoluzione nazionale», non nella rivoluzione sociale, e nella guerra anti-giapponese a fianco delle altre forze nazionali¹⁶⁹. Mao si allineò, riuscendo così a mettere ai margini il suo principale sfidante, Wang Ming, inviato dal Comintern in Cina dopo un lungo soggiorno in Urss¹⁷⁰. Tuttavia le esortazioni di Mosca non dovevano fare piena presa sui comunisti cinesi. Su tutti i protagonisti pesava la memoria della strage di Shanghai del 1927. La reciproca diffidenza tra comunisti e nazionalisti non si era mai ricomposta, ma Stalin non aveva pronunciato un'autocritica per le scelte di allora e continuava a ritenerle fondamentalmente giuste. Assai più che sul ruolo di deterrenza giocato dai comunisti cinesi, egli avrebbe fatto conto sull'Armata Rossa per contenere l'aggressività giapponese alle frontiere orientali dell'Urss nel 1938 e nel 1939¹⁷¹.

Stalin guardava con scetticismo alle prospettive del movimento comunista. La posizione stessa del Comintern nel sistema sovietico aveva conosciuto una svalutazione, malgrado il rilancio politico del VII Congresso. La composizione del suo gruppo dirigente non si identificava più con il massimo livello del potere. I dirigenti dell'Ikki costituivano, come sempre era stato, un'oligarchia centralizzata che presiedeva alle direttive su tutto il comunismo internazionale tramite i propri organismi. Ma la consistenza stessa degli organismi dirigenti doveva progressivamente indebolirsi dopo il 1936, specie per quanto concerneva il Comitato esecutivo, per cedere il passo agli apparati burocratici. L'Ikki costituiva un apparato settorializzato, dotato soltanto a livello esecutivo di nessi permanenti e invasivi con gli altri apparati sovietici, soprattutto con la polizia politica. Era invece intermittente il canale di comunicazione con la sfera centrale del potere, nella quale la personalità di Stalin esercitava in modo assoluto la propria autorità, esautorando lo stesso Politburo. Nel regime staliniano, la formazione delle decisioni era assai più il risultato di incontri informali e di relazioni personali che non di un esercizio

dell'attività istituzionale. Non esisteva un'autentica mediazione tra l'operatività degli apparati e il *policy making*, se non nella personalità stessa dei leader e nell'insondabile sfera delle loro relazioni¹⁷².

L'apparato del Comintern si presentava come una macchina dalle dimensioni massicce, che da oltre un decennio estendeva le proprie attività e ramificazioni su uno scenario geopolitico pressoché globale. La rete di emissari sguinzagliata un po' ovunque, il sostegno finanziario e organizzativo ai partiti nazionali, i legami e gli scambi di quadri e militanti tra il centro e la periferia, tra i partiti europei e quelli degli imperi coloniali, presentavano un'ampiezza mondiale invidiabile per qualunque altro movimento politico dell'epoca. La burocrazia cominternista rifletteva tale dimensione nei propri organismi, con apparati ripartiti tra le diverse aree del mondo e preposti alle «sezioni» nazionali. La riorganizzazione seguita al VII Congresso ampliò il modello territoriale già adottato alla metà degli anni Venti e insediò dieci segretariati la cui attività spaziava dall'Europa all'America Latina, dall'Estremo Oriente al Sudest asiatico, dal Medio Oriente all'Africa del Sud, configurando un legame ancora più stretto tra il gruppo dirigente dell'Ikki e quelli dei singoli partiti¹⁷³. Tuttavia, nel panorama molto differenziato offerto dai partiti comunisti, limiti e fragilità prevalevano sui punti di forza, specie fuori d'Europa, ma anche nel vecchio continente dopo la distruzione della Kpd. I partiti accrescevano le proprie fila grazie al reclutamento antifascista, soprattutto in Francia e in Spagna, ma la loro capacità di mobilitazione di massa non era commisurata alle ambizioni del discorso politico. In più, come mostrava l'esempio cinese, le dissonanze, le tensioni e le interazioni tra le direttive del centro e gli orientamenti della periferia restavano un nodo irrisolto, quando non profilavano una latente conflittualità. La subordinazione gerarchica e lo spirito di disciplina dei comunisti locali erano fuori discussione, ma il rapporto tra centro e periferia non corrispondeva all'immagine di una piramide monodimensionale¹⁷⁴.

5. *Lo Stato di sicurezza totale.*

Stalin non attese l'allarmante scenario internazionale profilatosi dall'estate 1937 in avanti, molto più serio del «pericolo di guerra» risalente a dieci anni prima, per manifestare la propria sindrome di insicurezza. I riflessi della guerra di Spagna erano già abbastanza. Egli vide nella rivolta franchista e nell'intervento militare delle potenze fasciste un modello di aggressione che poteva colpire anche in Urss, se non addirittura una prova generale per un attacco antisovietico. Lo spettro che i bolscevichi avevano sempre temuto e che lo stesso Stalin aveva alimentato alla fine degli anni Venti, la combinazione tra una

sommossa interna e un intervento armato dall'esterno, raggiunse il suo aspetto più minaccioso. Agli occhi del despota, l'annientamento dei contadini compiuto con la collettivizzazione non aveva eliminato un simile scenario. L'isolamento sociale del regime anzi lo aggravava. La difficoltà di raggiungere una stabilizzazione era stata acuita dall'episodio dell'assassinio di Sergej Kirov, il capo del partito di Leningrado, il 1° dicembre 1934. Forse sospinto dall'emulazione verso Hitler e la sua «notte dei lunghi coltelli», Stalin approfittò dell'episodio per lanciare le prime campagne di persecuzione contro gli ex oppositori. Ma fu la guerra di Spagna a proporre la minaccia di una «quinta colonna» che poteva sovvertire il regime dall'interno preparando o favorendo un intervento armato internazionale. Stalin si nutrì e si servì di questo fantasma, scatenando il terrore che colpì le élite sovietiche sin dall'estate 1936. Il culmine dell'attacco alle élite venne raggiunto nel maggio-giugno 1937 con la liquidazione del maresciallo Tuchačevskij e dei più importanti capi dell'Armata Rossa. Subito dopo, a partire dal luglio 1937, in sintonia con l'aggravarsi dello scenario internazionale, il Terrore doveva dilagare e assumere un carattere di massa colpendo la società e molti gruppi nazionali¹⁷⁵. Così mentre la «sicurezza collettiva» e l'antifascismo sembravano revisionare l'isolazionismo e il settarismo, la percezione della minaccia si tradusse in un fattore di esasperazione del regime di polizia e in una nuova ondata di violenza.

La conversione antifascista del movimento comunista corrispose a un cambiamento del clima interno dell'Urss. Compiuta la gigantesca e violenta trasformazione della «rivoluzione dall'alto», la mobilitazione ideologica del nucleo militante e operaio protagonista dell'«offensiva socialista» scomparve definitivamente dalla scena. Il solco di continuità con l'originaria vocazione del bolscevismo al potere cambiò direzione, senza però dissolversi. La propaganda ufficiale del regime prese a esaltare valori patriottici, puritani e sessisti, agitando nel contempo il mito dell'unità sociale e la fine della divisione in classi quale compimento della rivoluzione. Si delinearono una rivalutazione selettiva del passato russo, un uso strumentale del nazionalismo, un declino dell'etica internazionalista. Il valore della famiglia venne recuperato come strumento di promozione delle politiche demografiche e di imposizione della disciplina sociale. Il potere trasformativo dello Stato continuò a essere esaltato insieme alla sua funzione di purificare il corpo politico dagli elementi alieni, aprendo la strada a una società armoniosa. Lo Stato sovietico mantenne la sua ambizione di rimodellare la società e di rappresentare una moderna risposta alla politica di massa, ma orientò decisamente la propria opera verso la preparazione della guerra e verso l'unificazione della coscienza sociale¹⁷⁶.

Il culto della potenza si fece centrale. In un modo indiretto ma eloquente, Stalin propose ai membri del Politbjuro una riabilitazione della politica di potenza russa. Il 19 luglio 1934 egli inviò loro uno scritto che criticava Engels per la sua tendenza a distinguere tra la Russia zarista e la Germania borghese¹⁷⁷. Stalin riaffermava così la validità della teoria leniniana dell'imperialismo e la visione indifferenziata delle potenze capitalistiche, rivelando però il proprio accostamento all'idea della rinascita della potenza russa. L'idolatria dello Stato e la visione del mondo ereditata da Lenin si combinarono tra loro. Con la proclamazione del «socialismo realizzato», la vecchia distinzione tra i «due mondi» doveva essere conservata in una nuova forma. Secondo il punto di vista del regime, lo Stato socialista era fondato sull'«unità politica e morale» della società, mentre gli stati capitalistici continuavano ad agire sotto l'impulso degli «interessi di classe». Il regime amplificò al massimo la tradizionale agitazione della minaccia esterna come strumento di ricatto per consolidare uno «Stato di sicurezza totale» e per mobilitare la società, occultando così la fragilità del sistema, percepita dalle stesse élite politiche. Secondo un meccanismo già sperimentato in passato, l'immagine dell'Urss seguì un'evoluzione affatto diversa da quella della sua realtà interna. La retorica universalistica dello Stato sovietico fu rilanciata con l'entrata in vigore della Costituzione del 1936, presentando l'Urss come il baluardo della pace e dei valori illuministici minacciati dal fascismo, nonché irrimediabilmente perduti dalla civiltà borghese e liberale. Tale immagine si affermò con un'efficacia pari all'incapacità delle democrazie occidentali di fronteggiare con vigore l'ascesa di Hitler. La propaganda sovietica offuscò la differenza sostanziale tra la lotta contro Hitler imperniata su principî inconciliabili tra loro e la contrapposizione al regime totalitario nazista basata su una speculare fisionomia del potere. Tuttavia, nel clima di sospetto, violenza e xenofobia delle grandi epurazioni, l'antifascismo venne sempre più visto come un peccato che non come una virtù, o persino come un insidioso agente di contaminazione democratica. Così l'immagine antifascista dell'Urss si rivelò in contrasto con la sua stessa evoluzione politica.

Al pari di altre istituzioni, il Comintern venne pienamente coinvolto nel Terrore. I suoi principali dirigenti furono al contempo corresponsabili delle repressioni e potenziali vittime, esposti in ogni momento al pericolo mortale di cadere in disgrazia. Dimitrov venne coinvolto sin dalla campagna promossa nel gennaio 1935 sulle lezioni di «vigilanza» da trarre dopo l'assassinio di Sergej Kirov¹⁷⁸. Il sospetto che gli ambienti dell'emigrazione politica in Urss costituissero un serbatoio di reclutamento dei servizi di spionaggio stranieri doveva gradualmente porre il Comintern nel mirino delle epurazioni. Le

funeste inchieste del Nkvd vi presero piede nella prima metà del 1936, sostenute soprattutto da Manuil'skij¹⁷⁹. Il primo minaccioso atto di accusa contro un'intera comunità di emigrati politici fu quello che investì il Partito comunista tedesco nel settembre 1936, subito dopo il primo processo di Mosca contro Zinov'ev e Kamenev¹⁸⁰. Nel dicembre 1936, il capo del Nkvd, Nikolaj Ežov, presentò a un plenum segreto della Vkp(b) i risultati delle «indagini» destinate a sboccare nel secondo processo e mise sotto accusa Bucharin e Rykov¹⁸¹. La segreteria dell'Ikki emanò una direttiva per i partiti comunisti sui risultati del processo, invitandoli a continuare la campagna anti-trockista¹⁸². Ma Stalin censurò la risoluzione definendola «una sciocchezza» perché non aderiva alla lettera degli atti del processo e accusò i dirigenti del Comintern di lavorare «nell'interesse dell'avversario»¹⁸³. Subito dopo si aprì il Plenum del febbraio-marzo 1937 della Vkp(b), dove Stalin presentò una visione estrema dell'«accerchiamento capitalistico» quale virtuale stato di guerra¹⁸⁴. Parallelamente, le persecuzioni acquisirono una dimensione internazionale in Spagna. La campagna di repressione promossa dal Comintern all'indirizzo delle organizzazioni «trockiste» acuì rapidamente le divisioni nel campo repubblicano, che poco dopo culminarono nel sanguinoso soffocamento della sollevazione anarcosindacalista a Barcellona e nell'assassinio di Andrés Nin¹⁸⁵.

La «lotta contro il trockismo» investì presto l'apparato centrale del Comintern. In uno dei suoi incontri con Ežov, Dimitrov annotò che «le piú grosse spie hanno lavorato all'I[nternazionale]C[omunista]»¹⁸⁶. L'organizzazione venne colpita così a fondo che nell'ottobre 1937 Dimitrov e Manuil'skij lamentarono in una lettera a Andrej Ždanov la mancanza di quadri, che non potevano piú essere reclutati, come era accaduto in passato, negli ambienti dell'emigrazione politica¹⁸⁷. Nel novembre 1937 Stalin elencò personalmente a Dimitrov le «spie» nel gruppo dirigente del Comintern, tra le quali figuravano dirigenti storici quali Pjaticnickij, Knorin, Kun. Nella stessa occasione, Stalin celebrò la continuità tra lo Stato degli zar e lo Stato sovietico, dichiarando minacciosamente che chiunque attentasse all'unità dello Stato era un nemico da annientare secondo un vero e proprio metodo di sterminio: «Noi distruggeremo ogni nemico del genere, anche se è un vecchio bolscevico, noi distruggeremo l'intera sua genia, la sua famiglia. Senza pietà distruggeremo chiunque con le sue azioni e i suoi pensieri (sí, anche i pensieri) attenti all'unità dello Stato socialista»¹⁸⁸. In una conversazione con Dimitrov tenutasi pochi giorni dopo, Stalin si mostrò convinto dell'esistenza di un complotto nato sin dall'epoca della collettivizzazione nelle campagne, volto a rovesciare il regime approfittando di una guerra della Germania nazista contro l'Urss¹⁸⁹.

Le repressioni nel Comintern raggiunsero il culmine con l'epurazione dell'intero gruppo dirigente del Partito comunista polacco, che fu in realtà soltanto il provvedimento più visibile della liquidazione fisica di decine di migliaia di persone appartenenti alla comunità polacca in Urss. Il 28 novembre 1937 Dimitrov inviò a Stalin la risoluzione segreta dell'Ikki che scioglieva il partito, redatta pochi giorni prima a sancire la purga condotta dal Nkvd. Stalin si limitò a commentare che «la risoluzione è in ritardo di due anni»¹⁹⁰. La dissoluzione del partito polacco venne formalizzata soltanto nell'agosto 1938. Dimitrov, Togliatti e gli altri membri del gruppo dirigente del Comintern assunsero una pesante responsabilità nelle repressioni di massa: un coinvolgimento fatale, dal momento che una condotta diversa avrebbe potuto facilmente esporli al pericolo di essere a loro volta posti sotto accusa, ma che rivelava al tempo stesso una sostanziale condivisione della logica delle repressioni. È probabile che Dimitrov e altri condividessero anche le caute obiezioni sollevate da Varga in una lettera a Stalin dopo il terzo processo di Mosca, quello contro Bucharin e Rykov del marzo 1938, circa gli effetti controproducenti del terrore negli ambienti del comunismo internazionale¹⁹¹. Tuttavia, Dimitrov e gli altri dirigenti del Comintern aderirono alle motivazioni fondamentali offerte dal potere staliniano per giustificare il terrore, la minaccia di una guerra contro l'Urss e la necessità di debellare una «quinta colonna» interna. Tale psicosi si volgeva contro molti di coloro che l'avevano coltivata e condivisa.

Nel pieno delle epurazioni, la percezione del declino della repubblica spagnola sotto i colpi delle armate di Franco e la crisi del Fronte popolare in Francia dettero un colpo decisivo all'antifascismo comunista. Stalin suggerì a Dimitrov di ritirare la partecipazione dei comunisti al governo in Spagna, al fine di alleggerire «la posizione internazionale della repubblica spagnola» e di mantenere la medesima posizione anche in Francia, dove i comunisti non erano mai entrati a far parte del governo¹⁹². La direttiva non fu applicata in Spagna, dove prevalse l'opinione di Togliatti, che non riteneva opportuna una dimissione di responsabilità dei comunisti¹⁹³. Il 20 marzo 1938, dopo essersi consultato con Stalin, Dimitrov comunicò ai comunisti francesi che Mosca era contraria alla loro partecipazione al governo di unità nazionale, salvo che si fosse verificato «uno stato di guerra contro l'aggressione fascista»¹⁹⁴. La strategia delle alleanze antifasciste nella politica comunista non sembrava ormai un aspetto dirimente. L'allusione di Stalin alla motivazione di migliorare i rapporti con la Gran Bretagna, mediante la rinuncia a includere i comunisti nel governo spagnolo repubblicano, anteponeva a ogni altra considerazione la realistica presa d'atto della situazione internazionale. Il paradosso è però che Litvinov, l'uomo del dialogo

con Londra, era ridotto a una crescente impotenza politica. La sua politica estera era sensibilmente compromessa dal ripiegamento isolazionista dell'Urss. All'inizio del gennaio 1938 egli scrisse una lettera di dimissioni indirizzata a Stalin, anche se la questione non ebbe seguito¹⁹⁵.

La passività e l'autoemarginazione dell'Urss dalla turbolenta scena europea dovevano essere confermate dinanzi all'insorgere di una crisi assai più pericolosa, quella provocata dall'aggressività di Hitler verso la Cecoslovacchia. Gli appelli di Litvinov per la «sicurezza collettiva» vennero ignorati dagli *appeasers* occidentali, ma è lecito dubitare che fossero sostanzianti a Mosca dall'intenzione di adottare misure di deterrenza contro Hitler. La mobilitazione militare sovietica fu un dato reale, ma lo stesso Litvinov lamentò che non venisse fatta valere tramite un adeguato monito nei confronti di Hitler. La posizione ufficiale sovietica rimase sempre condizionata all'intervento francese, come prevedevano gli accordi risalenti al 1935¹⁹⁶. Anche gli appelli antifascisti di Dimitrov si infransero contro il muro della condotta passiva dell'Urss nell'agosto-settembre 1938. Furono numerose quanto vane le sue invocazioni al fine di sollecitare una mobilitazione per la Cecoslovacchia¹⁹⁷. L'Urss non lanciò alcuna mobilitazione paragonabile a quella di due anni prima in Spagna. Gli accordi di Monaco tra Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia sullo smembramento della Cecoslovacchia dovevano rappresentare il colpo definitivo alla speranza di una mobilitazione antifascista in tempo di pace. A Mosca si prevedeva la formazione di un'alleanza tra le potenze fasciste e le potenze occidentali, quel «fronte unito» dei paesi capitalistici che da sempre rappresentava lo spauracchio principale per l'Urss e il movimento comunista¹⁹⁸. Manu'il'skij propose di liquidare la politica dei fronti popolari e le «illusioni pacifiste» a essa connesse, per sostituirla con il rilancio di un'ambigua propaganda nazionalista. Dimitrov impartì invece al Partito comunista cecoslovacco la direttiva di mantenere i legami con le forze democratiche e socialiste¹⁹⁹. Ma il Partito comunista cecoslovacco era ormai in clandestinità. Dimitrov si trovò in sostanza a gestire l'ammainamento della bandiera dell'antifascismo militante.

La Conferenza di Monaco costituì un passaggio cruciale negli orientamenti di Stalin. L'isolamento internazionale dell'Urss accrebbe il senso del pericolo, alimentando l'ossessione che le potenze occidentali avessero lasciato a Hitler mano libera verso est. È probabile che la decisione stessa di porre fine al terrore di massa, presa da Stalin nell'autunno 1938, vada messa in relazione proprio con gli esiti della Conferenza di Monaco e con l'idea che la guerra fosse ormai imminente, imponendo di serrare le fila. Nelle intenzioni del despota e dei suoi epuratori, il terrore aveva presentato un

carattere preventivo rispetto allo scenario della guerra. Questo era il significato della scelta di distruggere una potenziale «quinta colonna» annidata nello Stato e di colpire con operazioni di pulizia etnica interi gruppi nazionali insediati alle frontiere dell'Urss, visti come un possibile bacino di infiltrazioni e di spionaggio²⁰⁰. Il terrore era stato perciò legato per il suo intero svolgimento alla nozione staliniana di sicurezza, in una stretta interazione con la percezione della situazione internazionale. Ora la sua fine annunciava che non si trattava più di prepararsi alla guerra ma di affrontarla.

6. *Il Patto Molotov-Ribbentrop.*

Nel marzo 1939, la caduta simultanea di Madrid e di Praga significò la scomparsa di due repubbliche democratiche sotto l'espansione del fascismo in Europa e la fine delle ultime speranze riposte nella mobilitazione antifascista. Si moltiplicarono i segnali di smarrimento e di irrilevanza del Comintern. Stalin lanciò strali all'indirizzo dei comunisti spagnoli e ai dirigenti del Comintern più direttamente coinvolti nella lotta in Spagna, giudicati incapaci di spiegare alle masse la realtà e i motivi della sconfitta²⁰¹. Il 20 aprile 1939 Dimitrov e Manuil'skij gli inviarono una lettera chiedendo se i comunisti francesi dovessero o meno sostenere la linea della «sicurezza collettiva» e il patto franco-sovietico²⁰². Il momento era estremamente delicato. Soltanto tre giorni prima, Litvinov aveva lanciato, con il consenso di Stalin, la proposta sovietica per un'alleanza tra Urss, Gran Bretagna e Francia, che sembrava preludere alla fine delle divisioni create dalla Conferenza di Monaco, dopo l'invasione tedesca della Cecoslovacchia e la decisione di Londra di offrire la propria garanzia alla Polonia. Stalin invitò Dimitrov a prendere da solo una decisione in materia, mostrando il suo disinteresse per la condotta dei comunisti europei²⁰³. Ma anche l'iniziativa diplomatica di Litvinov, trattata con sufficienza dagli occidentali, ebbe vita breve. Il 3 maggio 1939 egli fu destituito e sostituito da Molotov alla guida del Narkomindel. Questo avvicendamento non pose fine alle trattative dell'Urss con Gran Bretagna e Francia, ma certamente aprì la strada ai negoziati con la Germania, destinati a sboccare nell'agosto 1939 nel Patto Molotov-Ribbentrop.

Nel gruppo dirigente staliniano, Molotov rappresentava una tendenza di politica estera che non aveva rinunciato all'idea di un'intesa con la Germania, nella scia della tradizione esistita tra i due paesi negli anni Venti e malgrado l'anticomunismo del regime nazista. Alla fine del maggio 1939, egli mise sotto accusa Litvinov per la sua propensione a concludere un compromesso con gli occidentali

stringendo un'alleanza difensiva contro la Germania nazista²⁰⁴. La garanzia britannica alla Polonia, che Litvinov aveva interpretato come un possibile preludio all'alleanza a tre con gli occidentali, venne invece vista da Stalin come l'occasione per aprire un cuneo tra Londra e Berlino e per raggiungere un'intesa con Hitler. Poco dopo furono concretamente avviati negoziati con la Germania nazista, in parallelo con quelli intrattenuti con Gran Bretagna e Francia. Stalin formulò una visione strategica che per la prima volta rivelava obiettivi geopolitici espansionistici dell'Urss nell'Europa centro-orientale. Tali obiettivi potevano trovare interlocutori a Berlino, non a Londra. Il patto di non aggressione concluso da Stalin con Hitler il 23 agosto 1939 prevedeva nei suoi protocolli segreti, in sostanza, la spartizione della Polonia e una sfera d'influenza sovietica nel Baltico. Una settimana dopo Hitler poté attaccare la Polonia e scatenare la Seconda guerra mondiale. Il 17 settembre, mentre la macchina bellica tedesca travolgeva le difese della Polonia, l'Urss invase la parte orientale del paese, come era previsto dal patto. Il 28 settembre l'Urss e la Germania strinsero un trattato di amicizia, che sanzionava la spartizione della Polonia e prevedeva una nuova ripartizione delle sfere d'influenza assegnando a Mosca, oltre alla Lettonia e all'Estonia, anche la Lituania.

Oggetto di interminabili polemiche politiche e storiografiche, il patto costituiva in realtà l'esito di una condotta politica che Stalin aveva tenuto da alcuni anni. Non era un esito scontato, ma neppure del tutto imprevedibile. Diversamente da quanto si è a lungo sostenuto, l'opzione per l'alleanza con Hitler non fu il risultato di un'improvvisazione e di una necessità, dopo che le potenze occidentali avevano messo l'Urss con le spalle al muro mediante gli accordi di Monaco e si erano mostrate tiepide verso la proposta sovietica di un'alleanza a tre nella primavera 1939²⁰⁵. Tale opzione era stata infatti presente come un'alternativa sin dal 1936, ed emerse come una possibilità concreta soltanto nel maggio-giugno 1939, quando la garanzia britannica alla Polonia si accompagnò alla prima vera manifestazione di disponibilità da parte di Hitler, ormai deciso a muovere guerra alle potenze occidentali. Ma appare anche infondato ritenere che Stalin vide nell'alleanza con la Germania l'obiettivo principale della sua politica estera e che il patto fu il coronamento di tale costante tendenza²⁰⁶. Egli scelse piuttosto una politica delle mani libere, che mettesse l'Urss in condizione di evitare un coinvolgimento nella guerra e di scongiurare una guerra scatenata congiuntamente dalla Germania a ovest e dal Giappone a est.

Monaco rafforzò il sospetto che la politica della fermezza potesse rivelarsi aleatoria e pericolosa, esponendo l'Urss alle mire di Hitler. L'idea della «sicurezza collettiva» cedette sempre di più il passo a

un'idea di sicurezza unilaterale che aveva radici nella psicosi dell'accerchiamento. La propensione a mettere sullo stesso piano tutte le potenze capitalistiche fece il resto. Quando giunse il momento della scelta, Stalin era predisposto all'uno o all'altro degli scenari possibili sullo scacchiere internazionale e decise infine per la soluzione più azzardata ma anche più remunerativa in chiave geopolitica, perché garantiva uno spazio di sicurezza territoriale ritenuto cruciale nella prospettiva di un futuro coinvolgimento nella guerra. Emerse allora l'idea che l'intesa con Hitler potesse costituire uno strumento strategico volto ad alimentare il reciproco logoramento delle potenze imperialistiche e a estendere l'influenza dell'Urss nell'Europa orientale²⁰⁷. In questo senso il patto segnava l'inizio di una nuova fase nella storia dello Stato sovietico e del suo ruolo internazionale.

Tenuto all'oscuro della trama reale della politica estera sovietica, il gruppo dirigente del Comintern si trovò all'improvviso a fare i conti con la liquidazione dell'orientamento antifascista. Dimitrov si piegò con senso della disciplina, dopo aver inutilmente tentato di sostenere che il patto tra Urss e Germania nazista non avrebbe comportato un *revirement* del Comintern. La nuova svolta del Comintern generò però smarrimento e confusione persino nel suo gruppo dirigente, oltre che, come era inevitabile, tra i partiti comunisti europei. Il 27 agosto Dimitrov e Manuil'skij chiesero consiglio direttamente a Stalin sulla linea da seguire, esprimendo la convinzione che i comunisti francesi avrebbero dovuto mantenere la propria posizione «di resistenza all'aggressione della Germania fascista», pur difendendo il patto russo-tedesco «quale atto di pace»²⁰⁸. Evidentemente la richiesta non venne esaudita. Subito dopo lo scoppio della guerra in Europa, Dimitrov scrisse a Ždanov per chiedere un incontro con Stalin al fine di risolvere le «difficoltà eccezionali» che il movimento comunista si trovava a fronteggiare²⁰⁹. Il 7 settembre Stalin ricevette Dimitrov al Cremlino insieme a Molotov e a Ždanov, e impartì le nuove direttrici strategiche alla luce del carattere «imperialista» della guerra. Stalin chiarì che la distinzione prebellica tra democrazie e fascismi era ormai tramontata perché la guerra si svolgeva tra due gruppi di paesi imperialisti e perciò «rimanere oggi sulle posizioni di ieri (fronte popolare unitario, unità della nazione) significa scivolare sulle posizioni della borghesia». Stalin confessava che avrebbe preferito un'alleanza con i britannici e i francesi, e indicava la nuova prospettiva strategica non tanto nell'alleanza con Hitler in quanto tale, ma nella possibilità di creare le condizioni di una «guerra di logoramento» tra gli stati capitalistici: «Non è male se per mano della Germania venisse scossa la posizione dei paesi capitalistici più ricchi (in particolare l'Inghilterra). Hitler, senza capirlo e senza volerlo lui stesso, scuote e mina alle basi il sistema capitalistico...»²¹⁰.

Il giorno dopo, la segreteria del Comintern emanò una risoluzione che dichiarava decaduta la distinzione degli stati capitalistici tra democratici e fascisti²¹¹. Dimitrov inviò ai dirigenti del Partito comunista francese un telegramma che li richiama a rovesciare rapidamente la linea sino allora seguita²¹². Tuttavia, la piena conversione della politica comunista richiese qualche tempo e venne compiuta sotto la sorveglianza stretta di Stalin e dei suoi luogotenenti. Soltanto il 26 settembre Dimitrov presentò un progetto di tesi sulla guerra e i compiti dei comunisti a Stalin, Molotov e Ždanov²¹³. Ma ancora il 17 ottobre, Dimitrov scriveva a Stalin che tra i partiti comunisti regnava «confusione» circa «il carattere e le cause della guerra»²¹⁴. Il Presidium dell'Ikki discusse gli «errori» commessi dai partiti, nati dalla loro tendenza a denunciare Hitler, e sollecitò un'epurazione dei dirigenti e dei quadri che se ne erano resi responsabili²¹⁵. Il 25 ottobre Dimitrov incontrò Stalin, che lo invitò ad alzare i toni della polemica contro i «leader socialdemocratici» e dichiarò che ci si doveva pronunciare contro i governi «che sono per la guerra» e non contro i governi «che sono per la pace»: vale a dire la Germania nazista, che aveva lanciato una campagna propagandistica per la conclusione di una pace²¹⁶. Il testo di un intervento pubblico di Dimitrov, rivolto a fare chiarezza, venne elaborato fino alla fine di ottobre sotto la supervisione di Stalin e di Ždanov²¹⁷. Pubblicato all'inizio di novembre, l'articolo denunciava la «leggenda» del carattere antifascista della guerra, attribuita alla socialdemocrazia²¹⁸.

La svolta provocò tra i comunisti europei sconcerto e disagio. I comunisti francesi e britannici votarono all'inizio di settembre in favore dei crediti di guerra, ma presto dovettero adeguarsi alle conseguenze della nuova linea, che li poneva in rotta di collisione con la difesa nazionale²¹⁹. Tuttavia lo sbandamento non fu soltanto politico. Privati dall'oggi al domani della loro identità antifascista, i comunisti europei furono assai più disorientati dall'accordo con Hitler che non dal Grande Terrore, più facile da giustificare alla luce della tradizione e della mitologia rivoluzionaria. I casi di dissenso nelle file comuniste durante il Terrore staliniano erano stati molto circoscritti. L'episodio più rimarchevole fu la defezione di Willi Münzenberg – l'architetto della propaganda cominternista nella Germania degli anni Venti e l'ispiratore del mito antifascista dell'Urss nella Francia del Fronte popolare. Nel 1937 egli abbandonò la Kpd e divenne una voce isolata di critica anti-stalinista prima di conoscere una tragica sorte nell'autunno 1940, con ogni probabilità per mano di sicari dei servizi sovietici²²⁰. Il patto doveva provocare un disorientamento assai più diffuso e profondo. Humbert-Droz ricorda che inizialmente esso venne vissuto da molti come un autentico tradimento²²¹. In Francia, come osservò all'epoca Koestler, i militanti comunisti rimasero per molti

giorni letteralmente inebetiti dalla notizia e si ripresero soltanto sotto la pressione delle misure di polizia adottate dal governo nei loro confronti²²².

Ma se si considera l'impatto sconvolgente dell'evento, ciò che appare significativo non sono tanto gli episodi di perplessità e di dissenso, quanto i limiti della loro portata. Tra le personalità in vista dei partiti europei, i dissidenti come Gabriel Péri si contarono sulla punta delle dita. Ancora più eccezionale fu il caso di Harry Pollitt, il segretario del Partito comunista britannico che continuò a invocare una linea antifascista e venne deposto dagli esponenti più ortodossi del suo partito, guidati dal teorico marxista R. Palme Dutt²²³. La lealtà dei comunisti verso l'Urss si dimostrò in grado di reggere l'urto. L'appello antimperialista costituì un richiamo sufficientemente forte, attingendo al nocciolo duro della tradizione comunista. Ciò appare tanto più significativo in quanto il riorientamento antioccidentale seguito al patto con Hitler non apriva una strada credibile al movimento comunista. Il suo risultato più evidente era quello di compromettere l'azione del principale partito comunista europeo, il Pcf, posto al bando dal governo per le sue posizioni disfattiste alla fine del settembre 1939. Pochi anni dopo aver condizionato gli indirizzi del comunismo tedesco fino alla sua distruzione da parte di Hitler, lo Stato sovietico determinava con la sua politica la frana dell'unico importante partito comunista europeo rimasto in piedi in Europa.

Entrambi i laboratori della politica di fronte popolare furono così spazzati via in pochi mesi, tra il marzo e il settembre 1939. Il Pce era stato il protagonista della militanza antifascista, ma il Pcf non aveva costituito una forza meno rilevante. Principale beneficiario della svolta antifascista alla metà del decennio, il comunismo francese aveva acquisito basi di massa, raggiungendo il quindici per cento dei suffragi nel maggio 1936 e oltre trecentomila aderenti nel 1938, su una linea diversa da quella della Kpd di Weimar, forte non solo dell'agitazione di piazza e della militanza ma anche del parlamentarismo e del disciplinato sostegno al governo di Fronte popolare. Tra i leader comunisti europei, Maurice Thorez era stato il più esposto nell'impiego di una retorica modellata sulle tradizioni nazionali e capace, al tempo stesso, di avvalersi dell'immagine antifascista e progressista dell'Urss²²⁴. Il forte radicamento operaio sia nei sindacati sia nelle municipalità territoriali doveva essere un tratto distintivo del comunismo francese, anche se il difficile equilibrio tra le rivendicazioni sociali e l'orientamento filo-governativo venne spezzato dalla crisi del Fronte popolare e dall'ondata di scioperi che ne seguì²²⁵. Per molti aspetti, il Pcf e il Pce avevano costituito due varianti di un nuovo modello di comunismo europeo, dopo la fine della Kpd. Un modello antifascista declinato però in modi diversi: il Pcf identificato

con un antifascismo moderato, nazionale e rivolto a costruire basi di massa nella società, il Pce con un antifascismo combattente, internazionalista e rivolto a impadronirsi delle leve del potere. Sia l'esperienza spagnola, sia quella francese offrirono un esempio per il comunismo europeo dopo la Seconda guerra mondiale, anche se soltanto il partito francese doveva risorgere. Ma nell'autunno 1939 di quelle esperienze non restava niente. La sconfitta nella guerra civile ridusse i comunisti spagnoli a un flusso di profughi politici prevalentemente rifugiati a Mosca, dove li attendeva un destino di emarginazione e sospetto. L'illegalità portò i comunisti francesi a liquidare la propria scoperta della nazione e a contarsi in poche migliaia. Da quel momento fino alla fine della Seconda guerra mondiale, il movimento comunista in Europa fu costituito per la gran parte da partiti clandestini, i cui dirigenti vivevano in Urss o partecipavano alle reti illegali, destinate soltanto due anni più tardi a confluire nei movimenti di resistenza contro il nazismo.

L'antifascismo del tempo di pace era naufragato. La sua spinta emotiva e militante era stata insufficiente a fondere diverse tradizioni, valori, esperienze e a impedire la sopravvivenza di identità più forti. Le Brigate Internazionali costituirono per qualche tempo l'esempio trascinante della lotta antifascista, fatto di slancio romantico, unità transnazionale, simbologie progressive e universaliste opposte alla notte oscurantista della reazione clericale e fascista. Ma se la guerra in Spagna dette un formidabile impulso a coalizzare gli antifascisti, non ne cancellò le divisioni. L'esportazione della caccia alle streghe staliniana indebolì il campo repubblicano e la credibilità dei comunisti. La distinzione tra i «rivoluzionari di professione» e i plenipotenziari inviati dagli apparati segreti sovietici si rivelò inesistente – come mostra, tra gli altri, l'esempio dell'italiano Vittorio Vidali, il «comandante Carlos» del Quinto reggimento delle Brigate Internazionali, membro del partito sovietico, approdato in Spagna dopo anni di esilio in Urss e di attività clandestine negli Stati Uniti e in Messico²²⁶. La nozione dell'unità con le altre forze antifasciste non poteva essere accolta fino in fondo perché rischiava di mostrare che la natura elitaria e settaria del movimento, forgiata nella tempeste della rivoluzione in Russia e della controrivoluzione in Europa, non era più adeguata ai tempi e forse non lo era mai stata. Stalin non indicò mai nell'antifascismo l'opzione principale della sua politica. Si limitò, a partire dalla metà degli anni Trenta, ad abbandonare la precedente linea ultraradicale e a frenare gli impulsi dei comunisti in tema di rivoluzione sociale. Il patto con Hitler mostrò che Stalin aveva concepito l'antifascismo come una scelta strumentale, funzionale agli interessi dello Stato sovietico in un dato momento storico e liquidata alla luce di quegli stessi interessi pochi anni dopo.

La cultura politica comunista sviluppò nell'epoca staliniana una combinazione di disciplina, lealtà e autocontrollo molto più stringente del decennio precedente, che impediva alle politiche di definire profili distinti ed eventualmente alternativi, agendo da deterrente contro il riconoscimento del conflitto. Il conflitto seguì percorsi più tortuosi, spesso assumendo l'aspetto di una tensione tra le tendenze periferiche a interpretare con un relativo margine di autonomia le coordinate della linea dettata dal centro. Non è difficile cogliere la presenza ricorrente di una tensione tra centro e periferia circa l'effettiva conformità di singoli partiti alle direttive del Comintern, percepite come l'indice di un'inadeguata comprensione della realtà locale²²⁷. Gli inviti alla moderazione provenienti da Mosca non furono sempre recepiti dai comunisti. Ciò era possibile perché tali inviti non vennero mai presentati come la conseguenza di una nuova strategia, ma di una semplice opportunità tattica. In realtà, il cambiamento nell'atteggiamento di Mosca non era di poco conto, dato che fu mantenuto anche dinanzi alle guerre in Spagna e in Cina. La guerra civile era sempre stata indicata dai bolscevichi come il terreno stesso della rivoluzione. Ora invece Stalin operava una distinzione tra la vittoria nella guerra civile e la rivoluzione sociale. Si manifestava, in sostanza, una tendenza alla «deradicalizzazione» della politica comunista, destinata a stabilirsi ancora più nettamente durante la Seconda guerra mondiale. Essa aveva un senso alla luce dell'esistenza dello Stato sovietico. Ma gli interessi dello Stato potevano essere interpretati in modi diversi, la stella polare dei comunisti era il mito della rivoluzione, la «guerra civile internazionale» costituiva la loro principale nozione della politica mondiale. Perciò la «deradicalizzazione» del movimento rimase una tendenza carica di ambiguità.

In ogni caso, il movimento comunista poteva essere un esercito nel quale serpeggiavano insofferenze e sordità circa la necessità di mordere il freno, ma restava pur sempre un esercito. Lo Stato sovietico indicò ai comunisti una linea di condotta che non si basava su una prospettiva direttamente rivoluzionaria, ma sulla congruenza tra la loro azione e gli interessi dell'Urss. Questa visione si installò nel nucleo stesso della cultura politica comunista. Anche all'indomani del patto con Hitler non si verificò un'inversione di tendenza verso il radicalismo rivoluzionario, neppure nella retorica. Nel novembre 1939, Stalin si impegnò in un'estemporanea riflessione critica sulla parola d'ordine leniniana della trasformazione della guerra mondiale in guerra civile, sostenendo che questa era adatta solo alla Russia, ma non ai paesi europei, «in quanto lì gli operai avevano ottenuto dalla borghesia alcune riforme democratiche alle quali si erano aggrappati, non erano preparati per andare verso una guerra civile (una

rivoluzione) contro la borghesia»²²⁸. Se le vecchie parole rivoluzionarie dei bolscevichi erano già inadeguate nella Prima guerra mondiale, ancor più si poteva concludere che lo fossero nella seconda. Stalin definì poco dopo il proprio pensiero sulla rivoluzione mondiale in termini che riflettevano sia la manipolazione dell'eredità bolscevica sia il ruolo assegnato alla potenza sovietica: «La rivoluzione mondiale come atto unico è una sciocchezza. Essa avviene in tempi diversi e in paesi diversi. Anche le azioni dell'Armata Rossa sono cosa che riguarda la rivoluzione mondiale»²²⁹.

Il patto con Hitler fu l'espressione internazionale del culto della potenza e dell'idolatria dello Stato in Urss. Nel 1937 e nel 1938 Stalin aveva pronunciato una difesa dell'eredità dello Stato russo contro tutti i «nemici del popolo», intenti a distruggere «la potenza dell'Unione Sovietica» coinvolgendo il paese in una guerra e trasformandolo in un «protettorato» sottoposto alle grandi potenze²³⁰. Nel marzo 1939, al XVIII Congresso del partito, egli presentò pubblicamente una revisione strumentale dell'ortodossia marxista. A dispetto dei precetti dottrinari di Marx e di Engels sulla sua «estinzione», il consolidamento dello Stato in Urss era giustificato dall'esistenza di un ostile «accerchiamento capitalistico»²³¹. Agli occhi della leadership staliniana, lo Stato sovietico aveva ormai assunto un aspetto che era impossibile esprimere nel linguaggio del radicalismo marxista e nel modello della «dittatura del proletariato» adottato dai bolscevichi. La cultura e il linguaggio più idonei per identificare le caratteristiche del nuovo stalinismo e patriottismo potevano piuttosto essere indicate nel «bolscevismo nazionale»²³². Una tradizione inventata che presentava singolari echi e analogie con il moderno «socialismo nazionale» europeo, risalente agli inizi del secolo: estendere il socialismo all'intera comunità del popolo, con l'obiettivo di occultare le contraddizioni sociali; impiegare il nazionalismo come fattore di unità sociale e come un mito mobilitante in grado di sostituire gli ideali della trasformazione socialista; trasferire la lotta di classe dalla sfera sociale a quella delle relazioni tra le comunità nazionali²³³.

Questi elementi non furono tuttavia assimilati fino al punto di determinare una revisione identitaria. La minaccia esterna che Stalin invocava per giustificare il Leviatano sovietico era percepita ancora in termini di classe e sotto la lente della teoria leninista dell'imperialismo²³⁴. La cultura politica del regime si riversò nel manuale staliniano di storia del partito pubblicato nel 1938, il *Breve corso di storia della Vkp(b)*, modello di ortodossia marxista-leninista, di falsificazione della storia e di costruzione delle mitologie sovietiche, stampato in milioni di esemplari in tutte le principali lingue del mondo²³⁵. La censura e la selezione ideologica della storia rivoluzionaria, già emerse da tempo sotto il regime staliniano,

confluivano in un vero e proprio standard di mutilazione della memoria, che doveva alla lunga ritorcersi contro le generazioni future di comunisti, provocandone l'incapacità di fornire una narrazione credibile di se stesse. Ma per il momento l'operazione propagandistica voluta da Stalin fu efficace. Fino alla sua morte, il *Breve corso* doveva costituire un fondamentale strumento pedagogico per i comunisti fuori dell'Urss non meno che per i sovietici. Malgrado la retorica patriottica e la xenofobia del regime, il testo base della formazione comunista si rivolgeva pur sempre a una «comunità internazionale» piuttosto che a una comunità nazionale comunque definita.

L'evoluzione dell'Urss restava un processo di *State-building* senza *Nation-building*. Come era accaduto nella Russia zarista, la modernizzazione dell'Unione Sovietica ostacolava, e non favoriva, la costruzione di un'identità nazionale russa²³⁶. Lo Stato sovietico non era dedito a formare una comunità politica, ma soltanto un sistema gerarchico di élite locali, nazionali e imperiali che si organizzavano tramite i canali del partito unico, i vincoli personali e familiari, le reti costituite dai partiti comunisti all'estero. Il simbolismo politico staliniano scavò un fossato ancora più largo tra il mito dello Stato e la sua costituzione materiale. Da un lato, la retorica dell'unità sociale, il patriottismo socialista, il culto del capo e della potenza²³⁷. Dall'altro lato, un partito-Stato che si era organicamente sviluppato dall'epoca della guerra civile in un mostro burocratico, dominato dagli apparati amministrativi, di propaganda e di sicurezza. La deforme caricatura di un sistema politico e di governo, privo di un riconoscibile assetto e di un'articolazione istituzionale, oppressivo e arbitrario nel suo modo di operare, instabile e percorso da tendenze autodistruttive.

Alla fine del decennio, il culto della personalità di Stalin era all'apice in Urss e nel comunismo internazionale. Nelle ristrette élite politiche che lo circondavano, egli rappresentava un'autorità suprema e inappellabile, ormai identificata con lo Stato. Dinanzi alle masse più larghe dei funzionari, dei militanti e dei seguaci, appariva l'edificatore della potenza socialista e un profeta infallibile. Non era forse stato Stalin ad annunciare una crisi sconvolgente del capitalismo e a vedere le tendenze alla fascistizzazione della civiltà borghese europea? Non aveva egli previsto lo scoppio di una nuova guerra provocata dalle contraddizioni stesse del mondo capitalistico, preparando per tempo l'Unione Sovietica a fronteggiare la minaccia con adeguate basi militari ed eliminando i potenziali traditori? E ancora, che cos'altro avrebbe dovuto fare Stalin alla vigilia della guerra, se non salvaguardare lo Stato sovietico dal pericolo di un attacco congiunto degli stati imperialisti sfruttando le loro divisioni, anche a costo di stringere un accordo con il peggior dei nemici? Nella realtà, le cose stavano molto diversamente. La leadership di Stalin aveva prodotto

risultati disastrosi. Il suo marxismo rozzo e dogmatico era basato su una visione finalistica e meccanicistica della storia che egli aveva accentuato liquidando l'appello alla soggettività dell'ideologia bolscevica originaria. Stalin alimentò aspettative di un crollo del capitalismo e di una fatale degenerazione dei suoi ordinamenti, rivelatesi fallaci e insensate. Vide nel nazismo soltanto una manifestazione estrema del capitalismo imperialistico e un modello del declino della democrazia occidentale. Indicò nello sviluppo verso una nuova guerra il risultato dell'azione inesorabile di forze cieche, che si potevano contenere ma non bloccare. Il fatto era che la nuova guerra nasceva invece dai progetti e dall'azione di Hitler e del nazismo, un fenomeno che i marxisti-leninisti non avevano né previsto né compreso. Stalin non si rese conto che l'anticomunismo di Hitler, basato su una radicale ideologia razzista e su un progetto di annientamento, non rientrava nella nozione bolscevica della «guerra civile europea» come conflitto politico e di classe.

Alla fine degli anni Trenta, l'esistenza di un mondo ostile all'Urss non era un frutto dell'immaginazione. La Germania di Hitler dominava minacciosamente la scena europea e aveva stretto un'alleanza con l'Italia fascista. I proclami anticomunisti erano parte essenziale della politica e dell'ideologia nazista. Negli Stati autoritari dell'Europa centro-orientale, specie in Polonia, in Ungheria e in Romania, l'antisovietismo rappresentava ormai un bagaglio dell'identità nazionale. L'anticomunismo britannico era sfociato nell'*appeasement* con Hitler e cresciuto sulla scorta degli echi del Terrore in Urss. In Francia il Fronte popolare aveva rappresentato un'eccezione di breve durata, in Spagna era stato travolto insieme alla repubblica dal nazionalismo filo-fascista. La Chiesa cattolica aveva benedetto la rivolta e la violenza franchista come una guerra giusta. L'espansione imperiale giapponese aveva provocato seri scontri armati alle frontiere dell'Urss. L'antifascismo era un fenomeno minoritario nelle opinioni pubbliche europee, influenzate dalla destra radicale e di ispirazione fascista. La guerra di Spagna costituiva ormai il simbolo principale di una «guerra civile internazionale»²³⁸. L'anticomunismo visto da Mosca mostrava nel complesso un volto più estremo e minaccioso di quanto non fosse vent'anni prima, alla fine della Prima guerra mondiale. Ma la concezione dell'imperialismo di matrice leninista impedì ai comunisti di compiere un'analisi delle tendenze del dopoguerra e di formulare politiche conseguenti. La profezia della guerra alimentò una sindrome di insicurezza decisiva per lo sviluppo dello Stato totalitario, che con le epurazioni di massa compromise le basi della sicurezza nazionale e favorì l'illusione che fossero alle viste nuove crisi rivoluzionarie.

Nel contempo, lo scudo protettivo costituito dal mito della

rivoluzione si era indebolito. L'antifascismo consolidò il prestigio dell'Urss, ma il Terrore lo mise a dura prova. La stessa intellettualità antifascista consolidata attorno a figure come Henri Barbusse, Romain Rolland, André Malraux, André Gide mostrò serie crepe malgrado l'epopea della guerra di Spagna. Nella seconda metà degli anni Trenta i primi delusi dal comunismo ritirarono la propria adesione o simpatia. Tra le voci fuori dal coro, la più importante fu probabilmente quella di Gide, che nel novembre 1936 pubblicò un resoconto amaro e disilluso del suo viaggio in Urss, richiamando a saper distinguere tra la sua immagine e la sua realtà. Egli colse il problema principale e per questo fu al centro di una feroce polemica²³⁹. Tra i dissidenti provenienti dalle file del comunismo, l'antistalinismo allargò il proprio raggio di influenza. Trockij continuava la propria battaglia isolata, in particolare denunciando le grottesche montature dei processi staliniani²⁴⁰. Le epurazioni contro i suoi seguaci e quelli di Bucharin in Urss e nei partiti comunisti avevano però creato una vera e propria diaspora di dissidenti di sinistra, che conoscevano dall'interno il mondo comunista e ne riportavano una critica storica e intellettuale particolarmente acuta e insidiosa, specie se confrontata con le spudorate menzogne del *Breve corso*. La strada aperta da Rosenberg venne seguita tra gli altri dall'ex trockista Boris Souvarine, autore nel 1935 della prima biografia di Stalin, e dall'ex comunista tedesco Franz Borkenau, autore di un'impetosa ricostruzione dei fallimenti del Comintern²⁴¹. Il patto doveva aprire gli occhi a molti altri e sollevare interrogativi di fondo sulla natura del regime staliniano²⁴². Dopo l'estate 1939, l'autorità e la legittimazione internazionale dell'Urss, che si erano incentrate sulla «costruzione del socialismo» e sul discorso antifascista, rischiavano di sgretolarsi.

I comunisti non percepirono la gravità del pericolo. Per loro, il patto si spiegava alla luce di un'esigenza vitale, la difesa dell'Urss. Nella minaccia rappresentata dal nazismo e nella guerra di Spagna essi videro la continuità della «guerra civile europea», che trovava la sua rappresentazione più vivida nelle atrocità commesse su entrambi i fronti della guerra. L'idea che la congiunzione di conflitti interstatali e civili, di conflitti nazionali e sociali annunciasse un secondo conflitto mondiale a vent'anni di distanza dal primo era diffusa negli ambienti antifascisti. Tra gli altri, la espressero un leader del socialismo europeo come Otto Bauer e un intellettuale di idee socialiste come Karl Polanyi²⁴³. I comunisti la fecero propria con tutto il dogmatismo di cui erano capaci. Anche se i loro annunci di rivolgimenti e di crolli si erano rivelati profondamente sbagliati, essi erano, in fin dei conti, i profeti di sventura per eccellenza in un'epoca che era ormai difficile non definire catastrofica e sventurata. Ciò contribuì in un modo

decisivo a preservare la loro cultura politica. Lo scoppio di una nuova guerra in Europa giustificava retrospettivamente la risposta di Stalin al collasso delle originarie aspettative rivoluzionarie, la costruzione della potenza dell'Urss. Lo Stato sovietico non era piú il protagonista di una trasformazione sociale in grado di eccitare la fantasia e di motivare gli animi, ma regnava su una società senza classi mentre il mondo capitalistico precipitava in un nuovo abisso. Ora che la guerra non era piú una profezia ma una realtà, l'imperativo della difesa dell'Urss fu sufficiente a tenere in vita il movimento, sebbene le risorse gettate nella lotta antifascista fossero state bruciate. L'alleanza con Hitler era un rospo difficile da digerire, ma l'incombere della guerra cementò l'identificazione dei comunisti con lo Stato sovietico. Il fatto stesso che il patto portasse nuova linfa all'immagine dei comunisti quali «agenti di Mosca» fornì al loro orgoglio e alla loro fedeltà un motivo in piú²⁴⁴.

I comunisti non vedevano la tragicità e l'infamia del loro destino. Molti avevano perso la vita vittime di Hitler, di Franco o dei giapponesi, legando il proprio slancio eroico a cause di libertà e di liberazione, che si potevano mettere in continuità con gli ideali universalistici e umanistici attribuiti alla Rivoluzione d'ottobre. Ma il loro sacrificio si era compiuto prima di tutto sull'altare di un'altra causa, quella di un regime che si era macchiato di atti criminali persino peggiori e che celava dietro il suo mito una realtà non meno liberticida di quella della Germania nazista. Eppure questa lacerante realtà incise su poche coscienze. In Urss, i comunisti stessi svolgevano il duplice ruolo di carnefici e di vittime. Ciò nonostante, molti di coloro che subirono le torture del Nkvd o conobbero il Gulag mantennero intatta fino all'ultimo la propria cieca fede rivoluzionaria, come Bucharin nella sua prigionia. Il legame con l'Urss e l'immaginario della «guerra civile internazionale» sembravano piú forti di ogni tragedia, perché ai loro occhi esprimevano la realizzazione e la garanzia di una società giusta contro un nemico implacabile. Era questo il dato centrale, ciò che restava dopo un ventennio cosparso di mobilitazione e terrore, illusioni e crimini, sconfitte e autodistruzione.

1 N. TUMARKIN, *Lenin Lives! The Lenin Cult in Soviet Russia*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1997.

2 L'interazione tra la vicenda tedesca e quella interna dell'Urss resta fuori dall'ottica stessa del classico lavoro di E. H. CARR, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Einaudi, Torino 1965. Si veda anche R. V. DANIELS, *La coscienza della rivoluzione. L'opposizione comunista nell'Unione Sovietica*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 323 sgg. Per una ricostruzione basata su documenti di archivio, cfr. ora A. DI BIAGIO, *Coesistenza e isolazionismo* cit., specie le pp. 123-26.

3 Pbki, doc. 133, pp. 227-29; doc. 134, pp. 229-30; doc. 135, pp. 231-33.

4 Pbki, doc. 144, pp. 251-52. Cfr. H. WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco* cit., pp. 80 sgg.

5 *Trinadcatyj s'ezd Rkp(b). Maj 1924 goda. Stenografičeskij otcet*, Gosudarstvennoe izdatel'stvo političeskoy literatury, Moskva 1963, pp. 307, 311, 315.

6 K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., pp. 44-46. S. WOLIKOW, *L'Internationale communiste (1919-1943)* cit., pp. 76-77.

7 *V Congrès de l'Internationale Communiste (17 Juin - 8 Juillet 1924). Compte rendu analytique*, Librairie de l'Humanité, Paris 1924, p. 31. Cfr. M. HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista* cit., pp. 104 sgg.

8 A. DI BIAGIO, *Coesistenza e isolazionismo* cit., pp. 155 sgg.

9 N. I. BUCCHARIN, *Put' k socializmu i raboče-krestjanskij sojuz* (1925), in ID., *Izbrannije proizvedenija*, Politizdat, Moskva 1988.

10 Pbki, doc. 182, pp. 307-8.

11 *Exécutif élargi de l'Internationale communiste. Compte rendu analytique de la session du 21 mars au 6 avril 1925*, Librairie de l'Humanité, Paris 1925, pp. 171-88.

12 Pbki, doc. 183, pp. 308-10.

13 I. V. STALIN, *Sočinenija*, 13 voll., Gosudarstvennoe izdatel'stvo političeskoy literatury, Moskva 1946-1951, vol. VI, pp. 280-301.

14 *Ibid.*, vol. VII, pp. 11-14.

15 *Politburo CK Rkp(b)-Vkp(b) i Evropa. Rešenija «Osoboj Papki» 1923-1939*, a cura di G. Adibekov e altri, Rosspen, Moskva 2001, doc. 34, pp. 75-77.

16 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. VII, pp. 90-101. Cfr. R. C. TUCKER, *Stalin in Power. The Revolution from Above, 1928-1941*, Norton, New York 1990, pp. 44-50.

17 E. H. CARR, *Il socialismo in un solo paese*, vol. I. *La politica interna, 1924-1926*, Einaudi, Torino 1968, p. 551.

18 L. TROTSKY, *Vers le capitalisme ou vers le socialisme?*, Paris 1928.

19 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. VII, p. 265.

20 A. DI BIAGIO, *Coesistenza e isolazionismo* cit., pp. 207-8. J. JACOBSON, *When the Soviet Union Entered World Politics* cit., pp. 174-76.

21 Pbki, doc. 194, p. 325.

22 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. VII, pp. 274, 280-85.

23 Pbki, doc. 209, pp. 342-46.

24 Pbki, docc. 192, 193, 194, 195, pp. 320-27.

25 H. WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco* cit., pp. 152-54.

26 G. VACCA, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino 1999, doc. 1, pp. 165, 168-70.

27 Pbki, doc. 214, pp. 350-51.

28 Pbki, doc. 222, p. 365.

29 A. THORPE, *The British Communist Party and Moscow, 1920-1943*, Manchester University Press, Manchester 2000, pp. 91-94.

- 30 Rgaspi, f. 324, op. 2, d. 67.
- 31 Pbki, doc. 229, pp. 377-78.
- 32 *Stenogrammy zasedanij Politbjuro CK Rkp(b)-Vkp(b) 1923-1938gg. V trech tomach*, tomo I. 1923-1926gg., Rosspen, Moskva 2007, pp. 743-827. Pbki, doc. 226, pp. 371-74; doc. 228, pp. 376-77; doc. 230, pp. 379-82. A. VATLIN, «Class Brothers Unite! The British General Strike and the Formation of the «United Opposition», in P. R. GREGORY e N. M. NAIMARK (a cura di), *The Lost Politburo Transcripts. From Collective Rule to Stalin's Dictatorship*, Hoover Institution, Yale University Press, New Haven - London 2008, pp. 57-77.
- 33 Rgaspi, f. 17, op. 85, d. 670.
- 34 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. VIII, p. 166. Cfr. A. JU. VATLIN, *Komintern: pervye desjat' let*, Rossija Molodaja, Moskva 1993, pp. 60-62. *Rossija nepovskaja*, Novyj Chronograf, Moskva 2002, pp. 355-57.
- 35 *Pis'ma I. V. Stalina V. M. Molotovu 1925-1936 gg. Sbornik dokumentov*, Rossija Molodaja, Moskva 1995, pp. 72-74. Cfr. A. JU. VATLIN, *Komintern: pervye desjat' let* cit., pp. 65-66.
- 36 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. VIII, pp. 263, 280-81, 348.
- 37 L. RAPONE, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre* cit., pp. 65-69.
- 38 *Protokoll. Erweiterte Exekutive der Kommunistischen Internationale. Moskau, 22 November - 16 Dezember 1926*, Hamburg-Berlin 1927, pp. 25-38, 88-130.
- 39 TH. SKOCPOL, *Social Revolutions in the Modern World* cit., p. 204.
- 40 G. VACCA, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca* cit., doc. 42, p. 408.
- 41 *The Trotsky Papers 1917-1922*, a cura di J. M. Meijer, Mouton & Co., London 1964, vol. I, pp. 623-25.
- 42 B. LAZITCH e M. DRACHKOVITCH, *Lenin and the Comintern* cit., pp. 386-87.
- 43 J. RIDDELL (a cura di), *To See the Dawn. Baku, 1920 - First Congress of the Peoples of the East*, Pathfinder, New York 1993.
- 44 *Devjataja Konferencija Rkp(b)* cit., p. 221.
- 45 J. JACOBSON, *When the Soviet Union Entered World Politics* cit., pp. 77-80.
- 46 S. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica* cit., p. 254.
- 47 Pbki, doc. 157, p. 271.
- 48 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. VII, p. 146.
- 49 J. DERRICK, *Africa's «Agitators». Militant Anti-Colonialism in Africa and the West, 1918-1939*, Columbia University Press, New York 2008. S. D. GUPTA, *Comintern and the Destiny of Communism in India, 1919-1943*, Seribaan, Calcutta 2006, pp. 110-15.
- 50 J. JACOBSON, *When the Soviet Union Entered World Politics* cit., pp. 117-18.
- 51 A. V. PANCOV, *Tajnaja istorija sovetsko-kitajskich otnošenij. Bol'sheviki i kitajskaja revolucija (1919-1927)*, Muravej-Gajd, Moskva 2001. T. SAICH, *The Origins of the First United Front in China. The Role of Sneevliet (Alias Maring)*, 2 voll., E. J. Brill, Leiden 1991.
- 52 *Vkp(b), Komintern i nacional'no-revoljucionnoe dvizhenie v Kitae. Dokumenty*, tomo I. 1920-1925, Institut Dal'nego Vostoka Ran, Moskva 1994, docc. 60 e 61.
- 53 K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., p. 169.
- 54 Pbki, doc. 191, pp. 318-19.
- 55 *Vkp(b), Komintern i nacional'no-revoljucionnoe dvizhenie v Kitae. Dokumenty*, tomo II. 1926-1927 gg., Institut Dal'nego Vostoka Ran, Moskva 1996, docc. 23 e 24. Cfr. A. V. PANCOV, *Tajnaja istorija sovetsko-kitajskich otnošenij* cit., p. 134.
- 56 *Vkp(b), Komintern i nacional'no-revoljucionnoe dvizhenie v Kitae*, tomo II cit., doc. 36.
- 57 Pbki, doc. 220, pp. 358-59.
- 58 Pbki, doc. 229, p. 378.
- 59 *Pis'ma I. V. Stalina V. M. Molotovu* cit., doc. 28, p. 94.
- 60 *Vkp(b), Komintern i nacional'no-revoljucionnoe dvizhenie v Kitae*, tomo II cit., doc.

61 A. V. PANCOV, *Tajna istorija sovjetsko-kitajskih otnošenij* cit., pp. 145-46.

62 Pbki, doc. 253, pp. 417-22.

63 Pbki, doc. 263, pp. 436-37.

64 Pbki, doc. 268, pp. 442-43.

65 Pbki, doc. 270, pp. 444-57; doc. 272, pp. 459-61. Per una ricostruzione dello scontro politico sulla questione cinese a Mosca nel marzo-maggio 1927, si veda A. V. PANCOV, *Tajna istorija sovjetsko-kitajskih otnošenij* cit., pp. 181-213. Sui rapporti tra il Pcc e il Guomindang negli anni Venti, si veda T. SAICH (a cura di), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party. Documents and Analysis*, M. E. Sharpe, Armonk-London 1996, sezione B.

66 *Politburo CK Rkp(b)-Vkp(b) i Evropa* cit., docc. 54, 55, 56, pp. 122-25.

67 A. DI BIAGIO, *Coesistenza e isolazionismo* cit., pp. 268-69.

68 Pbki, doc. 194, p. 325.

69 Pbki, doc. 223, p. 366.

70 Sul War Scare del 1927, si veda A. DI BIAGIO, *Moscow, The Comintern and the War Scare, 1926-1928*, in S. PONS e A. ROMANO (a cura di), *Russia in the Age of Wars 1914-1945*, Fondazione Feltrinelli, Annali, XXXIV, Feltrinelli, Milano 2000.

71 *Lubjanka. Stalin i VCK-GPU-OGPU-Nkvd. Janvar' 1922 - Dekabr' 1936*, Meždunarodnyj Fond «Demokratija», Moskva 2003, doc. 153, p. 133.

72 Pbki, doc. 277, pp. 473-75.

73 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. IX, pp. 322-30.

74 Rgasi, f. 17, op. 2, dd. 282, 317. A. V. PANCOV, *Tajna istorija sovjetsko-kitajskih otnošenij* cit., p. 208.

75 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. X, p. 51.

76 *Pis'ma I. V. Stalina V. M. Molotovu* cit., doc. 36, p. 111.

77 A. V. PANCOV, *Tajna istorija sovjetsko-kitajskih otnošenij* cit., p. 219.

78 *Stenogrammy zasedanij Politburo* cit., tomo II, 1926-1927gg., pp. 595-97. R. SERVICE, *The Way They Talked Then. The Discourse of Politics in the Soviet Party Politburo in the Late 1920s*, in P. R. GREGORY e N. M. NAIMARK (a cura di), *The Lost Politburo Transcripts* cit., pp. 121-34.

79 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. X, pp. 274, 285-89.

80 M. REIMAN, *La nascita dello stalinismo*, Editori Riuniti, Roma 1980. M. LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino 1984.

81 *Kak lomali Nep. Stenogrammy plenumov CK Vkp(b) 1928-1929*, 5 voll., Meždunarodnyj Fond «Demokratija», Moskva 2000.

82 *Lubjanka* cit., doc. 186, p. 163.

83 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. XI, p. 200.

84 K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., pp. 74-75. *Kak lomali Nep* cit., vol. II, pp. 100, 105.

85 A. JU. VATLIN, *Komintern: idej, rešenija, sudby* cit., p. 199.

86 *Pjatnadcatyj s'ezd Vkp(b). Dekabr' 1927 goda. Stenografičeskij otčet*, Gosudarstvennoe izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1961, vol. I, pp. 623-58.

87 Rgasi, f. 558, op. 11, dd. 136, 137.

88 *VI Congrès de l'Internationale Communiste, 17 Juillet-1er Septembre 1928. Compte rendu sténographique*, Feltrinelli, Milano 1967, pp. 10-13. *Komintern protiv fašizma* cit., doc. 53, pp. 207-13.

89 N. I. BUCHARIN, *Problemy teorii i praktiki socializma*, Moskva 1989, p. 298.

90 A. JU. VATLIN e JU. T. TUTOČKINA (a cura di), «Pravyy uklon» v KPG i stalinizacija Kominterna. *Stenogramma zasedanija Prezidiuma Ikki po germanskomu voprosu 19 dekabrja 1928g.*, Airo-XX, Moskva 1996, pp. 120 sgg. Pbki, doc. 347, pp. 571-73.

91 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. XII, pp. 20-21.

- 92 Pbki, doc. 363, p. 595.
- 93 Pbki, doc. 367, pp. 597-601.
- 94 R. SERVICE, *Trotsky. A Biography*, Macmillan, London 2009, parte IV. B. KNEI-PAZ, *The Social and Political Thought of Leon Trotsky* (1978), Clarendon Press, Oxford 2001, pp. 337-66.
- 95 S. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica* cit., pp. 276-334.
- 96 H. KUROMIYA, *Stalin in the Light of the Politburo Transcripts*, in P. R. GREGORY e N. M. NAIMARK (a cura di), *The Lost Politburo Transcripts* cit., p. 49.
- 97 N. WERTH, *Uno Stato contro il suo popolo* cit., pp. 136-56. Si veda anche A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e di Stalin* cit., p. 362.
- 98 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. XIII, p. 39.
- 99 *Stenogrammy zasedanij Politburo* cit., tomo III. 1928-1938gg., p. 584.
- 100 L. TROCKIJ, *La mia vita*, Mondadori, Milano 1930, p. 489.
- 101 Pbki, doc. 404, pp. 645-46. L. SAMUELSON, *Wartime Perspectives and Economic Planning. Tukhachevsky and the Military-Industrial Complex, 1925-1937*, in S. PONS e A. ROMANO (a cura di), *Russia in the Age of Wars* cit.
- 102 S. KOTKIN, *Modern Times. The Soviet Union and the Interwar Conjuncture*, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», I (inverno 2001), n. 2.
- 103 E. J. HOBSBAWM, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 159-60.
- 104 A. ROSENBERG, *Storia del bolscevismo* (1932), Sansoni, Firenze 1969.
- 105 S. e B. WEBB, *Soviet Communism: A New Civilization?*, Longman, London 1935. Cfr. K. MORGAN, *The Webbs and Soviet Communism: Bolshevism and the British Left*, Lawrence & Wishart, London 2006.
- 106 F. FURET, *Il passato di un'illusione* cit., pp. 177-84.
- 107 M. FLORES, *L'immagine dell'Urss. L'occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, il Saggiatore, Milano 1990, pp. 147-51.
- 108 P. HOLLANDER, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba* (1981), il Mulino, Bologna 1988, cap. IV. R. MAZUY, *Croire plutôt que voir? Voyages en Russie soviétique*, Odile Jacob, Paris 2002.
- 109 K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., p. 73.
- 110 A. JU. VATLIN, *Komintern: idej, rešenija, sudby* cit., pp. 134-35.
- 111 C. PENNETTIER e B. PUDAL (a cura di), *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*, Belin, Paris 2002.
- 112 B. STUDER, *Liquidate the Errors or Liquidate the Person? Stalinist Party Practices as Techniques of the Self*, in B. STUDER e H. HAUMANN (a cura di), *Stalinist Subjects. Individual and System in the Soviet Union and the Comintern, 1929-1953*, Chronos, Zürich 2006, pp. 197-216.
- 113 G. BERTI, *I primi dieci anni di vita del Pci. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, Feltrinelli, Milano 1967.
- 114 E. D. WEITZ, *Creating German Communism* cit., p. 159.
- 115 C. EPSTEIN, *The Last Revolutionaries. German Communists and Their Century*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2003, pp. 42-43. Sul caso del comunismo francese, cfr. S. COEURÉ, *La grande lueur à l'Est* cit., pp. 113-19.
- 116 E. D. WEITZ, *Creating German Communism* cit., p. 130.
- 117 H. WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco* cit., pp. 228-32 e 295.
- 118 M. WORLEY (a cura di), *In Search of Revolution. International Communist Parties in the Third Period*, I. B. Tauris, London - New York 2004. N. LAPORTE, K. MORGAN e M. WORLEY (a cura di), *Bolshevism, Stalinism and the Comintern. Perspectives on Stalinization, 1917-53*, Palgrave Macmillan, Basingstoke - New York 2008.
- 119 A. JU. VATLIN, *Komintern: idej, rešenija, sudby* cit., pp. 243-45. J. HUMBERT-DROZ, *L'Internazionale comunista tra Lenin e Stalin. Memorie di un protagonista 1891-1941*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 226-56. ID., *Il contrasto tra l'Internazionale e il Pci*

1922-1928. Documenti inediti dell'archivio di Jules Humbert-Droz segretario dell'Internazionale Comunista, Feltrinelli, Milano 1969.

120 A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, pp. 126-29.

121 K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., pp. 90-94.

122 G. M. ADIBEKOV, E. N. ŠACHNAZAROVA e K. K. ŠIRINJA, *Organizacionnaja struktura Komintern* cit., pp. 133-34. Sull'organizzazione dell'apparato cospirativo del Komintern, cfr. N. E. ROSENFELDT, *The «Special» World* cit., vol. II, pp. 234 sgg.

123 A. DI BIAGIO, *Coesistenza e isolazionismo* cit., pp. 282-83.

124 H. WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco* cit., p. 236.

125 Pbki, doc. 388, pp. 626-29.

126 *Komintern protiv fašizma* cit., doc. 70, p. 272.

127 Pbki, doc. 412, pp. 666-67. N. LAPORTE, *Presenting a Crisis as an Opportunity: the Kpd and the Third Period, 1929-1933*, in M. WORLEY (a cura di), *In Search of Revolution* cit.

128 E. D. WEITZ, *Creating German Communism* cit., p. 249.

129 K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., p. 97.

130 H. WEBER, *La trasformazione del comunismo tedesco* cit., pp. 356 sgg.

131 *Komintern protiv fašizma* cit., doc. 87, pp. 309-20.

132 L. TROCKIJ, *Scritti 1929-1936*, Mondadori, Milano 1968, pp. 337-43.

133 E. J. HOBSBAWM, *Anni interessanti* cit., pp. 88-89.

134 Per un panorama dei diversi partiti, cfr. M. WORLEY (a cura di), *In Search of Revolution* cit. Sulla crisi della socialdemocrazia, cfr. L. RAPONE, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre* cit., pp. 233 sgg.

135 I. V. STALIN, *Sočinenija* cit., vol. XIII, p. 297.

136 *Ibid.*, p. 302.

137 *XVII s'ezd vsesojuznoj kommunističeskoj partii (b) 26 janvarja - 10 fevralja 1934 g. Stenografičeskij otčet*, Partizdat, Moskva 1934, pp. 127-28.

138 G. DIMITROV, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, pp. 11-14.

139 Pbki, doc. 438, pp. 701-3.

140 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943. Letters from the Soviet Archives*, Yale University Press, New Haven - London 2000, doc. 1, pp. 13-14.

141 Kimr, doc. 209, pp. 848-51.

142 Rgaspi, f. 495, op. 4, d. 384. E. H. CARR, *The Twilight of Komintern, 1930-1935*, Macmillan, London 1982, pp. 403-27.

143 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., p. 23. Pbki, doc. 454, pp. 722-23.

144 F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, De Donato, Bari 1973.

145 P. TOGLIATTI, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Roma-Bari 2004.

146 G. PROCACCI, *La «lotta per la pace» nel socialismo internazionale alla vigilia della Seconda guerra mondiale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, Einaudi, Torino 1981, pp. 578-82.

147 *Pis'ma I. V. Stalina V. M. Molotovu* cit., p. 252.

148 I. V. STALIN, *Works [Sočinenija]*, 3 voll., a cura di R. Mc Neal, The Hoover Institution, Stanford (Cal.) 1967, vol. I [XIV], pp. 118-19.

149 Rgaspi, f. 495, op. 73, d. 12. Rgaspi, f. 495, op. 60, d. 216.

150 J. HASLAM, *Litvinov, Stalin, and the Road not Taken*, in G. GORODETSKY (a cura di), *Soviet Foreign Policy 1917-1991*, Macmillan, London 1994.

151 S. PONS, *Stalin and the Inevitable War*, Frank Cass, London 2002.

152 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., doc. 8, p. 46.

153 *Komintern i graždanskaja vojna v Ispanii*, Nauka, Moskva 2001, doc. 30, pp.

- 154 Rgaspi, f. 495, op. 18, d. 1135.
- 155 *Komintern protiv fašizma* cit., doc. 114, p. 445.
- 156 G. ELEY, *Forging Democracy* cit., p. 266.
- 157 Si veda il giudizio critico di K. MCDERMOTT e J. AGNEW, *The Comintern* cit., pp. 132-33.
- 158 S. PONS, *Stalin and the Inevitable War* cit., pp. 57, 62, 70.
- 159 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 72.
- 160 G. RANZATO, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 467-70.
- 161 Sulla trasformazione del Pce durante la guerra civile, cfr. T. REES, *The Highpoint of Comintern Influence? The Communist Party and the Civil War in Spain*, in T. REES e A. THORPE (a cura di), *International Communism and the Communist International*, Manchester University Press, Manchester - New York 1998.
- 162 Rgaspi, f. 495, op. 74, d. 201. *Komintern i graždanskaja vojna v Ispanii* cit., doc. 53, p. 305. Cfr. A. ELORZA e M. BIZCARRONDO, *Queridos camaradas. La Internacional Comunista y España, 1919-1939*, Planeta, Barcelona 1999, p. 398.
- 163 E. H. CARR, *The Comintern and the Spanish Civil War*, Macmillan, London 1984, p. 50.
- 164 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., docc. 11, 12, 13, 14, pp. 73 sgg.
- 165 T. SAICH (a cura di), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party* cit., sezione E.
- 166 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., doc. 18, pp. 101-5.
- 167 *Vkp(b), Komintern i Kitaj. Dokumenty*, tomo IV, parte II, Rosspen, Moskva 2003, doc. 380, pp. 1067-71. M. M. SHENG, *Battling Western Imperialism. Mao, Stalin, and the United States*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1997, pp. 34-35.
- 168 G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 56, 64 (16 dicembre 1936, 19 gennaio 1937). *Vkp(b), Komintern i Kitaj*, tomo IV cit., parte II, doc. 386, pp. 1084-85.
- 169 G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 82-84.
- 170 F. C. TEIWES, *The Formation of the Maoist Leadership*, Contemporary China Institute, London 1994. *Vkp(b), Komintern i Kitaj. Dokumenty*, tomo V, Rosspen, Moskva 2007, doc. 25.
- 171 J. HASLAM, *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-1941. Moscow, Tokio and the Prelude to the Pacific War*, Macmillan, London 1992.
- 172 O. KHLEVNIUK, *Master of the House. Stalin and his Inner Circle*, Hoover Institution, Stanford University, Stanford (Cal.) - Yale University Press, New Haven - London 2009.
- 173 G. M. ADIBEKOV, E. N. ŠACHNAZAROVA e K. K. ŠIRINJA, *Organizacionnaja struktura Kominterna* cit., pp. 189-90.
- 174 M. NARINSKY e J. ROJAHN (a cura di), *Centre and Periphery. The History of the Comintern in the Light of New Documents*, International Institute of Social History, Amsterdam 1996.
- 175 O. KHLEVNIUK, *The Reasons for the Great Terror: the Foreign-Political Aspect*, in S. PONS e A. ROMANO (a cura di), *Russia in the Age of Wars* cit., pp. 159-69.
- 176 D. L. HOFFMAN, *Stalinist Values. The Cultural Norms of Soviet Modernity*, Cornell University Press, Ithaca-London 2003.
- 177 I. V. STALIN, *Works* cit., vol. I, pp. 2-10.
- 178 W. J. CHASE, *Enemies Within the Gates? The Comintern and the Stalinist Repression, 1934-1939*, Yale University Press, New Haven - London 2001, doc. 5, pp. 96-98.
- 179 Pbk, doc. 460, pp. 728-31.
- 180 W. J. CHASE, *Enemies Within the Gates? cit.*, doc. 17, pp. 163-74.

- 181 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 53.
- 182 W. J. CHASE, *Enemies Within the Gates?* cit., doc. 26, pp. 202-3.
- 183 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 67.
- 184 I. V. STALIN, *Works cit.*, vol. I, pp. 194-95, 210.
- 185 A. ELORZA e M. BIZCARRONDO, *Queridos camaradas cit.*, pp. 351 sgg. S. PAYNE, *The Spanish Civil War, the Soviet Union, and Communism*, Yale University Press, New Haven 2004, pp. 228-30. R. RADOSH, M. R. HABECK e G. SEVOSTIANOV (a cura di), *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, Yale University Press, New Haven - London 2001, docc. 41, 42, 43, 44.
- 186 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 77.
- 187 W. J. CHASE, *Enemies Within the Gates?* cit., doc. 36, pp. 283-84.
- 188 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 80-82. Cfr. anche V. A. NEVEŽIN, *Zastol'nye reči Stalina. Dokumenty i materialy*, Airo-XX, Moskva - Sankt Peterburg 2003, p. 151.
- 189 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 85.
- 190 *Ibid.*, p. 87. A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, doc. 4, pp. 28-31.
- 191 Pbk, doc. 486, pp. 766-69. Sulle repressioni nelle comunità degli emigrati politici, cfr. E. DUNDOVICH, F. GORI e E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag*, Fondazione Feltrinelli, Annali, XXXVII (2001), Feltrinelli, Milano 2003.
- 192 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 89 (17 febbraio 1938).
- 193 F. I. FIRSOV, *Sekretnye kody istorii Kominterna 1919-1943*, Airo-XXI, Moskva 2007, pp. 251-55.
- 194 Pbk, doc. 485, pp. 765-66. Cfr. A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, pp. 36-38.
- 195 Rgasp, f. 82, op. 2, d. 1036.
- 196 *Politbjuro CK Rkp(b)-Vkp(b) i Evropa cit.*, doc. 271, p. 363.
- 197 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 100-1, 108-9.
- 198 S. PONS, *Stalin and the Inevitable War cit.*, pp. 227-28.
- 199 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 133-37.
- 200 T. MARTIN, *An Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca 2001, pp. 335-41.
- 201 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 166-67.
- 202 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, doc. 7, pp. 40-43.
- 203 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 171.
- 204 *Ibid.*, p. 179.
- 205 G. ROBERTS, *The Soviet Union and the Origins of the Second World War. Russo-German Relations and the Road to War, 1933-1941*, Macmillan, London 1995.
- 206 R. C. TUCKER, *Stalin in Power cit.*
- 207 S. PONS, *Stalin and the Inevitable War cit.*
- 208 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, doc. 27, p. 150.
- 209 Komintern i Vtoraja Mirovaja Vojna (da ora in avanti: Kvmv), a cura di N. S. Lebedeva, M. M. Narinskij, 2 voll., Pamjatniki Istoričeskoj Misly, Moskva 1994-1998, vol. I, doc. 8, p. 88.
- 210 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 194-95.
- 211 *Ibid.*, pp. 195-96. Kvmv, I, doc. 9, p. 89.
- 212 B. H. BAYERLEIN, M. M. NARINSKI, B. STUDER e S. WOLIKOW, *Moscou-Paris-Berlin. Télégrammes chiffrés du Komintern (1939-1941)*, Tallandier, Paris 2003, doc. 12, pp. 74-75.
- 213 Kvmv, I, doc. 17, pp. 108-20.
- 214 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, doc. 29, p. 164.

- 215 Kvmv, I, doc. 24, pp. 141-43.
- 216 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 200-1.
- 217 Kvmv, I, doc. 31, p. 171. G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 202.
- 218 G. DIMITROV, *Vojna i rabočij klass kapitalističeskich stran*, in «Kommunističeskij Internacional», 1939, nn. 8-9.
- 219 S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français cit.*, pp. 167-69. A. THORPE, *The British Communist Party and Moscow cit.*, pp. 256-57.
- 220 S. MCMEEKIN, *The Red Millionaire: a Political Biography of Willi Münzenberg, Moscow's Secret Propaganda Tsar in the West 1917-1940*, Yale University Press, New Haven - London 2003. S. KOCH, *Double Lives. Stalin, Willi Münzenberg and the Seduction of the Intellectuals*, Enigma Books, New York 2004.
- 221 J. HUMBERT-DROZ, *L'Internazionale comunista tra Lenin e Stalin cit.*
- 222 A. KOESTLER, *Schiùma della terra* (1968), il Mulino, Bologna 1989, pp. 70-71.
- 223 A. THORPE, *The British Communist Party and Moscow cit.*, pp. 260-61.
- 224 M. LAZAR, *Le communisme. Une passion française*, Perrin, Paris 2005, p. 72. s. COEURÉ, *La grande lueur à l'Est cit.*, p. 264.
- 225 S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français cit.*, pp. 135-61.
- 226 D. CATTELL, *Communism and the Spanish Civil War*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1955, pp. 130-31. R. RADOSH, M. R. HABECK e G. SEVOSTIANOV (a cura di), *Spain Betrayed cit.*, doc. 60.
- 227 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, pp. 61 e 71-72.
- 228 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 203.
- 229 *Ibid.*, p. 212.
- 230 Rgasi, f. 558, op. 11, d. 1122. G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 81.
- 231 I. V. STALIN, *Works cit.*, vol. I, p. 395.
- 232 D. BRANDENBERGER, *National Bolshevism. Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity, 1931-1956*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2002.
- 233 Z. STERNHELL, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini&Castoldi, Milano 1993.
- 234 Sulla persistenza del marxismo e del leninismo nel pensiero politico di Stalin quale forma di «patriottismo rivoluzionario», cfr. E. VAN REE, *The Political Thought of Joseph Stalin. A Study in Twentieth-Century Revolutionary Patriotism*, RoutledgeCurzon, London - New York 2002.
- 235 F. BETTANIN, *La fabbrica del mito. Storia e politica nell'Urss staliniana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1996.
- 236 G. HOSKING, *The State and Russian National Identity*, in L. SCALES e O. ZIMMER (a cura di), *Power and the Nation in European History*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- 237 M. JA. GEFTER, *Iz tech i etich let*, Progress, Moskva 1991, pp. 235-64.
- 238 D. DINER, *Raccontare il Novecento cit.*, pp. 59-60.
- 239 A. GIDE, *Ritorno dall'Urss seguito da Postille al mio Ritorno dall'Urss (1936-1937)*, Bollati Boringhieri, Torino 1988. M. FLORES, *L'immagine dell'Urss cit.*, pp. 284-91.
- 240 L. TROTSKY, *La rivoluzione tradita* (1936), Schwarz, Milano 1956.
- 241 B. SOUVARINE, *Staline: aperçu historique du bolchévisme*, Plon, Paris 1935. F. BORKENAU, *The Communist International*, Faber and Faber, London 1938.
- 242 A. KOESTLER, *La scrittura invisibile. Autobiografia 1932-1940* (1969), il Mulino, Bologna 1991, pp. 457-59. W. D. JONES, *The Lost Debate. German Socialist Intellectuals and Totalitarianism*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1999.
- 243 O. BAUER, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo* (1936), Einaudi, Torino 1979. K. POLANYI, *Europa 1937. Guerre esterne e guerre civili* (1937), Donzelli, Roma 1995.
- 244 E. J. HOBSBAWM, *Anni interessanti cit.*, pp. 174-75.

Capitolo terzo

Il tempo della guerra (1939-1945)

Noi abbiamo sopravvalutato le nostre forze quando abbiamo fondato l'IC [Comintern] e pensavamo di poter dirigere il movimento in tutti i paesi. Quello fu un nostro errore. L'ulteriore esistenza dell'IC screditerebbe l'idea dell'internazionale, cosa che non vogliamo. [...] i partiti comunisti membri dell'IC sono falsamente accusati di essere una specie di agenti di uno stato straniero, e questo ostacola il loro lavoro tra le masse. Con lo scioglimento dell'IC strappiamo questa carta dalle mani dei nemici.

STALIN a Dimitrov, 21 maggio 1943.

La crisi del capitalismo si è manifestata con la divisione dei capitalisti in due frazioni: quella fascista e quella democratica. Si è verificata un'alleanza tra noi e la frazione democratica dei capitalisti, perché quest'ultima aveva interesse a non consentire il dominio di Hitler, in quanto questo duro dominio avrebbe portato la classe operaia a soluzioni estreme e all'abbattimento del capitalismo stesso. Ora siamo con una frazione contro l'altra, ma in futuro saremo anche contro questa frazione dei capitalisti.

STALIN a Dimitrov, gennaio 1945.

1. *L'alleanza con Hitler.*

Vanamente pronosticato dai bolscevichi sin dal 1919, il crollo del sistema di Versailles giunse troppo tardi per i loro sogni rivoluzionari, ma in tempo per esaltare il ruolo dello Stato sovietico come grande potenza. Fu il momento storico per la nascita della «grande politica» di Stalin in campo internazionale. A partire dall'estate 1939 egli assunse per la prima volta un ruolo visibile nella politica estera e formulò una dottrina degli interessi dell'Urss, nel solco della concezione indifferenziata del «mondo capitalistico» e nella prospettiva della «guerra civile internazionale». Le direttive impartite

da Stalin ai suoi collaboratori subito dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale rivelano che il patto con la Germania nazista rientrava in una precisa visione, in continuità con la «guerra di posizione» pragmaticamente abbracciata sin dagli anni Venti. La sua concezione strategica si incentrò sulla «guerra di logoramento» tra le potenze capitalistiche e sulla sicurezza territoriale dell'Urss. L'*appeasement* di Stalin verso Hitler corrispose al ripristino della più ortodossa concezione antimperialista, all'obiettivo di evitare il coinvolgimento nella guerra e al tentativo di ottenere il maggior vantaggio possibile dal conflitto tra le potenze capitalistiche.

Il patto presentava però anche il significato di un reciproco riconoscimento tra i due regimi sovietico e nazista. Le concezioni volte a equiparare la dittatura sovietica a quella nazista che negli anni precedenti erano state delineate da figure di ispirazione liberale, quali Simone Weil, Élie Halévy, Bertrand Russell, o socialdemocratica, come Kautsky e Hilferding, ma anche da ex comunisti, come Victor Serge, acquisirono maggiore consistenza. L'analisi delle analogie tra i due regimi si servì della nozione di totalitarismo, che metteva a fuoco l'autoritarismo fondato sul partito-Stato, l'organizzazione delle masse, l'impiego sistematico del terrore, il ruolo del capo. L'alleanza tra l'Urss e la Germania nazista apparve a molti un passaggio illuminante e chiarificatore, che imponeva un giudizio sull'Urss ormai affrancato dal timore di compromettere la battaglia antifascista. I dissidenti del comunismo continuarono a esercitare un ruolo di primo piano. Fu nel clima del patto che l'ex comunista ungherese Arthur Koestler pubblicò in Inghilterra, nel 1940, il suo racconto *Buio a mezzogiorno*, una denuncia dei ciechi meccanismi repressivi e autocensori della mentalità comunista, destinato a enorme fortuna e diffusione dopo la guerra. Tra i primi a impiegare la nozione del totalitarismo in una chiave di comparazione e di convergenza tra i due regimi fu un altro ex comunista, Borkenau¹.

Tale nozione sovrappose però sin da allora due diverse visioni: da una parte, la comparazione tra regimi diversi per le loro stesse radici ideologiche e culturali, segnati dall'avversione comune alla civiltà liberale e dalla risposta dittatoriale alla società di massa; dall'altra, la definizione di un fenomeno sempre più omogeneo e in grado di annullare gli antagonismi ideologici, ora saldatosi in un disegno di dominazione mondiale. In realtà, l'idea che la Seconda guerra mondiale fosse un conflitto tra liberalismo e totalitarismo si doveva rivelare fallace. La base comune del patto tra Stalin e Hitler non fu il disegno di un'alleanza organica, dal momento che esso presentò per entrambe le parti un carattere strumentale, ma l'idea di una temporanea quanto rilevante convergenza degli interessi. La bussola di Stalin restava l'idea dell'inevitabilità della guerra ereditata da Lenin e

dell'antagonismo tra l'Unione Sovietica e le potenze capitalistiche. Da questo punto di vista, la Germania nazista rappresentava comunque la punta avanzata di un mondo ostile². Proprio tale concezione, incentrata sulle motivazioni imperialistiche della politica tedesca, impediva di mettere a fuoco la radicale ideologia razziale del nazismo e la novità costituita dal nazionalsocialismo nella storia della Germania. Ciò pose le premesse per un'incomprensione fatale degli obiettivi e della condotta di Hitler.

Anche in questo senso più limitato, il patto era comunque destinato a lasciare una cospicua eredità. La conflittualità latente tra i due regimi e tra le diverse ideologie che li animavano non si poteva comporre. Ma le loro somiglianze erano innegabili, non soltanto sul piano delle forme politiche. Le dittature di Stalin e di Hitler si proponevano come modelli di una modernità antiliberal, portatrici di nuove religioni politiche, progetti di *warfare* basati sulla metafora del conflitto permanente e sulla prospettiva della guerra totale³. Alcuni testimoni dell'epoca sperimentarono sulla propria pelle le forti affinità tra i meccanismi repressivi e gli universi concentrazionari del regime staliniano e di quello nazista: come la comunista tedesca Margarete Buber-Neumann – moglie del dirigente della Kpd Hans Neumann, arrestato nel 1937 – che nel 1940 visse con molti altri la sconvolgente esperienza di essere consegnata dal Nkvd alle SS, transitando dal Gulag ai lager nazisti⁴. La comune avversione al capitalismo liberaldemocratico e la pretesa di rappresentare una risposta diversa e vincente alla sfida della politica di massa produsse un gioco di specchi⁵. In Urss, il senso di emulazione per le capacità di comando assoluto, di affermazione della potenza e di organizzazione delle masse dimostrate dal nazismo era già emerso da tempo. Ora si affacciava l'idea che, entrando in un conflitto armato con le democrazie occidentali, Hitler innescasse a lungo andare un'evoluzione antiborghese e socialista della Germania, oltre che uno scontro tra gli stati capitalistici destinato a favorire la potenza sovietica.

Per il momento si stabilì un'alleanza tra Mosca e Berlino, sostanziata dagli ingenti aiuti economici ed energetici che l'Urss fornì allo sforzo bellico nazista. Mosca denunciò gli occidentali come i principali responsabili della guerra, pose sotto tutela gli stati baltici, incassò la benevolenza tedesca sull'invasione della Finlandia alla fine del novembre 1939. La «guerra d'inverno» produsse però più inconvenienti che vantaggi. Fu un grave fiasco militare, che mise in luce le deficienze dell'Armata Rossa dopo le repressioni degli anni precedenti, mostrò che Mosca non era realmente neutrale e portò al grado più alto la tensione con gli occidentali provocata dal Patto Molotov-Ribbentrop. Il significato dell'attacco alla Finlandia fu di

consolidare, pagandola a caro prezzo, la sicurezza territoriale che sembrava costituire il principale obiettivo di Stalin. La pace siglata nel marzo 1940 garantiva all'Urss l'annessione di una fascia di territorio limitrofo alla città di Leningrado. L'occupazione della Polonia orientale ebbe nel contempo un portato già evidenziato dalle politiche di sicurezza sovietiche alla vigilia della guerra, le repressioni e le deportazioni di massa. Politiche di sovietizzazione violenta e di pulizia etnica nelle regioni occupate, ai danni di intere fasce di popolazione ritenute ostili, furono attuate sistematicamente e in successive ondate tra l'autunno 1939 e il 1940⁶. Esse provocarono epurazioni sommarie e massacri, come la soppressione di migliaia di ufficiali polacchi a Katyń nella primavera 1940, destinata a divenire un caso internazionale dopo la fine della guerra⁷. Nella logica brutale del regime sovietico, tutto ciò rappresentava una garanzia di sicurezza contro un eventuale attacco alle frontiere occidentali. In realtà, si può dubitare che le operazioni repressive svolte dall'Armata Rossa e dagli organi di sicurezza sovietici nelle regioni occupate portarono davvero a una maggiore sicurezza delle frontiere e non produssero invece il risultato contrario, alimentando una seria resistenza popolare⁸.

La condizione generale della sicurezza sovietica era comunque che Hitler tenesse fede ai suoi propositi di portare avanti la guerra a ovest. Perciò l'offensiva nazista lanciata nell'aprile-maggio 1940 prima a nord contro Danimarca e Norvegia, poi a ovest contro Belgio e Francia, accreditò sensibilmente lo scenario della «guerra di logoramento», l'illusione che l'Urss avrebbe goduto di un periodo sufficientemente lungo per recuperare un'adeguata preparazione militare, per poi trovarsi di fronte nemici stanchi e indeboliti. Ma fu una speranza di breve durata. La rovinosa sconfitta e caduta della Francia nel giugno 1940 smentì clamorosamente la previsione di una lunga guerra a occidente. Come riferisce Chruščëv nelle proprie memorie, a Mosca la reazione fu di sconcerto e preoccupazione⁹. In particolare, veniva meno la prospettiva, che Stalin aveva accarezzato, di un logoramento bellico della Germania e di una conseguente destabilizzazione del regime nazista¹⁰. Tuttavia egli non ripensò le proprie scelte e rifiutò le proposte di dialogo avanzate da Londra, dichiarando al diplomatico britannico Stafford Cripps che l'Urss respingeva ogni ipotesi di difendere il «vecchio ordine» in Europa¹¹. Stalin continuò a ritenere che l'alleanza con la Germania fosse la più idonea a garantire gli interessi di potenza dell'Urss, individuati nella revisione dell'ordine postbellico e nella creazione di una sfera d'influenza sovietica nell'Europa orientale. Probabilmente temette che un diverso orientamento avrebbe potuto aprire la strada a un accordo tra tedeschi e britannici in funzione antisovietica, il medesimo fantasma di Monaco. Di certo, subito dopo la caduta della Francia,

pensò di garantire maggiore sicurezza territoriale ai confini settentrionali, annettendo gli stati baltici, e ai confini sudoccidentali, annettendo la Bessarabia e la Bucovina. Le prime tensioni che emersero nella regione danubiana e nei Balcani tra Urss, Germania e Italia non scossero la convinzione che gli interessi sovietici nell'Europa sudorientale e negli stretti potessero costituire oggetto di un negoziato.

Stalin si mostrò persino disponibile a discutere l'adesione dell'Urss all'accordo tripartito tra Germania, Italia e Giappone del settembre 1940. Lo spirito dichiaratamente anti-americano dell'accordo sembrò poter costituire un collante tra i regimi fascisti e quello sovietico, ma la ripartizione dell'influenza costituiva un problema irrisolvibile. Le istruzioni impartite da Stalin a Molotov alla vigilia dei colloqui di Berlino, nel novembre 1940, erano interamente incentrate sulla divisione delle sfere d'influenza quale garanzia di sicurezza, anzitutto nell'Europa centro-orientale e sudorientale¹². L'obiettivo sovietico era quello di un rilancio dell'intesa tra le due potenze. Ma l'incontro si rivelò un dialogo tra sordi, perché Hitler non aveva alcuna intenzione di fare concessioni in Europa e perché aveva già deciso di attaccare l'Urss. Il fallimento dei negoziati fu evidente agli stessi sovietici¹³. Tuttavia essi continuarono a nutrire l'illusione che una politica distensiva verso la Germania avrebbe potuto portare a un accordo nei Balcani. Nei mesi successivi, l'invasione tedesca della Bulgaria nel febbraio 1941 e poi quella della Jugoslavia all'inizio di aprile 1941, smentirono qualunque possibilità di intesa. Lo scenario di una guerra con la Germania nazista si materializzò definitivamente. Ciò nonostante, il patto di neutralità siglato con il Giappone in aprile alimentò nuove illusorie speranze. Stalin continuò a credere che Hitler non avrebbe fatto la guerra su due fronti, senza poter contare su una situazione analoga per l'Urss, e si vincolò alla cieca ricerca di una distensione volta a guadagnare tempo, dopo aver guadagnato territorio¹⁴.

Di conseguenza il movimento comunista, già ridotto ai minimi termini, non si batté contro la conquista hitleriana dell'Europa continentale. Nella sfera d'influenza sovietica, i comunisti si dedicarono al puro e semplice sostegno della politica di sovietizzazione. Non fu un compito decisivo. Il «governo popolare» presieduto da Kuusinen e insediato in territorio finlandese alla fine del 1939 ebbe vita breve perché apparve a tutti quello che era, un governo fantoccio e la caricatura di un potere rivoluzionario, malgrado il tentativo del Comintern di promuovere una campagna in suo favore¹⁵. Anche in seguito, l'azione svolta dal Comintern nei territori occupati doveva essere principalmente di supporto all'attività degli organi di sicurezza sovietici. La propaganda in Europa si appiattì

completamente sull'orientamento antioccidentale, anche se permaneva una diffidenza di fondo nei confronti della Germania nazista. In un documento sulla linea del Partito comunista tedesco, inviato da Dimitrov a Molotov all'inizio del 1940, si affermava che il regime hitleriano non avrebbe «necessariamente continuato a seguire una politica di amicizia» verso l'Urss e che la Germania avrebbe potuto persino violare il patto e scatenare una guerra antisovietica¹⁶. In realtà, il movimento comunista era largamente allo sbando e privo di una linea politica.

Quando crollò la Francia sotto l'impatto dell'attacco nazista, i nodi vennero al pettine. Il 10 giugno 1940 Dimitrov e Manuil'skij scrissero a Stalin per chiedere lumi sulla condotta da suggerire ai comunisti francesi, rivelando il loro stesso stato confusionale. Essi giudicavano infatti «non sbagliata» la posizione del Pcf, che si proponeva di denunciare «l'imperialismo francese» mentre le truppe tedesche avanzavano rapidamente su Parigi¹⁷. L'intervento di Stalin provocò una modifica di tale orientamento suicida. Il 16 giugno, dopo l'entrata dei nazisti a Parigi, Dimitrov tornò a interpellare Stalin per ottenere questa volta la sua approvazione a una nuova dichiarazione, nella quale si condannava la «borghesia francese», ma si denunciava anche la minaccia della liquidazione dell'indipendenza nazionale della Francia e del suo asservimento alla Germania¹⁸. Subito dopo i dirigenti francesi si adeguarono, ponendo l'accento sulla minaccia dell'«imperialismo tedesco»¹⁹. Il giorno dell'armistizio, il 22 giugno, Dimitrov e Thorez inviarono a Eugen Fried – lo slovacco emissario del Comintern, da un decennio eminenza grigia del comunismo francese – una dettagliata direttiva incentrata sulla prospettiva della resistenza alle forze di occupazione²⁰. Ma il travaglio non era ancora finito. Durante l'estate 1940 la segreteria del Comintern prima incoraggiò e poi censurò le ambigue tendenze dei comunisti francesi a stabilire contatti con le forze di occupazione tedesche, per garantirsi uno spazio semi-legale e ottenere il permesso di pubblicare il loro quotidiano «l'Humanité»²¹. Il 3 agosto 1940 Dimitrov scrisse a Stalin per sottoporgli una direttiva che stigmatizzava «i pericoli» di un simile atteggiamento e la possibilità di una strumentalizzazione da parte dei nazisti²². Subito dopo Dimitrov e Thorez impartirono a Fried la direttiva di mettere fine ai contatti con i poteri di occupazione²³. I comunisti francesi tornarono sui propri passi. Sarebbe tuttavia passato del tempo prima che essi si facessero parte attiva della resistenza nazionale²⁴.

Il Comintern recuperò un'iniziativa soltanto quando affiorarono le prime serie tensioni nell'alleanza tra l'Urss e la Germania nazista, soprattutto a seguito del deterioramento dei rapporti nel teatro balcanico alla fine del 1940 e nei primi mesi del 1941. Ogni possibile

iniziativa per contrastare la penetrazione nazista in Bulgaria e in Jugoslavia venne però frustrata dai massimi dirigenti dell'Urss. Subito dopo il nulla di fatto dei negoziati di Berlino, Dimitrov chiese a Molotov se la «linea di disgregazione delle truppe tedesche nei vari paesi» seguita dopo la caduta della Francia dalla rete clandestina del Comintern potesse costituire un elemento di disturbo. Molotov lo invitò alla prudenza, affermando che «non saremmo comunisti se non seguissimo una tale linea. Solo che lo si deve fare senza chiasso»²⁵. Stalin chiarì a Dimitrov il motivo di tanta cautela. L'Urss proponeva un patto di mutua assistenza alla Bulgaria al fine di difendere i propri interessi di sicurezza, ma nella prospettiva di una rinnovata intesa con la Germania²⁶. La mancata conclusione dell'intesa con la Bulgaria e l'evidente indisponibilità di Hitler a proseguire un negoziato con l'Urss non lo fecero desistere. Di conseguenza, il ruolo del Comintern continuò a essere relegato in secondo piano. Dimitrov invocò la necessità di considerare congiuntamente la «questione tedesca» e la «questione italiana», accomunando i due alleati di guerra in Europa sotto il segno politico dei loro regimi. Ma la politica del movimento comunista restava legata a una generica retorica antimperialista²⁷. Le indicazioni dei leader sovietici non furono diverse persino al culmine della tensione tra Urss e Germania, determinata dalla crisi jugoslava tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1941. Stalin decise di non reagire quando l'invasione nazista spazzò via il governo filo-britannico, ma anche filosovietico, insediato il 27 marzo con un colpo di Stato contro l'adesione della Jugoslavia al patto delle potenze fasciste. Furono bloccate sul nascere le ambizioni rivoluzionarie manifestate da Josip Broz Tito, il leader jugoslavo che su incarico del Comintern era tornato nel suo paese all'inizio del 1940 per ricostruire il partito devastato dalle epurazioni, dopo essere stato egli stesso imputato di «trockismo»²⁸. Molotov suggerì a Dimitrov di inviare ai comunisti iugoslavi la direttiva di «non fare chiasso, non gridare, ma sostenere con fermezza le proprie posizioni», cessando ogni manifestazione di piazza²⁹. La direttiva proveniva da Stalin³⁰.

Subito dopo l'invasione tedesca della Jugoslavia, Ždanov confermò a Dimitrov la piena continuità dell'orientamento dell'Urss verso la Germania («Noi non approviamo l'espansione tedesca nei Balcani. Ma questo non significa che abbandoniamo il patto con la Germania e svoltiamo dalla parte dell'Inghilterra. Quei nostri che la pensano così sottovalutano il ruolo autonomo e la potenza dell'Unione Sovietica»)³¹. Il 17 aprile Dimitrov inviò a Stalin le direttive ai partiti comunisti in vista della celebrazione del 1° maggio, che contenevano una cauta indicazione di mobilitazione contro i regimi di occupazione in Europa³². Stalin riaffermò la definizione del carattere imperialistico della guerra³³. Così l'impero europeo di Hitler si formò senza

incontrare un'autentica resistenza da parte comunista. Un'eventuale inversione di tendenza era concepibile soltanto nello scenario della rottura dell'alleanza tra i due stati, che Stalin non prendeva in considerazione per l'immediato futuro.

Lo scenario contemplato per il movimento comunista era piuttosto quello di cercare una «nazionalizzazione» dei partiti, in funzione di una prospettiva di guerra destinata a investire l'Urss, ritenuta non ancora incombente ma inevitabile a medio termine. Sulla scia di una visione manifestata da Stalin sin dal 1939, Ždanov si espresse molto chiaramente nel febbraio 1941, durante una riunione sulla preparazione dei quadri comunisti dei paesi slavi: «Non abbiamo rivolto una sufficiente attenzione agli aspetti nazionali. Combinare l'internazionalismo proletario con i sani sentimenti nazionali di ogni determinato popolo. Bisogna preparare i nostri “nazionalisti”»³⁴. Fu in questo contesto che Stalin, alla fine di aprile, per la prima volta fece cenno al fatto che il Comintern costituiva «un elemento di disturbo» rispetto allo sviluppo dei singoli partiti comunisti e pose in questione la sua esistenza. A suo giudizio, occorre che i partiti comunisti divenissero «partiti nazionali» capaci di radicarsi «nel proprio popolo»³⁵.

La questione ebbe un seguito immediato. Dimitrov incontrò Ždanov per esaminare i risvolti politici e organizzativi dello scioglimento del Comintern. Riecheggiando il clima xenofobo del Terrore assai più che l'esperienza dell'antifascismo, Ždanov spiegò a Dimitrov che «tra il nazionalismo correttamente inteso e l'internazionalismo proletario non c'è e non può esserci contraddizione». Era invece il «cosmopolitismo senza patria, che nega il sentimento nazionale e l'idea di patria» a dover essere rinnegato, perché esso preparava il terreno «al reclutamento delle spie, degli agenti del nemico». Anche se la decisione non era ritenuta urgente, la fine dell'Internazionale venne data per scontata³⁶. Per il momento ciò non si verificò, verosimilmente a causa dell'invasione tedesca dell'Urss. Tuttavia, il tema dell'appropriazione di un'identità nazionale era ormai al centro della strategia politica comunista del tempo di guerra. L'esempio principale della riconversione in atto fu quello dei comunisti francesi. Il 26 aprile 1941, Dimitrov e Thorez inviarono a Fried una direttiva che chiamava il Pcf alla «lotta di liberazione nazionale» e lo invitava a evitare conflitti con i partigiani del generale De Gaulle, ponendo fine alla sua generica propaganda ant imperialista³⁷.

Nella primavera 1941 la percezione della prossimità della guerra era assai acuta a Mosca, come appare evidente da una nota scritta da Dimitrov alla fine di aprile («Le fiamme della guerra si avvicinano sempre più ai confini dell'Unione Sovietica, che deve prepararsi con tutte le forze contro ogni “sorpresa”»³⁸). In un incontro tenuto il 5

maggio 1941 all'accademia militare di Mosca, che la stampa segnalò senza riportarne i contenuti, Stalin alluse alla possibilità di una guerra con la Germania e persino di un attacco preventivo da parte sovietica. Egli sostenne che la Germania aveva potuto contare all'inizio della guerra sulla «comprensione dei popoli danneggiati dall'ordine di Versailles», ma ormai essa si proponeva come un oppressore che conduceva la guerra «all'insegna dell'egemonia» e questo rappresentava «un grande handicap dell'esercito tedesco». Subito dopo, dichiarò che «la nostra politica di pace e di sicurezza è allo stesso tempo una politica di preparazione alla guerra. Non c'è difesa senza attacco. Bisogna educare l'esercito nello spirito dell'attacco. Bisogna prepararsi alla guerra»³⁹. Gli storici sono divisi circa l'interpretazione di questo discorso di Stalin quale annuncio del lancio imminente di una «guerra preventiva» contro Hitler o meno. I piani strategici militari dell'Urss presentavano una spiccata vocazione offensiva ma non necessariamente disegnavano lo scenario di un attacco preventivo⁴⁰. Le parole di Stalin mostrano che egli riteneva quanto mai probabile l'ingresso dell'Urss in guerra e attribuiva un carattere temporaneo all'alleanza con la Germania. Ma la sua ottica principale era quella di guadagnare ancora tempo, ignorando che la guerra era alle porte⁴¹. Perciò l'attacco tedesco fu un autentico shock⁴².

Stalin chiuse gli occhi su una quantità impressionante di informazioni sui preparativi bellici tedeschi, che affluirono a Mosca da molte fonti diverse. I limiti dei suoi margini di manovra nel 1941 appaiono ovvi e le possibilità di posporre la guerra minime, data la potenza della macchina da guerra tedesca e l'isolamento dell'Urss. Ma erano state in larga parte le scelte compiute dallo stesso Stalin negli anni precedenti a ridurre il raggio delle alternative. Il drammatico scenario del giugno 1941 nasceva dai piani di conquista di Hitler, ma anche dall'indebolimento irrazionale delle basi della sicurezza dell'Urss provocato dalle repressioni nel paese e nell'esercito. L'evidente abbassamento delle difese dell'Urss aveva accresciuto lo scetticismo occidentale e incoraggiato le ambizioni di Hitler. La rinuncia alla deterrenza contro Hitler mediante un accordo con gli occidentali e la scelta per l'alleanza con la Germania nazista aveva scongiurato uno scontro poco probabile nel 1939 per favorirne uno certo meno di due anni dopo: un lasso di tempo sufficiente per la conquista hitleriana del continente europeo, ma insufficiente per rimediare ai colpi inferti dallo stesso Stalin alla capacità difensiva dell'Urss. Come ha osservato Ian Kershaw, il patto favorì assai più la Germania dell'Urss⁴³. L'annessione di territori nell'Europa settentrionale, orientale e sudorientale si doveva rivelare irrilevante ai fini della difesa bellica e la loro sovietizzazione controproducente per

il consolidamento delle frontiere. La scommessa di Stalin sulla «guerra di logoramento» a ovest venne persa. La ricerca di distensione a ogni costo con Berlino isolò Mosca. La minaccia hitleriana crebbe smisuratamente senza che l'Urss e il movimento comunista fossero capaci di reagire.

Stalin non capì la gravità del pericolo neppure quando esso si presentò in modo inequivocabile. I meccanismi autoreferenziali del sistema dittatoriale, la psicologia paranoica incapace di distinguere una minaccia autentica da una virtuale, il corto circuito tra la consapevolezza dell'impreparazione militare e la scelta di una sicurezza unilaterale contribuirono al più inverosimile degli abbagli. L'attacco tedesco del 22 giugno 1941 segnò il disastroso fallimento della strategia basata sulla «guerra di logoramento», sulla sicurezza territoriale e sulla distensione verso la Germania nazista. La concezione unilaterale della sicurezza era tuttavia destinata a lasciare un'impronta fondamentale, rivelandosi una vera e propria bussola concettuale e politica, impiegata al fine di definire gli interessi dello Stato sovietico. Retrospectivamente, Molotov si doveva compiacere di avere assolto bene il suo compito come ministro degli Esteri, quello di «estendere quanto più possibile i confini della nostra patria» e di «rafforzare lo Stato sovietico»⁴⁴. L'ambizione di esercitare un'influenza decisiva nell'Europa orientale, coltivata e sviluppata nell'epoca dell'alleanza con Hitler, doveva restare al cuore delle concezioni staliniane e costituire l'asse dei piani sovietici per il dopoguerra.

2. La guerra patriottica e la fine del Comintern.

La risposta politica di Stalin all'attacco nazista fu l'appello al patriottismo in Urss e il ritorno all'antifascismo del movimento comunista. Malgrado la sua evidente improvvisazione, questo duplice registro doveva rivelarsi straordinariamente efficace, accorpendo in una sola causa motivazioni molto diverse. Mentre la stragrande maggioranza dei cittadini sovietici, compresi molti aderenti al partito, si batterono in nome della patria e nella speranza di un regime diverso dal passato, i militanti comunisti in Urss e fuori dell'Urss recuperarono una missione e rinviarono la loro fede politica. I primi lottarono e si sacrificarono per un ideale nazionale, per proteggere la loro terra e i loro cari, nel migliore dei casi per un socialismo dal volto più umano di quello che avevano conosciuto. I secondi lottarono e si sacrificarono per distruggere il fascismo, per difendere lo Stato sovietico e per un futuro socialista coniugato con l'appartenenza nazionale. Sin dall'inizio, la retorica del regime doveva essere rivolta prevalentemente alla difesa della patria e alla salvezza della nazione russa, ponendo la sordina sul messaggio militante e internazionalista.

Così furono gettate le basi del mito della Grande guerra patriottica, destinato in Urss a soppiantare il mito della rivoluzione. Le basi del nuovo mito sovietico erano, in realtà, largamente estranee sia alla vocazione rivoluzionaria, sia alle idee antifasciste. Il fascismo venne identificato con l'invasore tedesco e con la minaccia occidentale alla Russia che si poteva far risalire alle guerre napoleoniche. Il comunismo come ideologia e come sistema venne passato sotto silenzio, per il semplice motivo che un appello alla sua difesa non avrebbe mobilitato forze sufficienti e le avrebbe anzi disincentivate. Il mito della Grande guerra patriottica non preludeva, tuttavia, alla liquidazione dell'eredità rivoluzionaria identificata nello Stato sovietico. Esso non fu l'espressione di un Termidoro della rivoluzione russa. Anzi il cataclisma della guerra restituiva vigore alla visione di un mondo ostile e aggressivo, che imponeva la continuità con il passato e con la memoria della guerra civile⁴⁵.

Malgrado lo smarrimento provocato dagli spaventosi rovesci subiti dall'Armata Rossa e malgrado lo slancio apparentemente inarrestabile dell'avanzata nazista, gli organismi centrali e periferici dello Stato rivelarono un nerbo e una capacità di reazione insospettabili. La rapida e agevole penetrazione degli eserciti dell'Asse nel territorio dell'Urss mise a nudo l'impreparazione non meno che l'impopolarità del regime sovietico. Il disastro politico e militare apparve irreparabile per tutta l'estate 1941. In settembre Leningrado si trovò sotto assedio e senza molte speranze di resistere, mentre il turno di Mosca era imminente. La spontanea e inattesa risposta popolare contro l'invasore nel cuore della Russia, insieme alla sensazione di non aver più niente da perdere, fornirono però al regime staliniano le risorse per tenere duro. La guerra sul fronte orientale aveva assunto subito caratteri di ferocia e di barbarie mai viste, che non lasciavano scampo a nessuno, civile o militare. La capacità di annientamento e la volontà di sterminio dei nazisti si resero presto manifeste e imposero la coscienza di una lotta estrema per la vita o per la morte. Il potere sovietico non disponeva di autentiche risorse morali e civili da opporre all'avanzata tedesca, ma poteva mettere in campo sperimentate tecniche di organizzazione, propaganda e mobilitazione. Poteva anche contare sull'assuefazione popolare ai rigori di guerra in tempo di pace, alla spietatezza e al sacrificio. Ma soprattutto, il regime seppe fare appello al sentimento patriottico e alla salvezza nazionale della Russia, usando motivazioni che la ferocia nazista rendeva fondate e credibili. La difesa di Mosca fu il primo successo della resistenza all'attacco nazista, il cui significato andava oltre quello meramente militare. Sebbene le sconfitte subite dall'Armata Rossa fossero una diretta conseguenza della sua scelta di allearsi con Hitler e della sua incapacità di percepire l'aggressione nazista, Stalin riuscì a stabilire una nuova

immagine di sé, destinata ad ammantarsi di un significato nazionale e internazionale. Lo scenario della guerra di annientamento determinò così l'evoluzione del regime. L'appello alle mitologie e alla simbologia della tradizione russa conquistò al potere sovietico, per la prima volta dalla rivoluzione, una larga base di appoggio nella società⁴⁶.

Tuttavia il radicale cambiamento di scenario provocato dallo scoppio della guerra non modificò i lineamenti della politica di potenza di Stalin, definiti nell'alleanza con Hitler. Una continuità si affermò tra gli obiettivi geopolitici sovietici nella prima fase della guerra, manifestati nelle trattative con Hitler del novembre 1940, e le richieste formulate durante l'incontro con Anthony Eden svoltosi a Mosca nel dicembre 1941, incentrate sulla rivendicazione dei confini occidentali dell'Urss del giugno 1941, alla vigilia dell'invasione nazista, e sul riconoscimento dell'influenza sovietica nella parte orientale dell'Europa⁴⁷. Nel momento in cui le armate naziste erano alle porte di Mosca, e quando la loro onda d'urto aveva subito la prima battuta d'arresto solo da pochi giorni, Stalin ostentava calma e sangue freddo. Egli si mostrò pronto ad avviare trattative sul futuro assetto europeo sulla base delle concezioni di sicurezza già formulate in precedenza. La rivendicazione dei confini del giugno 1941 mostrava che l'espansione realizzata durante l'alleanza con Hitler non era considerata a Mosca un dato episodico ma un'acquisizione imperiale. Lo sguardo della leadership sovietica restava rivolto all'Europa orientale e sudorientale, ora nell'ottica di un riassetto che presupponeva la sconfitta della potenza tedesca. Per un certo tempo, Stalin non puntò tutte le carte del dopoguerra sulla prospettiva di un accordo con gli occidentali, ma tenne aperta la possibilità di soluzioni unilaterali. Egli non escluse neppure la possibilità di concludere con Hitler una pace separata sul modello di Brest, che avrebbe invece comportato la perdita almeno temporanea dei territori conquistati nel 1939-40. Le chance di una pace separata non erano comunque molto elevate⁴⁸. La svolta politica sarebbe giunta dopo la battaglia di Stalingrado, l'evento militare e simbolico destinato a rovesciare le sorti della guerra sul fronte orientale a partire dall'inizio del 1943. Da quel momento in avanti, l'opzione di un'uscita unilaterale dalla guerra doveva cadere e l'ambizione sovietica di esercitare un'influenza nell'Europa centro-orientale divenne un obiettivo praticabile e centrale.

Anche il Comintern fu coinvolto nello sforzo bellico, seppure senza avere alcuna visibilità. Esso produsse un notevole sforzo di mobilitazione, espresso nella massiccia attività di propaganda, nell'organizzazione di reti cospirative e di misure di resistenza in molte parti dell'Europa occupata dal nazifascismo, nell'agitazione politica tra i prigionieri di guerra, nello stretto rapporto intessuto con

gli organi dello spionaggio sovietico⁴⁹. Al momento dell'invasione nazista dell'Urss, Dimitrov concordò subito con Stalin la nuova svolta del movimento comunista, così formulata: «I partiti sviluppano sul posto un movimento in difesa dell'Urss. Non porre la questione della rivoluzione socialista. Il popolo sovietico combatte una guerra patriottica contro la Germania fascista. Il problema è la disfatta del fascismo, che ha asservito una serie di popoli e tenta di asservire anche altri popoli»⁵⁰. Dimitrov recuperò il discorso antifascista, dichiarando alla segreteria dell'Ikki che «il fatto che l'aggressione venga dalla Germania appare un fattore per noi positivo», e che «in questa tappa noi non faremo appello né al rovesciamento del capitalismo in singoli paesi, né alla rivoluzione mondiale»⁵¹. Nei giorni immediatamente successivi, il capo del Comintern inviò a svariati partiti comunisti europei direttive volte a evitare che la guerra venisse presentata «come una guerra tra il sistema capitalistico e il sistema socialista»⁵². Il 1° luglio egli scrisse a Molotov che nei paesi occupati dalla Germania i comunisti avrebbero preso contatto con tutte le forze candidate a un «fronte unico nazionale», evitando «di porre il problema della loro egemonia»⁵³. Tale parola d'ordine, già emersa due mesi prima in Francia, assumeva ora un significato generale. Il 7 luglio la segreteria del Comintern emanò una direttiva ispirata alla linea del «fronte nazionale»⁵⁴.

In questo contesto, una delle decisioni più rilevanti fu quella di ricostruire il Partito comunista polacco distrutto durante il Grande Terrore, una misura che Dimitrov concordò direttamente con Stalin. Il nuovo partito assunse significativamente la denominazione di «partito operaio polacco» per volere dello stesso Stalin, persuaso che «il nome comunista spaventa non soltanto gli elementi estranei ma persino qualcuno dei nostri»⁵⁵. Non sono perciò sorprendenti le parole annotate da Dimitrov dopo aver rinunciato a presenziare la parata militare del 7 novembre 1941 («Non serve mettere in mostra il Comintern!»), proprio nel momento in cui la presenza di Stalin sulla Piazza Rossa lanciava il segnale di uno spirito di resistenza in grado di fronteggiare il tremendo impatto dell'avanzata tedesca⁵⁶. Il carattere di segretezza mantenuto dall'attività del Comintern si accrebbe ancor più dopo che i principali dirigenti (Florin, Gottwald, Ibárruri, Marty, Pieck, Togliatti) e gli apparati dell'Ikki furono evacuati a Ufa, in Bashkiria, per motivi di sicurezza. La strategia del movimento comunista si concentrò sulla relativa instabilità dei regimi collaborazionisti e sull'obiettivo di indebolire dall'interno il «nuovo ordine» nazista, anche tramite azioni di guerriglia armata significative più sul piano simbolico che militare⁵⁷. Parallelamente, fu insistente l'accento sul carattere «nazionale» della propaganda in Europa e il richiamo all'ordine di coloro che si attardavano ad agitare slogan

classisti. Lo scoppio della guerra tra la Germania nazista e l'Urss portò così i partiti comunisti europei a rivedere il loro rapporto con la nazione, molto più di quanto fosse accaduto in precedenza, e a coltivare una propria immagine nazionale, nella scia del «patriottismo socialista» sovietico⁵⁸.

In realtà, questa strada doveva rivelarsi assai impervia da percorrere, sia perché molti comunisti non digerivano agevolmente la nuova ricetta nazionale, sia perché l'uso strumentale del nazionalismo fatto dal regime sovietico non si rivelò una merce facile da esportare. L'esempio sovietico di «nazionalizzazione» presentava seri inconvenienti. In Urss, la nuova retorica patriottica si era dispiegata dalla metà degli anni Trenta in una chiave indipendente dal discorso antifascista e semmai emulativa verso il nazionalismo fascista e nazista. Tale retorica esaltava il culto dello Stato e della potenza insieme all'unità del corpo sociale e alla soppressione dei «nemici del popolo». Quando i comunisti si erano ispirati a quel modello fuori dell'Urss, non erano riusciti a esprimere niente di meglio che ambigui e inconsistenti propositi di fratellanza con le masse fascistizzate, come in Italia o in Germania prima della guerra, o indifferenziati messaggi antiborghesi, come in Francia dopo il settembre 1939. Soltanto il discorso antifascista aveva fornito un fondamento alle rivendicazioni di identità nazionale fatte dai comunisti europei. Tuttavia, il rilancio di quel discorso non cancellava l'evidenza della sua precarietà. Le esigenze dello Stato sovietico potevano cambiare ancora, lo scenario della «guerra civile internazionale» non era affatto scomparso, i comunisti potevano immaginarsi «nazionali» anche nel conflitto senza quartiere con il nemico di classe, come mostrava l'esperienza dell'Urss. Sotto questo profilo, la «nazionalizzazione» dei comunisti doveva restare un processo distinto e separato da quella del socialismo europeo⁵⁹.

Nel corso del 1942 la partecipazione dei comunisti alla resistenza contro l'occupazione era concentrata soprattutto nelle regioni occidentali della Russia, in Bielorussia e nei Balcani, dove i movimenti di liberazione riuscirono a sopravvivere alle massicce operazioni repressive dei nazisti. La definizione di una linea politica dei partiti comunisti in Europa emerse soltanto alla fine dell'anno, dopo l'inizio della controffensiva dell'Armata Rossa a Stalingrado, lo sbarco alleato nell'Africa del Nord, la liquidazione della zona di Vichy e l'occupazione nazista dell'intero territorio francese. La segreteria dell'Ikki si propose di sfruttare al meglio «la nuova situazione in Occidente»⁶⁰. I paesi più immediatamente investiti erano la Francia e l'Italia, ma il Comintern si impegnò in uno sforzo di mobilitazione più generale nei punti critici del dominio continentale nazista. Il 19 novembre Dimitrov esortò Tito a creare un comitato popolare per la

liberazione della Jugoslavia a carattere nazionale e antifascista, evitando scontri con i partigiani cetnici di Mihajlović e posizioni pregiudiziali contro la monarchia⁶¹. Mosca insisteva sull'esigenza di prevenire una contrapposizione tra il Comitato di liberazione e il governo jugoslavo in esilio con un'esplicita motivazione di politica estera, di guardare al futuro «non solo dal punto di vista nazionale, ma anche da quello internazionale, dal punto di vista della coalizione anglo-sovietico-americana»⁶². Subito dopo, il 3 dicembre 1942, Dimitrov, Togliatti, Thorez e Marty prepararono una direttiva rivolta ai comunisti francesi e italiani, ispirata alla medesima linea e incentrata sulla proposta dei «fronti nazionali», che di fatto riprendeva l'ispirazione dei fronti popolari e la allargava a tutte le forze di opposizione al fascismo⁶³. Il documento venne inviato da Dimitrov a Stalin con la precisazione che si trattava di un'elaborazione necessaria alla luce dell'offensiva dell'Armata Rossa e anche dell'offensiva alleata nell'Africa del Nord⁶⁴. Due giorni dopo, a tempo di record, Dimitrov ottenne l'approvazione di Stalin⁶⁵. Il 5 gennaio 1943 anche il partito cecoslovacco ricevette istruzioni analoghe⁶⁶.

La svolta della guerra dopo Stalingrado e il lancio della linea dei «fronti nazionali» preludevano alla decisione di sciogliere il Comintern nel maggio 1943. La sopravvivenza dell'istituzione per altri due anni dopo la prima manifestazione della volontà staliniana di porre fine alla sua esistenza, risalente all'aprile 1941, si rivelò una transizione imposta dalle necessità della guerra. L'8 maggio 1943, Dimitrov e Manuil'skij furono convocati da Molotov e convennero con lui che «il Comintern, come centro dirigente dei partiti comunisti, nelle condizioni che si sono venute a creare, è un ostacolo allo sviluppo autonomo dei partiti comunisti e all'adempimento dei loro compiti specifici»⁶⁷. In tre giorni il progetto di risoluzione sullo scioglimento del Comintern venne approntato e approvato da Stalin⁶⁸. Subito dopo furono consultati i membri del Presidium dell'Ikki, che senza sollevare obiezioni approvarono la proposta. Non vi fu alcun dibattito strategico. Persino la parola d'ordine dell'articolazione nazionale dei partiti trovò pallidi riscontri tra i dirigenti comunisti. A raccogliercela con convinzione furono soprattutto il francese Thorez e il cecoslovacco Ján Šverma. Altri si preoccuparono invece di lasciare la porta aperta al ristabilimento di un organismo centrale del comunismo internazionale, come l'ungherese Rákosi. Dimitrov sostenne però che difficilmente dopo la guerra sarebbe sorta la necessità di un nuovo Comintern⁶⁹.

Il 21 maggio 1943 il Politbjuro approvò il progetto di risoluzione sullo scioglimento del Comintern, che venne reso pubblico il giorno seguente⁷⁰. Dinanzi al Politbjuro, Stalin motivò la decisione con una critica retrospettiva dello stesso profilo originario del Comintern e con

una riaffermazione della necessaria articolazione nazionale dei partiti comunisti. Egli dichiarò che la pretesa «di poter dirigere il movimento in tutti i paesi» era stata un errore. In più, aggiunse, lo scioglimento avrebbe tolto ai «nemici» l'argomento che i partiti comunisti fossero «una sorta di agenzie di uno stato straniero», che ne aveva ostacolato la crescita. I partiti si sarebbero rafforzati quali «partiti operai nazionali» e si sarebbe parimenti irrobustito «l'internazionalismo delle masse popolari, base del quale è l'Unione Sovietica»⁷¹. Salvo l'accenno all'esigenza di rimuovere l'immagine dei comunisti come «agenti di Mosca», le sue motivazioni pubbliche non furono diverse nella sostanza⁷². Il 5 giugno Dimitrov informò Molotov circa i risultati delle consultazioni svolte con i dirigenti dei singoli partiti comunisti, precisando di avere ricevuto il consenso allo scioglimento da ventinove partiti del Comintern su quarantuno⁷³. L'8 giugno si tenne l'ultima riunione del Presidium dell'Ikki⁷⁴.

Stalin attribuì un autentico significato politico alla tesi del crescente carattere nazionale dei partiti comunisti⁷⁵. La continuità di questa motivazione tra il 1941 e il 1943 mostra che lo scioglimento del Comintern non fu meramente improvvisato. L'idea che l'Internazionale rappresentasse un ostacolo al consolidamento dei partiti comunisti si era profilata da tempo. L'esigenza di affrancare i comunisti dalla scomoda etichetta di «agenti di Mosca» era già emersa, anche se soltanto ora si tentava di affrontarla davvero. D'altro lato, Stalin aveva sempre visto nel Comintern un'istituzione ingombrante per lo Stato sovietico. Nelle condizioni della guerra, egli ritenne giunto il momento di una soluzione radicale volta a liquidare l'originaria duplicità istituzionale della politica internazionale dell'Urss. La fine dell'organizzazione centralizzata del comunismo mondiale avrebbe tolto un bastone dalle ruote delle relazioni diplomatiche dell'Urss, senza privarla della risorsa strategica costituita dai partiti comunisti. La direzione del movimento comunista poteva anzi soltanto farsi più efficace tramite una rete di rapporti bilaterali tra lo Stato sovietico e i singoli partiti. La loro articolazione nazionale ne avrebbe accresciuto la capacità di esercitare un'influenza nell'Europa del dopoguerra. In altre parole, lo scioglimento del Comintern non annunciava la «normalizzazione» dello Stato sovietico fatta balenare agli occidentali, ma non era neppure una semplice operazione cosmetica. Stalin si mostrò davvero intenzionato a modificare il *modus operandi* del movimento comunista e a cercare le strade per un consolidamento dei partiti nelle loro società nazionali. Il problema era costituito dall'effettiva capacità di seguire questa via sia a Mosca, sia fuori dell'Urss.

La dissoluzione del Comintern non comportò l'abolizione di precisi canali istituzionali tra Mosca e i singoli partiti comunisti. I suoi

apparati burocratici vennero mantenuti in vita tramite una serie di «istituti speciali» che continuarono a garantire i rapporti con i partiti. Sin dal giugno 1943, si decise di dare vita a una nuova sezione di informazione internazionale nell'apparato del partito sovietico, destinata a ereditare le funzioni organizzative del Comintern. All'inizio del 1944, Dimitrov venne nominato responsabile di tale dipartimento, sotto l'autorità di Molotov⁷⁶. I compiti assegnati al nuovo organismo investivano la propaganda, la preparazione dei quadri, i contatti clandestini, le informazioni dall'estero⁷⁷. Anche i generosi finanziamenti dispensati da Mosca a tutti i partiti non conobbero una rilevante interruzione. La politica dell'Urss dopo il 1943 doveva perciò presentare un'influenza non meno diretta che in precedenza sui partiti comunisti, senza vincolare la leadership staliniana a dichiarazioni politiche troppo impegnative. Per la prima volta, gli orientamenti dei partiti comunisti potevano essere differenziati e modulati a seconda dei contesti nazionali e geopolitici, in accordo con gli interessi di Mosca. Il nuovo prestigio internazionale di Stalin, l'autorità dell'Urss e la fidelizzazione dei dirigenti comunisti consentivano di svolgere agevolmente un simile calcolo. Il paradosso dello scioglimento del Comintern è che esso sembrava in realtà celebrare il trionfo del monolitismo comunista attorno alla figura di Stalin. Il Terrore della fine degli anni Trenta aveva completato un'opera sistematica e cruenta di omologazione durata un decennio. La morte di Trockij, assassinato da un sicario di Stalin in Messico nel luglio 1940, aveva tolto di mezzo la figura simbolicamente più scomoda. La diaspora dei dissidenti si poteva considerare un fenomeno in estinzione dopo lo scoppio della guerra. I dirigenti e i quadri comunisti sopravvissuti alle epurazioni, la cui esperienza risaliva agli anni Venti, erano stati sin da allora seguaci di Stalin. Gli altri si erano formati nel culto di Stalin. L'identificazione nello Stato sovietico e la fedeltà a Stalin non potevano essere distinte tra loro. L'esperienza della guerra costituiva, in apparenza, l'apogeo della costruzione del monolitismo comunista, secondo i canoni della sacralità unitaria stabiliti soprattutto dopo la morte di Lenin.

Il bilancio del Comintern non era per questo lusinghiero. Esso lasciava in eredità un movimento distribuito su scala mondiale, anche se con forti dislivelli e con un futuro da decifrare, dotato di reti clandestine nell'Europa occupata dal nazismo e in alcune regioni dell'Asia occupate dai giapponesi, di una forza politico-militare nel Nord della Cina, di legami con l'Urss destinati a costituire una risorsa formidabile nell'ultima fase della guerra. Ma il «partito della rivoluzione mondiale» non poteva vantare neppure una rivoluzione vittoriosa nella sua storia più che ventennale. Falliti i tentativi rivoluzionari in Germania e in Cina negli anni Venti, le ambizioni

originarie erano state riviste. La principale battaglia degli anni Trenta si era combattuta in Spagna, in difesa di una repubblica democratica e con il fine di stabilire nel suo seno il controllo del Partito comunista. Ma anche questa era stata una battaglia perduta. Ciò che restava dell'insediamento comunista europeo venne subito dopo destabilizzato dal patto tra Stalin e Hitler. La svolta strategica della guerra nel 1943 annunciava nondimeno una nuova stagione, indipendentemente dall'esistenza del Comintern. In Europa, il laboratorio di un importante movimento resistenziale a direzione comunista veniva sperimentato nei Balcani. I comunisti iugoslavi guidati da Tito e dai suoi più stretti collaboratori, Edvard Kardelj, Milovan Đilas, Aleksandar Ranković, rappresentavano il modello da seguire per tutti gli altri, esplicitamente indicato da Mosca⁷⁸. Dopo l'inverno 1942-43, la crescita delle forze partigiane comuniste in Iugoslavia e in Grecia costituiva una seria spina nel fianco dell'impero di Hitler nel continente europeo, insieme a quella del movimento partigiano sovietico. Il Sud dell'Europa costituiva il punto di maggior esposizione dei nazisti e ancor più lo sarebbe stato dopo la caduta del regime di Mussolini in Italia⁷⁹. Gli altri partiti comunisti nell'Europa occidentale o centro-orientale si trovavano, per motivi diversi, in ritardo nell'organizzare una seria azione di resistenza antinazista, legandosi ai movimenti di liberazione emergenti, come in Francia o in Polonia. Ciò nonostante, l'ultima fase della guerra prometteva serie possibilità di riscatto e di ripresa, soprattutto nell'Europa meridionale.

Nel mondo extraeuropeo, i partiti comunisti detenevano in genere posizioni deboli e precarie, malgrado i considerevoli sforzi organizzativi e finanziari di Mosca, o avevano subito colpi dai quali stentavano a risollevarsi. Un caso a parte era costituito dalla Repubblica popolare in Mongolia, stabilita attorno alla metà degli anni Venti dopo l'occupazione dell'Armata Rossa e da allora divenuta una sorta di protettorato dell'Urss. La società nomade mongola aveva rappresentato un primo laboratorio dell'esportazione del modello staliniano, ma il significato di tale esperienza per il movimento comunista era marginale⁸⁰. I tentativi di coordinare una politica comune del comunismo extraeuropeo erano rimasti episodici, come il congresso della Lega antimperialista riunito a Bruxelles nel 1927 da Münzenberg⁸¹. La politica dei fronti popolari presentò un'evidente prospettiva eurocentrica e le «rivoluzioni coloniali» evocate dal cinese Wang Ming furono un aspetto secondario del VII Congresso del Comintern. Assai più che in Europa costruiti «dall'alto» – dietro l'iniziativa decisiva dei plenipotenziari del Comintern e dei partiti comunisti dei paesi europei dotati di un impero coloniale –, i partiti extraeuropei costituirono fino alla guerra una galassia dispersa.

Erano ovviamente i comunisti cinesi a rappresentare il caposaldo

del movimento fuori d'Europa. Salvatisi quasi miracolosamente – tramite un'avventurosa ricollocazione geografica e sociale dal Sud al Nordovest del paese che non aveva avuto molto a che vedere con le strategie cominterniste – essi consolidarono nella regione dello Yan'an la propria roccaforte durante la guerra. Il partito costruì basi di massa molto più ragguardevoli che nel passato, contando alcune centinaia di migliaia di militanti. Mao Zedong impose definitivamente la propria leadership con metodi sbrigativi. Egli liquidò il rivale Wang Ming, cementò il sodalizio con Liu Shaoqi, il principale organizzatore del partito, di formazione sovietica, e ridusse all'obbedienza Zhou Enlai, intellettuale di formazione europea e rappresentante del Pcc presso il Guomindang. Questi ultimi erano entrambi destinati a costituire il nucleo centrale del gruppo dirigente rivoluzionario⁸². Tuttavia, il comunismo cinese era un'eccezione, legata alle condizioni di un permanente stato di lotta armata che lo aveva portato, dalla metà degli anni Trenta in avanti, a controllare un ampio territorio esercitandovi la propria autorità. La Cina costituiva, in realtà, il cuore di una grande guerra asiatica iniziata prima della Seconda guerra mondiale, con l'invasione giapponese del 1937, estesa dall'imperialismo giapponese all'intero Sudest del continente nel 1942, e destinata a continuare dopo il 1945, in una successione di guerre civili e conflitti anticoloniali, antimperialistici, postcoloniali⁸³. I comunisti trovarono un terreno fertile per la loro vocazione originaria, ispirata al nesso tra guerra e rivoluzione. Tuttavia, essi apparvero in grado di sfruttare la crisi degli imperi europei e la disfatta dell'imperialismo giapponese soltanto laddove giungeva l'influenza cinese. Fu tale influenza a consentire la formazione di gruppi organizzati consistenti che si estendevano alla Corea e all'Indocina. I comunisti coreani agivano in esilio sotto la protezione cinese, nel movimento partigiano in Manciuria e nell'Estremo Oriente sovietico⁸⁴. Nel Nord del Vietnam, i comunisti strinsero con successo, sull'esempio cinese, l'alleanza del Viet Minh, rivolta simultaneamente contro l'invasore giapponese e contro l'amministrazione imperiale francese⁸⁵.

Altrove, invece, la consistenza dei partiti comunisti era decisamente inferiore ed esposta a sorti incerte. In Giappone, i comunisti erano stati divorati dalle lotte fazionali fino alla fine degli anni Venti, malgrado l'idea dei bolscevichi che il paese potesse costituire l'equivalente asiatico della Germania. La repressione poliziesca dei primi anni Trenta e il disinteresse di Mosca, che non vedeva nei comunisti un qualsiasi deterrente all'imperialismo giapponese, ridusse il partito all'insignificanza. Dopo il patto tra Stalin e Hitler, il gruppo dirigente comunista giapponese, guidato da un intellettuale che si era formato alla London School of Economics, Sanzō Nosaka, si trasferì nella Cina del Nord sotto la protezione del Pcc⁸⁶. In Indonesia, il

Partito comunista si riprese dalle dure repressioni subite all'epoca delle insurrezioni fallite del 1926-27 soltanto durante la guerra, nella guerriglia clandestina ispirata all'esempio cinese contro l'occupazione giapponese, e lo stesso accadde in Malesia, con il supporto dei britannici⁸⁷. In India, a differenza che in Cina, i comunisti non avevano stabilito un legame con i movimenti di liberazione nazionale né preso la strada di una penetrazione tra i contadini, con il risultato che il partito non ebbe fino alla metà degli anni Trenta un autentico insediamento sociale. Le sue strette relazioni con Mosca e con il Cpgb non migliorarono la situazione, esponendolo alla repressione delle autorità imperiali britanniche⁸⁸. Soltanto i rapporti stabiliti con il Partito del Congresso e con i socialisti all'insegna del Fronte popolare, sotto la guida di Puran C. Joshi, portarono i comunisti indiani a rivedere la loro opposizione contro Gandhi. L'adozione della linea di «unità nazionale» dal 1942 in avanti consentì una crescita della presenza comunista nei sindacati e l'esercizio di una limitata influenza, anche se il comunismo indiano restava ai margini del movimento di liberazione nazionale⁸⁹. In Iran il movimento comunista era stato soffocato sul nascere, così come nella Turchia della rivoluzione kemalista. Negli anni della guerra, dal momento dell'occupazione sovietica, il Partito comunista iraniano (Tudeh) conobbe una significativa ascesa raggiungendo la dimensione di alcune decine di migliaia di aderenti e simpatizzanti, che ne facevano una delle principali forze politiche del paese⁹⁰. L'influenza sovietica si faceva sentire anche nel mondo arabo, ma non si tradusse in una crescita del movimento. L'azione dall'alto svolta dal Comintern si rivelò qui particolarmente inefficace. In Iraq, in Egitto e nei principali paesi arabi i gruppi comunisti, quasi sempre nati in ambienti intellettuali, conducevano una vita precaria e marginale, che rivelava la loro subordinazione alle forze nazionaliste⁹¹. In Africa, l'attivismo degli emissari del Comintern non si era tradotto nella nascita di autentici partiti e aveva mancato di creare un ponte con i movimenti panafricani⁹².

Con tutti i limiti dei partiti comunisti extraeuropei, alla fine della Seconda guerra mondiale si erano formate significative personalità e gruppi dirigenti, spesso segnati da lunghe e oscure vicende di esilio, cospirazione, clandestinità, destinati a giocare un ruolo nei processi della decolonizzazione. Ciò era particolarmente vero in Asia. In Indocina spiccava la leadership del vietnamita Ho Chi Minh, un intellettuale esule negli Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale e a Parigi all'inizio degli anni Venti, membro del Pcf e più tardi esponente del Comintern in Cina e in Malesia, fondatore del Partito comunista del Vietnam nel 1930. Ma attorno a lui, e talvolta in contrasto con lui, esisteva una direzione composta da uomini emersi

nella lotta clandestina anticoloniale, che avrebbero ricoperto incarichi importanti nel Vietnam del Nord e sarebbero stati protagonisti delle lotte antimperialiste, come Truong Chinh, Le Duan, Pham Van Dong, Vo Nguyen Giap⁹³. In Corea, capi come Kim Il Sung e Pak Hon Yong si erano soprattutto formati nella lotta armata in Cina e nella clandestinità, per poi trovare rifugio in Urss durante la guerra⁹⁴. In Indonesia, la figura di Tan Malaka, membro del Partito comunista olandese e agente del Comintern, nazionalista teorico dell'incontro tra Islam e comunismo, e quella di Musso, leader di stretta osservanza staliniana, erano invece destinate a uscire tragicamente di scena dopo la fallita insurrezione che seguì la conquista dell'indipendenza, rilevati da una nuova generazione guidata da Dipa N. Aidit⁹⁵. In Malesia si distinse la giovane personalità di Chin Peng, che nel dopoguerra doveva guidare la ribellione armata anticoloniale⁹⁶. In India emersero alcuni leader destinati a giocare un significativo ruolo politico dopo l'indipendenza, come Bahlchandra T. Ranadive, Ajoy Ghosh, segretario del partito negli anni Cinquanta, E. M. S. Namboodiripad, teorico marxista nel dopoguerra più volte primo ministro del Kerala⁹⁷. Anche nel mondo arabo si formarono nelle esperienze degli anni Trenta e della guerra dirigenti protagonisti della decolonizzazione. Tra essi, i più carismatici furono il siriano Khalid Bakdash e l'iracheno Yusuf Salman (Fahd)⁹⁸.

Sta di fatto che, fino alla guerra, l'ambizione di utilizzare il nazionalismo antimperialista ai fini della crescita del movimento comunista nei paesi extraeuropei produsse risultati molto inferiori alle aspettative. I comunisti erano quasi sempre rimasti in una posizione subalterna alle forze nazionaliste o avevano alimentato conflitti risoltisi a loro danno. Gli ultimi anni della guerra parvero poter modificare e persino rovesciare questa realtà, ma il cambiamento non doveva essere generalizzato, restando legato alle peculiari condizioni delle guerre e dei conflitti asiatici. Il rapporto tra comunismo e nazionalismo doveva configurarsi come la ricerca di una quadratura del cerchio anche in America Latina. Non meno che in altre parti del mondo, nei principali paesi dell'America Latina la costruzione dei partiti era stata condotta tramite l'opera degli emissari cominternisti. Fu caratteristico il caso del Messico, dove le prospettive del nazionalismo antimperialista sembravano più promettenti e dove il Partito comunista venne creato dall'indiano Roy e dal russo Borodin, per poi essere diretto, sebbene con scarso successo, dall'americano Charles Phillips e dal giapponese Sen Katayama⁹⁹. Soltanto nella seconda metà degli anni Venti si formarono quadri dirigenti latinoamericani, sotto la direzione dell'italo-argentino Victorio Codovilla. Sebbene un'elaborazione rivolta alle peculiarità contadine del continente venisse svolta da parte di intellettuali marxisti come il

peruviano José Carlos Mariátegui, nessun partito comunista la adottò veramente. La concezione antimperialista applicata in Asia contro gli inglesi e i francesi venne riprodotta meccanicamente in chiave anti-statunitense, con scarso successo¹⁰⁰. Gli scioperi scoppiati a Cuba nell'estate 1933, che portarono al rovesciamento della dittatura di Machado, registrarono una presenza tanto invadente quanto inefficace degli uomini del Comintern, i cui impulsi settari impedirono ai comunisti di afferrare l'opportunità per stabilire nuove alleanze¹⁰¹. Le cose non andarono meglio in Brasile, malgrado l'adesione al comunismo del comandante Luís Carlos Prestes, protagonista della guerriglia contadina. Il tentativo insurrezionale lanciato dai comunisti nel novembre 1935 venne facilmente represso dal governo di Vargas¹⁰². Parallelamente alla guerra di Spagna, la lotta contro il «trockismo» divenne un imperativo destinato ad assorbire buona parte delle attività dei comunisti latinoamericani alla fine degli anni Trenta, in coincidenza con la presenza di Trockij e dei suoi seguaci della Quarta Internazionale¹⁰³.

L'unico partito comunista del continente americano a conoscere una relativa fortuna alla vigilia della guerra e dopo il suo scoppio fu quello degli Stati Uniti. Passata una decade abbondante di difficoltà provocata dalle repressioni poliziesche del primo dopoguerra, ma anche dal suo radicalismo e settarismo, il Cpusa aveva conquistato una certa dose di consenso nell'opinione intellettuale e nei sindacati negli anni del New Deal, appoggiando il presidente Franklin D. Roosevelt. Il suo leader, Earl Browder, tradusse la linea del Fronte popolare in una politica di «americanizzazione» del partito, facendosi portatore dell'ispirazione antifascista anche presso i comunisti latinoamericani. Nel periodo del patto tra Stalin e Hitler, Browder salvaguardò l'immagine del proprio partito meglio di altri. Mosca concesse persino l'autonomia formale del Cpusa dal Comintern, riconoscendo implicitamente il prevalente ruolo di un gruppo di pressione, più che di un partito politico, giocato dal comunismo americano¹⁰⁴. Tale ruolo venne incrementato dal rilancio della politica di «americanizzazione» dopo l'entrata in guerra dell'Urss e degli Stati Uniti¹⁰⁵.

L'ultima fase della guerra doveva rivelarsi una svolta significativa per molti partiti comunisti, compresi alcuni di quelli extraeuropei. Il significato dell'antifascismo in molte nazioni europee e lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale nel mondo non occidentale, anzitutto in Asia, crearono condizioni favorevoli come mai si erano verificate nella storia del comunismo internazionale. Il nuovo prestigio dell'Urss e l'alleanza con le potenze occidentali fornirono per qualche tempo ai comunisti uno spazio che non avevano avuto in passato nelle società e nella sfera pubblica dei propri paesi. Tuttavia, il fenomeno

ebbe un carattere veramente transnazionale soltanto in Europa, dove l'avanzata dell'Armata Rossa, la resistenza antifascista e il precipitare di guerre civili in numerosi paesi dell'area centro-orientale e meridionale del continente provocarono un autentico salto di qualità del movimento. L'espansione del comunismo internazionale verificatasi alla fine della Seconda guerra mondiale conservò così un carattere fondamentalmente eurocentrico.

3. *Sfere d'influenza, fronti nazionali, «democrazia popolare».*

Lo scioglimento del Comintern porgeva un messaggio rassicurante alle potenze occidentali, ponendo fine alla duplicità istituzionale della politica estera sovietica e offrendo l'immagine di una «normalizzazione» della condotta dell'Urss nelle relazioni internazionali. Dopo la svolta sul fronte orientale dell'inverno 1942-43, il regime staliniano emergeva dalla fase più dura della guerra consolidando nuove forme di appoggio nazionale. La figura di Stalin assurse a quella di un capo militare e imperiale, sebbene ciò significasse giustificare a posteriori la «rivoluzione dall'alto», lo Stato di sicurezza totale e il Terrore. Stalin acquisì per la prima volta anche un prestigio internazionale, che ebbe la sua prima attestazione nella Conferenza dei Tre Grandi a Teheran, nel novembre-dicembre 1943. L'ultima fase della guerra annunciava però, insieme a una nuova dimensione della potenza sovietica e a un suo ruolo preponderante in Europa, anche uno scenario assai più complesso da gestire nell'architettura dei rapporti internazionali. Per la prima volta l'Urss si sarebbe trovata a esercitare un'influenza su stati sovrani in Europa, nella prospettiva di una pace sicuramente molto diversa da quelle di Brest e di Versailles, perché lo Stato sovietico ne avrebbe dettato e non più subito le condizioni. Ma l'Urss avrebbe anche dovuto tenere conto degli interessi delle altre potenze vincitrici. Ciò richiedeva di temperare, in una misura che era tutta da verificare, la concezione della sicurezza e dell'interesse statale sino allora adottata da Stalin. Nel 1943-44 l'approccio sovietico fu prevalentemente rivolto a estendere il più largamente possibile la supervisione congiunta dei Tre Grandi su tutti i paesi occupati, fossero essi vinti o liberati dal giogo nazifascista¹⁰⁶. Non si può dire però che questo approccio corrispondesse a un autentico modello di negoziazione con gli alleati per la definizione degli assetti europei. La capacità e la volontà della leadership staliniana di adattarsi ai compromessi necessari per costituire un nuovo sistema internazionale su basi consensuali doveva rivelarsi estremamente limitata.

I piani per il dopoguerra elaborati dai diplomatici rispecchiarono tale approccio e tali limiti¹⁰⁷. Subito dopo Teheran, l'11 gennaio 1944,

Majskij inviò a Molotov un memorandum sulle «basi desiderabili della pace futura». L'ipotesi di lavoro era quella della garanzia a lungo termine della sicurezza dell'Urss e della pace in Europa e in Asia, per un periodo di due generazioni. Majskij insisteva sulla democratizzazione dei paesi sconfitti o occupati dal nazismo, «nello spirito delle idee del Fronte popolare», e sulla collaborazione postbellica con gli alleati occidentali, vista tra l'altro come una condizione per la ricostruzione economica dell'Urss. Nel contempo, proponeva una timida ridefinizione della politica americana come un espansionismo «di nuovo tipo», non più basato su interessi territoriali e perciò diverso dalle tendenze tradizionali dell'imperialismo. Nel memorandum era assente una concezione della sicurezza rigidamente basata sulle sfere d'influenza. Prevaleva invece la visione di un'egemonia sull'Europa esercitata di comune intesa da Gran Bretagna e Unione Sovietica. L'autore indicava tra gli interessi sovietici lo sfruttamento delle contraddizioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna, ma non il ritorno alla tradizione isolazionistica dell'Urss, e pur considerando l'eventualità che si formassero configurazioni internazionali ostili, non si abbandonava alla previsione di nuove guerre¹⁰⁸. Il punto di vista di Litvinov era più pessimistico. Egli dubitava che fosse possibile una concordia duratura tra i Tre Grandi sul problema tedesco e riteneva necessaria una divisione del mondo in sfere d'influenza. Litvinov si associava al parere di autorevoli *opinion makers* occidentali, quali E. H. Carr o Walter Lippmann¹⁰⁹. Un punto di vista diverso venne presentato da Lozovskij, secondo il quale le relazioni tra le due potenze egemoni sul continente europeo, l'Urss e la Gran Bretagna, erano destinate a deteriorarsi e il compito principale della politica estera sovietica era di impedire la formazione di un blocco antisovietico tra inglesi e americani¹¹⁰. Le opzioni della politica estera di Mosca sembravano così oscillare tra una definizione per quanto possibile consensuale e una definizione unilaterale dei propri interessi in Europa.

La politica sovietica conobbe un netto spostamento nel senso della definizione delle sfere d'influenza dopo l'apertura del secondo fronte in Occidente e dopo che l'Armata Rossa ebbe varcato nella sua avanzata i confini occidentali dell'Urss, nell'estate 1944. La campagna militare nell'Europa centro-orientale consacrò definitivamente la grande potenza dell'Urss¹¹¹. Il recupero della nozione della potenza russa faceva ormai parte del bagaglio ideologico staliniano. Ma esso non poteva essere presentato separatamente dal modello sovietico senza rischiare di delegittimare il regime. Nel loro discorso pubblico, le autorità politiche sovietiche continuarono a rappresentare la Seconda guerra mondiale prevalentemente come una «guerra patriottica». Accreditarono però anche l'esistenza di una «guerra civile

internazionale» che si inseriva nel solco del ciclo iniziato nel 1914-21. La definizione in termini di classe del carattere della guerra costituì un elemento qualificante della ripresa della propaganda politica all'interno del paese. La preoccupazione principale era di soffocare per tempo la contaminazione occidentale tra i soldati dell'Armata Rossa che varcavano i confini della «patria socialista» e facevano il loro ingresso in Europa nell'estate 1944, scoprendo una realtà diversa da quella dipinta nella propaganda sovietica¹¹². Tratto essenziale della campagna ideologica fu l'assunto che, venuto meno il nemico comune, i rapporti tra l'Urss e le potenze occidentali avrebbero ripreso a seguire i binari della contrapposizione tra «sistemi». L'enfasi sulle posizioni geopolitiche conseguite dall'Urss con la guerra si coniugava con l'idea che la futura sfera d'influenza sovietica nell'Europa centro-orientale non sarebbe stata connotata soltanto da governi amici, ma da regimi socio-politici intermedi tra il modello capitalistico e quello sovietico¹¹³.

Il primo passo politico compiuto dall'Urss dopo l'apertura del secondo fronte fu l'instaurazione del governo polacco filosovietico a Lublino, nel luglio 1944¹¹⁴. I colloqui tra Churchill e Stalin dell'ottobre 1944 sono l'episodio più significativo che viene solitamente citato a proposito della definizione delle sfere d'influenza, approssimativamente delimitate fissando le «percentuali» dei rispettivi interessi sovietici e britannici nell'Europa sudorientale¹¹⁵. Ma anche l'elaborazione sovietica sui piani postbellici subì uno scarto rilevante. Nel novembre 1944, Litvinov scrisse un documento sui rapporti anglo-sovietici, che prevedeva la possibilità di stabilire relazioni durevoli con l'altra principale potenza europea sulla base della delimitazione delle rispettive sfere, ipotizzando la creazione di una terza fascia di paesi neutrali (comprendente Italia, Austria, Germania, Danimarca e Norvegia)¹¹⁶. Il memorandum non faceva cenno ai temi della democratizzazione e dell'organizzazione internazionale, ma soltanto al problema dei rapporti di forza e delle zone di sicurezza in Europa. La strategia sovietica fuori dell'Europa orientale si orientava verso un obiettivo di politica estera più mirato, quello di evitare la formazione di un «blocco» occidentale. La politica verso la Francia, e la conclusione del patto con essa nel dicembre 1944, venne concepita da parte sovietica con questa finalità, che prevedeva per la potenza francese un ruolo in Europa come contrappeso alla Gran Bretagna¹¹⁷. In un memorandum del gennaio 1945, alla vigilia della Conferenza di Jalta, Litvinov confermò l'idea di ripartire in tre fasce le zone d'influenza in Europa, rimarcando l'opportunità di instaurare un rapporto privilegiato tra l'Urss e la Gran Bretagna¹¹⁸.

È evidente che l'ipotesi delle «tre sfere» assegnava all'Urss uno spazio geopolitico enorme e sproporzionato rispetto a quello riservato

alla Gran Bretagna, anche se né Litvinov né Majskij giudicavano possibile definire la sfera sovietica per via unilaterale. I due diplomatici non proponevano una revisione delle concezioni di sicurezza sovietiche. I loro scritti erano improntati a una tradizionale visione geopolitica di stampo ottocentesco e prefiguravano una preponderanza della potenza dell'Urss nell'Europa del dopoguerra. I confini della loro elaborazione segnalano evidentemente non soltanto limiti soggettivi, ma anche i condizionamenti imposti dai *decision makers*. Litvinov e Majskij avevano ricoperto una funzione diplomatica importante a Washington e a Londra nella prima fase della guerra, ma furono richiamati quasi simultaneamente a Mosca nel giugno 1943. Il loro ruolo nelle commissioni sugli assetti postbellici rappresentava un ridimensionamento e un profilo meramente consultivo. Entrambi gli esponenti più filo-occidentali nella diplomazia sovietica vennero posti sotto sorveglianza. I giudizi formulati da Litvinov nei suoi colloqui privati furono diligentemente spiati da Berija e riferiti a Molotov¹¹⁹. Le possibilità di Litvinov e di Majskij di esercitare un'influenza sulle decisioni di Stalin erano estremamente ridotte. È però lecito pensare che i loro scritti si approssimassero all'approccio prevalente nella politica estera di Stalin, imperniata sulle sfere d'influenza come strumento essenziale del riassetto postbellico.

La prospettiva di una realistica collaborazione tra le grandi potenze costituiva ancora l'opzione principale alla fine del 1944¹²⁰. Stalin sembrava ispirarsi all'idea che l'egemonia europea nella politica mondiale e il ruolo dell'impero britannico non volgessero ancora alla fine, mentre gli Stati Uniti avrebbero rappresentato un attore più importante che in passato negli affari mondiali, ma pur sempre distante e privo di un autentico impatto geopolitico in un futuro prevedibile. Il leader jugoslavo Kardelj ricorda che nel novembre 1944 egli manifestò l'idea che nel mondo capitalistico fosse alle viste una nuova egemonia statunitense, ricevendo da Lozovskij il seguente commento: «Non so che cosa ne dirà il vecchio, dato che egli è convinto che l'Inghilterra sia ancora il centro dell'imperialismo mondiale, il nemico numero uno del proletariato, mentre considera secondario il ruolo dell'America». Nella medesima circostanza, Majskij avrebbe dichiarato di essere d'accordo con Kardelj¹²¹. Le diverse opinioni presenti tra le élite comuniste sul ruolo degli Stati Uniti presentavano serie implicazioni politiche. La valutazione degli jugoslavi sugli Stati Uniti come nuova potenza egemone del mondo capitalistico era infatti connessa a una visione radicalmente conflittuale del rapporto tra il mondo capitalistico e il mondo comunista nel dopoguerra, che ispirava la politica di Tito e intersecava trasversalmente il comunismo internazionale¹²². Probabilmente la «sottovalutazione» dell'America e la

«sopravvalutazione» della Gran Bretagna nel pensiero di Stalin dipendevano anche dalla sua tendenza a rifiutare uno scenario troppo conflittuale a breve termine, a compiere un'analisi internazionale, dal suo punto di vista, più rassicurante e maggiormente inserita in una continuità di pensiero, circa l'idea delle contraddizioni tra le potenze imperialistiche come chiave della sicurezza sovietica. In ogni caso, tutte le opinioni in campo esprimevano una riserva sulle fondamenta politiche del dopoguerra, che emanava certamente da Stalin.

Nel novembre 1944, egli dichiarò che era il «sistema socialista» a costituire l'elemento di forza dell'Urss, e contrappose l'autorità «politico-morale» del socialismo alla «politica dell'odio razziale» del nazismo, quale «fonte di debolezza interna e di isolamento in politica estera dello Stato fascista tedesco»¹²³. Ciò che nel 1941 era lecito porre in dubbio, appunto la credibilità del sistema sovietico, diveniva ora un assioma e una giustificazione retrospettiva di tutte le scelte del passato. Prima fra tutte, quella di costruire la potenza sovietica e di identificarla con la causa del socialismo. Tuttavia, Stalin non rivolse ai propri contemporanei alcun manifesto per il dopoguerra, paragonabile alla Carta Atlantica, né offrì a essi alcun *grand design*, paragonabile a quello di Roosevelt. La dicotomia tra Lenin e Wilson, che aveva calamitato le speranze di pace nell'ultimo anno della Prima guerra mondiale, non si ripeté nella Seconda guerra mondiale. Paradossalmente mancava all'appello la potenza erede della rivoluzione socialista, che più di ogni altra aveva rivendicato e sollecitato l'identificazione in una causa rivolta alle sorti dell'umanità intera. Stalin si affidò al messaggio implicito costituito dall'ascesa dello Stato socialista nel potere europeo e mondiale, quale unica garanzia di una trasformazione progressista volta a liquidare le radici del fascismo. Ma quel clamoroso vuoto progettuale metteva a nudo i limiti dell'universalismo sovietico, anche rispetto alle sue origini. La partecipazione sovietica alla Conferenza di Jalta, il secondo incontro dei Tre Grandi nel gennaio-febbraio 1945, non modificò le cose nella sostanza. La trama ideale della conferenza fu frutto del pensiero di Roosevelt. Stalin vi si adeguò e sottoscrisse la Dichiarazione sulla denazificazione dell'Europa senza fornire un autonomo contributo. Il suo pensiero era prevalentemente rivolto all'influenza sovietica nell'Europa centro-orientale. Nelle sue memorie, Molotov conferma che i leader sovietici vedevano allora il mantenimento dell'alleanza come un obiettivo che rientrava nei propri interessi¹²⁴. Ma la definizione stessa degli interessi sovietici era legata a una lunga tradizione isolazionista e antagonista, che implicava una riserva mentale sulle fondamenta della pace. Il movimento comunista doveva riflettere in pieno tale ambivalenza.

La fine del Comintern non fu un evento traumatico per i comunisti,

perché la priorità degli interessi dello Stato sovietico era fuori discussione almeno quanto la convinzione che esso non si sarebbe omologato agli altri stati. Tuttavia lo scioglimento dell'Internazionale presentava anche un altro significato, più difficile da assimilare. Vista da Mosca, la Seconda guerra mondiale era destinata a espandere il socialismo insieme alla potenza dell'Urss, ma non rappresentava una semplice replica della prima. Il nesso tra guerra e rivoluzione era cambiato. L'idea della rivoluzione paneuropea che aveva motivato lo slancio utopistico dei bolscevichi nella prima guerra era ormai una reliquia del passato. Il fuoco dell'avanzata rivoluzionaria si concentrava sulle conquiste territoriali dell'Armata Rossa. Il compito dei comunisti non era accendere la miccia dell'insurrezione ma assecondare e facilitare l'ascesa dell'Urss nel potere mondiale, a cominciare dall'Europa. Alcuni anni dopo, abbandonandosi a uno sguardo retrospettivo, Stalin rivelò a Thorez che «se Churchill avesse tardato di un anno nell'apertura del secondo fronte nella Francia settentrionale, l'Armata Rossa sarebbe arrivata fino in Francia [...] Noi avevamo l'idea di raggiungere Parigi»¹²⁵.

Queste parole ci appaiono indicare la consapevolezza staliniana della nuova forza imperiale dell'Urss e la prospettiva di un suo dominio continentale, intravista al momento del tracollo della Germania nazista. Se però il sogno di raggiungere Parigi era stato accarezzato da Stalin, tale obiettivo non era un'autentica opzione politica nel 1944. Egli stesso aveva più volte sollecitato l'apertura del secondo fronte in Europa e l'Armata Rossa dilagò nell'Europa centro-orientale soltanto dopo lo sbarco anglo-americano in Normandia. In realtà, i sovietici non dettero segno di covare progetti di conquista rivolti all'Europa intera. L'espansionismo dell'Urss doveva presentare un carattere più contenuto di quello profilato nelle parole rivolte da Stalin a Thorez post factum. È probabile che la memoria dell'estate 1920 e della guerra con la Polonia giocasse un ruolo nella visione di Stalin. Quel precedente restava valido quanto all'importanza della forza dello Stato sovietico ai fini di un'espansione rivoluzionaria, già allora invocata da Lenin malgrado la sconfitta. Tuttavia Stalin ripudiava l'idea di puntare sul potenziale rivoluzionario delle masse europee mettendo a rischio la sicurezza dell'Urss. L'occupazione della Polonia non era più l'espedito per accendere la miccia della rivoluzione europea, ma un passo decisivo per rafforzare le posizioni della potenza sovietica e con esse la presenza del comunismo in Europa.

Malgrado che lo scioglimento del Comintern avesse liquidato la vecchia prassi di formulare un'unica linea generale dei partiti comunisti, la politica dei «fronti nazionali» venne applicata sull'intero teatro europeo, presentando evidenti legami con la politica estera

dell'Urss. Il primo paese nel quale la teoria venne tradotta davvero in pratica fu l'Italia. Dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia del luglio 1943, la caduta del regime di Mussolini, l'armistizio concluso tra gli alleati e il governo militare retto dal maresciallo Badoglio, l'8 settembre 1943, in Italia si pose concretamente il problema della condotta da seguire per le potenze che componevano la coalizione anti-hitleriana e per le forze politiche che a esse facevano riferimento. Sino allora limitata ai rapporti tra le forze della resistenza nell'Europa occupata, la traduzione della linea dei «fronti nazionali» nel caso di una realtà nazionale liberata in parte dal fascismo si rivelò presto più difficile e tormentata di quanto apparisse sulla carta. Emerse infatti una seria oscillazione tra due diverse opzioni: l'una intransigente, che respingeva ogni forma di collaborazione delle forze della resistenza con il regime postfascista e con la monarchia nel Sud del paese, abbracciata dagli antifascisti e dai comunisti locali, l'altra moderata, che invece prevedeva la partecipazione dei comunisti in un governo di coalizione nazionale. A Mosca regnò per molti mesi un'evidente incertezza circa l'opportunità di accogliere o meno le istanze intransigenti. Ciò dipendeva anzitutto dalle scelte di politica estera dell'Urss.

Emarginati dal regime armistiziale controllato dagli anglo-americani, i sovietici considerarono l'eventualità di alimentare gli elementi di conflitto con gli alleati appoggiando le spinte verso una radicalizzazione dello scontro politico e sociale in Italia, che si delineava nel Nord sotto l'impulso della Resistenza contro gli occupanti nazisti e contro i fascisti rimasti fedeli a Mussolini. L'alternativa era di concludere un accordo diplomatico con il governo Badoglio, insediato al Sud, nella parte liberata del paese, spingendo i comunisti alla collaborazione e puntando più sulla competizione politica che non sul conflitto. Entrambe le alternative furono formulate da Togliatti tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944. A essere scelta sembrò quella radicale, con il consenso di Dimitrov e di Molotov. Tuttavia, Stalin decise per l'opzione più moderata. Nell'incontro tra Stalin e Togliatti, avvenuto alla vigilia della partenza di quest'ultimo da Mosca, il 4 marzo 1944, furono definiti i lineamenti essenziali della successiva «svolta di Salerno» e della politica che il capo del Pci avrebbe adottato al rientro in patria. Si prevedeva l'abbandono della pregiudiziale antimonarchica e il via libera all'ingresso dei comunisti italiani nel governo Badoglio, adottando la formula dell'«unità nazionale» quale unica strada per evitare la guerra civile e quale strumento per contrastare l'influenza britannica¹²⁶.

La decisione di Stalin non pose fine alle controversie che l'avevano preceduta. Anche dopo il ritorno di Togliatti in Italia si manifestò infatti un conflitto circa l'opportunità o meno di adottare una

prospettiva insurrezionale. Il leader italiano dovette fronteggiare le critiche degli esponenti intransigenti del Pci, supportati da una figura autorevole come il rappresentante sovietico presso i governi alleati, Aleksandr Bogomolov. È evidente che tale problema non riguardava soltanto la situazione italiana. L'Italia figurava tra i paesi dove le tensioni sociali generate dalla guerra potevano più facilmente sboccare in una rivoluzione. Proprio per questo, rappresentava un banco di prova. Bogomolov riecheggiava le opinioni di chi, a Mosca e a Belgrado, sosteneva l'inevitabilità di un conflitto tra l'Urss e le potenze occidentali, almeno quanto Togliatti si faceva interprete di una linea fondata sull'idea che l'Urss avesse interesse alla continuazione della collaborazione tra le grandi potenze anche dopo la fine della guerra¹²⁷. Il celebre accordo tra Stalin e Churchill dell'ottobre 1944, oltre a stabilire i primi confini delle sfere d'influenza, segnò anche i limiti dell'azione dei comunisti nella sfera d'interesse occidentale, anzitutto in Grecia e in Italia. Stalin finse di esercitare una scarsa influenza sui comunisti italiani, nell'impossibilità di impartire loro direttive tramite le forze armate sovietiche, come poteva fare in Bulgaria. Recitando un copione sin troppo studiato, egli sostenne persino che se avesse cercato di dare ordini al Pci, Togliatti avrebbe anche potuto «mandarlo all'inferno». Ma infine fornì a Churchill le assicurazioni necessarie, notando allusivamente che Togliatti era una persona intelligente e che avrebbe evitato di imbarcarsi in qualsiasi «avventura»¹²⁸. Contemporaneamente, Togliatti riaffermò la propria leadership nel Pci, costringendo gli uomini più intransigenti del partito a mordere il freno¹²⁹.

La politica formulata per il Partito comunista italiano poté così costituire un precedente seguito da quasi tutti gli altri partiti europei, fondato su tre elementi portanti: l'accantonamento della prospettiva della guerra civile; la scelta di prendere parte a governi di coalizione nazionale; l'investitura e la preminenza accordate ai leader che tornavano dall'esilio moscovita sui comunisti che partecipavano direttamente ai movimenti resistenziali. Al momento di lasciare Mosca per seguire la linea politica decisa nell'incontro con Stalin del 4 marzo 1944, Togliatti era stato anche incaricato da Dimitrov di riportare ai comunisti francesi l'indicazione di «agire come una forza dirigente della nazione» e «come un partito che ha senso dello Stato»¹³⁰. Il Pcf fu indotto a seguire il precedente italiano, malgrado la Francia presentasse una situazione assai conflittuale e che i comunisti locali, che si erano considerevolmente rafforzati sul piano militare e organizzativo dopo le difficoltà iniziali, fossero inclini a prevedere una resa dei conti con il generale De Gaulle¹³¹.

La svolta si verificò dopo l'incontro di Stalin con Thorez del novembre 1944, alla vigilia del ritorno di quest'ultimo in Francia, che

si svolse sulla medesima falsariga di quello tra Stalin e Togliatti risalente a sei mesi prima. Anche in questo caso, era imminente una significativa iniziativa di politica estera, la conclusione di un patto franco-sovietico. Stalin insistette con Thorez sulla necessità di evitare l'isolamento dei comunisti e di realizzare alleanze politiche, invitandolo a prendere atto «che attualmente in Francia c'è un governo riconosciuto dalle potenze alleate». In una simile situazione, era opportuno trasformare le organizzazioni armate controllate dai comunisti «in un'altra organizzazione, un'organizzazione politica, mentre le armi è necessario nasconderle». Egli suggerì anche di accantonare la denominazione di «fronte popolare», che evocava una stagione ormai finita e suonava ristretta rispetto agli attuali obiettivi dei comunisti¹³².

Stalin non aveva interesse a dividere l'Europa¹³³. La linea indicata ai comunisti non distingueva tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale, ma poneva l'accento sulla «nazionalizzazione» dei partiti coordinata con la politica estera dell'Urss. Nell'autunno 1944, la linea dei «fronti nazionali» passò dalla teoria alla pratica anche nell'Europa centro-orientale, dove l'avanzata dell'Armata Rossa e la caduta dei regimi filo-hitleriani pose all'ordine del giorno la rifondazione degli Stati e la creazione di governi di coalizione. La differenza rispetto a paesi inclusi nella sfera occidentale, come la Francia e l'Italia, fu che la ricerca d'influenza dei comunisti poteva contare sulla presenza militare sovietica e perciò mirare a impadronirsi di leve decisive del potere. Ma la linea politica venne formulata in termini pressoché identici¹³⁴. I comunisti cecoslovacchi erano i soli ad avere le carte in regola sui «fronti nazionali» e potevano vantare una primogenitura nell'Europa centro-orientale, consolidata al momento degli accordi tra Stalin e Beneš del dicembre 1943 e basata sul loro ruolo nel movimento di resistenza¹³⁵. Tutti gli altri si erano adeguati con difficoltà e dovettero correre ai ripari.

Già nel mirino di Mosca per aver ignorato la linea dei «fronti nazionali» ed evocato la prospettiva di una sovietizzazione del paese, i comunisti polacchi non potevano neppure vantare un ruolo significativo nel movimento resistenziale. Essi furono richiamati a forgiare l'immagine di un partito nazionale per rappresentare un potere alternativo al governo in esilio a Londra dall'epoca del Patto Molotov-Ribbentrop¹³⁶. Stalin in persona dettò ai comunisti ungheresi una linea moderata, a cominciare dalla composizione e dal programma del nuovo governo di unità nazionale. Recependo le direttive di Mosca, i dirigenti ungheresi adottarono come modello di partito nazionale quello dei comunisti francesi¹³⁷. I comunisti bulgari si erano conquistati un ruolo nella resistenza antinazista e, con l'assenso di Mosca, avevano imposto una loro forte rappresentanza nel

Comitato di liberazione nazionale. Tuttavia, Dimitrov li invitò a consolidare le proprie posizioni senza pensare di costituire «l'unico fattore decisivo nel paese e dettare la nostra volontà agli alleati» e a ricordare che senza la presenza dell'Armata Rossa «avremmo già la guerra civile»¹³⁸. Anche i comunisti rumeni furono istruiti secondo le medesime linee¹³⁹.

Tuttavia le implicazioni dei «fronti nazionali» non furono accettate da tutti i comunisti. Le pecore nere erano i cinesi in Asia e gli iugoslavi in Europa. Nel caso della Cina, l'appello all'unità nazionale si era sovrapposto alla politica dei fronti popolari e risaliva all'epoca dell'invasione giapponese dell'estate 1937. Da allora si era sviluppata una sottile dialettica tra Mosca e Mao Zedong, il quale accolse tutte le principali parole d'ordine indicate da Mosca piegandole però a una tattica assai più spregiudicata e aperta alla possibilità di una resa dei conti con i nazionalisti. Sebbene negli anni Trenta i rapporti tra Mosca e il Guomindang non fossero più quelli molto stretti del decennio precedente, Stalin continuò a fornire aiuti a Chiang Kai-shek, ritenendolo la personalità più adatta a unire il fronte anti-giapponese. Il Patto Molotov-Ribbentrop e la ricerca di una distensione con il Giappone non modificarono la politica cinese di Stalin, dominata dalla priorità di evitare lo scenario di una guerra su due fronti e perciò rivolta a consolidare la resistenza anti-giapponese puntando sulla collaborazione tra nazionalisti e comunisti. A sua volta, Mao vide nella distensione tra l'Urss e le potenze dell'Asse una finestra di opportunità in più per condurre una lotta su due fronti, quello interno e quello anti-giapponese. È indicativo che tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, dopo che era scoppiata l'ennesima crisi tra il Pcc e il Guomindang, dando luogo a una serie di scontri armati, Mao sostenne l'inevitabilità di una mobilitazione e di un conflitto con Chiang¹⁴⁰. Tuttavia Dimitrov disapprovò la posizione di Mao sostenendo che lo scontro non era inevitabile¹⁴¹. Mao si adeguò con evidente riluttanza, dichiarando che lo scontro si sarebbe comunque reso necessario in futuro¹⁴².

Lo scoppio della guerra tra Germania e Urss stemperò soltanto temporaneamente le frizioni tra la linea unitaria dettata da Mosca e le tendenze del Pcc a vedere nella lotta anti-giapponese una precaria tregua armata con i nazionalisti. Dopo che l'inizio della guerra nel Pacifico, nel dicembre 1941, ebbe allontanato il pericolo di un attacco giapponese all'Urss, la questione riemerse. Già nell'aprile 1942 Mao sottopose a Dimitrov l'opportunità di reagire alla «campagna anticomunista» di Chiang¹⁴³. Dimitrov rispose che, malgrado le «provocazioni» di Chiang, il Pcc doveva fare tutto il possibile per rafforzare «il fronte unico della Cina nella lotta contro i giapponesi»¹⁴⁴. Trascorso un apparente periodo di tregua, il conflitto

tra comunisti e nazionalisti riemerse nell'estate 1943. Nel dicembre 1943 Dimitrov scrisse a Mao rinnovando la sua preoccupazione per il «distacco» del Pcc dalla politica del «fronte unico nazionale» e per l'emarginazione dal partito degli uomini che più l'avevano invocata, Zhou Enlai e Wang Ming¹⁴⁵. Mao replicò che la linea del Pcc era «immutata» malgrado i rischi di uno scontro armato con i nazionalisti, ritenuti sensibili in vista della fine della guerra. Egli confermò la sua sfiducia verso Wang Ming e dichiarò la propria fedeltà a Stalin¹⁴⁶. In sostanza, dal punto di vista di Mao, la lotta ant imperialista non escludeva la guerra civile. Al tempo stesso, la sua dedizione all'Urss era fuori discussione, anche se non era sinonimo di una cieca obbedienza¹⁴⁷.

Nel mondo comunista europeo le tendenze radicali attraversavano trasversalmente tutti i partiti. Gli stessi rappresentanti sovietici in Europa non sempre le ostacolarono veramente. Tali tendenze erano forti e organizzate soprattutto tra i partigiani, ma allacciavano importanti legami nei gruppi dirigenti. I comunisti iugoslavi più degli altri si distinsero per la loro riluttanza ad abbracciare un discorso di unità nazionale e per la tendenza a concepire la propria strategia politico-militare senza ascoltare troppo i consigli provenienti da Mosca. Essi ricoprirono un ruolo di protagonisti, costituendo un avamposto strategico nei Balcani, data la loro capacità di controllare porzioni molto significative di territorio. Perciò furono al centro delle attenzioni dell'Urss. Anche se la stampa del Comintern elogiava le gesta dei partigiani comunisti in Jugoslavia, a Mosca si creò una sensibile irritazione per l'evidente propensione di Tito all'autonomia. Spirito assai più pratico che teorico, Tito aveva combattuto nell'Armata Rossa all'epoca della guerra civile e aveva trascorso a Mosca buona parte della seconda metà degli anni Trenta. Aveva però da tempo lasciato l'Urss quando venne lanciata la filosofia «nazionale» del tempo di guerra. Egli concepì la lotta di liberazione in chiave di conquista dell'egemonia militare da parte comunista¹⁴⁸.

Sin dal 1942 Dimitrov criticò l'assenza di un «carattere nazionale generale» nella propaganda politica di Tito e la scarsa attenzione dei comunisti iugoslavi verso la creazione di un «fronte nazionale»¹⁴⁹. Egli si rivolse a Tito con toni decisamente polemici, che mostrano l'importanza assegnata da Mosca alla nuova linea («Voi conducete una guerra popolare di liberazione con le forze degli operai, dei contadini, degli intellettuali legati al popolo e di altri patrioti, e non una lotta proletaria. Dovete sempre partire da questa premessa. Smettetela di portare acqua voi stessi al mulino dei nemici del popolo, che sfruttano malignamente ogni simile errore da parte vostra»)¹⁵⁰. La questione dell'entità del sostegno garantito da Mosca alla lotta partigiana e degli aiuti invano reclamati dagli iugoslavi accrebbe la tensione¹⁵¹.

Nell'aprile 1944 Molotov spiegò a Đilas la contrarietà di Mosca alla sovietizzazione della Jugoslavia e gli illustrò la linea di unità nazionale scelta per l'Italia, impartendo una lezione politica destinata a essere ignorata dai comunisti jugoslavi¹⁵². Nel frattempo il modello organizzativo e politico del movimento di liberazione jugoslavo si era esteso all'Albania, alla Grecia e alla Bulgaria. In breve tempo sarebbe divenuto chiaro che l'intransigenza degli jugoslavi rispecchiava un sentimento più ampiamente diffuso in modo trasversale nei partiti comunisti europei, compresso ma non liquidato dalla moderazione tattica suggerita da Mosca sin dall'epoca dei fronti popolari.

Refrattaria alle lezioni di realismo impartite da Stalin e da Dimitrov, la leadership comunista jugoslava presentava un profilo peculiare. Quasi tutti i leader dei principali partiti comunisti europei emersi dopo lo scioglimento del Comintern avevano passato i primi anni della guerra, e talvolta anche un periodo più lungo, in Urss: era questo il caso di Togliatti e di Thorez, così come dei tedeschi Pieck e Walter Ulbricht, dei polacchi Bolesław Bierut e Jakub Berman, dell'ungherese Mátyás Rákosi, dei cecoslovacchi Klement Gottwald e Rudolf Slánský, della rumena Ana Pauker, e dello stesso Dimitrov. Essi svolsero il ruolo di fiduciari di Stalin nell'applicare la linea dei «fronti nazionali», ma anche quello di garanti delle potenzialità socialiste insite nelle «vie nazionali» presso i quadri e i militanti. Tra le eccezioni, figurava il leader polacco Władisław Gomułka, vissuto in prigione e in clandestinità dopo il Patto Molotov-Ribbentrop. Ma l'eccezione principale era quella di Tito, sin dall'inizio capo della resistenza armata comunista e di un nuovo gruppo dirigente. Il viaggio a Mosca compiuto nel settembre 1944 segnò la definitiva consacrazione della sua leadership, basata sul ruolo svolto nel movimento di liberazione. La successiva offensiva dell'Armata Rossa in Serbia favorì l'insediamento delle forze di liberazione nazionale al governo. Ma lo status dei comunisti jugoslavi era diverso da tutti gli altri, a Est come a Ovest. La Jugoslavia fu l'unico paese dell'Est europeo nel quale i comunisti risolsero a proprio favore gli esiti della lotta di liberazione prima ancora che l'Armata Rossa potesse costituire un fattore decisivo. Essi rappresentavano già la forza dominante e monopolistica del nuovo potere a Belgrado mentre Mosca istruiva ancora i partiti comunisti europei nello spirito dei «fronti nazionali» e mentre i Tre Grandi si incontravano a Jalta. In un discorso pronunciato a Mosca il 5 febbraio 1945, Kardelj dichiarò che il Partito comunista aveva già in mano il potere e che, anche se la situazione internazionale consigliava di salvaguardare le forme, la Jugoslavia non sarebbe rimasta «a metà strada»¹⁵³. Spinti dall'euforia della vittoria, Tito e i suoi compagni ritenevano di rappresentare l'avanguardia del mondo socialista in espansione. Essi incarnavano il nuovo orgoglio

istillato nei comunisti dal successo della lotta antifascista, dopo le sconfitte e il terrore degli anni prebellici. Erano gli iugoslavi a soffiare sul fuoco della guerra civile in Grecia e a fomentarne lo scoppio in Italia, oltre a configurare la propria egemonia in una futura confederazione degli stati balcanici¹⁵⁴.

Il caso piú clamoroso di insubordinazione fu proprio quello della Grecia, dove si palesarono i limiti del controllo esercitato da Mosca. Divenuto un partito di massa forte di circa duecentomila militanti tramite la lotta di liberazione, il Kke si comportò in un modo opposto al Pci, reagendo con le armi all'alleanza tra Londra e la monarchia. I comunisti greci guidati da Georgios Siantos inscenarono con Mosca una commedia degli equivoci, reiterando richieste di sostegno che furono ignorate o raffreddate dai sovietici. Sin dall'agosto 1944, Molotov rese chiaro a Dimitrov che i greci dovevano «risolvere da soli le questioni che sollevano»¹⁵⁵. In ottobre, dopo che l'Armata Rossa si era diretta su Belgrado ma si era fermata al confine greco, Dimitrov ammise in una lettera a Molotov che un aiuto materiale ai comunisti greci era impossibile, sebbene fosse auspicabile un «appoggio morale»¹⁵⁶. In realtà, Mosca evitò di prendere posizione. Ciò nonostante, i comunisti greci andarono avanti per la loro strada in un paese che gli accordi tra Stalin e Churchill assegnavano alla Gran Bretagna. Nel dicembre 1944, malgrado gli avvertimenti di Dimitrov che Mosca non avrebbe fornito alcun aiuto, il movimento partigiano egemonizzato dai comunisti lanciò una mobilitazione di massa che si trasformò rapidamente in un'insurrezione armata ad Atene¹⁵⁷.

Stalin si trovò dinanzi al fatto compiuto e la sua disapprovazione fu totale. «Io avevo consigliato che in Grecia non si impiantasse questa lotta», confidò a Dimitrov, sentenziando che i comunisti greci avevano fatto «una stupidaggine» contando sull'ingresso dell'Armata Rossa nel loro paese¹⁵⁸. Mosca restò indifferente alla sanguinosa repressione attuata con il sostegno dei britannici, con l'ovvio intento di mantenere le mani libere nei paesi balcanici che rientravano invece nella propria sfera d'influenza. Poco dopo la fallita insurrezione dei comunisti greci, Stalin espresse al comunista iugoslavo Andrija Hebrang la sua forte irritazione per la *hybris* mostrata dai dirigenti di Belgrado. L'opinione di Stalin era che «si sta creando una situazione che vi porrà in rapporti ostili con la Romania, l'Ungheria, la Grecia; voi aspirate a combattere con tutto il mondo; non ha senso creare una simile situazione»¹⁵⁹. Al tempo della visita di Tito a Mosca, nell'aprile 1945, Dimitrov stesso giudicò il leader iugoslavo affetto da «vertigine dei successi», specie in relazione alla sua idea di una federazione che includesse la Bulgaria nello Stato iugoslavo¹⁶⁰. Nell'incontro di Tito con Stalin venne riproposta l'ipotesi di una federazione da creare per tappe graduali¹⁶¹. Ma in pratica la questione fu rimandata a un futuro generico. Stalin

riteneva che la nascita di aggregazioni federali dotate di forti basi regionali avrebbe potuto mettere a rischio l'influenza sovietica e i rapporti con le potenze occidentali¹⁶². La sua politica era piuttosto rivolta a utilizzare il nazionalismo nell'Europa centro-orientale come uno strumento di dominio imperiale, sfruttando le divisioni etniche e nazionali al fine di esercitare un controllo dal centro.

Le tensioni tra l'Urss e la Jugoslavia giunsero al culmine sulla questione di Trieste. Nei primi mesi del 1945, Mosca decise di assecondare le rivendicazioni iugoslave sulla città e richiamò all'ordine i comunisti italiani, preoccupati per le ripercussioni negative che l'annessione della città alla Jugoslavia avrebbe creato alla loro costruzione di un'immagine nazionale. Probabilmente fu l'incontro tra Stalin e Tito dell'aprile 1945 a produrre tale orientamento. Subito dopo, Dimitrov si pronunciò per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia ricevendo l'assenso di Stalin¹⁶³. Ma l'ingresso delle truppe iugoslave a Trieste provocò una vera e propria crisi internazionale, che Stalin aveva forse sottovalutato. La decisione sovietica venne immediatamente ritirata. Tito protestò contro le imposizioni delle grandi potenze, ma dovette fare marcia indietro¹⁶⁴. L'occupazione iugoslava della città doveva lasciare uno strascico di violenza, culminata nell'uccisione di alcune migliaia di persone gettate nelle foibe. Era una vendetta per l'occupazione fascista, che tuttavia rivelava un volto simile a quello del nemico sconfitto¹⁶⁵.

Artefice della repressione non era più un movimento in armi protagonista di una rivoluzione ma uno Stato comunista nascente, che mostrava le sue ambizioni e la sua natura. L'affacciarsi dello Stato comunista iugoslavo sulla scena internazionale annunciava nuove dinamiche politiche attinenti tanto all'immagine del comunismo come minaccia, quanto alle relazioni con lo Stato sovietico. L'intreccio tra le due controversie, quella territoriale che raggiunse il culmine attorno a Trieste e quella federativa tra Belgrado e Sofia, mostrava che sia le tendenze a estendere i confini della «sfera» orientale, sia le tendenze a creare un polo di aggregazione regionale al suo interno suscitavano a Mosca la sgradevole impressione di una perdita di controllo sulle azioni dei comunisti iugoslavi. La questione presentava implicazioni molto più serie di una disputa territoriale o di un litigio tra esponenti di diversi partiti comunisti. Per la prima volta, emergeva infatti il problema di conciliare i superiori interessi dello Stato sovietico non semplicemente con quelli di un partito più o meno disubbidiente, ma con quelli di un nuovo Stato comunista che si poneva al tempo stesso come un aggregato di forze facenti capo all'Urss e come un propulsore dell'espansione del movimento.

Negli ultimi mesi della guerra, Mosca si adoperò sia per stringere subito nuove relazioni diplomatiche privilegiate con i governi dei paesi dell'Europa centro-orientale, a cominciare dalla Polonia e dalla Jugoslavia, sia per imbrigliare il radicalismo serpeggiante nei partiti comunisti europei. La dottrina di una via pacifica al socialismo nei paesi inclusi nella zona d'interesse sovietica, destinata a costituire la base delle cosiddette «democrazie popolari», fu adottata come un'alternativa all'insurrezione rivoluzionaria¹⁶⁶. Nell'Europa centro-orientale tale idea rivestiva un particolare significato, dal momento che i comunisti erano chiamati a giocare un ruolo decisivo nella formazione degli assetti sociali e politici nella sfera d'influenza dell'Urss. Un nesso evidente si stabilì tra l'idea della democrazia antifascista, la ricerca di una dimensione nazionale dei partiti comunisti e gli interessi di politica estera dell'Urss. La guerra non veniva indicata come l'occasione per un rovesciamento delle basi economiche e politiche della società, anche perché queste erano già sufficientemente sconvolte. Il monopolio della forza conquistato dall'Urss nella parte orientale dell'Europa poteva essere impiegato al fine di rafforzare il potere delle nuove classi dirigenti formate dalle forze progressiste e dai comunisti. Nel gennaio 1945, Stalin dichiarò a Dimitrov e ai dirigenti jugoslavi e bulgari che «forse noi facciamo un errore quando pensiamo che la forma sovietica sia l'unica che porta al socialismo. Risulta nei fatti che la forma sovietica è la migliore, ma non è assolutamente l'unica»¹⁶⁷. Nell'aprile 1945 Stalin espresse quel concetto a Tito, tra i dirigenti comunisti europei il più riluttante a recepirlo («Oggi il socialismo è possibile persino sotto la monarchia inglese; la rivoluzione non è più necessaria dovunque») ¹⁶⁸. Tra gli episodi più significativi dell'imposizione della dottrina delle «democrazie popolari» nell'Europa centro-orientale vi fu l'opposizione e l'emarginazione della generazione di comunisti ungheresi reduci del 1919 e nostalgici della Repubblica dei consigli¹⁶⁹.

Il medesimo impianto fu indicato ai comunisti tedeschi. Diversamente da altri partiti comunisti europei, essi non potevano vantare un'esperienza di resistenza e si trovarono a contare prevalentemente sulla presenza sovietica nella parte orientale della Germania. Subito dopo l'inizio dell'occupazione, ai primi di giugno 1945, i dirigenti tedeschi si incontrarono con Stalin, Molotov e Ždanov. La questione all'ordine del giorno era il programma politico dei comunisti tedeschi e la ripresa della Kpd quale partito di massa. In questa circostanza, Stalin dichiarò l'inopportunità di instaurare il sistema sovietico in Germania e indicò la prospettiva di un «regime democratico parlamentare antifascista»¹⁷⁰. Stando agli appunti di Pieck, la discussione tra tedeschi e sovietici pose in evidenza un'oscillazione tra la prospettiva di «due Germanie» e l'idea che i

comunisti tedeschi dovessero lottare per una Germania unita. Nell'incontro venne comunque varata una linea di larghe alleanze politiche rivolte sia ai socialdemocratici, sia ai cattolici, oltre che a neutralizzare l'influenza radicale dei comitati antifascisti locali nati spontaneamente alla fine della guerra¹⁷¹. Anche in Germania, come in Ungheria, i militanti della sinistra comunista che conservavano la memoria del primo dopoguerra e vagheggiavano un'azione rivoluzionaria di tipo «bolscevico» furono messi ai margini dalle autorità di occupazione e dai dirigenti tornati dall'esilio moscovita¹⁷².

Fuori dal raggio di azione dell'Armata Rossa, le leadership dei partiti comunisti italiano e francese si muovevano sulla medesima lunghezza d'onda. In entrambi i casi, forti minoranze insurrezioniste, rappresentate tanto dai giovani arruolati nelle formazioni partigiane quanto da quadri più anziani, furono contenute e ricondotte a più miti consigli. Togliatti indicò pubblicamente nella «prospettiva greca» un pericolo da scongiurare¹⁷³. A partire dall'ultima fase della guerra, la prospettiva di fare o meno dell'Italia o della Francia una seconda Grecia rappresentò un punto di dissenso strategico sia all'interno del Pci e del Pcf, sia tra le leadership comuniste occidentali e quella jugoslava. L'eredità dei principali movimenti di resistenza a forte partecipazione comunista era così divisa in due: da una parte, in Jugoslavia e in Grecia, dove il dispiegarsi della lotta armata aveva preceduto la linea dei «fronti nazionali», la liberazione nazionale si identificò con la rivoluzione sociale; dall'altra parte, in Francia e in Italia, dove era sostanzialmente accaduto il contrario, l'automatismo del passaggio dalla liberazione nazionale alla rivoluzione venne contenuto e bloccato¹⁷⁴.

Il modello della democrazia antifascista fu indicato da Mosca a tutti i partiti comunisti europei, alla luce degli interessi sovietici. Non soltanto i partiti operanti nella «sfera d'influenza» sovietica, ma anche quelli dei paesi inclusi nella sfera anglo-americana dovevano trarne ispirazione e adattarlo alle condizioni affatto diverse dell'Europa occidentale, dove le conseguenze della guerra erano meno distruttive e traumatiche. Per quanto nebuloso e transitorio, tale modello poneva comunque una questione cruciale per la storia e l'identità dei comunisti. Il carattere di una guerra civile presentato dalla Seconda guerra mondiale era la fine di un'epoca da seppellire assieme al fascismo o annunciava la continuità della «guerra civile internazionale»? La prospettiva catastrofica del conflitto civile restava la condizione ideale dell'azione comunista o, al contrario, occorreva evitarla perché l'esperienza insegnava che ne avrebbero tratto profitto le forze della destra radicale e perché la forza dell'Urss e del movimento comunista consentivano di imporre una transizione pacifica al socialismo? In realtà, Stalin non dette una vera risposta a

questi interrogativi. Il realismo predicato da Mosca non era una chiara scelta di revisione culturale e politica, come già era accaduto prima della guerra. Nell'Europa centro-orientale, l'obiettivo della sovietizzazione venne sconsigliato con il linguaggio della tattica e dell'opportunità, perché avrebbe provocato la reazione delle forze nemiche sul piano interno e internazionale. Nell'Europa occidentale, la prospettiva insurrezionale venne bloccata invocando i supremi interessi della politica estera dell'Urss. Ma la sorveglianza ideologica contro ogni possibile revisionismo non fu allentata.

Un segnale assai indicativo, anche per la sua tempestività, è rappresentato dalla vicenda del leader americano Browder. All'inizio del 1944, egli propose di sciogliere il Cpusa e di trasformarlo in una corrente di opinione volta a consolidare la presenza non trascurabile dei comunisti, più confacente alla struttura del sistema politico statunitense e modellata sulla prospettiva di un'alleanza postbellica tra Mosca e Washington. In una lettera a Molotov del marzo 1944, Dimitrov suggerì di invitare Browder a non spingersi «troppo lontano nell'adeguamento alla situazione internazionale in mutamento, fino a negare la teoria e la pratica della lotta di classe»¹⁷⁵. L'intervento di Dimitrov costituiva un serio monito. Browder proseguì però per la sua strada anche senza l'investitura di Mosca, ritenendo di seguire i «principî» espressi dai Tre Grandi a Teheran. Nel maggio 1944 egli lanciò formalmente la proposta di una nuova «associazione» comunista destinata a sostituire il partito e subito dopo appoggiò calorosamente la terza rielezione di Roosevelt. Nel mondo comunista affiorarono da più parti segnali di freddezza se non di ostilità. Nell'aprile 1945, Browder fu attaccato pubblicamente dal comunista francese Jacques Duclos in un articolo ispirato dai sovietici, con i medesimi argomenti impiegati da Dimitrov un anno prima. Browder tentò vanamente di difendersi mentre le relazioni tra Mosca e Washington si erano fatte tese dopo la morte di Roosevelt. Pochi mesi dopo egli venne destituito dalla guida del nuovo movimento e il Cpusa fu ricostituito per tornare a rappresentare, nel giro di pochi anni, una setta irrilevante¹⁷⁶. Il caso Browder mostrava i limiti dell'innovazione possibile e la persistenza di una base culturale comune alle diverse tendenze emerse nel comunismo internazionale durante la Seconda guerra mondiale. Nessun altro esponente comunista avrebbe avuto il coraggio di cambiare dimostrato da Browder. Le divisioni manifestatesi nel mondo politico e diplomatico del comunismo europeo e sovietico erano più limitate, anche se non prive di importanza. L'idea di usare l'occasione della guerra ai fini della rivoluzione sociale in Europa e in vista dell'imminente conflitto tra il mondo socialista e quello capitalistico conviveva con quella di una transizione pacifica e di una collaborazione con gli occidentali anche

dopo la fine della guerra. Tutti i dirigenti comunisti ritenevano di agire negli interessi dell'Urss. Nessuno si sognò di ritirare la propria lealtà o di discutere la base unitaria del movimento aprendo un conflitto politico. Ciascuno vedeva in Stalin un'autorità indiscussa. Stalin interpretò il cambiamento degli assetti europei e mondiali prodotto dalla guerra come la conseguenza, favorevole all'Urss e al comunismo internazionale, di un sommovimento storico che richiedeva soltanto di essere assecondato e non imponeva alcuna riforma politica e culturale.

L'idea di promuovere la democrazia antifascista fu per molti aspetti un tentativo di fornire una risposta agli assetti europei del dopoguerra. Ma era una risposta temporanea e reversibile. Nel discorso politico staliniano si profilò l'argomento che fosse maturato il tempo di lasciare alle spalle l'epoca delle lacrime e del sangue. Ma questo discorso non venne mai veramente svolto e non intaccò profonde convinzioni radicalmente opposte. Stalin ritenne semmai necessario varare un modello di transizione nella sfera d'influenza sovietica, nella consapevolezza che una rivoluzione sociale rischiava di provocare indesiderate reazioni internazionali e che l'esportazione del modello sovietico era impopolare in Europa. L'esperienza della seconda metà degli anni Trenta forniva un precedente utile, anche per la sua vaghezza. Nata sul terreno della guerra civile spagnola al fine di temperare le spinte rivoluzionarie sull'altare dello sforzo bellico, l'idea della democrazia antifascista poteva ora essere applicata a una situazione affatto diversa, quella della ricostruzione pacifica dell'Europa centro-orientale sotto l'egida dell'Urss. La «democrazia popolare» presentava il vantaggio di indicare un'alternativa tanto alle spinte più radicali presenti nei partiti comunisti quanto alla democrazia liberale dell'Europa occidentale. Un passaggio meno cruento rispetto all'esperienza sovietica ma destinato a creare un assetto politico e sociale irreversibilmente orientato alla futura trasformazione socialista, grazie al ruolo centrale che i comunisti avrebbero rivestito sotto l'influenza dell'Urss, interpretando il bisogno di cambiamento delle masse popolari¹⁷⁷.

Tuttavia, Stalin prese più sul serio le sfere d'influenza della democrazia antifascista. I sovietici non videro la democrazia antifascista come un paradigma politico capace di influenzare o addirittura di modificare il ruolo preponderante del loro modello di Stato e di società. Essi furono, piuttosto, sufficientemente consapevoli che nell'Europa centro-orientale le devastanti conseguenze della guerra stavano già realizzando un compito rivoluzionario fondamentale, la liquidazione delle vecchie classi dirigenti. La distruzione degli ebrei europei realizzata dai nazisti aveva aperto un cambiamento strutturale nelle classi sociali urbane dell'Est. Il crollo

del nuovo ordine nazista lasciava in eredità all'Urss società decapitate nei loro ceti dirigenti, supine o complici di violenze endemiche, prive di una chiara nozione di legalità e di legittimità politica. Tolta la Cecoslovacchia, i regimi prebellici avevano coltivato il nazionalismo, ma non la democrazia, e non avevano lasciato troppi rimpianti, specie laddove, come in Ungheria e in Romania, si erano resi colpevoli di un'attiva collaborazione con i nazisti. Subito dopo la fine della guerra, lo spostamento forzato di milioni di tedeschi verso ovest avrebbe completato il quadro di un terremoto sociale, di un livellamento culturale, di una omogeneizzazione etnica e nazionale. Tutto ciò apriva un largo spazio a politiche e a pratiche di trasformazione dall'alto, destinate a seguire la rotta tracciata dagli interessi sovietici¹⁷⁸. Sotto questo profilo, la «democrazia popolare» alludeva a una spinta uniformatrice della diversità politica e sociale dell'Europa centro-orientale.

Se la guerra creava condizioni strutturali particolarmente favorevoli all'azione dei comunisti nella parte orientale dell'Europa, in tutto il continente la loro capacità di attrazione crebbe in una misura senza precedenti. Il Patto Molotov-Ribbentrop era parso liquidare la credibilità del movimento comunista europeo. L'attacco di Hitler all'Urss la resuscitò. Tramite la lotta armata contro il fascismo in Europa, i comunisti conquistarono adesioni che non avevano mai avuto. A differenza della prima guerra, la Seconda guerra mondiale precipitò in una serie di guerre civili, generate dalla lotta tra movimenti partigiani e regimi fascisti o collaborazionisti, ma anche dai conflitti interni alla resistenza stessa, che in tempi diversi investirono un largo fronte di paesi dal Baltico alla Bielorussia, dall'Ucraina alla Polonia, dai Balcani all'Italia¹⁷⁹. Il passaggio dei partiti comunisti da partiti di quadri a partiti di massa si verificò in alcuni dei casi più importanti, come quello del partito jugoslavo e del partito italiano, nel contesto delle guerre civili generate dal conflitto mondiale. Caratteri quali l'intransigenza, la disciplina, l'organizzazione, la disposizione al sacrificio di sé e degli altri consentirono ai comunisti di trarre giovamento dalla situazione estrema della guerra civile, anche se essi non la indicarono come un obiettivo politico e si proposero quasi ovunque, con l'eccezione della Jugoslavia e della Grecia, come fautori di una pacificazione nazionale.

Nell'ultima fase della guerra era ancora difficile misurare concretamente l'espansione dei partiti comunisti in termini di militanti, meno che mai in termini di voti. Ma era già evidente che, al momento di abbandonare la loro condizione di clandestinità, molti partiti comunisti europei stavano conquistando basi di massa. I casi più clamorosi appaiono quelli dei partiti che erano stati privi di una significativa forza nel periodo tra le due guerre e che riemergevano da

una situazione di clandestinità di molto precedente la Seconda guerra mondiale. In Jugoslavia, il Partito comunista era un partito di quadri elitario ma guidava una massa di quasi un milione di partigiani. In Italia, il Partito comunista raggiungeva la quota senza precedenti di mezzo milione di aderenti. Ma anche in Ungheria, in Romania, e persino in Polonia gli iscritti ai partiti comunisti crebbero smisuratamente negli ultimi mesi della guerra, passando da poche migliaia ad alcune centinaia di migliaia di iscritti. A questo quadro si aggiungevano i paesi nei quali i comunisti avevano presentato una rilevante forza politica e sociale già prima della guerra: la Francia, dove il partito tornò alla quota di circa trecentomila iscritti, la Cecoslovacchia, e anche la Germania¹⁸⁰. L'ambizione comunista di mobilitare una massa critica dei lavoratori e di soppiantare la socialdemocrazia, frustrata dopo la Prima guerra mondiale, sembrava a portata di mano dopo la Seconda.

L'Europa del 1945 non era più rivoluzionaria di quella del 1918, ma era più predisposta a seppellire il proprio passato recente. Come un quarto di secolo prima, la guerra metteva in gioco visioni semplificate e schematiche della politica e della società, rivolte a una promessa di cambiamento immediato e senza compromessi. L'abito mentale dei comunisti vi si attagliava bene, così come il loro ethos di costruttori del progresso nella moderna società di massa traeva credibilità dalla denuncia dei fallimenti del capitalismo liberale tra le due guerre. Non meno li favoriva la scomparsa dalla scena dei nazionalisti radicali, che nel primo dopoguerra del secolo erano stati i principali beneficiari della crisi della civiltà liberale. I comunisti intercettavano un'esigenza di rifondazione e di distacco dall'incubo nazista, largamente diffusa soprattutto tra i giovani, compresi coloro che avevano aderito più o meno consapevolmente all'ideologia fascista. Potevano essere ammirati per l'abnegazione e per l'eroismo o temuti per la spietatezza e l'uso della violenza, ma difficilmente si poteva negare il loro ruolo nella liberazione dell'Europa dal nazismo. Sotto questo profilo, le credenziali antifasciste erano una risorsa, e non un limite, per conquistare settori della società più ampi di quelli che si erano riconosciuti nella Resistenza. Diversamente da quanto ha sostenuto Furet, il comunismo non creò lo spazio politico antifascista, ma lo occupò per motivi politici e culturali¹⁸¹. I comunisti non inventarono l'antifascismo, ma seppero svilupparne le potenzialità. L'egemonia della Germania nazista nell'ideologia anticomunista del tempo di guerra favorì l'affermazione del comunismo come una cultura politica europea di pari rango alle culture politiche liberale, socialista, cattolica democratica, un passaggio che non era scontato negli anni Venti e Trenta. A differenza che negli anni prebellici, l'antifascismo non definiva più soltanto un movimento ideale

confinato alle forze di sinistra, ma connotava l'immagine e il profilo degli Stati alleati contro Hitler, apparentemente superando l'isolamento internazionale dell'Urss. L'appartenenza antifascista facilitò la nascita o il rilancio di un'immagine nazionale dei partiti comunisti, soprattutto laddove l'Armata Rossa non poté arrivare, malgrado il disastroso precedente del patto tra Stalin e Hitler. L'antifascismo fu così un veicolo di legittimazione fondamentale per il movimento comunista. Non fu una maschera e una finzione, ma un'identità che si sovrappose all'originaria vocazione rivoluzionaria.

Tuttavia l'antifascismo non era l'unica identità dei comunisti, né quella principale. La crescita dei partiti comunisti nell'ultima fase della guerra mostrava la loro capacità di creare identificazione in strati significativi delle società europee e smentiva la tesi che la loro forza dipendesse esclusivamente dal sostegno finanziario e organizzativo di Mosca. Persino nel caso del Cpusa, un partito che doveva la passata sopravvivenza ai finanziamenti sovietici, fu la guerra a creare le condizioni per una crescita d'influenza, poi svanita malgrado le ingenti risorse impiegate da Mosca negli Stati Uniti per molti anni a venire. Ma la dipendenza ideologica e psicologica dei comunisti dall'Urss non era destinata a indebolirsi. Il nuovo spirito antifascista non affrancava il movimento dal primato originario dello Stato, che anzi uscì rafforzato dalla guerra. La vittoria sembrava rendere trascurabili e destinati all'oblio crimini e tragedie degli anni prebellici, compresi quelli che avevano colpito i comunisti stessi. Altrettanto poteva dirsi del patto con Hitler. Il mito della guerra patriottica e il prestigio personale acquisito da Stalin riannodavano i fili delle mitologie precedenti, malgrado l'ambivalenza che si era delineata sin dall'inizio del conflitto bellico.

Fuori dell'Urss, la rivoluzione, la pianificazione, la collettivizzazione, la potenza militare-industriale e la vittoria nella guerra potevano ora apparire gli anelli di un continuum fondato su una razionalità storica, oltre che su una religione civile. In Urss, il mito della guerra patriottica tendeva invece a sostituire e a oscurare le stratificazioni precedenti dipingendo un'immagine nazionalista e militarista, che relegava sullo sfondo l'internazionalismo delle origini. Stalin evitò di impiantare sul trionfo bellico dell'Urss un discorso a carattere universalistico. L'autorità assicurata dalla vittoria, il rilancio del mito sovietico e la crescita del movimento comunista furono considerati più che sufficienti per instaurare l'influenza dello Stato sovietico nel mondo del dopoguerra. Sebbene l'Urss fosse, insieme alla Polonia e alla Jugoslavia, il paese più colpito dalle terrificanti conseguenze della guerra di conquista nazista all'Est e avesse bisogno di una gigantesca opera di ricostruzione, ciò che più contava era il nuovo spirito militar-patriottico e imperiale tra le sue élite. L'obiettivo

prioritario doveva essere quello di stabilire il dominio sovietico nell'Europa centro-orientale. Tale obiettivo celava però un rovescio della medaglia, perché se l'espansione dell'influenza e della potenza dell'Urss presentava agli occhi dei comunisti, e anche di tanti antifascisti, un aspetto salvifico e una garanzia di progresso, la gran parte degli europei la avvertì come un nuovo giogo e come una minaccia.

1 F. BORKENAU, *The Totalitarian Enemy*, Faber and Faber, London 1940. Cfr. W. D. JONES, *The Lost Debate* cit., pp. 118-23.

2 S. PONS, *Stalin and the Inevitable War* cit., pp. 180-81. Sulla continuità delle motivazioni anticomuniste nella politica di Hitler, anche dopo il patto, cfr. L. WADDINGTON, *Hitler's Crusade* cit., pp. 156-72.

3 R. OVERY, *The Dictators. Hitler's Germany, Stalin's Russia*, Penguin Books, London 2005, pp. 297-99, 457-67.

4 M. BUBER-NEUMANN, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, il Mulino, Bologna 1994.

5 K. CLARK e K. SCHLÖGEL, *Mutual Perceptions and Projections. Stalin's Russia in Nazi Germany – Nazi Germany in the Soviet Union*, in M. GEYER e SH. FITZPATRICK (a cura di), *Beyond Totalitarianism. Stalinism and Nazism Compared*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 396-441.

6 J. T. GROSS, *Revolution from Abroad. The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1988.

7 V. ZASLAVSKY, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, il Mulino, Bologna 2006. *Katyn Mart' 1940 g. - sentjabr' 2000 g. Rasstrel. Sudby žyvyh. Echo Katyni. Dokumenty*, a cura di N. S. Lebedeva, Ves' Mir, Moskva 2001.

8 R. D. PETERSEN, *Resistance and Rebellion. Lessons from Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 88 sgg.

9 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, 3 voll., vol. I. *Commissar (1918-1945)*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2004-2007, pp. 265-66.

10 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 203.

11 *1941 god*, Meždunarodnyj Fond Demokratija, 1998, kn. 1, doc. 37, pp. 76-80.

12 *Direktivy I. V. Stalina V. M. Molotovu perez pjezdkoj v Berlin v nojabre 1940 g.*, in «Novaja i novejšaja istorija», 1995, n. 4.

13 *Sto sorok besed s Molotovym. Iz dnevnika F. Čueva*, Terra-Terra, Moskva 1991, p. 23.

14 G. GORODETSKY, *Grand Delusion. Stalin and the German Invasion of Russia*, Yale University Press, New Haven 1999.

15 *Komintern i Finlandija, 1919-1943*, Nauka, Moskva 2003, docc. 116, 117, 118. B. H. BAYERLEIN, M. M. NARINSKI, B. STUDER e S. WOLIKOW, *Moscou-Paris-Berlin* cit., doc. 51, pp. 130-31.

16 KVMV, I, doc. 52, pp. 237-39.

17 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., doc. 30, pp. 167-68. Cfr. B. H. BAYERLEIN, M. M. NARINSKI, B. STUDER e S. WOLIKOW, *Moscou-Paris-Berlin* cit., p. 199.

18 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., pp. 170-74.

19 B. H. BAYERLEIN, M. M. NARINSKI, B. STUDER e S. WOLIKOW, *Moscou-Paris-Berlin* cit., p. 200.

20 *Ibid.*, doc. 134, pp. 240-42. Sul ruolo di Fried, cfr. A. KRIEGEL e S. COURTOIS, *Eugen*

Fried: le grand secret du Pcf, Éditions du Seuil, Paris 1997.

21 Kvmv, I, docc. 110 e 113, pp. 401-7.

22 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., doc. 32, pp. 175-81.

23 B. H. BAYERLEIN, M. M. NARINSKI, B. STUDER e S. WOLIKOW, *Moscou-Paris-Berlin* cit., docc. 160 e 161, pp. 277-81.

24 Kvmv, I, doc. 116, pp. 421-22. Cfr. s. COURTOIS, *Le bolchévisme à la française*, Fayard, Paris 2010, pp. 134-74. s. WOLIKOW, *L'Internationale communiste (1919-1943)* cit., pp. 122-29.

25 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 245.

26 V. K. VOLKOV e L. JA. GIBIANSKIJ (a cura di), *Vostočnaja Evropa meždu Gitlerom i Staliny* 1939-1941 gg., Indrik, Moskva 1999, pp. 288-92.

27 Kvmv, I, doc. 161, pp. 514-15.

28 G. SWAIN, *Tito and the Twilight of the Komintern*, in T. REES e A. THORPE (a cura di), *International Communism and the Communist International* cit.

29 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 291. Kvmv, I, doc. 166, pp. 519-20.

30 V. K. VOLKOV e L. JA. GIBIANSKIJ (a cura di), *Vostočnaja Evropa meždu Gitlerom i Staliny* cit., p. 472.

31 G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 297-98.

32 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., doc. 34, pp. 185-87.

33 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 300.

34 *Ibid.*, p. 278.

35 *Ibid.*, p. 302.

36 *Ibid.*, p. 314.

37 B. H. BAYERLEIN, M. M. NARINSKI, B. STUDER e S. WOLIKOW, *Moscou-Paris-Berlin* cit., doc. 243, pp. 402-4.

38 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 304.

39 «Istočnik», 1995, n. 2, pp. 29-30. G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 309-10. V. A. NEVEŽIN, *Zastol'nye reči Stalina* cit., pp. 279-93.

40 Si veda V. A. NEVEŽIN, *Sindrom nastupatelnoj voyny. Sovetskaja propaganda v preddverii «sviaščennych boev» 1939-1941 gg.*, Airo-XX, Moskva 1997; G. GORODETSKY, *Grand Delusion* cit., pp. 208-9, 239; E. MAWDSLEY, *Thunder in the East. The Nazi-Soviet War 1941-1945*, Hodder Arnold, London 2005, pp. 37-41.

41 C. PLESHAKOV, *Stalin's Folly. The Secret History of the German Invasion of Russia, June 1941*, Weidenfeld & Nicolson, London 2005, p. 77.

42 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. I cit., p. 304. *Anastas Mikojan, Tak bylo. Razmyšlenija o minuvšem*, Vagrius, Moskva 1999, pp. 388-93.

43 I. KERSHAW, *Fateful Choices. Ten Decisions that Changed the World 1940-1941*, Penguin Books, London 2008, p. 293.

44 *Sto sorok besed s Molotovym* cit., pp. 14, 78.

45 A. WEINER, *Making Sense of War. The Second World War and the Fate of the Bolshevik Revolution*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) - Oxford 2001.

46 D. VOLKOGONOV, *Triumf i tragedija. Poliitičeskij portret I. V. Stalina*, libro II, parte I, pp. 151-261. CH. BELLAMY, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella Seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2010. D. BRANDENBERGER, *National Bolshevism* cit., pp. 144-59.

47 O. A. RŽEŠEVSKIJ, *Vizit A.Idena v Moskvu v dekabre 1941 g. Peregovory s I.V. Staliny i V.M. Molotovym*, in «Novaja i novejšaja istorija», 1994, n. 2, pp. 98-100.

48 E. MAWDSLEY, *Thunder in the East* cit., pp. 247-48.

49 F. FIRSOV, *Sekretnye kody istorii Komintern 1919-1943* cit., pp. 434-78.

50 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 320.

- 51 Kvmv, II, doc. 2, pp. 93-95.
- 52 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 321-22.
- 53 Kvmv, II, doc. 12, pp. 109-11.
- 54 Kvmv, doc. 15, pp. 114-15. Cfr. S. WOLIKOW, *L'Internationale communiste (1919-1943) cit.*, pp. 136-37.
- 55 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 349.
- 56 *Ibid.*, p. 384.
- 57 Kvmv, II, doc. 74, pp. 226-30. Sul caso del Pcf, si veda B. H. BAYERLEIN, M. M. NARINSKI, B. STUDER e S. WOLIKOW, *Moscou-Paris-Berlin cit.*, pp. 432-35.
- 58 Tra i casi di studio della condotta dei comunisti estereuropei, si veda in particolare M. MEVIUS, *Agents of Moscow: the Hungarian Communist Party and the Origins of Socialist Patriotism, 1941-1953*, Oxford University Press, Oxford 2005.
- 59 M. CATTARUZZA (a cura di), *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e «questione nazionale»: 1889-1953*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- 60 Kvmv, II, doc. 97, pp. 265-66.
- 61 Kvmv, II, doc. 98, pp. 267-68.
- 62 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 541.
- 63 Kvmv, II, docc. 101 e 110.
- 64 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, doc. 40, p. 200.
- 65 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 548.
- 66 Kvmv, II, doc. 110, pp. 286-99.
- 67 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 611-12.
- 68 *Ibid.*, p. 612. Cfr. A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, doc. 50, pp. 229-32.
- 69 Kvmv, II, docc. 134, 136, 137. A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943 cit.*, docc. 51, 52, 53, pp. 233-50.
- 70 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 618.
- 71 *Ibid.*
- 72 I. V. STALIN, *Works cit.*, vol. II [XV], pp. 104-5.
- 73 Kvmv, II, doc. 142, pp. 377-78.
- 74 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 629. Kvmv, II, doc. 143, pp. 378-79.
- 75 M. DILAS, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 88-89.
- 76 G. DIMITROV, *Diario cit.*, pp. 637, 675.
- 77 G. M. ADIBEKOV, E. N. ŠACHNAZAROVA e K. K. ŠIRINJA, *Organizacionnaja struktura Komintern cit.*, pp. 228-41.
- 78 G. SWAIN, *The Comintern and Southern Europe, 1938-1943*, in T. JUDT (a cura di), *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe 1939-1948*, Routledge, London - New York 1989.
- 79 M. MAZOWER, *Hitler's Empire. How the Nazis Ruled Europe*, The Penguin Press, New York 2008, pp. 482-91, 496 sgg.
- 80 I. Y. MOROZOVA, *The Comintern and Revolution in Mongolia*, The White Horse Press, Cambridge 2002.
- 81 J. DERRICK, *Africa's «Agitators» cit.*, pp. 172-82. S. WOLIKOW, *L'Internationale communiste (1919-1943) cit.*, pp. 222-23.
- 82 F. C. TEIWES, *The Formation of the Maoist Leadership cit.* T. SAICH (a cura di), *The Rise to Power of the Chinese Communist Party cit.*, sezione G.
- 83 CH. BAYLY e T. HARPER, *Forgotten Wars. Freedom and Revolution in Southeast Asia*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2006.
- 84 *Vkp(b), Komintern i Koreja 1918-1941*, Rosspen, Moskva 2007.
- 85 W. J. DUIKER, *The Communist Road to Power in Vietnam*, Westview Press, Boulder 1996, 2a ed., pp. 69-73.
- 86 *Vkp(b), Komintern i Japonija 1917-1941*, Rosspen, Moskva 2001. Cfr. S.

WILSON, *The Komintern and the Japanese Communist Party*, in T. REES e A. THORPE (a cura di), *International Communism and the Communist International* cit.

87 CH. BAYLY e T. HARPER, *Forgotten Wars* cit., pp. 30 e 161.

88 W. SINGER, *Peasants and the Peoples of the East. Indians and the Rethoric of the Komintern*, in T. REES e A. THORPE (a cura di), *International Communism and the Communist International* cit. S. D. GUPTA, *Comintern and the Destiny of Communism in India, 1919-1943* cit.

89 S. R. CHOWDHURI, *Leftism in India, 1917-1947*, Palgrave, London 2007, pp. 101-107. D. N. GUPTA, *Communism and Nationalism in Colonial India, 1939-45*, Sage, New Delhi 2008, pp. 211 sgg.

90 M. BEHROOZ, *Rebels with a Cause. The Failure of the Left in Iran*, I. B. Tauris, London - New York 1999, pp. 4-5, 22-23.

91 T. Y. ISMAEL, *The Communist Movement in the Arab World*, RoutledgeCurzon, London - New York 2005. G. G. KOSAC, *Krasnyj flag nad Bližnim Vostokom? Kompartii Egipta, Palestiny, Sirii i Livana v 20-30-e gody*, Moskva 2001.

92 J. DERRICK, *Africa's «Agitators»* cit.

93 S. QUINN-JUDGE, *Ho Chi Minh. The Missing Years*, Hurst, London 2003.

94 B. K. MARTIN, *Under the Loving Care of the Fatherly Leader. North Korea and the Kim Dynasty*, St. Martin's Press, New York 2004.

95 R. MCVEY, *The Rise of Indonesian Communism*, Cornell University Press, Ithaca 1965. T. MALAKA, *From Jail to Jail*, Ohio University Press, Athens 1991.

96 CH. PENG, *My Side of History*, Media Masters, Singapore 2003. C. C. CHIN e K. HACK (a cura di), *Dialogues with Chin Peng: New Light on the Malayan Communist Party*, Singapore University Press, Singapore 2004.

97 D. N. GUPTA, *Communism and Nationalism in Colonial India, 1939-45* cit.

98 T. Y. ISMAEL, *The Communist Movement in the Arab World* cit.

99 D. SPENSER, *The impossible Triangle. Mexico, Soviet Russia, and the United States in the 1920s*, Duke University Press, Durham-London 1999, pp. 39-49. S. ROY, M. N. ROY, *A Political Biography*, Orient Longman, New Delhi 1997, pp. 22 sgg.

100 M. CABALLERO, *Latin America and the Comintern, 1919-1943*, Cambridge University Press, Cambridge 2002. M. BECKER, *Mariategui and Latin American Marxist Theory*, Ohio University Press, Athens 1993.

101 B. CARR, *From Carribean Backwater to Revolutionary Opportunity. Cuba's Evolving Relationship with the Komintern, 1925-34*, in T. REES e A. THORPE (a cura di), *International Communism and the Communist International* cit.

102 M. CABALLERO, *Latin America and the Comintern, 1919-1943* cit., pp. 109-20.

103 *Komintern i Latinskaja Amerika. Sbornik dokumentov*, Nauka, Moskva 1998, docc. 50, 52, 53, 54.

104 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 243.

105 F. M. OTTANELLI, *The Communist Party of the United States. From Depression to World War II*, Rutgers University Press, New Brunswick - London 1991, pp. 197-208.

106 V. MASTNY, *Russia's Road to the Cold War. Diplomacy, Warfare, and the Politics of Communism, 1941-1945*, Columbia University Press, New York 1979, p. 107.

107 V. O. PECHATNOV, *The Big Three after World War II. New Documents on Soviet Thinking about Post War Relations with the United States and Great Britain*, Cold War International History Project, Wilson Center, Washington (D.C.), working paper n. 13, luglio 1995; S. PONS, *In the Aftermath of the Age of Wars*, in S. PONS e A. ROMANO (a cura di), *Russia in the Age of Wars* cit. G. ROBERTS, *Stalin's Wars. From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven - London 2006, pp. 228-32.

108 *Sovetskij faktor v Vostočnoj Evrope 1944-1953. Dokumenty (da ora in avanti: Sfve)*, 2 voll., Rosspen, Moskva 1999-2002, vol. I, doc. 1, pp. 23-48.

109 J. HASLAM, *The Vices of Integrity. E. H. Carr 1892-1982*, Verso, London - New York 1999, pp. 107-8.

- 110 S. PONS, *In the Aftermath of the Age of Wars* cit., pp. 286-88.
- 111 E. MAWDSLEY, *Thunder in the East* cit., p. 359.
- 112 A. WERTH, *Russia at War 1941-1945*, Carroll & Graf, New York 1996, pp. 944 sgg.
- 113 Rgaspi, f. 77, op. 4, d. 14. S. PONS, *In the Aftermath of the Age of Wars* cit., pp. 296-98.
- 114 V. MASTNY, *Russia's Road to the Cold War* cit., p. 167.
- 115 «Istočnik», 1995, n. 4, pp. 144-52.
- 116 Avprf, f. 06, op. 6, p. 14, d. 143, ll. 31-88.
- 117 G.-H. SOUTOU, *General de Gaulle and the Soviet Union, 1943-5. Ideology or European Equilibrium*, in F. GORI e S. PONS (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-53*, Macmillan, London 1996, pp. 318-25. «Istočnik», 1996, n. 5, pp. 105-7.
- 118 *SSSR i Germanskij Vopros 1941-1949*, a cura di G. P. Kynin e J. Laufer, 3 voll., Meždunarodnye otnošenija, Moskva 1996-2003, vol. I, doc. 140, pp. 595-97.
- 119 Rgaspi, f. 82, op. 2, d. 1036.
- 120 I. V. STALIN, *Works* cit., vol. III [XVI], p. 165.
- 121 E. KARDELJ, *Memorie degli anni di ferro*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 68.
- 122 G. SWAIN, *The Cominform: Tito's International?*, in «Historical Journal», XXXV (settembre 1992), n. 3.
- 123 I. V. STALIN, *Works* cit., vol. III, pp. 159 e 162.
- 124 *Sto sorok besed s Molotovym* cit., p. 76.
- 125 «Istoričeskij Archiv», 1996, n. 1, p. 13.
- 126 G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 691-93. Kvmv, II, docc. 168, 174. Cfr. S. PONS, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999, pp. 145-55. E. AGA ROSSI e V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera italiana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007, nuova ed., pp. 67-74.
- 127 S. PONS, *In the Aftermath of the Age of Wars* cit., p. 290.
- 128 O. A. RŽEŠEVSKIJ, *Stalin i Čercill. Vstreči. Besedy. Diskussii. Dokumenty, kommentarii 1941-1945*, Nauka, Moskva 2004, p. 426.
- 129 S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., pp. 166-70.
- 130 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 694.
- 131 Sulla strategia del Pcf nel 1944, si veda PH. BUTON, *Les lendemains qui déchantent. Le Parti communiste français à la Libération*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1993.
- 132 G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 769-70. Per il verbale dell'incontro tra Stalin e Thorez, cfr. «Istočnik», 1995, n. 4, pp. 152-58.
- 133 N. M. NAIMARK, *Stalin and Europe in the Postwar Period, 1945-53. Issues and Problems*, in «Journal of Modern European History», II (2004), n. 1.
- 134 E. MARK, *Revolution by Degrees. Stalin's National-Front Strategy for Europe, 1941-1947*, Cold War International History Project, Washington (D.C.), working paper n. 31, febbraio 2001.
- 135 V. MASTNY, *Russia's Road to the Cold War* cit., p. 143.
- 136 K. KERSTEN, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1991. Kvmv, II, doc. 175.
- 137 M. MEVIUS, *Agents of Moscow* cit., pp. 54 e 73. P. KENEZ, *Hungary from the Nazis to the Soviets. The Establishment of the Communist Regime in Hungary, 1944-1948*, Cambridge University Press, New York 2006, pp. 25-27.
- 138 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 778 (13 dicembre 1944). Cfr. V. DIMITROV, *Stalin's Cold War. Soviet Foreign Policy, Democracy and Communism in Bulgaria 1941-48*, Palgrave Macmillan, London 2008, pp. 89 sgg.
- 139 E. MARK, *Revolution by Degrees* cit. G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 790 (4 gennaio

1945).

140 Le comunicazioni di Mao a Dimitrov tra il novembre 1940 e l'inizio di febbraio 1941 sono in *Vkp(b), Komintern i Kitaj*, tomo V cit., specie i docc. 135, 139, 142, 144, 151, 152. Cfr. J. HASLAM, *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-1941* cit., pp. 153-54.

141 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., doc. 23, pp. 135-37. *Vkp(b), Komintern i Kitaj*, tomo V cit., doc. 153, p. 485.

142 A. DALLIN e F. I. FIRSOV (a cura di), *Dimitrov and Stalin 1934-1943* cit., doc. 24, pp. 137-41.

143 *Vkp(b), Komintern i Kitaj*, tomo V cit., doc. 230, pp. 595-96.

144 *Ibid.*, doc. 235, pp. 605-6.

145 *Ibid.*, doc. 298, pp. 686-87.

146 *Ibid.*, doc. 299, p. 688.

147 La storiografia appare divisa circa il grado maggiore o minore di indipendenza di Mao da Stalin. Per una sottolineatura dell'autonomia di Mao, cfr. D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950. The Arduous Road to the Alliance*, M. E. Sharpe, Armonk 2004. Per un'accentuazione opposta, cfr. M. M. SHENG, *Battling Western Imperialism* cit.

148 G. SWAIN, *Tito and the Twilight of the Komintern* cit. ID., *Tito. A Biography*, I. B. Tauris, London 2010.

149 Kvmv, II, doc. 68, pp. 216-17. G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 422.

150 G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 494-95.

151 *Ibid.*, pp. 572-73, 594-95.

152 Vostočnaja Evropa v dokumentach rossijskich archivov 1944-1953 (da ora in avanti: Vedra), 2 voll., Sibirskij Chronograf, Moskva-Novosibirsk 1997-98, vol. I, doc. 2, pp. 28-35.

153 Sfve, I, doc. 35, p. 136.

154 A. S. ANIKEEV, *Kak Tito ot Stalina ušel. Jugoslavija, SSSR i SŠA v načalnyj period «cholodnoj vojny» (1945-1957)*, Isiran, Moskva 2002, pp. 86 sgg.

155 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 739 (15 agosto 1944).

156 Kvmv, II, doc. 198, p. 474.

157 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 776. Cfr. P. J. STAVRAKIS, *Moscow and Greek Communism, 1944-1949*, Cornell University Press, Ithaca 1989, pp. 35-42. A. GEROLYMATOS, *Red Acropolis, Black Terror. The Greek Civil War and the Origins of Soviet-American Rivalry, 1943-1949*, Basic Books, New York 2004, pp. 122-28. J. O. IATRIDES, *Revolution or Self-Defense? Communist Goals, Strategy, and Tactics in the Greek Civil War*, in «Journal of Cold War Studies», VII (estate 2005), n. 3, pp. 15-18.

158 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 794 (10 gennaio 1945).

159 Vedra, I, doc. 37, p. 130.

160 G. DIMITROV, *Diario* cit., p. 823.

161 *Ibid.*, p. 824.

162 R. C. NATION, *A Balkan Union? Southeastern Europe in Soviet Security Policy, 1944-8*, in F. GORI e S. PONS (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War* cit., pp. 125-32.

163 G. DIMITROV, *Diario* cit., pp. 834, 838. F. GORI e S. PONS (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali, VII, Carocci, Roma 1998, docc. 10 e 11.

164 M. ĐILAS, *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, il Mulino, Bologna 1987, p. 105-8.

165 R. PUPO, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010.

166 G. P. MURAŠKO e A. F. NOSKOVA, *Sovetskij faktor v poslevoennoj Vostočnoj Evrope (1945-1948)*, in *Sovetskaja vnešnjaja politika v gody «cholodnoj vojny» (1945-1985). Novoe pročtenie*, Meždunarodnye otnošenija, Moskva 1995, p. 90.

- 167 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 802.
- 168 M. DILAS, *Conversazioni con Stalin cit.*, p. 120.
- 169 M. MEVIUS, *Agents of Moscow cit.*, pp. 82-86.
- 170 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 841.
- 171 W. LOTH, *Figliastri di Stalin. Mosca, Berlino e la formazione della Rdt*, QuattroVenti, Urbino 1997, pp. 26-27.
- 172 N. M. NAIMARK, *The Russians in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995, pp. 257-58, 271.
- 173 P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1982, pp. 214-15.
- 174 Per un panorama dei movimenti di resistenza in Francia, Italia, Jugoslavia e Grecia, cfr. T. JUDT (a cura di), *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe 1939-1948 cit.*
- 175 Kvmv, II, doc. 176, p. 437. Cfr. G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 696.
- 176 J. G. RYAN, *Earl Browder. The Failure of American Communism*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa-London 1997, pp. 230-45, 246 sgg. Sull'ispirazione sovietica dell'articolo di Duclos contro Browder, cfr. H. KLEHR, J. E. HAYNES e K. M. ANDERSON, *The Soviet World of American Communism*, Yale University Press, New Haven - London 1998, docc. 18, 19, 20, pp. 100-5.
- 177 F. BETTANIN, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006.
- 178 I. T. GROSS, *War as Revolution*, in N. M. NAIMARK e L. GIBIANSKII (a cura di), *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949*, Westview Press, Boulder 1997.
- 179 M. MAZOWER, *Hitler's Empire cit.*, pp. 502-7. A. J. RIEBER, *Civil Wars in the Soviet Union*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», IV (inverno 2003), n. 1.
- 180 Per un panorama, si veda A. AGOSTI, *Bandiere rosse cit.*, pp. 132-41.
- 181 F. FURET, *Il passato di un'illusione cit.*, pp. 399-403.

Capitolo quarto

Il tempo dell'impero (1945-1953)

«Questa guerra [...] è diversa da tutte quelle del passato: chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale, fin dove riesce ad arrivare il suo esercito». [...] A un certo punto si alzò, tirò su i pantaloni come se stesse preparandosi a un incontro di lotta o di boxe, e gridò come fuori di sé: «La guerra finirà presto. In quindici o vent'anni ci rimetteremo in forze, e poi daremo un'altra botta».

STALIN a Dìlas, aprile 1945.

La bomba atomica è una tigre di carta che i reazionari americani usano per terrorizzare la gente. Sembra terribile ma in realtà non lo è. [...] Tutti i reazionari sono tigri di carta. Sembrano terribili ma in realtà non sono tanto potenti.

MAO ŽEDONG, agosto 1946.

La sconfitta militare del blocco degli stati fascisti, il carattere di liberazione antifascista della guerra, il ruolo decisivo dell'Unione Sovietica [...] hanno mutato radicalmente il rapporto di forze tra i due sistemi, quello socialista e quello capitalista, in favore del socialismo.

ANDREJ ŽDANOV, 25 settembre 1947.

1. *La nascita dell'«impero esterno».*

Nel 1945 le sorti dello Stato sovietico e del movimento a esso legato apparivano ribaltate rispetto a cinque anni prima. Il terremoto del conflitto aveva creato un vuoto di potere nel cuore dell'Europa, destinato a essere riempito in buona parte dall'Urss, e aperto la strada a trasformazioni radicali in molte società europee, che offrivano ai comunisti una funzione mai avuta in precedenza. Il riassetto del potere mondiale proponeva sfide completamente diverse da quelle vissute nel decennio precedente, che potevano essere affrontate

disponendo dello smisurato capitale di prestigio acquisito con la vittoria sul nazismo. Ciò nonostante, Stalin non delineò alcun cambiamento nella propria politica e seguì coordinate già stabilite in passato. I poli delle opzioni staliniane non furono né la costruzione delle basi dell'alleanza con gli occidentali, in vista della creazione di un nuovo ordine internazionale dopo la guerra, né la loro liquidazione, ai fini della pura e semplice occupazione del vuoto geopolitico al centro del continente. Nel mondo visto da Mosca, non era auspicabile il precipitare di crisi e rivoluzioni incontrollabili, anzitutto dal punto di vista della sicurezza dello Stato sovietico. Ma neppure era concepibile una pace duratura tra poteri alla lunga incompatibili tra loro, come la potenza socialista e quelle capitalistiche. Così le fondamenta della politica staliniana del secondo dopoguerra dovevano poggiare su una nozione ambivalente degli interessi dell'Urss. La sicurezza dello Stato godeva di un primato sulle prospettive rivoluzionarie, ma la politica di potenza si basava su una persistente visione ideologica del mondo.

Stalin tenne ferma la visione a lungo termine di una «guerra di posizione» tra l'Occidente capitalistico e lo Stato sovietico, incluso il campo di forze sotto il suo controllo. Al momento di impartire una lezione di condotta politica agli iugoslavi, nel gennaio 1945, egli si abbandonò a un autoelogio e fornì una chiave di lettura del proprio pensiero di politica estera, che rivelava il nesso tra il suo dogmatismo ideologico e il suo pragmatismo spregiudicato: «A suo tempo Lenin non sognava neppure un rapporto di forze come quello che abbiamo conseguito in questa guerra. Lenin riteneva che tutti ci avrebbero attaccato e che sarebbe già stato un bene se anche un solo paese lontano, ad esempio l'America, fosse rimasto neutrale. Ma ora è accaduto che un gruppo della borghesia si è schierato contro di noi, e l'altro con noi. Lenin non aveva pensato che avremmo potuto unirci in alleanza con un'ala della borghesia e combattere l'altra. A noi questo è riuscito. Noi non ci facciamo guidare dai sentimenti, ma dal ragionamento, dall'analisi, dal calcolo»¹. Poco dopo, nel discorso pronunciato alla presenza di due delegazioni iugoslava e bulgara alla fine di febbraio, Stalin si spinse fino a compiere una previsione sul futuro. Egli si ricollegò alla tradizione bolscevica della «guerra civile internazionale» con la precisione di chi esprime un tratto costitutivo del proprio pensiero. A suo giudizio, «la corrente democratica dei capitalisti» si era alleata all'Urss per impedire che il dominio di Hitler portasse «al rovesciamento del capitalismo stesso», ma in futuro i comunisti avrebbero combattuto «anche contro questa corrente dei capitalisti»². La celebre formula politico-territoriale usata poco più tardi da Stalin con il leader iugoslavo Đilas formulava un principio complementare, secondo il quale l'autentica novità della Seconda

guerra mondiale era costituita dal fatto che «chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale»³. Egli non esprimeva un programma immediato di sovietizzazione, ma piuttosto una previsione fondata sulla nozione dei «due mondi» contrapposti. In una simile visione, la «democrazia popolare» e il sistema sovietico si collocavano sulla medesima sponda di un mondo che restava diviso tra due sistemi antagonisti. Ciò creava le premesse per una politica volta a uniformare la sfera d'influenza e a sopprimere la diversità politica e sociale dei paesi dell'Europa centro-orientale, sotto l'effetto dei cambiamenti provocati dalla guerra⁴.

Dopo Jalta, si fece sempre più evidente la tendenza di Mosca a consolidare la propria influenza nell'Europa centro-orientale. Stalin ritenne che il riconoscimento di fatto della sfera d'influenza sovietica, compiuto da Roosevelt e da Churchill, consentisse l'adozione di metodi risoluti senza suscitare troppo scandalo. La scomparsa di Roosevelt nell'aprile 1945 non modificò questa concezione. Nell'ottica di Stalin, sarebbe stato sufficiente procedere con gradualità e circospezione per non urtare le sensibilità occidentali, ma garantendo l'obiettivo di esercitare l'elevato grado di controllo e di subordinazione giudicato necessario alla luce degli interessi dell'Urss. Nello stesso tempo, egli non aveva fiducia in una duratura partnership con gli occidentali e non riteneva di poter sacrificare oltre una certa soglia le esigenze di sicurezza sovietiche, che erano di trasformare i paesi appartenuti al «cordone sanitario» in un'area di paesi alleati e allineati. Quella soglia era però molto bassa. Probabilmente, Stalin non possedeva un disegno premeditato di sovietizzazione dell'Europa centro-orientale⁵. Come ha osservato Norman Naimark, i presupposti per la sovietizzazione dell'Europa centro-orientale stavano piuttosto in una cultura politica che conosceva un unico modello di società socialista e che era incapace di concepire l'esercizio del potere se non come dominio e sicurezza totale⁶. L'avanzata dell'Armata Rossa creava le condizioni per la nascita di nuovi stati comunisti. L'interazione tra lo Stato sovietico e il movimento comunista fu al centro della dinamica che doveva sboccare nella creazione dell'«impero esterno» sovietico.

Già prima della fine della guerra, le politiche sovietiche nell'Europa centro-orientale avevano delineato forti tendenze repressive, applicate anzitutto alla Polonia. Il preludio fu la decisione dell'Armata Rossa di temporeggiare alle porte di Varsavia nell'estate 1944 mentre i nazisti soffocavano nel sangue la sollevazione del movimento di liberazione nazionale e liquidavano così le forze antisovietiche della resistenza polacca⁷. In un drammatico paradosso della storia, la liberazione del paese dal giogo barbarico nazista comportò anche il ritorno di pratiche di deportazione e di internamento che, su una scala inferiore,

ricordavano il brutale regime di occupazione sovietico del 1939-41⁸. Pur enunciando il proposito di evitare la guerra civile, come negli altri paesi europei, i sovietici sostennero i comunisti tramite le forze armate e gli organi di sicurezza, in quella che fu una guerra civile strisciante con le forze anticomuniste del movimento di liberazione che si opponevano al governo di Lublino, destinata a lasciare un lungo strascico⁹. In questo contesto, gli sforzi dei comunisti polacchi di presentarsi come un partito nazionale, seguendo una strada che già era in salita, vennero comunque vanificati dalla condotta violenta degli organismi militari e amministrativi sovietici verso la popolazione, che Mosca non si preoccupò di scoraggiare.

Nel maggio 1945 Gomulka presentò a Mosca un panorama allarmante della debolezza del suo partito nella società e una velata protesta per la condotta delle autorità sovietiche, ma ottenne soltanto i rimproveri di Dimitrov che lo accusò di presentare l'Armata Rossa come «un ostacolo» invece che come «la liberatrice» della Polonia¹⁰. Mosca censurò le richieste di Gomulka di contenere l'escalation delle repressioni compiute dagli organismi di sicurezza sovietici¹¹. D'altro lato, i comunisti polacchi erano consapevoli che, senza il sostegno dell'Armata Rossa e del Nkvd, non sarebbero stati in grado di mantenere un'autentica presa sul potere. Il loro dilemma non aveva soluzione. Oltretutto, considerati i precedenti storici della guerra del 1920 e del Patto Molotov-Ribbentrop, non era sorprendente che i sovietici adottassero politiche di repressione preventiva, senza curarsi delle conseguenze sulla popolarità dell'Urss e dei comunisti locali. In Polonia, la presenza dei sentimenti anti-russi e antisovietici era scontata almeno quanto la debolezza del Partito comunista nella società. Dalla metà del 1945 in avanti, l'esistenza dell'opposizione era appesa a un filo, anche se le forze moderate raccolte attorno a Stanisław Mikołajczik sembravano ancora mantenere uno spazio. Nel novembre 1945, Stalin ricordò a Gomulka che un partito forte di circa duecentomila aderenti, come quello polacco, doveva essere in grado di controllare il paese e di stabilire il monopolio del potere¹².

Tuttavia la Polonia non fu interamente un'eccezione. Finita la guerra in Europa, l'ingerenza degli organismi sovietici e la tendenza dei comunisti locali a subirla o a sollecitarla si accrebbero invece di scemare, mostrando che le «democrazie popolari» erano destinate per il loro stesso impianto a generare sistemi politici autoritari. Ciò si verificò anzitutto in Romania e in Bulgaria. Nel famoso incontro delle «percentuali», Churchill aveva riconosciuto a Stalin la schiacciante prevalenza degli interessi sovietici in entrambi i paesi. Le commissioni alleate di controllo in essi stabilite furono egemonizzate da Mosca, che si rivalse ampiamente dell'emarginazione subita in Italia. I processi di interazione furono diversi tra loro, ma i risultati furono simili. In

Romania, un paese dove i comunisti erano sempre stati deboli e che era stato stretto alleato della Germania nazista, l'intervento sovietico fu da subito massiccio. Le alleanze politiche suggerite da Mosca ai comunisti rumeni ebbero vita breve. Dinanzi al precipitare di una crisi politica nel paese, nel marzo 1945, l'Armata Rossa intervenne e impose la creazione di un nuovo governo controllato dai comunisti a Bucarest. Da quel momento in avanti si verificò una evidente evoluzione autoritaria¹³.

In Bulgaria, un paese invece meno refrattario alla tradizione comunista e che non era entrato in guerra contro l'Urss, malgrado la sua partecipazione alla coalizione hitleriana, l'atteggiamento sovietico fu più attendista. Furono i comunisti nazionali ad avere un ruolo pronunciato nella creazione di un regime. Alla vigilia di Potsdam, Stalin espresse persino perplessità sull'«approccio settario» dei comunisti bulgari verso le componenti non comuniste del governo¹⁴. A Mosca si continuava a ritenere necessaria la linea dell'«unità nazionale», alla luce dei rapporti con gli occidentali, e le elezioni previste per l'agosto 1945 furono rimandate. Ma nei mesi successivi, i comunisti bulgari guadagnarono il consenso di Mosca alle proprie misure contro l'opposizione. Il ritorno di Dimitrov in patria alla vigilia delle elezioni del novembre 1945 ebbe anche questo significato. Le elezioni furono un passaggio interlocutorio dato il ritiro dei candidati dell'opposizione. La vicenda si trascinò ancora per qualche tempo, ma la strada per un saldo controllo dei comunisti sul governo era tracciata. La vicenda bulgara getta luce sul ruolo che un partito comunista più forte di altri giocò nel determinare una soluzione di carattere autoritario, esercitando una pressione su Mosca piuttosto che subirla¹⁵.

La Conferenza di Potsdam, il terzo incontro dei Tre Grandi nel luglio-agosto 1945, non ebbe perciò alcuna influenza moderatrice sulla condotta dell'Urss e dei comunisti in Polonia, Romania e Bulgaria. Dimitrov annotò che si apriva la prospettiva di un consolidamento della «sfera d'influenza» sovietica nei Balcani¹⁶. Altrove la definizione degli interessi dell'Urss appariva più vaga e incerta. E tuttavia, le dinamiche dell'interazione tra organi sovietici e comunisti locali lasciavano il segno su tutti i paesi dell'Europa centro-orientale. In Ungheria, il paese che era stato più legato degli altri alla Germania nazista, la condotta dell'Armata Rossa fu particolarmente vendicativa e senza freni. I sovietici si mostrarono incuranti dei danni che le loro azioni repressive arrecavano alla credibilità dei comunisti nazionali. Come nel caso della Polonia, Mosca ignorò le preoccupazioni avanzate dal leader comunista ungherese Rákosi¹⁷. Nella strategia sovietica, i due paesi erano agli antipodi: la Polonia costituiva una priorità assoluta, l'Ungheria rivestiva un interesse

secondario. La linea gradualista seguita da Mosca verso l'Ungheria poteva persino costituire un contrappeso per attenuare le preoccupazioni occidentali sul destino della Polonia. Ma le dinamiche innescate dai principali soggetti non furono così dissimili.

Salvo che nel caso della Bulgaria, dove i comunisti ebbero un ruolo attivo, la fragilità della presenza comunista e la percezione di una forte tradizione anticomunista spinsero i sovietici ad adottare più facilmente metodi di repressione preventiva, destinati a lasciare il segno. Pur avanzando riserve e obiezioni, i comunisti locali si adeguarono. Essi vedevano gli organismi sovietici come le loro istituzioni di riferimento nella rifondazione dei propri Stati e governi nazionali. La tutela sovietica era per loro un dato scontato quanto la garanzia di un accesso privilegiato al potere anche in condizioni di minorità. L'alienazione di ampi settori della società venne considerata inevitabile in un processo vissuto come rivoluzionario, nella persuasione che le riforme agrarie e le statalizzazioni avrebbero modificato strutturalmente le dinamiche sociali. La dipendenza dagli organismi sovietici rappresentava per i comunisti una contraddizione irrisolvibile ai fini della loro legittimazione nazionale, ma era costitutiva della loro stessa cultura politica. Ciò li indusse ad assecondare la condotta dei sovietici anche quando c'era molto da eccepire sulla sua razionalità, o a svolgere la parte degli allievi zelanti anticipandone le mosse presunte o reali. Più che una ponderata strategia, si trattò di una pratica culturalmente motivata, volta alla destrutturazione della sfera pubblica democratica¹⁸.

La Jugoslavia completava tale panorama proponendosi anzi come il principale baluardo del nuovo sistema e come il battistrada della rotta da seguire. I comunisti jugoslavi avevano instaurato il proprio monopolio del potere senza un decisivo intervento degli organismi sovietici, anche se l'Armata Rossa tenne una condotta non diversa da quella seguita altrove. Essi ritenevano di costituire un potere rivoluzionario e non si riconoscevano nella formula delle «democrazie popolari». Le elezioni del novembre 1945 si svolsero in una situazione di sostanziale monopolio politico, producendo un risultato plebiscitario. Da quel momento in avanti, venne avviata la costruzione di un regime di tipo sovietico¹⁹. Sotto la massiccia influenza di Belgrado, l'Albania seguì il medesimo percorso. Restava un caso a parte la Cecoslovacchia, il solo paese dell'Europa centro-orientale nel quale i comunisti, dominanti nel movimento resistenziale, vantavano non soltanto una crescita degli iscritti, ma anche un significativo consenso sociale in condizioni di pluralismo politico. Il Partito comunista ottenne adesioni in particolare nelle giovani generazioni, facendo leva sulla memoria di Monaco in chiave antioccidentale, sulla promessa di un rinnovamento morale e sulla diffusa aspettativa di

profondi cambiamenti nella società e nell'economia. Il governo guidato da Gottwald era un'autentica compagine di coalizione con un programma gradualista, sebbene poggiasse su un equilibrio precario²⁰.

In Germania, le dinamiche e le interazioni tra gli organismi sovietici e i comunisti nazionali seguirono un percorso analogo ai paesi dell'Europa centro-orientale più sottoposti all'intervento dell'Urss. Per quanto la Germania fosse il paese centrale del riassetto dell'Europa postbellica, i sovietici non perseguirono coerentemente alcun obiettivo a lungo termine dal momento dell'occupazione in avanti. Stalin non indicò una chiara scelta tra il mantenimento dell'unità del paese e la sua divisione, anche se verosimilmente considerò sin dall'inizio la possibilità di seguire la seconda strada. L'Armata Rossa e il Nkvd usarono una violenza gratuita e brutale verso la popolazione, in particolare verso le donne. Gli organismi installati dai sovietici adottarono un atteggiamento punitivo, rivolto a una politica di requisizioni, smantellamenti e riparazioni, con lo scopo di agevolare la ricostruzione economica in Urss e di indebolire le capacità produttive tedesche. Venne così favorita l'impopolare identificazione dei comunisti con gli interessi della potenza occupante, invece che con gli interessi nazionali. Constatata la relativa debolezza della Kpd, che pur avendo una dimensione di massa non possedeva un'influenza paragonabile alla Spd occidentale, Mosca si risolse alla fine del 1945 a spingere per l'unificazione tra socialdemocratici e comunisti. L'idea dell'unificazione poteva invocare le tendenze unitarie presenti localmente tra i militanti comunisti e quelli socialisti, ma in realtà si trattò di una scelta imposta dai sovietici e dai loro partner tedeschi. A essa non furono estranei i primi risultati elettorali in Ungheria e in Austria nel novembre 1945, che registrarono una modesta performance dei comunisti, molto al di sotto di tutte le aspettative. La prospettiva di un risultato analogo in Germania indusse Stalin a sollecitare l'unificazione dei due partiti, superando le resistenze dei dirigenti socialisti²¹.

Il nuovo partito unificato, la Sed, nacque a tappe forzate nell'aprile 1946 e venne chiaramente posto sotto la tutela delle autorità sovietiche. Tale decisione costituiva una ovvia limitazione del pluralismo politico, mirante a evitare il rischio di perdere il controllo della zona di occupazione, e contribuì a scavare un fossato tra la zona sovietica e le altre²². L'interazione tra Mosca e i partiti comunisti dell'Europa centro-orientale produsse così una spirale visibile prima ancora che le tensioni internazionali raggiungessero il punto di non ritorno. Mentre il primo anno del dopoguerra europeo volgeva al termine, la «sfera d'influenza» dell'Urss non era sovietizzata, ma offriva già un panorama di regimi autoritari o semi-autoritari, sotto il decisivo condizionamento delle forze di occupazione. Ciò doveva

influenzare la formazione dei blocchi nel mondo bipolare.

Stalin aveva esitato a lungo tra due diverse visioni del mondo postbellico, combattuto tra l'idea dell'Urss quale terzo polo di un sistema internazionale spaccato dagli interessi imperialistici, come ai suoi occhi era accaduto tra le due guerre, e l'adozione della categoria del bipolarismo, che aveva il pregio di esaltare l'ascesa dell'Urss nel potere mondiale ma anche il difetto di resuscitare la minaccia da sempre ritenuta esiziale, quella costituita da un mondo capitalistico compatto e unito in chiave antisovietica. Probabilmente egli modificò la propria visione degli Stati Uniti già all'epoca di Jalta, intuendone il ruolo egemonico²³. Tuttavia, il passo decisivo verso una concezione bipolare venne compiuto a Mosca come reazione alle bombe atomiche sganciate dagli americani sul Giappone all'inizio dell'agosto 1945. Sin dai mesi successivi, i sovietici si imbarcarono in un massiccio programma finalizzato al riarmo atomico, che venne supervisionato da uno speciale comitato presieduto dal capo del Nkvd, Lavrentij Berija, e che fu all'origine del complesso militare-industriale sovietico²⁴. Stalin percepì il potenziale intimidatorio e di pressione politica che la bomba poteva presentare nella politica internazionale del dopoguerra, togliendo molto del suo significato allo scenario di un isolazionismo americano. Al tempo stesso, tale apprensione si tramutò nella diretta percezione di una minaccia. Nelle sue memorie, Molotov sostiene che «le bombe non erano certo dirette al Giappone ma contro l'Unione Sovietica», e sintetizza il senso della «diplomazia atomica» americana, vista da Mosca («Voi non avete la bomba atomica, mentre noi ce l'abbiamo: ed ecco quali possono essere le conseguenze, se farete mosse sbagliate»)²⁵. La percezione staliniana dell'uso politico della bomba ridimensionava la portata dei cambiamenti positivi generati dalla guerra per la sicurezza dell'Urss, quali erano apparsi evidenti a Jalta.

A partire dall'estate 1945, i sovietici ritennero che si fosse verificata una seria alterazione degli equilibri di potenza emergenti dalla guerra²⁶. Il piano staliniano di occupare militarmente il Nord del Giappone, stabilendo l'influenza sovietica allo stesso modo che in Germania, venne frustrato²⁷. I primi segnali di un crescente gelo si manifestarono già nell'autunno 1945, quando Stalin accusò il fido Molotov di essere troppo accomodante con gli occidentali, specie sulla questione tedesca²⁸. Le inclinazioni di Stalin vennero alla luce nel suo primo discorso pubblico politicamente rilevante dopo la fine della guerra, pronunciato il 9 febbraio 1946. Egli presentò la Seconda guerra mondiale come «il risultato inevitabile» dello sviluppo delle forze economiche e politiche basate sul capitalismo monopolistico. A suo giudizio, la ripartizione degli interessi tra le potenze imperialistiche non poteva comunque essere realizzata

pacificamente²⁹. La lezione leniniana relativa alle cause della guerra restava perciò valida. A meno di un anno dalla caduta di Hitler, Stalin espresse, neppure troppo velatamente, la profezia di un futuro conflitto mondiale. Si ponevano così le basi per costruire la superpotenza sovietica e per delineare un ruolo globale dell'Urss, malgrado la distruzione subita nella guerra e lo stato di prostrazione della società sovietica³⁰.

L'escalation tra i sovietici e gli occidentali nel corso del 1946 fu un dato di fatto graduale ma inesorabile, una dinamica che i principali attori non controllavano³¹. Lo scambio di invettive che ebbe luogo tra Churchill e Stalin ne fu solo il prologo. Lo statista britannico denunciò a Fulton la discesa di una «cortina di ferro» nell'Europa orientale, il leader sovietico replicò rivendicando i legittimi interessi di sicurezza di Mosca e paventando il rischio del «dominio» di una sola potenza nel mondo del dopoguerra³². Contemporaneamente, le tensioni internazionali già suscitate dalla condotta sovietica nell'Europa centro-orientale furono alimentate dalle crisi in Turchia e in Iran, dove Stalin saggiò il terreno con il proposito di espandere la zona geopolitica dell'influenza sovietica³³. Per tutto il resto del 1946 Stalin mantenne una posizione polemica nei confronti dell'amministrazione Truman ma guardando sull'evoluzione della politica internazionale. Il 4 settembre 1946 Ždanov confidò a Dimitrov che Stalin escludeva nel breve periodo una nuova guerra. Il pensiero di Stalin era che il «clamore» suscitato dagli anglo-americani attorno alla eventualità di una guerra non fosse «niente altro che un ricatto» e che presto si sarebbero manifestate «le contraddizioni tra l'Inghilterra e l'America». La valutazione di Mosca era che l'influenza comunista nel mondo fosse in crescita³⁴. Né la «diplomazia atomica», né il distacco dall'isolazionismo degli Stati Uniti sembravano comportare un sostanziale mutamento delle basilari concezioni staliniane nella politica internazionale. Ma quelle concezioni nascondevano un senso di vulnerabilità che già in passato aveva ingigantito il divorante condizionamento degli imperativi di sicurezza e che ora si riproponeva dinanzi al potenziale militare, economico e tecnologico degli Stati Uniti. Perciò l'evoluzione di Mosca fu cauta e si svolse dietro le quinte, ma fu speculare a quella messa in moto a Washington dal «lungo telegramma» di George F. Kennan, che sin dal febbraio 1946 sollecitava l'adozione di una politica di contenimento contro la minaccia individuata nel comunismo sovietico.

Nell'estate 1946 furono fatte le principali scelte strategiche dell'Urss per la ricostruzione, basata sull'autarchia e sul riarmo, e per la politica estera, basata sulla percezione di una minaccia americana. La crescente conflittualità internazionale interagì con l'irrigidimento ideologico del regime sovietico. La decisione di dare priorità alla

ricostruzione della potenza sovietica per contrastare gli anglo-americani annunciava nuovi rigori, destinati a frustrare le speranze di un cambiamento che animavano la società sovietica dopo le sofferenze della guerra. La primavera-estate 1946 vide il varo di un piano di ricostruzione economica incentrato sull'industria pesante e sul riarmo atomico, e la ripresa della propaganda politica e della censura prebellica. Nel mese di agosto, venne lanciata una violenta campagna interna all'insegna della lotta ideologica contro il «cosmopolitismo» degli intellettuali e realizzata una sterzata nella propaganda sovietica all'estero. L'obiettivo era quello di combattere le influenze che potevano essersi prodotte non soltanto sui prigionieri di guerra russi, ma anche sull'Armata Rossa, la cui avanzata in Europa aveva rappresentato la prima rottura dell'isolazionismo sovietico e veniva considerata nelle sfere del potere come un possibile canale di contaminazione³⁵. Parallelamente, la politica estera dell'Urss conobbe un primo riorientamento. Il 27 settembre 1946 l'ambasciatore sovietico a Washington, Nikolaj Novikov, sotto l'influenza di Molotov, svolse una relazione la cui tesi principale era che la politica estera degli Stati Uniti nel periodo postbellico si caratterizzasse ormai «per la tendenza al dominio mondiale», in risposta al «fattore Urss»³⁶. Tale visione bipolarista echeggiava le tesi dell'influente economista Varga circa il ruolo preponderante degli Stati Uniti nella scena economica e politica del dopoguerra³⁷. Mentre però Varga suggeriva che i caratteri basilari del capitalismo e dell'imperialismo fossero cambiati, sottolineando la funzione regolatrice dello Stato, Novikov e Molotov insistevano esclusivamente sull'espansionismo degli Usa e sulla minaccia che ciò avrebbe rappresentato per l'Urss. Questa tesi trovò un preciso riflesso nelle affermazioni pubbliche di Molotov, anche se Stalin lo invitò a evitare la formula del «blocco anglo-americano»³⁸. Mosca dava largamente per scontato il deterioramento della situazione internazionale molto prima dell'enunciazione della «dottrina Truman».

Stalin continuò per un certo tempo ad accreditare nella sfera d'influenza sovietica gli argomenti principali sui quali si era basata l'articolazione dei partiti dopo lo scioglimento del Comintern, a cominciare dal nesso tra le «vie nazionali» e la democrazia antifascista. Come già aveva fatto più volte alla fine della guerra, spiegò al comunista tedesco Ulbricht gli elementi essenziali di una «via democratica» al socialismo³⁹. Ribadì a una delegazione polacca l'idea che una dittatura del proletariato e una sovietizzazione del paese non fossero necessarie, perché le classi dirigenti tradizionali erano screditate e la presenza dell'Armata Rossa rappresentava una garanzia contro ogni ritorno al passato. A suo giudizio, la Polonia era «una democrazia di tipo nuovo» destinata a costituire un modello anche per le democrazie occidentali⁴⁰. In un incontro con i dirigenti

socialisti polacchi, svoltosi il 19 agosto 1946, egli dichiarò che nei paesi dell'Europa centro-orientale la guerra aveva aperto «una via di sviluppo diversa, più facile, che esige meno sangue, la via delle riforme socio-economiche», e dato luogo a una «nuova democrazia», una democrazia «più complessa» rispetto alle esperienze prebelliche⁴¹. Pronunciò poi parole molto simili a una delegazione di laburisti inglesi e al comunista cecoslovacco Gottwald («La nostra via è stata molto breve, rapida, ed è costata molte vittime e sangue. Se voi potete evitare questo, fatelo. Il prezzo di vittime e di sangue che era necessario pagare, è stato già pagato dall'Armata Rossa»)⁴². Anche i bulgari, che avevano ormai occupato il potere, ricevettero l'indicazione di mettere da parte l'obiettivo della dittatura del proletariato⁴³. Le affermazioni di Stalin sembravano autorizzare una continuità con le politiche varate nell'ultimo periodo di guerra. La formula delle «vie nazionali» echeggiò nel discorso politico dei principali leader comunisti europei, a Est come a Ovest, nel corso del 1946⁴⁴.

Tuttavia, il linguaggio del gradualismo e della riconciliazione con gli istituti della democrazia non cancellò quello dell'intransigenza, del classismo e dell'antimperialismo. Ciò era particolarmente evidente in Germania, ma era vero anche altrove⁴⁵. La politica di insediamento nazionale dei partiti comunisti nell'Europa centro-orientale si presentava già modificata, nella maggior parte dei casi, dalla prova del potere. Alla luce del condizionamento esercitato dall'Urss, l'obiettivo di instaurare il sistema delle «democrazie popolari» basato sulla centralità dei comunisti si rivelava incompatibile con la costruzione di un'immagine nazionale credibile. Stalin modificò la strategia di epurazione delle nazionalità che aveva contraddistinto l'espansione imperiale prebellica, per assecondare il nazionalismo e l'omogeneità etnica, come in Polonia⁴⁶. Il discorso nazionalista dei comunisti si servì, in particolare, del risentimento anti-tedesco e si rivolse a sostenere le politiche di espulsione dei tedeschi dalle regioni dell'Est europeo. Ma un simile strumentalismo doveva portare consensi solo contingenti⁴⁷. Neppure le riforme agrarie e le statalizzazioni, pur invocate anche dai socialisti e da altre forze politiche, riequilibrarono il carattere minoritario dei comunisti. La loro prospettiva restava l'instaurazione di una «dittatura del proletariato», come sostenne Rákosi dopo il suo incontro con Stalin dell'aprile 1946⁴⁸. All'inizio del settembre 1946, in una conversazione annotata da Dimitrov, Stalin presentò la «democrazia popolare» come una «conveniente maschera» destinata a essere sostituita dal «programma massimo», lasciando così venire alla luce il suo doppio pensiero⁴⁹. In parallelo con l'irrigidimento interno e internazionale della politica sovietica, tra la seconda metà del 1946 e l'inizio del

1947 si registrò un giro di vite verso l'omologazione dell'Europa centro-orientale⁵⁰. Lo stretto controllo esercitato dai comunisti sui ministeri chiave e sugli apparati della forza, la fusione forzata con i socialisti sul modello già adottato in Germania, lo svolgimento di elezioni in un clima poliziesco, la persecuzione, l'intimidazione e l'arresto dei principali esponenti anticomunisti configurarono definitivamente regimi autoritari in Polonia e in Romania, che si aggiungevano così alla Bulgaria e alla Jugoslavia⁵¹. Soltanto in Cecoslovacchia si svolsero nel maggio 1946 elezioni regolari, nelle quali la Ksč emerse come il partito di maggioranza relativa con quasi il quaranta per cento dei voti, caso unico in tutta l'Europa. Nel resto dell'Europa centro-orientale, Ungheria compresa, l'intreccio tra l'azione dei comunisti locali e gli apparati amministrativi, polizieschi e militari dell'Urss costituiva il nucleo centrale del nuovo potere⁵². I comunisti dell'Europa centro-orientale stavano assumendo la fisionomia di governanti periferici dell'impero sovietico. Non per caso, Stalin continuava a trattarli come partner subordinati e come funzionari di partito, piuttosto che come statisti⁵³.

2. La fondazione del Cominform.

La crescita dei partiti comunisti già evidente alla fine della guerra si consolidò nel primo anno di pace. Per la prima volta nella loro storia, i comunisti fuori dell'Urss erano più numerosi di quelli sovietici. In Europa, essi raggiungevano la cifra di circa sei milioni, contro il milione scarso alla vigilia della guerra, in Cina quella di oltre un milione (mentre in Urss il partito era cresciuto da due milioni e mezzo, dopo le epurazioni dei tardi anni Trenta, a cinque milioni e mezzo di iscritti, dopo la leva della Grande guerra patriottica). I partiti comunisti partecipavano al governo della maggior parte dei paesi europei, compresi molti paesi occidentali⁵⁴. Questi dati apparentemente trionfali nascondevano sensibili zone d'ombra. Anzitutto, il numero dei militanti era sicuramente inflazionato dalle adesioni che esprimevano assai più opportunismo e carrierismo che autentico consenso, laddove i comunisti detenevano il potere o promettevano di farlo. Diventare comunisti durante la guerra significava rischiare la pelle, dopo la guerra, nei paesi occupati dall'Armata Rossa, garantirsi il futuro. Le debolezze del passato non erano poi cancellate in vaste aree dell'Europa, a cominciare dall'Europa settentrionale, che restava in gran parte impermeabile all'influenza comunista, con l'eccezione dell'Islanda e della Finlandia. Anche in gran parte dell'Europa centro-orientale l'avanzata dei comunisti non era stata affatto travolgente. Al confronto con l'epoca tra le due guerre, il Partito comunista cecoslovacco e quello francese

avevano rigenerato la loro forza, malgrado i colpi subiti alla fine degli anni Trenta, ma ciò non era vero e appariva sempre meno probabile per il Partito comunista tedesco nelle zone di occupazione occidentale⁵⁵. Un autentico salto di qualità, anch'esso annunciato alla fine della guerra, era stato invece compiuto da partiti storicamente deboli come quello jugoslavo e quello italiano, che ora rappresentavano i nuovi punti di forza del comunismo europeo. Ciò nonostante, essi erano anche destinati, in modi diversi, a costituire l'eccezione, non la regola.

Il ricambio generazionale nei partiti comunisti fu significativo, sebbene meno traumatico di quello risalente alla fine degli anni Venti e agli anni del Terrore. La politica comunista non vide protagonisti soltanto i dirigenti che avevano sperimentato il carcere o l'esilio, che avevano lavorato nelle reti clandestine o vissuto all'hotel Lux di Mosca. In tutta Europa una nuova leva di comunisti, proveniente dai ceti medi non meno che dalla classe operaia, raggiunse rapidamente ruoli di responsabilità politica, alimentando il movimento con un rinnovato slancio vitale e con le speranze di un nuovo inizio. Formatissimi nell'esperienza dell'antifascismo, il loro ethos non era diverso da quello delle generazioni precedenti sotto il profilo della disciplina e dello spirito di sacrificio. Diversa era invece la loro memoria, che non risaliva alla rivoluzione e alle battaglie politiche degli anni Venti, ma si alimentava dei miti sovietici più recenti, il «socialismo realizzato» e la «guerra patriottica», destinati a plasmare la mentalità della generazione a cavallo della guerra⁵⁶.

Tale ricambio generazionale corrispose a una maggiore presenza femminile, favorita dall'introduzione generalizzata del suffragio universale, e a una capacità di allargamento delle basi sociali, pur restando centrale l'insediamento operaio. Laddove i partiti estesero sensibilmente la presa nei ceti medi e tra le donne, come in Italia, la loro penetrazione e influenza si accrebbe incomparabilmente rispetto all'epoca tra le due guerre. La crescita della partecipazione femminile nei partiti e nei sindacati, favorita dal salto di qualità della presenza delle donne nella sfera pubblica durante la guerra, ebbe un ruolo decisivo nelle lotte per i diritti civili e sociali nell'Europa occidentale. Anche sotto il profilo sociale e di genere, tuttavia, l'espansione dei comunisti era a macchia di leopardo e mostrava zone di debolezza. La composizione interclassista e talvolta a prevalenza rurale rispecchiava i caratteri di arretratezza di alcuni paesi più che un'autentica capacità espansiva, specie nell'Europa centro-orientale. La tradizione maschilista della Kpd di Weimar non era un ricordo del passato, e la rappresentanza delle donne tra dirigenti e quadri risultava minima, anche nell'Europa occidentale. La nascita della guerra fredda doveva compromettere, anche se non annullare, le spinte verso un

cambiamento delle relazioni di genere nate dalla guerra⁵⁷.

La differenza tra le due parti dell'Europa era destinata a crescere. Mentre i partiti comunisti dell'Europa centro-orientale poterono largamente ignorare la questione della legittimazione, perché il loro accesso al potere era garantito dall'influenza sovietica, quelli dell'Europa occidentale si videro costretti a porsi seriamente. Le fonti della loro credibilità non potevano limitarsi al mito sovietico rilanciato dalla vittoria sul nazismo, all'esperienza resistenziale e al loro profilo di forze progressiste. Queste erano le condizioni necessarie, ma non sufficienti, per un'autentica espansione nelle società occidentali. In un ambiente politico e sociale pluralista e competitivo, il discorso antifascista e l'identità nazionale richiedevano di essere coltivati e sviluppati. In Europa occidentale, la guerra non aveva fatto tabula rasa delle istituzioni politiche, delle classi dirigenti, dei rapporti sociali prebellici. In modi diversi, i comunisti avevano il compito di enfatizzare una memoria recente, senza troppi richiami al passato, e di saper coniugare il proprio credo classista con un nuovo senso dell'appartenenza nazionale. In Francia dovevano cancellare il ricordo di pagine poco lusinghiere, come il disfattismo al momento della guerra con la Germania nazista. In Italia, dovevano fare i conti con una lunga opera di indottrinamento di massa compiuta dal regime fascista. Sia il Pcf, che ottenne il ventisei per cento dei voti nelle elezioni all'Assemblea Costituente dell'ottobre 1945 e oltre il ventotto per cento nelle elezioni politiche svoltesi un anno dopo, divenendo il primo partito francese, sia il Pci, che ebbe il diciannove per cento nelle elezioni all'Assemblea Costituente del giugno 1946, conquistarono porzioni di società molto più significative dei partiti dell'Est europeo, fatta eccezione per la Ksč. Entrambi potevano competere ad armi pari con i partiti socialisti nazionali. Per il Pcf tale successo ricostituiva una continuità con gli anni del Fronte popolare, mentre per il Pci era una novità assoluta. Tuttavia, proprio il «partito nuovo» di Togliatti mostrò una capacità maggiore di evitare l'isolamento politico, non soltanto perché si alleò con un partito socialista filosovietico di pari dimensioni, ma perché si inserì più sapientemente nelle istituzioni della nascente repubblica. Il Pci giocò un ruolo rilevante nell'Assemblea Costituente e aprì le porte a un reclutamento di massa senza precedenti, che già nel 1946 portò alla cifra esorbitante di quasi due milioni di militanti, oltre il doppio di quella pur ragguardevole raggiunta dal Pcf⁵⁸.

Rispetto all'epoca tra le due guerre, il comunismo europeo mostrava un'evoluzione dei propri modelli politici. Il modello anti-istituzionale della Kpd di Weimar era tramontato. Il modello antifascista nato nella seconda metà degli anni Trenta si presentava rigenerato ma anche, più ancora di allora, fonte di varianti diverse. La

tradizione dell'antifascismo combattente identificata prima della guerra nel Partito comunista spagnolo si riproduceva soprattutto nei partiti iugoslavo e greco. I suoi caratteri si fondavano sul nesso tra guerra civile e potere, sull'organizzazione militare, sul partito di quadri. Nelle «democrazie popolari» la medesima tradizione si tradusse più nell'esercizio di un controllo sulle leve del potere che non in un genuino spirito militante. Nel caso della zona di occupazione sovietica in Germania, il Partito comunista convertì l'intransigenza della tradizione weimariana in uno strumento per applicare una strategia di ordine e disciplina alla costruzione di un regime socialista⁵⁹. La tradizione dell'antifascismo legalitario riemergeva laddove era nata, nel partito francese e in quello cecoslovacco, e si affermava in quello italiano. I suoi caratteri erano quelli del parlamentarismo, dell'insediamento sociale, del partito di massa. In ciascuna di tali varianti, il legame con l'Urss era forte ma declinato secondo visioni diverse del punto di incontro tra gli interessi del partito e quelli dello Stato sovietico. Il legame con Mosca garantiva appoggi materiali e accesso privilegiato al potere nella sfera sovietica, ma assai meno sostegno politico ai comunisti impegnati in una guerra civile fuori di essa, data la potenziale rotta di collisione con gli interessi di sicurezza dell'Urss. D'altro lato, quel legame garantiva l'uso del mito e delle risorse sovietiche ai fini del radicamento sociale, ma poteva rappresentare un limite alla credibilità nazionale dei partiti, quanto più si fossero acutizzate le tensioni internazionali.

Il carattere compatto e disciplinato del movimento non sembrava in discussione. Il culto di Stalin era al suo apice. La metamorfosi dei partiti in regimi autoritari nell'Est europeo, sotto il dominio dell'Urss, metteva in moto una tendenza di più all'uniformazione. Eppure, l'autorità dell'Urss e la nuova dimensione del comunismo internazionale non erano al riparo da contraddizioni. Il mondo del comunismo europeo era meno monolitico di quanto apparisse, pur continuando a ruotare attorno allo Stato sovietico. La partecipazione all'esperienza resistenziale aveva creato un senso di orgoglio e di patriottismo di partito, sconosciuto in passato. Tutti i comunisti pretendevano di seguire gli interessi dell'Urss come la loro stella polare, ma ciascuno avanzava la propria interpretazione. La differenziazione tra moderati e radicali, emersa con ogni evidenza alla fine della guerra, percorreva trasversalmente tutti i partiti e complicava alquanto il rapporto tra centro e periferia. La divisione dell'Europa in sfere d'influenza suscitava comportamenti diversi. I contesti e i compiti della ricostruzione postbellica contribuivano a rendere il quadro ancora più variegato. L'eredità della Seconda guerra mondiale era la diversità, non meno dell'unità⁶⁰.

Le tensioni interne e internazionali del 1946 ebbero un sensibile

riflesso nelle relazioni tra lo Stato sovietico e il movimento comunista. Sin dalla fine del 1945 era stato creato un nuovo dipartimento di politica internazionale del partito sovietico guidato da Michail Suslov, sotto la tutela di Ždanov – che aveva assunto nel Politburo la direzione sia dell'ideologia sia dei rapporti con i partiti comunisti. Il nuovo dipartimento rilevava l'apparato sopravvissuto alla fine del Comintern, diretto sino allora da Dimitrov, e delineava un rinnovato dualismo con il ministero degli Esteri⁶¹. Poco dopo si cominciò a parlare dell'ipotesi di dare vita a un nuovo organo dei partiti comunisti europei. La questione venne sollevata in alcuni incontri tra Stalin, Tito, Rákosi e Dimitrov. Dopo aver incontrato Stalin e Molotov il 1° aprile 1946, il leader ungherese riferì al proprio partito sull'esigenza di fondare una «nuova Internazionale», diversa dal Comintern e priva di funzioni organizzative. Rákosi precisò che i tempi non erano maturi e che prima di compiere un simile passo si sarebbe dovuto attendere lo svolgimento delle elezioni in Francia, Cecoslovacchia e Romania, oltre che la conclusione dei trattati di pace⁶². Alla fine di maggio, Stalin respinse il sondaggio fatto da Tito al riguardo, dichiarando che di ristabilire il Comintern «non se ne parla nemmeno»⁶³. Ciò nonostante, poco dopo, in una riunione congiunta con gli iugoslavi e con i bulgari, pur menzionando la liquidazione del Comintern come una decisione positiva che aveva «slegato le mani» ai partiti comunisti, Stalin discusse la possibilità di creare un nuovo organismo del comunismo internazionale, che avrebbe dovuto svolgere una funzione di reciproca informazione tra i partiti⁶⁴. Il ripristino di un organismo internazionale dei partiti comunisti era dunque all'ordine del giorno nei colloqui ai massimi livelli tra le leadership comuniste. In particolare, il leader britannico Pollitt e l'italiano Pietro Secchia manifestarono la propria insoddisfazione per l'assenza di un simile organismo, in risposta all'Internazionale socialista⁶⁵. È probabile che l'idea di ripristinare un'organizzazione internazionale del comunismo fosse un *ballon d'essai* lanciato da alcuni leader delle componenti più radicali del comunismo europeo, primi fra tutti gli iugoslavi. In ogni caso, tale progetto rimase dormiente fino alla metà del 1947.

L'enunciazione della «dottrina Truman» nel marzo 1947 non allarmò i sovietici più di quanto già non fossero all'erta. L'accusa di rappresentare un potere totalitario paragonabile alla Germania hitleriana era per loro infamante ma scontata. I propositi americani di sostituirsi alla Gran Bretagna quali tutori della Grecia e della Turchia erano prevedibili e non urtavano troppo il realismo geopolitico di Stalin. Fu invece l'estromissione dei partiti comunisti occidentali dai governi di coalizione e l'annuncio del piano di aiuti americano per la ricostruzione dell'Europa, nel maggio-giugno 1947, a provocare la

reazione dell'Urss. Mosca cominciò a vedere la politica di articolazione nazionale dei partiti comunisti come una fonte di debolezza e una dispersione di forze non più accettabile. Il 2 giugno 1947, vale a dire tre giorni prima del discorso tenuto da George Marshall a Harvard per annunciare il piano destinato a portare il suo nome, Ždanov espresse a Thorez la preoccupazione sovietica per l'estromissione dei comunisti francesi dal governo e anche un'evidente irritazione per la mancanza di un'adeguata informazione («Molti pensano che i comunisti francesi hanno concordato la loro azione con il Cc della Vkp(b). Voi sapete bene che questo non è vero, che i passi da voi compiuti erano totalmente inaspettati dal Cc della Vkp(b)»). Molotov informò i leader comunisti dell'Europa orientale, e anche Pollitt, circa il contenuto della lettera di Ždanov a Thorez⁶⁶. Due giorni dopo, il 4 giugno, si svolse un incontro tra Stalin e Gomulka nel quale si parlò della convocazione di una conferenza dei partiti comunisti⁶⁷. Stalin parve così riprendere il progetto che gli era stato profilato un anno prima da Rákosi e da Tito, sia pure in termini blandi e senza fare cenno alla creazione di un vero e proprio organismo politico.

Mosca inviò una delegazione alla Conferenza di Parigi dedicata al lancio del Piano Marshall, un passo probabilmente dettato dalla convinzione di poter condizionare le decisioni occidentali⁶⁸. Tuttavia, Molotov si rese conto che il Piano Marshall non era una replica dei programmi di assistenza del tempo di guerra e che non era possibile giocare sulle divisioni tra gli occidentali. Stalin e Molotov furono spiazzati dalla disponibilità americana a finanziare la ripresa tedesca, dopo aver ipotizzato che gli occidentali fossero interessati a una Germania debole, e che fosse perciò possibile farsi portabandiera di una Germania forte e unita⁶⁹. Essi si videro invece spinti verso l'opzione della divisione del paese. Non appena divenne chiaro che il piano di aiuti americano prevedeva la ripresa della Germania nel contesto della ricostruzione dell'Europa occidentale, la priorità di Mosca fu il mantenimento del controllo sulla propria sfera d'influenza.

La tenuta e la compattezza della sfera sovietica non potevano essere date per certe. In alcuni paesi dell'Europa centro-orientale si delineavano conflitti interni destinati a presentare implicazioni internazionali. Alla fine di aprile 1947, poco prima della crisi del governo di coalizione pluripartitica, Rákosi annunciò a Molotov lo scenario di una «lotta per il potere» a Budapest e chiese l'appoggio sovietico. Il leader ungherese tessé le lodi degli iugoslavi, notoriamente avversari all'idea stessa delle «democrazie popolari», e criticò invece i cecoslovacchi⁷⁰. Anche agli occhi dei sovietici la Cecoslovacchia rappresentava l'anello più debole. Nel mese di giugno pervennero a Mosca informazioni poco rassicuranti sull'operato del

Partito comunista, che si giudicava orientato verso l'attività parlamentare e incapace di rafforzare le proprie posizioni nell'apparato statale e nell'esercito⁷¹. Contemporaneamente, i sovietici si preparavano a rinnegare la teoria delle «democrazie popolari». In realtà, la spinta verso l'omologazione al modello sovietico non nasceva soltanto a Mosca ed era alimentata anche dall'iniziativa delle componenti più radicali del comunismo internazionale. Nel maggio 1947 venne sottoposto a critica l'economista Varga, esposti in un'analisi troppo ardita sulle peculiarità delle «democrazie popolari» come regimi di transizione e per questo già criticato dagli iugoslavi, che pretendevano di costituire a loro volta un modello per gli altri partiti dell'Est europeo⁷². La liquidazione della dottrina delle «democrazie popolari» suonava anche come l'annuncio di un rilancio degli imperativi della sicurezza dell'Urss. I pochi residui di pluralismo ancora presenti in alcuni paesi compresi nella sfera d'influenza sovietica potevano ora essere indicati come una possibile breccia per l'Occidente. Nell'estate 1947 Ždanov respinse ogni possibilità di modificare le concezioni tradizionali della sicurezza sovietica. A suo giudizio, i cambiamenti provocati dalla Seconda guerra mondiale nella dislocazione di potenza non erano tali da cancellare la nozione dell'«accerchiamento capitalistico», base per la definizione della sicurezza dell'Urss. Ždanov riaffermò la centralità del «fattore Urss» nella politica mondiale, come aveva fatto Stalin oltre venti anni prima, e sconfessò preventivamente il ritorno strisciante delle concezioni «revisioniste» di Bucharin⁷³.

La decisione staliniana di respingere il Piano Marshall dette l'impulso politico fondamentale all'obiettivo di recuperare un controllo sui partiti comunisti. Mosca decise non soltanto di rifiutare ogni coinvolgimento nel programma di aiuti, ma di impedire la partecipazione dei paesi dell'Europa centro-orientale. Tra questi si palesarono serie divisioni. I più solerti nel manifestare il loro plauso per tale decisione furono gli iugoslavi, che affermarono subito di vedere nel piano americano un'ingerenza negli affari interni dei paesi europei⁷⁴. Ben diverso fu l'atteggiamento di altri, in particolare dei cecoslovacchi, che si preparavano invece a partecipare ritenendo il piano americano necessario alla ricostruzione del loro paese⁷⁵. Il 9 luglio, Stalin dichiarò a Gottwald e a Jan Masaryk di avere maturato la sua decisione quando le informazioni ricevute lo avevano persuaso che «sotto lo schermo di un aiuto creditizio all'Europa si organizza niente altro che un blocco occidentale contro l'Unione Sovietica» e sostenne minacciosamente che la partecipazione dei cechi sarebbe equivalsa a un contributo «a isolare l'Unione Sovietica»⁷⁶. Stalin sottolineò l'importanza geopolitica della Cecoslovacchia in relazione alla Germania, che egli giudicava una minaccia destinata presto o

tardi a ripresentarsi⁷⁷. Così Molotov ricorda la decisione di respingere il Piano Marshall: «Volevamo proporre di partecipare a tutti i paesi socialisti, ma rapidamente ci siamo accorti che questo era sbagliato. Loro [gli americani] ci volevano attirare nella loro équipe, ma in una posizione subordinata. Noi saremmo dipesi da loro, senza ricevere niente in cambio, senza dubbio saremmo stati dipendenti. Tanto più i cechi e i polacchi, che erano in una situazione difficile»⁷⁸. I sovietici percepirono il Piano Marshall come una minaccia geostrategica sull'intero teatro europeo, anzitutto per la capacità di attrazione che esso avrebbe potuto esercitare sui paesi più instabili dell'Europa centro-orientale. Ciò pose le premesse per una risposta in termini di mobilitazione politica.

Sconsigliato il pericolo di aprire le porte a un'ingerenza americana nell'Europa centro-orientale, i passi successivi furono il consolidamento della sfera d'influenza e l'impiego della forza dei principali partiti comunisti occidentali ai fini di un indebolimento del «blocco» occidentale, in vista dell'esplosione di contraddizioni che secondo le aspettative sovietiche non sarebbero state sciolte, ma aggravate, dal piano americano. L'insoddisfazione per la condotta dei comunisti occidentali si fece acuta. Già a Parigi, Molotov e Dìlas si erano scambiati pareri critici. Dìlas criticò i comunisti francesi perché, a suo giudizio, si illudevano «che l'imperialismo americano non sarebbe riuscito a impedire loro il ritorno al governo» e perché «si occupavano troppo della politica nazionale». Molotov corresse Dìlas sulla questione della politica nazionale, ma si lamentò esplicitamente dello stato dei rapporti tra i comunisti occidentali e Mosca («È positivo che essi abbiano una politica nazionale, il problema è che questa politica non è coordinata con quella delle democrazie popolari e dell'Urss»)⁷⁹. Nel frattempo, Ždanov spinse i comunisti finlandesi a rinnegare la strategia delle alleanze sino allora adottata⁸⁰. In un incontro con Dimitrov svoltosi l'8 agosto 1947, Stalin confermò tutto il proprio malcontento per la condotta dei comunisti francesi, a suo modo di vedere vittime «della paura che senza i crediti dell'America, la Francia vada in rovina», e incluse nel giudizio critico anche quelli italiani⁸¹. Mosca accelerò la convocazione di una conferenza dei partiti comunisti e la creazione di un nuovo organo del comunismo internazionale. Alla fine di agosto, Ždanov inviò a Stalin un memorandum sulla conferenza che prevedeva di assegnare alla delegazione sovietica il tema della situazione internazionale e criticava i comunisti occidentali e cecoslovacchi⁸². A questo punto, le iniziali incertezze nutrite dagli stessi sovietici sui caratteri del nuovo organo erano superate. La scelta di Stalin fu di conferire all'evento un carattere assai impegnativo e di creare un vero e proprio coordinamento, disattendendo così quanto concordato con Gomułka.

Per questo il copione della conferenza venne tenuto accuratamente segreto, evitando di suscitare ogni possibile riserva.

I partiti invitati alla conferenza costituivano l'ossatura del comunismo europeo. Erano infatti presenti delegazioni di tutti i partiti dell'Europa centro-orientale, insieme a quelle dei partiti francese e italiano. A favore della creazione dell'Ufficio di informazione (Informbjuro) con funzioni di coordinamento si espressero all'inizio soltanto i cechi e gli jugoslavi⁸³. Ma i delegati sovietici, Ždanov e Georgij Malenkov, riuscirono a imporre il disegno di Mosca a tutti. Ždanov si presentò ai delegati come un plenipotenziario e identificò la propria figura con la nuova svolta centralizzatrice e radicale del movimento comunista internazionale. Egli agiva su mandato di Stalin, che venne informato quotidianamente sui lavori e svolse il ruolo del regista occulto. Il colpo di scena orchestrato dai sovietici si svolse quando i lavori della conferenza erano già in corso, sulla base dei rapporti dei singoli partiti. Il 25 settembre, Ždanov presentò una relazione sulla situazione internazionale che era stata preparata a stretto contatto con Stalin e con Molotov. La relazione enunciava la tesi della divisione del mondo in «due campi», quello «antimperialistico e democratico» sotto la guida dell'Urss, quello «imperialistico e reazionario» sotto la guida degli Stati Uniti, enfatizzando i «mutamenti radicali» dell'«intero aspetto politico del mondo» e dei «rapporti di forza» internazionali all'indomani della guerra⁸⁴. Tale formula dicotomica non era nuova e risaliva addirittura a Lenin. Ma ora veniva elevata a una categoria analitica del secondo dopoguerra, assegnando all'Urss un ruolo molto più impegnativo di quello assolto tra le due guerre, quale polo antagonista entro un sistema bipolare. La formula dei «due campi» assumeva perciò il significato di una sfida e come tale doveva entrare nel lessico corrente della guerra fredda.

Ma la realtà non era così semplice. Persino il rapporto di Ždanov costituiva un documento meno coerente e lapidario di quanto lasciasse pensare la tesi dei «due campi». Pur insistendo sul declino dell'imperialismo britannico, esso lasciava aperto uno spiraglio a una lettura della situazione internazionale in termini non pienamente bipolari, con la riproposizione delle «contraddizioni» tra Stati Uniti e Gran Bretagna, un teorema che risaliva agli anni Venti. Secondo Ždanov, anche la Germania avrebbe generato «contraddizioni» nel «blocco antisovietico»⁸⁵. Al tempo stesso, egli evitava prese di posizione impegnative sulla situazione dei Balcani e sulla Grecia, oltre che, fuori d'Europa, sulla Cina. I toni accesi impiegati dal relatore nascondevano un contenuto modesto. La teoria dei «due campi» non comportava autentici mutamenti concettuali. Era volta a imporre il compattamento delle forze riunite attorno all'Urss in Europa, senza

però proporre al movimento comunista niente di molto diverso del ritorno alle strategie settarie che avevano preceduto la politica dell'antifascismo e che l'avevano liquidata nel periodo del patto con Hitler.

È anzi lecito dubitare che la visione bipolarista e l'idea di un assedio reciproco tra capitalismo e socialismo, proposte dalla relazione di Ždanov, fossero la ferma fonte d'ispirazione di una politica militante. Tale visione coesisteva con un orientamento più cauto, una linea di ritirata fondata sulla persuasione che l'assetto bipolare emergente del mondo del dopoguerra fosse instabile e forse transitorio. La comunicazione presentata da Malenkov alla conferenza, sebbene posta su un piano gerarchico inferiore, era significativa al riguardo. Malenkov fornì infatti una versione assai meno roboante dei compiti che attendevano l'Urss, senza enfatizzare troppo i cambiamenti generati dalla guerra. Egli si limitò ad accentuare la nascente guerra fredda, affermando che «dal momento che le classi antagonistiche sono state liquidate in Urss e che l'unità politica e morale della società sovietica è stata raggiunta, tutta l'asprezza della lotta di classe si è spostata per l'Urss nell'arena internazionale»⁸⁶. Tale formula esprimeva nel modo più chiaro il carattere antagonistico dello Stato sovietico e alludeva al problema della sua sicurezza, senza fornire alcuna dottrina a nuove ambizioni di una rivoluzione mondiale. È possibile che gli accenti diversi di Ždanov e di Malenkov riflettessero la loro rivalità, alimentata da Stalin quale strumento di divisione e di dominio esercitato sui suoi sottoposti⁸⁷. Ma mostravano soprattutto un'oscillazione della stessa visione staliniana.

Più che le basi politiche e concettuali della politica estera dell'Urss, venne posto in discussione il realismo che aveva caratterizzato la linea indicata da Mosca ai comunisti europei alla fine della guerra – sebbene la ritualità comunista escludesse la possibilità di annunciare un'esplicita soluzione di continuità. Come era sempre accaduto al momento di trarre lezioni amare o di operare svolte repentine, le responsabilità di ciò che andava storto vennero addossate interamente ai singoli partiti comunisti. Il rapporto Ždanov censurò la reazione, giudicata debole e inadeguata, dei comunisti francesi e italiani alla loro estromissione dal governo e al Piano Marshall. Egli accusò i comunisti italiani di essere «più parlamentaristi dei parlamentari»⁸⁸. Tutti gli altri delegati dell'Europa centro-orientale si unirono al coro, che registrò i toni più acuti negli interventi degli jugoslavi. Le critiche non coglievano del tutto impreparati i comunisti occidentali. Al momento della partenza per la Polonia dei delegati italiani, Luigi Longo ed Eugenio Reale, Togliatti aveva pronunciato parole profetiche e suggerito loro la linea di difesa da adottare, intuendo il clima politico che si profilava («Se vi rimprovereranno che non abbiamo

saputo prendere il potere o che ci siamo fatti cacciar via dal governo [...] ebbene, dite loro che non potevamo trasformare l'Italia in una seconda Grecia. E ciò nell'interesse non soltanto nostro ma degli stessi sovietici»⁸⁹. La posizione dei delegati italiani e di quelli francesi fu però assai debole. Dopo aver tentato una blanda difesa dell'operato dei loro partiti, appellandosi alle difficoltà interne e internazionali del dopoguerra, essi chinarono il capo. L'autocritica di Duclos e di Longo fu riferita in dettaglio a Stalin dai delegati sovietici⁹⁰.

Il rapporto di Ždanov presentava un'evidente consonanza con gli interventi degli iugoslavi nell'enfatizzare la discontinuità provocata dalla Seconda guerra mondiale, giudicata un decisivo spostamento dei rapporti di forza internazionali a favore del comunismo internazionale. I delegati sovietici trasmisero a Stalin un giudizio positivo sui rapporti di Kardelj e di Đilas⁹¹. Ma fu anche evidente la differenza tra le critiche indirizzate da Ždanov ai partiti occidentali, volte a sollecitare una mobilitazione di massa, e quelle radicali lanciate dagli iugoslavi, che indicarono nella guerra civile il più autentico modello di condotta per i partiti comunisti. Kardelj accusò Togliatti di aver perduto un'occasione rivoluzionaria nell'Italia del Nord alla fine della guerra e di abbracciare l'illusione che nei paesi capitalistici fosse praticabile «una forma di via legale al potere per i comunisti e conseguentemente di transizione pacifica dal capitalismo al socialismo». Il delegato iugoslavo riteneva che la «situazione greca» fosse da considerarsi «una situazione incomparabilmente migliore di quanto prevale in Francia o in Italia» e persino che una guerra civile in questi paesi avrebbe significato «un colpo molto severo all'imperialismo»⁹². Probabilmente tale differenza di accenti tra i due esponenti sovietico e iugoslavo nascondeva un gioco delle parti. Una simile ipotesi è suffragata sia dalle memorie di Kardelj, sia da quelle di Đilas⁹³. Sovietici e iugoslavi erano in sintonia sulla formulazione della teoria dei «due campi». La sfida lanciata al «blocco» occidentale e agli Usa portava alla conclusione comune che l'esito della lotta in Francia e in Italia rappresentasse «in un certo senso, il fattore decisivo nell'attuale fase della lotta contro l'imperialismo», come affermò Kardelj⁹⁴. D'altro lato, difficilmente Ždanov avrebbe potuto rivolgere al Pci la critica della «mancata occasione rivoluzionaria», che invece Kardelj faceva propria con disinvoltura, senza chiamare in causa la politica di Stalin negli anni precedenti.

Se però un gioco delle parti si svolse tra sovietici e iugoslavi, esso conosceva dei limiti. La leadership staliniana non avrebbe infatti sottoscritto senza riserve l'affermazione di Đilas secondo la quale la lotta armata, in Jugoslavia e in Grecia, aveva «rafforzato la posizione dell'Urss come bastione delle forze rivoluzionarie nel mondo»⁹⁵. Sulle conseguenze internazionali della guerra civile greca l'atteggiamento

sovietico era prudente malgrado la retorica del discorso cominformista. La Grecia continuava anzi a costituire un problema irrisolto nel movimento comunista. Il ritorno ad Atene del dirigente di estrazione cominternista Nikos Zachariadis, sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti, non aveva portato al ripristino di un pieno controllo di Mosca sulla condotta del Kke dopo il disastro del dicembre 1944. Sottraendosi alle indicazioni dei sovietici di evitare l'intervento militare britannico e di cercare una soluzione di compromesso, egli aveva deciso il boicottaggio delle elezioni politiche del marzo 1946. Da quel momento, i comunisti erano tornati alla lotta armata e la Grecia era scivolata verso una ripresa della guerra civile. La scelta dei comunisti greci era stata influenzata dagli jugoslavi, mentre i sovietici si erano mantenuti prudenti. Tito appoggiò nelle parole e nei fatti la loro lotta armata nel Nord del paese, che aveva nel territorio jugoslavo il suo retroterra strategico. Nel maggio 1947, dopo l'enunciazione della «dottrina Truman», Stalin si mostrò più disponibile a fornire il sostegno dell'Urss, promettendo a Zachariadis aiuti materiali e armi. Tuttavia i sovietici furono molto attenti a non esporsi in un appoggio aperto⁹⁶. Ždanov elogiò Zachariadis perché la lotta armata in Grecia aveva «rotto i denti agli inglesi» e sollevava «il mondo contro Truman» ma gli fece notare come «non tutti comprendono, che per impegnare l'Urss con tutte le sue forze occorre scegliere il momento». La posizione sovietica sulla Grecia era perciò definita già prima della creazione del Cominform: sostenere la lotta armata dei comunisti senza però offrire loro un aperto appoggio politico⁹⁷. La delegazione sovietica in Polonia mantenne un riserbo stridente con l'entusiastico supporto espresso dagli jugoslavi, opponendo un fermo diniego all'ipotesi di ammettere il Partito comunista greco nel Cominform⁹⁸. L'argomento dei sovietici fu che con la loro partecipazione, i greci si sarebbero esposti all'accusa di essere «agenti di partiti comunisti di altri paesi». Ždanov non raccolse neppure l'enfatico appello alla solidarietà militante e internazionalista verso la Grecia, compiuto da Kardelj alla conferenza⁹⁹. Mosca non poneva più un freno alla lotta rivoluzionaria dei comunisti greci, come era accaduto alla fine della guerra, ma neppure si impegnava in un sostegno militante.

In mancanza di chiare direttive strategiche da parte di Mosca, i comunisti dovevano farsi interpreti degli interessi sovietici e comportarsi di conseguenza. Quando Đilas accusò i comunisti francesi di essere stati «poveri interpreti della politica estera sovietica», sin dal tempo di guerra, egli giocò il medesimo gioco che Togliatti aveva suggerito, con obiettivi opposti, a Longo¹⁰⁰. In realtà, sin dalla guerra si erano confrontate interpretazioni diverse della combinazione tra gli interessi sovietici e le prospettive del movimento comunista. La

fondazione del Cominform sembrava ora segnare un netto rialzo delle quotazioni degli orientamenti intransigenti su quelli piú moderati. Ma è probabile che gli iugoslavi mostrassero un'eccessiva sicurezza proponendosi come gli autentici interpreti della politica dell'Urss. Ždanov non aveva neppure fatto cenno alle guerre civili in Grecia e in Cina. Nel suo discorso conclusivo alla conferenza, egli evitò di pronunciarsi sulla prospettiva insurrezionista. La sola indicazione proveniente da Mosca era che tale prospettiva non doveva essere rinnegata in via di principio, dato che se essa non era valida per l'oggi, le cose potevano cambiare in un futuro anche prossimo. Soltanto Stalin poteva sciogliere il nodo e pronunciare l'ultima parola.

Poche settimane dopo lo svolgimento della conferenza, la pubblicazione della relazione di Ždanov, depurata dei toni piú aspri usati all'indirizzo dei comunisti occidentali, sancì pubblicamente la nascita dell'Informburo. Il nuovo organismo ebbe un sensibile impatto sull'opinione occidentale, pronta a ribattezzarlo Cominform per analogia con il Comintern. Tale impatto rientrava certamente nei calcoli di Stalin. In particolare, la tesi dei «due campi» richiedeva di essere lanciata in pubblico, perché il suo appello mobilitante cercava di colmare il vuoto lasciato dall'assenza di un messaggio politico universalistico dell'Urss staliniana all'epoca della guerra. Era anche la prima volta dagli anni Venti che un leader sovietico pronunciava un impegnativo discorso sulla politica internazionale dell'Urss dalla tribuna di un consesso di partiti comunisti. Il ripristino di una linea militante, come risposta alla percezione di un crescente impegno degli Stati Uniti in Europa, continuava però ad avere il suo limite negli imperativi della sicurezza dell'Urss. Stalin non aveva ripudiato il proprio giudizio negativo sull'Internazionale comunista, piú volte mostrato in passato. Molto presto fu chiaro che il passo compiuto con la fondazione del Cominform era concepito a Mosca piú come un necessario recupero di leadership sui partiti comunisti europei, che non come la compiuta enunciazione di un disegno offensivo contro l'Occidente. Il proposito di fare pressione sui due grandi partiti comunisti francese e italiano perché divenissero una spina nel fianco del «blocco» occidentale si allacciava allo scenario di un giro di vite nelle relazioni tra Mosca e i partiti dei paesi inclusi nella sfera d'influenza sovietica. La strategia del disciplinamento doveva prevalere sulla strategia della mobilitazione.

3. La rottura tra Urss e Jugoslavia.

La guerra fredda fece riemergere il senso di vulnerabilità e di fragilità incombente tra i dirigenti sovietici negli anni Venti, che i cruenti conflitti interni degli anni Trenta avevano perpetuato e che

neppure il nuovo patriottismo e il prestigio internazionale dell'Urss sembravano poter scalfire. Stalin non colse l'occasione per una definizione meno ossessiva della sicurezza dello Stato, alla luce delle posizioni conquistate dalla potenza sovietica in Europa. La sindrome della vulnerabilità venne aggravata dalla coscienza dell'inferiorità economica e tecnologica dell'Urss, accresciuta dalle distruzioni belliche, e dalla tendenza a ritenere nondimeno necessario sostenere un ruolo di contrappeso all'impero americano, con la conseguenza di un *overcommitment* rispetto alle capacità reali del paese. Si riproduceva il dilemma imperiale della Russia, storicamente impegnata in una competizione con rivali occidentali più ricchi e potenti¹⁰¹. La scelta di mobilitare le risorse finalizzate a costruire la superpotenza dell'Urss si era manifestata sin dall'estate 1945 dinanzi allo shock dell'arma atomica americana. La decisione di ingaggiare una competizione nucleare con gli Stati Uniti doveva avere conseguenze fatali a lungo termine, creando un divario mai colmato tra il livello della sfida e le basi reali della potenza¹⁰².

Nel contempo, l'iniziativa americana mise in luce i limiti della capacità egemonica espressa dall'Urss. Il lancio del Piano Marshall costrinse Mosca sulla difensiva, proponendo un terreno di sfida sulla ricostruzione economica dell'Europa, che esaltava la molteplicità delle risorse utilizzate dagli Stati Uniti e risultava ostico per la mentalità sovietica. I sovietici non capirono il compromesso tra interessi nazionali e potenza egemone che era alla base della formazione del blocco occidentale. La reazione di Stalin non mostrò la capacità di raccogliere la sfida occidentale. Egli considerò invece in pericolo le basi stesse dell'influenza sovietica sul continente europeo. La sua risposta fu l'imposizione di una cappa imperiale. Il ricordo di Molotov è che «essi hanno indurito la loro linea contro di noi, e noi abbiamo dovuto consolidare ciò che avevamo conquistato. Abbiamo creato la nostra Germania socialista in parte della Germania, e in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Jugoslavia, dove la situazione era fluida, è stato necessario riportare l'ordine. Sopprimere gli ordinamenti capitalistici. Questa fu la guerra fredda. Certo, occorreva conoscere la misura. Ritengo che a questo riguardo Stalin si mantenne nettamente entro i limiti»¹⁰³. Un limite fu in effetti osservato sui confini territoriali creatisi di fatto tra le due Europe all'indomani della guerra, ma ciò non implicava una norma di moderazione nell'esercizio dell'influenza di Mosca nella propria zona di interesse.

La vicenda del Cominform fu emblematica. Assai più che lo strumento di una sfida rivoluzionaria in Occidente, esso doveva costituire l'istituzione simbolica del blocco sovietico. Le critiche mosse da Ždanov contro i comunisti occidentali rivelavano un sostanziale disinteresse per il significato delle istituzioni democratiche come

teatro dell'azione politica in Europa, alla luce dell'aspettativa di crisi e rivolgimenti nelle società capitalistiche, destinati a proporre il terreno privilegiato della mobilitazione extraparlamentare e di massa. Il Cominform aveva così lanciato un appello fondamentalista che certamente toccava corde profonde nel corpo e nella cultura dei comunisti. Ma tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, Stalin ne ridimensionò l'impatto militante sui partiti occidentali. La consonanza apparente tra sovietici e iugoslavi si dissolse rapidamente, per fare riemergere le vecchie ruggini tra Mosca e Belgrado. Stalin gettò acqua sul fuoco cominformista nei colloqui avuti con i dirigenti dei partiti comunisti occidentali recatisi a Mosca in cerca di chiarezza dopo le critiche subite in Polonia. Nell'incontro con Thorez, il 18 novembre 1947, Stalin prese nettamente le distanze dalle imputazioni più dure formulate neppure due mesi prima e ostentò la propria comprensione per le rimozioni avanzate dal leader francese contro accuse «ingiuste», circa l'incapacità del Pcf di «garantire il potere del popolo» alla fine della guerra. Delegittimando le critiche degli iugoslavi, Stalin riconobbe che i comunisti francesi «non potevano prendere il potere nelle loro mani. E se anche lo avessero preso, lo avrebbero ugualmente perduto in seguito, dato che nel paese si trovavano le forze anglo-americane». Nello stesso tempo, egli si informò sullo stato di preparazione del Pcf alla lotta armata, in caso di un attacco del nemico¹⁰⁴. Non diverso fu l'atteggiamento di Stalin durante l'incontro con Secchia, il numero due del Pci, svoltosi un mese più tardi. Stalin concordò con la posizione di Togliatti, riferitagli da Secchia, circa l'inopportunità di porre all'ordine del giorno l'ipotesi dello scatenamento di una guerra civile in Italia. Malgrado che lo stesso Secchia, facendo il doppio gioco, avesse presentato ai sovietici la disponibilità di una forte componente del Pci a scegliere la via insurrezionale, Mosca sembrava paga della mobilitazione di massa lanciata dai comunisti francesi e italiani con gli scioperi promossi contro il Piano Marshall. Il nodo dell'alternativa tra azione legale e azione insurrezionale non venne sciolto, ma il colpo di freno era evidente. Stalin non escludeva la possibilità che si giungesse agli estremi di una guerra civile in Francia e in Italia, ma diversamente dagli iugoslavi non spinse i partiti occidentali ad assumere iniziative che potessero produrre simili conseguenze¹⁰⁵.

Un autentico conflitto si delineò tra Mosca e Belgrado sul teatro dei Balcani. Il 10 febbraio 1948, Stalin incontrò a Mosca i leader iugoslavi e bulgari, ponendo all'ordine del giorno i temi della Federazione balcanica, dell'Albania e della Grecia. Nel primo caso, il problema risaliva all'accordo che era stato sottoscritto a Bled tra bulgari e iugoslavi nell'agosto 1947, ignorando l'indicazione di Mosca di attendere la conclusione del trattato di pace con la Bulgaria. Nel

secondo caso, il problema era costituito dalla decisione di Belgrado di dislocare forze armate in Albania, presa senza consultare Mosca nel gennaio 1948. Ma la scintilla principale fu un'intervista concessa da Dimitrov il 17 gennaio 1948, nella quale questi aveva sollecitato la prospettiva di una confederazione dei paesi dell'Europa orientale e sudorientale, inclusa la Grecia, dove era in corso la guerra civile. Così lo scenario di un raggruppamento regionale diretto da Belgrado e insufficientemente controllato da Mosca si collegava con quello di una pericolosa fonte di conflitto internazionale. Stalin e Molotov non risparmiarono gli ammonimenti sui rischi che mosse imprudenti di politica estera potessero suscitare una reazione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, sfavorevole agli interessi dell'Urss e delle «democrazie popolari»¹⁰⁶. Stalin si scagliò contro Dimitrov per questo motivo e fece notare che gli occidentali «vogliono un'Europa senza la Russia, e senza significa contro». Malgrado il sostegno materiale concesso alla lotta armata comunista in Grecia, egli confermò sia un sostanziale pessimismo circa il suo esito, sia la determinazione di evitare un'internazionalizzazione della guerra civile e un pericoloso coinvolgimento dell'Urss. Assai significativamente, quando Kardelj affermò di non vedere divergenze tra la Jugoslavia e l'Urss nella politica estera, Stalin lo interruppe e dichiarò che invece le divergenze esistevano e che nasconderle era una forma di «opportunismo»¹⁰⁷. L'intento di Stalin era evidentemente di riportare la situazione sotto il controllo dell'Urss e di evitare un focolaio di conflitto con le potenze occidentali. La sua indicazione fu di procedere verso più unioni federali tra diversi gruppi di paesi dell'Europa orientale, compresa quella tra Jugoslavia, Bulgaria e Albania. Un modo, verosimilmente, di mantenere precise divisioni nella sfera d'influenza sovietica e di evitare che si formasse un polo unico, potenzialmente autonomo dall'Urss¹⁰⁸.

Le preoccupazioni espresse da Stalin agli iugoslavi e ai bulgari per le eventuali reazioni occidentali non appaiono un semplice pretesto, volto a richiamare all'ordine un alleato indocile. Esse si collegavano a una concezione di politica estera, che sin dalla fine della guerra aveva perseguito l'obiettivo di costituire un severo sistema di sicurezza attorno all'Urss nell'Europa centro-orientale. Tale obiettivo veniva ora reso molto più urgente dalla percezione che la formazione del «blocco» occidentale fosse in atto. Stalin riteneva che la brusca rottura con gli occidentali avvenuta alla Conferenza di Londra, nel dicembre 1947, delineasse ormai una divisione della Germania. Il 10 gennaio 1948 egli confidò a Đilas che «gli occidentali si impadroniranno della Germania Ovest, e noi faremo della Germania Est un nostro Stato»¹⁰⁹. Il pensiero di Stalin sulla questione tedesca aveva mostrato serie oscillazioni sin dal tempo di guerra, legate all'ossessione per la

possibile rinascita di una minaccia, che rendeva problematico qualunque orientamento: una Germania unita poteva tornare a essere pericolosa, nell'eventualità di una rottura con gli alleati occidentali; una Germania divisa tendeva a marginalizzare l'influenza comunista, e lasciava comunque gravitare in Occidente il cuore pulsante della forza industriale tedesca. I sovietici non sciolsero questo dilemma nella loro politica verso la Germania tra il 1945 e il 1947. Essi finirono per subire le scelte di Washington e di Londra, che sotto l'allarme per la condotta dell'Urss nella sua zona di occupazione e, più in generale, nella sua sfera d'influenza, si orientarono verso la costituzione di uno Stato tedesco occidentale¹¹⁰.

Da un lato, Stalin insisteva sulla necessità di evitare un conflitto aperto con gli occidentali e giungeva a censurare il nesso stabilito pochi mesi prima tra la politica estera dell'Urss e la nascita del Cominform. Dall'altro lato, procedeva al compattamento del «blocco» orientale con metodi destinati a provocare gravi reazioni internazionali, come nel caso della Cecoslovacchia. Molotov respinse la richiesta, formulata dai comunisti cechi, di un appoggio dell'Urss tramite un'azione militare dimostrativa sulla frontiera con l'Austria. Ma l'apprensione dei sovietici per l'anello più debole del «blocco» orientale ispirò la missione di V. Zorin a Praga, che fu all'origine del colpo di Stato in Cecoslovacchia alla fine di febbraio. L'inviato dei sovietici aveva il mandato di porre fine alle oscillazioni legalitarie attribuite a Gottwald e a Slánský, e di liquidare il governo di coalizione¹¹¹. Con la propria condotta, i sovietici contribuirono così ad alimentare la successione di eventi che affermavano di voler scongiurare. Il colpo di Praga, in particolare, era destinato ad acuire in Europa la percezione di un espansionismo dell'Urss e a favorire la cooperazione militare occidentale. Sulla sua scia si verificò la completa riunificazione delle zone occidentali in Germania e venne concluso il Patto di Bruxelles, con il quale si dava vita all'Unione occidentale. A loro volta, questi eventi acuirono la percezione sovietica di una minaccia occidentale¹¹². Sin dal mese di marzo, i sovietici considerarono l'idea di effettuare un blocco a Berlino in risposta alle mosse occidentali, una contromossa destinata ad aggravare la «guerra dei nervi»¹¹³. Stalin sembrava considerare ineluttabile il deterioramento della situazione internazionale, pensando soltanto a dirottare le responsabilità sugli Stati Uniti e a evitare gli scenari peggiori per la sicurezza dell'Urss.

La moltiplicazione delle fonti di tensione internazionale nei primi mesi del 1948 indusse definitivamente Mosca alla prudenza nella politica indicata ai comunisti occidentali. Il teatro più delicato era l'Italia. Dopo la fine dei governi di coalizione la competizione tra le forze della sinistra, raccolte nel «fronte popolare», e le forze moderate,

raccolte attorno alla Democrazia cristiana, raggiunse toni estremi nella campagna elettorale, minacciando di precipitare in una nuova guerra civile. Entrambe le parti temevano la possibilità di un'azione violenta dell'avversario, volta a prevenire o ribaltare il responso elettorale. Sia a Mosca, sia a Washington lo scenario di un conflitto armato in Italia appariva di gran lunga peggiore di quello esistente in Grecia, perché la sua internazionalizzazione era difficilmente evitabile. Sebbene gli Stati Uniti fossero persuasi, a ragione, che Stalin non avrebbe rischiato una guerra per sostenere la sinistra italiana, la situazione poteva sfuggire di mano ai protagonisti. Alla fine di marzo, Togliatti si rivolse per via confidenziale a Mosca, chiedendo l'opinione sovietica sull'eventualità di un'insurrezione comunista nel paese. Al tempo stesso, egli avvertì che anche nel caso di una risposta positiva, il Pci sarebbe passato all'azione solo se si fossero verificate circostanze estreme. Togliatti invitava i sovietici a tenere conto del fatto che un simile passo avrebbe potuto provocare una nuova guerra mondiale. La risposta di Stalin e di Molotov fu inequivocabile. Mosca sconsigliava atti di forza, a meno che i comunisti italiani non venissero attaccati dal nemico¹¹⁴. La convinzione che una guerra civile in un paese occidentale strategicamente centrale come l'Italia non fosse negli interessi dell'Urss si ripropose nel 1948 come si era affermata nel 1945, sebbene in una situazione internazionale diversa. Tale scenario non era giudicato neppure negli interessi del Pci da parte di Togliatti, in continuità con la linea politica seguita alla fine della guerra. Poco dopo, quando le sinistre italiane subirono una sconfitta clamorosa nelle elezioni politiche, tale persuasione non doveva cambiare né a Mosca né a Roma. Le elezioni italiane presentavano un evidente significato internazionale, perché sancivano la capacità di tenuta della sfera occidentale, liquidando anche il disegno di governare un graduale passaggio dell'Italia verso il «campo socialista», che Togliatti aveva coltivato. Indirettamente, la lezione italiana confermava l'opportunità di un ripiegamento verso gli obiettivi sovietici nell'Europa centro-orientale. Ora veniva il turno dell'alleato apparentemente più fedele ma in realtà più scomodo dell'Urss, la Jugoslavia.

Il 27 marzo 1948 Stalin e Molotov inviarono a Tito una lettera che rivolgeva ai comunisti iugoslavi l'accusa più pesante nella ritualità comunista, quella di deviare dall'ideologia marxista. Il 4 maggio i leader sovietici fornirono un intero campionario delle colpe dei dirigenti iugoslavi, citando i demoniaci precedenti di Trockij e di Bucharin. Gli iugoslavi risposero con prudenza ma con fermezza, chiarendo che non avrebbero compiuto l'atto di sottomissione e di autosconfessione che gli si chiedeva. Il 22 maggio Stalin e Molotov comunicarono a Tito che una seconda conferenza del Cominform

avrebbe discusso la «questione iugoslava» anche in assenza dei delegati di Belgrado, compiendo così il passo decisivo verso la rottura. I sovietici evitarono ogni riferimento significativo alle questioni di politica internazionale, sebbene queste rivestissero un carattere centrale¹¹⁵. A Mosca le prime critiche riservate contro gli iugoslavi, accusati di aver ignorato gli interessi sovietici sin dall'epoca della crisi di Trieste, di aver nutrito insensate ambizioni di espansione territoriale e di aver aspirato a giocare il ruolo di una «terza forza» tra l'Urss e le potenze occidentali, risalivano addirittura all'estate 1947, alla vigilia della conferenza fondativa del Cominform¹¹⁶. Tali rimostre erano poi passate sotto silenzio, ma solo per pochi mesi. I motivi di conflitto emersi nell'incontro del 10 febbraio 1948 tra Stalin e i dirigenti bulgari e iugoslavi erano il precedente più ovvio delle lettere di accusa emesse dai leader sovietici nel marzo-maggio 1948. Alla fine di marzo, nello stesso tempo, Mosca raccomandò a Togliatti di ignorare i consigli degli iugoslavi, che continuavano a sostenere i partigiani greci e a fare pressione sui comunisti italiani perché seguissero il loro esempio¹¹⁷. Stalin preferì però evitare di scendere pubblicamente su questo terreno. L'accusa rivolta agli iugoslavi fu quella, assai sperimentata, di «deviazionismo», sebbene essi fossero stati sostenitori della sovietizzazione più coerenti dello stesso Stalin. Il fatto era che il loro radicalismo alimentava autonomia e insubordinazione. Sotto questo profilo, la Iugoslavia poteva costituire un punto di riferimento per gli altri paesi dell'Europa orientale, in quanto la sua politica estera configurava un polo regionale distinto, benché sino allora strettamente integrato con la «sfera» sovietica. Scegliendo il terreno dell'ortodossia dottrinale, Stalin si preoccupò di evitare il rischio che si manifestasse la solidarietà latente in altri partiti comunisti verso la figura di Tito. Il messaggio implicito era che le questioni e decisioni sulla politica internazionale spettavano esclusivamente a Mosca.

La seconda conferenza del Cominform, tenutasi a Bucarest il 19-23 giugno 1948, rappresentò il tribunale per la scomunica. Fu incaricato di pronunciarla Ždanov, il leader sovietico che più si era esposto in una sintonia con l'impeto militante degli iugoslavi¹¹⁸. La sua relazione raccolse pieno e incondizionato appoggio in tutti gli interventi. La solenne scomunica pubblica degli iugoslavi emanata nella risoluzione della conferenza venne approvata nella versione approntata dalla leadership sovietica pressoché senza modifiche. Questi documenti non aggiungevano molto alle lettere di Stalin e Molotov a Tito dei mesi precedenti, che i dirigenti dei partiti comunisti dell'Europa orientale, del Pcf e del Pci avevano già potuto esaminare e approvare. Nella relazione di Ždanov mancava qualsiasi riferimento al significato politico della prima conferenza del Cominform. Tale cortina di silenzio

appare così elevata da indurre all'interrogativo se a Mosca non si considerasse ormai un passo falso il nesso stesso stabilito nel settembre 1947 tra la fondazione di un nuovo organismo del comunismo internazionale e la politica estera dell'Urss. Di certo, l'approccio di Stalin nella prima metà del 1948 era stato alquanto diverso. La risposta sovietica alla formazione di un blocco occidentale sembrava orientarsi meno sulla mobilitazione politica dei partiti comunisti e assai più sul giro di vite ideologico e poliziesco ritenuto necessario nella zona di sicurezza dell'Urss.

L'unico leader europeo ad assumere un ruolo significativo nella seconda conferenza del Cominform fu Togliatti. Egli era da tempo in dissidio con le posizioni radicali rappresentate da Tito nel movimento comunista internazionale. La disgrazia del leader iugoslavo investiva di riflesso la sua figura di un'autorità ulteriore, che gli altri leader comunisti presenti a Bucarest non possedevano. Facendosi forte della critica a Tito, Togliatti elogiò le «democrazie popolari» come regimi di transizione, criticò l'idea dell'inevitabilità della guerra – che gli iugoslavi avevano riproposto come un assioma nel movimento comunista – e difese la scelta di costruire partiti di massa in Occidente¹¹⁹. Ma egli predicò nel deserto. I delegati dell'Europa centro-orientale, intimiditi dalle ovvie implicazioni della condanna di Tito, mantennero un basso profilo sulla nozione stessa delle «democrazie popolari». Il delegato francese, Duclos, non seguì il leader italiano. Non c'era spazio per un dibattito strategico. Stalin non aveva compiuto una scelta tra le diverse tendenze che avevano percorso il comunismo internazionale durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Non era questo il significato della rottura con Tito.

Nel 1948 era ancora possibile indicare in Togliatti e in Tito le due figure più rappresentative di tendenze diverse nel comunismo internazionale. Sia il leader italiano, sia quello iugoslavo si erano proposti quali interpreti degli interessi dell'Urss e quali protagonisti di prese di posizione contro la nascente logica dei blocchi, ma con motivazioni opposte. Dopo il suo rientro in Italia, Togliatti aveva sempre mostrato sintonia con il realismo ispirato da Stalin e non ebbe con lui momenti di contrasto evidente neppure dopo la fondazione del Cominform. Tito fu invece protagonista di un orientamento militante, scarsamente in linea con la condotta indicata da Stalin al movimento e anzi fonte di serie tensioni sin dal 1945. Ma Stalin era un arbitro ambiguo, che si riservava di incoraggiare l'una o l'altra delle opzioni a seconda delle circostanze. Sul piano personale, per molti aspetti, egli mostrò maggiore affinità con Tito che non con Togliatti, anche se ciò non impedì la disgrazia dello iugoslavo¹²⁰. La differenza tra i due leader non suscitò mai una dialettica tra posizioni nette. Così non poteva essere per nessuno, perché il legame di fedeltà verso l'Urss

configurava una base unitaria e perché il gruppo dirigente sovietico non presentò una differenziazione analoga, o comunque non la rese manifesta.

Il testo definitivo della risoluzione del Cominform venne pubblicato il 29 giugno 1948. Nato come un organismo ambizioso, il Cominform escludeva dalle proprie fila il secondo per importanza dei suoi membri fondatori prima ancora di compiere un anno di vita. A questo punto, il nuovo organismo internazionale del comunismo poteva essere definito soltanto una replica caricaturale del Comintern. In una lettera a Gottwald inviata il 14 luglio 1948, Stalin si dichiarò soddisfatto, sostenendo che lo scopo di «isolare i dirigenti iugoslavi agli occhi degli altri partiti comunisti» era stato raggiunto con successo. Sulla futura «vittoria del marxismo-leninismo in Jugoslavia» non potevano esserci dubbi. In realtà, quella di Stalin era soltanto una dichiarazione rabbiosa, che preludeva alle campagne anti-titoiste del Cominform¹²¹. Per il movimento comunista, la rottura tra Stalin e Tito presentava un duplice significato: la fine delle «vie nazionali» all'Est e l'abbandono della sfida militante all'Ovest. Il Cominform non aveva voltato pagina nelle concezioni staliniane di politica internazionale, che da vent'anni contenevano lo slancio militante dei comunisti entro i confini dell'interesse dello Stato sovietico. Esso non era l'organo di un'espansione del comunismo europeo, ma piuttosto il passaggio alla definitiva formazione del blocco sovietico, tramite la completa instaurazione delle dittature monopartitiche nell'Est europeo e l'inizio dell'esportazione massiccia del modello sovietico. Il ruolo imperiale dell'Urss delineava una rigida interdipendenza tra la politica estera sovietica e la politica interna dei paesi dell'Europa centro-orientale. La liquidazione del pluralismo politico e sociale preludeva alla costruzione di un blocco basato su un'idea monocratica del governo internazionale. Si operava così una differenziazione di dottrina e di condotta tra i partiti dell'Europa centro-orientale e i partiti dell'Europa occidentale. La difesa della sovranità nazionale valeva per i partiti operanti fuori della sfera d'influenza sovietica, ma non all'interno di essa. Mentre i comunisti occidentali definivano la propria funzione nella mobilitazione anti-americana, i comunisti orientali cancellarono il concetto stesso di sovranità dal proprio vocabolario.

Contemporaneamente alla scomunica di Tito, Stalin provocò il blocco di Berlino con l'obiettivo di ostacolare la nascita di uno stato tedesco occidentale, dopo aver constatato il sostanziale insuccesso della campagna contro il Piano Marshall. Con il suo carattere di prima crisi nucleare della guerra fredda, il blocco portò all'apice la «guerra dei nervi»¹²². Ma il risultato doveva essere l'opposto dei desideri di Stalin, concorrendo invece al consolidamento dell'alleanza

occidentale. Dall'estate 1947 in avanti, le risposte sovietiche alle mosse degli Stati Uniti si erano rivelate perciò largamente deficitarie. La sfida del Cominform non si era spinta oltre certi limiti. Il colpo di Praga, la rottura con Belgrado, la crisi di Berlino formavano una catena di eventi che non rispondeva a un disegno strategico coerente, ma era piuttosto il prodotto dei contraccolpi del *containment* americano. La condotta dell'Urss era stata alimentata dall'insicurezza per la tenuta della propria sfera d'influenza e da una percezione ossessiva della minaccia americana. Così le strategie di Stalin ottennero l'effetto contrario a quello desiderato. La conclusione della crisi di Berlino mostrò che l'iniziativa politica era saldamente nelle mani degli occidentali. Nell'aprile 1949, la nascita dell'Alleanza Atlantica doveva istituzionalizzare la presenza americana in Europa. Subito dopo, la formazione della Repubblica federale tedesca perfezionava la costruzione di un blocco e di una comunità occidentale, dotata di suoi principi antitetici al comunismo. Con la creazione di due Stati tedeschi, la stabilizzazione dell'Europa divisa diveniva una realtà. L'appello comunista alla mobilitazione contro l'imperialismo americano suonò come una ritorsione e un espediente, volto a compattare la sfera d'influenza sovietica e a contrastare un avversario molto più dotato di risorse egemoniche, di caratteri multilaterali e di capacità inclusiva¹²³.

4. Rivoluzione in Cina e guerra in Corea.

Assai più che dal Cominform, la vera sfida all'Occidente venne lanciata dalla vittoria dei comunisti in Cina e dalla proclamazione della Repubblica popolare a Pechino nell'ottobre 1949, un evento che non rientrava nella strategia e nelle previsioni di Stalin. L'appoggio di Mosca ai comunisti cinesi era sempre stato tiepido e contenuto nei limiti della politica dei «fronti nazionali», che Stalin aveva applicato tanto all'Europa sotto il giogo nazista quanto all'Asia sotto la dominazione giapponese. Alla fine della Seconda guerra mondiale, Stalin formulò gli obiettivi dell'Urss in Cina in termini di influenza geopolitica, concludendo nell'agosto 1945 un accordo con il Guomindang al fine di garantire gli interessi sovietici in Manciuria e nella Mongolia esterna¹²⁴. Egli replicò in Asia il modello delle sfere d'influenza che ispirava la sua politica in Europa, come mostrava anche il disegno abortito di estendere la presenza sovietica a una parte del Giappone. Subito dopo la conclusione del patto sino-sovietico, Stalin invitò Mao Zedong a evitare una guerra civile e ad aprire un negoziato con Chiang Kai-shek. Molto probabilmente il leader sovietico si proponeva di usare i comunisti cinesi quale strumento di pressione sul governo nazionalista. Lo scenario di una guerra civile

cinese e delle sue conseguenze internazionali non era meno pericoloso di quanto non lo fosse parallelamente nell'Europa meridionale, perché minacciava di provocare un intervento degli Stati Uniti. La scelta staliniana di scoraggiare l'uso politico della guerra civile da parte dei comunisti, ovunque ciò potesse danneggiare gli interessi sovietici, si rivelava valida tanto in Europa quanto in Asia.

Mao prese atto con riluttanza che non avrebbe ricevuto da Stalin tutto il sostegno nel quale aveva sperato, constatò che nella ripartizione geopolitica postbellica la Cina si trovava in una posizione analoga a quella della Grecia e riconobbe che non si poteva rischiare lo scoppio di una terza guerra mondiale. Ma la politica di Stalin venne vista da Mao come qualcosa di molto vicino a un tradimento della rivoluzione cinese¹²⁵. Senza dubbio, l'enigmatica personalità del leader comunista cinese si distingueva da quella di Stalin, soprattutto per l'attenzione verso il potenziale ribellista delle masse contadine. Più giovane di Stalin di quasi quindici anni, coetaneo di Tito e Togliatti, la figura di Mao manifestava il peculiare intreccio tra sentimento anticoloniale, suggestioni della rivoluzione russa, militanza comunista che aveva conosciuto diffusione fuori d'Europa tra le due guerre. Il suo carisma personale era emerso nel fuoco di una lotta armata e il suo culto era quello di un capo rivoluzionario. L'accento sulla soggettività rivoluzionaria e la «sinizzazione» del marxismo-leninismo, da lui compiuta in una serie di scritti alla fine degli anni Trenta, rivelavano una spiccata personalità nel contesto culturale del comunismo dell'epoca¹²⁶. Tuttavia, proprio la ventennale esperienza di lotta semi-clandestina e armata temprarono in lui un saldo legame con la tradizione comunista. Nella mentalità e nella memoria dei comunisti cinesi, l'esperienza e la psicologia della guerra aveva un peso non inferiore a quello che presentava per i comunisti sovietici, mentre la dottrina leniniana dell'imperialismo e l'immagine dell'Urss come baluardo del socialismo non erano meno importanti che per i comunisti europei. Soprattutto durante la Seconda guerra mondiale, egli impose nel Pcc un duro regime centralistico e un forte conformismo ideologico, basato sulla lettura del *Breve corso*. Lo stile stesso del suo discorso politico si fece più simile a quello staliniano¹²⁷. Il legame di Mao con Stalin doveva essere percorso da un sentimento misto di fedeltà e insofferenza, destinato a restare irrisolto persino dopo la morte del leader sovietico.

In ogni caso, la situazione in Cina non era né facilmente controllabile né sfavorevole sulla carta ai comunisti. Memore del disastro del 1927, Mao mantenne aperta la possibilità di sovvertire e distruggere il potere del Guomindang, replicando in Asia il radicalismo iugoslavo in Europa. Egli si propose di mettere Mosca dinanzi al fatto compiuto, dal momento che un intervento occidentale

in Cina appariva improbabile e che il controllo del territorio da parte dei nazionalisti non era affatto solido anche nei centri decisivi del paese. Per contro, la coesione organizzativa del Pcc costituiva un asso nella manica e il messaggio antimperialistico comunista presentava una sua credibilità nazionale. Nella primavera-estate 1946, falliti i negoziati tra il Pcc e il Guomindang malgrado i suggerimenti di Stalin e i tentativi di mediazione degli Stati Uniti, la guerra civile prese piede in Manciuria. Come era prevedibile, l'Urss dispensò ai comunisti cinesi aiuti in denaro, mezzi tecnici e armi, soprattutto fornendo loro il decisivo equipaggiamento militare sottratto all'esercito giapponese. Ma fu assai tiepida sul piano politico. Per oltre due anni, mentre si sviluppava la guerra fredda in Europa, Stalin non modificò il proprio atteggiamento ed evitò di esporsi in un deciso appoggio alla rivoluzione cinese. Tra l'altro, egli evitò di incontrare Mao malgrado le reiterate richieste di quest'ultimo dall'estate del 1947 in avanti¹²⁸. Così facendo, Stalin ignorò di fatto le istanze del leader cinese per una spinta decisiva verso la conquista del potere e per discutere il futuro rivoluzionario dell'Asia. La fondazione del Cominform suonò a Mao come un incoraggiamento per rilanciare una visione militante e combattiva del ruolo del comunismo internazionale¹²⁹. Ma anche su questo piano egli dovette subire una delusione.

Stalin manteneva una visione della rivoluzione cinese molto gradualista e dissonante da quella di Mao. Quando il leader cinese gli scrisse, nel novembre 1947, prevedendo l'eliminazione dei partiti politici avversari «sull'esempio dell'Urss e della Jugoslavia», Stalin gli ripropose, rispondendo soltanto il 20 aprile 1948, il modello delle «democrazie popolari», che implicava un periodo più lungo prima dell'instaurazione del monopolio comunista¹³⁰. Mao replicò di essere pienamente d'accordo, mettendo ancora una volta la sordina sulle divergenze latenti¹³¹. La condotta di Stalin non cambiò neppure nell'autunno 1948, quando la guerra civile volse nettamente a vantaggio dei comunisti nel Nord della Cina. Molto probabilmente, il sincronismo degli eventi cinesi con la crisi di Berlino creò a Mosca più apprensioni che entusiasmo. La rielezione di Truman fu un motivo in più di insoddisfazione e di prudenza. Non da ultimo, Stalin temeva che Mao potesse rivelarsi una personalità simile a quella di Tito, vista la sua autonomia e il suo radicalismo, sebbene il leader cinese si fosse unito alla condanna dell'eresia jugoslava.

Persino dopo che l'esercito di liberazione popolare iniziò a dilagare nel centro e nel Sud del paese, all'inizio del 1949, Stalin mostrò scarso entusiasmo, paventando soprattutto la minaccia dell'uso dell'arma atomica da parte degli Stati Uniti. La disponibilità di Mosca ad aprire un negoziato internazionale sulla Cina, accogliendo la proposta dei nazionalisti alle potenze occidentali e all'Urss, provocò l'irritata

reazione di Mao, che per la prima volta si esprime in modo aperto contro una posizione sovietica. Egli temette, verosimilmente a ragione, che Stalin meditatesse di dividere la Cina in due parti, come stava accadendo in Germania¹³². Usando un linguaggio che lasciava trasparire insofferenza, Mao scrisse a Stalin che «i rapporti di forza tra le classi in Cina hanno già conosciuto un cambiamento fondamentale» e che perciò «non abbiamo bisogno ancora una volta di manovre politicamente evasive»¹³³. Stalin replicò presentando la disponibilità sovietica come un semplice espediente tattico per addossare agli avversari il probabile fallimento della conciliazione, e precisando che «il rifiuto dei nostri consigli non influirà sulle nostre relazioni»¹³⁴.

L'atteggiamento di Stalin verso la guerra civile in Cina deve essere visto in relazione alla centralità del contesto europeo. È anzi proprio il collegamento tra i due scenari a gettare luce sulla sua politica. Egli chiaramente non si augurava un'accelerazione degli eventi in Asia mentre erano in corso le crisi del 1948 in Europa. Il blocco di Berlino e l'accelerazione della sovietizzazione nell'Europa centro-orientale dopo la rottura con la Jugoslavia costituivano serie fonti di conflitto da tenere sotto controllo senza aprire nuovi fronti. Il fatto stesso che Stalin avesse indicato a Mao il modello delle «democrazie popolari», proprio mentre Mosca si apprestava a liquidarlo insieme alle «vie nazionali» nell'Europa centro-orientale, mostrava sia un'idea della rivoluzione in Cina ancora legata alla nozione di una fase storica di transizione in alleanza con le «borghesie nazionali», sia una cautela strategica nella nascente guerra fredda. Sin dalla fine della guerra, la politica di Stalin era stata del resto intesa a contenere i rischi derivanti dalle spinte rivoluzionarie dei comunisti extraeuropei non soltanto in Cina ma anche altrove. In particolare, egli aveva bloccato il tentativo dei comunisti iraniani di prendere il potere, puntando invece sulla divisione del paese e sulla creazione di uno Stato filosovietico nell'Iran azerbaijaniano. Il risultato fu che il Tudeh venne sconfitto e messo fuorilegge. Stalin scrisse al leader azerbaijaniano Ja'far Pishevari, nel maggio 1946, che la situazione iraniana era dissimile da quella russa del 1917 e che l'aiuto delle truppe sovietiche avrebbe fornito un alibi ai britannici e agli americani, ostacolando i movimenti di liberazione nazionale nel mondo¹³⁵.

Egli si mostrò tiepido anche verso i focolai di rivolta ant imperialista moltiplicatisi dopo la guerra nel Sudest asiatico¹³⁶. I comunisti vietnamiti, attestati nel Nord del paese e impegnati a lottare contro il colonialismo francese, non ebbero da Mosca un trattamento migliore di quello riservato ai cinesi. Inizialmente ciò si poteva spiegare con il fatto che la loro lotta rischiava di complicare le relazioni tra Urss e Francia, dove i comunisti furono al governo fino al maggio 1947. Ma anche dopo l'estromissione del Pcf dal governo la condotta sovietica

non cambiò. Stalin si mostrò scettico verso l'intero fronte delle lotte rivoluzionarie in Asia. L'Urss non giocò un ruolo neppure nelle insurrezioni comuniste che ebbero luogo nel 1948 in Indonesia e in Malesia e che furono represses nel sangue dai britannici e dagli olandesi. Ispirati all'esempio della guerriglia maoista e impiantati soprattutto nella popolazione di etnia cinese, i ribelli avevano legami con i comunisti indiani e birmani che configuravano una sorta di internazionalismo regionale, percepito come una minaccia sovversiva non soltanto dagli occidentali ma anche dai leader nazionalisti e indipendentisti, anzitutto Nehru e Sukarno. Subito dopo l'indipendenza, il Partito comunista indiano si propose come il principale polo di attrazione dell'intera area e radunò a Calcutta, all'inizio del 1948, i rappresentanti degli altri partiti in una serie di incontri che sembrarono un preludio rivoluzionario. Gli osservatori americani e inglesi stabilirono un collegamento tra le rivolte nel Sudest asiatico e il blocco di Berlino, ritenendo che fosse in atto una cospirazione mondiale orchestrata da Mosca, ma le cose stavano diversamente¹³⁷. Stalin non perseguiva un disegno rivoluzionario nel mondo coloniale e postcoloniale, considerandolo uno scenario secondario e strumentale rispetto a quello europeo e bipolare.

La reciproca tensione tra Stalin e Mao venne in parte superata tramite i colloqui condotti dall'inviato di Mosca in Cina, Anastas Mikojan, nel febbraio 1949. Caduta l'idea sovietica di un negoziato internazionale, si stabilì un'intesa che prevedeva ormai la presa del potere nelle principali città e la formazione di un governo rivoluzionario. Fu a questo punto che i sovietici proposero ai cinesi di creare un coordinamento dei partiti comunisti asiatici sul modello del Cominform. La proposta presentata da Mikojan su incarico di Stalin non prevedeva l'ingresso del Pcc nel Cominform, bensì la fondazione di un nuovo ufficio d'informazione asiatico, guidato dai cinesi e all'inizio comprendente il partito giapponese e quello coreano. Mosca rivelava così di aver abbandonato le precedenti cautele, ma mostrava anche di puntare all'esercizio di un controllo, sia pure indiretto. Significativamente, Mao rispose che un simile passo era «prematurato» e si ripromise di compierlo soltanto dopo che il potere dei comunisti si fosse consolidato nel Sud del paese¹³⁸. Evidentemente egli voleva essere sicuro di portare a termine la sua rivoluzione prima di contribuire ad aprire un canale d'influenza dell'Urss in Asia. Le incomprensioni degli anni precedenti avevano lasciato il segno. Furono necessari ancora alcuni mesi prima che venissero gettate le basi dell'alleanza tra i sovietici e i comunisti cinesi. Ciò accadde durante la visita a Mosca di Liu Shaoqi, il numero due del Pcc, nell'estate 1949.

Liu si presentò con una dichiarazione che annunciava la prossima

instaurazione del potere comunista in Cina, proclamava assoluta lealtà all'Urss e sollecitava un rapporto stretto con Mosca sulle principali questioni della costruzione del nuovo Stato cinese. Sebbene la loro rivoluzione giungesse a buon fine malgrado lo scetticismo di Stalin, i comunisti cinesi resero così omaggio al primato dello Stato sovietico e continuarono a rappresentarsi come un reparto dell'esercito internazionalista. È probabile che essi intendessero in tal modo mettere una pietra sopra alle incomprensioni più volte emerse negli anni precedenti, ma non c'è motivo di dubitare che la loro professione di lealtà rispecchiasse un'inclinazione autentica. Stalin respinse l'offerta di subordinazione fatta dai cinesi, simulando una parità che era soltanto di rito. Egli promise la legittimazione di Mosca alla «dittatura democratica del popolo», il riconoscimento del nuovo Stato cinese e il supporto economico richiesto. In realtà, Stalin continuava a vedere la rivoluzione cinese come un evento «nazionale e democratico» piuttosto che socialista, ma era ovvio che la nascita di uno Stato guidato dai comunisti in Cina costituisse un vantaggio cospicuo per le posizioni internazionali dell'Urss. Le due parti non si limitarono a stabilire i termini essenziali dell'aiuto economico, tecnico e organizzativo di Mosca al nuovo potere nascente, ma discussero le prospettive internazionali e, in particolare, quelle del comunismo asiatico. Maestro di enigmaticità, Stalin formulò una vaga previsione di guerra, dicendosi pronto anche ad affrontare un conflitto termonucleare, e dichiarò che il Piano Marshall era già fallito. Liu sondò Stalin circa la questione dell'ufficio d'informazione e indicò la priorità rivoluzionaria dell'Asia nell'appoggio alla lotta dei comunisti vietnamiti. Stalin sconsigliò l'adesione del Pcc al Cominform, ma alluse alla creazione di un organismo analogo in Asia e a una divisione dei compiti tra la «responsabilità» dell'Urss in Europa e quella della Cina Popolare in Asia¹³⁹. Ricevuta la benedizione di Stalin, il 1° ottobre 1949 Mao proclamò la nascita della Repubblica popolare a Pechino.

Subito dopo, nel dicembre 1949, Mao incontrò finalmente Stalin. Difficilmente l'occasione avrebbe potuto essere più solenne. Tutti i principali leader comunisti si trovavano a Mosca per celebrare il settantesimo compleanno di Stalin. La coincidenza con la proclamazione della Repubblica popolare in Cina dette un decisivo impulso a caricare di significati l'evento. Ma Stalin non fu prodigo di elogi e di riconoscimenti. Egli si rivolse a Mao trattandolo come un partner gerarchicamente subordinato, piuttosto che da capo di Stato, senza neppure gratificarlo dell'appellativo di «compagno»¹⁴⁰. Il leader cinese accettò tale realtà, forse per la necessità di ottenere gli aiuti sovietici, ma anche perché era preparato a riconoscere l'autorità di Stalin. In altre parole, la tradizione gerarchica del movimento

comunista imponeva la sua continuità. Nel primo incontro tra i due leader, che ebbe luogo il 16 dicembre, Stalin accolse le richieste cinesi di assistenza economica e militare, ma tenne ferma la pesante opzione degli interessi sovietici in Manciuria e nella Cina nordorientale, senza modificare le coordinate stabilite negli accordi con i nazionalisti. Egli anzi espresse il proposito di mantenere in vita il trattato risalente al 1945, per evitare una reazione americana alla modifica degli accordi di Jalta, mentre Mao fece capire di ambire alla conclusione di un nuovo trattato¹⁴¹. In un secondo incontro, avvenuto il 24 dicembre, Stalin prese tiepidamente le ambizioni di Mao di fornire un supporto alla lotta anticolonialista dei comunisti vietnamiti, sconsigliò un intervento militare per conquistare l'isola di Taiwan, dove si erano rifugiati gli uomini di Chiang Kai-shek, e raccomandò prudenza nei riguardi degli Stati Uniti¹⁴². Probabilmente in questa occasione i due leader riesaminarono anche la questione dell'ufficio d'informazione dei partiti comunisti asiatici, senza tuttavia giungere a una decisione per l'opposizione di Mao¹⁴³. Nel terzo incontro, il 22 gennaio 1950, Stalin modificò il suo atteggiamento ritenendo che gli Stati Uniti avessero ormai accettato come un fatto compiuto l'esistenza della Cina comunista¹⁴⁴. Mao ottenne il suo principale obiettivo, la conclusione di un trattato di alleanza che poneva la Cina Popolare sotto la protezione dell'Urss, firmato il 14 febbraio 1950. Se la condotta di Stalin prima e dopo l'avvento dei comunisti cinesi al potere aveva lasciato uno strascico, questo per il momento non emerse. L'ingresso della Cina Popolare nel «campo socialista» era una meta ambita, per la quale Mao era disposto a sacrificare interessi nazionali e differenze di vedute. Gli screzi e le disillusioni provocate dalla prudenza sovietica verso la Cina dal 1945 in avanti potevano aver lasciato qualche ombra, ma non intaccato le basi della fedeltà di Mao al movimento comunista. I leader comunisti cinesi condividevano senza riserve la concezione del mondo diviso in «due campi»¹⁴⁵.

Tuttavia, le dissonanze tra la cautela di Stalin e il radicalismo di Mao ricordavano molto da vicino le divisioni verificatesi tra lo stesso Stalin e Tito. Le valutazioni sovietiche e cinesi coincidevano nell'identificare l'Asia sudorientale come il punto di forza dell'imperialismo occidentale, ma i due leader ne traevano conclusioni opposte. Non solo Stalin non aveva manifestato particolare interesse per la causa dei comunisti vietnamiti, ma la Repubblica popolare del Vietnam, proclamata da Ho Chi Minh nel Nord del paese nell'agosto-settembre 1945, non aveva ricevuto il riconoscimento di Mosca. Il curriculum di Ho non era certo tra i più indicati per incontrare i favori di Stalin. Egli aveva subito l'accusa di «nazionalismo» dopo la svolta cominternista del 1929, trascorrendo poi alcuni anni a Mosca nell'anonimato, estromesso da incarichi di responsabilità¹⁴⁶. Alla fine

degli anni Trenta aveva stabilito un rapporto personale con Mao, consolidato negli anni della guerra contro il Giappone. Il rapporto tra i due leader aveva creato una relazione speciale tra il comunismo cinese e quello vietnamita, destinata a durare tre decenni. Il gruppo dirigente vietnamita, specie negli scritti del suo principale ideologo, Truong Chinh, aveva abbracciato la dottrina maoista¹⁴⁷. Soltanto le pressioni di Mao indussero Stalin a riconoscere la Repubblica popolare del Vietnam nel gennaio 1950. Subito dopo, sotto gli auspici dei cinesi, Ho raggiunse Mosca, dove incontrò sia Stalin, sia Mao e Zhou Enlai¹⁴⁸. I cinesi si sbilanciarono in offerte di aiuto militare, ritenendo di aver ottenuto il tacito lasciapassare di Stalin. Di ritorno da Mosca, Mao e Ho si recarono insieme a Pechino e nei mesi successivi l'assistenza fornita dai cinesi ai vietnamiti conobbe un serio incremento¹⁴⁹. Sin da allora la visione dei cinesi era improntata all'idea che la loro rivoluzione fosse destinata a suscitare la rivoluzione mondiale fornendo un esempio alle lotte di liberazione nazionale nei paesi extraeuropei.

Tale internazionalismo militante non era però nelle corde di Stalin. Assai più che incoraggiare la rivoluzione in Asia, egli ritenne invece giunto il momento di prendere un'iniziativa strategica rivolta a trarre vantaggio dalla nascita della Cina Popolare, per assestare un colpo all'influenza degli Stati Uniti. Nello stesso tempo, egli meditò anche di riaffermare la leadership sovietica e di stringere le maglie dell'alleanza con la Cina, evitando che la politica di Mao seguisse un corso autonomo e difficile da controllare. La pedina usata da Stalin fu Kim Il Sung, il leader nord coreano che i sovietici avevano installato a capo di un regime comunista dopo la divisione della Corea in due parti, all'indomani della sconfitta del Giappone. Già nel marzo 1949, Kim aveva manifestato a Stalin il proprio desiderio di conquistare il Sud del paese, ma il leader sovietico lo aveva dissuaso. Nell'aprile 1950, in un nuovo incontro con il leader coreano, Stalin si mostrò invece pronto ad assecondarne le bellicose ambizioni, a condizione che Mao garantisse la propria collaborazione. Kim si recò a Pechino dove, forte del favore di Stalin, incassò la disponibilità di Mao. Il leader cinese accettò più per disciplina internazionalista che per convinzione strategica. Egli aveva da tempo chiarito ai sovietici che la presenza americana in Corea poteva volgersi in una seria minaccia per la sicurezza della Repubblica popolare, data la vicinanza del paese a Pechino e ai principali centri industriali cinesi. Ma la pressione astutamente esercitata da Stalin ebbe la meglio. Contrariamente alle aspettative dei cinesi, il fronte principale della lotta antimperialista in Asia divenne la Corea, non il Vietnam. Così Stalin ottenne l'obiettivo di sfidare gli Stati Uniti senza esporre l'Urss a rischi eccessivi, lasciando sul proscenio i comunisti cinesi. Egli espresse a Mao la

previsione di una rapida vittoria che avrebbe recato serio danno al prestigio degli Stati Uniti¹⁵⁰.

Sostenuti dall'assistenza tecnica e militare della Cina, i nord coreani scatenarono la guerra nel giugno 1950. Ma la previsione di Stalin si rivelò presto sbagliata. L'intervento degli Stati Uniti nel settembre 1950 rovesciò le sorti del conflitto e minacciò di travolgere lo stesso potere comunista nel Nord del paese. Stalin fece allora pressione su Mao per un diretto intervento cinese. Mao manifestò la propria preoccupazione che un pieno coinvolgimento bellico della Cina avrebbe potuto compromettere la ricostruzione economica del paese. Ma non era un argomento decisivo. Incuranti dei costi umani di un conflitto armato, i due dittatori finirono per convergere pur se da ottiche diverse: quella di un gioco strategico sulla scacchiera internazionale, per Stalin; quella di un rilancio della rivoluzione antimperialista, per Mao. L'insistenza di Stalin e la minaccia che la controffensiva americana rappresentava anche per la Cina convinsero Mao a inviare le sue truppe¹⁵¹. La Cina Popolare si trovò coinvolta nel conflitto coreano prima della fine di ottobre, con un appoggio militare da parte dell'Urss. L'escalation del conflitto provocò in pochi mesi uno stallo e uno scenario di prolungate ostilità, difficilmente componibile a breve termine. Tale scenario non era nei piani di Stalin, ma verosimilmente non gli dispiacque. Gli Stati Uniti erano impegnati in un serio conflitto armato. Dall'altra parte, il peso della guerra era sulle spalle dei cinesi. Il comune impegno bellico cementava l'alleanza sino-sovietica, fornendo ai cinesi una missione prominente nel movimento comunista internazionale, che essi stessi rivendicavano con orgoglio. Al tempo stesso, la leadership di Mosca nell'alleanza sembrava fuori discussione¹⁵². Diversamente da Mao, però, Stalin non vedeva un nesso diretto tra decolonizzazione e rivoluzione mondiale, né attribuì un simile significato alla guerra di Corea. Anzi, tra la fine del 1950 e l'inizio del 1951, gettò acqua sul fuoco dei desideri rivoluzionari nutriti dai comunisti indiani e indonesiani, ispirati dall'esempio maoista malgrado la repressione anti-insurrezionista contro la violenza rivoluzionaria esplosa in Indonesia e in Malesia due anni prima, che aveva lasciato uno strascico di guerriglia e terrore. Stalin respinse le idee di rilanciare la lotta armata con l'argomento che entrambi i paesi non erano maturi per una rivoluzione sociale e che la rivoluzione cinese aveva beneficiato di una condizione eccezionale, la prossimità dell'Urss quale retroterra strategico. Insistette invece sulla prospettiva di una graduale preparazione alla rivoluzione agraria e borghese, che avrebbe assolto una funzione antimperialista¹⁵³. La sua strategia internazionale guardava altrove.

Se nei primi anni del dopoguerra l'iniziativa era stata largamente nelle mani degli Stati Uniti, ora la decisione di fomentare il conflitto

in Corea segnava un cambiamento nella condotta di Stalin. Dal suo punto di vista, la costruzione dell'atomica sovietica e l'avvento al potere dei comunisti in Cina nel 1949 avevano posto le basi per saggiare le capacità di reazione degli Stati Uniti in Asia, prendere una rivincita contro il successo del *containment* americano in Europa, indurre Washington a riaprire la questione tedesca. Già prima dello scoppio della guerra in Corea, gli Stati Uniti avevano militarizzato la dottrina del *containment*. Ora l'interazione antagonistica tra le due grandi potenze determinava una escalation militare e innalzava la guerra fredda a un fenomeno globale. L'Urss si manteneva dietro le quinte e garantiva la propria sicurezza. Ma sotto l'influenza di un conflitto che egli stesso aveva contribuito a scatenare, Stalin ritenne ormai maturo il momento di prepararsi a una nuova guerra mondiale. Nella sua visione fosca e ripetitiva della storia e della politica, i primi anni Cinquanta assomigliavano sempre di più ai tardi anni Trenta. Nell'ottobre 1950, per convincere Mao a intervenire direttamente nel conflitto, Stalin formulò la previsione di una guerra generale, sostenendo che l'alleanza sino-sovietica era più forte di quella atlantica e che «se la guerra è inevitabile, allora è meglio combatterla adesso che non tra alcuni anni», prima cioè che il «militarismo» giapponese si fosse ripreso¹⁵⁴. Nel gennaio 1951, in una riunione tenutasi alla presenza dei dirigenti di partito e dei capi militari dei paesi del blocco sovietico, egli delineò lo scenario di una guerra con l'Occidente nel giro di pochi anni e un massiccio piano di riarmo¹⁵⁵. Stalin intendeva approfondire la militarizzazione provocata dalla guerra di Corea realizzando un ennesimo giro di vite nei paesi dell'Europa centro-orientale, dove già era in atto l'esportazione del modello sovietico.

5. *La «rivoluzione dall'alto» nell'Europa centro-orientale e la mobilitazione pacifista.*

Come era accaduto vent'anni prima, in un contesto completamente diverso, la nuova psicosi di guerra si legò a una «rivoluzione dall'alto»: fu questa volta lo scenario internazionale della definitiva sovietizzazione dell'Europa centro-orientale¹⁵⁶. La stabilizzazione della guerra fredda in Europa significava il ritorno a una «guerra di posizione» sempre più letta in chiave militare e di potenza. L'epoca delle sfide militanti generate dalla Seconda guerra mondiale era definitivamente tramontata. Anche l'ultimo focolaio di conflitto nel continente, la guerra civile greca, si era spento con la mesta sconfitta dei comunisti. Del resto, il Cominform non aveva mai abbracciato la causa greca, neppure quando la consonanza tra sovietici e jugoslavi era apparentemente piena. Al momento della seconda conferenza,

l'adesione dei partiti comunisti greco e albanese, malgrado la loro scelta filosovietica e anti-titoista, era apparsa ancora piú improbabile. Istruito da Stalin, Malenkov giustificò il diniego con l'argomento che la «reazione greca e anglo-americana» avrebbe bollato i comunisti greci «come agenti di Mosca»¹⁵⁷. La scomunica di Tito significava che i comunisti greci sarebbero stati abbandonati a se stessi. La loro fedeltà a Mosca impedì l'impiego degli aiuti iugoslavi e li privò di una risorsa vitale. La guerra civile si era prolungata fino all'estate 1949, ma senza nessuna speranza di vittoria per il Kke, malgrado gli aiuti sovietici e l'incoraggiamento di Dimitrov¹⁵⁸. La fine delle sfide militanti lasciava ora spazio allo scenario di un confronto di potenza. Sotto questo profilo, l'azione di Stalin apparve assai piú conseguente e in linea con l'esperienza del passato.

Il nesso tra la condanna della leadership iugoslava e la formazione di un blocco uniforme e disciplinato era emerso da tempo. Soltanto la Finlandia rimase un'eccezione. Qui Stalin accettò l'esclusione dei comunisti dal governo in cambio di un compromesso neutralista, che prospettava l'esercizio di un'influenza meno opprimente¹⁵⁹. In tutta l'Europa centro-orientale, anziché diminuire d'intensità dopo la liquidazione delle forze anticomuniste, le repressioni continuarono a colpire le società e furono estese ai partiti comunisti. Questa volta il terrore presentò una forte impronta antisemita. Risalenti almeno agli anni della guerra e alla deportazione punitiva di numerosi gruppi nazionali accusati in blocco di collaborazionismo con i nazisti, gli impulsi antisemiti avevano trovato in Urss un veicolo nella campagna xenofoba contro il «cosmopolitismo» del 1946-48. Alla fine del 1948, la soppressione del Comitato ebraico antifascista costituì un sinistro presagio dell'evoluzione del regime staliniano. In parallelo, dopo la scomunica di Tito, Stalin impose una cappa repressiva destinata a colpire sempre meno selettivamente e a coinvolgere i comunisti dell'Est europeo. Il timore che, malgrado la condanna ufficiale, le diffuse simpatie verso Tito potessero associarsi a forme di resistenza attiva o passiva contro l'influenza di Mosca si rivelò decisivo¹⁶⁰. Sin dall'aprile 1948 i sovietici si erano preparati ad attaccare altri gruppi dirigenti oltre a quello iugoslavo. Nel mirino non c'erano soltanto i bulgari, sospettati di vera e propria complicità con Belgrado, ma anche i cechi e i polacchi. In particolare, era stato istruito un dossier da impiegare contro Gomulka, il leader dell'Est piú legato a ciò che restava delle «vie nazionali»¹⁶¹. Egli fu rimosso dalla carica di segretario generale del partito polacco nel settembre 1948, sotto l'accusa di «revisionismo», e sostituito da Bierut. In accordo con i rituali della tradizione, Gomulka pronunciò un'autocritica pur difendendosi dalle accuse piú infamanti¹⁶².

Da quel momento in avanti, qualsiasi riferimento alle «vie

nazionali» nell'Europa centro-orientale era destinato a costituire una colpa e un crimine, insieme all'accusa di «titoismo». La guerra fredda si dimostrò l'ambiente idoneo non soltanto per esportare il modello sovietico, ma anche la psicologia del sospetto e del complotto tipica dello stalinismo. Una nuova ondata di processi, dopo quelli che avevano colpito gli oppositori anticomunisti e scatenato le persecuzioni antireligiose, investì ora le leadership comuniste ritenute inaffidabili da Stalin. Tali processi seguirono la falsariga di quelli inscenati nella Mosca del 1936-38, fatta di accuse surreali e di confessioni estorte con la tortura. Analogo fu il loro uso simbolico, che istigava intolleranza verso qualunque forma di dissenso e vigilanza poliziesca verso ogni potenziale nemico. Analoghi furono i meccanismi della complicità, che portarono i dirigenti comunisti dell'Est a una collaborazione attiva, con il fine di distogliere da sé i sospetti, di eliminare avversari interni e di qualificarsi come fedeli servitori di Mosca. Il primo processo si svolse in Albania contro Koci Xoxe, ex ministro degli Interni sospettato di simpatie titoiste, nel maggio 1949. Seguì quello contro László Rajk, ministro degli Esteri ungherese, arrestato in maggio e processato nel settembre dello stesso anno, sotto la regia di Rákosi e con l'approvazione di Stalin. Traicho Kostov, il numero due del Partito comunista bulgaro, fu processato e condannato a morte nel dicembre 1949, dopo che Stalin in persona lo aveva qualificato come una spia legata all'Occidente e a Tito¹⁶³. Ovunque il copione fu lo stesso. Le imputazioni di «deviazione» nazionalistica si mischiarono con quelle di collusione con gli iugoslavi e con le loro cospirazioni «trockiste», oltre che con le consuete accuse di spionaggio. Le medesime accuse colpirono alcune migliaia di quadri comunisti, compresi persino un certo numero di comunisti occidentali, provocandone l'arresto e spesso l'esecuzione¹⁶⁴. Nel frattempo in Jugoslavia si verificavano repressioni di segno opposto e contrario, realizzate con metodi simili anche se meno spettacolari¹⁶⁵.

La terza conferenza del Cominform, riunita a Budapest nel novembre 1949, fu incentrata sulla caccia alle streghe contro i «titoisti», oltre che sulla propaganda antimilitarista e antimperialista, che montava già da alcuni mesi in risposta alla formazione della Nato. Con l'evidente fine simbolico di sottolineare l'allineamento di tutti i partiti europei, a Ovest come a Est, la relazione di Suslov fu affiancata da quelle di Togliatti e del rumeno Gheorghiu-Dej. Il linguaggio impiegato da tutti fu schematico e stereotipato quanto e persino più di quello adottato alla seconda conferenza. Ciò che contava era il rilancio della mobilitazione contro il «blocco» occidentale, assieme alla campagna anti-titoista: due messaggi preparati accuratamente, nei quali era implicito l'ennesimo richiamo all'ordine tanto dei partiti comunisti occidentali quanto di quelli orientali¹⁶⁶. La nuova

dimensione imperiale dell'Urss proiettava una simile campagna su uno scenario diverso da quello precedente la guerra, mobilitando molto più di allora le forze filosovietiche in Occidente.

I partiti comunisti occidentali giocavano da tempo lo scomodo ruolo di avamposti in campo avverso. Il lancio del *containment* americano, la nascita del Cominform e la divisione dell'Europa avevano tolto loro la legittimità per governare, ma essi conservavano solide radici sociali in Francia e in Italia. Stalin aveva sconfessato il realismo degli anni precedenti ma anche bloccato gli impulsi rivoluzionari. I gruppi dirigenti occidentali esercitarono una forma di autocontenimento rispetto alle tentazioni insurrezionali più che evidenti tra i quadri e tra i militanti. Il momento più drammatico ed emblematico fu l'attentato a Togliatti verificatosi a Roma il 14 luglio 1948, che portò l'Italia ancora una volta sull'orlo della guerra civile. Consigliati dai sovietici e ammoniti dalle lezioni che lo stesso Togliatti aveva impartito nei mesi precedenti, il gruppo dirigente del Pci e i leader sindacali comunisti scelsero dopo qualche incertezza di contenere la reazione spontanea di massa, che avrebbe potuto facilmente degenerare nella violenza¹⁶⁷. Proprio l'attentato a Togliatti e la guerra civile scongiurata segnarono uno spartiacque. Il sogno di una rivoluzione sociale si allontanava. La scomunica degli iugoslavi bloccava la fonte principale del radicalismo comunista. La «rivoluzione dall'alto» nell'Europa centro-orientale annullava, e non stimolava, ogni possibilità di una rivoluzione dal basso nell'Europa occidentale.

Il *containment* americano e le risposte sovietiche avevano confinato i comunisti occidentali in una trincea di opposizione senza sbocchi. Tuttavia, la loro capacità di adattamento alla guerra fredda fu rimarchevole, seguendo l'obiettivo di rappresentare una spina nel fianco in alcuni paesi chiave del blocco occidentale. I comunisti francesi e italiani lanciarono nel 1949-50 una serie di mobilitazioni contro l'egemonia degli Stati Uniti che saldavano il motivo antimperialistico e quello di una nuova «lotta per la pace», anche tramite forme di sabotaggio contro i rifornimenti militari americani. L'anti-americanismo fu un modo per accrescere la coesione dei partiti e del loro elettorato usando il nazionalismo contro l'influenza americana¹⁶⁸. Esso fece facilmente breccia laddove incontrava una tradizione nazionale già predisposta ad accoglierlo, come in Francia. Soprattutto qui i comunisti ebbero successo nel combinare l'idea di difendere la sovranità nazionale con quella di resistere all'invasione di una cultura di massa mercificata, percepita come una minaccia anzitutto dagli intellettuali¹⁶⁹. Anche in Italia le campagne contro l'adesione del paese alla Nato riscosero ampia risonanza, più grazie ai sentimenti neutralisti influenzati dalla cultura cattolica che non

all'assertività nazionale – sebbene senza sortire risultati concreti. Di riflesso, il mito del ruolo «pacifico» dell'Urss, risalente a prima della guerra, trovò nuovo combustibile. La mobilitazione pacifista realizzata dietro l'impulso di Stalin – che sin dall'inizio del 1949 mise in cantiere un vero e proprio disegno al riguardo¹⁷⁰ – si doveva rivelare nell'immediato efficace, cogliendo e strumentalizzando un sentimento di avversione alla guerra che percorreva l'opinione pubblica europea, nella forma delle nascenti inquietudini per un possibile olocausto atomico. L'appello di Stoccolma per l'interdizione delle armi atomiche, lanciato nel marzo 1950, raccolse milioni di adesioni in Europa e coinvolse personalità della cultura internazionale come Pablo Picasso, Pablo Neruda, Paul Éluard. I comunisti francesi e italiani promossero l'iniziativa dei «partigiani della pace» seguendo la medesima falsariga degli anni Trenta, con la differenza che la minaccia nucleare, il prestigio dell'Urss e la maggiore capacità di mobilitazione la resero molto più significativa. In Francia il pacifismo si combinò direttamente con il motivo antimperialistico, tramite il sostegno alla lotta di liberazione anticoloniale in Indocina. Ma in entrambi i paesi il movimento pacifista assunse proporzioni di massa e si estese a settori molto larghi della società, specie tra le donne e i giovani¹⁷¹. Thorez e Togliatti potevano presentarsi come leader di un movimento internazionale alternativo a quello europeista di Jean Monnet, Robert Schuman e Alcide de Gasperi, proponendosi quali difensori del prestigio nazionale. La forza dei comunisti occidentali, malgrado la loro emarginazione dal potere, suscitava le apprensioni degli Stati Uniti, che furono indotti ad accrescere le loro pressioni sui governi per limitare i comunisti con le riforme o con la repressione¹⁷².

La mobilitazione pacifista in Europa rivelava, insieme a una sperimentata abilità organizzativa e propagandistica, anche una capacità dei comunisti di entrare in sintonia con paure e speranze vive nelle società europee. Come era accaduto con l'antifascismo alla metà degli anni Trenta, essi si inserirono con successo in uno spazio politico, identificandosi con una causa che non era propriamente la loro. Il carattere capillare, ramificato, pedagogico della mobilitazione pacifista, specie in Italia, perfezionò il loro radicamento sociale ed esaltò il loro tentativo di rivolgersi alla nazione nella sua interezza, pur proponendo una visione manichea del mondo. Tuttavia l'impatto politico della mobilitazione del 1949-50 non fu quello temuto dai governi occidentali. Essa non ebbe un seguito altrettanto significativo negli anni successivi, malgrado i ritorni di fiamma che si dovevano verificare anche dopo la morte di Stalin¹⁷³. La reazione dei comunisti dopo l'emarginazione dalla sfera del governo, affidata alle agitazioni di massa, e culminata nella mobilitazione pacifista, rimase un progetto incompiuto e monco. La loro formidabile capacità di mobilitazione

costituì uno strumento della «guerra dei nervi» interna e internazionale, ma si rivelò un'arma spuntata sotto il profilo dell'acquisizione stabile di nuovi consensi e della speranza di modificare a proprio favore i rapporti di forza con l'establishment filo-occidentale. Il fallimento del tentativo del Pci di impedire l'ingresso nella Nato dell'Italia, l'anello debole del blocco occidentale, rappresentava un fatto emblematico dei limiti del comunismo occidentale. Il vero problema dei comunisti italiani e francesi era consolidare l'influenza e le basi di massa che già possedevano. La guerra fredda creava uno spazio per il loro radicamento sociale, ma lo aveva anche recintato.

Salvo la mobilitazione pacifista, Stalin non possedeva un preciso disegno strategico da offrire ai comunisti occidentali. Quando Togliatti lo incontrò nel dicembre 1949, il colloquio gravitò attorno alle «vie nazionali», un tema censurato a Est ma tollerato a Ovest. Il leader sovietico non fece altro che confermare la propria ambiguità. Egli non sembrava propenso a incoraggiare un conflitto violento in Italia, per le sue pericolose implicazioni internazionali, e dichiarò anzi ancora possibile un improbabile «governo borghese» a partecipazione comunista. Insistette però sull'importanza dell'azione extralegale come strumento per preparare il partito alle future battaglie, anche se lo scenario insurrezionale non valeva per l'immediato¹⁷⁴. Acuitasi sotto l'impatto del Cominform, l'oscillazione tra legalità ed extralegalità continuava a distinguere la strategia e persino il linguaggio dei comunisti occidentali. Malgrado che lo spirito militante del Cominform fosse stato liquidato assai per tempo, Stalin non rinunciò a un organismo centralizzato del movimento comunista internazionale nella fase più acuta della guerra fredda. Come appare evidente dalla proposta fatta a Mao di estendere il Cominform in Asia, Stalin giudicava importante l'esistenza di un simile organismo anche dopo la nascita di un sistema di stati comunisti che andava dall'Europa centro-orientale alla Cina.

Tra la fine del 1950 e l'inizio del 1951, mentre veniva lanciato un piano di riarmo dei paesi del blocco sovietico, egli decise anzi di irrobustire il Cominform, sebbene l'idea di creare un suo gemello in Asia non avesse avuto corso. Sino ad allora dotato di una segreteria collocata a Bucarest e diretta di fatto dal responsabile internazionale del partito sovietico, Suslov, il Cominform avrebbe dovuto dotarsi di un autentico apparato operativo in grado di operare una più stretta ispezione e supervisione sui partiti comunisti aderenti¹⁷⁵. Non è chiaro quale fosse il fine autentico di tale passo, ma esso era evidentemente legato a uno scenario di guerra ritenuto imminente. La funzione di controllo esercitata dal Cominform sui partiti comunisti al potere e su quelli occidentali era già un dato di fatto, ma il suo apparato

burocratico restava ancora debole e inadeguato allo scopo. La lotta clandestina anti-titoista non aveva dato i frutti sperati, ma nello scenario di una nuova guerra ci sarebbe stata l'opportunità di regolare i conti anche con Belgrado, forse persino tramite un attacco militare. Stalin riteneva ora necessario formare il centro organizzativo di una rete comunista clandestina composta da tutti i partiti comunisti dell'Europa occidentale, che nel precipitare della situazione internazionale sarebbero stati messi fuorilegge. Sul terreno non c'era la prospettiva dell'insurrezione ma si affermava l'opzione dell'azione extralegale, proprio come era accaduto alla fine degli anni Trenta.

In questo contesto, Stalin chiese a Togliatti di assumere la guida del Cominform. Togliatti rifiutò, mettendo in dubbio l'utilità stessa di «un'organizzazione clandestina», a confronto della dimensione di massa assicurata dal movimento dei «partigiani della pace», e sostenne che le possibilità di un'azione legale del Pci non erano esaurite¹⁷⁶. Egli fece appello a una tradizione precisa della storia comunista, quella rappresentata dalla «lotta per la pace» e in difesa dell'Urss. Dopo tutto, i partiti comunisti occidentali dovevano la loro forza sociale e politica anzitutto alla «deradicalizzazione» voluta da Stalin durante la Seconda guerra mondiale, prima ancora che alle doti politiche di Togliatti o alla popolarità di Thorez. Era lecito pensare che la fine di un partito di massa come il Pci non rientrasse affatto negli interessi dell'Urss, almeno fino a che non fosse davvero scoppiata una guerra. Si può dubitare che tutti i comunisti occidentali ragionassero nello stesso modo. È anzi verosimile il contrario, visto che a Roma il gruppo dirigente del Pci si esprime quasi all'unanimità a favore della proposta di Stalin¹⁷⁷. Con ogni probabilità, l'opinione di Togliatti finì per prevalere perché Stalin non aveva ancora preso una decisione definitiva. Il rifiuto opposto da Togliatti a Stalin nel 1951 non va però sottovalutato, proprio perché la fedeltà del leader italiano era sperimentata e non aveva conosciuto incrinature evidenti.

Dalla fine della guerra in avanti, il legame di Togliatti con Stalin aveva resistito a prove assai impegnative, grazie a una condotta accorta e calibrata tra il contesto nazionale e quello internazionale¹⁷⁸. Nei primi anni del dopoguerra, Togliatti aveva sfruttato fino in fondo i margini di manovra consentiti dall'alleanza dei Tre Grandi e si era impegnato, molto più di Thorez, in un discorso politico svolto nella chiave della democrazia di massa, destinato a restare agli atti nella cultura del partito italiano¹⁷⁹. Dopo il 1947, Togliatti aveva di volta in volta parlato il linguaggio della «democrazia progressiva» o della guerra civile senza spingersi mai in una strada priva di sbocchi. Non aveva risparmiato il suo appoggio e la sua complicità alla lotta contro Tito e alle repressioni nell'Europa centro-orientale, utilizzando tutti gli stereotipi della propaganda cominformista. Nello stesso tempo, aveva

costruito un partito socialmente piú radicato e istituzionalmente piú integrato degli altri partiti comunisti occidentali. Quello del 1951 era il suo unico atto di disubbidienza verso Stalin. Prima della guerra un atto del genere sarebbe stato inconcepibile per qualunque dirigente comunista europeo. Ciò che ora lo rendeva possibile, da parte di un leader comunista occidentale, era un processo necessitato di adattamento alla nazione e alla legalità democratica. L'episodio aggiungeva perciò un tassello in piú alla differenziazione interna del movimento comunista provocata dalla guerra, malgrado il suo impianto gerarchico fosse fuori discussione. Il rifiuto di Togliatti contribuì a far rientrare il disegno di un rafforzamento del Cominform, che si perse nelle nebbie della tarda epoca staliniana. I partiti comunisti occidentali rimasero in piedi, destinati a una storia comune pur nelle loro differenze.

Nel «campo socialista», lo scenario di una replica degli anni Trenta, il principale fantasma della psicologia staliniana, sembrò farsi sempre piú avanti negli ultimi anni di Stalin. L'attesa della guerra continuò a segnare pesantemente il clima del comunismo internazionale. Se il Grande Terrore era stato concepito quindici anni prima come un modo per annientare ogni «quinta colonna» in vista della guerra, ora quell'infernale meccanismo si riproduceva¹⁸⁰. La differenza piú visibile era l'emergere dell'antisemitismo, che segnava la fine dell'associazione tra ebrei e comunismo risalente alla rivoluzione in Russia (ma anche altrove, come in Ungheria), e riaffermata alla fine della guerra nell'Europa centro-orientale¹⁸¹. Era questo il segnale piú eloquente della distanza interposta con l'universalismo delle origini, che stabiliva un elemento di affinità in piú tra il regime staliniano e quello nazista, a pochi anni dall'olocausto degli ebrei d'Europa. In Urss, la spirale verso una nuova epurazione politica e verso una repressione anti-ebraica fu bloccata soltanto dalla morte di Stalin¹⁸².

Nell'Europa centro-orientale, un filo rosso collegò la nuova ondata di repressioni con i processi del 1949. Leader del paese che si trovava in prima linea sul fronte anti-titoista, Rákosi si distinse per il tentativo di esportare i meccanismi dell'«affare Rajk» in Polonia, in Romania e in Cecoslovacchia, insinuando presso i sovietici il sospetto che i dirigenti di quei partiti non fossero realmente attivi nella caccia alle «spie» titoiste e occidentali¹⁸³. Così la «lotta al titoismo» si rivelava un fattore destabilizzante per i regimi comunisti europei, mentre il Cominform costituiva ormai un apparato di supporto alle attività degli organi di spionaggio e controspionaggio sovietici e degli altri paesi dell'Europa centro-orientale. L'antisemitismo raggiunse il culmine in Cecoslovacchia con l'«affare Slánský». Forse distolto dalla preparazione di nuove repressioni in Urss, Stalin non apparve determinato come in altre circostanze, e in una lettera a Gottwald del

luglio 1951 consigliò addirittura prudenza, suggerendo soltanto di rimuovere Slánský dall'incarico di segretario generale del partito¹⁸⁴. Tuttavia Slánský venne arrestato nel novembre 1951 con l'approvazione di Mosca, processato e mandato a morte un anno dopo¹⁸⁵. Messo in scena nel novembre 1952, il suo processo seguì un copione surreale già visto molte altre volte, ma si distinse per i toni esasperatamente antisemiti. In tutti i partiti comunisti del blocco sovietico, nei quali la presenza di ebrei era molto forte all'indomani della guerra, furono attuate purghe massicce e arresti di quadri e semplici iscritti. Il paragone con gli anni Trenta non si fermava qui. Le purghe delle élite comuniste furono infatti soltanto un aspetto della più generale diffusione di metodi polizieschi e di epurazioni nelle società, sebbene su una scala inferiore a quella che aveva colpito la società sovietica negli anni prebellici.

L'esportazione di metodi terroristici nell'Europa centro-orientale esorcizzava il rischio di una contaminazione occidentale, aggrediva il senso stesso di una civilizzazione unitaria europea e presiedeva all'introduzione pura e semplice del modello sovietico, sotto la sorveglianza degli emissari politici, tecnici e polizieschi dell'Urss. Le funzioni propagandistiche e amministrative del partito-Stato, l'assetto collettivizzato delle campagne, le mitologie operaiste e produttiviste furono largamente riprodotti. Le persone deportate, i prigionieri politici, il lavoro forzato, costituirono una pesante realtà della vita sociale, non diversamente da quanto accadeva in Urss. Budapest, Praga, Varsavia divennero province di un impero che sfruttava le loro risorse e che dominava le loro classi dirigenti, ormai ridotte al ruolo di governanti locali assoggettati ai voleri del centro e privi di una qualsiasi nozione di sovranità nazionale. L'«impero esterno» configurava una particolare forma di potere coloniale esercitata da un centro più arretrato della periferia¹⁸⁶. Sotto molti aspetti, la sovietizzazione dell'Europa centro-orientale costituiva un'appendice e un prolungamento dei conflitti civili verificatisi alla fine della guerra, una mancata pacificazione destinata a essere una fonte d'instabilità e di delegittimazione dei regimi comunisti. Se questa era la realtà, che avrebbe lasciato decisive conseguenze sul lungo periodo, l'impatto immediato della sovietizzazione fu però quello di presentare l'immagine di un sistema di stati compatto e stretto attorno a Mosca, in grado di realizzare la ricostruzione postbellica sulla base della pianificazione economica e di estendere la modernizzazione anticapitalistica a società europee più avanzate di quella sovietica. Nel contempo, il nuovo potere comunista in Cina era orientato senza riserve a replicare il modello sovietico di *State-building* come antidoto all'arretratezza. Il partito cinese contava ormai oltre quattro milioni di iscritti ed era pronto ad assumere il profilo di un partito-Stato elitario,

come quello dell'Urss. Nel clima provocato dalla guerra in Corea, il regime cinese si rivelò persino più radicale di quanto gli stessi sovietici avessero auspicato. Esso scatenò una massiccia campagna di epurazione contro i «nemici del popolo» e rafforzò il proprio controllo sulla società con metodi violenti¹⁸⁷.

Le ultime mosse internazionali di Stalin si risolsero in mera propaganda, come la proposta del marzo 1952 alle potenze occidentali di discutere la riunificazione della Germania sotto il segno della neutralità e della smilitarizzazione. Il dittatore sovietico reagì al prevedibile diniego occidentale lanciando un piano di consolidamento e di militarizzazione dello Stato tedesco orientale, che si sarebbe così unito agli altri regimi comunisti nella preparazione allo scenario di una nuova guerra¹⁸⁸. La sua valutazione della guerra di Corea, fatta in una conversazione con Zhou Enlai nell'agosto 1952, era che gli Stati Uniti avessero rivelato la loro incapacità di condurre una guerra su larga scala¹⁸⁹. È difficile dire se Stalin ritenesse perciò che lo scenario di una nuova guerra mondiale si fosse allontanato o che l'esito di un conflitto armato fosse da considerarsi con maggiore ottimismo. In ogni caso, sebbene la politica staliniana apparisse per molti aspetti enigmatica, la sua ispirazione fondamentale non era indecifrabile. Negli ultimi anni della sua vita, Stalin concepì i nuovi processi di *State-building* comunista, tanto nell'Europa centro-orientale quanto in Cina, esclusivamente come elementi del *warfare* pilotato da Mosca in nome del «campo socialista». La costruzione dei nuovi stati comunisti si svolgeva in un tempo di pace, ma implicava una mobilitazione che annunciava la guerra e che condizionava il carattere stesso della statualità, come in Urss segnata dal dominio degli apparati di comando, di propaganda e di sicurezza. Ancora una volta, il mito della «modernità alternativa» si fondeva con lo scenario della guerra. Ancora una volta, l'orizzonte della politica staliniana era interamente risolto nell'esperienza sovietica e prigioniero del passato, una mentalità che il declino fisico e mentale del despota rendeva sempre più ossessiva e paranoica.

Il principale lascito di Stalin fu quello della psicologia di guerra e dello Stato di sicurezza totale, simboleggiati dalle migliaia di chilometri di filo spinato che avvolgevano le frontiere dell'Urss e degli altri paesi comunisti. Pur essendo costituito da entità territorialmente separate, il «campo socialista» si configurava come uno spazio imperiale unitario, interconnesso da pratiche economiche, culturali, militari, poliziesche che valicavano i confini statali. L'esercizio monocratico del potere centrale, il carattere invasivo della presenza sovietica, la fitta rete di scambi transnazionali ridimensionavano anzi il significato dei confini tra i singoli stati rispetto a quelli che demarcavano lo spazio chiuso del «campo socialista» dal resto del mondo¹⁹⁰. Tuttavia, la stessa

estensione imperiale dell'Urss, generata dalla Seconda guerra mondiale, contraddiceva la tradizione dell'isolamento e della separatezza. L'«impero esterno» e il «campo socialista» non erano soltanto territori di conquista, racchiusi in una cornice statuale totalitaria, ma anche luoghi di potenziale contaminazione, conflittualità e destabilizzazione.

6. I comunisti e la guerra fredda.

A seguito della Seconda guerra mondiale, il comunismo internazionale aveva conosciuto due modalità di espansione. La prima, tramite l'avanzata dell'Armata Rossa e sotto il diretto intervento dell'Urss nell'Europa centro-orientale. La seconda, tramite rivoluzioni autonome dall'Urss e diverse tra loro, la rivoluzione antifascista in Jugoslavia e quella antimperialista in Cina. Stalin concepì in realtà soltanto il primo dei due processi, una «rivoluzione dall'alto» non pianificata ma realizzata con crescente risolutezza. Il secondo si svolse per molti aspetti fuori del suo controllo, se non contro la sua volontà. Tuttavia, anche in esso lo Stato sovietico giocò un ruolo essenziale. Non è facile infatti immaginare come i comunisti jugoslavi e quelli cinesi avrebbero potuto prendere e mantenere il potere senza gli aiuti sovietici e senza la presenza stessa dell'Urss quale deterrente contro un eventuale intervento controrivoluzionario. Sotto questa luce, la prospettiva della rivoluzione mondiale continuava ad avere il suo baricentro a Mosca e la nascita di un sistema di stati comunisti non modificava quel dato originario. Dal punto di vista di Stalin, fu più importante il significato simbolico della scomunica di Tito, a esibire il principio del primato di Mosca, che non il significato politico di perdere il suo principale alleato in Europa¹⁹¹. Un analogo significato simbolico emerse nel modo freddo e distante usato nei confronti di Mao. Ma anche Tito e Mao, dopo la presa del potere, riconobbero la supremazia di Mosca, malgrado la chiara fonte di legittimazione endogena delle loro rivoluzioni e malgrado la loro delusione e insofferenza verso la condotta di Stalin. Il primato dello Stato sovietico restava la stella polare del movimento. I dirigenti comunisti, che fossero al potere o meno, erano orientati dagli interessi sovietici, o dalla loro idea di tali interessi, nel momento stesso di definire i propri indirizzi politici.

La rottura tra Stalin e Tito non distrusse l'immagine unitaria del comunismo internazionale. In Occidente, l'idea che lo scisma titoista potesse costituire il primo segno di una decomposizione si affacciò per essere presto abbandonata. Proprio in quanto apparve un episodio, sia pure stupefacente, nel gioco della guerra fredda, la questione jugoslava finì anzi per alimentare convinzioni opposte. La guerra di

Corea contribuì a ristabilire l'immagine di una forza coesa, aggressiva e difficile da contenere. Il paradigma del monolitismo doveva così imperare nella percezione occidentale del comunismo¹⁹². Tale percezione monolitica era l'immagine allo specchio dell'autorappresentazione comunista. Il carattere unitario del movimento costituiva una risorsa irrinunciabile, confermata dall'esercizio stesso della scomunica. Il «partito mondiale» della rivoluzione era un ricordo del passato, ma il comunismo internazionale continuava a costituire il veicolo fondamentale per l'espressione degli interessi sovietici e per la diffusione del mito dell'Urss. Quando si trattò di rispondere all'iniziativa americana in Europa, Stalin ricorse a un organismo dei partiti comunisti, il Cominform, prima ancora che a un'alleanza di stati. Malgrado tutto, la relazione con il movimento comunista restava – anche per lo Stalin vincitore della Grande guerra patriottica – l'unico asse stabile dell'Urss nella politica internazionale. Dopo la vittoria della rivoluzione in Cina e nel fuoco della guerra di Corea, Stalin si dedicò al disegno di rafforzare il Cominform, sebbene la performance di tale organismo fosse certamente misera anche ai suoi stessi occhi. In altre parole, la simbiosi tra lo Stato e il movimento si riprodusse e si consolidò dopo la Seconda guerra mondiale. Lo Stato sovietico offriva al movimento comunista mitologie e risorse, ma fondava largamente il proprio interesse e autorità anche sulla realtà e sull'immagine del comunismo internazionale.

Tuttavia la guerra generò nuove divisioni e contraddizioni, proprio quando l'unità comunista sembrava essere un dato acquisito grazie al terrore, alla resistenza e alla vittoria. La lealtà verso l'Urss apparve in grado di sopportare le tensioni tra centro e periferia e di contenere l'opposizione tra tendenze moderate e tendenze radicali. Nessuno si sarebbe azzardato a negare che occorreva accettare di sacrificare le prospettive del movimento sull'altare delle superiori esigenze dello Stato sovietico, laddove fosse stato necessario. Il caso della Jugoslavia mostrò però il limite oltre il quale tale assioma non era più valido. Lo status di minorità dei nuovi regimi nati dalla «rivoluzione dall'alto» nell'Europa centro-orientale non era estendibile a un regime generato da una rivoluzione autentica. Ricorrendo alla risorsa della propria legittimazione rivoluzionaria, Tito trovò la determinazione per non piegarsi a Stalin. La scomunica era un'esibizione del potere sacrale di Stalin, ma l'inaudita capacità di resistere all'ostilità del supremo potere sovietico rivelava la forza di Tito come capo di uno Stato. Emergeva un limite statuale e nazionale alla leadership dell'Urss, che poteva mettere a rischio il carattere unitario del movimento stesso proprio quando altri partiti comunisti, oltre a quello russo, assolvevano la propria missione di liquidare gli stati capitalistici e

instaurare il potere rivoluzionario.

Nel contempo, il mutamento di scenario verificatosi con la divisione dell'Europa aveva implicazioni profonde, anche se difficili da cogliere all'epoca. L'ordine bipolare presentava un'evidente asimmetria anche dopo la rivoluzione cinese, dal momento che il campo comunista non includeva nessuno dei principali poli industriali del mondo e che i paesi piú avanzati erano coalizzati nel blocco occidentale. La spinta al cambiamento politico e sociale generata dalla guerra si esaurí ovunque nel giro di pochi anni. La guerra fredda contribuí a congelare le posizioni dei comunisti, in alcuni casi spingendoli alla sconfitta, in altri evitando loro di declinare ancora piú nettamente. Ma nell'Europa centro-orientale le basi sociali di sostegno ai governi comunisti, già minoritarie, erano state ridotte e non accresciute dalla violenza e dalla sovietizzazione, anche se sotto il tallone dell'oppressione stalinista ciò non era misurabile. Nell'Europa occidentale le forze socialdemocratiche o moderate, di ispirazione liberale e cattolica, avevano largamente preso il sopravvento, avvalendosi della transizione dall'antifascismo all'anticomunismo verificatasi sotto l'influenza americana. In piú, la geografia del comunismo europeo confermava limiti invalicati. I partiti comunisti costituivano una realtà consistente soltanto in Francia e in Italia, mentre erano ininfluenti in Germania, in Gran Bretagna e in gran parte dell'Europa settentrionale. L'ambizione di soppiantare i partiti socialdemocratici si doveva mostrare ancora una volta infondata. L'espansione e il protagonismo che i partiti comunisti avevano avuto tra il 1943 e il 1947 non dovevano piú ripresentarsi nella storia europea¹⁹³. In modi diversi, la rifondazione degli stati nazione europei avrebbe fornito nuove ragioni alle politiche socialdemocratiche, destinate a conoscere una fase storica piú espansiva di quella avuta nel primo dopoguerra grazie alla spinta verso l'estensione della cittadinanza democratica innescata dalla Seconda guerra mondiale¹⁹⁴. Molto probabilmente, però, ciò si verificò assai piú malgrado la guerra fredda che non grazie a essa. Anche se la minaccia sovietica costituí uno stimolo negativo verso l'adozione delle politiche di welfare e verso l'integrazione economica europea occidentale, la guerra fredda era un ambiente piú favorevole al comunismo staliniano che non alla sinistra democratica europea. Nel solco della Seconda guerra mondiale, la nascita della superpotenza sovietica e di un sistema di stati comunisti in un mondo bipolare dava nuovo fondamento all'appartenenza comunista, ricreando le condizioni per una contrapposizione con la sinistra occidentale nel suo complesso.

I comunisti occidentali aderirono senza riserve all'uso dell'antifascismo compiuto dall'Urss e dai regimi dell'Est europeo, quale arma retorica della guerra fredda antioccidentale, continuando

però a usufruirne come risorsa politica e simbolica. Diversamente che in gran parte dell'Est, l'antifascismo fu in grado di spostare un cospicuo consenso culturale e intellettuale verso i comunisti, quale universo di valori, deterrente contro lo spettro di un ritorno del passato, fattore di contenimento delle tendenze più apertamente restauratrici nel mondo del lavoro come nelle relazioni di genere¹⁹⁵. Fu in nome dell'eredità antifascista che i militanti appresero una lezione in passato mal digerita, quella della concreta difesa dei diritti sociali e di un riconoscimento degli istituti della cittadinanza. Nel contempo, il mito sovietico consentiva di coltivare la residua eredità socio-culturale del comunismo tra le due guerre, cioè la formazione di una dimensione societaria e di uno stato nello Stato a base popolare e operaia, che la polarizzazione ideologica della guerra fredda favoriva e alimentava. La duplice risorsa simbolica costituita dall'identità antifascista e dal mito sovietico fu così per i comunisti in Francia e in Italia una fonte indivisibile. La contraddizione tra il modello totalitario dell'Urss, da una parte, e il nocciolo democratico del paradigma antifascista, dall'altra, venne costantemente dissimulata e occultata.

I compiti stessi della legittimazione, che i comunisti orientali ignoravano, spinsero quelli occidentali sulla strada di un adeguamento alle società in cui vivevano. La loro rivendicazione dell'«autentico» antifascismo doveva avvalersi del richiamo ai concetti di nazione e di cittadinanza, non semplicemente del discorso anticapitalistico. Assai più che nella loro storia precedente, il legame organico con Mosca dovette conciliarsi con linguaggi non esclusivamente mutuati dalla cultura politica sovietica, dando vita a livelli stratificati della propaganda e del discorso politico, a seconda della fascia sociale e della funzione a cui ci si rivolgeva. In Francia e in Italia, i comunisti coltivarono il tema della nazione in un modo più assiduo e convincente dei loro partner dell'Europa centro-orientale, anche se l'esigenza di accreditarsi li spinse spesso a fare propria una vetusta retorica nazionalista¹⁹⁶. Ciò nonostante essi dimostrarono di costituire una forza in grado di influenzare la società nazionale e dotata di una vivace anima popolare. La loro capacità di competere con i socialisti sul terreno delle organizzazioni sindacali si accrebbe molto rispetto agli anni tra le due guerre. Le loro organizzazioni femminili si consolidarono dotandosi di obiettivi concreti per contrastare la crescente restaurazione dei ruoli tradizionali di genere legata al clima della guerra fredda. La loro pedagogia di massa varcò i confini della militanza per educare nuove generazioni di operai e contadini, al tempo stesso nello spirito di una comunità ideologicamente separata e in quello di una difesa della propria dignità. In Francia, gli scioperi mobilitati dalle organizzazioni comuniste nel 1947-48 furono un

riflesso della guerra fredda e un annuncio dell'influenza sociale dei comunisti. Negli anni successivi, il Pcf restò il primo partito francese, forte di un cospicuo insediamento, sebbene in condizioni di totale isolamento politico. Il suo modello era già un compromesso tra il partito di massa e il partito di quadri prima che l'irrigidimento ideologico cominformista ne dimezzasse gli iscritti in pochi anni¹⁹⁷. In Italia, il Pci si distinse invece per costituire un partito di massa interclassista, visibile anomalia nel panorama del comunismo internazionale, e per il ricorrente appello alla Costituzione, frutto dell'unità antifascista prima del definitivo sopravvento della guerra fredda¹⁹⁸. Così il comunismo italiano fondò la propria forza su altrettante particolarità del paese nel panorama europeo, combinate con l'impatto della guerra fredda: la politica di massa ereditata dal regime fascista; la convergenza e l'osmosi con componenti essenziali della cultura e della morale cattolica dominante; i limiti dell'azione riformatrice delle classi dirigenti nazionali, incapaci di costruire un welfare state paragonabile a quello degli altri principali paesi europei¹⁹⁹.

Nel contempo, la forza del comunismo italiano risiedeva non soltanto nella sua capacità di attrazione tra gli intellettuali, che era presente anche nel comunismo francese, ma nel profilo intellettuale del suo stesso nucleo dirigente originario, una caratteristica sconosciuta a tutti gli altri partiti europei, salvo quello russo all'epoca della rivoluzione. Il livello intellettuale di Gramsci o di Togliatti non era comparabile a quello di Thorez, Duclos o Marty. Entrambi i partiti arruolarono in ruoli di responsabilità intellettuali di spicco, come Louis Aragon o Emilio Sereni. Ma alle spalle di Thorez non comparivano figure politiche di diversa estrazione sociale e spessore culturale. Invece anche nella nuova generazione di dirigenti del Pci emersa dalla guerra e coltivata da Togliatti erano presenti personalità dotate di un cospicuo bagaglio culturale, come Giorgio Amendola, autentico esempio di comunista nazionale²⁰⁰. In più, gli scritti carcerari lasciati da Gramsci, pubblicati da Togliatti tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, si rivelarono subito una formidabile risorsa strategica del Pci, in quanto presentavano un forte intreccio con la cultura filosofica e storica italiana, che forniva come tale una fonte di legittimazione nazionale. Sebbene poggianti su una strumentazione concettuale che risaliva ai lontani anni Venti e politicamente inseriti nella tradizione leninista, essi costituivano un patrimonio inestimabile nel deserto intellettuale del comunismo staliniano. Il pensiero di Gramsci non si lasciava costringere negli schematismi propri dei bolscevichi circa la lettura dell'epoca come un mero scontro tra rivoluzione e controrivoluzione. Esso offriva ai comunisti del secondo dopoguerra una visione delle società

capitalistiche più complessa di quella in loro possesso. Nella crisi del primo dopoguerra Gramsci non aveva colto soltanto i segni di una decadenza borghese ma anche una capacità di tenuta e di trasformazione dinamica delle società occidentali, che induceva a riflettere sui motivi della mancata rivoluzione europea e legava la rivoluzione alla conquista dell'egemonia politica e intellettuale piuttosto che a una strategia della forza. In una certa misura, i comunisti italiani fecero tesoro della sua lezione postuma, anche se giustapposta alla letteratura di ortodossia stalinista, e se ne servirono ai fini di conquistare un'egemonia tra gli intellettuali²⁰¹. Gli altri invece la ignorarono, salvo alcuni intellettuali marxisti occidentali ininfluenti sugli orientamenti dei loro partiti.

Quali che fossero la loro tradizione intellettuale e il loro discorso politico e istituzionale, la duplice natura di partiti nel contempo legalitari e anti-sistemici costituì una permanenza per tutti i comunisti occidentali, segnando i caratteri della loro cultura politica e i confini della loro capacità di penetrazione nelle società nazionali. Essi rinunciarono a sperimentare la violenza rivoluzionaria, ma non rinnegarono il principio che tale violenza potesse presentare una necessità storica. Costruirono partiti di massa che aderivano alle pieghe della società, ma conservarono la concezione del partito di quadri pronto a combattere per il potere. La guerra fredda accentuò la loro dipendenza materiale e ideologica dall'Urss e dal «campo socialista». I contributi finanziari e i legami organizzativi con Mosca mostrarono anzi una continuità con gli anni prebellici e conobbero un incremento nella tarda età staliniana, quando anche la Cina fornì ai comunisti occidentali un sostegno economico²⁰². All'indomani della nascita del Cominform, il Pci e il Pcf allestirono strutture segrete paramilitari che incrementavano le più pericolose trame cospirative della guerra fredda, anche se non è chiaro quale ne fosse l'effettiva consistenza²⁰³. Persino le carte sensibili degli archivi dei partiti venivano inviate a Mosca o in altre capitali dell'Est europeo per motivi di sicurezza, seguendo una prassi inaugurata dal Comintern. La formazione dei quadri continuò a svolgersi largamente negli apparati politici e ideologici sovietici, contribuendo a tramandare nelle nuove leve lo spirito di una pratica e di un'appartenenza statuale diverse dalla loro identità nazionale. La vita e l'azione dei dirigenti, dei quadri e dei militanti restava affollata di simbolismi che richiamavano il primato della fedeltà all'Urss sopra ogni altra considerazione²⁰⁴.

La cultura politica dei comunisti era saldamente legata a un'ottica internazionale. «Non invocavamo più la rivoluzione mondiale, – ha scritto Raphael Samuel, – ma credevamo che il socialismo fosse un processo cosmico, e pur ammettendo l'esistenza di peculiarità nazionali [...] pensavamo che la transizione dal capitalismo al

socialismo fosse identica dappertutto [...] L'internazionalismo non era un'opzione ma una necessità del nostro essere politico, una pietra di paragone dell'onore e del valore»²⁰⁵. La possibilità di combattere contro l'Urss in caso di guerra venne più volte esplicitamente esclusa. Quando un dirigente comunista come Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente italiana, adombrò tale possibilità nell'ottobre 1947, venne costretto all'autocritica²⁰⁶. Nella sua conversazione con Stalin del novembre 1947, Thorez confessò di sentirsi un cittadino dell'Urss, prima che della Francia, e il leader sovietico commentò laconicamente che «siamo tutti comunisti, e questo dice tutto»²⁰⁷. La «doppia lealtà» dei comunisti occidentali presentava però i suoi inconvenienti. Il legame con l'Urss costituiva un punto di forza, ma era destinato a segnare anche un serio limite alla possibilità di acquisire nuovi consensi. La contraddizione tra la lealtà all'Urss e la rivendicazione dell'identità nazionale era troppo palese per non essere influente. Per quanto i comunisti fossero impegnati a costruire un'identità nazionale, essi non erano in grado di formulare una nozione credibile dell'interesse nazionale nei loro paesi. Già alla fine della guerra, le mire iugoslave su Trieste e sulla Macedonia misero a nudo il problema nel modo più evidente, costringendo i comunisti italiani e quelli greci a cercare la quadratura del cerchio tra il primato del «campo socialista» e la ricerca di una credibilità nazionale. Nel contempo, il discorso anti-americano mostrava i limiti e le aporie della visione comunista della modernità, ricalcata sui fondamenti della «modernità alternativa» sovietica e su ogni genere di pregiudizi contro le società di massa occidentali. Le risorse del retaggio antifascista e del mito sovietico si rivelarono, in realtà, appena sufficienti ai comunisti occidentali per stabilire una trincea nella «guerra di posizione» che si era instaurata in Europa. I tetri riflessi della sovietizzazione nella parte orientale del continente non miglioravano la loro situazione.

Le fortune della sinistra europea non erano del resto il primo pensiero di Stalin. Egli non era né un romantico dominato dagli assiomi ideologici né un realista intento a impiegare l'ideologia come una giustificazione a posteriori²⁰⁸. Il realismo e il legame con il marxismo-leninismo costituivano componenti inseparabili della sua cultura politica. Nel secondo dopoguerra, Stalin ripropose la combinazione tra Realpolitik e visione ideologica del mondo esterno, che era già emersa nel periodo prebellico. In questa miscela culturale affiorarono specifici piani e obiettivi, o illusorie ambizioni, che però non configurarono un progetto per l'affermazione dell'egemonia comunista in Europa. Nelle sue memorie, Molotov mostra di ritenere che la politica estera dell'Urss dopo la Seconda guerra mondiale perseguì con sostanziale successo i propri obiettivi («Stalin ha detto

piú di una volta che la Russia vince le guerre, ma poi non riesce a godere dei frutti delle vittorie. I russi combattono in modo rimarchevole, ma non sanno concludere le paci, vengono aggirati, ricevono troppo poco. Ma ciò che abbiamo fatto come risultato di questa guerra, ritengo, è stato ben fatto, abbiamo rafforzato lo Stato sovietico»²⁰⁹.

Un giudizio opposto venne espresso all'epoca da Litvinov. Sin dal primo anno del dopoguerra, ormai esautorato da ogni incarico ufficiale, questi ritenne che l'Urss, vinta la guerra, corresse il rischio di perdere la pace. A suo giudizio, Stalin non aveva capito che l'Urss era piú sicura dopo la sconfitta della Germania nazista e, convinto che un conflitto tra il mondo comunista e quello occidentale fosse inevitabile, aveva riproposto una concezione ideologica della sicurezza, che in realtà indeboliva le posizioni conquistate con la vittoria militare²¹⁰. Nelle scelte di Stalin si manifestò un impasto di strategia della forza e di coscienza della vulnerabilità dell'Urss dinanzi alle potenze occidentali, che risaliva alle origini stesse dello Stato sovietico. Egli disegnò lo scenario di una rinnovata «guerra di posizione». Il centro era l'Europa, nell'illusoria persuasione che il Piano Marshall fosse un nuovo Piano Dawes, cui sarebbe seguita una seconda grande depressione del capitalismo. La «guerra di movimento» apertasi in Asia dopo la vittoria dei comunisti cinesi era subordinata allo scenario europeo. La strategia staliniana si fondava sull'idea che la «guerra civile internazionale» immaginata dai bolscevichi all'epoca della Prima guerra mondiale fosse immutata nei suoi dati costitutivi, salvo l'ascesa della potenza dell'Urss. Ma proprio tale ascesa annunciava il futuro confronto tra due opposti scenari del mondo globale.

L'uscita di scena del nazismo esaltò l'opposizione tra comunismo e anticomunismo. Da parte comunista, fu piú agevole stabilire un monopolio sulla combinazione tra classe e nazione quale motore del progresso, presentando il modello sovietico come l'unica risposta alternativa alla modernità capitalistica. Dall'altra parte, liberato dall'ipoteca fascista, l'anticomunismo poteva mostrare volti intolleranti e reazionari, come nel caso della Chiesa cattolica in Italia, ma nel suo complesso si ancorò assai piú saldamente che nell'epoca tra le due guerre ai principî liberaldemocratici e a una promessa di prosperità. La denuncia del comunismo come una forma di totalitarismo servì a consolidare tale ancoraggio, perché consentiva di tenere insieme anticomunismo e antifascismo. La nozione di totalitarismo poteva però sostenere concezioni politiche e intellettuali anche molto diverse tra loro. Lo stesso padre politico e intellettuale del *containment*, Kennan, conobbe un'evoluzione dopo aver formulato le basi della dottrina nel celebre «lungo telegramma», pubblicato sotto pseudonimo nel luglio 1947. In quel documento, Kennan esprimeva

un'analisi e una profezia. A suo giudizio, l'Urss era un potere espansionista, dominato da un acuto senso di insicurezza che lo rendeva aggressivo e impermeabile agli impulsi dall'esterno. Pur accettando per buona la rappresentazione monolitica del comunismo, egli ne vedeva però anche la fragilità. La sua profezia era che «la forte luce ancora gettata dal Cremlino sui popoli insoddisfatti del mondo occidentale» potesse costituire «l'ultimo potente bagliore di una costellazione che sta in realtà svanendo», perché il potere sovietico, «come il mondo capitalistico nelle sue concezioni», portava in sé «i germi della propria decadenza»²¹¹. Il dilemma se l'Urss e il comunismo internazionale dovessero essere visti come un potere forte e stabile o intrinsecamente vulnerabile malgrado la sua ascesa nel potere mondiale doveva restare centrale negli anni a venire. La divisione dell'Europa e la guerra di Corea spostarono presto il centro di gravità delle percezioni americane e occidentali verso il problema della forza militare. Tra i dissidenti contrari a una simile evoluzione figurò lo stesso Kennan, ora convinto che il comunismo non costituisse un blocco monolitico e che una risposta meramente militare avrebbe invece favorito la presa sovietica sull'Europa centro-orientale²¹². Egli fu allora emarginato, ma la questione si sarebbe ripresentata intatta dopo la morte di Stalin.

Il confronto tra capitalismo liberaldemocratico e comunismo occupava in gran parte l'orizzonte della politica mondiale e sembrava riassumere i dilemmi e le prospettive dell'umanità, dopo che la terza alternativa, il fascismo, era stata incenerita. Passate le incertezze dei primi anni del dopoguerra, il conflitto di potenza e quello ideologico erano ormai intrecciati tra loro, a costituire il cuore della guerra fredda. Quella lotta definiva e invadeva gran parte delle identità collettive, spaccando il mondo politico, l'opinione pubblica e gli intellettuali nelle società democratiche, soprattutto in Europa. Nel campo anticomunista, i dissidenti ex comunisti del decennio precedente godevano ancora di un ruolo, ma presto cedettero il passo all'egemonia liberale. Ristampato in Francia nel 1946, *Buio a mezzogiorno* di Koestler conobbe grande fortuna, mostrando che la sua peculiare contestazione del mito sovietico restava attuale anche dopo la guerra²¹³. Due anni dopo, George Orwell consegnò la nozione del totalitarismo a un'opinione di massa con il suo celeberrimo romanzo *1984*, che nasceva anche dallo scambio intellettuale con Borkenau. L'apice della mobilitazione culturale anticomunista, il Congresso per le libertà culturali riunito a Berlino nel giugno 1950, nacque prevalentemente dall'impulso di dissidenti del comunismo quali Sidney Hook, James Burnham, Ruth Fischer, Ignazio Silone, e ancora Borkenau e Koestler. Malgrado l'insofferenza di Hannah Arendt verso il protagonismo di alcuni ex comunisti, il suo libro su *Le origini del*

totalitarismo, pubblicato nel 1951, non era privo di debiti nei loro riguardi anche se dava alla nozione di totalitarismo una nuova dignità concettuale, legandolo alle nozioni di società di massa e di modernità²¹⁴.

Tuttavia, il ruolo degli ex comunisti nella definizione dell'anticomunismo come anti-totalitarismo si era ormai esaurito. I *Cold Warriors* occidentali si identificarono compiutamente con personalità del liberalismo, come il filosofo francese Raymond Aron, contrapposte a quelle di «compagni di strada», come Jean-Paul Sartre. Nel contempo, la guerra fredda culturale assunse sempre più nettamente l'aspetto di una mobilitazione di apparati propagandistici e mediatici che trascendeva il ruolo dei singoli intellettuali. L'incubo totalitario descritto da Orwell doveva colpire nel segno e influenzare intere generazioni di lettori occidentali per la sua efficacia evocativa, ma anche perché dopo la sua morte prematura, nel 1950, 1984 divenne oggetto di uno dei più acuti conflitti di propaganda della guerra fredda²¹⁵. Washington promosse e sovvenzionò le attività del Congresso per le libertà culturali, insieme a svariate iniziative tra le quali spiccava Radio Free Europe, in una complessa interazione con gli intellettuali europei²¹⁶. I mezzi dispiegati da Mosca furono mediati dai partiti comunisti in un'infaticabile opera di propaganda e contro-propaganda. Tra gli episodi più noti, l'«affare Kravčenko», scoppiato in Francia nel 1949, vide il Pcf impegnato nel tentativo di negare il racconto del transfuga sovietico sulle repressioni e il lavoro forzato in Urss²¹⁷.

Propaganda politica, percezioni della minaccia, apparati spionistici erano altrettanti aspetti di una lotta senza esclusione di colpi. Nel mondo occidentale, tornò prepotentemente alla ribalta l'immagine dei comunisti come «agenti di Mosca», che durante la guerra Stalin si era preoccupato di modificare, salvo poi riaccreditarla tramite le attività cospirative del Cominform. Soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, tale definizione non apparteneva soltanto all'immaginario. I limiti dell'incisività sociale dei partiti comunisti inducevano qui a concepire la militanza come un'attività al servizio dell'Urss, soprattutto tra i ceti intellettuali e professionali. Il passo da compiere per passare all'informazione spionistica non era lungo. Negli anni Trenta esso era stato fatto in Gran Bretagna da giovani intellettuali come Kim Philby e gli altri quattro componenti del «gruppo di Cambridge», destinati a una lunga carriera di spionaggio filosovietico che ne fece personaggi mitici della guerra fredda. Il nodo principale attorno al quale si dipanarono le trame dello spionaggio dopo la guerra fu la conquista dell'arma atomica, che ripropose vicende destinate a intrecciare la fede ideologica con il servizio in favore dell'Urss. Emblematici i casi del fisico Klaus Fuchs – che nel 1950

confessò di essere stato una spia sovietica a Los Alamos alla fine della guerra, con motivazioni strettamente politiche e ideologiche – e quello dei coniugi Rosenberg, processati e condannati a morte nel 1953 dopo avere, in nome dei loro ideali comunisti, lavorato per il Kgb, sebbene in un ruolo minore e non commisurato alla pena loro inflitta²¹⁸.

Tuttavia, l'immaginario giocò una parte essenziale e per certi aspetti speculare alle teorie del complotto reazionario e antisovietico fatte proprie dai comunisti. Se in Urss e nel mondo comunista predominava una visione dogmatica e paranoica dell'imperialismo formatasi molti anni prima, anche sulla sponda opposta gli stereotipi e le ossessioni abbondarono. Trenta anni prima, negli Stati Uniti, il *Red Scare* era già stato un fenomeno significativo. Ora rischiava di divenire una psicosi di massa, influenzando l'intero mondo occidentale. Tra il 1950 e il 1953 le campagne lanciate dal senatore McCarthy si avvicinarono molto a trasformare l'anticomunismo in un'isteria diffusa e in una caccia alle streghe, che tendeva a censurare indiscriminatamente le opinioni progressiste e antifasciste²¹⁹. L'idea di un complotto comunista in grado di aggredire i gangli vitali della società libera si fece strada più tra gli americani che tra gli europei. In Francia e in Italia, paradossalmente, proprio la presenza di forti partiti comunisti rendeva la percezione del comunismo più realistica e meno legata ai peggiori fantasmi cospirativi, anche se produsse pesanti forme di repressione poliziesca e anti-sindacale. In ogni caso, i picchi più oscurantisti dell'anticomunismo suscitarono nelle società democratiche una reazione destinata a neutralizzarli. Niente di tutto ciò era comparabile alle repressioni in Urss e nell'Europa centro-orientale, anche se le due parti tendevano a rappresentarsi in una guerra simulata paritetica. Perciò le denunce dei comunisti occidentali contro le persecuzioni maccartiste erano un esempio di doppia morale, perché seguivano l'onda di una indignazione democratica ma la strumentalizzavano tacendo su quanto accadeva a Est o, nel migliore dei casi, stabilendo un parallelo improprio.

La guerra fredda non colse troppo di sorpresa i comunisti. Non era soltanto Stalin ad aspettarsi una nuova fase della «guerra civile internazionale», ora segnata dall'antagonismo esclusivo tra comunismo sovietico e capitalismo liberaldemocratico. La nascita di un mondo bipolare e diviso in «due campi» sembrava calzare perfettamente con la semplificazione delle realtà politiche, sociali e nazionali che da sempre distingueva la mentalità comunista. Il manicheismo dei rispettivi schieramenti era una modalità di pensiero e un linguaggio che metteva i comunisti a loro agio. La guerra fredda esaltò la loro opera di acculturazione politica delle masse. Quanto più il messaggio anticomunista occupava la scena nelle sue versioni intransigenti, tanto più la fede comunista traeva spunti per vivere²²⁰.

Se la mobilitazione occidentale si avvaleva del rigetto dei progetti totalitari di segno opposto che avevano lasciato il marchio sulla recente storia europea, quella comunista si servì del pacifismo e dell'anti-americanismo per resuscitare lo spettro e la nozione stessa del fascismo nel mondo del dopoguerra.

Tuttavia, proprio la ferrea continuità stabilita con il passato rivelava il legame della cultura politica comunista con un mondo che era ormai sepolto. L'arsenale concettuale delle classi dirigenti comuniste risaliva agli anni Venti e già allora aveva tradito tutti i suoi limiti. Il principale paradosso degli anni Trenta e della guerra non era risolto: politicamente, a seguito dell'alleanza di guerra, l'antifascismo tendeva a comprendere il capitalismo liberale, ma strutturalmente questo includeva il fascismo, quale fenomeno prodotto dalle dinamiche stesse del sistema capitalistico. In questo paradosso va indicata la radice della difficoltà di comprendere il mondo post-nazista e la spia di un dilemma insoluto. Invece che proiettarli nel futuro, il contributo dei comunisti alla liquidazione del nazismo li faceva prigionieri del passato. Essi lessero il capitalismo postbellico e la nuova egemonia degli Stati Uniti attraverso le lenti del crollo economico, della fascistizzazione e della guerra, escludendo la possibilità che la democrazia liberale e capitalistica potesse conoscere una nuova stagione e una diversa qualità. L'idea che la risposta totalitaria offerta dal bolscevismo all'emergere della politica di massa nella Prima guerra mondiale costituisse, a maggior ragione, la soluzione vincente dopo la Seconda rappresentava un atto di fede. Le idee antifasciste, la valorizzazione della pace, l'intreccio delle nozioni di classe e nazione non avevano scalzato un impianto culturale che vedeva nella modernità capitalistica uno scenario catastrofico. I dirigenti politici e i pensatori marxisti in Occidente potevano sforzarsi di stabilire una prospettiva più costruttiva, ma quella visione restava insediata al cuore della cultura politica dei comunisti, sebbene il loro linguaggio si fosse ambiguamente esteso a significati diversi²²¹.

Rimossa l'idea dell'«attualità» della rivoluzione, l'irriducibile antagonismo coltivato dal 1917 in avanti restava alla base dell'identità sovietica e comunista. La resa dei conti con il capitalismo era affidata alla profezia di nuovi conflitti inevitabili, scenario della lunga marcia del comunismo anche dopo la Seconda guerra mondiale. L'influenza politico-militare e il dominio imperiale conquistati dall'Urss nella guerra costituivano una linea di demarcazione e una trincea da difendere. L'originaria utopia rivoluzionaria aveva assunto l'aspetto di una missione dello Stato, nutrita dalla fede nella «superiorità» del sistema sovietico su quello capitalistico e dalla persuasione che fosse ineluttabile uno spostamento dei «rapporti di forza» in favore del «campo socialista». La cultura staliniana combinava culto della

potenza, psicologia dell'assedio, visione catastrofica del capitalismo, attesa della guerra, mitologia di una «modernità alternativa». Erede di un universalismo in apparenza piú espansivo e mobilitante di quello degli Stati Uniti, lo Stato-potenza sovietico si connotava in realtà per una concezione imperiale piú tradizionale. All'indomani della Seconda guerra mondiale, Stalin non formulò alcun progetto universalistico, né una concezione globale della sicurezza nazionale paragonabile a quella rooseveltiana. Si adeguò piuttosto al carattere mondiale della potenza americana, risolvendosi a indicare nell'Urss e nel «campo socialista» l'antagonista del «campo imperialista». Così delineò una strategia sovietica di contenimento, speculare a quella occidentale. Tale strategia presentava la potenzialità di una sfida globale, anche se questo era piú uno scenario del futuro che una realtà del presente. I suoi strumenti e la sua ottica si dimostrarono però molto piú limitati del *containment* americano, incentrati com'erano sul dominio e sulla separatezza sistemica. La rivoluzione cinese segnò un salto di qualità dell'antagonismo mondiale e delle chance di espansione del comunismo internazionale. Ma piú che alla ricerca di un'egemonia, Stalin guardò alla prospettiva della catastrofe. L'unico obiettivo mobilitante che egli indicò in Europa e in Asia al movimento comunista fu la preparazione a una nuova guerra. Nell'Europa centro-orientale, la sovietizzazione impose gli imperativi piú esasperati dello Stato di sicurezza totale. In Cina, i primi passi verso la costruzione del nuovo Stato rivoluzionario furono compiuti nel fuoco di un conflitto armato. Nel mondo occidentale, la fase dei partiti comunisti di massa sembrava potersi chiudere da un momento all'altro. L'epoca staliniana si concludeva in questo cono d'ombra.

- 1 Vedra, I, doc. 37, pp. 132-33.
- 2 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 802 (28 gennaio 1945).
- 3 M. ĐILAS, *Conversazioni con Stalin cit.*, p. 121.
- 4 N. M. NAIMARK e L. GIBIANSKII (a cura di), *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe cit.* v. TISMANEANU (a cura di), *Stalinism Revisited. The Establishment of Communist Regimes in East-Central Europe*, Central European University Press, Budapest - New York 2009. z. BRZEZINSKI, *The Soviet Bloc. Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1967.
- 5 F. FEJTŐ e M. SERRA, *Il passeggero del secolo. Guerre, Rivoluzioni, Europe*, Sellerio, Palermo 2001, p. 229.
- 6 N. M. NAIMARK, *The Sovietization of Eastern Europe, 1944-1953*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I. cit., pp. 175-97; ID., *Stalin and Europe in the Postwar Period, 1945-53 cit.*, p. 36.
- 7 N. DAVIES, *Rising '44. The Battle for Warsaw*, Macmillan, London 2003.
- 8 A. PACZKOWSKI, *Polonia, la «nazione nemica»*, in *Il libro nero del comunismo cit.*, pp. 348-50.
- 9 K. KERSTEN, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948 cit.*, pp. 102-3. A. PRAZMOWSKA, *Civil War in Poland, 1942-1948*, Macmillan, London 2004.
- 10 SSSR-Polša. *Mechanizmy podčinjenja. 1944-1949 gg. Sbornik dokumentov*, Airo-XX, Moskva 1995, doc. 30, p. 120.
- 11 I. IAZHBOROVSKAIA, *The Gomułka Alternative. The Untravelled Road*, in N. M. NAIMARK e L. GIBIANSKII (a cura di), *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe cit.*, p. 135. K. KERSTEN, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948 cit.*, p. 137.
- 12 *New Evidence on Poland in the Early Cold War*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.) 1998, n. 11, p. 135.
- 13 E. MARK, *Revolution by Degrees cit.*, pp. 24-25.
- 14 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 853.
- 15 V. DIMITROV, *Stalin's Cold War cit.*
- 16 G. DIMITROV, *Diario cit.*, p. 863 (6 agosto 1945).
- 17 Sfve, I, doc. 57, pp. 195-204. M. MEVIUS, *Agents of Moscow cit.*, pp. 64-68.
- 18 I. T. GROSS, *War as Revolution cit.*, pp. 31-33.
- 19 J. R. LAMPE, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 225-26.
- 20 B. F. ABRAMS, *The Struggle for the Soul of the Nation. Czech Culture and the Rise of Communism*, Rowman & Littlefield, Lanham 2004, pp. 139-55. I. LUKES, *The Czech Road to Communism*, in N. M. NAIMARK e L. GIBIANSKII (a cura di), *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe cit.*, p. 249.
- 21 «Istoričeskij Archiv», 1996, n. 4, p. 117.
- 22 SSSR i Germanskij Vopros cit., vol. II, pp. 26-28 e doc. 91, pp. 379-82. N. M. NAIMARK, *The Russians in Germany cit.*, p. 283.
- 23 J. HASLAM, *Russia's Cold War cit.*, p. 33.
- 24 D. HOLLOWAY, *Stalin and the Bomb. The Soviet Union and Atomic Energy, 1939-1956*, Yale University Press, New Haven - London 1994, pp. 134 sgg. Cfr. M. KRAMER, *Research Note. Documenting the Early Soviet Nuclear Weapons Program*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.) 1995-96, nn. 6 e 7, doc. 1, pp. 269-70.
- 25 *Sto sorok besed s Molotovym cit.*, p. 84.
- 26 V. O. PECHATNOV, *The Soviet Union and the World, 1944-1953*, in M. P. LEFFLER e O. A.

WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I cit., pp. 97-98. A. GROMYKO, *Memorie*, Rizzoli, Milano 1989, pp. 102-7.

27 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., pp. 63-64.

28 A. O. CHUBARIAN e V. O. PECHATNOV, *Molotov «the Liberal»*. *Stalin's 1945 Criticism of his Deputy*, in «Cold War History», I (2000), n. 1.

29 I. V. STALIN, *Works* cit., vol. III, pp. 2-3.

30 V. ZUBOK e C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1996, pp. 34-35.

31 M. P. LEFFLER, *For the Soul of Mankind. The United States, the Soviet Union, and the Cold War*, Hill and Wang, New York 2007, pp. 57-58.

32 I. V. STALIN, *Works* cit., vol. III, pp. 35-43.

33 V. ZUBOK, *A Failed Empire* cit., pp. 36-45.

34 G. DIMITROV, *Dnevnik 9 mart 1933 - 6 februari 1949*, Universitetsko izdatelstvo «Sv. Kliment Okhridski», Sofia 1997, p. 535.

35 A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, p. 62.

36 «Meždunarodnaja Žizn'», 1990, n. 11, pp. 148-54. Secondo le memorie di Novikov, lo stesso Molotov intervenne sull'elaborazione del documento: cfr. N. V. NOVIKOV, *Vospominanija diplomata. Zapiski 1938-1947*, Izdatel'stvo političeskoi literatury, Moskva 1989, pp. 352-53.

37 R. B. DAY, *Cold War Capitalism. The View from Moscow 1945-1975*, Sharpe, London - New York 1995, pp. 36-39.

38 *Vnešnjaia politika Sovetskogo Sojuza, 1946 god*, Moskva 1952, pp. 378-79. v. o. PECHATNOV, «*Strel'ba cholestym*»: *sovetskaja propaganda na Zapad v načale choloednoj vojny, 1945-1947*, in *Stalin i choloednaja vojna*, Ivi Ran, Moskva 1998, p. 192.

39 W. LOTH, *Stalin's Plans for Post-War Germany*, in F. GORI e S. PONS (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War* cit., p. 26.

40 Vedra, I, doc. 151, p. 457.

41 Vedra, I, doc. 169, p. 511.

42 G. DIMITROV, *Dnevnik* cit., p. 535. G. P. MURAŠKO e A. F. NOSKOVA, *Sovetskij faktor v poslevoennoj Vostočnoj Evrope (1945-1948)* cit., p. 90.

43 V. DIMITROV, *Revolution Released. Stalin, the Bulgarian Communist Party and the Establishment of the Cominform*, in F. GORI e S. PONS (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War* cit., p. 284.

44 P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin* cit., pp. 264-65.

45 E. D. WEITZ, *Creating German Communism* cit., pp. 313-21.

46 T. SNYDER, *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, Yale University Press, New Haven - London 2003, pp. 184-87.

47 W. A. KEMP, *Nationalism and Communism in Eastern Europe and the Soviet Union. A Basic Contradiction?*, Macmillan, London 1999, pp. 100-1. N. M. NAIMARK, *Fires of Hatred. Ethnic Cleansing in the Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2001, pp. 109-11.

48 C. BÉKÉS, *Soviet Plans to Establish the Cominform in Early 1946: New Evidence from the Hungarian Archives*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.) 1998, n. 10.

49 G. DIMITROV, *Dnevnik* cit., p. 535.

50 M. KRAMER, *Stalin, Soviet Policy, and the Consolidation of a Communist Bloc in Eastern Europe*, in V. TISMANEANU (a cura di), *Stalinism Revisited* cit., pp. 72-73.

51 K. KERSTEN, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948* cit., pp. 315-41. V. TISMANEANU, *Stalinism for All Seasons. A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 90-93.

52 P. KENEZ, *Hungary from the Nazis to the Soviets* cit., pp. 135-40.

53 F. BETTANIN, *Stalin e l'Europa* cit., p. 201.

- 54 A. AGOSTI, *Bandiere rosse* cit., p. 146.
- 55 P. MAJOR, *The Death of Kpd. Communism and Anti-Communism in West Germany*, Clarendon Press, London 1997.
- 56 R. SAMUEL, *The Lost World of British Communism*, Verso, London - New York 2006.
- 57 G. ELEY, *Forging Democracy* cit., pp. 320 sgg.
- 58 S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français* cit., pp. 238-39. R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI. *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, pp. 174-75.
- 59 E. D. WEITZ, *Creating German Communism* cit., pp. 313, 356.
- 60 S. PONS, *Stalin and the European Communists after World War Two (1943-1948)*, in M. MAZOWER, J. REINISCH e D. FELDMAN (a cura di), *Post-War Reconstruction in Europe. International Perspectives, 1945-1949*, «Past & Present» (Oxford University Press, New York), 2011, n. 6, supplemento.
- 61 Rgاسpi, f. 17, op. 128, d. 846. G. ADIBEKOV, *Kominform i poslevoennaja Evropa*, Rossija Molodaja, Moskva 1994, pp. 15 sgg.
- 62 C. BÉKÉS, *Soviet Plans to Establish the Cominform in Early 1946* cit., pp. 135-36.
- 63 «Istoričeskij Archiv», 1993, n. 2, p. 28.
- 64 L. GIBIANSKII, *The Soviet Bloc and the Initial Stage of the Cold War. Archival Documents on Stalin's Meetings with Communist Leaders of Yugoslavia and Bulgaria, 1946-1948*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.) 1998, n. 10, pp. 113-15, 127.
- 65 R. MARTINELLI e M. L. RIGHI (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso, 1946-1948*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali, II (1990), Roma 1992, p. 573.
- 66 Rgاسpi, f. 77, op. 3, d. 89.
- 67 G. ADIBEKOV, *Kominform i poslevoennaja Evropa* cit., pp. 23-24.
- 68 *Sto sorok besed s Molotovym* cit., p. 88.
- 69 N. M. NAIMARK, *The Russians in Germany* cit., pp. 299-301.
- 70 Vedra, I, doc. 209, pp. 616-18.
- 71 Vedra, I, doc. 219, pp. 649-55, doc. 222, pp. 661-64.
- 72 G. P. MURAŠKO e A. F. NOSKOVA, *Sovetskij faktor v poslevoennoj Vostočnoj Evrope (1945-1948)* cit., p. 94. A. B. ULAM, *Titoism and the Cominform*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1952, pp. 69-95.
- 73 Rgاسpi, f. 77, op. 4, d. 18.
- 74 Vedra, I, doc. 224, pp. 668-69.
- 75 I. LUKES, *The Czech Road to Communism* cit., pp. 250-51.
- 76 Vedra, I, doc. 227, p. 673.
- 77 G. P. MURAŠKO e A. F. NOSKOVA, *Sovetskij faktor v poslevoennoj Vostočnoj Evrope (1945-1948)* cit., p. 93.
- 78 *Sto sorok besed s Molotovym* cit., pp. 88-89.
- 79 M. DÍLAS, *Se la memoria non m'inganna* cit., p. 144.
- 80 K. RENTOLA, *The Soviet Leadership and Finnish Communism*, in J. NEVAKIVI (a cura di), *Finnish-Soviet Relations 1944-1948*, Helsinki 1994, p. 233.
- 81 G. DIMITROV, *Dnevnik* cit., p. 556.
- 82 L. JA. GIBIANSKIJ, *Kak vznik Kominform. Po novym archivnym materialam*, in «Novaja i novejšaja istorija», 1993, n. 4, pp. 131-52. Cfr. Sfve, I, doc. 177, pp. 496-503.
- 83 G. ADIBEKOV e altri (a cura di), *Soveščanija Kominforma 1947/1948/1949*, Rossopen, Moskva 1998, p. 326.
- 84 G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, Fondazione Feltrinelli, Annali, XXX (1994), Feltrinelli, Milano 1994, p. 219.

- 85 *Ibid.*, p. 243.
- 86 *Ibid.*, p. 91.
- 87 Y. GORLIZKI e O. KHLEVNIUK, *Cold Peace. Stalin and the Soviet Ruling Circle*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 51-58.
- 88 G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform* cit., p. 194.
- 89 E. REALE, *Nascita del Cominform*, Mondadori, Milano 1958, p. 17.
- 90 G. ADIBEKOV e altri (a cura di), *Soveščanja Kominforma* cit., pp. 327-32.
- 91 *Ibid.*, p. 323.
- 92 G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform* cit., pp. 299-301.
- 93 E. KARDELJ, *Memorie degli anni di ferro* cit., pp. 111-12. M. ĐILAS, *Se la memoria non m'inganna* cit., p. 153.
- 94 G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform* cit., p. 303.
- 95 *Ibid.*, p. 257.
- 96 A. A. ULUNIAN, *The Soviet Union and the Greek Question, 1946-53. Problems and Appraisals*, in F. GORI e S. PONS (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War* cit., p. 150. J. O. IATRIDES, *Revolution or Self-Defense?* cit., pp. 24-25.
- 97 Rgaspi, f. 17, op. 128, d. 1019.
- 98 L. JA. GIBIANSKIJ, *Kak vznik Kominform* cit., p. 143.
- 99 G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform* cit., p. 303.
- 100 *Ibid.*, p. 257.
- 101 D. LIEVEN, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, John Murray, London 2000, p. 298.
- 102 D. HOLLOWAY, *Stalin and the Bomb* cit., p. 365.
- 103 *Sto sorok besed s Molotovym* cit., p. 86.
- 104 «Istoričeskij Arhiv», 1996, n. 1, pp. 9-10, 14.
- 105 F. GORI e S. PONS (a cura di), *Dagli archivi di Mosca* cit., docc. 20 e 21. *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Fondazione Feltrinelli, Annali, XIX (1978), Milano 1979, pp. 211, 446, 611-27. Sulle pressioni esercitate dagli jugoslavi sul Pci per una scelta insurrezionista cfr. M. ĐILAS, *Se la memoria non m'inganna* cit., p. 154.
- 106 *Na poroge pervogo raskola v «socialisticeskom lagere». Peregovory rukovodjaščih dejatelej SSSR, Bolgarii i Jugoslavii, 1948g.*, in «Istoričeskij Arhiv», 1998, n. 4, pp. 92-123. Cfr. L. GIBIANSKIJ, *The Soviet Bloc and the Initial Stage of the Cold War* cit., pp. 115-17 e 128-34. Si veda inoltre G. DIMITROV, *Dnevnik* cit., pp. 596-603, E. M. ĐILAS, *Se la memoria non m'inganna* cit., pp. 182-83.
- 107 *Na poroge pervogo raskola v «socialisticeskom lagere»* cit., pp. 98 e 104-7.
- 108 L. JA. GIBIANSKIJ, *Kominform v dejstvii. 1947-1948 gg. Po arhivnym dokumentam*, in «Novaja i novejšaja istorija», 1996, nn. 1 e 2. A. S. ANIKEEV, *Kak Tito ot Stalina ušel* cit., pp. 125-37.
- 109 M. ĐILAS, *Conversazioni con Stalin* cit., p. 158.
- 110 M. P. LEFFLER, *For the Soul of Mankind* cit., pp. 68-69. CH. S. MAIER, *Who Divided Germany?*, in «Diplomatic History», 1998, n. 3.
- 111 G. P. MURAŠKO, *Fevralskij krizis 1948g. v Čechoslovakkii i sovetское rukovodstvo. Po novym materialam rossijskich archivov*, in «Novaja i novejšaja istorija», 1998, n. 3, pp. 50-63.
- 112 V. MASTNY, *The Cold War and Soviet Insecurity. The Stalin Years*, Oxford University Press, Oxford 1996 [trad. it. *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Corbaccio, Milano 1998], pp. 43-44. N. I. EGOROVA, *Nato i evropejskaja bezopasnost': vosprijatie sovet'skogo rukovodstva*, in *Stalin i choldnaja vojna* cit., pp. 297-98.
- 113 M. M. NARINSKIJ, *The Soviet Union and the Berlin Crisis 1948-9*, in F. GORI e S. PONS (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War* cit., p. 62.
- 114 S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., pp. 222-23.
- 115 J. PEROVIĆ, *The Tito-Stalin Split. A Reassessment in Light of New Evidence*, in «Journal of Cold War Studies», IX (primavera 2007), n. 2.

- 116 Vedra, I, doc. 240, pp. 704-9.
- 117 S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., p. 223.
- 118 G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform* cit., pp. 523-41.
- 119 *Ibid.*, p. 581 e 585.
- 120 *Poslednii vizit I. Broza Tito k I. V. Stalinu*, in «Istoričeskij Archiv», 1993, n. 2, pp. 27-28.
- 121 Apci, *Materiali Cominform 1947-1950*, 14 luglio 1948.
- 122 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., pp. 106-7. D. HOLLOWAY, *Stalin and the Bomb* cit., p. 258.
- 123 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., pp. 65-66.
- 124 D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., pp. 52-55.
- 125 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., pp. 27-28. M. M. SHENG, *Battling Western Imperialism* cit., pp. 103-4. Dopo la morte di Stalin, Mao criticò il leader sovietico per aver impedito una rivoluzione in Cina nell'agosto 1945: cfr. D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., p. 74.
- 126 S. SCHRAM, *Il pensiero politico di Mao Tse-Tung*, Vallecchi, Firenze 1971, pp. 75, 193-96. N. KNIGHT, *Rethinking Mao. Explorations in Mao Zedong's Thought*, Lexington Books, London 2007, cap. VII.
- 127 O. A. WESTAD, *Decisive Encounters. The Chinese Civil War, 1946-1950*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 2003, p. 120.
- 128 *Russko-kitajskie otnošenija v XX veke: materialy i dokumenty*, a cura di S. L. Tichvinskij, 5 voll., Pamjatniki Istoričeskoj Mysli, Moskva 2000, vol. V, tomo I, docc. 219, 224, 261, 262, 296, 300, 303, 306, 308, 329, 331, 332, 333, 337, 353, 360, 361, 377, 378. Sulle comunicazioni e le relazioni tra Stalin e Mao Zedong prima della rivoluzione del dicembre 1949, si vedano i documenti provenienti sia dagli archivi ex sovietici sia dagli archivi cinesi, nel Virtual Archive del Cold War International History Project (www.wilsoncenter.org).
- 129 O. A. WESTAD, *Decisive Encounters* cit., pp. 167-68.
- 130 *Russko-kitajskie otnošenija* cit., vol. V, tomo I, doc. 295, pp. 411-12. D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., pp. 140-41.
- 131 *Russko-kitajskie otnošenija* cit., vol. V, tomo I, doc. 300, p. 415.
- 132 D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., pp. 170-74.
- 133 *Russko-kitajskie otnošenija* cit., vol. V, tomo II, doc. 407, p. 20.
- 134 *Ibid.*, doc. 409, p. 22.
- 135 N. I. EGOROVA, *The Iran Crisis of 1945-46: a View from the Russian Archives*, Cold War International History Project, Wilson Center, Washington (D.C.), working paper n. 15, maggio 1996. M. BEHROOZ, *Rebels with a Cause* cit., p. 29.
- 136 V. O. PECHATNOV, *The Soviet Union and the World, 1944-1953* cit., p. 108.
- 137 CH. BAYLY e T. HARPER, *Forgotten Wars* cit., pp. 384-85, 405, 436, 462. A. SWIFT, *The Road to Madiun. The Indonesian Communist Uprising of 1948*, Cornell University Press, Ithaca 1989. D. MACKAY, *The Malayan Emergency 1948-60. The Domino that Stood*, Brassey's, London-Washington 1997.
- 138 *Russko-kitajskie otnošenija* cit., vol. V, tomo II, doc. 432, p. 63. Sulla missione di Mikojan in Cina nel febbraio 1949, cfr. D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., pp. 135-56.
- 139 S. RADCHENKO e D. WOLFF, *To the Summit via Proxy-Summits. New Evidence from Soviet and Chinese Archives on Mao's Long March to Moscow, 1949*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), autunno-inverno 2007-2008, n. 16, doc. 49, pp. 175-76. Sulla missione di Liu Shaoqi a Mosca nell'estate 1949, cfr. D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., pp. 177-221.
- 140 J. CHANG e J. HALLIDAY, *Mao. The Unknown History*, Jonathan Cape, London 2005, pp. 364-70.

- 141 *Russko-kitajskie otnošenija* cit., vol. V, tomo II, doc. 544, pp. 229-33.
- 142 D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., p. 285.
- 143 Apci, Palmiro Togliatti, Carte della scrivania, 26 dicembre 1949.
- 144 *Russko-kitajskie otnošenija* cit., vol. V, tomo II, doc. 564, pp. 267-71. Cfr. D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., pp. 292-93.
- 145 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., p. 50.
- 146 S. QUINN-JUDGE, *Ho Chi Minh* cit., pp. 191 sgg.
- 147 W. J. DUIKER, *The Communist Road to Power in Vietnam* cit., pp. 134-37.
- 148 W. J. DUIKER, *Ho Chi Minh. A Life*, Hyperion, New York 2000, pp. 418-23. «Istoričeskij Archiv», 2008, n. 2, p. 88.
- 149 D. HEINZIG, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950* cit., p. 306. J. CHANG e J. HALLIDAY, *Mao. The Unknown History* cit., p. 372.
- 150 K. WHEATHERSBY, *Should We Fear This? Stalin and the Danger of War with America*, Cold War International History Project, Wilson Center, Washington (D.C.), working paper n. 39, luglio 2002. Si veda anche A. LANKOV, *From Stalin to Kim Il Sung: the Formation of North Korea 1945-1960*, Hurst & Co., London 2002.
- 151 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., pp. 54-58.
- 152 O. A. WESTAD (a cura di), *Brothers in Arms. The Rise and Fall of the Sino-Soviet Alliance*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) - Wilson Center, Washington (D.C.) 1998, pp. 12-15. N. JUN, *The Birth of the People's Republic of China and the Road to the Korean War*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I cit., pp. 221-41.
- 153 I. V. GAIDUK, *Soviet Cold War Strategy and Prospects of Revolution in South and Southeast Asia*, in CH. E. GOSCHA e CH. F. OSTERMANN (a cura di), *Connecting Histories. Decolonization and the Cold War in Southeast Asia, 1945-1962*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) - Wilson Center, Washington (D.C.) 2009.
- 154 A. Y. MANSOUROV, *Stalin, Mao, Kim, and China's Decision to Enter the Korean War, September 16 - October 15, 1950. New Evidence from the Russian Archives*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), inverno 1995-1996, nn. 6 e 7, doc. 13, pp. 116-117.
- 155 V. MASTNY, *The Cold War and Soviet Insecurity* cit., pp. 113-15.
- 156 Per un panorama della definitiva creazione dall'alto di regimi di tipo sovietico nell'Europa centro-orientale negli ultimi anni di Stalin, cfr. T. V. VOLOKITINA, G. P. MURAŠKO, A. F. NOSKOVA e T. A. POKIVAJLOVA, *Moskva i vostočnaja Evropa. Stanovlenie političeskikh režimov sovetskogo tipa 1949-1953. Očerki istorii*, Rosspen, Moskva 2002.
- 157 G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform* cit., p. 601. G. ADIBEKOV e altri (a cura di), *Soveščanija Kominforma* cit., p. 494.
- 158 J. O. IATRIDES, *Revolution or Self-Defense?* cit., pp. 30-33. I. PAPATHANASIOU, *The Cominform and the Greek Civil War, 1947-49*, in PH. CARABOTT e TH. D. SFIKAS, *The Greek Civil War*, Ashgate, London 2004.
- 159 K. RENTOLA, *Finnish Communism, O. W. Kuusinen, and Their Two Native Countries*, in T. SAARELA e K. RENTOLA (a cura di), *Communism National and International*, Shs, Helsinki 1998, pp. 170-74. M. MAJANDER, *Post-Cold War Historiography in Finland*, in TH. B. OLESEN (a cura di), *The Cold War and the Nordic Countries*, University Press of South Denmark, Odense 2004, pp. 47-51.
- 160 T. V. VOLOKITINA, G. P. MURAŠKO, A. F. NOSKOVA e T. A. POKIVAJLOVA, *Moskva i vostočnaja Evropa* cit., pp. 500-1.
- 161 *SSSR-Polša* cit., doc. 46, pp. 229-47.
- 162 *Ibid.*, doc. 50, pp. 271-77. Si veda K. KERSTEN, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948* cit., pp. 448-57.
- 163 Vedra, II, doc. 60, p. 194.
- 164 Sulla fabbricazione e svolgimento dei processi del 1949, cfr. T. V. VOLOKITINA, G. P. MURAŠKO, A. F. NOSKOVA e T. A. POKIVAJLOVA, *Moskva i vostočnaja Evropa* cit., pp. 514

sgg.

165 I. BANAC, *With Stalin against Tito. Cominformist Splits in Yugoslavian Communism*, Cornell University Press, Ithaca 1988.

166 L. GIBIANSKII, *The Last Conference of the Cominform*, in G. PROCACCI e altri (a cura di), *The Cominform cit.*, pp. 645-67.

167 E. AGA ROSSI e V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin cit.*, pp. 253-54.

168 A. BROGI, *Confronting America. The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2011, pp. 122-36.

169 PH. ROGER, *The American Enemy. A History of French Anti-Americanism*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2005, pp. 430-35.

170 Archives of the Hoover Institution, Dmitrij A. Volkogonov papers, box 27, reel 18, 6 gennaio 1949.

171 Y. SANTAMARIA, *Le parti de l'ennemi? Le parti communiste français dans la lutte pour la paix (1947-1958)*, Armand Colin, Paris 2006. A. GUISSO, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

172 A. BROGI, *A Question of Self-Esteem. The United States and the Cold War Choices in France and Italy, 1944-1958*, Praeger, Westport (Conn.) - London 2002, pp. 139-44.

173 Y. SANTAMARIA, *Le pacifisme, une passion française*, Armand Colin, Paris 2005.

174 Apci, Palmiro Togliatti, Carte della scrivania, 26 dicembre 1949.

175 G. ADIBEKOV, *Kominform i poslevoennaja Evropa cit.*, pp. 205 sgg.

176 F. GORI e S. PONS (a cura di), *Dagli archivi di Mosca cit.*, doc. 39.

177 G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 193-94.

178 S. PONS, *Stalin, Togliatti, and the Origins of the Cold War in Europe*, in «Journal of Cold War Studies», III (primavera 2001), n. 2.

179 M. LAZAR, *La strategia del Pcf e del Pci dal 1944 al 1947: acquisizioni della ricerca e problemi irrisolti*, in E. AGA-ROSSI e G. QUAGLIARIELLO (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997, p. 98.

180 M. KRAMER, *Stalin, Soviet Policy, and the Consolidation of a Communist Bloc in Eastern Europe cit.*, p. 100.

181 YU. SLEZKINE, *The Jewish Century*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) - Oxford 2004, pp. 308-15. J. FRANKEL (a cura di), *Dark Times, Dire Decisions. Jews and Communism*, Oxford University Press, Oxford - New York 2004.

182 A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado cit.*, pp. 134-35.

183 T. V. VOLOKITINA, G. P. MURAŠKO, A. F. NOSKOVA e T. A. POKIVAJLOVA, *Moskva i vostočnaja Evropa cit.*, p. 530.

184 Vedra, II, doc. 207, p. 580.

185 T. V. VOLOKITINA, G. P. MURAŠKO, A. F. NOSKOVA e T. A. POKIVAJLOVA, *Moskva i vostočnaja Evropa cit.*, pp. 559-61. Sfve, II, p. 556.

186 T. JUDT, *Postwar. A History of Europe since 1945*, The Penguin Press, New York 2005 [trad. it. *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007], p. 195.

187 O. A. WESTAD, *Decisive Encounters cit.*, p. 282.

188 V. ZUBOK, *A Failed Empire cit.*, pp. 83-85.

189 *Stalin's Conversations with Chinese Leaders. Talks with Mao Zedong, December 1949 - January 1950, and with Zhou Enlai, August-September 1952*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), inverno 1995-96, nn. 6 e 7, doc. 3, p. 13.

190 N. EGOROVA, *La formation du bloc de l'Est comme frontière occidentale du système communiste (1947-1955)*, in S. COEURÉ e S. DULLIN (a cura di), *Frontières du communisme. Mythologies et réalités de la division de l'Europe de la Révolution d'Octobre au mur de*

- Berlin, La Découverte, Paris 2007. N. BYSTROVA, *SSSR i formirovanie voenno-blokovogo protivostojanija v Evrope (1945-1955gg.)*, Institut Rossijskoj Istorii, Moskva 2005. A. JERSILD, *The Soviet State as Imperial Scavenger: «Catch Up and Surpass» in the Transnational Socialist Bloc, 1950-1960*, in «The American Historical Review», CXVI (febbraio 2011), n. 1.
- 191 A. B. ULAM, *The Communists. The Story of Power and Lost Illusions 1948-1991*, Scribner, New York 1992, pp. 19-20.
- 192 M. J. SELVERSTONE, *Constructing the Monolith* cit.
- 193 D. SASSOON, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I. B. Tauris, London - New York 1996, p. 56 [trad. it. *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del xx secolo*, Editori Riuniti, Roma 1997].
- 194 G. ELEY, *Forging Democracy* cit., pp. 298, 312-13.
- 195 CH. S. MAIER, *I fondamenti politici del dopoguerra*, in *Storia d'Europa*, Einaudi, Torino 1993, vol. I, pp. 311-72.
- 196 Sulla combinazione tra stalinismo e nazionalismo in Francia, si veda I. WALL, *French Communism in the Era of Stalin. The Quest for Unity and Integration, 1945-1962*, Greenwood, Westport 1983. Sul caso italiano, cfr. M. FLORES e N. GALLERANO, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992.
- 197 S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français* cit., p. 261.
- 198 G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII cit., pp. 254-55. Per una comparazione tra Pcf e Pci dopo la Seconda guerra mondiale, cfr. M. LAZAR, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.
- 199 R. GUALTIERI (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2001.
- 200 G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976. ID., *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973. G. CERCHIA, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- 201 F. CHIAROTTO, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2010. Per un vivo ricordo dell'impatto intellettuale degli scritti di Gramsci tra i comunisti italiani e occidentali, si veda R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, pp. 159-60.
- 202 V. RIVA, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al Pci dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'Urss*, Mondadori, Milano 1999, docc. 2-7, pp. 643-53. D. VOLKOGONOV, *The Rise and Fall of the Soviet Empire. Political Leaders from Lenin to Gorbachev*, HarperCollins, London 1998, pp. 144-45.
- 203 Rgaspi, f. 77, op. 3, d. 98. «Istoričeskij Archiv», 1996, n. 1, pp. 13-14. E. REALE, *Nascita del Cominform* cit., pp. 32-33. Sul caso italiano, cfr. V. ZASLAVSKY, *L'apparato paramilitare comunista nell'Italia del dopoguerra (1945-1955)*, in ID., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo*, Mondadori, Milano 2004.
- 204 F. ANDREUCCI, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani tra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna 2005.
- 205 R. SAMUEL, *The Lost World of British Communism* cit., pp. 47-48.
- 206 S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., pp. 207-11.
- 207 «Istoričeskij Archiv», 1996, n. 1, p. 14.
- 208 Per le due opposte definizioni di Stalin come un «romantico» o come un «realista», entrambe inadeguate a comprenderne la cultura politica, si vedano rispettivamente J. L. GADDIS, *We Now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 289; H. KISSINGER, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York 1994, p. 232.
- 209 *Sto sorok besed s Molotovym* cit., p. 78.
- 210 Rgaspi, f. 82, op. 2, d. 1036. A. WERTH, *Russia at War 1941-1945* cit., p. 938.
- 211 G. F. KENNAN, *The Sources of Soviet Conduct*, in *Classic Issues in Soviet Foreign*

Policy, De Gruyter, New York 1991, pp. 322-24.

212 M. J. SELVERSTONE, *Constructing the Monolith* cit., pp. 36-37, 215-16. A. STEPHANSON, *Kennan and the Art of Foreign Policy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 1989, pp. 144-56.

213 T. JUDT, *Arthur Koestler, the Exemplary Intellectual*, in ID., *Reappraisals. Reflections of the Forgotten Twentieth Century*, The Penguin Press, New York 2008, pp. 38-41.

214 W. D. JONES, *The Lost Debate* cit., pp. 124, 202-3. A. GLEASON, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, Oxford University Press, Oxford - New York 1995, p. 109.

215 R. MITTER e P. MAJOR (a cura di), *Across the Blocs. Cold War Cultural and Social History*, Frank Cass, London 2004.

216 V. R. BERGHAHN, *America and the Intellectual Cold Wars in Europe*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) - Oxford 2001.

217 T. JUDT, *Postwar* cit., pp. 222-25.

218 PH. DEERY e M. DEL PERO, *Spiare e tradire. Dietro le quinte della guerra fredda*, Feltrinelli, Milano 2011. J. E. HAYNES, H. KLEHR e A. VASSILIEV, *Spies. The Rise and Fall of the Kgb in America*, Yale University Press, New Haven - London 2009.

219 E. SCHRECKER, *Many Are the Crimes. McCarthyism in America*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1998.

220 E. J. HOBBSAWM, *Anni interessanti* cit., p. 203.

221 M. THING, *The Signs of Communism, Signs of Ambiguity. Language and Communism*, in T. SAARELA e K. RENTOLA (a cura di), *Communism National and International* cit. S. PONS, *Stalinismo, antifascismo e «guerra civile europea»*, in F. DE FELICE (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, pp. 291-313.

Capitolo quinto

Il tempo del declino (1953-1968)

Se ce ne andiamo dall'Ungheria, questo rafforzerà gli imperialisti americani, inglesi e francesi. La interpreteranno come una nostra debolezza e ci aggrediranno [...] Il nostro partito non ci capirà. All'Egitto si aggiungerà anche l'Ungheria. Non abbiamo altra scelta.

CHRUŠČEV al Presidium del Pcus, 31 ottobre 1956.

A mio modo di vedere, gli imperialisti sono come il sole alle sei del pomeriggio, noi siamo come il sole alle sei del mattino. [...] I paesi occidentali sono rimasti indietro e noi abbiamo chiaramente il primato. Non è più il vento occidentale a prevalere sul vento orientale, perché il vento occidentale è debole. È il vento orientale a prevalere sul vento occidentale.

MAO ZEDONG, 18 novembre 1957.

Un fatto che ci preoccupa e che non riusciamo a spiegarci pienamente è il manifestarsi tra i paesi socialisti di una tendenza centrifuga. Vi è in essa un evidente e grave pericolo, del quale crediamo che i compagni sovietici si debbano preoccupare.

PALMIRO TOGLIATTI, agosto 1964.

1. *La crisi nell'Europa centro-orientale.*

Alla morte di Stalin, il comunismo internazionale si trovava al suo apogeo. L'Urss era una superpotenza nucleare, pur di calibro inferiore agli Stati Uniti. Attorno a essa gravitava un sistema di stati satellite, replicanti il modello sovietico. Contenuto in Europa, il comunismo era al potere in Cina e mostrava un volto molto agguerrito in Corea e in Vietnam. Mosca guidava un polo del potere mondiale dominante nello spazio eurasiatico e nell'Estremo Oriente. La vocazione transnazionale del movimento aveva fatto un salto di qualità. La guerra fredda poteva avere imposto tempi e modi, ma il risultato sembrava trascendere le contingenze della politica internazionale. Agli occhi dei comunisti ma

anche di molti anticomunisti, si era infatti verificata un'ascesa geopolitica e sistemica dell'Urss e del comunismo, provocata dalla Seconda guerra mondiale, destinata a segnare l'epoca. Malgrado la potenza economica e militare degli Stati Uniti, la sensazione di un impeto straripante aveva rilanciato su scala mondiale la trama delle speranze e delle paure generate dalla Rivoluzione d'ottobre¹.

A fronte di una così spettacolare ascesa, apparivano trascurabili gli aspetti da mettere sull'altro piatto della bilancia, quali il significato delle repressioni e della sovietizzazione nell'Europa centro-orientale, la separazione della Jugoslavia dal blocco sovietico, le sconfitte subite dai principali partiti comunisti nell'Europa occidentale. Le epurazioni e l'esportazione del modello sovietico potevano essere viste come passaggi necessari ai fini della compattezza del blocco, il segnale di una forza e non di una vulnerabilità. La rottura tra Mosca e Belgrado come un incidente di percorso. Il contenimento del comunismo occidentale, come una situazione reversibile. La Cina comunista presentava ben altro significato per il consolidamento del «campo socialista», offrendo al tempo stesso un esempio ai popoli extraeuropei in vista della definitiva disgregazione degli imperi occidentali. La profezia fatta da Bucharin molti anni prima, secondo la quale il sistema capitalistico mondiale non avrebbe retto lo sforzo di accerchiare l'Urss e di contenere la rivoluzione in Cina, poteva sembrare prossima ad avverarsi. Il mondo comunista costituiva un sistema chiuso e impermeabile all'influenza esterna e all'economia mondiale, ma interagiva ugualmente con l'Occidente e con il mondo coloniale e postcoloniale sul piano politico, militare, ideologico e simbolico. Raccolto attorno allo Stato sovietico nella sua forma duplice di un sistema statale esteso nello spazio eurasiatico fino alla Cina e di un movimento politico dispiegato su scala globale, il comunismo internazionale appariva un soggetto decisivo nella politica mondiale dell'epoca. Era stata la presenza del comunismo internazionale a fornire l'impulso per tramutare in un progetto egemonico e in un'alleanza transatlantica l'ideale americano di forgiare un ordine internazionale capitalistico, democratico e liberale².

Tuttavia, il lascito staliniano presentava anche e soprattutto una prospettiva autodistruttiva. Le basi interne e internazionali dell'impero sovietico si rivelarono ingestibili subito dopo la morte del despota, avvenuta il 5 marzo 1953. La psicologia della guerra inevitabile costituiva uno strumento di giustificazione del sistema imperiale, ma anche una fonte di destabilizzazione. Le tensioni con l'Occidente erano così estreme da configurare un indebolimento della sicurezza dell'Urss, non una sua difesa. L'uso del terrore come metodo di governo rischiava di essere deleterio. La repressione sociale e la mobilitazione coatta avevano superato la soglia di guardia sia in Urss,

sia nell'Europa centro-orientale³. Se i successori di Lenin avevano combattuto tra loro per appropriarsi della sua eredità, i successori di Stalin si batterono largamente per staccarsi dal suo lascito, evitando di esserne travolti.

Sin dai primi mesi dopo la sua morte, il problema che i tre principali protagonisti, Malenkov, Berija e Nikita Chruščëv, si trovarono ad affrontare fu quello della tenuta del sistema. In un breve volgere di tempo, la stessa agenda politica dei successori di Stalin, indipendentemente dalle loro divisioni, rivelò l'urgenza di allentare la tensione internazionale, giungendo a una soluzione pacifica in Corea, di diminuire la pressione sui paesi del blocco, stemperando le conseguenze più acute della sua militarizzazione, di scongelare il regime interno dell'Urss, avviando le riabilitazioni dei condannati e il lento smantellamento del Gulag. Tale indirizzo era certamente condiviso dai principali protagonisti, con l'eccezione di ultraconservatori come Molotov, ma era anche un programma generico. Il tentativo più impegnativo di prevedere alcune misure radicali fu quello di Berija e Malenkov, apparentemente pronti a liquidare le strutture collettivizzate nelle campagne dell'Est europeo e addirittura a negoziare la stessa esistenza dello Stato tedesco orientale, nell'ipotesi di dare vita a una Germania unita e neutrale. I due dirigenti proponevano di recuperare la distinzione, che era esistita nelle concezioni staliniane, tra l'Europa centro-orientale, come territorio di conquista vitale per la sicurezza dell'Urss, e la Germania, come territorio di confine con l'Occidente. Anche se non è chiaro quale fosse l'autentica coscienza riformatrice che vi era sottesa, un simile progetto presentava la logica di attenuare la divisione dell'Europa. In ogni caso, la scarsa affidabilità di Berija, uomo simbolo del Terrore agli occhi degli stessi oligarchi, e la prima rivolta di massa nei paesi del blocco, scoppiata a Berlino Est il 17 giugno 1953 e repressa con centinaia di morti dalle forze armate sovietiche, orientarono diversamente la lotta per la successione⁴. La rivolta di Berlino, preceduta da focolai di protesta in Cecoslovacchia e in Bulgaria, suonò a Mosca come un campanello di allarme sulla stabilità dei regimi comunisti, ma anche sui rischi della liberalizzazione. L'eliminazione di Berija, arrestato alla fine di giugno e giustiziato senza processo alla fine dell'anno, costituì forse un colpo di freno alle riforme possibili. Ma la configurazione del potere nel sistema internazionale rendeva comunque molto improbabile un accordo tra Est e Ovest sulla Germania⁵. L'esigenza sovietica di una stabilizzazione doveva essere declinata in una chiave rigorosamente bipolare, che significava anzitutto concepire tutta l'Europa centro-orientale, compresa la Germania dell'Est, come parte integrante del «campo socialista»⁶.

La politica chruščëviana ebbe in questa visione il suo fondamento e il suo limite. Tra gli oligarchi post-staliniani, Chruščëv era quello più digiuno nelle questioni internazionali. Coetaneo di Tito e di Mao, la sua carriera politica si era svolta nei ranghi del partito ucraino e a Mosca, senza mai incrociare gli ambienti del comunismo internazionale. Dal momento che egli aveva fatto il suo ingresso nel Politbjuro, nel 1949, la tendenza di Stalin a esautorare il principale organo del partito-Stato, trasformandolo in uno strumento di potere personale, si era accentuata soprattutto nella politica estera⁷. In realtà, Stalin aveva sempre tenuto ai margini di tali decisioni quasi tutti i membri del gruppo dirigente sovietico, salvo Molotov, fino al 1949, e Ždanov, deceduto nell'estate 1948. Malenkov poteva però vantare un limitato curriculum in materia, compresa la partecipazione a due conferenze del Cominform, mentre Anastas Mikojan e Kliment Vorosilov avevano al loro attivo una certa esperienza. I primi passi volti a chiudere le principali fonti di tensione lasciate aperte da Stalin furono compiuti nel segno della leadership collettiva. Alla sigla dell'armistizio in Corea, avvenuta nel luglio 1953, seguirono la conclusione del trattato sulla neutralità dell'Austria e la riconciliazione con la Jugoslavia nel 1955. Nel contempo, la costituzione del Patto di Varsavia come risposta all'ingresso della Repubblica federale tedesca nella Nato contribuiva a istituzionalizzare il bipolarismo nel sistema internazionale⁸. Malgrado il suo ruolo di segretario generale del partito, rivestito dal settembre 1953 in avanti, Chruščëv non si distinse pubblicamente nelle questioni internazionali. La rivalità con Malenkov lo portò anzi su posizioni conservatrici, specie sul problema delle spese militari. Egli osteggiò l'innovazione concettuale prospettata da Malenkov nel marzo 1954, quando questi sostenne che una guerra termonucleare avrebbe significato la fine della civiltà umana piuttosto che decretare la fine del capitalismo, come voleva l'ortodossia staliniana. Subito dopo Malenkov fu costretto all'autocritica dagli altri oligarchi, sotto l'accusa di aver tradito lo spirito classista e di aver ceduto al ricatto occidentale. Il suo rapido declino doveva favorire l'ascesa di Chruščëv⁹.

Tuttavia, l'iniziativa di Chruščëv nella politica internazionale fu sin dall'inizio più significativa di quanto gli venne riconosciuto all'epoca e di quanto non risulti nella storiografia. Egli avviò personalmente la riconciliazione con Tito, tramite uno scambio di lettere avvenuto nell'estate 1954, prima ancora di guidare la delegazione sovietica recatasi a Belgrado nel maggio 1955¹⁰. Tale riconciliazione presentava l'evidente significato di un distacco da Stalin. Ma anche i suoi viaggi in Cina nell'ottobre 1954 e in India nel novembre 1955 dovevano annunciare serie novità e ripensamenti nel rapporto tra l'Urss e il mondo extraeuropeo¹¹. Chruščëv si mostrò consapevole che la

questione sollevata da Malenkov sulla guerra nucleare non poteva essere ignorata. Soltanto ponendo in discussione la teoria dell'inevitabilità della guerra si dava un fondamento alla ricerca di un *modus vivendi* con l'Occidente, che prima ancora di un programma aveva l'aspetto di una necessità, e all'idea di una «transizione pacifica» al socialismo, condizione per l'esistenza stessa del movimento comunista in Europa. Una volta liquidato il rivale e assunto il ruolo di punta nel cambiamento contro la vecchia guardia stalinista, Chruščëv aprì un duplice fronte costituito dalla combinazione tra destalinizzazione e «coesistenza pacifica». Al XX Congresso del Pcus, nel febbraio 1956, egli fece coincidere la sua coraggiosa denuncia dei crimini di Stalin, compiuta nel celeberrimo «rapporto segreto», con il recupero della nozione di «coesistenza pacifica», che Stalin aveva liquidato alla fine degli anni Venti.

In entrambi i casi, Chruščëv tradì limiti politici e intellettuali. Da un lato, il suo accento sulla personalità paranoica di Stalin mostrava il tentativo di relegare nel passato i tratti più dispotici e terroristici del regime staliniano, non di riformare il sistema sovietico. Il «rapporto segreto» condannava Stalin nell'intento di separarlo dal sistema, in modo da salvaguardare il modello socialista. Dall'altro lato, Chruščëv non si proponeva neppure di rivedere le nozioni fondative della politica sovietica. La possibilità di evitare una nuova guerra non era infatti affidata a una revisione della teoria leniniana dell'imperialismo e a una nuova analisi della realtà mondiale, bensì a uno spostamento dei rapporti di forza politici, economici e internazionali favorevole all'Urss e al movimento comunista. Una simile visione non poneva più al centro l'attesa della guerra, ma neppure la scartava. Tali limiti dovevano emergere più chiaramente nel lungo periodo, ma furono evidenti sin dall'inizio¹². Nell'immediato, l'impatto delle scelte di Chruščëv fu comunque sconvolgente, a riprova del fatto che i margini di tolleranza del sistema internazionale sovietico erano alquanto risicati.

Le conseguenze impreviste furono più di una. L'attacco iconoclasta a Stalin generò una speranza di liberalizzazione nell'Europa centro-orientale, destinata a travalicare di molto i confini di ciò che era accettabile a Mosca, mentre scatenò tra i comunisti di tutto il mondo una crisi di sfiducia, assai più grave di qualunque altra si fosse verificata in passato. Soltanto tre anni prima, la morte di Stalin aveva segnato l'apogeo del suo culto tramite l'elaborazione del lutto tra milioni di comunisti, su una scala imparagonabile all'epoca della morte di Lenin. Ora la caduta del mito di Stalin scuoteva alle fondamenta l'edificio simbolico del comunismo internazionale e imponeva l'ardua operazione di salvare la figura del fondatore dello Stato sovietico, se si voleva difenderne la legittimità originaria. Ma

intanto l'autorità e il prestigio dell'Urss erano a rischio. Molti comunisti, sin da allora e poi nella propria memoria, vissero il 1956 come un annus terribilis, anche se più in Europa che altrove¹³. Ma non si resero conto che le scelte e gli eventi di quell'anno erano la rivelazione di tare difficili da sanare. La guerra fredda fornì loro l'alibi e l'ambiente adatto per razionalizzare l'impatto del 1956, usando la presenza e l'immagine dell'imperialismo come un puntello per la tenuta del «campo socialista». Tuttavia il mito sovietico, la forza espansiva del movimento e l'unità stessa del comunismo internazionale dovevano uscirne irrimediabilmente danneggiati.

La bomba innescata da Chruščëv in febbraio scoppiò nel giugno 1956. Il 4 giugno il «New York Times» pubblicò senza ricevere smentita il testo integrale del «rapporto segreto». Subito dopo, montò la rivolta operaia in Polonia, a Poznań, dove il 28 giugno più di cinquanta dimostranti furono massacrati dalla polizia. Il richiamo alla crisi in Germania orientale di tre anni prima era ovvio e poco rassicurante. Era difficile pensare ora che quella crisi fosse stata soltanto un episodio legato alla fragilità del regime comunista tedesco nell'immediato dopo Stalin. Dinanzi a una catena di eventi che metteva a rischio sia la stabilità del blocco sovietico, sia la fede di milioni di militanti che fino a ieri si erano nutriti del mito di Stalin, le leadership del comunismo internazionale reagirono in ordine sparso. Nessuno si mostrò entusiasta per la scelta iconoclasta di Chruščëv, meno che mai per la sua gestione del «rapporto segreto», divenuto di dominio pubblico su un giornale americano. Alcuni non nascosero il proprio legame con i principali aspetti dell'eredità di Stalin. Fu questa la posizione di Mao Zedong, che dichiarò pubblicamente di accogliere soltanto in parte le critiche chruščëviane, limitando le proprie alla politica di Stalin verso i contadini e alla sua pessima gestione delle relazioni nel «campo socialista». Riservatamente Mao non risparmiò le sue recriminazioni per come Stalin aveva sottovalutato i rivoluzionari cinesi alla fine della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, preoccupato che si stabilissero eccessive analogie tra la dittatura staliniana e la propria, egli affermò di ritenere che «il settanta per cento» delle politiche di Stalin fosse stato giusto¹⁴.

Altri invece accettarono, più o meno di buon grado, l'idea di una destalinizzazione dichiarata, suggerendo semmai dei correttivi. Fu questo il caso di Togliatti, che dopo aver osservato per alcuni mesi una reticenza degna della tradizione cominternista, pur essendo a conoscenza della denuncia chruščëviana, decise di intervenire dopo la pubblicazione del «rapporto segreto» nel giugno 1956. Egli tentò di fornire una spiegazione storica plausibile del regime di Stalin impiegando la tesi, di matrice trockista, della «degenerazione burocratica», che emendava il fragile impianto chruščëviano

incentrato sul fattore della personalità, imbarazzante da un punto di vista marxista. Il leader italiano si mostrava così implicitamente critico nei confronti di Chruščëv per il modo come veniva condotta la destalinizzazione, ma non vi si opponeva. È assai probabile che le sue preferenze sarebbero andate verso una destalinizzazione silenziosa, secondo l'approccio che era stato di Malenkov. Ma ormai si trattava di fare i conti con il terreno imposto da Chruščëv. Così Togliatti ne approfittò per lanciare la formula del «policentrismo», rivolta a mettere in soffitta il vecchio modello centralizzato senza compromettere l'unità del movimento comunista internazionale e anzi potenziandone la compagine grazie a una maggiore articolazione e flessibilità. Chruščëv protestò con Togliatti per la tesi della «degenerazione burocratica», vista come un «appiglio» offerto ai nemici, specie nell'Europa centro-orientale, ma glissò sulla nozione del policentrismo, mostrando una nuova tolleranza di Mosca verso la ripresa delle «vie nazionali» dei partiti comunisti¹⁵. La formula di Togliatti alludeva all'esigenza di prendere atto delle crescenti diversità comuniste e di liquidare il modello unico di socialismo. Le cose dovevano però andare diversamente.

Le differenze emerse tra i leader del comunismo internazionale erano destinate ad approfondirsi. Il lancio della «coesistenza pacifica» doveva infatti costituire il motivo politico e ideologico di una nuova divisione tra moderati e radicali nel comunismo internazionale, destinata a presentare decisive implicazioni nei rapporti tra gli stati, questa volta tra Urss e Cina. Ciò emerse però soltanto dopo il 1956. Le crisi nell'Europa centro-orientale crearono nell'immediato un riflesso unitario. Quando si trattò di prendere decisioni politiche sostanziali, tutti i leader del comunismo internazionale si espressero univocamente, adottando il linguaggio proprio dei sovietici e rivelando la loro indentificazione con il lascito imperiale staliniano. Nessuno si sognò di prendere le distanze dall'appartenenza al «campo socialista», così come era stato forgiato nella prima decade della guerra fredda. Essi furono persino coinvolti nelle decisioni adottate da Mosca dinanzi alla crisi polacca e a quella ungherese, e secondo ogni evidenza esercitarono un'influenza sui loro esiti, anche se è difficile stabilire in quale misura. In Polonia la risposta dell'establishment comunista all'insubordinazione operaia fu di richiamare alla segreteria del partito Gomułka, la cui persecuzione e arresto sotto il regime stalinista costituiva ora un motivo di plauso. Il 19 ottobre 1956 una delegazione sovietica guidata da Chruščëv si recò senza preavviso a Varsavia per ottenere da Gomułka le necessarie assicurazioni di fedeltà al Patto di Varsavia, fornendo l'impressione di subire il suo insediamento piuttosto che auspicarlo¹⁶. La possibilità di un atto di forza delle truppe sovietiche non era scartata. Subito dopo gli incontri

di Varsavia, la leadership sovietica convocò a Mosca per consultazioni i delegati di Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica democratica tedesca, Romania, Ungheria, cui si dovevano aggiungere quelli della Cina¹⁷.

Chruščëv decise così di coinvolgere le forze del comunismo internazionale al potere, lanciando il velato messaggio che queste non dovessero soltanto sancire decisioni già prese al centro, come era accaduto sotto Stalin. Nella riunione del Presidium del 24 ottobre, alla presenza dei delegati tedeschi, ungheresi, cechi, bulgari e rumeni, Chruščëv esplicitò la sua intenzione di cambiare le cose. Egli invitò a «realizzare che non viviamo come accadeva al tempo del KI [Komintern]», che operare tramite il «comando» avrebbe significato «creare il caos» e che occorreva evitare la polemica tra «partiti fratelli» se non si voleva arrivare a una polemica «tra nazioni»¹⁸. Così le consultazioni assunsero un carattere particolare, intrecciato con i più ristretti processi decisionali a Mosca. I sovietici avevano già deciso di scartare la soluzione militare¹⁹. Istruiti da Mao, Liu Shaoqi e Deng Xiaoping, segretario del Pcc, appoggiarono la scelta di evitare un intervento in Polonia²⁰. La loro opinione fece da contrappeso alle intenzioni più bellicose di alcuni leader dell'Europa centro-orientale, come Ulbricht²¹. I delegati cinesi giocarono un ruolo più importante degli altri, anche perché avevano di recente stabilito una relazione con i polacchi, basata sul comune interesse a difendere un relativo margine di autonomia da Mosca²².

Proprio mentre la situazione in Polonia tornava sotto controllo, un massiccio movimento di protesta si sviluppò il 23 ottobre in Ungheria, dove la crisi del regime era già emersa da alcuni mesi²³. L'immediato intervento repressivo delle truppe sovietiche di stanza nel paese, deciso a Mosca dalla schiacciante maggioranza del gruppo dirigente del Pcus, Chruščëv incluso, sembrò riportare l'ordine²⁴. Ma la crisi non era rientrata e la sostituzione di Rákosi con un altro stalinista, Ernő Gerő, avvenuta in luglio su ispirazione di Mosca, si rivelò un'inutile operazione cosmetica. Su impulso degli inviati sovietici, Mikojan e Suslov, fu richiamato a un ruolo di responsabilità istituzionale Imre Nagy. A lungo vissuto in Urss prima della guerra, funzionario del Comintern, ministro nei primi governi del dopoguerra, Nagy era stato emarginato negli ultimi anni dello stalinismo per poi tornare ai vertici nel 1953 e venire nuovamente rimosso nel 1955 da Rákosi sotto l'accusa di «nazionalismo». Nominato capo del governo, Nagy mostrò di essere l'unica personalità dell'establishment associata a una promessa di liberalizzazione e dotata di un seguito popolare²⁵. La sostituzione di Gerő con János Kádár alla guida del partito parve consolidare il cambio al vertice. Ma il tentativo di replicare il modello polacco di gestione della crisi non riuscì, perché Mosca si rivelò sin

dall'inizio più propensa all'opzione militare, perché il movimento di massa fu molto più ampio e perché Nagy, al contrario di Gomulka, era sensibile alle istanze della protesta popolare. Il ritiro delle forze sovietiche da Budapest il 30 ottobre e la dichiarazione emanata a Mosca il giorno stesso, basata sul rispetto della sovranità degli altri stati socialisti e sul principio della non interferenza nei loro affari interni, segnarono soltanto una tregua. L'intervento anglo-francese a Suez, ultimo conato del colonialismo europeo, fece balenare lo spettro di un complotto internazionale delle potenze imperialistiche. L'annuncio di Nagy sulla fine del monopolio del Partito comunista suscitò nuove apprensioni, sebbene non costituisse altro che una presa d'atto della rinascita democratica in corso²⁶. In pochi giorni, egli era transitato dal «comunismo nazionale» a un'inedita forma di comunismo riformatore.

I leader del comunismo internazionale si spesero per mettere in chiaro l'inaffidabilità di Nagy e l'incompatibilità della rivoluzione ungherese con i caratteri stessi del «campo socialista». Come era accaduto per la Polonia, il peso principale fu esercitato dai cinesi, ma in un senso opposto. La delegazione cinese a Mosca non venne interpellata sull'Ungheria prima del 30 ottobre. Ma quello stesso giorno Pavel Judin, l'ambasciatore sovietico a Pechino, riportò al Presidium che i cinesi avevano manifestato preoccupazione per la possibile defezione ungherese dal «campo socialista» e sfiducia nei confronti di Nagy²⁷. Liu invitò i sovietici a mantenere le loro truppe in Ungheria e a tornare perciò sui propri passi rispetto alla dichiarazione emanata poche ore prima²⁸. Anche Togliatti, il 30 ottobre, inviò un telegramma a Chruščëv denunciando la preoccupazione che il governo ungherese fosse ormai scivolato in una «direzione reazionaria»²⁹. In altre parole, la crisi ungherese riproduceva l'immagine bolscevica e staliniana della saldataura controrivoluzionaria tra nemico interno e nemico esterno non soltanto al centro dell'impero, ma tra i principali partner nel movimento. Sia Mao sia Togliatti adottarono un linguaggio diametralmente opposto a quello del riformatore Nagy, che invece definiva la protesta come un movimento nazionale e democratico. Sebbene l'influenza di Togliatti non fosse pari a quella di Mao, la pressione congiunta dei due più importanti leader del movimento comunista internazionale in Europa e in Asia non aiutava di certo la ricerca di un compromesso. Nella risposta inviata a Togliatti il 31 ottobre, Chruščëv ne condivise l'analisi pessimistica e la sconfessione di Nagy³⁰. Quello stesso giorno il leader sovietico si incontrò con la delegazione cinese, anche se non sembrò giungere a conclusioni risolutive³¹. Sotto la crescente sensazione che l'Ungheria socialista si trovasse sull'orlo del baratro e che la nuova leadership moscovita rischiasse di perdere il consenso delle stesse élite sovietiche,

incentrato sul ruolo imperiale dell'Urss, Chruščëv ribaltò in ventiquattr'ore il fragile compromesso raggiunto. Egli dichiarò al Presidium che la presa di posizione moderata del giorno precedente doveva essere riesaminata, che le truppe sovietiche non andavano ritirate e che abbandonare l'Ungheria avrebbe favorito un'offensiva degli «imperialisti»³².

La decisione di invadere l'Ungheria venne infine presa dai sovietici il 1º novembre, sull'onda della paura del contagio negli altri paesi dell'Europa centro-orientale, sotto l'impressione dell'intervento anglo-francese a Suez e nella persuasione che fosse in gioco la sicurezza dell'Urss³³. La dichiarazione di Nagy sulla neutralità ungherese, che prefigurava la fuoriuscita del paese dal Patto di Varsavia, fornì nuovo materiale incendiario, ma fu emanata quando la decisione sovietica era già stata presa e rappresentò un vano tentativo di lanciare un appello internazionale dinanzi ai primi segnali di mobilitazione dell'Armata Rossa³⁴. Diffidenti verso la condotta dei loro alleati estereuropei, i sovietici preferirono evitare il coinvolgimento del Patto di Varsavia. Ma per due giorni, dopo aver informato la delegazione cinese, essi svolsero concitate consultazioni, volte a prevenire prese di distanza da una scelta ormai fatta e che avrebbe portato, secondo ogni evidenza, a un bagno di sangue. Prevedibilmente, Gomulka fu il solo a mostrarsi refrattario. Gli altri leader fornirono il loro appoggio³⁵. Il 2 novembre Chruščëv incontrò Tito, ritenuto a Mosca il principale sostenitore di Nagy. Il leader iugoslavo dette il suo benestare, temendo forse la potenziale minaccia dell'Armata Rossa al confine con la Jugoslavia, ma soprattutto il contagio della democratizzazione ungherese³⁶. La repressione della rivoluzione ungherese, iniziata il 4 novembre 1956, corrispose alle peggiori previsioni. La resistenza popolare poté essere stroncata soltanto con l'esercizio di una devastante violenza di massa, che mostrò al mondo l'isolamento sociale del regime comunista e il volto brutale del dominio dell'Urss. Dall'altra parte della «cortina di ferro», la retorica dell'amministrazione Eisenhower, incentrata sulla dottrina del rollback, non delineò un intervento credibile nella crisi³⁷.

L'invasione sovietica dell'Ungheria venne accolta dai principali dirigenti comunisti come la difesa necessaria di un bene supremo, costituito dalle conquiste militari dell'Urss in Europa. Il realismo politico più crudo, informato alle logiche della guerra fredda, costituì il principale strumento usato per giustificare l'invasione sovietica. Prima ancora dell'invasione, Togliatti ammonì i propri compagni che «si sta con la propria parte anche quando essa sbaglia»³⁸. Egli riconobbe soltanto post factum il carattere popolare della protesta in Ungheria, ritenendo che le manipolazioni dei nemici interni e internazionali avessero però finito per prevalere trasformandola in una

sollevazione anticomunista. In realtà, la logica manifestata in simili posizioni non era nata con la guerra fredda e risaliva a un'epoca più lontana. La sua origine stava nel primato politico della salvezza dello Stato socialista nella «guerra civile internazionale», affermatosi prima della Seconda guerra mondiale. Ora l'antagonismo bipolare portava a identificare tale eredità con l'integrità di un intero «campo» politico-statuale, riproducendola così intatta in un tempo storico diverso. Sotto questo profilo, un filo rosso collegava gli anni Trenta alla seconda metà degli anni Cinquanta, sebbene la dimensione statuale e di massa conquistata dal comunismo fosse incomparabile con quella della vigilia della guerra. L'interdipendenza tra la politica dello Stato sovietico e le sorti del movimento comunista si era fatta più complessa ma non per questo si era affievolita.

Tuttavia, i gruppi dirigenti comunisti occidentali dovettero fronteggiare la disubbidienza di frange rilevanti dei loro partiti. In Italia, molti si ribellarono all'idea che la protesta popolare in Ungheria potesse essere bollata come una controrivoluzione. Un leader di primo piano come il capo dei sindacati, Giuseppe Di Vittorio, aprì una crepa nel conformismo del gruppo dirigente dicendosi convinto che soltanto una democratizzazione avrebbe potuto salvare il sistema socialista. Nel suo telegramma a Chruščëv del 30 ottobre, Togliatti si presentò come un punto di equilibrio centrista tra i dissidenti e gli oltranzisti, mostrando la sua apprensione per una spaccatura nel Pci. Dopo l'invasione, egli riuscì a imporre la scelta dell'allineamento incondizionato e la disciplina filosovietica al gruppo dirigente, costringendo Di Vittorio al silenzio. Ma nei mesi successivi il partito subì un'emorragia di iscritti, contenuta soltanto dall'abnorme dimensione di massa del Pci, e una perdita secca di energie intellettuali³⁹. In Francia, la compattezza del gruppo dirigente fu più serrata e impedì che si verificasse un caso analogo a quello italiano. Poco sensibile al tema delle «vie nazionali», Thorez non ebbe difficoltà a sancire l'adesione all'atto di forza dell'Urss, malgrado le proteste degli intellettuali⁴⁰. I partiti occidentali preservarono le proprie roccaforti operaie e territoriali. Ma la protesta tra gli intellettuali annunciava un declino dell'influenza esercitata sui «compagni di strada» e una perdita del monopolio della dottrina marxista. Questo fenomeno fu evidente, ad esempio, negli ambienti della sinistra radicale britannica, anche se i comunisti mantennero ancora per qualche tempo il loro ruolo di una forza piccola ma attiva⁴¹.

Malgrado la violenza della repressione, il nuovo regime guidato da Kádár impiegò alcuni mesi per distruggere l'opposizione popolare e per realizzare la normalizzazione autoritaria in Ungheria. La stessa tragedia personale di Nagy si trascinò a lungo, dopo l'inutile tentativo iugoslavo di offrirgli una protezione e la sua forzata deportazione in

Romania. I sovietici dovettero constatare l'impossibilità di piegare la sua volontà e l'inopportunità di inscenare un processo pubblico, dato il suo tenace rifiuto di appoggiare Kádár e di ammettere i propri «errori». Il passaggio più significativo sul piano politico furono probabilmente le lettere scritte da Nagy a Tito, Gomulka e Togliatti all'inizio del 1957, nelle quali egli rivendicò inascoltato le proprie ragioni, invocando il carattere popolare e nazionale dell'insurrezione ungherese insieme alla sua impronta socialista. Nella lettera a Togliatti, Nagy chiedeva di essere giudicato da una commissione composta da rappresentanti dei partiti comunisti, non da un tribunale⁴². Fermo nella propria lealtà all'Urss, Togliatti lasciò però cadere l'appello del leader ungherese. La sorte di Nagy doveva ricordare da vicino le purghe staliniane di dieci anni prima. Dopo un processo sommario, egli fu giustiziato il 16 giugno 1958. A quella data, la eco della tragedia ungherese si era ormai spenta. Nel suo complesso, però, il dissenso provocato dall'invasione dell'Ungheria fu un fenomeno inedito e significativo nel mondo comunista europeo. Niente di simile si era verificato dall'inizio dell'epoca staliniana in avanti. I dissidenti di vent'anni prima erano stati pochi e isolati, anche se molto attivi nella pubblicistica politica e storica. Ora la diaspora degli intellettuali, ma anche di semplici militanti, apriva falle importanti nel principio di lealtà all'Urss, malgrado la guerra fredda.

Il culmine della crisi toccato in Ungheria nell'ottobre-novembre 1956 mostrò che il dominio imperiale creato da Stalin poteva essere difeso solo con la repressione e che i gruppi dirigenti post-staliniani e del comunismo internazionale erano pronti a impiegare la forza per sostenerlo. Il paradigma della «guerra civile internazionale» impiegò pochi giorni per riconquistare la sua centralità nel discorso comunista e per influenzare le decisioni. Assai più che l'anno della destalinizzazione, il 1956 divenne così il culmine del ciclo di conflitti civili che avevano investito l'Europa centro-orientale per un decennio dopo la fine della guerra. Assai più che il passaggio a una nuova articolazione del comunismo internazionale, si rivelava il momento della sua identificazione in un ruolo conservatore e repressivo. Tuttavia, se lo spauracchio dell'imperialismo poteva ancora essere persuasivo per molti, altrettanto non si poteva dire dell'appello alla violenza come antidoto alla controrivoluzione in un'Europa che non era più quella inquinata dal fascismo e che stava ricostruendo, nella sua metà occidentale, nuove basi statuali civili, democratiche e cooperative, neutralizzando i conflitti del passato. La normalizzazione autoritaria in Ungheria e la creazione della Comunità europea nel 1957 simboleggiarono le traiettorie divergenti dell'Europa divisa. Anche se il contrasto stridente tra la persistenza del conflitto civile all'Est e l'avvio di un'integrazione pacifica all'Ovest fu contenuto dal

clima della guerra fredda, il suo significato doveva presentare una lunga durata. Si fissò allora un giudizio ostile del mondo comunista anch'esso destinato a durare nel tempo, con poche eccezioni. La Comunità europea venne bollata come una minacciosa base di aggressione e come un insidioso polo di attrazione, uno strumento per consolidare l'influenza della potenza americana e per destabilizzare l'Europa centro-orientale⁴³. La sindrome generata dal Piano Marshall non era mai stata superata.

Il prezzo pagato dal movimento comunista fu decisamente più elevato di quanto non sembrò ai suoi gruppi dirigenti. La caduta del mito di Stalin apriva un vuoto nel centro dell'autorità imperiale. Il tentativo di immaginare il ritorno a una leggendaria età dell'oro leniniana e di preservare così i fondamenti della legittimazione rivoluzionaria apparve improvvisato, contraddittorio e volontaristico. L'effetto liberatorio della denuncia anti-staliniana venne largamente annullato dal sangue sparso a Budapest. La ribellione nell'Europa centro-orientale mise a nudo il deficit di legittimità dei regimi comunisti instaurati dopo la Seconda guerra mondiale. L'accelerazione degli eventi mostrò che i dirigenti dell'Urss non avevano risorse per far fronte a crisi improvvise e laceranti, se non quelle del dominio ereditato proprio da Stalin. La credibilità del nuovo corso post-staliniano fu scossa gravemente. In Unione Sovietica, la generazione intellettuale che si era nutrita della liberalizzazione conobbe le sue prime frustrazioni, anche se molti suoi esponenti continuarono a credere nella possibilità di un comunismo anti-staliniano basato sul culto di Lenin, nell'esigenza di un riscatto morale e nella funzione civile del recupero della memoria nazionale⁴⁴. Nell'Europa centro-orientale, la repressione violenta lasciò una ferita e una traccia invisibile ma profonda, il segno di un limite invalicabile alla sovranità nazionale, di un persistente distacco tra governanti e governati, di un'alternanza tra instabilità e tentativi di riforma⁴⁵. Nell'Europa occidentale, venne definitivamente compromessa la possibilità di presentare il comunismo sovietico come un'alternativa e una speranza⁴⁶. L'arroccamento dei partiti occidentali ebbe l'effetto di accrescere il loro isolamento politico e la loro separazione dal socialismo europeo. Il dissenso e il distacco degli intellettuali dai partiti comunisti doveva rivelarsi un processo, non un episodio. Alcuni conobbero un disincanto immediato, altri voltarono le spalle ai partiti nella persuasione che soltanto così potesse essere recuperato il «potenziale umanistico» del comunismo⁴⁷. Per tutti valeva l'invito allora formulato da François Fejtő ai marxisti – di «fare un serio esame di coscienza» chiedendosi se «la nostra comprensione, la nostra coscienza del mondo in cui viviamo, non siano rimaste molto indietro sul reale»⁴⁸. Come se non bastasse, il consenso attorno alla decisione

di reprimere la rivoluzione ungherese non fu sufficiente a preservare l'unità del comunismo internazionale.

2. La fine dell'unità comunista.

All'indomani della crisi ungherese, la mossa simbolicamente più significativa fatta dal gruppo dirigente sovietico in campo internazionale fu la decisione di convocare una solenne conferenza del comunismo mondiale. L'iniziativa era nell'aria già da qualche tempo. Alla vigilia del XX Congresso, il Presidium (Politburo) del Pcus decise di sopprimere il Cominform. Mikojan e Chruščëv proposero di creare «aggregazioni regionali» dei partiti comunisti dando vita a un nuovo sistema di contatti e si consultarono con i leader dei paesi socialisti, con Togliatti e con Thorez⁴⁹. Lo scioglimento del Cominform venne reso pubblico il 18 aprile 1956. Il provvedimento passò pressoché inosservato, dato che tale organismo esisteva ormai da anni soltanto sulla carta e la sua scomparsa non suscitava rimpianti. Ma i successori di Stalin si proponevano di varare una nuova epoca nelle relazioni tra l'Urss e il movimento comunista. Chruščëv accarezzò l'idea di riorganizzare il movimento. In una lettera indirizzata a Rákosi e ad altri leader del «campo socialista» nel giugno 1956, riferendo sugli incontri avuti con Tito, Chruščëv scrisse che mentre gli iugoslavi si pronunciavano blandamente per «regolari incontri», i sovietici non ritenevano inopportuna, in via di principio, la creazione di «un'organizzazione per le relazioni internazionali» tra i partiti comunisti⁵⁰.

In questa luce, è significativo che le prime missioni svolte da Chruščëv si fossero indirizzate verso la Cina e la Jugoslavia, rispettivamente nel 1954 e nel 1955. Non è chiaro se la vulcanica intraprendenza chruščëviana rispondesse sempre a un disegno preciso, ma non è difficile vedere che l'emergere della sua leadership tra i successori di Stalin si fondò anche su una strategia di ricucitura del «campo socialista», volta a porre rimedio alle conseguenze della condotta staliniana. Non era soltanto una tessitura diplomatica. Chruščëv liquidò come un errore di Stalin la rottura con Tito del 1948, ma coltivò anche l'ambizione di reintegrare la Jugoslavia nel «campo socialista» e nel movimento comunista internazionale⁵¹. Il tentativo di recuperare un rapporto con gli iugoslavi nasceva dall'esigenza di neutralizzare la loro potenziale influenza centrifuga sui paesi del blocco europeo e di limitare la loro azione autonoma verso i paesi non inclusi nei due blocchi, estendendo l'influenza sovietica nel Mediterraneo. L'alleanza con la Cina presentava un significato strategico ancora più centrale. Dopo la guerra di Corea, i successori di Stalin investirono seriamente sul rapporto con Pechino. Il programma

sovietico di assistenza economica e tecnologica alla Cina partito nel maggio 1953 fu «il Piano Marshall dell'Unione Sovietica», destinato a porre le basi per la modernizzazione della società e dello Stato cinesi, che furono definitivamente plasmati ricalcando il modello sovietico nel sistema industriale, nelle istituzioni e nelle pratiche politiche e amministrative, nella cultura⁵². Dal punto di vista di Mosca, tale sforzo costituiva una leva fondamentale per consolidare la «comunità socialista» nel momento in cui affiorava l'insubordinazione dell'Europa centro-orientale. I sovietici incassarono il riconoscimento cinese della centralità dell'Urss e lo ricambiarono offrendo un'autentica *special relationship*. I cinesi ritennero di aver contribuito in un modo decisivo a salvare il «campo socialista» nelle crisi del 1956. Chruščëv si adoperò per dissipare le incomprensioni ereditate nei rapporti con Pechino, ma anche per consolidare l'interdipendenza politica ed economica tra l'Urss e la Cina. In particolare, egli rilanciò l'idea di una divisione del lavoro tra Mosca e Pechino nella direzione del movimento comunista, che assegnava ai cinesi il compito di guidare i partiti asiatici e africani⁵³.

Il ruolo del movimento comunista internazionale stava a cuore a Chruščëv quale parte essenziale della sua ottimistica fede nel prossimo trionfo del comunismo su scala mondiale. La sua condotta nei giorni più convulsi delle crisi in Polonia e in Ungheria rivelò la tendenza a coinvolgere i dirigenti del movimento comunista in un modo che sarebbe stato inconcepibile sotto Stalin. L'invasione dell'Ungheria impose motivi ancora più stringenti. Dal punto di vista di Chruščëv, si trattava ora sia di esibire l'unità del comunismo internazionale, come punto di forza dinanzi alla reazione occidentale, sia di capitalizzare il consenso dei gruppi dirigenti comunisti attorno alla scelta dell'invasione, riassorbendo gli elementi di differenziazione che si erano manifestati nel corso del 1956. Sul piano interno, la liquidazione della vecchia guardia stalinista, bollata come il «gruppo antipartito» nel giugno 1957, gli consentì di presentarsi come un leader incontestato e di muoversi con maggiore disinvoltura nella direzione di un rilancio ideologico affrancato dagli arcana imperii dello stalinismo⁵⁴. Tuttavia, conciliare in una sintesi adeguata le diverse visioni dei protagonisti del comunismo mondiale si rivelò un'impresa estremamente ardua.

Tito non era disposto a ripristinare una membership della Jugoslavia nel «campo socialista», soprattutto dopo aver assistito all'invasione dell'Ungheria. In un discorso tenuto a Pola l'11 novembre 1956, dopo aver acconsentito all'atto di forza sovietico, egli definì l'invasione come «un male minore», ma rivolse critiche all'incapacità di Mosca di prevenire la crisi e agli istinti stalinisti dei gruppi dirigenti dell'Est europeo⁵⁵. Gli iugoslavi tennero ferma la rotta

già avviata all'indomani della rottura con Stalin, quando avevano reinventato la propria identità, sottraendosi alla logica dei blocchi e proponendosi la costruzione di un modello decentralizzato di economia socialista. Tito aveva ottenuto la garanzia della protezione occidentale contro la minaccia militare dell'Urss senza aderire alla Nato e si era ispirato al modello neutralista finlandese⁵⁶. Dopo il suo incontro con Nasser e Sukarno del giugno 1956, egli sviluppò gradualmente una rete di relazioni con movimenti e governi nati dal processo di decolonizzazione, destinata in alcuni anni a costituire il principale punto di forza della sovranità iugoslava. Belgrado respingeva l'idea che il socialismo dovesse identificarsi con un campo territoriale e statale⁵⁷.

Mao Zedong rivendicava invece il ruolo della Cina come partner privilegiato dell'Urss, riconoscendo che questa costituiva il «centro» del comunismo mondiale, come si espresse Liu Shaoqi durante il suo soggiorno a Mosca alla fine di ottobre, ma senza risparmiare critiche per come erano state gestite le crisi in Polonia e in Ungheria. All'opposto degli iugoslavi, i cinesi si ponevano quali guardiani dell'ortodossia marxista-leninista e respingevano largamente la denuncia dello stalinismo. Durante il suo viaggio in Unione Sovietica e in Europa nel gennaio 1957, Zhou Enlai fece pesare l'influenza cinese sui comunisti polacchi e sconsigliò a Gomulka un rapporto troppo stretto con Tito, dopo che i due leader polacco e iugoslavo avevano concordato di privilegiare le relazioni bilaterali tra partiti comunisti⁵⁸. A Budapest, Zhou si incontrò con Kádár per offrire l'appoggio di Pechino alla normalizzazione in Ungheria e colse l'occasione per criticare Tito, chiedendosi se questi si poteva «davvero considerare un socialista»⁵⁹. Nel resoconto del viaggio presentato a Mao, Zhou non si concentrò però solo sugli iugoslavi e pose enfasi sui limiti manifestati dalla leadership sovietica nel fronteggiare i problemi del «campo socialista» e del movimento comunista. Il viaggio di Zhou segnò una visibile crescita dell'influenza cinese⁶⁰.

Furono i cinesi ad avanzare nel gennaio del 1957 la proposta di una conferenza del comunismo internazionale, dopo averne parlato con i sovietici⁶¹. In un primo momento l'iniziativa sembrava circoscritta ai partiti al potere, ma il progetto era più impegnativo. Incontrando una delegazione del Pci, Chruščëv caldeggiò il varo di una rivista internazionale e sostenne che «pensare a una conferenza» comunista era necessario: non si trattava di riesumare il Comintern o il Cominform ma occorreva ricordarsi che «i socialdemocratici hanno la loro Internazionale, le potenze occidentali hanno la Nato»⁶². Il leader sovietico puntava sulla legittimazione della nuova leadership dell'Urss e sul pieno coinvolgimento di Tito. Malgrado l'incontro tra il leader sovietico e quello iugoslavo avvenuto in Romania all'inizio di agosto,

gli iugoslavi respinsero però il progetto sovietico di includerli nel «campo socialista»⁶³. Forse anche per questo motivo, la conferenza venne divisa in due parti. Una prima riunione dei partiti al potere si svolse a Mosca dal 14 al 16 novembre 1957, una seconda riunione nei giorni successivi raccolse invece i delegati di sessanta partiti comunisti, compresi gli iugoslavi. Il carattere di segretezza riservato ai lavori richiamava una vecchia modalità cospirativa e indeboliva l'operazione del rinnovamento dinanzi all'opinione pubblica mondiale. Ma ciò che contava di più era mettere a posto le tessere e i rapporti all'interno del movimento. Il documento pubblico approvato alla conferenza ristretta fu una dichiarazione confezionata dai sovietici e concordata con i cinesi. Nel «campo socialista», il documento esaltava i principî della sovranità e della non interferenza, ma anche il «fraternal aiuto reciproco» nel segno dell'«internazionalismo», un ovvio richiamo al precedente ungherese e al vincolo che esso imponeva a tutti gli stati comunisti. Nella politica mondiale, si indicava l'alternativa tra guerra e «coesistenza pacifica», si ammetteva la possibilità di «vie diverse» al socialismo, si prevedeva lo scenario di una transizione pacifica accanto a quello della violenza rivoluzionaria⁶⁴.

I lavori della riunione ristretta furono dominati dalla proposta avanzata da Mao di riconoscere formalmente il «ruolo guida» dell'Urss, con l'argomento che anche l'altro «campo» aveva un paese leader – una mossa che poteva riflettere un gioco delle parti con i dirigenti sovietici, e in ogni caso non era certo loro sgradita. Il leader cinese riuscì a vincere la resistenza di Gomulka, preoccupato dall'ovvia limitazione che ciò implicava per l'immagine della sovranità polacca. Il «ruolo guida» dell'Urss fu riconosciuto da tutti i delegati. L'obiettivo di rilanciare l'unità simbolica del comunismo internazionale attorno all'Urss venne pienamente raggiunto. Ma la riunione allargata rivelò che la realtà non era così semplice. La relazione di Suslov presentò un impianto analitico largamente condiviso, basato com'era sui contenuti della dichiarazione e sulla continuità della tesi dei «due campi». La sua concezione dicotomica del mondo era la stessa enunciata da Ždanov dieci anni prima, con la sola differenza che i progressi della decolonizzazione consentivano di arruolare nello schieramento ant imperialista molti paesi extraeuropei. Ricollegandosi a una tradizione ancora più lontana, risalente a trent'anni prima, Suslov respinse le teorie del «capitalismo organizzato» e riaffermò la fede nella futura crisi del capitalismo. La novità rispetto al passato era racchiusa nella tesi che, malgrado l'immutabilità dell'imperialismo, «gli stati del campo socialista non hanno bisogno di guerre per conservare e rafforzare le proprie posizioni». Suslov annunciò la transizione mondiale dal capitalismo al

socialismo sotto l'egida dell'Urss e della sua politica di «coesistenza pacifica»⁶⁵.

Tuttavia, la proposta politica dei sovietici si rivelò controversa proprio alla luce delle posizioni manifestate dal loro partner principale. Mao Zedong enfatizzò infatti la centralità dell'Urss ma avanzò una pesante riserva sulla «coesistenza pacifica» come piattaforma per il movimento comunista. Nel discorso tenuto il 18 novembre, destinato a lasciare il segno, il leader cinese sostenne che «il vento dell'Est» era molto più impetuoso del «vento dell'Ovest» e che i rapporti di forza erano già nettamente favorevoli alle «forze del socialismo». La disgregazione degli imperi europei e il lancio dello Sputnik sovietico ne erano la prova evidente. Mao si sbilanciò in una previsione di sviluppo economico ancora più ottimistica di quella sovietica, pronosticando che in quindici anni l'Urss avrebbe sopravanzato gli Stati Uniti e la Cina superato la Gran Bretagna. La sua idea che le potenze imperialiste fossero soltanto delle «tigri di carta» non lo portava però ad abbracciare la prospettiva di una vittoria pacifica, ma al contrario a mettere in conto un'apocalissi. Per Mao, una guerra mondiale termonucleare che avrebbe potuto distruggere un terzo o anche la metà dell'umanità rientrava nell'ambito delle possibilità. A suo modo di vedere, essa non avrebbe distrutto la civiltà umana, ma spazzato via l'imperialismo dalla faccia della terra. «Tutto il mondo – dichiarò Mao – diventerebbe socialista»⁶⁶.

Chruščëv ricorda che il discorso di Mao fu seguito da «un silenzio mortale», lasciando attoniti buona parte dei presenti⁶⁷. In realtà, il prestigio di Mao era tale che nessuno contestò apertamente il suo punto di vista. Ma tutti sapevano bene che la questione sollevata dal leader cinese costituiva un nodo decisivo già da alcuni anni. Prima del 1956, la tesi di Malenkov che una guerra termonucleare avrebbe causato la fine della «civilizzazione» aveva trovato una eco significativa soltanto in Togliatti⁶⁸. Ma al XX Congresso Chruščëv si era appropriato del discorso del suo rivale, a fondamento della linea della «coesistenza pacifica». Perciò Mao sosteneva una posizione legata all'ortodossia staliniana e implicitamente critica verso la nuova leadership sovietica. Il suo obiettivo principale non era però soltanto dottrinario. Egli contestava la «coesistenza pacifica» e il suo legame con lo scenario di una «via pacifica» al socialismo. Tale dissenso nasceva da una precisa interpretazione in chiave rivoluzionaria dello «spirito di Bandung», che assegnava un primato alla lotta anticoloniale e antimperialista delle «nazioni oppresse» sulla coesistenza tra i popoli⁶⁹. Durante la preparazione della dichiarazione della conferenza, i cinesi avevano costretto i sovietici a un compromesso, ridimensionando l'enfasi sulla possibilità di una «via pacifica» e

insistendo sullo scenario della violenza rivoluzionaria⁷⁰. Il compromesso era stato raggiunto lasciando aperta la possibilità di seguire entrambe le «vie», che tutti i comunisti potevano condividere senza difficoltà. Ma la diversità di accenti e di linguaggi restava evidente.

Mao si presentò come il coerente erede della dottrina dell'inevitabilità della guerra, indicò nell'antimperialismo militante la bussola del comunismo internazionale, alluse al primato rivoluzionario ormai acquisito dal mondo non occidentale. Il vocabolario impiegato in alcuni dei principali interventi dei leader europei non collimava con quello maoista. La «coesistenza pacifica» costituiva una garanzia necessaria, anche se non sufficiente, nell'Europa occidentale come in quella orientale, per aprire spazi di manovra nella politica nazionale che la guerra fredda aveva sinora chiuso. L'ammissibilità di un olocausto atomico destinato a colpire anzitutto il continente europeo era inconciliabile con l'esigenza di consolidare una credibilità pacifista e un'influenza nell'opinione pubblica. Gomulka chiese di attenuare la retorica antimperialista della dichiarazione. Togliatti esortò i comunisti a sviluppare il movimento per la pace e a costruire partiti di massa. Altri leader del comunismo europeo, come Ulbricht e Thorez, furono più abbottonati. Ma la sintonia tra l'Urss e alcuni dei principali partiti europei implicava una sensibile dissonanza con i cinesi⁷¹.

Le incongruenze della Conferenza di Mosca erano perciò molto serie, malgrado l'apparente successo marcato rielaborando il rituale dell'unità comunista all'indomani della caduta del mito di Stalin. Tra sovietici e cinesi esisteva una partnership, ma anche un dualismo. Le due principali forze del comunismo internazionale convergevano sull'idea di una struttura monocratica e compatta del «campo socialista». Entrambe escludevano l'idea di un'articolazione che lo rendesse più simile al blocco occidentale. All'indomani della crisi ungherese, lo scenario di un'organizzazione policentrica era divenuto improbabile, né Togliatti lo ripropose, ripiegando sulla vaga idea dell'«unità nella diversità»⁷². La conferenza non registrò un'alternativa tra centralismo e policentrismo. L'esigenza di un centro investito del ruolo di comando sulle due periferie statuali e partitiche del movimento comunista mondiale venne accettata da tutti, con accenti più o meno autonomisti. Tuttavia, Mosca e Pechino divergevano sulle visioni strategiche e sulla proposta politica. Non era in discussione soltanto la maggiore o minore nostalgia per Stalin, ma la questione della pace e della guerra, vale a dire il tema centrale per definire il ruolo politico del movimento comunista. I cinesi alludevano a una possibile alternativa tra coesistenza e rivoluzione mondiale, tra gli interessi dell'Urss e quelli del movimento. Mao presentò la Cina e

l'Asia come il nuovo motore della rivoluzione mondiale, facendosi forte del consolidamento interno del proprio regime e della possibilità di rilanciare il nesso tra rivoluzione e decolonizzazione dopo la morte di Stalin. Il suo sostegno al «ruolo guida» dell'Urss assolveva il compito dell'alleato principale e rivelava un'idea centralistica del movimento, ma non costituiva un'apertura di credito incondizionata, anzi implicava il tentativo di condizionare i sovietici.

All'indomani della conferenza, il 17 dicembre, Suslov criticò dinanzi al Cc del Pcus gli jugoslavi per il loro disaccordo sulla nozione stessa di «campo socialista» ed esprime compiacimento perché Gomulka e Togliatti avevano messo da parte la riluttanza ad accettare il ruolo guida dell'Urss. Ignorò invece il discorso di Mao⁷³. Molto probabilmente, i sovietici ritenevano che le differenze potessero essere contenute e assorbite. Tuttavia, l'obiettivo di affermare una nuova leadership sul comunismo internazionale implicava una capacità politica e sincretica che faceva loro difetto. Essi non rinunciavano a ritenersi i depositari della dottrina autentica, usando la condanna del «revisionismo» come un modo per stigmatizzare le scelte eterodosse degli jugoslavi, e quella del «dogmatismo» per arginare le allusioni critiche dei cinesi, propensi a paventare «deviazioni» revisioniste non solo in Jugoslavia ma anche in Urss. Lo Stato sovietico costituiva un'agenzia di modernizzazione e di secolarizzazione, ma nello stesso tempo si ammantava di una sacralità ideologica e dottrinarica. Il suo primato restava visibile malgrado la retorica sul recupero di una parità tra i partiti. Lo sdoppiamento stesso della conferenza mostrava però la difficoltà di conciliare in una sola sintesi gli interessi dell'Urss, i rapporti interstatali nel «campo socialista» e le tendenze del movimento in diverse parti del mondo. Persino gli apparati sovietici riflettevano tale sdoppiamento. Il dipartimento internazionale del Pcus «per i legami con i partiti esteri», creato nel 1953 e diretto da Boris Ponomarev, venne separato da un apposito dipartimento dedicato ai rapporti con i partiti al potere nei «paesi socialisti» e posto sotto la direzione di Jurij Andropov⁷⁴. D'altro lato, le posizioni del gruppo dirigente dell'Urss non erano un esempio di coerenza. A differenza di Stalin, Chruščëv non credeva che una terza guerra mondiale avrebbe portato l'avvento del comunismo e la fine del capitalismo. Riteneva però che il graduale spostamento dei «rapporti di forza» internazionali in favore dell'Urss e del comunismo richiedesse anche l'esercizio di una minaccia nucleare e l'assunzione dei rischi conseguenti⁷⁵. Dopo tutto, egli non aveva proclamato la fine della dottrina dell'inevitabilità della guerra, ma soltanto sostenuto la sua «non inevitabilità». Tale formula era anche un modo per mantenere la leadership del polo mondiale antagonistico all'Occidente, mediando le differenze tra i comunisti europei e quelli asiatici.

Tuttavia, il conflitto potenziale che emergeva dalle posizioni ultraradicali di Mao Zedong rappresentava un serio allarme per il futuro dei rapporti tra Mosca e Pechino. La *special relationship* tra le due potenze comuniste non cancellava diversità che avevano il loro retroterra nella vicenda rivoluzionaria nata dalla guerra. L'antimperialismo rivoluzionario fondava l'identità e la ragion d'essere del regime cinese più in profondità di quello sovietico e si iscriveva in una «memoria nazionale» della Cina, assai più che nel caso della Russia. Pechino aveva rinsaldato la propria alleanza con Mosca e accresciuto la propria dipendenza materiale, ma si stava affrancando dalla minorità politica subita negli anni di Stalin. Il riconoscimento della centralità dell'Urss non comportava un'adesione incondizionata al nuovo corso della leadership sovietica, sospetta di inadeguatezza politica e ideologica. Era piuttosto un modo per esercitare un'influenza e un condizionamento. Mao decise di seguire una strada diversa dalla destalinizzazione chruščëviana. Il disgelo cinese promosso con la campagna dei «cento fiori», sull'onda di quello sovietico, ebbe breve durata. Il leader cinese tornò a irrigidire il regime interno, epurò i critici che egli stesso aveva sollecitato e preparò il lancio del «grande balzo in avanti», che doveva rinverdire trent'anni dopo la mobilitazione modernizzatrice, la violenza di massa e il terremoto sociale della «rivoluzione dall'alto» staliniana. Nel corso del 1957, Mao confermò il proprio giudizio prevalentemente positivo su Stalin, tanto che ai suoi argomenti fecero appello Molotov e gli altri oppositori stalinisti di Chruščëv⁷⁶. Anche se Mao approvò la condanna del «gruppo antipartito» in Urss, fugando i timori di Chruščëv che i suoi avversari potessero trovare una sponda a Pechino, la sua valutazione di Stalin doveva restare decisamente diversa da quella stabilita nel «rapporto segreto»⁷⁷.

La crisi di Taiwan e la nuova escalation di tensione con gli Stati Uniti nell'estate-autunno 1958 fornirono il contesto esterno di una mobilitazione rivoluzionaria che secondo Mao doveva svilupparsi tanto nella società cinese quanto nella politica internazionale⁷⁸. L'incontro con Chruščëv del 31 luglio - 3 agosto 1958 fu la prima occasione nella quale Mao espresse apertamente al leader sovietico, dopo averlo già fatto con l'ambasciatore Judin, il suo malcontento per lo «sciovinismo da grande potenza» dell'Urss, prendendo a pretesto le questioni dell'assistenza tecnica sovietica. Il leader cinese chiamò in causa persino Stalin, accusandolo di non aver nutrito fiducia nelle possibilità della rivoluzione cinese e di aver creduto che la Cina Popolare fosse «un'altra Jugoslavia». Egli alluse alla continuità della condotta sovietica, ma nel contempo confermò il proprio giudizio gelido sulla destalinizzazione, costringendo il leader sovietico ad ammettere che «se parliamo delle realizzazioni di Stalin, anche noi ne

siamo parte». Chruščëv si trovò così sotto la duplice accusa di prepotenza e di revisionismo⁷⁹. Il nesso funzionale stabilito da Mao tra il rifiuto di ogni «coesistenza» con il nemico imperialista e la riedizione di una radicale «offensiva socialista» nel paese era evidente⁸⁰. Tuttavia Mao non si limitò a questo. Egli coltivava l'ambizione di influenzare l'evoluzione del mondo comunista nel suo complesso e di collocare Pechino alla sua avanguardia.

I sovietici non percepirono subito la sfida implicita negli orientamenti della Cina Popolare. La loro irritazione per le critiche dei cinesi e per essere stati messi dinanzi al fatto compiuto nella crisi di Taiwan fu sensibile ma contenuta. Dopo tutto, nell'incontro tra Mao e Chruščëv dell'estate 1958, le basi dell'alleanza erano state confermate. Il leader cinese aveva persino espresso gratitudine per l'esistenza dei missili nucleari sovietici, che a suo modo di vedere garantivano la sopravvivenza della Cina Popolare⁸¹. Tuttavia, quando Chruščëv si recò a Pechino per il decimo anniversario della rivoluzione, all'inizio di ottobre 1959, le sue speranze di sviluppare un'intesa furono frustrate. Il suo viaggio negli Stati Uniti, compiuto il mese precedente, aveva l'inequivocabile significato di un rilancio della «coesistenza pacifica» malgrado che fosse in corso già da un anno una seconda crisi di Berlino, provocata da Mosca al fine di rivendicare il riconoscimento della Germania orientale e di arginare con un accordo diplomatico l'emorragia di passaggi da Est a Ovest⁸². Per i cinesi ciò costituiva una conferma delle loro peggiori previsioni, tanto più che Mosca aveva assunto una posizione di neutralità sul conflitto che si delineava tra India e Cina attorno al Tibet. La riluttanza sovietica a condividere la propria tecnologia nucleare con la Cina non migliorò la situazione⁸³. Il colloquio tra i due leader, svoltosi il 2 ottobre 1959, fu in apparenza meno litigioso di quello dell'anno precedente, ma Chruščëv non riuscì a indurre Mao a maggiore ragionevolezza circa l'opportunità del dialogo instaurato con Eisenhower e circa l'esigenza del «campo socialista» di preservare buone relazioni con l'India⁸⁴. Chruščëv riportò al gruppo dirigente del Pcus un'impressione negativa, insistendo sull'opportunità di evitare una «disputa» e una «acutizzazione» dei rapporti⁸⁵. Poco dopo, Suslov pronunciò per la prima volta, a porte chiuse, una critica della politica estera e interna di Mao, accusandolo di sottrarsi alla necessaria definizione di «una sola linea» di politica estera del «campo socialista», di sottovalutare i rischi di una guerra e di aver instaurato un regime simile a quello dell'ultimo Stalin⁸⁶. A sua volta, Mao riteneva che l'alleanza con Mosca fosse ormai giunta a un punto morto e che la Cina dovesse porsi l'obiettivo di conquistare l'appoggio di altri partiti comunisti. In un appunto del dicembre 1959, egli accusò Chruščëv e il gruppo dirigente sovietico di non capire il marxismo-leninismo e di temere sia

l'imperialismo, sia il comunismo cinese. «A lungo termine, – profetizzava Mao, – la Cina da una parte sarà isolata, ma dall'altra avrà il supporto di molti partiti comunisti, molti paesi, e molti popoli»⁸⁷. Il fallimento del «grande balzo in avanti», che si stava risolvendo in una spaventosa carestia, contribuì a inasprire il regime maoista e le incomprensioni con l'Urss⁸⁸.

L'escalation del dissidio tra le due parti proseguì senza interruzione nei primi mesi del 1960, specie dopo che l'abbattimento di un aereo spia americano all'inizio di maggio creò un incidente tra Mosca e Washington. Temendo un rilancio delle tesi cinesi contro la «coesistenza pacifica», Chruščëv reagì giocando d'anticipo. Il 2 giugno egli inviò una lettera ai partiti del «campo socialista» per proporre un incontro dedicato alla «situazione internazionale», da tenersi a Bucarest alla fine del mese⁸⁹. Al momento della riunione, i sovietici distribuirono un documento che accusava i cinesi di aver ignorato gli indirizzi adottati dal movimento comunista tre anni prima a Mosca. Chruščëv dichiarò che non era necessaria una nuova guerra mondiale per assicurare il trionfo del socialismo e accusò la leadership cinese di nostalgie staliniste e di avventurismo. Colta di sorpresa, la delegazione cinese guidata da Peng Zhen si trovò isolata, salvo l'appoggio scontato degli albanesi⁹⁰. In luglio, l'Urss ritirò unilateralmente i propri tecnici e ridusse drasticamente la propria assistenza economica alla Cina. In settembre, l'incontro tra due delegazioni rispettivamente guidate da Suslov e da Deng si risolse in uno scontro invece che in una conciliazione. Suslov redarguì i cinesi perché la loro opposizione al dialogo con Washington li portava a «confondere questioni di principio con la diplomazia della lotta». Deng rimproverò i sovietici di aver «trasferito le divergenze ideologiche alla sfera delle relazioni internazionali tra stati» con l'atto di ritirare i propri tecnici⁹¹. La pressione esercitata da Mosca, che puntava sulla riconciliazione ma la sapeva concepire soltanto come sottomissione, si doveva rivelare un'arma spuntata e controproducente.

La nuova conferenza mondiale dei partiti comunisti riunita a Mosca in novembre registrò il dissenso cinese, invece di contenerlo. Nella sua relazione di apertura, il 10 novembre 1960, Chruščëv rilanciò la «coesistenza pacifica» come forma della «lotta di classe» internazionale e indicò la crescita del «campo socialista» come il nuovo fondamento della politica mondiale, in grado di indebolire e vanificare l'egemonia statunitense. Nel discorso politico chruščëviano era ormai stabile la nozione che la guerra non costituiva un passaggio storico necessario e che pensarla diversamente significava tradire sfiducia nell'inevitabile trionfo del comunismo. Il leader sovietico evitò però spunti polemici sulla Cina e rivolse le sue critiche al «nazionalcomunismo» degli iugoslavi. Ma Deng Xiaoping ignorò il discorso di Chruščëv. Egli

ripresentò la polemica maoista contro la «sopravalutazione» del nemico, bollò come una «capitolazione» l'idea che una guerra avrebbe significato la fine dell'umanità, descrisse la «coesistenza pacifica» come una mera tregua in vista della lotta rivoluzionaria, respinse la nozione stessa di una «via pacifica» al socialismo. Il dirigente cinese attaccò anche la condotta della delegazione del Pcus a Bucarest. Il 23 e il 24 novembre Chruščëv e Deng polemizzarono davanti a tutti i delegati sulla questione della guerra e su Stalin, rivelando interpretazioni opposte della dichiarazione del 1957. Deng giunse ad accusare Chruščëv di criticare Stalin per alludere a Mao⁹². Era la prima volta dalla metà degli anni Venti che un dirigente di un partito comunista contestava apertamente Mosca in un'occasione ufficiale, sia pure non pubblica. La personalità di Deng, protetto di Zhou Enlai, formatosi in Francia e in Urss negli anni Venti, si affermò nella più importante tribuna del comunismo internazionale, esibendo la compatezza del gruppo dirigente maoista. L'effetto immediato fu quello di delineare una spaccatura. Con l'eccezione degli albanesi, tutti gli altri delegati dei partiti comunisti europei si schierarono con Mosca. I partiti comunisti asiatici furono invece assai più cauti, con l'eccezione della delegazione indiana. L'apparenza unitaria del movimento comunista venne salvata mediante un incontro diplomatico tra Chruščëv e Liu Shaoqi, svoltosi il 30 novembre dopo la mediazione di Ho Chi Minh⁹³. La dichiarazione finale della conferenza ricalcava le medesime coordinate di quella approvata tre anni prima⁹⁴.

Riferendo al Cc del Pcus il 18 gennaio 1961, Suslov rimarcò lo scampato pericolo per l'unità del movimento, attribuendone il merito all'Urss. Egli accusò i cinesi di fare «confusione» circa i cambiamenti della situazione mondiale. La natura dell'imperialismo era immutata, ma il progresso e la crescente omogeneità del «campo socialista» permettevano di guardare con ottimismo al futuro e di «salvare l'umanità dalla catastrofe di una nuova guerra termonucleare». Sotto l'egida del «campo socialista», anche il nuovo impeto della decolonizzazione poteva fondare uno «Stato di tipo nuovo», uno «Stato di democrazia nazionale», analogo allo «Stato di democrazia popolare» nato dopo la sconfitta del fascismo. Parimenti possibile era la «transizione pacifica» al socialismo nei paesi capitalistici. Gli scenari di lotta armata non erano da escludere, ma neppure da considerare necessari. Secondo Suslov, questo era un bagaglio teorico e politico acquisito dal movimento comunista, che volenti o nolenti i cinesi dovevano accettare⁹⁵. I sovietici non rinunciarono a una trionfale retorica sulla crescita delle delegazioni dei partiti comunisti – passate da sessantaquattro a ottantuno rispetto a tre anni prima, grazie alla nascita di nuovi stati postcoloniali – e sull'unità del movimento⁹⁶. In

realtà, questo dato nascondeva il fatto che, escludendo i partiti al potere, i comunisti non erano molto cresciuti di numero nel quindicennio trascorso dalla fine della guerra, né avevano colmato le loro lacune territoriali. Nel «campo socialista», i comunisti costituivano una élite di oltre trenta milioni di persone (approssimativamente ripartite per un terzo in Urss, per metà in Cina, per il resto negli altri paesi del «campo»). Fuori di esso, il loro numero non superava i cinque milioni (per oltre tre quarti concentrati in Italia, Francia, India, Indonesia e Giappone). Ma quale che fosse la consistenza geopolitica del movimento, il vero problema era che la sua unità si trovava seriamente a rischio. Gli iugoslavi non avevano preso parte ai lavori della conferenza. Le posizioni dei cinesi presentavano un contenuto strategico difficilmente conciliabile con quelle sovietiche. I leader sovietici mostravano la tendenza a credere nella loro stessa propaganda, alimentando un circolo vizioso di autoinganno. L'elemento simbolico si era ormai largamente separato dal significato politico del messaggio trasmesso.

L'ottica di Mosca tornò a concentrarsi sull'Europa all'apice della seconda crisi di Berlino, culminata nella costruzione del Muro il 13 agosto 1961: una soluzione drastica alla questione tedesca voluta assai più dai tedeschi orientali che non dai sovietici, ma che venne elevata da tutti i comunisti europei al rango di una frontiera ideologica tra identità inconciliabili, facendone così un simbolo della guerra fredda⁹⁷. La decisione finale di Chruščëv, presa dopo un lungo braccio di ferro con Ulbricht, fu influenzata dalla polemica con Mao e dall'esigenza di evitare dissidi rischiosi con i propri alleati europei⁹⁸. Tuttavia la conflittualità riemersa nelle relazioni bipolari non stemperò più di tanto le tensioni tra Mosca e Pechino. L'apparente compattezza del comunismo europeo non era abbastanza per salvaguardare l'unità del movimento. Il rilancio della destalinizzazione compiuto da Chruščëv al XXII Congresso del partito sovietico, nel novembre 1961, gettò nuova benzina sul fuoco. I rapporti tra Tirana e Mosca, gravemente deterioratisi dopo la conferenza dell'anno precedente, si interruppero definitivamente. Tra il febbraio e il maggio 1962 sovietici e cinesi si scambiarono per via riservata accuse reciproche di compromettere le prospettive del movimento comunista. Mosca decise di mettere gli altri partiti comunisti al corrente della corrispondenza con Pechino⁹⁹.

I dirigenti cinesi non arretrarono di un passo, pur essendo impegnati a fronteggiare le conseguenze disastrose della carestia che la loro politica aveva provocato nelle campagne – paragonabile a quella sovietica dei primi anni Trenta, con un numero di vittime tre o quattro volte superiore¹⁰⁰. La tesi che il «revisionismo» chruščëviano minacciasse le sorti del comunismo internazionale divenne moneta

corrente nel discorso politico cinese. L'emergere nel gruppo dirigente cinese di una componente critica all'indirizzo di Mao dopo il fallimento del «grande balzo in avanti», raccolta attorno a Liu Shaoqi e a Deng Xiaoping, non produsse cambiamenti nella politica internazionale di Pechino. Dopo un periodo di silenzio, Mao tornò a guadagnare la scena nell'agosto-settembre 1962. Egli stabilì un nesso tra il rischio permanente del risorgere di «classi» borghesi nelle società socialiste e la critica del «revisionismo» sovietico. In un'ovvia analogia con lo Stalin della fine degli anni Venti, Mao giustificò il proprio approccio «di classe» al problema delle campagne e impiegò una retorica rivoluzionaria nella politica internazionale, ignorando il rischio dell'isolamento della Cina. Nel suo rilancio radicale egli giunse a indicare i quattro principali nemici della Cina Popolare in Kennedy, Nehru, Tito e Chruščëv¹⁰¹. L'Urss diveniva l'esempio negativo di tutto ciò che i rivoluzionari dovevano evitare una volta al potere. Di conseguenza, la sua missione storica poteva dirsi finita e doveva essere raccolta dagli autentici rivoluzionari. Zhou dichiarò nella medesima circostanza che «il centro della rivoluzione mondiale si è spostato da Mosca a Pechino»¹⁰². Il conflitto tra Mosca e Pechino rivelava così la divergenza tra due visioni del ruolo globale del comunismo: la prospettiva di una competizione bipolare basata sulla «coesistenza pacifica» con il capitalismo e quella di una guerriglia antimperialista nella periferia del mondo. Da ciascuno dei due punti di vista, era essenziale la sfida anticapitalista nel mondo postcoloniale. Il Terzo Mondo divenne così non soltanto il teatro principale della guerra fredda, ma anche quello della fine dell'unità del comunismo internazionale.

3. L'espansione nel Terzo Mondo e la rottura tra Urss e Cina.

All'indomani della Seconda guerra mondiale, il comunismo conservava il carattere di un movimento eurocentrico, le cui propaggini non si estendevano molto oltre i confini eurasiatici dell'Urss. La vittoria sovietica nella guerra e la nuova spinta anticoloniale nel Terzo Mondo contribuirono a consolidare la diffusione del messaggio antimperialistico da sempre legato alla rivoluzione russa e la fortuna del mito della modernizzazione staliniana. L'attrazione esercitata dal marxismo e dall'Urss presentava una forte influenza sulle élite intellettuali e nazionali, propense a radicalizzare le proprie visioni politiche nei paesi che si emancipavano dal colonialismo europeo. Tra le personalità più significative, sotto questo profilo, figuravano leader asiatici come l'indiano Jawāharlāl Nehru, ispirato dal laburista britannico Harold Laski e attratto dal modello della pianificazione, e l'indonesiano Sukarno, rivolto all'idea

di una combinazione tra nazionalismo, Islam e comunismo. Ma anche nel mondo arabo e in Africa il modello sovietico venne largamente visto come una soluzione adeguata ai dilemmi dell'arretratezza. Il carattere autoritario dei principali regimi emergenti dalla decolonizzazione, con la notevole eccezione dell'India, e la drammaticità dei problemi dello sviluppo aprivano molto più che in Europa la possibilità di applicare quel modello. Lo *State-building* di matrice sovietica appariva promettente come strumento di sviluppo e di integrazione autoritaria nei paesi postcoloniali, dove la costruzione della nazione chiedeva di essere supportata da uno Stato sufficientemente forte¹⁰³.

Nello stesso tempo, la potenza dell'Urss poteva essere vista come una garanzia contro i colpi di coda del colonialismo e come una sponda per favorire un processo di modernizzazione autarchica, sottratta alla dipendenza economica dalla metropoli capitalistica. Tuttavia, sotto Stalin ciò non aveva giocato a favore dei comunisti extraeuropei né prodotto un impegno dell'Urss a sostegno del nazionalismo ant imperialistico. Mosca non ebbe parte attiva nei primi processi della decolonizzazione e neppure nelle rivolte anticoloniali che si svilupparono nel Sudest asiatico. Stalin considerò sempre periferiche e di scarso significato, dal punto di vista degli interessi dell'Urss, le prospettive rivoluzionarie aperte dai movimenti di liberazione nazionale fuori d'Europa. La rivoluzione cinese doveva modificare in un modo decisivo la presenza del comunismo nel mondo non occidentale, ma soltanto dopo la fine dell'epoca staliniana. Sotto l'impulso della eco conosciuta dalla rivoluzione cinese e della crescita del movimento anticoloniale, i successori di Stalin si avvidero che l'Urss e il comunismo internazionale non potevano più prescindere dal «Sud globale»¹⁰⁴.

Un ruolo nel determinare tale svolta fu assolto dalla vittoria del Viet Minh a Dien Bien Phu nella primavera 1954. Dotati del massiccio sostegno militare della Cina Popolare e fortemente incoraggiati da Mao a raggiungere una vittoria totale, i comunisti vietnamiti posero fine in Indocina al dominio coloniale della Francia, appoggiata dagli Stati Uniti, dopo una guerra durata circa quattro anni¹⁰⁵. L'altro evento simbolicamente cruciale fu la conferenza dei paesi del Terzo Mondo tenuta in Indonesia, a Bandung, nell'aprile 1955. Sebbene la tendenza a evitare l'identificazione in uno dei due blocchi, che accomunava i più importanti paesi rappresentati a Bandung, fosse incompatibile con la logica della guerra fredda, l'emergere di nuovi soggetti della politica mondiale forgiati nella lotta anticoloniale sembrò delineare possibili convergenze con il mondo comunista. I delegati cinesi alla conferenza insistettero sul comune denominatore del passato coloniale. Tale visione rendeva credibile la nascita di

intese incardinate sulla prospettiva dello sviluppo e sulla condanna dell'imperialismo occidentale¹⁰⁶. A differenza che a Washington, dove si temevano le sue conseguenze radicali e antioccidentali, l'eredità lasciata da Bandung venne accreditata a Mosca come un'opportunità. Il fronte che si apriva appariva innegabilmente favorevole nel contesto bipolare, dato lo squilibrio evidente tra la diffusa percezione degli Stati Uniti quali eredi delle potenze imperiali occidentali e quella dell'Urss quale forza ant imperialista, socialista e modernizzatrice.

Accanto alla destalinizzazione e alla «coesistenza pacifica», la politica verso il Terzo Mondo divenne un asse della nuova strategia dell'Urss. L'Europa continuò a essere vista come il teatro di una «guerra di posizione» prioritaria per gli interessi di sicurezza della «comunità socialista» e per l'influenza sovietica. Ma le sorti di quel confronto furono legate alla «guerra di movimento» che si apriva nel Terzo Mondo. Chruščëv si propose di recuperare la spinta anticolonialista risalente alla rivoluzione bolscevica, ritenendo che i paesi extraeuropei costituissero il terreno principale della sfida lanciata al capitalismo occidentale. La politica sovietica si rivolse alle leadership nazionaliste postcoloniali, tra le quali spiccò dopo la crisi di Suez l'alleanza con l'egiziano Nasser, prima ancora che alle avanguardie militanti del comunismo internazionale. Per la prima volta l'Urss impegnò cospicue risorse economiche, tecniche e militari in paesi non socialisti. In vari casi, ciò riprodusse la classica contraddizione tra gli interessi dello Stato sovietico e quelli dei partiti, già emersa negli anni Venti in Europa ma anche in Turchia e in Cina. Ad esempio, il tentativo di Mosca di esercitare un'influenza in Iran portò a ridimensionare gli aiuti finanziari al Tudeh, che si batteva contro la dittatura di Reza Pahlavi dopo il colpo di Stato dell'agosto 1953¹⁰⁷. Toccò poi ai comunisti egiziani sperimentare le conseguenze della politica estera sovietica. La loro feroce repressione da parte del regime di Nasser suscitò proteste formali, ma non impedì che si stabilissero rapporti sempre più stretti tra Mosca e Il Cairo¹⁰⁸. La politica chruščëviana era animata da un considerevole ottimismo circa la possibilità di combinare gli interessi del «campo socialista» e quelli della rivoluzione ant imperialista sotto il segno della modernizzazione socialista. La diffusione del mito sovietico in settori significativi delle élite politiche e intellettuali nazionaliste sembrava bilanciare il colpo subito in Europa con la crisi ungherese. Il lancio del primo satellite artificiale nell'ottobre 1957, esaltato da Mao alla conferenza del comunismo mondiale, alimentò ovunque, ma più ancora nel Terzo Mondo, l'impressione di un'ascesa dell'Urss ai vertici del progresso scientifico e tecnologico. La persuasione di Chruščëv era che l'alleanza progressista con il nazionalismo extraeuropeo fosse un dato naturale e che una necessità storica avrebbe imposto il trionfo del sistema

sovietico e del comunismo sulle rovine del colonialismo europeo.

La rivoluzione cubana del gennaio 1959 dette un forte impulso a tale persuasione, sebbene il piccolo manipolo di guerriglieri nazionalisti giunto al potere sotto la guida di Fidel Castro fosse estraneo al mondo comunista e anche se occorre piú di un anno perché il nuovo regime, sotto la minaccia di un intervento americano, allacciasse stretti rapporti con l'Urss. La nascita di un regime rivoluzionario nel cuore della sfera d'influenza degli Stati Uniti sembrava convalidare le aspirazioni universalistiche implicite nella scommessa sul Sud globale¹⁰⁹. L'ambizione sovietica di estendere il fronte della propria presenza extraeuropea alla decolonizzazione africana, sostenendo il Congo di Patrice Lumumba nel 1960-61, fallí prematuramente. Tuttavia, anche dopo la caduta e l'assassinio di Lumumba, il dipartimento internazionale del Pcus riteneva promettenti le possibilità d'influenza dell'Urss in alcuni paesi dell'Africa occidentale, come il Ghana, la Guinea, il Mali¹¹⁰. L'apertura a Mosca di una nuova università, destinata alla formazione tecnica e politica dei militanti provenienti dai paesi africani e asiatici, poi intitolata a Lumumba, fu un segnale molto eloquente del nuovo terzomondismo sovietico, delineando un corposo programma di preparazione di quadri e specialisti¹¹¹. Nel vocabolario comunista prese piede la formula dello «Stato di democrazia nazionale», usata per indicare la strada di uno sviluppo non capitalistico nei paesi postcoloniali. La risposta americana, volta con la presidenza di John F. Kennedy a rilanciare il contenimento del comunismo, raccogliendo però la sfida dello sviluppo e del progresso, confermava la nuova centralità del Terzo Mondo come «luogo topico del futuro» per entrambi gli antagonisti della guerra fredda¹¹².

All'inizio degli anni Sessanta, l'interazione tra il «campo socialista» e il resto del mondo appariva molto piú intensa, multiforme e potenzialmente espansiva di quanto non fosse al momento della morte di Stalin. La politica di Chruščëv presentava però seri problemi. L'Urss raccolse e sospinse una sfida nata dal mondo postcoloniale, su fronti molteplici e largamente favorevoli al confronto con gli Stati Uniti, allargando a un possibile contesto egemonico la base costituita dal movimento comunista. Ma il suo modo di operare non era molto diverso dal passato: un ingente impiego di risorse organizzative e finanziarie, sottoposto a una rigida catena di comando e piegato a una concezione inflessibile dell'interesse statale dell'Urss. Il modello sovietico venne concepito come uno strumento già confezionato, da esportare piú che da adattare a situazioni molto diverse tra loro per motivi sociali, culturali e storici. L'approccio bipolarista privilegiava comunque il confronto Est-Ovest nella politica internazionale, come venne dimostrato dalla seconda crisi di Berlino¹¹³. La conflittualità con

la Cina mise a nudo i limiti della capacità egemonica sovietica non soltanto in Europa, ma anche nel mondo non occidentale, malgrado l'impiego di risorse rivolte alla costruzione dello Stato e alla modernizzazione dell'economia cinese. L'alleanza sino-sovietica si rivelò inadeguata a gestire la nuova fase di movimento apertasi nel Terzo Mondo e anzi venne destabilizzata dai suoi contraccolpi, dal momento che i cinesi erano insofferenti verso la politica di potenza dell'Urss, diffidenti verso intese con le élite nazionaliste, inclini a seguire una strategia sostanzialmente diversa.

Nel contempo, la crisi dell'alleanza sino-sovietica presentò inevitabili ripercussioni sulla presenza comunista nei paesi del Terzo Mondo, proprio nel momento in cui la decolonizzazione giungeva al suo apice e compimento. La ramificazione delle esperienze di guerriglia ispirate all'esempio castrista o vietnamita in America Latina e nell'Asia sudorientale venne vista a Mosca come un fenomeno che dischiudeva opportunità, ma anche da mettere sotto controllo, mentre i cinesi giocarono una partita sempre più rivolta a stabilire la propria influenza. Dopo la conferenza dei partiti comunisti del novembre 1960, si sviluppò un'aspra competizione tra Mosca e Pechino per la conquista dei comunisti extraeuropei. Lo scenario che si apriva era quello di una drammatica spaccatura che indeboliva il movimento laddove la sua espansione era apparsa più promettente. L'idea di un'azione coordinata tra le due potenze comuniste, destinata a mietere successi e a scalzare le posizioni dell'Occidente nel mondo postcoloniale, venne sostituita in pochi anni dalla prospettiva di una sfida interna al movimento. I sovietici furono indotti a integrare l'immagine secolarizzata della modernizzazione, vista come unica alternativa per lo sviluppo dei paesi extraeuropei, con l'appello sacrale all'unità attorno al Cremlino e con la prospettiva di un impegno più militante nel Terzo Mondo. Ma la sfida cinese costituiva un colpo durissimo.

Il caso del Vietnam mise in luce le divergenze tra Mosca e Pechino, contribuendo ad aggravarle. Pur predicando una strategia graduale, volta a collocare la rivoluzione vietnamita in un contesto globale, Ho Chi Minh non aveva rinunciato alla possibilità di destabilizzare l'assetto deciso alla Conferenza di pace di Ginevra del 1954 – una divisione del paese analoga a quella coreana, tra il Nord comunista e il Sud filo-occidentale. Nel quadro dell'alleanza sino-sovietica, Mosca aveva ampiamente delegato a Pechino le relazioni con il Vietnam, puntando prevalentemente sulla diplomazia come strumento per una riunificazione pacifica del paese¹¹⁴. Anche se sostenevano i vietnamiti con mezzi militari e con la retorica politica, i cinesi furono cauti sull'idea di un'insurrezione armata nel Sud del paese, perché temevano il rischio di un intervento americano¹¹⁵. Tali orientamenti

apparentemente concordi celavano però una tendenziale diversità. I sovietici preferivano lavorare per un consolidamento del regime nel Nord tramite il loro aiuto materiale, i cinesi temevano il fallimento prematuro di una lotta considerata strategica e un rischio per la propria sicurezza. Per alcuni anni il regime comunista venne assorbito dalle riforme agrarie e dalle campagne di «rieducazione» politica, che come in Cina generarono violenza e repressioni. Ma nel 1959 Hanoi decise di passare all'azione e di sostenere la ribellione armata dei vietcong nel Sud¹¹⁶. Le due potenze comuniste furono messe dinanzi al fatto compiuto. Subito dopo alla lotta armata vietnamita si aggiunse la guerra civile scoppiata in Laos alla fine del 1960. Chruščëv si lanciò in una pubblica perorazione delle cause di liberazione vietnamita e algerina, definite guerre giuste all'inizio del 1961, ma egli le inseriva nel quadro della guerra fredda bipolare e della visione dei «due campi»¹¹⁷. Mao vide invece negli avvenimenti in Indocina una seria motivazione in più per seguire una strategia ant imperialista contrapposta alla «coesistenza pacifica».

Le carte dei cinesi erano tutt'altro che trascurabili. Il messaggio maoista parlava più direttamente di ogni altro ai comunisti del mondo non occidentale, recuperando l'antica suggestione di una metropoli capitalistica accerchiata dalla campagna rivoluzionaria. Il modello politico del maoismo, forgiato negli anni Trenta e Quaranta, era pur sempre la fonte originaria di ispirazione dei movimenti rivoluzionari extraeuropei: una variante del modello bolscevico altrettanto disciplinata ma meno elitaria, adatta alle condizioni della guerriglia permanente in una società premoderna¹¹⁸. La radicalizzazione della politica internazionale cinese prospettata da Mao nel 1962 poteva essere alimentata dal fallimento del «grande balzo in avanti»¹¹⁹. Ma seguiva una logica precisa, già delineata da tempo, che sottoponeva la «coesistenza pacifica» e l'idea di una competizione economica tra i «due sistemi» a una contestazione culturale non meno che politica. Mao aveva ormai ridefinito il nesso tra rivoluzione e decolonizzazione, sviluppando tesi che erano solo embrionali nel suo discorso dei «due venti», risalente al 1957. Il leader cinese abbandonò infatti la teoria dei «due campi» formulata da Stalin e mantenuta dai suoi successori, per sostituirla con la visione della rivoluzione ant imperialista nel mondo non occidentale, che assegnava esplicitamente a Pechino un ruolo di leadership. Egli utilizzava ormai il linguaggio marxista per dividere il mondo lungo linee diverse da quelle stabilite nella tradizione sovietica, contrapponendo gli interessi del Sud afroasiatico e latinoamericano a quelli del Nord sviluppato. L'insidiosa accusa rivolta all'Urss, di aver regredito dall'originario impulso rivoluzionario e di rappresentare a tutti gli effetti un membro del mondo sviluppato, dedito ai propri interessi imperiali e insensibile ai problemi del Terzo

Mondo, costituiva un punto di non ritorno.

La crisi di Cuba nell'ottobre 1962 segnò una svolta nel comunismo internazionale, non meno che nella guerra fredda. Il regime rivoluzionario cubano costituiva ormai un avamposto del «campo socialista» nella più immediata sfera d'interesse degli Stati Uniti. Il fallito tentativo statunitense di invadere l'isola e soffocare la rivoluzione aveva spinto Castro ad abbracciare l'alleanza con l'Urss. Capi di un gruppo di rivoluzionari generazionalmente molto più giovani degli altri protagonisti del comunismo internazionale, ancora poco più che trentenni, Castro e Ernesto Che Guevara potevano vantare un carisma personale e un'aura romantica che nessun altro aveva. Anche se la loro adesione al marxismo e la loro appartenenza comunista erano recentissime, il fervore antimperialistico dei cubani non era inferiore a quello dei vietnamiti, a conferma delle potenzialità del reclutamento comunista nel Terzo Mondo¹²⁰. La decisione sovietica di installare missili nucleari sull'isola nacque in un preciso contesto politico e ideologico. Nel corso del 1962, Castro aveva intensificato i suoi proclami di fede nel marxismo. L'idea di difendere la rivoluzione cubana giocò un ruolo decisivo¹²¹. Ma la questione non investiva soltanto Cuba. Nel panorama generale della conquista del Terzo Mondo, l'evoluzione cubana coincideva con fenomeni che inducevano a notevole ottimismo, quali l'escalation della lotta vietnamita nel Sud del paese, la vittoria degli indipendentisti nella guerra d'Algeria e l'ascesa al potere di Ben Bella, la decisione di Nasser di definire socialista lo Stato egiziano e il suo intervento internazionalista in Yemen, appoggiato da Mosca¹²². Nella visione di Chruščëv, la mossa delle armi nucleari a Cuba presentava il significato di ribadire la centralità dell'Urss in quella che appariva una crescente ondata antimperialista, nelle diverse varianti comunista o nazionalista. L'intenzione di prevenire e contenere l'influenza dei cinesi, tra l'altro attivi anche a Cuba, era evidente. Nello stesso tempo, consapevole dell'inferiorità sovietica rispetto agli Stati Uniti, Chruščëv riteneva che proprio per questo fosse necessaria una strategia volta a sfruttare ogni opportunità per tenere sulla corda Washington e per modificare i rapporti di potenza. Così egli lanciò a Cuba una nuova pericolosa «guerra dei nervi», dopo quella già scatenata l'anno prima a Berlino. Tuttavia tale avventura doveva avere conseguenze deleterie. La sconfitta subita nel braccio di ferro che si aprì con Kennedy lasciò uno strascico di veleni¹²³.

Le élite politiche e militari dell'Urss non dovevano perdonare a Chruščëv l'umiliazione subita e il danno inferto al prestigio della potenza sovietica, ma questo divenne chiaro soltanto due anni più tardi. Nell'immediato, fu proprio l'internazionalismo sovietico a subire un contraccolpo micidiale. L'esito della crisi provocò un serio conflitto

tra sovietici e cubani. Avendo concepito la dislocazione degli armamenti non solo come un deterrente contro una possibile invasione americana ma come una consacrazione del loro ruolo di avanguardia nella rivoluzione mondiale, i cubani si sentirono traditi dai negoziati intrapresi da Chruščëv con Kennedy a loro insaputa. I rapporti tra Castro e l'inviato sovietico Mikojan raggiunsero punti di estrema tensione nel novembre 1962, quando fu chiaro che Mosca non avrebbe lasciato sull'isola armi tattiche nucleari¹²⁴. Chruščëv non escluse l'eventualità di una spaccatura con i cubani. Subito dopo il ritorno di Mikojan a Mosca, Chruščëv accusò Castro di aver parlato a sproposito di un possibile conflitto nucleare, ne lamentò l'incontrollabilità, e dichiarò al Presidium che «avere a che fare con i cubani è pericoloso. Sono lo stesso tipo di alleati degli albanesi o dei cinesi»¹²⁵. Si riproduceva così, sebbene in condizioni completamente diverse, una dinamica conflittuale che era già emersa alla fine della Seconda guerra mondiale nei rapporti di Stalin con Tito o con Mao, tra gli interessi dell'Urss e le aspirazioni dei leader radicali del comunismo internazionale. Questa volta il punto di rottura non venne raggiunto. Nella primavera 1963 Castro incontrò Chruščëv a Mosca e ottenne nuovi aiuti economici e militari. I due leader ebbero un chiarimento sulla crisi dei missili¹²⁶. Ma il danno subito dall'immagine militante dell'Urss non era riparabile. I cinesi non esitarono a indicare nella condotta di Chruščëv una prova esemplare del primato delle logiche di potenza su una coerente condotta internazionalista. Non meno aberrante apparve loro la neutralità sovietica nel nuovo conflitto di frontiera tra India e Cina, scoppiato mentre la crisi cubana era in corso¹²⁷.

Le conseguenze si fecero sentire subito. Nel novembre 1962, dinanzi al Plenum del Pcus, Chruščëv dette sfogo al proprio nervosismo per l'uso «demagogico» che i cinesi facevano della crisi cubana e li accusò di essere antimperalisti soltanto a parole¹²⁸. Subito dopo, Pechino attaccò pubblicamente Tito e Togliatti accusandoli di «revisionismo» e ricevendo da entrambi i leader risposte diplomatiche ma fermamente opposte alle tesi ideologiche cinesi. Così Mao tagliò i ponti con due possibili mediatori nella controversia tra Cina e Urss, mostrando tutta la sua intransigenza¹²⁹. Ma nessuna delle due parti lasciò spazio a serie ipotesi di compromesso. La posizione di Mosca era sottoposta a rigidi vincoli di carattere ideologico e imperiale. I sovietici non persero occasione per isolare i cinesi dagli altri partiti, proponendo la centralità del proprio ruolo. La posizione di Pechino, più aggressiva e di sfida, non era ormai rivolta a influenzare un cambiamento dell'Urss. Mao si preparava invece a indicare la propria linea al movimento comunista internazionale, senza curarsi troppo di trovare alleati tra i comunisti europei, che considerava sordi alla

battaglia antimperialista. Dalla fine del 1962 in avanti, le due parti si scambiarono speculari accuse di tradimento dell'internazionalismo e di nazionalismo, che culminarono nello scambio di lettere avvenuto nella prima metà del 1963. I sovietici ne tennero informati gli altri partiti comunisti¹³⁰. Il 30 marzo 1963 il Pcus ribadì pedantemente il proprio primato dottrinario, sia pure senza attaccare frontalmente i cinesi. La replica di Mao si fece attendere, ma solo per alzare il livello del conflitto. Il 14 giugno il Pcc rese pubblico un appello al movimento comunista internazionale che richiama i partiti all'unità ma ripeteva le posizioni più intransigenti sulla lotta di classe internazionale e criticava Mosca. La reazione dei sovietici fu aspra e immediata, anche se non pubblica¹³¹.

A questo punto, le chance per una ricucitura erano largamente compromesse. Ciascuna parte si preoccupava soltanto di addossare all'altra le responsabilità della frattura. L'incontro tra le delegazioni dei due partiti infine avvenuto a Mosca nel luglio 1963 si risolse in un dialogo tra sordi. Suslov e Deng si impegnarono in un'inconcludente rassegna recriminatoria. Il leader cinese accusò Chruščëv di aver gravemente indebolito il movimento comunista con la denuncia pronunciata contro Stalin e di perseguire l'interesse della potenza sovietica, non quello della rivoluzione mondiale. Suslov respinse gli attacchi personali a Chruščëv e rinfacciò ai cinesi gli aiuti economici e militari dell'Urss¹³². Nel bel mezzo dei colloqui, il 14 luglio, i sovietici pubblicarono la propria risposta al documento cinese di un mese prima, rendendo nota per la prima volta la disputa ideologica tra le due parti. Il documento non conteneva alcuna novità. Il suo aspetto più rilevante fu un altro. Esso venne infatti pubblicato un giorno prima che iniziassero a Mosca i negoziati con americani e britannici sul bando dei test nucleari, giunti a maturazione dopo la crisi cubana, ai quali Chruščëv partecipò personalmente. Ciò dette il colpo definitivo ai colloqui con i cinesi, che si conclusero nel gelo reciproco. Subito dopo, il 5 agosto 1963, venne sottoscritto il primo trattato sulla non proliferazione nucleare¹³³.

La coincidenza tra la rottura sino-sovietica e la conclusione del primo accordo tra Urss e Usa in tema di armamenti nucleari appare emblematica. Proprio la questione atomica rimandava al cuore del conflitto tra Mosca e Pechino, ma anche alle differenze tra il comunismo europeo e il comunismo asiatico, emerse sin dal 1957. Gli attacchi rivolti da Mao a Tito e a Togliatti erano incentrati sull'accusa di revisionare le basi del marxismo-leninismo in tema di pace e guerra, facilmente estendibile a Chruščëv. Poco prima dell'incontro tra le delegazioni dei due partiti, Chruščëv ironizzò sui cinesi dinanzi al Comitato centrale del Pcus, accusandoli di voler costruire «un bel futuro sulle rovine del vecchio mondo scomparso in una guerra

termonucleare» e si chiese se fosse stata consultata in merito «la classe operaia dei paesi dove ancora regna l'imperialismo»¹³⁴. La scelta di Mosca era stata fatta. Subito dopo la fine dei colloqui con i cinesi e la conclusione del trattato con gli occidentali, Chruščëv commentò trionfalmente che era tempo di «incrociare le spade con i cinesi»¹³⁵. Il fallimento del tentativo di mantenere l'unità del «campo socialista» si verificava nel momento più impegnativo della «coesistenza pacifica», la conclusione del principale accordo siglato da Mosca con le potenze occidentali dall'epoca di Jalta. Difficilmente si sarebbe potuta immaginare una circostanza più simbolica della tensione latente tra gli interessi dello Stato sovietico e la rivoluzione mondiale. A quasi mezzo secolo dalla Rivoluzione d'ottobre, tale duplicità si rivelava ormai una contraddizione esplosiva. Dal punto di vista sovietico, la presenza della Cina comunista sulla scena internazionale si era trasformata in pochi anni da un fattore di forza in un ostacolo e in un limite alla libertà d'azione dell'Urss. Nell'anno che seguì il fallimento degli incontri del luglio 1963, il conflitto politico tra le due parti non conobbe tregua. La visita di Chruščëv in Jugoslavia nell'agosto-settembre 1963 segnò un riavvicinamento con Tito che agli occhi dei cinesi suonava come un'ennesima prova di revisionismo¹³⁶. Il 10 settembre Chruščëv esortò Suslov, Ponomarëv e Andropov a intensificare l'opera di persuasione verso il movimento comunista per mettere a nudo l'irragionevolezza dei cinesi. Il leader sovietico si mostrò seriamente preoccupato per la minaccia di una «sovversione» dei legami dell'Urss con il Terzo Mondo a causa dell'attivismo cinese. Egli dichiarò che contrastare la politica terzomondista della Cina rappresentava il compito «numero uno» della politica estera dell'Urss¹³⁷. Nel dicembre 1963, Ponomarëv lanciò un allarme per la crescente influenza cinese in tutto il mondo postcoloniale, Africa compresa¹³⁸.

La situazione in Asia, dove le forze del comunismo extraeuropeo erano molto più significative che altrove, appariva largamente favorevole ai cinesi. I due regimi comunisti in Corea e in Vietnam sembravano rientrare nella loro orbita. Il regime di Kim nella Corea del Nord inclinava nettamente verso Pechino, respingendo la destalinizzazione chruščëviana e la critica del «culto della personalità»¹³⁹. Nel Vietnam del Nord la presenza cinese era sempre stata forte, anche se i comunisti vietnamiti salvaguardavano la propria lotta evitando di schierarsi. Pechino e Hanoi spartivano la loro tutela sugli altri partiti del Sudest asiatico, anzitutto in Cambogia e in Laos, ma anche in Birmania, Malesia e Thailandia¹⁴⁰. L'influenza cinese conobbe un sensibile incremento nella seconda metà del 1963, quando i vietnamiti reagirono negativamente al riavvicinamento tra Urss e Stati Uniti dopo la crisi di Cuba e all'accordo sulla non proliferazione

nucleare¹⁴¹. Mao tornò a proporre la visione dell'Asia sudorientale come fronte principale della lotta antimperialista. In un incontro con i leader comunisti vietnamiti, indonesiani e laotiani nel settembre 1963, Zhou Enlai presentò la Cina come il retroterra della futura rivoluzione nell'Asia sudorientale¹⁴². Nel gennaio 1964, il viaggio a Mosca e a Pechino di una delegazione vietnamita guidata da Le Duan risultò decisamente più proficuo per i rapporti bilaterali con i cinesi. Mentre la concreta attuazione della «coesistenza pacifica» da parte dell'Urss creava un motivo di divisione, la lotta contro il «revisionismo» e la prospettiva di una lotta militante contro l'imperialismo trovavano consonanti Mao e Le Duan¹⁴³. Tra i partiti comunisti asiatici che non erano al potere, il più importante, quello indonesiano, rientrava pienamente nell'orbita maoista e costituiva il principale ripetitore del discorso rivoluzionario che contrapponeva il Sud del mondo agli interessi del Nord imperialistico. Ripresosi dalla repressione della sollevazione tentata nel 1948, il Pki era cresciuto in un modo imponente dalla metà degli anni Cinquanta in avanti sotto la leadership di Aidit e grazie alla tolleranza di Sukarno. Con i suoi due milioni abbondanti di aderenti, esso rappresentava per Pechino l'equivalente di quello che era per Mosca il Partito comunista francese in Europa. All'epoca, il comunismo indonesiano forniva forse il principale esempio della combinazione tra comunismo e nazionalismo nel Terzo Mondo¹⁴⁴. Persino in India, sebbene il Partito comunista mantenesse una maggioranza filosovietica, che sosteneva Nehru, esso conobbe alla fine del 1963 una polarizzazione che portò in breve alla scissione di una forte componente intransigente e filo-cinese¹⁴⁵. Tra la fine del 1963 e l'inizio del 1964, il lungo viaggio compiuto da Zhou Enlai in numerosi paesi asiatici e africani confermò le apprensioni dei sovietici. Il panorama era quello di un possibile collasso dell'influenza sovietica in Asia¹⁴⁶.

Nel febbraio 1964, Mosca abbandonò la precedente prudenza. Un solenne rapporto tenuto da Suslov al Cc del Pcus accusò i cinesi di tradire «la linea generale del movimento comunista internazionale» e tornò a denunciare la «tremenda concezione» espressa da Mao alla Conferenza di Mosca del 1957, possibilista sull'eventualità di «risolvere le contraddizioni tra socialismo e capitalismo» tramite una guerra termonucleare. L'ideologo sovietico denunciò lo scoperto tentativo cinese di dividere l'Urss e i comunisti europei dal nazionalismo antimperialista nel Terzo Mondo¹⁴⁷. Liquidate le riserve sino allora nutrite, l'Urss prese a esercitare una pressione sui partiti comunisti per la convocazione di una nuova conferenza mondiale. L'obiettivo era scontato. Ma la proposta sovietica di un incontro tra i principali partiti per organizzare la conferenza venne rispedita al mittente dai cinesi. Pur essendosi in precedenza pronunciati in favore

di una nuova conferenza, con l'obiettivo di indebolire l'autorità del Pcus, ora i cinesi fiutarono il pericolo di una scomunica e si defilarono. Né Chruščëv né Mao sembravano voler cercare alcun compromesso. All'inizio di giugno il Pcus rese pubblica una lettera dura e prolissa indirizzata al Pcc, che ribadiva la proposta di una conferenza mondiale¹⁴⁸. Appoggiati dai principali partiti dell'Est europeo e dai comunisti francesi, i sovietici inviarono il 31 luglio una lettera circolare che apriva la procedura per una conferenza del comunismo mondiale¹⁴⁹. All'inizio di ottobre venne convocata persino la commissione preparatoria¹⁵⁰. L'opposizione dei coreani, dei vietnamiti e dei rumeni, le perplessità degli italiani, ma soprattutto la destituzione di Chruščëv, impedirono che la procedura andasse avanti. Tuttavia, i tentativi di mediazione e gli appelli a salvaguardare l'unità del comunismo internazionale erano destinati a cadere nel vuoto. I partiti comunisti seguivano impulsi generati dal conflitto tra le due potenze socialiste e dai loro interessi prioritari. Mentre gli europei trovavano nella «coesistenza pacifica» una rassicurazione alla loro sopravvivenza, gli asiatici la vedevano come il fumo agli occhi e come una minaccia alla lotta antimperialista. Lo scenario di una rottura nel seno del movimento comunista era ormai aperto.

Tra i leader del movimento, fu Togliatti a mostrare un'acuta consapevolezza del pericolo. Egli aveva dichiarato lealtà a Mosca e aderito senza riserve all'idea della «coesistenza pacifica», ma anche resistito alla proposta di una scomunica della Cina, paventando il rischio di una rovinosa spaccatura del «campo socialista». Ciò aveva prodotto una tensione con Suslov, una dura polemica con Thorez e un avvicinamento a Tito¹⁵¹. Nell'agosto 1964, poco prima di morire improvvisamente, Togliatti scrisse a Jalta un lungo promemoria destinato a divenire il suo testamento politico¹⁵². Il «memoriale di Jalta» era un documento improntato a un realistico pessimismo e un estremo appello all'unità del movimento comunista, che suonava come l'espressione di una malcelata insofferenza per la leadership di Chruščëv. Il leader italiano mostrava coscienza dei rischi drammatici associati alla scissione tra Mosca e Pechino, che a suo giudizio poneva in dubbio «i principî stessi del socialismo». Ormai protagonista del passato, egli era però incapace di comprenderne le origini e di indicare una soluzione. Accantonata la tesi del policentrismo, Togliatti predicava ora lo slogan più cauto dell'«unità nella diversità», volto a riconoscere che le «forme di transizione» al socialismo non erano più riconducibili alle esperienze del passato. Il «memoriale» auspicava un sistema meno gerarchico e più integrato, in grado di prefigurare un nuovo rapporto tra stati e partiti, e vagheggiava il ritorno alle «norme leniniste». In realtà, lo scenario di un «campo socialista» flessibile e articolato, in questo più simile alla modalità di funzionamento del

sistema occidentale, non era credibile. Tale scenario non si era mai delineato davvero dopo la morte di Stalin, ma era stato soltanto immaginato per poi venire sepolto dalla crisi ungherese. Un «campo socialista» policentrico appariva incompatibile con la mentalità e la prassi dei dirigenti sovietici, ma anche di quelli cinesi, come mostravano le modalità del loro conflitto. Lo rendevano impraticabile la natura largamente inalterata del sistema di comando statale dell'Urss, riprodotto negli altri stati socialisti, e la cultura politica che lo sorreggeva.

Chruščëv aveva tentato di dare una risposta all'esigenza di rivedere le strategie, gli obiettivi e il ruolo dell'Urss e del comunismo internazionale, emersa all'indomani della morte di Stalin. La sua risposta era stata però debole e incongrua. L'idea di un'affermazione pacifica del «campo socialista» scommetteva su una competizione economica vincente in una chiave ingenuamente quantitativa e persino più semplicistica delle visioni del futuro comunista risalenti al «comunismo di guerra»¹⁵³. Essa ignorava che il formidabile sviluppo postbellico del capitalismo aveva logorato le aspettative di una nuova grande depressione e formato un consenso alla società dei consumi, ponendo seriamente sotto domanda l'efficacia della sfida economica sovietica. Ancora più importante, l'idea della competizione tra i «due sistemi» non impediva che lo Stato-potenza, non lo Stato-economia, restasse il cuore della strategia sovietica. La visione chruščëviana dei «rapporti di forza» era rimasta legata alla concezione dei «due campi», enunciata al tempo della fondazione del Cominform, con il mero proposito di allargare e consolidare il «campo socialista». A dieci anni dalla morte di Stalin, la diversità di fatto esistente nel sistema degli stati comunisti e nel movimento non aveva raggiunto un assetto più articolato. L'esercizio sovietico del potere si era tradotto nell'impiego della forza e del comando dall'alto. Persino nelle relazioni con i partner politici e ideologici, Mosca continuava a mostrare intolleranza per la diversità e orrore per la disomogeneità. Malgrado la retorica della pari dignità, la cultura politica sovietica concepiva l'unità del movimento soltanto come omologazione, ortodossia e disciplina. In sintesi, la rotta seguita da Mosca era stata inadeguata per realizzare un'innovazione profonda, ma sufficiente per suscitare discordia e conflitto.

Come era accaduto nella rottura tra Stalin e Tito, la lealtà verso l'Urss incontrò il suo limite quando finì per confliggere con la ragion d'essere di un nuovo regime rivoluzionario. L'analogia era lampante e suggeriva agli osservatori più perspicaci una prognosi infausta sulle sorti del comunismo internazionale¹⁵⁴. L'alleanza sino-sovietica aveva conosciuto seri momenti di tensione sin dall'inizio, ma era stata sostenuta, oltre che dagli aiuti economici di Mosca, dalla guerra in

Corea e dall'appoggio alla guerriglia antimperialista in Indocina. I fondamenti dell'alleanza subirono invece un grave colpo dal momento che i successori di Stalin optarono definitivamente per la «coesistenza pacifica». Mao ingaggiò un lungo braccio di ferro, coltivando l'ambizione di supplire agli sbandamenti dei successori di Stalin. Le sue scelte radicali furono certamente condizionate dall'esigenza di sostenere il proprio regime dittatoriale tramite lo sperimentato uso del nemico esterno¹⁵⁵. Ma presentavano un preciso retroterra culturale e ideologico. Il leader cinese non aveva tutti i torti nel considerarsi più fedele degli altri al nocciolo duro della tradizione comunista. Pur criticando la scarsa coerenza rivoluzionaria di Stalin, Mao seguiva il progetto di *warfare* staliniano, insensibile alle conseguenze potenziali dell'arma atomica e ancorato alla teoria della guerra inevitabile. Nel contempo, egli si poneva come l'erede principale delle tendenze radicali emerse alla fine della guerra e sboccate nelle rivoluzioni iugoslava e cinese. Nella sua visione di un modello cinese diverso da quello «revisionista», nella versione sovietica o iugoslava, l'elemento internazionale non era meno importante dell'elemento nazionale. La sua idea per il movimento comunista era di rilanciare una mobilitazione radicale di massa in chiave antimperialista. Verosimilmente egli riteneva che soltanto il cataclisma di una nuova guerra mondiale avrebbe potuto ricreare l'unità del comunismo internazionale.

La nemesi del pacifismo comunista era stata di generare una divisione nel movimento, sovrapposta al conflitto degli interessi statali e nazionali. Ma la questione della guerra atomica misurava anche la persistenza di strutture culturali profonde. La denuncia di una minaccia alla civiltà mondiale, lanciata da Malenkov e raccolta da Chruščëv, conteneva il riconoscimento implicito dell'unità del genere umano e potenzialmente annunciava l'esaurimento della visione dicotomica dei rapporti sociali e internazionali. In questo senso, la versione post-staliniana della «coesistenza pacifica» non era affatto banale e poteva suggerire l'esigenza di una riforma culturale del rapporto tra guerra e politica, che anche in Occidente stentava a prendere corpo¹⁵⁶. Tuttavia nessuno dei protagonisti si propose di uscire dal solco della dottrina leninista dell'imperialismo, considerata a Mosca come a Pechino, a Belgrado come a Roma, una bussola per la comprensione del mondo contemporaneo. I gruppi dirigenti del comunismo internazionale restavano condizionati dalla lunga durata della memoria dell'esperienza catastrofica originaria, la Prima guerra mondiale, e dall'impossibilità di dichiarare chiusa la «guerra civile internazionale» dopo la Seconda guerra mondiale. La differenza passava tra coloro che ritenevano possibile contenere e debellare l'imperialismo grazie alla potenza dell'Urss e alla crescita del «campo

socialista», da una parte, e coloro che non credevano a tale possibilità e la vivevano come una ritirata, dall'altra.

Entrambe le visioni sottovalutavano la tenuta e il dinamismo del sistema occidentale. Il legame con la memoria della catastrofe e della grande depressione degli anni Trenta impediva di riconoscere che il capitalismo si era ridefinito e aveva conosciuto una nuova espansione. Sembrava sfuggire alla comprensione dei comunisti come, diversamente dall'epoca tra le due guerre, la stessa ascesa del «campo socialista», la sua realtà e le sue mitologie avessero contribuito a innescare e poi a stabilizzare un massiccio processo di riorganizzazione transnazionale dell'Occidente. Un processo basato sull'Alleanza Atlantica e sulla sua dimensione globale dopo la guerra di Corea, ma anche articolato su nuove interdipendenze economiche, sul carattere consensuale dell'egemonia americana, sulla creazione dei welfare state democratici europei, sulla fine dei vecchi imperi coloniali, sull'integrazione europea e, a partire dai primi anni Sessanta, animato dall'idea che combinare sfida e dialogo, contenimento e regolazione del conflitto fosse la chiave vincente della rivalità bipolare¹⁵⁷. La nozione delle interdipendenze mondiali fu declinata dai comunisti prevalentemente sul piano della geopolitica, delle prospettive rivoluzionarie e dei «rapporti di forza», che presupponevano l'idea fallace di assediare un Occidente statico e declinante, incapace di modificare la propria eredità e identità imperiale.

4. I limiti dell'influenza sovietica.

Chruščëv uscì di scena il 14 ottobre 1964, vittima di congiurati che gli rinfacciarono il groviglio creato dalle sue contraddittorie iniziative di politica interna e di politica internazionale, dai cervellotici tentativi di riorganizzare il partito-Stato lungo linee produttivistiche alla crisi di Cuba¹⁵⁸. Egli lasciava un'Urss più pacificata e meno dispotica di quella che aveva ereditato, un «impero esterno» che aveva conosciuto disgelo e repressione, un mondo in bilico tra guerra fredda e distensione. Il bilancio della sua leadership era controverso quanto la prospettiva futura del sistema e dell'impero sovietico, le cui fondamenta restavano quelle forgiate da Stalin. Di certo, l'unità del comunismo internazionale e del «campo socialista» appariva seriamente compromessa. La destituzione di Chruščëv, accusato di aver portato il mondo sull'orlo della guerra atomica, coincise con lo scoppio della prima bomba atomica cinese, avvenuto due giorni dopo. Non è difficile osservare il simbolismo di tale coincidenza. Nel corso degli anni successivi, il comunismo internazionale doveva restare diviso in due schieramenti contrapposti, annunciando la propria

disgregazione. Contestualmente, il conflitto tra Urss e Cina si sarebbe volto decisamente sul piano della politica di potenza e del confronto geopolitico. Tale piano di scontro era già stato aperto dalle rivendicazioni di Pechino sui territori sovietici dal Lago Bajkal a Vladivostok¹⁵⁹.

Tra i motivi di politica internazionale della destituzione, fu centrale lo strascico della crisi dei missili a Cuba, ma la questione cinese non passò sotto silenzio. A Chruščëv venne imputato di aver danneggiato «il prestigio internazionale del nostro Stato» con il suo «avventurismo» a Cuba. Tra i capi d'imputazione rivoltigli comparve però anche quello di aver aggravato i rapporti con Mao¹⁶⁰. Lo scontro politico-ideologico tra Mosca e Pechino aveva già raggiunto un livello così elevato che i successori di Chruščëv non avrebbero potuto dire di più, anche se avessero voluto. Non è detto, del resto, che essi condividessero il medesimo punto di vista sulla questione cinese. Alcuni di loro nutrivano probabilmente la stessa opinione dei cinesi su Stalin, ma non potevano smentire le dichiarazioni ufficiali degli anni precedenti né rischiare divisioni dopo aver complottato con successo contro Chruščëv. Tutti erano certamente convinti che la disubbidienza di Mao fosse oltraggiosa e da censurare, ma le valutazioni sulle chance di risolvere il problema non potevano che essere incerte e oscillanti. Tuttavia, i più influenti tra i nuovi oligarchi pensarono che la rimozione di Chruščëv avrebbe consentito di ristabilire relazioni amichevoli tra l'Urss e la Cina.

I principali protagonisti del colpo di palazzo contro Chruščëv, Leonid Brežnev e Aleksej Kosygin, incontrarono l'8 novembre una delegazione cinese guidata da Zhou Enlai. L'incontro presentò un carattere interlocutorio e servì soprattutto ai cinesi per chiarire che essi non riducevano il dissidio a una questione personale tra Chruščëv e Mao¹⁶¹. I nuovi leader sovietici cercarono ugualmente di utilizzare la caduta di Chruščëv per una composizione del conflitto. Essi furono incoraggiati in questo senso da Gomułka e inutilmente avvertiti da Tito che i loro sforzi si sarebbero rivelati vani¹⁶². Al Plenum del Cc di novembre, Brežnev respinse l'argomento cinese che la caduta di Chruščëv fosse una vittoria di Pechino contro il «revisionismo», ma dichiarò che occorreva verificare la possibilità di compiere passi «per la normalizzazione delle relazioni sovietico-cinesi»¹⁶³. L'escalation dell'intervento americano in Vietnam, verificatasi all'inizio del 1965, doveva segnare un punto di svolta, che però non rispecchiò le aspettative né dei nuovi leader sovietici né del gruppo dirigente maoista. Entrambe le parti, in modi diversi, puntarono a stabilire una forte influenza in Vietnam in funzione anti-americana. I successori di Chruščëv pensarono che l'obiettivo di far fronte comune nella causa vietnamita avrebbe potuto ricomporre i rapporti. I cinesi pensarono

che fosse invece giunta l'occasione per affermare la loro leadership nella lotta antimperialista. Nessuno dei due scenari si verificò.

Nel febbraio 1965 Kosygin si recò in missione in Cina e in Vietnam. L'11 febbraio egli incontrò Mao a Pechino e insistette per ricucire i rapporti in nome dell'unità del movimento comunista e della lotta contro il comune nemico americano. Tuttavia Mao non mostrò alcuna disponibilità verso la nuova leadership sovietica. Egli chiese provocatoriamente a Kosygin di ritirare i principali documenti della polemica anti-cinese di Mosca e respinse la proposta di prendere parte alla conferenza dei partiti del «campo socialista» già indetta per il mese di marzo, per esprimere sostegno alla lotta vietnamita¹⁶⁴. Mao accettò che gli aiuti militari sovietici per il Vietnam transitassero sul territorio cinese, ma rifiutò ogni forma di collaborazione politica. La sua irriducibile ostilità scoraggiò sul nascere gli approcci dei nuovi leader dell'Urss alla riconciliazione. La loro idea che l'intervento americano in Vietnam richiedesse una risposta forte si separò dalla speranza che ciò potesse aprire la strada per un recupero di Pechino sotto il segno di un rinnovato impulso antimperialistico. La riunione dei partiti comunisti del marzo 1965 a Mosca, che nelle intenzioni dei sovietici avrebbe dovuto annunciare una nuova conferenza del comunismo mondiale, suonò come una sfida invece che come una rappacificazione. Il tentativo di aggirare l'ostacolo tramite un incontro tra Brežnev e il leader indonesiano Aidit – che aveva salutato la caduta di Chruščëv come una vittoria del marxismo-leninismo ma si era rifiutato di prendere parte alla riunione di Mosca – fu un insuccesso¹⁶⁵. D'altro canto, Pechino continuava il suo sforzo di creare un «blocco antimperialistico» formato dai partiti comunisti asiatici, in opposizione alla «coesistenza pacifica» e alle alleanze con i nazionalisti nel Terzo Mondo¹⁶⁶.

Anche il disegno maoista di stabilire un'egemonia cinese sulla guerra del Vietnam si rivelò però velleitario. Pur accettando il sostegno militare dei due colossi comunisti, i vietnamiti mantennero l'autonomia che si erano ritagliati da tempo. Il loro fantasma peggiore era che si ripetesse lo scenario di un accordo internazionale destinato a lasciare diviso il paese come nel 1954. Dopo che la rottura tra Mosca e Pechino divenne di dominio pubblico, la consonanza ideologica tra vietnamiti e cinesi apparve evidente, ma Hanoi mantenne un'accorta condotta, portando avanti la propria strategia e ricevendo l'aiuto militare cinese senza interrompere i rapporti con l'Urss. Quando l'intervento americano era ormai in atto, la Cina Popolare fu in prima fila per sostenere il Vietnam del Nord e si preparò a una possibile estensione della guerra sul proprio territorio¹⁶⁷. Tuttavia uno schieramento con Pechino non fu mai prospettato né da Ho Chi Minh né dagli altri membri più influenti del gruppo dirigente vietnamita,

quali Pham Van Dong e Le Duan, segretario del partito, consapevoli che ciò avrebbe danneggiato la loro causa¹⁶⁸. Nei suoi colloqui con Mao nel maggio-giugno 1965, Ho chiarì che, a differenza di quanto era successo durante la prima guerra indocinese, i vietnamiti erano decisi a mantenere la propria autonomia anche sul piano strategico e militare¹⁶⁹. Nell'autunno dello stesso anno, Mao esortò inutilmente Ho a fare fronte comune contro il «revisionismo» sovietico¹⁷⁰ e Zhou tentò senza successo di convincere Pham Van Dong a rinunciare agli aiuti dell'Urss¹⁷¹.

Le pressioni cinesi per un distacco di Hanoi da Mosca continuarono a lungo senza incontrare rispondenza. L'argomento di Pechino secondo il quale il rischio era di venire prima o poi «venduti» ai fini degli interessi sovietici poteva avere una sua presa. Ma l'idea di un'autosufficienza dell'aiuto cinese appariva velleitaria e sospetta di voler impiantare una guerriglia permanente, a garanzia indiretta degli interessi di sicurezza di Pechino, invece che una guerra con serie possibilità di successo, che solo i mezzi tecnici sovietici potevano consentire. Per i vietnamiti questa era anzitutto una questione di realismo, ma essi proponevano anche una visione rivoluzionaria che non coincideva con quella ultraradicale dei cinesi. Nell'aprile 1966, Le Duan spiegò a Deng che la lotta dei vietnamiti presentava «un obbligo morale» dinanzi al comunismo internazionale, ma la prospettiva dei rivoluzionari, cinesi inclusi, doveva essere quella di influenzare e attrarre «il movimento riformista nel mondo», vale a dire, a suo modo di vedere, le forze e i paesi che nutrivano un genuino spirito ant imperialista¹⁷². La tensione latente tra la strategia suggerita dai cinesi e quella seguita dai vietnamiti doveva emergere presto: mentre i primi miravano a una lunga guerriglia di logoramento degli Stati Uniti, condotta senza compromessi, i secondi scelsero un'ispirazione più propriamente militare, senza escludere l'uso della diplomazia e l'apertura di negoziati di pace¹⁷³. Così finì per affiorare un dissidio più forte, generato dal sinocentrismo di Mao e dall'insofferenza vietnamita per la ricerca cinese di un dominio sull'Indocina. Malgrado il massiccio aiuto corrisposto con risorse militari e materiali, l'influenza cinese in Vietnam doveva conoscere un declino dopo aver raggiunto il suo apice tra il 1963 e il 1965¹⁷⁴. Contenuta dai vietnamiti, l'influenza cinese nel Sudest asiatico subì un colpo durissimo dalla distruzione del Partito comunista in Indonesia. Il tentativo dei comunisti di impadronirsi del potere nel settembre 1965, ispirato da Pechino, si risolse in una repressione di massa a opera del generale Suharto, che massacrò mezzo milione di militanti. Aidit venne arrestato e fucilato due mesi dopo. La distruzione del Partito comunista indonesiano privò la Cina dell'alleato più importante nel movimento¹⁷⁵.

Nel contempo, lo scenario della minaccia sovietica a nord e della

presenza militare americana a sudest spinse Mao a radicalizzare la propria visione apocalittica nel contesto interno¹⁷⁶. La rivoluzione culturale, scatenata nell'estate 1966 con slogan radicali che invitavano alla ribellione anti-burocratica, sembrò proporre un rinnovato modello di mobilitazione di massa, opposto all'inerzia dell'Urss. L'attacco all'«egemonismo» di Mosca fu frontale. Gli assedi delle guardie rosse all'ambasciata sovietica di Pechino rappresentarono uno dei rituali più dirompenti del messaggio veicolato dalla rivoluzione culturale. L'Urss veniva ormai bollata come un paese «social-imperialista», governato da una «nuova classe» di burocrati che costituiva il principale pericolo per la rivoluzione cinese e per quella mondiale. Nella versione maoista, il primato della politica generava fenomeni ancora più radicali di quanto fosse successo nell'epoca staliniana e configurava l'uso del terrore come una mobilitazione ideologica di massa. Diversamente dallo stalinismo, il maoismo aggrediva le gerarchie sociali e istituzionali, aprendo la strada a un'ondata di anarchia che minacciava di sovvertire l'impianto stesso dello Stato¹⁷⁷.

Tuttavia, le analogie tra i due fenomeni appaiono molto più significative delle differenze. Come era accaduto in Urss prima della guerra, il terremoto sociale provocato da una mobilitazione militarizzata nelle campagne venne seguito da una resa dei conti cruenta destinata a colpire gli apparati dello Stato, i ceti colti urbanizzati, e la società nel suo complesso. In meno di un ventennio, una terza ondata di guerra civile travolgeva le basi stesse della vita sociale, dopo quelle dell'epoca rivoluzionaria e della costruzione socialista. Nati già negli anni Cinquanta, i campi cinesi replicavano il Gulag sovietico¹⁷⁸. Il risultato doveva essere il consolidamento della dittatura e il ristabilimento di gerarchie ancora più rigide. Il disegno estremo applicato da Mao – rafforzare la propria posizione di capo supremo usando come espediente lo slogan di «sparare sul quartier generale» – andò a buon fine. Leader realisti come Liu e Deng furono epurati e scomparvero nei campi di detenzione, mentre saliva l'astro del capo dell'esercito, Lin Biao, ispiratore del nuovo vangelo maoista, il «libretto rosso», composto da citazioni del presidente Mao.

La rivoluzione culturale cinese seguì così una logica che ricalcava la tragedia sovietica dell'epoca staliniana. Ma essa presentava anche un'importante implicazione internazionale, costituendo un riflesso del fallimento della sfida lanciata all'Urss per l'egemonia rivoluzionaria sul movimento comunista nel Terzo Mondo. Il rilancio radicale di Mao celava un ripiegamento e una crisi. Proprio quando pretendeva di offrire un modello alternativo di socialismo, il regime maoista si avvittò su se stesso in una spirale distruttiva e rinunciò a esercitare un'autentica politica verso i movimenti rivoluzionari. L'ideologia maoista doveva conoscere una fluttuante fortuna influenzando

movimenti guerriglieri in alcune regioni dell'India, come il Bengala occidentale, in Nepal, nel Sudest asiatico, specie nelle Filippine, in Perú¹⁷⁹. Ma la Cina Popolare perse rapidamente il ruolo di propulsore della rivoluzione terzomondista che aveva rivendicato e inseguito su diversi scenari del Sud globale. La sfida maoista non giunse perciò a costruire un polo alternativo all'Urss e al comunismo europeo. La partita più importante persa dalla Cina fu proprio quella che si era aperta con l'Urss sin dai primi anni Sessanta per l'influenza in Vietnam.

Il radicalismo della rivoluzione culturale e l'intransigenza cinese contro ogni soluzione negoziata del conflitto aggravarono il raffreddamento tra Hanoi e Pechino e dischiusero nuove opportunità a Mosca. Il sostegno economico e militare sovietico fu probabilmente decisivo per consentire al Vietnam del Nord di resistere e replicare all'intervento americano. Quando i vietnamiti decisero di aprire un negoziato con gli Stati Uniti, Mosca rappresentava la sponda più logica. L'Urss ebbe un ruolo come intermediario tra le due parti combattenti nei negoziati di pace avviati nella primavera 1968, volti a scongiurare il rischio dell'impiego delle armi atomiche¹⁸⁰. Nella politica sovietica si combinarono così la ricerca di una maggiore stabilità interna, con un giro di vite autoritario volto a reprimere le aspirazioni di cambiamento generate dalla destalinizzazione, e l'obiettivo di raggiungere la parità strategica con gli Stati Uniti tramite la distensione, evitando troppe avventure dopo le crisi nucleari a Berlino e a Cuba. La distensione con Washington venne vista come un processo di stabilizzazione dell'ordine bipolare che rispecchiava gli interessi vitali dell'Urss, perché ne avrebbe favorito l'ascesa definitiva al rango di superpotenza. I sovietici accarezzavano l'idea che l'esperienza vietnamita avrebbe aperto la strada a una sconfitta decisiva degli Stati Uniti, con la conseguenza di logorare l'intero sistema occidentale. Un'idea che doveva rivelarsi fatalmente illusoria, ma che era destinata a durare, anche perché serviva a ignorare gli effetti dirompenti della rottura sino-sovietica.

La speculare percezione americana del Vietnam come la nuova frontiera del contenimento globale del comunismo rimandava un'immagine simbolica opposta, che invece ne enfatizzava le potenzialità espansive e ne minimizzava i limiti. Persino dopo l'avvio dei negoziati di pace, il Vietnam fu perciò un importante fattore nel gioco delle rappresentazioni della guerra fredda, non meno che nella politica di potenza. In Occidente, i comunisti vietnamiti erano stati erroneamente percepiti come semplici pedine dei sovietici e dei cinesi sin dall'epoca staliniana, specie dopo l'ascesa al potere dei comunisti in Cina. L'idea che l'Indocina costituisse un teatro decisivo contro l'espansione del comunismo esercitò un costante condizionamento su

tutte le amministrazioni presidenziali americane. Washington vide la serietà del conflitto sino-sovietico, ma ciò non impedì che l'obiettivo di bloccare l'avanzata del comunismo nell'Asia sudorientale e di evitare un «effetto domino» restasse un imperativo vitale per difendere la «credibilità» degli Stati Uniti¹⁸¹. Anche se l'immagine monolitica del comunismo internazionale non era più proponibile, le valutazioni occidentali restarono legate all'idea di una strategia unitaria del comunismo internazionale, che faceva velo alla comprensione della sua disunione e tendenziale frantumazione.

Invece, paradossalmente, proprio il Vietnam mostrò i limiti della politica comunista nel Terzo Mondo. L'attenzione dell'Urss verso i vietnamiti era stata tardiva ed era emersa prevalentemente in conseguenza del conflitto con la Cina. Dopo il fallimento del tentativo dei successori di Chruščëv di ristabilire un'alleanza con la Cina, la competizione tra le due potenze comuniste non conobbe tregua. Il massiccio aiuto materiale di Mosca a Hanoi sostenne una strategia di logoramento per trattare da posizioni di forza con il nemico americano. I sovietici riuscirono così a stabilire la propria preminenza e a limitare l'influenza cinese. Ma la loro influenza in Vietnam doveva restare molto al di sotto di quanto si ritenesse in Occidente, anche nella fase finale della guerra¹⁸². Mentre la guerra americana destava un'enorme sensazione internazionale, i vietnamiti costruirono con successo la loro resistenza sulla base del nazionalismo antimperialistico. Nel giro di pochi anni, malgrado la disparità delle forze in campo e i massicci bombardamenti su Hanoi, fu evidente che gli Stati Uniti non potevano vincere la guerra. Pur senza esibire l'afflato internazionalista dei cubani, i vietnamiti divennero così il principale simbolo del terzomondismo militante. Poco prima di morire, fu Che Guevara a consacrare con la propria retorica romantica il loro esempio rivoluzionario, lanciando il suo celebre appello a creare «due, tre, molti Vietnam» per sconfiggere l'imperialismo. Allora quell'appello toccò corde sensibili dappertutto e permeò l'immaginario rivoluzionario delle giovani generazioni dall'America Latina all'Asia, ma anche in Europa. La vittoriosa offensiva militare del Têt nel gennaio 1968 collocò il mito vietnamita al centro del discorso terzomondista, ben oltre i confini del movimento comunista¹⁸³. Fuori della mitologia, però, il Vietnam doveva restare un esempio isolato, malgrado le velleità di replicarlo da parte di vari movimenti rivoluzionari extraeuropei. La guerra vietnamita generava crisi e contestazione negli Stati Uniti e in Europa, ma il comunismo internazionale aveva smarrito il senso di una sfida unitaria nel mondo postcoloniale.

Nessuna delle due potenze comuniste si mostrò in grado di imporre in pieno la propria tutela ai protagonisti principali

dell'antimperialismo rivoluzionario. In modi diversi, sia Ho Chi Minh sia Castro furono consapevoli che il futuro delle rispettive rivoluzioni era legato all'esigenza e alla possibilità di rivendicare una missione e di creare una mitologia distinte dall'ingombrante presenza dell'Urss e della Cina. Diversamente dai vietnamiti, Castro restò vicino ai sovietici e mantenne sempre le distanze dalle avance cinesi, sebbene altri leader cubani fossero più inclini verso il maoismo, a cominciare dallo stesso Guevara. Dopo aver mantenuto a lungo una posizione neutrale nel conflitto tra Urss e Cina, nel gennaio 1964, durante la sua seconda visita a Mosca, Castro prese posizione contro il «settarismo» cinese. Subito dopo la caduta di Chruščëv, sperò in una ricucitura tra Mosca e Pechino al fine di un rilancio della rivoluzione mondiale, proponendosi come un mediatore tra le due parti. Prima Carlos Rafael Rodríguez, poi Guevara furono inviati a Pechino. Nel febbraio 1965 Guevara incontrò Liu Shaoqi e Deng Xiaoping. Lo sforzo di mediazione cubano si svolse perciò in parallelo al tentativo di dialogo compiuto dai successori di Chruščëv con la missione di Kosygin. Tuttavia Mao non lasciò ai cubani alcun margine, come ai sovietici. Poco dopo, Fidel e Raul Castro attaccarono pubblicamente l'ideologia maoista¹⁸⁴.

Da quel momento in avanti, Castro congelò sempre di più i rapporti con la Cina e strinse i legami con l'Urss. Ma almeno per un certo tempo, evitò un abbraccio troppo stretto. I sovietici e i loro partner europei fornirono assistenza operativa allo sviluppo economico non meno che alla formazione di quadri tecnici e politici, puntando a fare di Cuba un esempio e una base per i rivoluzionari dell'America Latina. I rapporti tra L'Avana e Mosca furono però a lungo difficili, dal momento che i cubani proponevano il loro ruolo autonomo volto a fomentare i movimenti guerriglieri. Essi erano fermamente persuasi della validità del proprio modello, nel contesto della violenza endemica che percorreva il continente, e non tenevano in alcun conto i vincoli della «coesistenza pacifica». Il tentativo cubano di promuovere la guerriglia fu frenetico, specie in Venezuela ma anche in Guatemala, Colombia, Bolivia, Argentina. Tuttavia la teoria e la pratica della violenza armata, elaborate da Guevara, attrassero e reclutarono nuove avanguardie rivoluzionarie, ma non colmarono la frattura sociale tra queste e le masse contadine. La strategia cubana produsse soltanto fallimenti, facilitando una generalizzata reazione violenta di forze anti-insurrezionali e reazionarie, appoggiate dagli Stati Uniti¹⁸⁵.

Nel novembre 1964, in una conferenza segreta dei comunisti latinoamericani, Castro si scontrò con la maggioranza dei delegati, influenzati da Mosca, che respingevano la pressione e l'ingerenza di Cuba. I partiti comunisti latinoamericani conobbero serie divisioni interne, ma dappertutto le tendenze filo-cubane furono messe in

minoranza o espulse. Proprio il contenimento di Cuba esercitato dai sovietici in America Latina doveva portare Castro a valutare un'estensione delle ambizioni rivoluzionarie cubane ad altri focolai antimperialistici nel Terzo Mondo, soprattutto in Africa¹⁸⁶. L'internazionalismo cubano venne istituzionalizzato nella Conferenza tricontinentale riunita all'Avana nel gennaio 1966, con l'intento di esercitare una missione contrapposta al maoismo ma anche avversa a qualsiasi «transizione pacifica» e distinta dagli interessi sovietici¹⁸⁷. Fu in un simile scenario che la figura di Guevara assurse alla dimensione della leggenda, sebbene probabilmente le sue fallite missioni rivoluzionarie in Congo e in Bolivia, dove trovò la morte nell'ottobre 1967, fossero anche il frutto di una crescente distanza da Castro¹⁸⁸. Da quel momento in avanti, la spinta rivoluzionaria dei cubani in America Latina doveva affievolirsi sensibilmente.

Il conflitto tra le due potenze socialiste, nel contempo, favorì indirettamente l'azione di contenimento esercitata dalla Jugoslavia nei confronti dell'Urss. A partire dall'atto di nascita del movimento dei paesi non allineati, la Conferenza di Belgrado del settembre 1961, Tito aveva sviluppato una politica di relazioni destinate a configurare non soltanto una rete protettiva attorno alla Jugoslavia, ma anche a limitare l'influenza dell'Urss e del «campo socialista» nel mondo postcoloniale e in particolare nel Mediterraneo¹⁸⁹. La caduta di alcuni dei più importanti regimi nazionalisti sostenuti dall'Urss tra il 1965 e il 1966, non senza lo zampino degli Stati Uniti, assunse un significato simbolico. La scomparsa simultanea dalla scena di Sukarno in Indonesia, Ben Bella in Algeria e Nkrumah in Ghana indebolì il sistema di alleanze costruito dai sovietici. Fondamentalmente, però, era l'idea ottimistica di una naturale coincidenza tra gli interessi del «campo socialista» e gli interessi dei paesi postcoloniali a mostrarsi superficiale e infondata. Nessuno dei regimi nazionalisti filosovietici in Asia e in Africa, prima della loro decapitazione attorno alla metà del decennio, aveva realmente avviato una transizione coerente con tale idea, né provocato un effetto domino nella propria area geopolitica¹⁹⁰. L'India manteneva il proprio orientamento filosovietico, ma aveva anche contribuito a far esplodere le contraddizioni tra Mosca e Pechino.

Soltanto l'Egitto sembrava assecondare le aspettative di un'autentica influenza strategica, esercitata soprattutto in Siria e nello Yemen, e giustificare gli investimenti materiali e le aspettative di Mosca. Il viaggio di Chruščëv del maggio 1964 aveva suggellato l'alleanza strategica con il regime di Nasser, destinata a continuare nella seconda metà del decennio¹⁹¹. Il leader sovietico riferì allora al Politbjuro che gli egiziani seguivano una politica progressiva perfettamente in linea con gli interessi sovietici e criticò il comunista

siriano Bakdash per essersi espresso contro l'«unità araba», stigmatizzando i «dogmi» dei comunisti sul nazionalismo e sulla religione¹⁹². Tale pragmatismo venne mantenuto dai successori di Chruščëv. L'umiliazione subita dall'Egitto a opera di Israele nella Guerra dei sei giorni, nel giugno 1967, portò Mosca a consolidare la propria presenza militare nel Mediterraneo e i propri legami nel mondo arabo, estesi ai regimi Baath ispirati al socialismo nazionale in Siria e in Iraq. I progressi fatti nella regione dovevano però rivelarsi precari. L'idea di una combinazione tra nazionalismo e comunismo nel mondo arabo, sul modello indonesiano, non ebbe mai un autentico sviluppo. La tendenza a compiacere e assecondare il crescente radicalismo filo-palestinese e anti-israeliano non portò risultati apprezzabili in termini di influenza. La presenza militare sovietica, che configurava il primo massiccio intervento fuori del «campo socialista», non ebbe conseguenze durature e si rivelò controproducente. Dopo la scomparsa di Nasser e l'ascesa al potere di Sādāt nel 1970, l'Urss avrebbe perso in poco tempo un alleato decisivo come l'Egitto, mostrando tutti i limiti di una politica di potenza scarsamente sostenuta da adeguati strumenti economici, politici e diplomatici¹⁹³. Era una lezione che i leader sovietici non seppero apprendere.

La sfida lanciata da Chruščëv nel Sud globale, tramite l'idea di un'alleanza tra l'Urss e i regimi nazionali postcoloniali, tra comunismo e nazionalismo antimperialistico, si era quasi dissolta nell'arco di un decennio. Il «campo socialista» aveva perso la sua coesione proprio nell'impatto con la decolonizzazione. La spaccatura tra Mosca e Pechino comprometteva lo scenario di un'espansione. Le relazioni tra Urss e Cina erano precipitate in una tensione permanente e avevano generato una reciproca politica di contenimento. La sfida cinese per la conquista del movimento comunista extraeuropeo e per la leadership della rivoluzione mondiale non raggiunse i suoi obiettivi. Ma le conseguenze del conflitto tra Urss e Cina erano ugualmente molto serie. Lo scenario maoista di un accerchiamento della metropoli capitalistica presupponeva un'egemonia che la Cina non era in grado di esercitare nel mondo postcoloniale, dove il nazionalismo manteneva un evidente primato sul comunismo. La tendenza dei cinesi a rivendicare una primogenitura rivoluzionaria, una centralità ideologica e una supremazia strategica – analoga al modo di operare dell'antagonista sovietico – ne compromise la ricerca d'influenza. Ma la Cina condizionò le principali scelte strategiche dell'Urss. La competizione con Pechino fu una spina nel fianco di Mosca per tutti gli anni Sessanta. Acui le contraddizioni latenti nella destalinizzazione e nella politica di «coesistenza pacifica». Costrinse i sovietici a compiere ogni sforzo per mantenere la leadership del movimento.

Limitò la loro libertà di azione nei rapporti bipolari. Li spinse ad adottare politiche militanti nel Terzo Mondo¹⁹⁴.

In una certa misura, l'Urss si trovò «prigioniera del comunismo internazionale», dopo esserne stata la padrona¹⁹⁵. Tuttavia, il problema non stava soltanto nei vincoli imposti alla politica sovietica dal conflitto con la Cina. L'impossibilità di ricomporre la frattura, e con essa l'unità del comunismo internazionale, lasciò un segno più profondo. La nozione stessa di comunismo internazionale si era logorata e non esprimeva più il profilo di un soggetto politico. L'autorità sovietica aveva subito un colpo dopo l'altro dall'epoca della morte di Stalin. Ma non esisteva un'autorità che potesse sostituire quella dell'Urss. Alla fine degli anni Sessanta, nessuna delle due litigiose varianti del comunismo post-staliniano, quella sovietica e quella cinese, esercitava un'attrazione e un'influenza paragonabili a quelle avute dal comunismo internazionale ancora nel decennio precedente. Questa semplice verità doveva essere messa a nudo dall'impatto del 1968.

¹ H. SETON-WATSON, *From Lenin to Malenkov. The History of World Communism*, Praeger, New York 1953.

² CH. S. MAIER, *Among Empires. American Ascendancy and Its Predecessors*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2006, pp. 154-56. M. P. LEFFLER, *The Emergence of an American Grand Strategy, 1945-1952*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I cit.

³ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado* cit., pp. 141-42.

⁴ CH. OSTERMANN (a cura di), *Uprising in East Germany 1953*, Central European University Press, Budapest 2001.

⁵ M. P. LEFFLER, *For the Soul of Mankind* cit., p. 129. J. L. GADDIS, *We Now Know* cit., pp. 135-36.

⁶ M. KRAMER, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-Central Europe. Internal-External Linkages in Soviet Policy Making*, in «Journal of Cold War Studies», I (1999), nn. 1, 2, 3.

⁷ Y. GORLIZKI e O. KHEVNIUK, *Cold Peace. Stalin and the Soviet Ruling Circle, 1945-1953*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 45-52.

⁸ V. MASTNY e M. BYRNE (a cura di), *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact, 1955-1991*, Central European University Press, Budapest - New York 2005.

⁹ W. TAUBMAN, *Khrushchev. The Man and His Era*, The Free Press, London 2004, pp. 259-66.

¹⁰ S. RAJAK, *The Tito-Khrushchev Correspondence, 1954*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), autunno-inverno 2001, nn. 12 e 13, pp. 315-24.

¹¹ S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III. *Statesman (1953-1964)*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2007, pp. 420-25, 727-44.

¹² A. ROSSI (A. TASCA), *Autopsie du stalinisme*, Pierre Horay, Paris 1957.

¹³ E. J. HOBSBAWM, *Anni interessanti* cit., p. 230. G. NAPOLITANO, *Dal Pci al socialismo*

européo. *Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 39-43. R. MARTELLI, *1956 communiste. Le glas d'une espérance*, La Dispute, Paris 2006.

14 R. MACFARQUHAR, *The Origins of the Cultural Revolution*, vol. I. *Contradictions among the People 1956-1957*, Columbia University Press, New York 1974, pp. 43-48. Più recentemente, si veda L. M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split* cit., pp. 49-52.

15 M. L. RIGHI (a cura di), *Quel terribile '56. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 138-42. A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti* cit., p. 443.

16 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. II. *Reformer (1945-1964)*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2006, pp. 223-24.

17 *Prezidium CK KPSS 1954-1964. Černovye protokol'nye zapisi zasedanij. Stenogrammy. Postanovlenija* (da ora in avanti: *Prezidium*), 3 voll., Rosspen, Moskva 2003-2008, I, doc. 76, p. 174. Sull'evoluzione in Polonia dal giugno all'ottobre 1956, si veda P. MACHCEWICZ, *Rebellious Satellite. Poland 1956*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 2009, pp. 158-70.

18 C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution. A History in Documents*, Central European University Press, Budapest - New York 2002, doc. 27, p. 226.

19 *Prezidium*, I, doc. 77, p. 175.

20 *Prezidium*, I, doc. 79, pp. 178-79.

21 L. M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split* cit., p. 56.

22 M. A. KUO, *Contending with Contradictions. China's Policy toward Soviet Eastern Europe and the Origins of the Sino-Soviet Split, 1953-1960*, Lexington Books, Lanham 2001, pp. 87-95.

23 CH. GATI, *Failed Illusions. Moscow, Washington, Budapest, and the 1956 Hungarian Revolt*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) - Wilson Center, Washington (D.C.) 2006. P. LENDVAI, *One Day That Shook the Communist World. The 1956 Hungarian Uprising and Its Legacy*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) - Oxford 2008. M. KRAMER, *The Soviet Union and the 1956 Crises in Hungary and Poland. Reassessments and New Findings*, in «Journal of Contemporary History», II (aprile 1998), n. 33.

24 *Prezidium*, I, doc. 78, pp. 176-77. C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 25, pp. 217-18.

25 J. M. RAINER, *Imre Nagy. A Biography*, I. B. Tauris, London 2009.

26 CH. GATI, *Failed Illusions* cit., pp. 188-89.

27 *Prezidium*, I, doc. 82, p. 187. C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 49, p. 299.

28 *Prezidium*, I, doc. 82, p. 188.

29 *Sovetskij Sojuz i vengerskij krizis 1956 goda. Dokumenty*, Rosspen, Moskva 1998, doc. 123, pp. 476-77.

30 *Ibid.*, doc. 128, pp. 485-86.

31 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit., p. 430.

32 *Prezidium*, I, doc. 82, p. 191. C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 53, p. 307.

33 *Prezidium*, I, doc. 83, pp. 193-95. C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., p. 202. S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit. p. 651.

34 C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., p. 212.

35 *Ibid.*, docc. 63, 69, 75. S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit., pp. 431, 651-52.

36 C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 76, p. 352. S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit.,

pp. 653-56.

- 37 CH. GATI, *Failed Illusions* cit., pp. 218-19.
- 38 M. L. RIGHI (a cura di), *Quel terribile '56* cit., p. 221.
- 39 G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII cit., pp. 588 sgg.
- 40 S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français* cit., p. 295.
- 41 J. CALLAGHAN, *Cold War, Crisis and Conflict. The History of the Communist Party of Great Britain, 1951-68*, Lawrence & Wishart, London 2003, pp. 69-78.
- 42 P. LENDVAI, *One Day That Shook the Communist World* cit., p. 223. «Corriere della Sera», 27 settembre 2006, pp. 16-17.
- 43 R. B. DAY, *Cold War Capitalism* cit., pp. 156-58. V. ZUBOK, *The Soviet Union and European Integration from Stalin to Gorbachev*, in «Journal of European Integration History», 1996, n. 2.
- 44 V. ZUBOK, *Zhivago's Children. The Last Russian Intelligentsia*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 2009, pp. 87, 130-31.
- 45 C. BÉKÉS, *East Central Europe, 1953-1956*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I cit., p. 352.
- 46 T. JUDT, *Postwar* cit., pp. 321-23.
- 47 E. P. THOMPSON, *The Poverty of Theory and other essays*, Merlin Press, London 1978.
- 48 F. FEJTŐ, *La tragédie hongroise* (1956), Horay, Paris 1996, p. 286. Cfr. F. FEJTŐ e M. SERRA, *Il passeggero del secolo* cit., pp. 254-60.
- 49 Prezidium, I, doc. 34, pp. 106-7.
- 50 C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 14, p. 141.
- 51 *Ibid.*, p. 539.
- 52 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., p. 69. TH. P. BERNSTEIN e H.-Y. LI (a cura di), *China Learns from the Soviet Union, 1949-Present*, Lexington Books, Lanham 2010.
- 53 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit., p. 424.
- 54 W. TAUBMAN, *Khrushchev* cit., pp. 317-24.
- 55 C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 96, p. 425.
- 56 R. KULLAA, *Non-Alignment and Its Origins in Cold War Europe. Yugoslavia, Finland, and the Soviet Challenge*, I. B. Tauris, London - New York 2011.
- 57 S. RAJAK, *The Cold War in the Balkans, 1945-1956*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I cit., pp. 214-15. J. R. LAMPE, *Yugoslavia as History* cit., pp. 262-67.
- 58 M. A. KUO, *Contending with Contradictions* cit., pp. 116-17.
- 59 C. BÉKÉS, M. BYRNE e J. M. RAINER (a cura di), *The 1956 Hungarian Revolution* cit., doc. 109, p. 502.
- 60 ZH. SHEN e YA. XIA, *Zhou Enlai's Shuttle Diplomacy in 1957 and Its Effects*, in «Cold War History», X (novembre 2010), n. 4. *The Emerging Disputes Between Beijing and Moscow: Ten Newly Available Chinese Documents, 1956-1958*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), inverno 1995-96, nn. 6 e 7, doc. 3, pp. 153-54.
- 61 Prezidium, I, doc. 101, pp. 224, 991. ZH. SHEN e YA. XIA, *Hidden Currents during the Honeymoon. Mao, Khrushchev, and the 1957 Moscow Conference*, in «Journal of Cold War Studies», XI (autunno 2009), n. 4.
- 62 Archives of the Hoover Institution, Dmitriy A. Volkogonov papers, box 24, reel 16, Conversazione tra Chruščëv, Suslov, Ponomarëv, Longo, Spano, 22 gennaio 1957.
- 63 Prezidium, I, doc. 133, pp. 274, 1017. V. MIĆUNOVIĆ, *Moscow Diary*, Doubleday & Company, New York 1980.

64 Prezidium, I, docc. 137, 138, 139, pp. 279-81, 1022. Prezidium, II, doc. 138, pp. 720-30. Per due ricostruzioni della conferenza del 1957, rispettivamente incentrate sul ruolo dei cinesi e degli italiani, si veda ZH. SHEN e YA. XIA, *Hidden Currents during the Honeymoon* cit. C. SPAGNOLO, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007, pp. 180 sgg.

65 Sapmo, Sed, DY 30 J IV 2/201, b. 489. Apci, mf 252, b. 99.

66 M. SCHOENTHALS, *Mao Zedong. Speeches at the 1957 Moscow Conference*, in «The Journal of Communist Studies», II (1986), n. 2.

67 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit., p. 436.

68 A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti* cit., p. 417.

69 CH. JIAN, *Bridging Revolution and Decolonization. The «Bandung Discourse» in China's Early Cold War Experience*, in CH. E. GOSCHA e CH. F. OSTERMANN (a cura di), *Connecting Histories* cit.

70 ZH. SHEN e YA. XIA, *Hidden Currents during the Honeymoon* cit., pp. 89-94.

71 Sapmo, Sed, DY 30 J IV 2/201, b. 1131. Apci, mf 252, b. 99.

72 J. HASLAM, *I dilemmi della destalinizzazione. Togliatti, il XX Congresso del Pcus e le sue conseguenze*, in R. GUALTIERI, C. SPAGNOLO e E. TAVIANI (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali, XV, Carocci, Roma 2007.

73 Rgani, f. 2, op. 1, d. 279.

74 *Otdel CK KPSS po svjazjam s inostrannymi kompartijami 1953-1957. Annotirovannyj spravočnik*, Rosspen, Moskva 1999.

75 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., p. 179. V. MASTNY, *Imagining War in Europe. Soviet Strategic Planning*, in V. MASTNY, S. G. HOLTSMARK e A. WENGER (a cura di), *War Plans and Alliances in the Cold War. Threat Perceptions in the East and West*, Routledge, London - New York 2006, p. 20.

76 R. MACFARQUHAR, T. CHEEK e E. WU, *The Secret Speeches of Chairman Mao. From the Hundred Flowers to the Great Leap Forward*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 1989, p. 173. Molotov, Malenkov, Kaganovič. 1957. *Stenogramma ijun'skogo plenuma CK KPSS i drugie dokumenty*, Meždunarodnyj Fond «Demokratija», Moskva 1998, pp. 70, 128.

77 L. M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split* cit., pp. 73-74.

78 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., pp. 172-75.

79 V. ZUBOK, *The Mao-Khrushchev Conversations, 31 July - 3 August 1958 and 2 October 1959*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), autunno-inverno 2001, nn. 12 e 13, doc. 1, pp. 250-60.

80 R. MACFARQUHAR, *The Origins of the Cultural Revolution*, vol. II. *The Great Leap Forward*, Columbia University Press, New York 1983, pp. 96-98.

81 V. ZUBOK, *The Mao-Khrushchev Conversations* cit., doc. 1, p. 260.

82 A. FURSENKO e T. NAFTALI, *Khrushchev's Cold War. The Inside Story of an American Adversary*, Norton, New York 2006, pp. 229-40.

83 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., p. 192. J. CHANG e J. HALLIDAY, *Mao. The Unknown History* cit., pp. 478-79.

84 V. ZUBOK, *The Mao-Khrushchev Conversations* cit., doc. 3, pp. 263-72.

85 Prezidium, I, doc. 202, p. 389.

86 *A New «Cult of Personality». Suslov's Secret Report on Mao, Khrushchev, and Sino-Soviet Tensions, December 1959*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), inverno 1996-1997, nn. 8 e 9, p. 248.

87 D. WOLFF, *«One Finger's Worth of Historical Events». New Russian and Chinese Evidence on the Sino-Soviet Alliance and Split, 1948-1959*, Cold War International History Project, Wilson Center, Washington (D.C.), working paper n. 30, agosto 2000, doc. 25, pp. 72-74.

88 R. MACFARQUHAR, *The Origins of the Cultural Revolution*, vol. II cit., pp. 264-65.

- 89 Prezidium, III, doc. 218.1, pp. 128-30.
- 90 Sapmo, Sed, DY 30 J IV 2/201, b. 613. J. CHANG e J. HALLIDAY, *Mao. The Unknown History* cit., p. 484.
- 91 CH. JIAN, *Deng Xiaoping, Mao's «Continuous Revolution», and the Path toward the Sino-Soviet Split: A Rejoinder*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), marzo 1998, n. 10, p. 173.
- 92 Sapmo, Sed, DY 30 J IV 2/201, b. 625. Apci, Urss, mf 0474, 2885-2941.
- 93 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit., p. 502.
- 94 *Dokumenty soveščanii predstavitelej kommunističeskich i rabočich partij, Moskva, nojabr' 1960 goda*, Gosudarstvennoe izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1960.
- 95 Rgani, f. 2, op. 1, d. 510.
- 96 Prezidium, III, doc. 222, pp. 134-38.
- 97 B. LUDWIG, *Le mur de Berlin, dernier rempart de l'antifascisme et ultime frontière du communisme en Europe*, in S. COEURÉ e S. DULLIN (a cura di), *Frontières du communisme* cit.
- 98 H. M. HARRISON, *Driving the Soviets Up the Wall. Soviet-East German Relations, 1953-1961*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) - Oxford 2003.
- 99 PREZIDIUM, III, doc. 246.2.1, pp. 257-58; docc. 246.3, 246.3.1, pp. 258-78.
- 100 J.-L. MARGOLIN, *Cina: una lunga marcia nella notte*, in *Il libro nero del comunismo* cit., pp. 455-66.
- 101 R. MACFARQUHAR, *The Origins of the Cultural Revolution* cit., vol. III. ID., *The Coming of the Cataclysm, 1961-1966*, Columbia University Press, New York 1997, pp. 277 e 290.
- 102 YA. KUISONG, *Changes in Mao Zedong's Attitude toward the Indochina War, 1949-1973*, Cold War International History Project, Wilson Center, Washington (D.C.), working paper n. 24, febbraio 2002, p. 23.
- 103 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., p. 95.
- 104 M. PH. BRADLEY, *Decolonization, the Global South, and the Cold War, 1919-1962*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I cit., pp. 474-75.
- 105 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., pp. 135-37.
- 106 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 99-103.
- 107 Prezidium, I, doc. 59, p. 144.
- 108 T. Y. ISMAEL e R. EL-SA'ID, *The Communist Movement in Egypt*, Syracuse University Press, Syracuse 1990, pp. 119-21.
- 109 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit., p. 322.
- 110 S. MAZOV, *A Distant Front in the Cold War. The USSR in West Africa and the Congo, 1956-1964*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) - Wilson Center, Washington (D.C.) 2010. *SSSR i Afrika, 1918-1960. Dokumentirovannaja istorija vzaimootnoščenij*, Institut Vseobščej Istorii, Moskva 2002, pp. 250 sgg.
- 111 S. MAZOV, *A Distant Front in the Cold War* cit., pp. 232-33.
- 112 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., p. 137. A. FURSENKO e T. NAFTALI, *Khrushchev's Cold War* cit., pp. 307-22.
- 113 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., p. 211.
- 114 M. OLSEN, *Soviet-Vietnam Relations and the Role of China, 1949-64. Changing Alliances*, Routledge, London - New York 2006, pp. 70-71, 80-82. Si veda anche I. GAIDUK, *Confronting Vietnam. Soviet Policy towards the Indochina Conflict, 1954-1963*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 2003.
- 115 Q. ZHAI, *China and the Vietnam Wars, 1950-1975*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 2000, pp. 82-83.
- 116 W. J. DUIKER, *Ho Chi Minh* cit., pp. 512-13.
- 117 A. FURSENKO e T. NAFTALI, *Khrushchev's Cold War* cit., p. 336.
- 118 R. J. ALEXANDER, *International Maoism in the Developing World*, Praeger, Westport

(Conn.) - London 1999.

119 N. JUN, 1962: *the Eve of the Left Turn in China's Foreign Policy*, Cold War International History Project, Wilson Center, Washington (D.C.), working paper n. 48, ottobre 2005.

120 V. SKIERKA, *Fidel*, Fandango, Roma 2003, pp. 156-64.

121 J. L. GADDIS, *We Now Know* cit., p. 263.

122 J. FERRIS, *Soviet Support for Egypt's Intervention in Yemen, 1962-63*, in «Journal of Cold War Studies», X (autunno 2008), n. 4.

123 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., pp. 199-209. A. FURSENKO e T. NAFTALI, *Khrushchev's Cold War* cit., cap. XIX. A. FURSENKO e T. NAFTALI, *«One Hell of a Gamble». Khrushchev, Castro, and Kennedy, 1958-1964*, Norton, New York 1998.

124 S. SAVRANSKAYA, *Tactical Nuclear Weapons in Cuba. New Evidence*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), inverno 2003 - primavera 2004, nn. 14-15, pp. 385-98.

125 Prezidium, III, doc. 275.0.1, p. 408.

126 Prezidium, I, doc. 293, pp. 720-21.

127 S. RADCHENKO, *Two Suns in the Heavens* cit., pp. 30-34.

128 Rgani, f. 2, op. 1, d. 632.

129 Apci, Direzione, Verbali, 1º febbraio 1963.

130 Prezidium, III, doc. 283, pp. 446-51.

131 L. M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split* cit., pp. 242-43. S. RADCHENKO, *Two Suns in the Heavens* cit., pp. 56-60.

132 CH. JIAN, *Deng Xiaoping, Mao's «Continuous Revolution», and the Path toward the Sino-Soviet Split* cit.

133 L. M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split* cit., pp. 260-68. A. FURSENKO e T. NAFTALI, *Khrushchev's Cold War* cit., pp. 525-28.

134 Rgani, f. 2, op. 1, d. 658.

135 Prezidium, I, doc. 295, p. 734.

136 Prezidium, I, doc. 297, p. 736.

137 Prezidium, I, doc. 299, pp. 757-60.

138 Rgani, f. 2, op. 1, d. 665, 676.

139 B. SCHAEFER, *Weathering the Sino-Soviet Conflict. The GDR and North Korea, 1949-1989*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), inverno 2003 - primavera 2004, nn. 14 e 15, pp. 29-31. B. SZALONTAI, *You Have No Political Line of Your Own. Kim Il Sung and the Soviets, 1953-1964*, ivi, pp. 96-98.

140 B. KIERNAN, *How Pol Pot came to Power. Colonialism, Nationalism, and Communism in Cambodia, 1930-1975*, Yale University Press, New Haven - London 2004, 2a ed., pp. 220-22.

141 W. J. DUIKER, *The Communist Road to Power in Vietnam* cit., pp. 241-45.

142 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., p. 208.

143 YA. KUISONG, *Changes in Mao Zedong's Attitude* cit., p. 28.

144 R. MORTIMER, *Indonesian Communism under Sukarno. Ideology and Politics, 1959-1965*, Cornell University Press, Ithaca - London 1974. O. TÖRNQUIST, *Dilemmas of Third World Communism. The Destruction of the Pki in Indonesia*, Zed books, London 1984.

145 R. MALLICK, *Indian Communism. Opposition, Collaboration and Institutionalization*, Oxford University Press, Delhi-Oxford-London 1994, pp. 58-69.

146 S. RADCHENKO, *Two Suns in the Heavens* cit., pp. 74-81.

147 Rgani, f. 2, op. 1, d. 720.

148 Prezidium, III, doc. 311, pp. 678-94.

149 Apci, Urss, 1964, mf 0520, 2649-65.

150 Prezidium, III, doc. 319, pp. 750-67.

151 M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, p. 246.

152 C. SPAGNOLO, *Sul Memoriale di Yalta* cit.

153 A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado* cit., p. 255.

154 R. LOEWENTHAL, *World Communism. The Disintegration of a Secular Faith*, Oxford University Press, New York 1964.

155 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit.

156 K. OSGOOD, *The Perils of Coexistence. Peace and Propaganda in Eisenhower's Foreign Policy*, in K. LARRES e K. OSGOOD (a cura di), *The Cold War After Stalin's Death. A Missed Opportunity for Peace?*, Rowman & Littlefield, Lanham 2006.

157 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., pp. 118-19, 164 sgg.

158 Nikita Chruščëv 1964. *Stenogrammy plenuma CK KPSS i drugie dokumenty*, Meždunarodnyj Fond «Demokratija», Moskva 2007.

159 L. M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split* cit., p. 276.

160 Nikita Chruščëv 1964 cit., sezione II, doc. 7, pp. 198-99.

161 *Ibid.*, sezione III, doc. 32, pp. 348-56.

162 *Ibid.*, doc. 18, p. 311, doc. 34, p. 361.

163 *Ibid.*, doc. 36, p. 413.

164 Un resoconto della conversazione tra Kosygin e Mao dell'11 febbraio 1965 è pubblicato in appendice a S. RADCHENKO, *Two Suns in the Heavens* cit., pp. 227-34.

165 K. N. BRUTENC, *Tridcat' let na staroj plošadi*, Meždunarodnye otnošenija, Moskva 1998, pp. 262-63.

166 L. M. LÜTHI, *Twenty-Four Soviet-Bloc Documents on Vietnam and the Sino-Soviet Split, 1964-1966*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), autunno 2007 - inverno 2008, n. 16, doc. 3, p. 373.

167 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., p. 218.

168 W. J. DUIKER, *Ho Chi Minh* cit., pp. 537-38. M. OLSEN, *Soviet-Vietnam Relations and the Role of China* cit., pp. 130-32.

169 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., p. 219.

170 L. M. LÜTHI, *Twenty-Four Soviet-Bloc Documents on Vietnam and the Sino-Soviet Split* cit., docc. 14 e 15, pp. 385-86.

171 O. A. WESTAD, CH. JIAN, S. TØNNESSEN, N. VU TUNG e J. HERSHBERG (a cura di), *77 Conversations between Chinese and Foreign Leaders on the War in Indochina, 1964-1977*, Cold War International History Project, Wilson Center, Washington (D.C.), working paper n. 22, maggio 1998, doc. 14, p. 87.

172 *Ibid.*, doc. 18, p. 95.

173 Q. ZHAI, *China and the Vietnam Wars* cit., pp. 168-79.

174 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., pp. 230-33.

175 R. MORTIMER, *Indonesian Communism under Sukarno* cit., pp. 375-94.

176 R. MACFARQUHAR, *The Origins of the Cultural Revolution*, vol. III cit., pp. 364 e 377.

177 R. MACFARQUHAR e M. SCHOENTHALS, *Mao's Last Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 2006.

178 J.-L. MARGOLIN, *Cina: una lunga marcia nella notte* cit., pp. 468 sgg.

179 R. J. ALEXANDER, *International Maoism in the Developing World* cit.

180 I. V. GAIDUK, *The Soviet Union and the Vietnam War*, Ivan R. Dee, Chicago 1996, pp. 149-55.

181 F. LOGEVALL, *The Indochina Wars and the Cold War, 1945-1975*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II. *Crises and Détente*, pp. 281-304. F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., pp. 178, 182-83.

182 I. V. GAIDUK, *The Soviet Union and the Vietnam War* cit., p. 247.

183 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., p. 192.

184 Y. CHENG, *Sino-Cuban Relations during the Early Years of the Castro Regime*,

1959-1966, in «Journal of Cold War Studies», IX (estate 2007), n. 3, pp. 78-114. Per una ricostruzione basata sulle fonti del Pci, si veda O. PAPPAGALLO, *Il Pci e la rivoluzione cubana. La «via latino-americana al socialismo» tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Carocci, Roma 2009.

185 H. BRANDS, *Latin America's Cold War*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 2010, pp. 59-66.

186 P. GLEJESES, *Conflicting Missions. Havana, Washington, and Africa, 1959-1976*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 2002, pp. 28-29, 98.

187 R. J. ALEXANDER, *International Maoism in the Developing World* cit., pp. 42-44.

188 V. SKIERKA, *Fidel* cit., pp. 224-37. J. L. ANDERSON, *Che Guevara. A Revolutionary Life*, Grove Press, New York 1997.

189 R. ALLISON, *The Soviet Union and the Strategy of Non-Alignment in the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 21 sgg.

190 M. E. LATHAM, *The Cold War in the Third World, 1963-1975*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II cit., pp. 272-73.

191 S. KHRUSHCHEV (a cura di), *Memoirs of Nikita Khrushchev*, vol. III cit., pp. 831-54.

192 Prezidium, I, doc. 310, p. 823.

193 Y. RO'1 e B. MOROZOV, *The Soviet Union and the June 1967 Six Day War*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) - Wilson Center, Washington (D.C.) 2008.

194 J. FRIEDMAN, *Soviet Policy in the Developing World and the Chinese Challenge in the 1960s*, in «Cold War History», X (maggio 2010), n. 2.

195 A. B. ULAM, *The Communists* cit., p. 173.

Capitolo sesto

Il tempo della crisi (1968-1991)

Dinanzi al crescente pericolo che il socialismo venga sloggiato da uno dei paesi della comunità socialista, non possiamo rinchiuderci, compagni, nei nostri appartamenti nazionali. Ciò sarebbe un tradimento degli interessi del comunismo. Il comunismo si sviluppa ed esiste solo come un movimento internazionale. Tutte le sue vittorie e le sue conquiste sono collegate a questo.

LEONID BREŽNEV, 14 luglio 1968.

A mio parere, Stalin è ancora vivo. La principale tendenza nel mondo di oggi è la rivoluzione [...] Esiste la possibilità che le grandi potenze comincino una guerra mondiale. Ma nessuno osa iniziarla, a causa di poche bombe atomiche.

MAO ZEDONG a Le Duan, 11 maggio 1970.

Ormai è impossibile esaminare lo sviluppo mondiale dal punto di vista della sola lotta tra i due sistemi sociali contrapposti.

MICHAIL GORBAČEV, 4 novembre 1987.

1. Il '68 e la «primavera di Praga».

A lungo descritto come l'anno mirabile di una rivoluzione in Occidente, il '68 fu piuttosto un passaggio storico verso la crisi del comunismo. Il mito sovietico che attraverso le sue metamorfosi aveva occupato uno spazio chiave nell'immaginario europeo e non europeo per circa mezzo secolo non giocò alcun ruolo nel primo movimento globale del dopoguerra. Tale passaggio fu offuscato dall'esistenza di mitologie sostitutive, a cominciare da quella terzomondista. Emerso dall'impatto della decolonizzazione accomunando matrici culturali diverse, in una miscela variegata composta da suggestioni ribelliste, sentimenti di avversione alla guerra fredda, condanna morale del colonialismo, il terzomondismo era divenuta un'ideologia mobilitante nel mondo occidentale proprio mentre il comunismo internazionale mostrava le prime crepe. Alla sua fortuna fornì un contributo decisivo

la tendenza degli Stati Uniti a sostenere dittature militari o paramilitari nel Terzo Mondo, sacrificando il proprio ruolo progressista e liberale sull'altare del contenimento anticomunista. La politica americana di intervento nel Terzo Mondo aprì lo spazio di una protesta che abbracciava forze molto più larghe di quelle sotto l'influenza del movimento comunista. All'epoca della guerra di Corea non sarebbe stata concepibile un'ondata di contestazione come quella che si scatenò alla fine degli anni Sessanta contro la guerra americana in Vietnam². Questo però non significava che il comunismo internazionale fosse prossimo alla vittoria, ma piuttosto che la guerra fredda stava perdendo la sua presa sulle menti delle nuove generazioni e sulla psicologia di massa in Europa e altrove³. Il Vietnam doveva essere più importante come simbolo della contestazione studentesca nelle università europee e americane che non come fonte per l'affermazione dei movimenti di ispirazione comunista. In realtà, la mobilitazione terzomondista segnalava indirettamente il cedimento della struttura portante delle mitologie sovietiche: la perdita di centralità della statualità rivoluzionaria rappresentata dall'Urss.

Molti seguaci della «nuova sinistra» europea erano appunto alla ricerca di una nuova patria, nell'illusione che la rivoluzione cubana o la rivoluzione culturale cinese potessero dare vita a un socialismo affrancato da pastoie burocratiche e da tendenze tecnocratiche, che connotavano ormai quello sovietico. Fu un autoinganno che replicava il meccanismo dei miti sovietici prebellici. Vecchi e nuovi predicatori della sinistra radicale europea, come Sartre o Foucault, furono affascinati dalla rivoluzione culturale maoista, o meglio da ciò che credevano rappresentasse⁴. Analogamente a quanto era accaduto molti anni prima sotto Stalin, la cecità intellettuale generata dalla fede politica e dall'idea di vedere realizzati i propri sogni portò a chiudere gli occhi su una dinamica violenta e repressiva di massa, voluta da Mao pochi anni dopo l'ecatombe seminata dal suo regime nella società rurale. Come ogni replica storica, il mito della rivoluzione culturale disegnò in Occidente una vicenda farsesca non meno che tragica, se non altro per l'incapacità di imparare qualcosa dal passato, ma anche perché si svolgeva nel mondo del capitalismo dinamico, consumista e welfarista degli anni Sessanta, che offriva assai meno appigli all'immaginario escatologico di un «mondo rovesciato». Non per caso, a differenza della mitologia sovietica del passato, quella maoista fece pochi proseliti e si esaurì nel giro di qualche anno.

Come ha osservato Tony Judt, il marxismo fu la «religione secolare» dell'epoca, ma soltanto per i suoi filoni che potevano essere tenuti distinti dall'ortodossia sovietica⁵. I pensatori marxisti più in voga furono outsider della storia comunista come Luxemburg, Lukács, Gramsci. Concepito come una risposta all'ossificazione del marxismo-

leninismo, il rilancio del marxismo tra gli intellettuali europei occidentali implicava la percezione di un deficit di credibilità situato nel centro nevralgico del «campo socialista». La critica dell'establishment occidentale nelle culture radicali e libertarie non si orientò verso il comunismo internazionale, anzitutto perché esso era visto come un establishment speculare, persino più esclusivo e gerarchico, ma anche perché non possedeva un vocabolario in grado di descrivere in modo attendibile la complessità di un mondo non più riassumibile nei confini tracciati dalla guerra fredda. La contestazione finiva anzi per investire anche il mondo comunista, recuperando le tesi anti-burocratiche dei dissidenti più o meno ispirati alle fonti di matrice trockista o socialista: come l'ex leader jugoslavo Đilas, autore di un pamphlet contro la «nuova classe» tecnocratica comunista nelle carceri titoiste, o come il filosofo di scuola francofortese Herbert Marcuse, critico del marxismo sovietico e poi del «totalitarismo» nelle società industriali avanzate, capitaliste o comuniste che fossero⁶. Tali analisi avrebbero rivelato un respiro e una tenuta inversamente proporzionali alla loro fortuna immediata, ma la carica contestatrice che le animava era destinata a durare nel tempo e a ricongiungersi alle concezioni anti-totalitarie di matrice liberale. Nell'Europa centro-orientale le contro-culture degli anni Sessanta restavano sottotraccia ma non seguirono percorsi troppo diversi. L'idea di un ritorno alla purezza leninista delle origini volto a coniugare comunismo e libertà, diffusa tra gli intellettuali, provocò l'effetto di una critica anti-autoritaria del mondo ufficiale, quale retaggio stalinista ancora non smaltito.

La spontanea mobilitazione libertaria di massa che scosse le capitali europee nel 1968 valicò i confini della «cortina di ferro» e, in modi diversi, si manifestò a Parigi e Roma come a Belgrado, Varsavia e Praga. Tale mobilitazione era priva di obiettivi chiari, incentrata su slogan anti-autoritari generici, tesa alla ricerca di linguaggi iperideologizzati, volta a generare contraccolpi violenti e anarchici. Tuttavia essa dette vita a una protesta dal basso contro l'ordine della guerra fredda, portando alla ribalta una cultura giovanile largamente svincolata dalle appartenenze che avevano irreggimentato l'Europa per due decenni⁷. I nuovi movimenti si staccavano dalle tradizioni e dalle forme consolidate della sinistra europea, a cominciare dal movimento femminista. Per la prima volta dagli anni Venti, i giovani rivoluzionari europei non appartenevano al movimento comunista, anche quando si autodefinivano marxisti⁸. Agli occhi dei comunisti, gli studenti ribelli apparivano dei romantici naïf o anche dei rivoluzionari da operetta, in ogni caso estranei alla principale tradizione rivoluzionaria del secolo. «Sembrava quasi che, – ricorda Hobsbawm, – pur usando lo stesso vocabolario, non parlassimo la stessa lingua»⁹.

Le risposte del mondo comunista furono oscillanti e contraddittorie. I principali partiti comunisti occidentali si posero in competizione ideologica, riuscirono a riassorbire almeno in parte le istanze movimentiste e talvolta se ne giovavano in termini di consensi. L'Urss e altri regimi dell'Est pensarono di lucrare sul disordine provocato dai movimenti nelle società occidentali. I loro servizi di intelligence si adoperarono per infiltrare i gruppi più inclini alla violenza politica, con l'obiettivo di destabilizzare gli stati democratici europei. Tra i casi esemplari di un'osmosi tra militanti occidentali disillusi dal «revisionismo» dei loro partiti, raggruppamenti ispirati alla guerriglia terzomondista, reti di copertura e addestramento provviste dai regimi dell'Est, spiccò quello del bibliofilo multimilionario Giangiacomo Feltrinelli – personalità eccentrica capace di percorrere nella sua tragica vicenda il passaggio dalle appartenenze tradizionali al romanticismo neo-rivoluzionario, fino alla scelta estrema del terrorismo¹⁰. Ma nel loro complesso, i movimenti del '68 presentavano un profilo svincolato dal comunismo storico.

Nel mondo comunista, la protesta si esprime in aspirazioni e bisogni di libertà che rimandavano alla sua vicenda separata dal resto dell'Europa e all'eredità della sovietizzazione come conflitto civile mai veramente pacificato. La nuova pagina di insubordinazione anti-totalitaria e di repressione imperiale che venne scritta nel 1968 configurava una criticità ciclica, evocando il drammatico precedente del 1953-56. In apparenza, i destini del mondo europeo sembravano sempre più divergenti. Mentre in Europa occidentale i giovani sfidavano le classi dirigenti reclamando nuovi diritti e invocando l'immaginazione al potere, nell'Europa centro-orientale si continuava a lottare, senza successo, per basilari diritti umani e civili. In realtà, la divisione dell'Europa si era attenuata. Le promesse di competizione economica con l'Occidente fatte dai regimi comunisti avevano aperto un confronto sul terreno della prosperità e delle aspettative sociali, cominciando a erodere involontariamente le basi della cultura del sacrificio¹¹. La domanda di libertà della precedente generazione venne rilanciata e declinata anche attraverso i nuovi linguaggi delle contro-culture giovanili, rivelando una circolazione delle idee inesistente in passato. I miti della cultura di massa occidentale, in uno spettro che spaziava da Marilyn Monroe a Bob Dylan, fecero breccia nell'immaginario giovanile all'Est europeo e in Urss, dopo aver già dilagato tra i comunisti in Occidente¹². All'opposto, il messaggio simbolico emanato dal Muro di Berlino era quello di un mondo separato che si arroccava mostrando così la sua intima fragilità e il suo isolamento culturale. Ma proprio per questo, il '68 non fu soltanto la riprova di un evidente deficit di legittimità nazionale dei regimi comunisti installati nell'Europa centro-orientale. Ciò che si verificò fu

il primo tramonto dell'attrazione esercitata dal comunismo storico, specie sulle generazioni nate dopo la Seconda guerra mondiale.

In sei mesi, la «primavera di Praga» e la sua repressione dovevano segnare per sempre le sorti del comunismo europeo. Diversamente da quanto era accaduto nel 1956, la spinta originaria venne dall'interno dell'establishment. Il passaggio di consegne da Antonín Novotný a Alexander Dubček nel dicembre 1967 non si verificò sotto la pressione di una spontanea mobilitazione popolare, bensì sotto l'auspicio di Mosca, nel tentativo di mettere da parte una personalità impopolare persino per gli standard sovietici e di introdurre pallidi correttivi nel sistema economico. Ma la nuova leadership aprì quasi subito la strada a un tentativo di riforma politica, che a sua volta, nel giro di pochi mesi, mostrò a tutti il potenziale reattivo esistente nella società. Covato nella lunga stagione delle speranze e delle frustrazioni aperte dai contraccolpi della destalinizzazione e delle repressioni nell'Europa centro-orientale, ciò che emerse a Praga non era niente di meno di un progetto riformatore. L'interazione tra l'avvio di riforme radicali, a cominciare dall'abolizione della censura, e il risveglio della società, che metteva a rischio il monopolio politico del partito, provocò molto presto una reazione. I sovietici e vari leader comunisti dell'Est europeo alzarono la voce con il fine di arrestare un processo giudicato pericolosamente contagioso¹³.

La questione cecoslovacca venne internazionalizzata alla riunione dei rappresentanti dei paesi socialisti europei, rumeni esclusi, tenutasi a Dresda il 23 marzo 1968. Dubček cercò invano di presentare le riforme come il recupero di un autentico «ruolo dirigente» del partito e come la ricerca di una «democrazia socialista» utile al movimento comunista. Egli fu sommerso da un fuoco di fila di critiche e accuse. Brežnev dichiarò che l'Urss non poteva restare indifferente ai rischi di una perdita di controllo e di una «controrivoluzione», per motivi di «natura internazionalista» e di «sicurezza dei paesi socialisti». I toni più duri furono usati da Gomulka e da Ulbricht, che agitarono gli spettri della «controrivoluzione» quale complotto imperialistico¹⁴. La crisi aperta da quel momento in avanti seguì un piano inclinato, senza che i termini della questione conoscessero sostanziali modifiche. Il gruppo dirigente sovietico si attenne strettamente alla visione di un focolaio di destabilizzazione pericoloso e fomentato dall'Occidente, che doveva essere disinnescato. I «falchi» dell'Est europeo, in Germania orientale, in Polonia e in Bulgaria, contribuirono a suscitare il sospetto di una possibile defezione ceca dal Patto di Varsavia. Il timore di un contagio cecoslovacco crebbe non soltanto nell'Europa centro-orientale, ma anche in Urss. Il gruppo dirigente raccolto attorno a Dubček portò avanti le riforme malgrado le crescenti intimidazioni subite per farlo tornare sui propri passi ma cercò

mediazioni che non avevano uno spazio reale. Nel suo colloquio con Brežnev del 4-5 maggio, Dubček difese la sua scelta di fornire una risposta politica ai problemi economici e sociali ma accettò fatalmente il terreno minato proposto dai sovietici, quello di combattere contro le «forze antisocialiste» anche in nome degli interessi degli alleati e del «movimento comunista mondiale»¹⁵. Incontrando i quattro leader dei paesi più fedeli tre giorni dopo, Brežnev si disse convinto che la questione cecoslovacca fosse da inserire nel contesto della «lotta ideologica dell'imperialismo con il socialismo». Gomulka attaccò personalmente Dubček e dichiarò che non bastava essere membri della direzione della Kpc per definirsi comunisti, perché la linea di confine con il revisionismo poteva sempre essere varcata da chiunque¹⁶.

Il passaggio decisivo fu la riunione dei cinque paesi del patto, tenuta senza i cecoslovacchi a Varsavia il 14-15 luglio. In questa circostanza, Gomulka presentò gli eventi in Cecoslovacchia secondo lo schema antico di una degenerazione borghese e socialdemocratica, collocandoli però nello scenario nuovo dell'interazione tra le due Europe e constatando la perdita di efficacia della «cortina di ferro». A suo giudizio, la «controrivoluzione» in Europa era «impensabile secondo tutti i modelli classici», compreso quello ungherese del 1956, ma si manifestava ugualmente a Praga in una nuova «via pacifica». Il dato principale da capire era l'influenza dall'esterno del mondo capitalistico, che diversamente dal passato si appuntava soprattutto sulla prospettiva delle riforme e del «socialismo democratico», dispiegando inediti mezzi di comunicazione di massa. Ciò era tanto più grave, precisò Gomulka, in quanto il movimento comunista era minacciato da tendenze centrifughe e da concezioni errate («Non ci manca niente, il revisionismo, l'anarchismo, il nazionalismo: tutte queste tendenze esistono all'interno del movimento comunista internazionale»). Se questo però era lo scenario nuovo, la risposta dei leader comunisti replicava modalità e strumenti di intervento invariabilmente concepiti nella chiave del monopolio della forza. L'analisi stessa presentata da Gomulka assegnava un ruolo centrale all'integrità del Patto di Varsavia. Anche Kádár, la colomba del gruppo, si allineò, pur procurandosi l'aspro rimbrotto di Ulbricht per aver trascurato la «guerra psicologica» internazionale e aver parlato di forze «revisioniste», vicine al modello jugoslavo, invece che «controrivoluzionarie». Per parte sua, Brežnev dichiarò che la Cecoslovacchia stava uscendo dal «campo socialista» e bollò la «primavera» come una minaccia per «le posizioni del socialismo» in Europa e nel mondo¹⁷.

Il consenso raggiunto tra i cinque alleati produsse una «lettera da Varsavia» alla leadership ceca che suonava come un ultimatum e prefigurava l'uso della forza dall'esterno. La lettera venne portata a

conoscenza dei «partiti fratelli» e resa pubblica il 20 luglio¹⁸. Nel contempo, Mosca si dichiarò contraria all'iniziativa francese di convocare d'urgenza una conferenza dei partiti comunisti europei al fine di evitare il precipitare della crisi, e anche Dubček evitò di aderirvi¹⁹. La Dichiarazione di Bratislava sottoscritta il 3 agosto dai leader dei paesi socialisti, compresa la Cecoslovacchia, apparve una tregua, ma la sua enfasi sulle responsabilità internazionaliste per la difesa della «comunità socialista» non prometteva niente di buono. Alla riunione del Politbjuro del 6 agosto si stabilì di «mettere in atto» le posizioni espresse nella dichiarazione²⁰. Il 13 agosto il Pcus inviò a tutti i partiti comunisti una comunicazione che enfatizzava la dichiarazione, ma poneva soprattutto l'accento sul fatto che le «forze antisocialiste» non erano state ancora debellate dalla leadership ceca²¹. Tre giorni dopo, Brežnev inviò a Dubček una lettera minacciosa, che seguiva un tempestoso colloquio telefonico²². La decisione definitiva per l'invasione venne adottata subito dopo. Non meno di Brežnev, l'uomo chiave fu il capo del Kgb, Andropov, che già nel 1956 aveva influenzato il processo decisionale sovietico nella veste di ambasciatore a Budapest²³.

L'opzione dell'intervento armato prevalse malgrado che il consenso nel movimento comunista, fuori dalla retorica del Cremlino, non fosse neppure lontanamente paragonabile a quello esistente nell'ottobre-novembre 1956. I sovietici e i loro alleati ne erano perfettamente consapevoli. Sin dal mese di aprile i tedeschi orientali collocarono i rumeni, ma soprattutto gli italiani, tra coloro che usavano gli eventi in Cecoslovacchia «per giustificare le proprie opinioni non marxiste»²⁴. Il leader del Pci, Longo, incontrò Dubček ai primi di maggio ed espresse il suo apprezzamento per le riforme²⁵. Tito aveva già manifestato a Brežnev il proprio sostegno per la «primavera di Praga»²⁶. Nella riunione di Varsavia in luglio, Brežnev lamentò l'«errata comprensione» degli eventi in Cecoslovacchia nei partiti francese, italiano e britannico²⁷. Subito dopo, egli espresse al Cc del Pcus preoccupazione per i «dubbi» e le resistenze diffuse alle iniziative dei «cinque», a cominciare dagli iugoslavi²⁸. La pressione di Mosca per ottenere sostegno alla «lettera da Varsavia» non ebbe successo. Il 23 luglio, il leader del Pcf, Waldeck Rochet, respinse la richiesta sovietica denunciando la «lettera» come un'ingerenza negli affari interni del partito cecoslovacco²⁹. Anche se i comunisti italiani si mostrarono più diplomatici dei francesi, la loro adesione a un eventuale atto di forza era fuori discussione. Appariva ovviamente scontata l'ostilità dei cinesi, che stigmatizzavano il carattere «borghese» della «primavera di Praga» ma erano pronti ad accusare Mosca alternativamente di inettitudine o di imperialismo³⁰. All'inizio di agosto, il leader bulgaro Todor Živkov manifestò la sua apprensione per la tenuta del «campo

socialista», osservando che «la Cina ha rotto, lo stesso l'Albania, e la situazione è soltanto di poco migliore con Cuba, la Romania e la Jugoslavia», mentre il «revisionismo» prendeva piede nei partiti occidentali, quello italiano ormai non più «un autentico partito marxista-leninista», quello francese «sotto l'influenza del sionismo». Lo scenario delle forze centrifughe induceva Živkov a giudicare ancora più necessario «riportare la Cecoslovacchia sul cammino del socialismo»³¹. A Mosca si trassero conclusioni analoghe. I dirigenti sovietici e i loro più stretti alleati decisero perciò l'invasione della Cecoslovacchia senza godere di un consenso tra i principali partiti comunisti fuori del «campo socialista», ritenendo che una forzatura fosse necessaria in nome di interessi supremi. Ma ciò equivaleva a rendere ancor più evidente il processo di sgretolamento del movimento comunista internazionale. In definitiva, gli stessi leader del «campo socialista» vennero coinvolti come membri del Patto di Varsavia, piuttosto che come esponenti del movimento³². Le conseguenze pratiche non furono importanti. Tale sfumatura appare però emblematica di uno spostamento dell'ottica di Mosca dalla cornice legittimante del movimento politico a quella dell'alleanza tra stati, che nasceva dal conflitto con Pechino. Questo non significava attenuare l'enfasi ideologica nella dottrina del «campo socialista», ma anzi codificarla e farne strumento esplicito degli interessi di potenza dell'Urss.

La decisione sovietica di replicare un intervento armato in un paese dell'Europa centro-orientale nell'estate 1968 venne presa in condizioni meno drammatiche di quelle del 1956. Il gruppo riformatore guidato da Dubček si era mostrato inflessibile circa la volontà di portare avanti le riforme, senza lasciarsi intimidire dalle minacce sovietiche e degli altri membri del Patto di Varsavia. Retrospectivamente, Dubček doveva rivendicare la scelta di non voler divenire un nuovo Kádár o di finire addirittura come Gomulka, che da uomo della difesa nazionale nel 1956 si era trasformato in un falco controriformista³³. Ma il cambiamento si svolgeva pacificamente e non annunciava una fuoriuscita del paese dal sistema di alleanze sovietico. Ciò nonostante, Mosca paventò ugualmente un simile esito, trovando alleati anche all'interno del partito ceco. Come nel 1956, lo spauracchio del nesso tra controrivoluzione interna e nemico esterno, tra democratizzazione e rottura del «campo socialista», fu l'autentico leitmotiv della repressione. A differenza di allora, non furono soltanto truppe sovietiche, ma anche degli altri membri del Patto di Varsavia, tranne la Romania, a invadere la Cecoslovacchia, la notte tra il 20 e il 21 agosto 1968. I leader riformatori furono umiliati, deportati a Mosca e costretti a sottoscrivere un protocollo che equivaleva a un atto di sottomissione. In cambio essi poterono restare al potere ancora alcuni

mesi, ma la «primavera di Praga» era stata stroncata insieme alla sua promessa di un «socialismo dal volto umano». Poco dopo, Brežnev enunciò la dottrina che doveva portare il suo nome, incentrata sul principio dell'interdipendenza tra gli assetti interni e la politica estera nel «campo socialista». L'interesse statale dell'Urss veniva così apertamente identificato con la difesa della «comunità socialista» contro ogni minaccia di destabilizzazione³⁴.

Nell'immediato, la scelta repressiva dell'Urss sembrò avere successo. Il pericolo di un contagio riformatore nell'Est europeo venne scongiurato. La «dottrina Brežnev» affermò la nozione della sovranità limitata con l'auspicio della maggior parte dei regimi che componevano il «campo socialista». Le reazioni occidentali all'invasione furono dure più nella retorica che nella sostanza, lasciando aperta la strada della distensione internazionale. Le reazioni negative nel movimento comunista erano state messe in conto. Mosca mise in atto una precisa strategia. La frattura con Pechino, che denunciò la condotta imperiale dell'Urss, venne data per acquisita. Anche l'opposizione di Belgrado alla pratica e alla teoria della sovranità limitata, che ripresentava lo spettro di una minaccia sovietica per la Jugoslavia, era largamente scontata. I sovietici concentrarono invece i loro sforzi sull'obiettivo di far rientrare le posizioni critiche dei partiti comunisti occidentali. Sia il Pcf, sia il Pci, ma anche un gruppo di partiti minori composto da britannici, norvegesi e belgi, avevano infatti pubblicamente espresso la propria riprovazione, aprendo una dinamica che sembrava poter creare un polo comunista occidentale. Nei mesi successivi all'agosto 1968, si svolse un febbrile scambio di incontri. Le pressioni sovietiche produssero un risultato. I francesi tornarono presto sui propri passi e ritirarono le critiche più significative, accettando la lettura del 1968 cecoslovacco come una «controrivoluzione» più o meno simile al 1956 ungherese. Gli italiani si rivelarono un osso più duro e mantennero fermo il loro legame con la «primavera di Praga», senza però drammatizzare e attuando anzi una ricucitura diplomatica. Tutti presero atto della normalizzazione introdotta in Cecoslovacchia, che si doveva compiere nell'aprile 1969 con la rimozione di Dubček e la sua sostituzione con Gustav Husák. Né i francesi, né gli italiani finirono perciò nel vedere l'invasione della Cecoslovacchia come un evento che poneva in dubbio il principio di lealtà all'Urss, anche se il loro modo di concepirne il significato seguì strade diverse. Il Pcf tornò a coltivare la propria rivendicazione di una tradizione nazionale insieme all'internazionalismo filosovietico, consolidato mediante la sostituzione di Rochet con Georges Marchais nel giugno 1969. Il Pci invece accentuò l'idea dell'«unità nella diversità», nella persuasione che questa formula giovasse maggiormente non soltanto alle sorti

nazionali del partito, ma a quelle del movimento internazionale³⁵. In definitiva, i sovietici potevano accontentarsi di aver evitato guai peggiori. Il loro legame con il comunismo europeo restava forte, sostanziato dalla continuità dei tradizionali canali finanziari e organizzativi. Le elargizioni di denaro, che da tempo privilegiavano nettamente il Pcf e il Pci, non conobbero interruzioni e dovevano costituire un importante strumento di condizionamento per l'intero decennio successivo³⁶.

L'apparente successo dell'atto di forza sovietico in Cecoslovacchia doveva però rivelarsi un dato transitorio e frutto di miopia. A lungo termine, l'eredità del 1968 sarebbe stata devastante. In una delle riunioni dei «cinque» che prepararono l'invasione, Gomulka dichiarò che i paesi comunisti europei avevano una speciale responsabilità perché «noi siamo la forza che illustra, rappresenta il socialismo nel mondo. Siamo noi a rappresentarlo, non la Cina, Cuba o la Corea»³⁷. Il leader polacco enunciava così inconsapevolmente una verità profonda, che però presentava significati opposti a quelli da lui immaginati. L'Europa centro-orientale non costituiva semplicemente una sfera d'influenza dell'Urss. Le «democrazie popolari» erano parte integrante del modello socialista, per molti aspetti quella più avanzata. Ma la loro immagine in Europa era stata compromessa nel 1956 e non poteva dirsi riabilitata dalle timide riforme economiche portate avanti soprattutto nell'Ungheria di Kádár o dall'austero regime di stampo prussiano instaurato da Ulbricht nella Germania orientale³⁸. Alla luce delle basi tecnologiche ed economiche in possesso dei paesi dell'Est europeo, la possibilità che la loro limitata integrazione nel Comecon consentisse di sostenere la competizione economica tra i «due sistemi» appariva a dir poco problematica. Negli anni a venire, l'uso crescente della formula del «socialismo realmente esistente» come autodefinizione avanzata per controbattere le contestazioni dentro e fuori il movimento doveva suonare sempre di più come l'ammissione implicita che la sfida dell'utopia comunista veniva ridimensionata, anche nella sua versione materiale. Invece il precedente della sovietizzazione costituiva un fardello per il suo portato di instabilità e per la sua etichetta oppressiva e impopolare, ribadita nel 1968.

Per quanto rimossa o sacrificata sull'altare della coesistenza nella coscienza europea e occidentale, la questione pesava come un macigno. Le realtà del comunismo asiatico o cubano potevano colpire più facilmente l'immaginario giovanile o essere più funzionali al discorso antimperialistico, ma la presenza ingombrante del «socialismo reale» europeo e la sua incapacità di riformarsi doveva contare di più nel corso del tempo. I movimenti rivoluzionari terzomondisti non riequilibravano l'inabissamento del mito sovietico in Europa dopo il 1956, ancor meno lo avrebbero fatto dopo il 1968.

La soppressione della «primavera» era un colpo quasi mortale per i sentimenti di una generazione che aveva sperato nella destalinizzazione e in un socialismo migliore, anche in Unione Sovietica³⁹. La speranza in una riforma non doveva morire negli ambienti anticonformisti e intellettuali dell'Est, ma i dubbi sulla possibilità che Praga fosse stato il capolinea, e non il punto di partenza, di un sostanziale cambiamento politico erano destinati a moltiplicarsi e ingigantirsi negli anni a venire. Molto più della profezia inconsapevole di Gomulka, centrò il bersaglio la profezia consapevole fatta da Dubček nel suo primo incontro con Brežnev dopo l'invasione: «Come comunista che ha grande responsabilità per gli eventi futuri, sono certo che non soltanto in Cecoslovacchia ma anche in Europa, in tutto il movimento comunista questo atto ci farà soffrire la maggiore sconfitta e porterà un collasso e una profonda frattura nelle file dei partiti comunisti»⁴⁰. Ciò che Dubček non poteva vedere era che il comunismo internazionale non correva soltanto il rischio di nuove rotture, ma viveva già una crisi profonda, che conobbe il suo punto di non ritorno nell'agosto 1968.

2. La disgregazione del movimento.

Analogamente a quanto era accaduto dopo l'invasione dell'Ungheria, la convocazione di una conferenza mondiale dei partiti comunisti per il giugno 1969 sembrò volta a decretare la fine della crisi in Cecoslovacchia e la ritrovata unità del movimento comunista, o meglio di ciò che ne restava. In realtà, la terza conferenza del comunismo mondiale aveva alle spalle una lunga e difficile gestazione, che ne aveva più volte procrastinato lo svolgimento. Sia Chruščëv che i suoi successori avevano tentato inutilmente di coinvolgere i cinesi per ottenere un atto di sottomissione, ma senza sortire risultati concreti. Dopo l'incontro di Mosca del marzo 1965, una serie di riunioni dei partiti fedeli all'Urss mostrò che i sovietici si risolvevano a raggruppare attorno a sé le forze disponibili, numericamente maggioritarie, per dimostrare almeno di essere usciti vincenti dalla competizione con Pechino. La conferenza dei partiti comunisti sulla sicurezza europea tenutasi a Karlovy Vary nel 1967 ostentò l'allineamento alla distensione internazionale adottata da Mosca e dal Patto di Varsavia. I delegati dei partiti comunisti europei riuniti a Budapest nel febbraio-marzo 1968, prima che esplodesse la crisi in Cecoslovacchia, stabilirono che la conferenza mondiale si sarebbe tenuta entro la fine dell'anno. L'invasione ne fece slittare la data. Il significato della conferenza mondiale venne così imprevedibilmente enfatizzato dalla concomitanza tra la normalizzazione autoritaria a Praga e l'improvvisa escalation del conflitto tra Mosca e Pechino nel

marzo 1969, con gli scontri armati sul fiume Ussuri. L'episodio segnava un salto di qualità dal conflitto politico-ideologico a quello di potenza tra i due colossi del comunismo mondiale. Da quel momento, la reciproca percezione della minaccia avrebbe spinto entrambi a competere per instaurare un rapporto diplomatico con il comune nemico americano⁴¹. Destinato ad aprire una nuova fase nella storia della guerra fredda, lo scontro di confine tra Urss e Cina conferì alla terza conferenza del comunismo mondiale il rango della sede preposta a sancire la rottura.

I sovietici enfatizzarono il motivo dell'antimperialismo, con l'ovvio obiettivo di reagire alla polemica maoista e di ristabilire la propria autorità in materia. Ma Brežnev delineò anche una netta continuità con gli orientamenti fissati al tempo di Chruščëv. La «coesistenza pacifica», i «rapporti di forza» economici e internazionali, la possibilità di evitare una guerra nucleare furono indicati come il riferimento essenziale per tutti i comunisti. Le dure critiche rivolte ai cinesi, accusati di sottovalutare il pericolo della guerra e di aver spaccato il movimento, seguirono un copione già noto. L'allineamento a Mosca risultò massiccio. Lo schieramento di oltre settanta partiti pose in evidenza il fiasco della sfida cinese per la conquista del movimento. La Cecoslovacchia venne derubricata a una questione ormai risolta grazie alla solidarietà internazionalista degli altri paesi del «campo socialista». L'unica nota dissonante tra gli europei orientali fu il discorso di Ceaușescu, che riaffermò l'autonomia rumena. Tra i partiti più importanti, soltanto il Pci sollevò la «questione cecoslovacca». Il capo della delegazione italiana, Enrico Berlinguer, parlò di una «crisi dell'internazionalismo» e ribadì la disapprovazione dell'intervento sovietico. Il Pci violò la ritualità dell'unanimità, con il rifiuto di sottoscrivere il documento finale nella sua interezza⁴². I sovietici si mostrarono però disposti ad accettare un simile compromesso. In un modo non sorprendente, Brežnev esprime al Plenum del Cc del Pcus la propria soddisfazione usando la consueta retorica trionfale. Egli interpretò la conferenza come una manifestazione di larga approvazione della normalizzazione in Cecoslovacchia e come una condanna delle posizioni della Cina. Non risparmiò critiche ai comunisti italiani e lodi a quelli francesi, ma ai suoi occhi contava soprattutto il fatto che la presenza stessa delle delegazioni occidentali rendesse chiaro che l'invasione della Cecoslovacchia non aveva generato nuove eresie⁴³. Tuttavia un simile bilancio era a dir poco autoreferenziale. Il rito dell'unità faceva velo alla realtà. Oltre alla Cina e all'Albania, anche la Jugoslavia, il Vietnam del Nord, la Corea del Nord e gran parte dei partiti asiatici non avevano preso parte ai lavori. Persino i cubani non avevano inviato una delegazione, ma soltanto un osservatore, sebbene Castro avesse approvato l'invasione

della Cecoslovacchia disprezzando il «revisionismo» di Dubček⁴⁴. A confronto con le precedenti conferenze post-staliniane, il panorama era quello di una frantumazione. Senza contare che, fuori del «campo socialista», i numeri del movimento mostravano una netta contrazione, dovuta anzitutto alla distruzione del Partito comunista indonesiano, ma evidentemente legata ai danni provocati dal conflitto sino-sovietico. La conferenza del 1969 doveva essere l'ultima riunione del comunismo mondiale.

All'epoca, intellettuali e analisti occidentali constatarono l'esaurimento del comunismo internazionale come soggetto. Un osservatore partecipe come lo storico marxista Hobsbawm scrisse che il movimento comunista internazionale aveva «in gran parte cessato di esistere come tale» e che era ormai persino difficile comprendere «la forza immensa che i suoi membri traevano dalla consapevolezza di essere soldati di un unico esercito internazionale»⁴⁵. Da un'ottica affatto diversa, uno scienziato politico non marxista come Alexander Dallin notava che il «comunismo internazionale» era ormai soltanto un mito, fattosi ancora più aleatorio durante la guerra del Vietnam data la frammentazione e le diversità emerse nel movimento⁴⁶. Tali osservazioni venivano largamente ignorate nelle più comuni visioni occidentali e rimosse dai gruppi dirigenti dei partiti comunisti. Tuttavia visioni analoghe non circolavano soltanto tra gli intellettuali europei e americani, ma anche tra le élite politiche comuniste, persino oltre la «cortina di ferro» e a Mosca. Lo sguardo dal centro dell'impero poteva anzi risultare più stringente e realista di quanto non accadesse negli ambienti del comunismo occidentale. Nel 1972, Anatolij Černjaev, uno dei responsabili del dipartimento internazionale del Pcus diretto da Ponomarev, annotava nel proprio diario che gli articoli celebrativi della terza conferenza del comunismo mondiale declamavano solo «arcaiche banalità» e che nessuno sapeva «cosa fare con il movimento [comunista]», mentre il suo «vecchio contenuto» si stava «semplicemente liquidando»⁴⁷. Rappresentante della leva chruščëviana ormai candidata al disincanto, Černjaev non fissava in queste parole un giudizio meramente personale. Egli esprimeva il dubbio diffuso, nella sua generazione, che fosse iniziato un declino del movimento, almeno nelle forme sino allora assunte. La fine dell'unità comunista non sembrava più la causa del declino, ma piuttosto l'effetto più evidente e dirompente. Tale interrogativo non doveva però penetrare fino al livello dei *decision makers* sovietici.

Il '68 si rivelava un crocevia storico. La crisi cecoslovacca mise a nudo l'incapacità dell'Urss di esercitare un'egemonia nella sua sfera d'influenza europea, mentre il medesimo verdetto veniva emesso dalla rottura del «campo socialista» fuori d'Europa. La contestazione della guerra fredda investiva il sistema del «socialismo sviluppato»⁴⁸. Ma

non soltanto esso. Il logoramento dell'autorità sovietica dischiudeva lo scenario di una perdita di legittimazione del comunismo. Era emersa in Europa una generazione che a Ovest contestava il principio di autorità e il modello di società del dopoguerra, senza però rivolgersi al modello alternativo un tempo rappresentato dal mondo comunista, mentre a Est vedeva bruciare le aspettative accese dalla destalinizzazione e avrebbe sempre più guardato all'altra metà del continente come l'unica speranza per il proprio futuro. I rivoluzionari nell'Europa occidentale e i riformatori nell'Europa centro-orientale furono sconfitti. Ma alla fine del decennio il comunismo sovietico appariva svuotato di ogni significato progressivo. Il *global uprising* del '68 non doveva portare acqua al mulino del comunismo internazionale né in Europa né altrove, salvo singole eccezioni. Al contrario, doveva aggravare il suo declino.

A un quarto di secolo dalla Seconda guerra mondiale, il mondo comunista offriva l'immagine di una sostanziale omogeneità statuale e sociale. La matrice sovietica si era riprodotta tramite il diretto intervento dei consiglieri di Mosca, la formazione dei quadri politici e amministrativi degli altri partiti, l'applicazione e la trasmissione di pratiche e di saperi, seguendo un tragitto che non si dipanava soltanto dal centro alla periferia, ma anche nella direzione inversa. L'Europa centro-orientale sovietizzata costituiva il serbatoio di risorse tecnologiche del centro imperiale arretrato, contribuendo all'integrazione del blocco⁴⁹. Salvo che per la sua arretratezza, il socialismo in Cina non offriva un panorama molto diverso, malgrado le velleità dei suoi leader e l'interruzione dei legami con l'Urss. Le peculiarità delle rivoluzioni asiatiche, e persino di quella cubana, erano state largamente omologate in strutture statali monocratiche, ingegnerie sociali collettivistiche, economie amministrate. I regimi nati in Cina, nel Vietnam del Nord, nella Corea del Nord e a Cuba mostravano molte più similitudini che differenze, riconducibili al modello nato in Urss ed esportato nell'Europa centro-orientale, non soltanto nelle istituzioni e nell'economia, ma anche sul piano dei linguaggi e delle pratiche politiche e sociali⁵⁰. La diversità nell'Europa centro-orientale restava latente, ma non veniva alla luce. Dopo il 1956, il periodo relativamente liberale della Polonia di Gomułka si era chiuso presto, mentre il «kadarismo» non aveva fatto scuola⁵¹. La promessa di uno sviluppo dei consumi era rimasta largamente lettera morta. Lo sfruttamento semi-coloniale dell'«impero esterno» da parte di Mosca aveva lasciato il posto a un crescente trasferimento di risorse dal centro alla periferia, ma ciò accresceva la dipendenza dall'Urss. Dopo il 1968 si annunciava una nuova fase di omologazione. Il solo regime autonomo da Mosca era quello dinastico e nazionalista di Nicolae Ceaușescu, il successore di Georghiu-Dej asceso al potere in

Romania nel 1965⁵². L'unica anomalia restava la Jugoslavia, ma il suo modello di autogestione e decentralizzazione si era rivelato inefficiente e non si distingueva abbastanza da quello sovietico per poter suscitare anche lontanamente le speranze della «primavera di Praga»⁵³.

Tuttavia, le diversità generate dalla Seconda guerra mondiale e dal dopoguerra erano ugualmente all'opera nel movimento. L'omogeneità strutturale dei sistemi comunisti non corrispondeva più a un'unità politica e ideologica. L'importazione e l'adattamento del modello sovietico non costituivano una garanzia di coesione, come mostrava inequivocabilmente la Cina maoista. Il dualismo tra sovietici e cinesi aveva portato alla rottura del «campo socialista», non alla sua articolazione. In più, la frattura nel sistema degli stati socialisti non produceva semplicemente logiche di schieramento tra i partiti, ma piuttosto dinamiche autonome e frammentazione. Il panorama politico offerto dai partiti comunisti, laddove rappresentavano una forza di un certo significato, era molto più variegato di quanto non suggerisse la polarizzazione tra Mosca e Pechino. Nel movimento comunista convivevano le esperienze più diverse, che andavano dalla lotta armata al governo regionale, dai movimenti di opinione al governo nazionale. I partiti a vocazione «governativa» abbondavano in Europa. In Finlandia, il Partito comunista tornò al governo vent'anni circa dopo la sua esclusione⁵⁴. In Francia e in Italia i comunisti costituivano la principale forza di opposizione e mantenevano le loro roccaforti territoriali. Il Pci aveva stabilito una duratura egemonia nelle prospere «regioni rosse» del centro del paese, sulla base di un sistema di governo efficientista e riformista. Più del Pcf, il Pci si inserì nei processi di modernizzazione nazionale anche se, come i francesi, i comunisti italiani mantenevano una mentalità anticonsumistica e nutrivano l'aspettativa di una «crisi generale» del capitalismo⁵⁵.

Fuori d'Europa, le strade seguite dai comunisti divergevano largamente. In America Latina, mentre l'esempio castrista e l'attivismo militante cubano segnavano il passo, si affacciò la pratica di una «via pacifica al socialismo». In Cile, i comunisti partecipavano all'alleanza di fronte popolare che vinse le elezioni nel settembre 1970, portando al potere il socialista Salvador Allende sulla base di un programma di nazionalizzazioni e suscitando l'apprensione degli Stati Uniti. Allende stabilì un'ambigua alleanza con Cuba, ma il modello costituito da Unidad Popular era diverso da quello castrista⁵⁶. Nell'Asia sudorientale, all'opposto, la distruzione del Partito comunista in Indonesia e la lotta vincente di quello vietnamita favorirono l'adozione del modello della guerriglia. In Cambogia, il movimento dei Khmer rossi intensificò la lotta armata dopo l'intervento americano nella primavera 1970, sfuggendo persino al pieno controllo del suo

protettore cinese e in una collaborazione conflittuale con i vietnamiti⁵⁷. In India, invece, falliti i tentativi insurrezionali della fine degli anni Quaranta, la pratica della «via pacifica» abbracciata da tempo rimase predominante. Dopo l'esperienza democratica di governo nello stato del Kerala risalente al 1957, i comunisti si insediarono durevolmente, dalla fine degli anni Sessanta in avanti, alla guida ancora del Kerala e del Bengala occidentale. Essi promossero riforme agrarie e contribuirono alla repressione delle rivolte armate scatenate dai maoisti «naxaliti»⁵⁸. Altrove il panorama era a dir poco variegato. In Sudafrica, il Partito comunista si era legato al nazionalismo africano e partecipava a fianco dell'African National Congress alla lotta clandestina armata contro il regime razzista di apartheid⁵⁹. Nel mondo arabo, i comunisti sostenevano i regimi nazionalisti alleati dell'Urss, ma in una posizione perennemente subalterna. In Egitto, il movimento comunista venne dissolto e inglobato nel regime nasseriano. In Siria e in Iraq, i regimi Baath cooptarono i partiti comunisti nei «fronti nazionali»⁶⁰. Caso unico nel mondo arabo, nello Yemen del Sud il Partito marxista-leninista prese il potere con le armi nel giugno 1969, dopo molti anni di guerra civile, avviando un processo di sovietizzazione e ponendosi l'obiettivo di promuovere una politica rivoluzionaria nella regione⁶¹.

In un simile panorama, era ormai impossibile parlare di «modelli» di comunismo, come era accaduto in passato per il modello bolscevizzato tedesco o per quello antifascista francese, italiano, jugoslavo, o ancora per quello antimperialista cinese. Il legalitarismo dei principali partiti occidentali strideva con i modelli di guerriglia terzomondisti. Le lotte per i diritti di cittadinanza erano incongrue agli occhi degli antimperialisti militanti. L'idea di nazione presentava significati e interpretazioni diverse non soltanto in Europa, ma anche tra le diverse realtà del mondo postcoloniale. Il dato costante era piuttosto che tanto in Occidente quanto nel Terzo Mondo l'esempio offerto dall'Urss e dai regimi comunisti europei costituiva sempre meno una motivazione e veniva anzi vissuto come una camicia di forza. La rivoluzione culturale di Mao non aveva fatto molti proseliti, ma il suo contributo a demolire l'immagine dell'Urss era notevole. Nel contempo, l'impeto radicale della rivoluzione culturale non presentava soltanto un messaggio internazionalista e terzomondista. La rottura della «comunità socialista», specie nell'allarme di guerra che seguì gli scontri del fiume Ussuri, faceva emergere l'imperativo di difendere dal «social-imperialismo» sovietico l'identità cinese, definita in una chiave tanto ideologica quanto patriottica e territoriale⁶². Più in generale, il comunismo asiatico conosceva una crescente, sebbene ancora poco visibile, metamorfosi nazionalista, l'incubazione di «comunità immaginate» su base territoriale e su retaggi culturali filtrati dal

marxismo-leninismo. Il recupero di tali retaggi forniva ai comunisti asiatici una comunanza di linguaggi che si sovrapponeva alle basi marxiste e li distingueva sempre di più dai sovietici e dai comunisti occidentali⁶³. Quello stesso processo presentava anche implicazioni disgreganti e conflittuali. La crescente «nazionalizzazione» dei partiti comunisti asiatici li avrebbe presto portati in rotta di collisione tra loro.

In Europa, i partiti italiano e francese avevano limitato i danni provocati dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ma ciò era stato possibile, al contrario che nel 1956, grazie a una presa di distanza dall'Urss. La «primavera di Praga» e la sua repressione avevano lasciato una traccia, ancora da decifrare nelle sue conseguenze a più lungo termine. Di certo, i comunisti occidentali conservavano intatta la loro base di massa, ma il collante che poteva tenerli insieme non era più lo stesso, né era chiaro come trovarne un altro. Impegnati a reclamare la propria credibilità legalitaria e nazionale dinanzi alle opinioni pubbliche e quella rivoluzionaria dinanzi ai contestatori della «nuova sinistra», intenti a preservare il legame internazionale con il «campo socialista» e a distanziarsi dai suoi volti più impresentabili, la loro ricerca di legittimazione sembrava interminabile. Le critiche rivolte all'Urss nei mesi seguiti all'agosto 1968 furono controbilanciate dal rilancio della mobilitazione anti-americana a sostegno del Vietnam, un aspetto cruciale nella politica di Rochet e di Longo⁶⁴. L'anti-americanismo non era mai stato un semplice corollario del filosovietismo, ma ora rappresentava un discorso volto a compensare il tramonto del mito sovietico e a rafforzare la credibilità del terzomondismo dei partiti comunisti contro la sfida della «nuova sinistra». Nel caso del Pci, il terzomondismo non costituiva soltanto uno strumento di mobilitazione ideologica ma anche una politica condotta nell'ambizione di fare da ponte tra il «campo socialista» e il mondo postcoloniale. Mentre i comunisti francesi avevano mancato di cogliere per tempo il significato della decolonizzazione – frenati dal loro nazionalismo all'epoca della guerra d'Algeria –, gli italiani costruirono una rete di relazioni, specie nel Mediterraneo, seguendo l'esempio jugoslavo ma con l'obiettivo di contribuire alle alleanze tra comunisti e nazionalisti più invocate che realizzate da Mosca⁶⁵. Tuttavia, proprio dalla fine degli anni Sessanta in avanti, il terzomondismo moderato del Pci venne subordinato ad altre priorità. La politica del più forte partito comunista occidentale doveva orientarsi principalmente sullo scenario europeista e sul tentativo di rinegoziare, senza interromperlo, il proprio legame con l'Urss.

Non erano questi i soli dilemmi dei partiti italiano e francese. Essi subivano l'impatto della cultura di massa e della società dei consumi,

che erodeva le «società separate» assemblate sotto lo scudo della guerra fredda⁶⁶. In Occidente, i militanti comunisti avevano smarrito largamente lo spirito di abnegazione e il culto dell'organizzazione. Le loro pratiche si facevano sempre più disparate a seconda dei contesti nazionali, ma ovunque l'adesione al comunismo come scelta di vita non era più la regola. Anche la stagione della militanza come attività di informazione per l'intelligence sovietica, che molti avevano svolto per motivi ideali nell'epoca staliniana, si era ormai chiusa da tempo. La ricerca di consenso tra le giovani generazioni imponeva un'esposizione alle seduzioni e alle tensioni della cultura di massa. I partiti comunisti occidentali si trovavano sotto la pressione di una duplice sfida, quella dell'omologazione consumista e quella della contro-cultura anticonformista, entrambe destinate ad alimentare nuove spinte individualistiche⁶⁷.

L'adeguamento dei comunisti ai diversi contesti sociali, nazionali e geopolitici, in Europa e fuori di essa, non doveva quasi mai costituire un segno di vitalità. In passato, essi erano stati capaci di adottare e di coltivare con successo identità e linguaggi diversi da quelli appartenenti alla loro tradizione, come era avvenuto per l'antifascismo o per il pacifismo, malgrado le contraddizioni così generate nel seno della loro cultura politica. Tale capacità era svanita. Tutti i comunisti continuavano a impiegare il medesimo lessico quando parlavano di classe e nazione, di pace e guerra, di rivoluzione e controrivoluzione, e persino quando si rivolgevano tra loro le più feroci accuse di revisionismo e di degenerazione. Ma la persistenza della loro «comunità di linguaggio» diveniva sintomo di fissità dogmatica e di una fossilizzazione dell'immaginario. Nel contempo, i comunisti subivano o accettavano le più diverse contaminazioni, che nascevano dalle vicende nazionali, dai contesti democratici, dall'introiezione di eredità culturali profonde. Il carattere polimorfico del comunismo internazionale celava un'erosione delle strutture e degli idiomi culturali del movimento.

Il legame pratico e simbolico con l'Urss non era più sufficiente a tessere una tela unitaria. I partiti comunisti continuavano, nella loro stragrande maggioranza, a reclamare l'appartenenza al movimento, la lealtà verso l'Urss, la fede nella «superiorità» del sistema socialista su quello capitalista. Proprio il legame costituente con lo Stato sovietico, che risaliva alle origini, fu anzi, in ultima analisi, l'ostacolo principale che impedì alla sfida cinese di raccogliere sufficienti adesioni. La defezione della Cina dal «campo socialista» mostrò che un singolo stato comunista poteva sfidare Mosca e distaccarsene in nome dei propri interessi e della propria autodifesa, ma non poteva sostituire la propria leadership a quella sovietica sul movimento, neppure nel Terzo Mondo. Tuttavia, l'Urss si trovava al centro di un campo di

forze in contrazione e in via di disgregazione, mentre la sua autorità non era più incontestata. Anche se Mosca continuava a recitare il rituale dell'unità e a distribuire risorse in tutto il mondo, escluse le forze filo-cinesi, la cieca fedeltà allo Stato-guida era un ricordo del passato. La scissione cinese esibiva i limiti dell'egemonia sovietica. Il sistema mondiale degli stati comunisti era finito per sempre. La nozione del comunismo internazionale come soggetto della politica mondiale era perduta.

3. *Lo Stato-potenza globale.*

Dopo l'invasione della Cecoslovacchia e gli scontri di confine con la Cina, l'Urss optò definitivamente per la distensione con gli Stati Uniti. A conferma che le élite sovietiche davano il loro consenso al disegno della stabilità imperiale e della potenza, assai più che a idee di riforma o alla mobilitazione ideologica, la transizione dall'oligarchia alla leadership personale si rivelò molto meno travagliata di quanto era accaduto dopo la morte di Stalin. Il membro emergente nell'oligarchia post-chruščëviana, Brežnev, affermò la propria leadership emarginando gli uomini più propensi a seguire la strada delle riforme economiche o a rilanciare il profilo ideologico e rivoluzionario dell'Urss. La soppressione della «primavera di Praga» fu un passaggio decisivo, aprendo un'epoca nella quale l'idea stessa delle riforme sarebbe divenuta un tabù in Urss⁶⁸. Brežnev era un esponente della terza generazione dei dirigenti sovietici, che non risaliva più con la propria esperienza e memoria all'epoca della rivoluzione e della guerra civile, ma si era formata nella «rivoluzione dall'alto» staliniana, era emersa grazie alle epurazioni del 1936-38 e si era forgiata nella Seconda guerra mondiale. Come Chruščëv, egli era convinto che la distensione internazionale fosse un terreno vantaggioso e un processo bipolare reso possibile dall'irresistibile cambiamento dei rapporti di forza favorevole al «campo socialista». Ma più che sui sogni di una competizione economica vincente, egli puntò le proprie carte sulla politica di potenza. Vista da Mosca, la distensione continuava a escludere un cambiamento di categorie nella politica internazionale, prima fra tutte la visione di un Occidente capitalistico ostile e aggressivo. Ma ora gli interessi dell'Urss venivano identificati nell'acquisizione di uno status globale pari a quello americano e nel riconoscimento della sfera d'influenza europea.

L'apertura alla distensione si avvaleva di una nuova generazione di *meždunarodniki*, esperti di politica internazionale che costituivano un distinto gruppo politico e intellettuale, alcuni dei quali si erano fatti le ossa nella rivista del movimento comunista nata all'epoca della conferenza del 1957, «Problemi della pace e del socialismo», nella

Praga degli anni Sessanta⁶⁹. Portatore di una curiosità e di una relativa conoscenza dell'Occidente, questo gruppo era però destinato a restare ai margini dei processi di decisione politica. Sotto molti aspetti, la linea di Brežnev era soltanto una variante dell'intreccio indissolubile tra ideologia e realismo che rappresentava un'eredità di Stalin, e come tale venne interpretata da uomini forti del regime quali Andropov e il ministro degli Esteri Andrej Gromyko. All'apice della distensione, nel giugno 1972, un esponente dei *meždunarodniki* come Černjaev scriveva che «l'autorappresentazione come potenza ideologica (parte del movimento comunista internazionale) resta ancora un elemento della nostra forza reale»⁷⁰. Egli fotografava così una persistenza nel modo di pensare del gruppo dirigente e delle élite sovietiche. La sua trasparente persuasione che fosse possibile liquidare e rifondare l'eredità storica della «potenza ideologica» costituiva invece un archetipo delle idee di riforma del comunismo, che dovevano restare a lungo una sottotraccia invisibile all'esterno.

Agli occhi dei sovietici, i primi anni Settanta portarono serie conferme per la strategia della distensione. Il dialogo bipolare con l'amministrazione Nixon e il lancio della Ostpolitik da parte del leader socialdemocratico Willy Brandt in Germania occidentale vennero visti a Mosca come una duplice occasione per cercare stabilità e consolidare il rango internazionale dell'Urss. La dura repressione delle rivolte operaie in Polonia nel 1970, che portò alla sostituzione di Gomułka con Edward Gierek, fu archiviata senza troppe ripercussioni esterne. La sostituzione di Ulbricht, ultimo leader dell'Est salito al potere sotto Stalin, con Erich Honecker nella Ddr aprì la strada alla distensione tra le due Germanie senza allentare i rigori del regime tedesco dell'Est. Nel 1972 il dialogo bipolare portò al primo accordo con gli Stati Uniti in materia di limitazione degli armamenti nucleari. Nel Politbjuro si formò un ampio consenso sulla linea della distensione, anche se non doveva essere un consenso incondizionato⁷¹. Il nesso tra la normalizzazione autoritaria in Cecoslovacchia e la distensione internazionale divenne così per Mosca un autentico paradigma conservatore da applicare all'Europa centro-orientale. Brežnev manifestò la persuasione che la repressione della «primavera di Praga» fosse stata la premessa decisiva della distensione⁷².

In questo contesto, l'unica nota dolente sembrò il clamoroso riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti delineatosi con la visita di Nixon a Pechino nel febbraio 1972, che poneva fine a due decenni di aspro conflitto tra i due paesi e presentava un ovvio significato antisovietico⁷³. Mosca non aveva messo sufficientemente in conto la possibilità che l'ostilità cinese si traducesse in una riuscita competizione per stabilire un rapporto con gli Stati Uniti. Era difficile inserire un simile evento nella prospettiva di uno spostamento dei

«rapporti di forza» favorevole al blocco sovietico. Tuttavia i sovietici ritennero che la loro strategia fosse sufficientemente promettente per far fronte anche al riavvicinamento sino-americano, sottovalutandone le conseguenze in termini di isolamento del proprio paese. Lo scenario di una conferenza europea sulla sicurezza, di un riconoscimento a posteriori della «sfera d'influenza» e di una parità in termini di armamenti atomici con gli Stati Uniti rimase centrale, mentre si manifestavano segnali di instabilità e di crisi del sistema occidentale dopo la fine della centralità del dollaro. Tra il 1973 e il 1974, il ritiro americano dal Vietnam, lo shock petrolifero sulle economie occidentali seguito alla guerra dello Yom Kippur in Medio Oriente, lo scandalo del Watergate e la caduta di Nixon produssero la percezione di una strategia vincente, in grado di proiettare davvero l'Urss al ruolo di una potenza globale, quale non era mai stata. Agli occhi dei sovietici, la «guerra di posizione» con l'Occidente capitalistico subiva un'improvvisa accelerazione e si apriva a scenari considerevolmente ottimistici.

Attesa invano per lungo tempo, la crisi economica occidentale si era finalmente presentata saldandosi per giunta con una crisi di leadership della potenza egemone occidentale. La vecchia teoria del «crollo» del capitalismo poteva essere stata ingenua, ma la convinzione che il sistema capitalistico non fosse in grado di risolvere le proprie contraddizioni sembrava ora confermata⁷⁴. In una misura più o meno assiomatica, tale convinzione non era nutrita soltanto a Mosca, ma da tutti i comunisti, compresi quelli occidentali. Tuttavia questa era assai più una persistenza culturale che una lettura realistica del mondo occidentale. Ancor meno rappresentava la base per definire una strategia politica del movimento comunista. La visione della crisi occidentale si collocava nel solco delle attese apocalittiche, alle quali affidare le sorti della rivoluzione mondiale. Di riflesso, ciò conferiva una paradossale centralità all'Urss, quale potere mondiale in ascesa e quale deterrente all'imperialismo, proprio quando la funzione del mito sovietico era perduta per sempre e il comunismo internazionale conosceva un evidente declino. La prospettiva dell'Urss come potenza mondiale era iscritta nella cultura politica staliniana ed era stata embrionale sin dalla dichiarazione cominformista dei «due campi» e dalla prima bomba atomica sovietica. La scelta bipolarista dei successori di Stalin aveva consolidato quella vocazione, ma il globalismo sovietico era più un progetto che una realtà ancora all'epoca della caduta di Chruščëv. Un decennio più tardi, esso sembrava invece un dato di fatto, almeno alla luce dell'equilibrio strategico acquisito con gli Stati Uniti. In questa sfida, le basi della potenza sovietica soffrivano non meno che in passato di serie fragilità e squilibri strutturali, anzitutto di ordine economico e tecnologico, che

furono occultati ma non avviati a soluzione dall'afflusso di dollari procurato dalla crisi petrolifera⁷⁵. Il divario con gli Stati Uniti non era affatto colmato, ma questo non apparve evidente ai contemporanei. Meglio visibile, ma trascurato dai piú, era il fatto che il progetto globale sovietico giungeva a compimento, almeno in apparenza, senza avere piú alle spalle un movimento comunista coeso ed espansivo, e senza avere davvero risolto il problema della stabilità imperiale nel cuore dell'Europa. Sotto questo profilo, la politica di potenza brežneviana costituiva un aleatorio tentativo di rispondere al declino della legittimazione un tempo prodotta dal movimento, oltre che un'illusoria soluzione autoritaria alla turbolenza della sfera d'influenza europea.

La guerra del Vietnam teneva aperte aspettative e speranze. All'inizio dei Settanta, l'idea di rilanciare una politica comunista piú attiva nel Terzo Mondo si fece strada seguendo vari impulsi. Tanto per cominciare, la persuasione di avere piú carte da giocare degli Stati Uniti nelle società postcoloniali – il modello di sviluppo anticapitalistico, la forzatura dei rapporti sociali tramite l'intervento statale, la possibilità di competere con l'Occidente imperialistico anche sul piano della forza – non era mai venuta meno a Mosca ed era alimentata sia dall'incombente débâcle americana in Indocina sia dal *rapprochement* tra Pechino e Washington. La richiesta di abbracciare piú calorosamente il messaggio internazionalista e rivoluzionario che sembrava provenire dal Vietnam divenne un leitmotiv di alcuni alleati di Mosca, a cominciare dai cubani. La prospettiva stessa di una stabilizzazione autoritaria nell'Europa di Helsinki portava di riflesso a rivalutare il Sud globale come il terreno principale del reciproco accerchiamento tra capitalismo e comunismo. Simili spinte erano corroborate dalla crescente radicalizzazione di leader e intellettuali terzomondisti, che ormai rinnegavano la generazione di Bandung. L'attività nel Terzo Mondo occupò un posto sempre piú rilevante del dipartimento internazionale del Pcus. La tattica seguita da Mosca fu però diversa dal passato. La stagione delle alleanze con il nazionalismo ant imperialistico venne liquidata. La lezione tratta dalle sconfitte subite negli anni Sessanta fu di puntare sui gruppi di affiliazione marxista e comunista, visti come partner sicuri e idonei a sostenere la missione modernizzatrice che continuava a ispirare l'azione dell'Urss. Assai piú che costituire un rilancio ideologico, tale scelta guardava a qualità come l'affidabilità e la lealtà⁷⁶.

Mentre la guerra in Vietnam volgeva ormai verso la vittoria dei comunisti dopo il ritiro americano, un nuovo terreno di possibile intervento si aprí in Africa dopo la fine della dittatura salazarista in Portogallo e il crollo dell'ultimo impero coloniale europeo nell'aprile 1974. Tale evento presentava sia un aspetto extraeuropeo, dal

momento che in Angola scoppiò una guerra civile tra l'ala marxista e quella nazionalista del movimento di liberazione, sia un aspetto europeo, data la forte influenza del Partito comunista sul potere instaurato dai militari a Lisbona con la «rivoluzione dei garofani». Significativamente, Mosca si rivelò più cauta in Europa che in Africa. La tendenza dei comunisti portoghesi, guidati da Álvaro Cunhal, a conquistare quote di potere nel nuovo regime con metodi sbrigativi non venne certo ostacolata, ma neppure troppo incoraggiata. L'obiettivo dei sovietici era soprattutto quello di creare problemi alla Nato allo stesso modo in cui, dal loro punto di vista, gli occidentali li avevano creati al Patto di Varsavia sei anni prima a Praga. Ma l'eventuale instaurazione di una tardiva «democrazia popolare» in Portogallo era un gioco che poteva non valere la candela, dato il rischio di compromettere la distensione europea e visto il precedente del Cile, dove pochi mesi prima il governo di Allende era stato rovesciato dal colpo di stato reazionario del generale Pinochet, con la complicità americana⁷⁷. In Europa le regole del gioco bipolare non prevedevano la possibilità di un cambio di regime nel campo opposto. I sovietici non dettero segnali di volerle davvero infrangere. Mosca fu meno attiva a Lisbona di altri paesi dell'Est. Nel giugno 1975, Brežnev dichiarò a Gierek che l'Urss non aveva bisogno di basi in Portogallo⁷⁸.

Le cose si presentarono invece in termini diversi fuori d'Europa. Scontando una debolezza che risaliva agli anni tra le due guerre, i comunisti non avevano giocato un ruolo rilevante nella decolonizzazione dell'Africa. La fallita missione rivoluzionaria di Guevara in Congo era suonata come una dura replica della realtà. Ma i cubani non avevano liquidato la propria presenza nel continente e allo scoppio della guerra civile in Angola inviarono aiuti militari per appoggiare il movimento popolare di liberazione, il Mpla, guidato dall'intellettuale marxista Agostinho Neto, da tempo in rapporto con Castro. La svolta si verificò con l'invasione sudafricana dell'Angola e il parallelo invio di truppe cubane nell'ottobre-novembre 1975. Dopo aver considerato con scetticismo l'intervento cubano, l'Urss ruppe gli indugi e decise di intervenire in appoggio al Mpla. L'Angola fu così il primo terreno di confronto internazionale a riflettere il nuovo assetto della guerra fredda, dal momento che i movimenti di liberazione anticomunisti erano appoggiati fattivamente da Stati Uniti e Cina. Le motivazioni antimperialistiche dell'intervento cubano-sovietico furono rafforzate e rese credibili dalla presenza sulla sponda opposta del regime razzista sudafricano. La sconfitta militare inflitta dai cubani al Sudafrica doveva aprire la strada a una crisi del regime di apartheid⁷⁹. Nello stesso tempo, però, l'intervento si presentava come una politica espansionistica del «campo socialista» e come una sfida all'influenza americana in un'area del mondo sino allora estranea agli interessi

sovietici. La definitiva vittoria riportata dal Mpla e dalle truppe cubane nel marzo 1976 significava l'instaurazione di un regime marxista-leninista in Africa e un successo dell'Urss in un nuovo scacchiere della guerra fredda⁸⁰.

A questo punto, l'ascesa della potenza dell'Urss e la ricerca di una sua legittimazione mostravano due facce diverse in Europa e fuori di essa, accomunate però dall'idea che in entrambi i casi gli scenari fossero promettenti. La politica europea dell'Urss era culminata negli accordi di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione dell'agosto 1975. Per i sovietici, l'atto finale della Csce costituiva l'apice della distensione bipolare, il riconoscimento della propria sfera d'influenza che era mancato per trent'anni, il punto di approdo della tradizione eurocentrica nella politica internazionale dell'Urss⁸¹. In questa luce, destava poca preoccupazione la questione dei diritti umani adottata tra i principi di Helsinki, che presentava implicazioni contrarie allo status quo. Mosca riteneva anche di avere sotto controllo i processi di compenetrazione con l'economia mondiale e non si curava troppo del crescente indebitamento dei paesi dell'Est nei confronti dell'Europa occidentale. La vecchia sindrome del Piano Marshall poteva dirsi liquidata grazie alla crescita della potenza dell'Urss. La «rivoluzione dei garofani» in Portogallo sembrava aprire scenari nuovi nell'Europa meridionale, dove esistevano i più forti partiti comunisti occidentali.

Agli occhi di Mosca e dei suoi alleati, i «rapporti di forza» con l'Occidente si stavano modificando in un modo favorevole⁸². Ciò giustificava il rilancio delle sfide fuori d'Europa. Per il gruppo dirigente brežneviano, la distensione internazionale e la sfida per la conquista del mondo extraeuropeo costituivano due aspetti integrati della medesima politica e non erano in alternativa tra loro. Una volta raggiunta la parità strategica con gli Stati Uniti e il riconoscimento occidentale della sfera d'influenza in Europa, la partita si poteva riaprire su basi più realistiche di quanto fosse accaduto in passato. Non è chiaro se il secondo tentativo dell'Urss di realizzare un'espansione nel Terzo Mondo, dopo quello fallito del decennio precedente, fu il frutto di un disegno strategico o piuttosto la conseguenza di scelte opportunistiche e di dinamiche non sempre sotto controllo. Ma di certo, Mosca non aveva mai considerato chiusa la partita. Il primo intervento cubano-sovietico in Africa seguì la definitiva vittoria dei comunisti vietnamiti sancita dalla conquista di Saigon nell'aprile 1975. Le relazioni tra Hanoi e Mosca si erano fatte più strette nella prima metà del decennio, malgrado lo scarso entusiasmo vietnamita per la distensione bipolare⁸³. Il Vietnam comunista unito era a tutti gli effetti un importante alleato dell'Urss. L'impulso proveniente dal trionfo dei comunisti vietnamiti fu probabilmente decisivo nel persuadere Mosca a compiere passi così

impegnativi e gravidi di conseguenze. Erano gli stessi vietnamiti a suggerire il rilancio antimperialistico, rivendicando il ruolo della propria lunga lotta nel promuovere la rivoluzione mondiale e nell'espone la debolezza degli Stati Uniti⁸⁴. In questa luce, la vittoria in Angola assumeva un significato molto piú generale e venne ritenuta a Mosca la dimostrazione che la decisione di aprire un confronto in Africa era una scelta vincente⁸⁵.

Una simile logica si fece molto evidente quando cubani e sovietici lanciarono il secondo intervento africano nel Corno d'Africa, un anno e mezzo circa dopo quello in Angola. Anziché una lotta di liberazione, l'Urss e Cuba si impegnarono a sostenere la dittatura militare di Hailè Mènghistu – stabilita in Etiopia nell'incerta transizione che seguiva la fine del potere di Hailè Selassìè –, autoproclamatasi socialista e distintasi per lo scatenamento di un Terrore rosso in piena regola. Anche in questo caso l'impulso venne da Castro, convinto che in Etiopia fosse in atto la piú importante rivoluzione extraeuropea dai tempi della rivoluzione cubana e che l'intervento per difendere il nuovo regime nella guerra scoppiata con la Somalia costituisse l'occasione per cancellare l'influenza americana dal continente⁸⁶. Il Politbjuro raccolse l'appello cubano con esitazione, anche per le perplessità suscitate dai metodi cruenti di Mènghistu, e cercò di trovare una mediazione nella crisi tra i due paesi africani. Ma i rovesci subiti dagli etiopi e la pressione esercitata in loro favore dai regimi africani filosovietici convinsero Mosca a rompere gli indugi. L'intervento delle truppe cubane e yemenite del Sud fu coordinato dal massiccio invio di personale militare sovietico negli ultimi mesi del 1977. Esso contribuì in modo decisivo all'internazionalizzazione del conflitto e alla vittoria etiope nel marzo 1978. Così in pochi anni il «campo socialista» aveva riportato due importanti successi in Africa e sembrava aprire per via militare una prospettiva di trasformazione socialista nel continente, ricalcata sul modello sovietico. In questo senso, l'intervento nel Corno d'Africa costituiva la consacrazione dell'Urss come grande potenza dal raggio di azione mondiale. Agli occhi di Mosca, ciò equivaleva a una seconda modalità di legittimazione, che integrava ed equilibrava l'atto finale di Helsinki ed era destinata a rilanciare le sorti stesse del socialismo mondiale⁸⁷. L'interdipendenza degli stati sulla scena contemporanea non veniva piú negata dai sovietici, ma non era declinata soltanto nell'ottica della distensione. L'interazione tra l'antagonismo bipolare e i conflitti locali nel mondo extraeuropeo costituiva anzi lo scenario strategico piú importante.

L'intervento nel Corno d'Africa venne concepito a Mosca tanto come un passo in avanti per promuovere una prospettiva socialista in uno dei principali paesi del continente quanto come una risposta alla

nascente alleanza tra Washington e Pechino. La rottura tra Urss e Cina faceva così sentire ancora i suoi effetti. La strategia cinese contro l'egemonia delle grandi potenze aveva da tempo individuato nell'Urss il nemico principale. L'ambizione di competere con l'Urss quale avanguardia rivoluzionaria terzomondista si era ridimensionata dopo la rivoluzione culturale, ma Mao non aveva abbandonato l'obiettivo di contrastare i sovietici con ogni mezzo possibile, nella previsione di un crescente disordine mondiale e di una prossima guerra generale. Pechino si era mobilitata contro l'intervento sovietico-cubano in Africa e aveva reagito al riallineamento a Mosca del Vietnam del Nord appoggiando i Khmer rossi in Cambogia. In apparenza, la vittoria quasi simultanea dei comunisti vietnamiti e cambogiani nell'aprile 1975, completata da quella dei laotiani in dicembre, costituiva un trionfo del movimento comunista in Indocina dopo un trentennio di lotta armata. Nella realtà le cose erano diverse. La tensione aperta tra il filosovietismo vietnamita e il maoismo khmer si sovrappose al crescente contrasto tra l'internazionalismo di Hanoi in Indocina e il nazionalismo cambogiano. I conflitti latenti tra khmer e vietnamiti, già affiorati durante la guerra comune contro gli americani, emersero subito dopo la presa di Phnom Penh e di Saigon. Tra i motivi delle deportazioni e del terrore di massa subito lanciato dai Khmer rossi per trasformare la società cambogiana, accanto all'odio classista, populista e anti-intellettuale, vi fu anche l'odio etnico anti-vietnamita. Il loro ideale non era di fiancheggiare la rivoluzione dei vietnamiti. L'esempio che essi seguivano era invece quello della rivoluzione culturale cinese, ma in una forma ancora più estrema, un impasto unico di comunismo, anticolonialismo, ultranazionalismo e razzismo⁸⁸. Il loro leader Pol Pot – iscrittosi al Pcf nei primi anni Cinquanta, a lungo in clandestinità tra Cambogia e Vietnam, in visita a Pechino durante il lancio della rivoluzione culturale – era fanaticamente convinto che ogni altro esperimento sociale e umano attuato dai regimi comunisti fosse stato imperfetto e incompiuto⁸⁹. Nel giro di pochi anni, i Khmer rossi avrebbero realizzato un genocidio che fa impallidire molti precedenti nella storia del secolo, sterminando circa un quinto della popolazione cambogiana⁹⁰.

La morte di Mao nel 1976 doveva cambiare radicalmente la politica interna della Cina, ma non la strategia antisovietica in politica estera. Riemerso dalla disgrazia subita durante la rivoluzione culturale e richiamato a Pechino da Zhou Enlai prima della morte di Mao, Deng Xiaoping prevalse nella lotta per la successione contro i radicali della cosiddetta «banda dei quattro». Ormai settantenne, egli impose un'agenda pragmatica e modernizzatrice, relegando nel passato la «rivoluzione permanente» di Mao e le sue velleità di guidare il comunismo mondiale⁹¹. Nella storia del mondo comunista, la figura di

Deng era accostabile molto piú a Malenkov che non a Chruščëv. Egli confezionò una demaoizzazione prudente e selettiva, priva di clamorosi annunci segreti o pubblici. L'aiuto internazionalista della Cina ai comunisti asiatici, già in declino negli ultimi anni di Mao, si ridusse drasticamente. La dottrina dell'inevitabilità della guerra venne accantonata, anche se non dichiarata decaduta. La politica nei confronti delle due superpotenze mostrò piú continuità che cambiamento. Il primo atto impegnativo del nuovo leader sulla scena internazionale fu di concludere nel dicembre 1978 una vera e propria alleanza con gli Stati Uniti, portando a compimento l'avvicinamento in atto da anni⁹².

La politica cinese contro l'«egemonismo» dell'Urss segnò anzi un salto di qualità, con l'appoggio al regime di Pol Pot in Cambogia. Le relazioni tra Pechino e Hanoi conobbero un inarrestabile deterioramento. Alla fine del dicembre 1978, al culmine di un conflitto strisciante che risaliva a tre anni prima, il Vietnam invase la Cambogia, ponendo fine in pochi giorni al regime di Pol Pot. Fu il primo conflitto armato tra due stati comunisti, rispettivamente legati a Urss e Cina. Subito dopo, la spedizione punitiva cinese contro il Vietnam decretò la disgregazione del comunismo asiatico. I vietnamiti si prepararono a una guerra di lunga durata con la Cina, che ritenevano dominata da «circoli reazionari», non diversamente da come i cinesi avevano giudicato l'Urss⁹³. Una guerra vera e propria fu scongiurata soltanto dalla decisione di Deng di ritirare le proprie truppe rapidamente, ma l'esito della terza guerra indocinese fece a pezzi definitivamente il comunismo internazionale in Asia⁹⁴.

Dopo le vittorie rivoluzionarie in Vietnam, in Cambogia e in Laos, il paradosso era che l'Asia sudorientale non costituiva il teatro di un trionfo del comunismo internazionale, ma registrava invece un conflitto tra regimi comunisti che da politico-ideologico si faceva militare. La costruzione di esperienze e di linguaggi rivoluzionari comuni filtrati dal marxismo, che aveva segnato le decennali relazioni tra i comunisti cinesi e quelli indocinesi, si rivelava un'intelaiatura fragile e superficiale. Le «comunità immaginate» nazionali si affermavano definitivamente tra i comunisti asiatici e seppellivano l'eredità della «comunità internazionale»⁹⁵. La costruzione dello Stato e dei suoi apparati ipertrofici e militarizzati produceva ingegnerie sociali e pulizie etniche che amplificavano la portata dei conflitti malgrado l'uniformità del modello adottato. La questione non poteva essere confinata al comunismo asiatico. Già negli anni Sessanta la rottura tra Mosca e Pechino aveva portato alla luce antinomie e compromesso le sorti del movimento. Ora la credibilità stessa del comunismo come soggetto antagonista del capitalismo occidentale veniva demolita. Se gli stati comunisti potevano produrre

schieramenti contrapposti e farsi la guerra, alleandosi a tal fine persino con il nemico secolare, allora il comunismo stesso perdeva la sua missione originaria e la sua ragion d'essere. La fine dell'unità comunista non produceva soltanto eresie, ma minava alla base un'intera architettura ideologica e politica. Dieci anni prima era stato lecito nutrire seri interrogativi sulle sorti del comunismo internazionale. Ora gli interrogativi si potevano estendere al futuro puro e semplice del comunismo secolare.

La leadership sovietica era molto lontana dalla comprensione di simili problemi. Dal punto di vista di Mosca, la rottura dell'unità del movimento comunista rappresentava un delitto di lesa maestà e una ferita aperta, ma poteva essere riparata, e in un futuro persino riassorbita, grazie al profilo mondiale dell'Urss. L'espansionismo in Africa si presentava a posteriori come una mossa sullo scacchiere della guerra fredda globale e come un tentativo di risollevare le sorti del comunismo di osservanza sovietica, riequilibrando i conflitti del teatro asiatico. L'alleanza con Cuba presentava ora un significato strategico e influenzava la ricerca di una rinnovata prospettiva terzomondista. Dopo che il colpo di stato contro Allende in Cile e l'instaurazione di dittature militari anche in Argentina e Uruguay, nel segno dell'anticomunismo, avevano tolto ogni spazio alle idee di una «transizione pacifica», la rivoluzione sandinista del luglio 1979 in Nicaragua venne vista da Mosca come una conferma che la partita extraeuropea restava aperta e poteva anzi essere rilanciata⁹⁶. Nella visione sovietica, la sfida di potenza con gli Stati Uniti avrebbe creato un effetto di trascinamento. In realtà, gli interventi in Africa furono un successo contingente che non doveva aprire larghi orizzonti alla presenza sovietica e al movimento comunista nel Terzo Mondo, meno che mai alla capacità di attrazione del modello rappresentato dall'Urss. La scelta di puntare su gruppi di proclamata fede marxista-leninista, piuttosto che sulle intese con forze nazionaliste, fu probabilmente condizionata dall'assillo della competizione cinese, sebbene questa avesse da tempo perso incisività. Ma denunciava comunque un orizzonte ristretto e una logica esclusivamente incentrata sulla omogeneità e sul conformismo, invece che sulla ricerca di alleanze. L'idea che il Vietnam rappresentasse un modello vincente da replicare, coniugando marxismo e nazionalismo, in una chiave rispondente agli interessi di Mosca, si rivelò fallace.

La polarizzazione ideologica verificatasi nel Terzo Mondo durante il decennio trascorso aveva provocato una escalation della violenza e dato luogo alla sostituzione di molti governi nazionalisti con dittature militari o regimi radicali marxisti. Ciò nonostante, il crescente uso della forza da parte delle due superpotenze e il graduale declino del non allineamento non dovevano produrre un riassorbimento dei paesi

extraeuropei nelle logiche bipolari. I sovietici ritennero di trarre profitto dalle divisioni del movimento dei non allineati, nel quale i cubani si contrapponevano agli iugoslavi facendosi portatori di istanze radicali. Ma non avevano cognizione del fatto che il radicalismo terzomondista emerso nel decennio precedente si stava spegnendo e che il criterio della fede marxista-leninista per selezionare gli alleati non era espansivo ma limitativo. Il primato della spinta trasformativa della potenza portò anzi l'Urss brežneviana ad accentuare le tendenze a imporre un modello rigido. L'esportazione del modello si configurò come una costruzione di sana pianta di nuove strutture statali, inclusa l'educazione politica e ideologica delle classi dirigenti destinate a governarle. Il caso dell'Etiopia fu emblematico⁹⁷. Tuttavia la rappresentazione dei regimi filosovietici africani come la nuova frontiera del comunismo internazionale appariva credibile soltanto a Mosca e ai suoi più stretti alleati, come i cubani e i tedeschi orientali. L'intervento nel Corno d'Africa non rilanciò l'immagine internazionale del comunismo sovietico. Ebbe invece molte più conseguenze sui rapporti bipolari, dal momento che l'idea di tenere separate le sfide nel Terzo Mondo dalle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti si rivelò campata per aria, come temevano i più accorti *meždunarodniki*, inascoltati dalla leadership⁹⁸. La logica di potenza portò così simultaneamente a scelte che destabilizzavano la distensione e che ponevano le premesse per una sovraesposizione imperiale dell'Urss, senza beneficiare di un autentico ritorno in termini di legittimazione.

Poco più tardi, l'invasione dell'Afghanistan venne decisa a Mosca in base alle medesime logiche che avevano ispirato l'intervento in Africa. Il regime comunista instaurato nel paese nell'aprile 1978 con un colpo di Stato realizzato all'insaputa dei sovietici, già debole e diviso in fazioni avverse, rischiava di essere spazzato via dalla guerra civile generata un anno dopo dall'insurrezione dei guerriglieri islamici. Inizialmente il Politbjuro scartò l'opzione di inviare l'Armata Rossa. Kosygin e Kirilenko, in particolare, si opposero con l'argomento che un intervento militare in Afghanistan rischiava di trasformarsi in una guerra paragonabile a quella del Vietnam. Ma la ragionevolezza di questo giudizio venne presto messa da parte. Ancora una volta, Andropov svolse un ruolo centrale, portando il duplice argomento che senza intervenire l'Urss avrebbe perduto la propria influenza geopolitica sull'Afghanistan e compromesso le prospettive della rivoluzione afghana. Il Politbjuro rovesciò i propri orientamenti nel dicembre 1979 e l'invasione venne compiuta alla fine del mese⁹⁹. L'ottica dei leader sovietici era che l'invasione dell'Afghanistan fosse una mossa necessaria sullo scacchiere della guerra fredda globale. A loro giudizio, il crescente inasprimento dei rapporti bipolari avrebbe prodotto un'inevitabile escalation degli interventi nel Terzo Mondo,

come uno dei principali esponenti del dipartimento internazionale del Pcus, Vadim Zagladin, confessò ai comunisti italiani nel febbraio 1980¹⁰⁰. Il risultato doveva essere quello di creare un Vietnam sovietico, destinato a riacutizzare la guerra fredda, a generare nuove ondate di violenza e a provocare una caduta verticale dell'immagine dell'Urss nel mondo extraeuropeo.

4. *L'eurocomunismo.*

La disgregazione del comunismo internazionale non aveva conosciuto tregua neppure in Europa. Alla metà degli anni Settanta, l'apice della distensione e della politica di potenza brežneviana non coincise con gli scenari ottimistici disegnati a Mosca, ma con l'emergere di nuovi dissensi con i comunisti occidentali. L'idea di una riforma politica e culturale era sopravvissuta alla repressione della «primavera di Praga». La suggestione del «socialismo dal volto umano» era stata duramente colpita, ma non si era spenta. La sua bandiera venne raccolta dai partiti comunisti occidentali, anche se tra mille esitazioni e diplomazie. Il conformismo dei comunisti italiani e francesi era assai più lampante della loro proclamata autonomia. Tuttavia il fatto di aver scongiurato la nascita di una nuova eresia nel 1968 non aveva pienamente appagato Mosca. Malgrado la loro fondamentale fedeltà, i comunisti occidentali visti da Mosca apparivano sopraffatti da scrupoli legalitari e facilmente propensi a prendere le distanze quando l'opportunità lo consigliava. Era questo il caso, ad esempio, delle censure e delle repressioni ai danni degli intellettuali dissidenti in Urss, che a lungo i comunisti occidentali avevano in realtà ignorato, per manifestare caute riserve soltanto dopo la normalizzazione cecoslovacca e la persecuzione dei comunisti dubčekiani. I casi internazionali sollevati dalle persecuzioni del regime sovietico contro Andrej Sacharov e Aleksandr Solženicyn nel 1973 provocarono distinguo assai tiepidi che furono però sufficienti a generare irritazione e apprensione a Mosca. Černjaev annotò nel proprio diario la tendenza del comunismo occidentale a vedere l'Urss «soltanto come una realtà oggettiva» e a evitare «in tutti i modi di identificarsi con il comunismo sovietico ed europeo orientale»¹⁰¹.

La repressione e la persecuzione di intellettuali dissidenti era cominciata in Urss già attorno alla metà degli anni Sessanta. Ora la questione assumeva proporzioni internazionali. Il dissenso politico e intellettuale rappresentava ormai un movimento che poneva all'ordine del giorno il tema della libertà di pensiero in Urss e all'Est europeo. I comunisti occidentali non potevano ignorarlo, ma non giunsero a farne una questione centrale nei loro rapporti con Mosca. La loro sensibilità al riguardo fu selettiva e reticente, volta più ad avanzare

una generica richiesta di libertà di espressione che non a comprendere i motivi profondi del dissenso¹⁰². Tuttavia il problema segnalato da Černjaev era serio. Il legame organico tra Mosca e i comunisti occidentali si stava allentando e l'immagine dell'Urss non esercitava più una forte capacità di attrazione neppure nei loro ranghi. Essi apparivano poco affidabili proprio nel momento in cui la strategia sovietica della distensione sembrava avviata al successo e il mondo occidentale conosceva una crisi economica e di leadership. Gli eredi di Togliatti e di Thorez promuovevano mobilitazioni di massa ma rivendicavano anche responsabilità di governo, sottraendosi almeno in parte all'influenza sovietica. Il loro vero problema era quello di far fronte al tramonto del mito della casa madre. Il protagonista principale fu il Pci.

Unico tra i partiti comunisti europei a beneficiare dell'onda lunga del '68 in termini di sensibile crescita dei consensi, nella prima metà del decennio il Pci aveva sviluppato una propria strategia politica. Il suo leader Berlinguer seguì l'eredità di Togliatti nel capitalizzare la base costituita dal partito di massa in una democrazia bloccata dai vincoli della guerra fredda. Ma se ne distaccò nella proposta di realizzare un «compromesso storico» con i cattolici, nella scelta di abbracciare l'integrazione europea e nell'intento di costruire un profilo del comunismo occidentale emancipato dal legame organico con il «campo socialista». Preoccupato dal precedente del Cile, Berlinguer si poneva l'obiettivo di formare un governo di coalizione con le forze moderate, rigettando le vecchie strategie del Fronte popolare e sfruttando lo spazio fornito dalla distensione europea. Nel contempo, egli mirava a definire una tavola di principi e un'agenda politica distintive dei comunisti occidentali, tramite l'accettazione dei valori della democrazia e del pluralismo, l'idea di un «superamento dei blocchi» fondata sul loro riconoscimento, sull'esempio della Ostpolitik tedesca, la scelta per l'Europa politica come nuovo soggetto internazionale. Il primo tentativo dei comunisti italiani di predicare questi temi fu un fallimento. La conferenza dei partiti comunisti occidentali riunita a Bruxelles nel gennaio 1974 registrò la sordità di gran parte dei delegati. Soltanto i francesi e gli spagnoli convergevano sulle posizioni del Pci¹⁰³.

Tuttavia Berlinguer andò avanti per la propria strada puntando su un'alleanza con il Pcf, l'unico partner ad avere dimensioni di massa in un panorama di partiti ridotti ai minimi termini o illegali. La sua strategia non puntava soltanto a costruire la legittimazione nazionale del Pci. Egli ambiva a rovesciare il carattere minoritario e settario dei partiti comunisti in gran parte dell'Europa occidentale, confrontati con la forza e il consenso di cui godevano le socialdemocrazie, e di influire così su un possibile cambiamento nell'Europa centro-orientale. La crisi

occidentale e il travaglio dell'egemonia americana gli sembrarono un'occasione per occupare uno spazio politico e per recuperare un primato dell'antifascismo sull'anticomunismo, ai suoi occhi perduto a causa della guerra fredda. Il tratto piú sintomatico delle posizioni di Berlinguer fu il nesso stabilito tra la distensione europea e la possibilità di un cambiamento politico ispirato al precedente della «primavera di Praga», che ribaltava l'assioma di Brežnev sul legame tra distensione e normalizzazione autoritaria del blocco. Il leader italiano si presentò così come l'esponente comunista piú consapevole della necessità di fornire una risposta a problemi politici che si erano accumulati nel tempo e alla perdita di attrazione del «campo socialista» emersa dopo il 1968¹⁰⁴.

Sotto questo profilo, il Pci faticava però a trovare autentici interlocutori. Tra i soggetti politici principali, le uniche posizioni consonanti erano quelle della Lci. All'inizio del 1975, Berlinguer e Tito concordarono sul fatto che continuare a sostenere «l'esistenza di un movimento comunista unito da una comune ideologia e separato dal resto» rispondeva «a una visione ristretta delle possibilità». Entrambi esprimevano un giudizio negativo sui comunisti portoghesi e sul sostegno a essi garantito dai sovietici, che rischiava di compromettere la distensione¹⁰⁵. Anche in seguito, l'asse tra i comunisti italiani e quelli iugoslavi doveva restare saldo, specie nei rapporti con i movimenti ant imperialisti fuori d'Europa. D'altro lato, non potevano essere gli iugoslavi gli alleati idonei alla costruzione di un'alleanza a vocazione europea. Né potevano esserlo i comunisti giapponesi, l'unico consistente partito non europeo incline a seguire l'ispirazione degli italiani. Ma proprio le risposte alla «rivoluzione dei garofani» mostrarono che le divisioni tra i comunisti occidentali prevalevano sulle convergenze. Nella primavera 1975, Berlinguer criticò pubblicamente i comunisti portoghesi. Egli condivise con il segretario del Pce, Santiago Carrillo, la preoccupazione che Cunhal seguisse la medesima tattica impiegata dai comunisti dell'Est europeo nelle «democrazie popolari» alla fine della Seconda guerra mondiale, danneggiando così irreparabilmente ogni tentativo di innovazione¹⁰⁶. Le loro posizioni sul Portogallo non erano molto lontane da quelle dei partiti socialisti europei. Marchais si collocò invece sulla sponda opposta e difese la condotta di Cunhal. Di conseguenza, la prospettiva di un polo comunista occidentale mostrò di essere scarsamente praticabile e priva di basi politiche solide. Ciò nonostante, tra il 1975 e il 1976 una serie di incontri bilaterali tra Pci, Pcf e Pce dette vita al fenomeno dell'«eurocomunismo». Assai piú che un movimento dotato di una precisa piattaforma, l'eurocomunismo si configurava come un'alleanza stretta attorno a una presa di distanza dal modello sovietico e a un riconoscimento del valore della democrazia

occidentale¹⁰⁷. Sotto questo profilo, il discorso politico eurocomunista introduceva una novità nella recente tradizione comunista, perché Berlinguer, Marchais e Carrillo rendevano esplicita una moderata critica del modello sovietico, che era stata solo implicita nel discorso di Dubček.

Questa era una condizione necessaria, ma non sufficiente, per guadagnare consenso a Ovest, specie considerando le ambiguità emerse nella crisi portoghese. Era però quanto bastava per suscitare la preoccupazione di Mosca. I sovietici avevano già manifestato più di una volta il proprio malcontento per l'evoluzione dei comunisti occidentali. Si erano insospettiti per le scelte europeiste degli italiani, giudicate incomprensibili e rivolte a formare un polo scissionista. Avevano accettato la Conferenza di Bruxelles, ponendo però la condizione che questa fosse una tappa verso una quarta conferenza del comunismo mondiale, progettata nel corso del 1973 con l'obiettivo di riproporre la scomunica dei cinesi¹⁰⁸. Avevano appoggiato Cunhal come esempio di comunista ortodosso. Le loro posizioni rivelarono una paradossale convergenza con quelle del segretario di Stato americano Henry Kissinger. Questi paventava un «effetto domino» di diffusione del comunismo nell'Europa meridionale e una conseguente minaccia al sistema di alleanze statunitense, almeno quanto i sovietici potevano desiderarlo nei loro sogni più riposti¹⁰⁹. Ma da entrambe le parti si temeva che lo status quo garantito dalla distensione bipolare potesse venire alterato in Europa dall'azione politica di soggetti fuori dal controllo delle grandi potenze. In questo contesto, l'attenzione si spostò rapidamente dal Portogallo all'Italia. Mentre la rivoluzione portoghese approdava a soluzioni politiche moderate alla fine del 1975, mettendo fuori gioco le opzioni del Pcp, il Pci si candidava infatti al ruolo di forza di governo grazie alla sua visibile crescita di consensi elettorali, destinata a essere confermata nelle elezioni politiche del giugno 1976. Dal punto di vista di Washington questa eventualità costituiva una minaccia per la Nato, da quello di Mosca apriva uno scenario imprevedibile e destinato a creare più problemi che vantaggi.

Il rompicapo era più serio per i sovietici che non per gli americani. Ai loro occhi, il possibile avvento al governo del principale partito comunista occidentale non metteva soltanto in gioco lo status quo garantito dalla distensione sul piano delle relazioni bipolari, ma la loro leadership sul comunismo europeo. Più precisamente, il Pci al potere avrebbe alterato gli equilibri stabiliti a Helsinki ma anche rappresentato una fonte di destabilizzazione per l'Est europeo, specie se l'esperienza di governo lo avesse allontanato ancora di più dall'orbita sovietica, come era plausibile. In realtà, il gruppo dirigente sovietico mancava di una visione unitaria e persino di un processo

decisionale in materia. Stanco e malato, Brežnev mostrava apatia e disinteresse per le attività del dipartimento internazionale del Pcus. Dipinto dalla stampa occidentale come un'eminenza grigia e come il regista occulto dei movimenti rivoluzionari nel mondo, Ponomarev si trovava ai margini delle decisioni politiche e appariva ai suoi stessi subordinati un vecchio cominternista incallito e ottuso. Di conseguenza, Mosca era largamente inerte e priva di un'autentica politica verso il movimento comunista. Gli organismi dirigenti del Pcus non discussero neppure la dichiarazione congiunta rilasciata da Berlinguer e Marchais dopo il loro incontro del novembre 1975, che sanciva la nascita dell'alleanza eurocomunista¹¹⁰. Erano molto più gli alleati fedeli dei sovietici in Europa, come i tedeschi orientali, a sentire la necessità di rendere chiaro che Helsinki aveva rappresentato un punto di arrivo, non di partenza, e che la distensione non significava la fine dell'antagonismo bipolare.

Emerse così solo confusamente una strategia di contenimento dell'eurocomunismo. Sull'esempio del passato, lo strumento per sistemare le cose fu una conferenza dei partiti comunisti, questa volta limitata ai partiti comunisti europei. Erano stati gli stessi italiani a sollecitare tale evento, soprattutto al fine di prevenire la convocazione di una nuova conferenza mondiale. I sovietici e i tedeschi orientali fecero propria l'iniziativa dopo Helsinki. Il loro obiettivo era alquanto generico. Si trattava di riequilibrare il messaggio diplomatico della distensione con un messaggio ideologico che ne ribadisse il contenuto di classe e compattasse il mondo inquieto del comunismo europeo. Scopo principale della conferenza divenne quello di ricondurre gli eurocomunisti nell'alveo del movimento, riconoscendone il diritto di tribuna ma nel rispetto dei riti unitari propri della tradizione¹¹¹. Dopo molte pressioni dei promotori, i comunisti francesi e italiani decisero di partecipare, proponendosi di esercitare un'influenza sugli altri partiti. La presenza di Tito, quasi vent'anni dopo l'ultima partecipazione iugoslava in un consesso del comunismo internazionale, accresceva il significato dell'evento.

La conferenza dei comunisti europei si svolse a Berlino alla fine di giugno 1976. Berlinguer ne fu il protagonista, anzitutto sotto il profilo della risonanza mediatica in Occidente. Per la prima volta egli adottò il termine di eurocomunismo dinanzi a una platea del comunismo internazionale, insistendo sul carattere pluralistico del movimento. Marchais non fece altrettanto, preferendo enfatizzare il solito motivo dell'autonomia dei partiti. L'immagine monolitica del movimento fu però ugualmente incrinata. In accordo a una precisa strategia stabilita alla vigilia dei lavori, Brežnev e Suslov evitarono ogni polemica e scelsero di porre l'accento sul ruolo mondiale dell'Urss, ricordando ai comunisti europei che soltanto Mosca poteva garantire al movimento

un profilo globale¹¹². La delegazione sovietica considerò la conferenza un successo¹¹³. Ma questa volta si era di fatto ammessa la possibilità che nel movimento venissero espresse posizioni ideali diverse da quelle ortodosse, non semplicemente disaccordi su singole questioni¹¹⁴. Il gruppo dirigente dell'Urss non aveva messo in conto tutte le conseguenze di un simile passaggio. All'indomani della Conferenza di Berlino divenne sufficientemente chiaro un paradosso. L'alleanza eurocomunista non guadagnava consensi nella costellazione minimale dei partiti occidentali, per lo più sottoposti al controllo diretto del «campo socialista». L'eurocomunismo esercitava un'influenza più intellettuale che politica, come in Gran Bretagna, dove si legò alla scoperta del pensiero di Gramsci¹¹⁵. Esso riscuoteva però simpatie non troppo dissimulate all'Est europeo, in particolare a Budapest e a Varsavia, presentandosi come un progetto politico che prometteva di aprire margini di autonomia¹¹⁶. Nello stesso tempo, i due principali partiti occidentali sembravano in costante ascesa proprio grazie al loro distanziamento dall'Urss. Il Pci fece un passo in avanti verso il governo in Italia – sostenendo di fatto la maggioranza parlamentare tramite l'astrusa formula del voto di astensione varata nell'estate 1976 –, mentre il Pcf stabilì le basi di un'alleanza con i socialisti in vista delle elezioni in Francia.

Agli occhi dei leader sovietici, un simile scenario era indesiderato e portava alla conclusione che il contenimento dell'eurocomunismo attuato alla Conferenza di Berlino fosse stato insufficiente. La strategia di Mosca conobbe una svolta alla fine dell'estate 1976, dopo che il Politbjuro ebbe discusso gli esiti della Conferenza di Berlino. Suslov e Andropov sostennero la necessità di reagire contro l'ennesima manifestazione di «revisionismo» della storia comunista¹¹⁷. Il problema si fece ancora più serio quando con la vittoria di Jimmy Carter nelle elezioni americane del novembre 1976 si insediò un'amministrazione democratica, molto più sensibile della precedente alla tematica dei diritti umani e perciò assai meno rassicurante per i sovietici. La distensione conservatrice garantita da Kissinger era a rischio. Di conseguenza, negli orientamenti del Politbjuro si affermò più facilmente la tendenza, già in atto, di portare alle sue logiche conclusioni la visione della distensione come frutto della debolezza occidentale. Tale visione muoveva la condotta sovietica nel Terzo Mondo, ma ispirava anche l'idea che vi fosse un limite al prezzo da pagare in Europa. La stabilizzazione autoritaria si accompagnava così a una stretta ideologica nel movimento comunista e a una contro-propaganda sulla tematica dei diritti umani. Nel contempo, il vincolo costituito dalla distensione sembrava allentarsi. Mosca avviò una modernizzazione dei missili di teatro svincolata da troppe preoccupazioni per la reazione occidentale, se non meditata come un

possibile strumento di intimidazione dell'Europa occidentale¹¹⁸. In un simile contesto politico, «falchi» come Andropov, Suslov e Dmitrij Ustinov si muovevano più a loro agio, mentre la leadership di Brežnev era indebolita dal suo precario stato fisico¹¹⁹.

All'inizio del 1977, i sovietici cercarono di impedire lo svolgimento del primo incontro pubblico dei tre leader comunisti occidentali che a loro dire metteva a rischio l'unità del movimento in Europa¹²⁰. Subito dopo il meeting tra Berlinguer, Carrillo e Marchais tenutosi a Madrid il 3 marzo 1977, la tensione tra Mosca e gli eurocomunisti raggiunse l'apice. Il casus belli venne offerto da un pamphlet di Carrillo che ambiva a fornire una linea all'eurocomunismo. In realtà, lo scritto di Carrillo metteva a nudo la genericità delle idee eurocomuniste e si risolveva in un'anacronistica polemica ideologica. Ciò nonostante, o proprio per questo, venne bollato come un manifesto revisionista dai sovietici¹²¹. Mosca reagì in modo più rabbioso di quanto non apparve pubblicamente e si adoperò per alimentare forze scissioniste nei partiti eurocomunisti. Il Kgb orchestrò una campagna per screditare Berlinguer e indebolirne la leadership¹²². Berlinguer si recò ugualmente a Mosca nel novembre 1977, in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione, per dichiarare che la democrazia era «un valore universale». Il suo incontro con Brežnev fu gelido. I sovietici chiedevano, in sostanza, ai comunisti italiani di rinunciare alle proprie posizioni politiche e di servire gli interessi di Mosca scatenando una mobilitazione contro la Nato, che li avrebbe ovviamente portati fuori dall'area di governo¹²³. A questo punto, la distensione non costituiva più una base di intesa tra i due partner, come era avvenuto fino all'anno precedente, sia pure sottacendo le differenze tra una visione statica e una dinamica. A Mosca l'eurocomunismo non veniva più visto soltanto come un rischioso fattore destabilizzante, ma come un'eresia dannosa nello scenario incombente di una rinnovata logica di contrapposizione tra i due blocchi.

Lo scontro dietro le quinte tra i sovietici e gli italiani proseguì nei mesi successivi e culminò nei colloqui dell'ottobre 1978 a Mosca. In questa occasione, Berlinguer difese l'eurocomunismo dall'accusa di costituire un movimento che faceva gli interessi nel nemico, dividendo il «campo socialista» dal comunismo occidentale. Egli pose una questione che abbracciava l'intero decennio trascorso quando esprime la preoccupazione che «nel momento in cui si acuisce la crisi del capitalismo e cresce il bisogno di socialismo non c'è, purtroppo, una grande forza di attrazione dell'ideale socialista». Ma il suo dialogo con Suslov, Ponomarev e Brežnev fu un dialogo tra sordi. Suslov bollò le istanze di libertà di espressione per i dissidenti, avanzate dagli eurocomunisti, come un'inammissibile richiesta di «ritornare a una

società divisa in classi». Brežnev accusò il Pci di cedere ai «piani aggressivi» della Nato con la sua strategia di governo¹²⁴. Il fatto stesso che i comunisti occidentali riconoscessero l'esistenza di un problema dei diritti umani in Unione Sovietica e nei paesi del blocco, seppure in un modo prudente e selettivo, li rendeva sospetti di tradimento e di subalternità all'antisovietismo. Mosca riteneva ancor più inaccettabili le critiche espresse dai comunisti occidentali, nel momento di una ripresa delle tensioni con gli Stati Uniti e dopo il successo riportato dal nuovo slancio internazionalista cubano-sovietico nel Corno d'Africa. Lo spettro principale era costituito dall'alleanza tra Stati Uniti e Cina, che i leader sovietici giudicavano una «nuova Monaco», esibendo la serietà della loro antica sindrome di insicurezza. Essi percepivano l'eredità della «primavera di Praga» e l'eurocomunismo come un indebolimento del fronte antioccidentale e una minaccia di destabilizzazione della «comunità socialista». Sotto questo profilo, l'offensiva sovietica contro l'eurocomunismo implicava un richiamo all'ordine contro ogni forza centrifuga in Europa.

In una certa misura, la controffensiva sovietica ebbe successo, soprattutto perché l'alleanza eurocomunista era divisa e fittizia. Il vertice di Madrid aveva in realtà segnato l'inizio del declino. La sintonia tra i due maggiori partiti era sempre stata scarsa sui temi strategici, in particolare sull'Europa, dal momento che i comunisti francesi respingevano l'idea dell'integrazione politica abbracciata dagli italiani. Le caute aperture dell'amministrazione Carter verso l'eurocomunismo furono presto ritirate ed esso venne visto, in un'ottica analoga a quella di Kissinger, più come un problema per le alleanze occidentali che come un'opportunità per indebolire l'Urss¹²⁵. Le difficoltà interne fecero il resto¹²⁶. Il Pce ottenne un risultato molto inferiore alle aspettative nelle prime elezioni libere dopo la caduta di Franco, nel 1977. Il Pcf era ancora in grado di reclutare militanti, ma il suo corpo elettorale ristagnava, mentre la competizione con i socialisti portò a una rottura e alla sconfitta delle sinistre nel 1978. Il Pci manteneva un radicamento sociale invidiabile ma subì il logoramento provocato dalle corresponsabilità nazionali, senza mai riuscire a far parte della compagine di governo, fino a tornare all'opposizione nel gennaio 1979. In un clima avvelenato dall'assassinio del principale leader politico italiano, il democristiano Aldo Moro, da parte dei terroristi delle Brigate Rosse, la forza principale dell'eurocomunismo mancava così il suo obiettivo di governo e ridimensionava il suo profilo internazionale, pur conservando un cospicuo consenso interno. Subito dopo la metà del decennio, i partiti comunisti dell'Europa meridionale potevano apparire una forza competitiva, in termini di consenso elettorale, con i partiti socialisti. Ma alla fine del decennio, il divario a favore della

sinistra riformista appariva nuovamente consistente, salvo che in Italia. L'eurocomunismo si era ormai esaurito.

Dal punto di vista di Mosca, il fallimento dell'eurocomunismo costituiva un punto a favore e una premessa per compattare i partiti comunisti dinanzi alle tensioni internazionali che si annunciavano. Nel corso del 1979, esplose la crisi internazionale generata dalla decisione sovietica di schierare nuovi missili di teatro in Europa. La reazione della Nato e la scelta di installare negli anni successivi un sistema missilistico analogo nell'Europa occidentale, adottata nel mese di dicembre, decretò la fine della distensione. La decisione sovietica di invadere l'Afghanistan venne presa subito dopo, sotto l'influenza della situazione nel paese ma anche nella speranza che i ranghi occidentali potessero subire defezioni. Il vecchio disegno di inserire un cuneo tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale ebbe così un ruolo decisivo¹²⁷. A maggior ragione, un simile scenario presupponeva per i leader sovietici la compattezza dei partiti comunisti, secondo un riflesso condizionato vecchio quanto la guerra fredda. Mosca li chiamò a raccolta anche se ciò significava esibire un consenso sempre più esile e insignificante. Il 26 febbraio 1980 i leader dei partiti dell'Europa centro-orientale, escluso Ceaușescu, si riunirono a Mosca per esprimere il loro sostegno alla condotta sovietica e per preparare una conferenza allargata ai partiti occidentali¹²⁸. Ormai alla vigilia della morte, Tito criticò invece l'intervento in Afghanistan in una lettera a Brežnev, aprendo così un nuovo fronte di contestazione dell'Urss tra i non allineati¹²⁹. Anche il Pci condannò l'invasione, insieme ad alcuni partiti minori come quello spagnolo, britannico e giapponese. Ciò provocò una rinnovata tensione tra i sovietici e gli italiani. Dal punto di vista del dipartimento internazionale del Pcus, la posizione del Pci costituiva una spina nel fianco, perché esso era ormai l'unico partito comunista di massa in Occidente e perché aveva ristabilito un rapporto con la Cina, che non aveva perso l'occasione dell'Afghanistan per denunciare ancora una volta la minaccia rappresentata dal disegno di una «egemonia mondiale» dell'Urss. I finanziamenti al Pci furono bruscamente interrotti e dirottati sulle componenti scissioniste¹³⁰. Gli italiani non presero parte alla conferenza dei comunisti europei convocata a Parigi nel maggio 1980, su iniziativa dei polacchi e dei francesi, per esprimere consenso alla guerra sovietica in Afghanistan. Seguendo la strada già aperta da Tito tre anni prima, Berlinguer si recò invece a Pechino per incontrare Deng Xiaoping e Hu Yaobang. La conferenza comunista di Parigi si ridusse a una grottesca manifestazione di ortodossia, che evocava la minaccia dell'imperialismo e di una nuova guerra mondiale proprio quando l'Urss si cimentava in una guerra imperiale in un paese extraeuropeo. Venne considerata l'ipotesi di convocare una nuova conferenza

mondiale per reagire alle posizioni del Pci, ma gli stessi capi sovietici erano scettici al riguardo¹³¹.

Il fatto di aver arginato le forze centrifughe non costituiva un indice di successo sicuro per Mosca. Il comunismo europeo occidentale, salvo l'Italia, era ridotto a un plotone di piccoli partiti facilmente controllabili, ma anche ininfluenti, quello europeo orientale appariva la periferia di un impero militarizzato, non molto diversamente da trent'anni prima. L'isolamento della «superpotenza militare», la mancanza di una qualunque idea-forza del comunismo internazionale, il senso di una crisi etica e culturale prima ancora che economica erano avvertiti a Mosca, ma i capi sovietici non sembravano rendersene conto¹³². Le diverse parabole del Pci e del Pcf mostravano che le chance di sopravvivenza di un partito comunista di massa in Occidente erano ormai inversamente proporzionali alla prossimità con Mosca e con il «campo socialista». Il Pci era condannato all'opposizione nella «democrazia bloccata» italiana e appariva attanagliato da una crescente crisi d'identità, ma resisteva alla sfida del leader socialista Bettino Craxi e manteneva il consenso di un terzo dell'elettorato. Il Pcf raggiunse l'obiettivo del governo grazie alla vittoria delle sinistre che portò alla presidenza François Mitterrand nel 1981, ma si collocava ormai in una posizione gregaria e conosceva un drastico declino elettorale¹³³. Soltanto i comunisti italiani avevano adottato pratiche e linguaggi incongrui con la tradizione sovietica, per non parlare della variante maoista, e abbandonato cospicui elementi della tradizione comunista. Il rifiuto di Berlinguer di approvare l'invasione dell'Afghanistan sulla base di un principio «di classe» ne costituiva un esempio. Nel bagaglio culturale del Pci avevano fatto breccia nozioni elaborate dalla sinistra europea occidentale, in particolare da Brandt e da Olof Palme, quali la crisi del bipolarismo, l'interdipendenza della sicurezza europea, il problema del rapporto tra Nord e Sud del mondo¹³⁴. Il cambiamento culturale del comunismo italiano non sembrava tuttavia avere un'influenza su altri partiti fuori del contesto nazionale. La sconfitta dell'eurocomunismo si mostrava così parte di una crisi che annunciava tempi duri per tutti i comunisti. Come movimento politico, l'eurocomunismo aveva conosciuto un fallimento. Il suo principale risultato era stato quello di affossare anche in Europa il comunismo internazionale¹³⁵.

5. *La crisi di legittimazione.*

Il ristabilimento della disciplina realizzato da Mosca sul comunismo europeo era un risultato aleatorio e nascondeva dilemmi drammatici nell'Europa centro-orientale. Una crisi economica e sociale affliggeva ormai cronicamente il «socialismo reale», mostrando che le sue

economie centralizzate e stagnanti – refrattarie alle riforme e meno attrezzate di quelle occidentali a intraprendere la trasformazione post-fordista – erano le principali vittime della crisi mondiale degli anni Settanta¹³⁶. L'ingovernabilità dell'«impero esterno» tornò clamorosamente di attualità nell'estate 1980, quando gli operai di Danzica e di altre città industriali polacche ripresero a protestare e a scioperare, come più di una volta avevano fatto nel decennio precedente. Questa volta però il loro movimento spontaneo trovò una forma inedita di organizzazione, quella del sindacato indipendente Solidarność. Per la prima volta in una società di tipo sovietico nasceva un'istituzione emancipata dal controllo dello Stato, che si configurava di fatto come un contropotere. La resistenza anticomunista aveva presentato in passato l'aspetto della ribellione bruciante, della sorda estraniamento, del dissenso intellettuale. Ora assumeva quello di un movimento di massa agguerrito ma pacifico e di un'opposizione al regime dotata di una vasta base sociale. Solidarność non mirava a costituire un partito politico, ma poteva rivendicare un consenso sociale difficilmente contestabile. La sua ispirazione cattolica, esaltata dalla popolarità del papa polacco, Giovanni Paolo II, ne connotava il carattere nazionale e metteva in luce il discredito del regime comunista. Le risposte dell'establishment a Varsavia e a Mosca furono di duplice carattere, seguendo un modello che risaliva al 1956. In Polonia, la sostituzione di Gierek con Stanisław Kania configurò il tentativo di seguire un corso riformatore e di instaurare un dialogo con gli operai sindacalizzati. In Urss, la costituzione segreta di un comitato di crisi sotto la guida di Suslov preparò l'ennesima soluzione repressiva¹³⁷. Il 18 settembre 1980, parlando al Politburo, Brežnev definì gli avvenimenti in Polonia come «una nuova forma di intervento del nemico di classe»¹³⁸.

Kania venne sottoposto da Mosca alla medesima pressione intimidatoria che era stata usata contro Dubček. A differenza del leader cecoslovacco, Kania mancava però di un'autentica visione riformatrice e soprattutto della fiducia nella possibilità di governare un cambiamento. Il Partito comunista polacco era visibilmente una struttura in via di decomposizione – mostrando tra l'altro che la crescita progressiva dei ranghi delle élite politiche al potere dalla fine della Seconda guerra mondiale in avanti aveva seguito una logica sua propria, che niente aveva a che vedere con il consenso sociale. Dal punto di vista di Mosca, l'alternativa reale era soltanto tra una replica degli interventi armati dell'Urss e un atto di forza messo in atto dall'establishment polacco. Come era accaduto nel 1968, i leader del Patto di Varsavia furono coinvolti nel processo decisionale. La loro visione conservatrice si mostrò intatta e ostinatamente legata al paradigma della «controrivoluzione». Il capo dei «falchi» fu Honecker,

che nella riunione degli esponenti del patto svoltasi a Mosca il 5 dicembre 1980 invocò misure drastiche e attaccò la moderazione di Kania. La preoccupazione per il possibile contagio dell'esempio di Solidarność anche fuori della Polonia venne manifestata da tutti, compreso Kádár¹³⁹. La crisi polacca venne perciò indicata come una minaccia all'esistenza stessa della «comunità socialista». Le analogie con il 1968 si fermavano qui. La Polonia del 1980-81 non conobbe infatti alcun tentativo riformatore, ma soltanto la ricerca di un equilibrio impossibile, data la forza dell'opposizione sociale, la debolezza del Partito comunista, la durezza della pressione esterna.

La durata della crisi fu soprattutto il risultato delle incertezze di Mosca. Il Politbjuro non ignorava che questa volta il rischio di una rivolta di massa contro l'eventuale intervento dell'Armata Rossa era molto superiore alle precedenti crisi nell'Est europeo¹⁴⁰. La scelta sovietica fu di evitare l'intervento militare dall'esterno, spingendo il regime a una soluzione poliziesca. Nella primavera 1981 la pressione del Politbjuro e del Patto di Varsavia tornò a intensificarsi. Honecker prese addirittura l'iniziativa, chiedendo ai sovietici di convocare una discussione che si svolse a Mosca il 16 maggio 1981. In tale occasione, il leader tedesco orientale svolse un'autentica requisitoria contro Kania, messo sul banco degli imputati per aver chiuso gli occhi dinanzi alla «controrivoluzione»¹⁴¹. Le pressioni dell'Urss e dei suoi principali alleati si fecero sempre più intimidatorie. La resistenza della leadership polacca venne vinta però soltanto sei mesi più tardi, dopo l'esautorazione di Kania e la concentrazione nella figura del generale Wojciech Jaruzelski delle principali cariche dello Stato e del partito. Iniziò allora una *drôle de guerre civile* in Polonia, largamente condizionata da Mosca¹⁴². Al Plenum del Cc del Pcus tenuto in novembre, Suslov annunciò che l'Urss avrebbe impiegato la propria «influenza politica» in campo internazionale «per impedire l'escalation dell'intervento imperialista negli affari polacchi», consentendo così la resa dei conti interna contro le «forze antisocialiste»¹⁴³. Malgrado la moderazione di Solidarność, il 13 dicembre 1981 Jaruzelski proclamò la legge marziale. L'atto di forza ebbe successo e gli oppositori furono arrestati senza spargimento di sangue. Lo scenario più catastrofico era stato evitato, ma la crisi polacca doveva apporre un sigillo definitivo sulla realtà e sull'immagine del «socialismo reale».

Il colpo di stato di Jaruzelski poteva aver risparmiato alla Polonia un destino peggiore. Ma da ogni altro punto di vista, il suo bilancio era in perdita. Le giustificazioni in termini di guerra fredda per la nascita di una dittatura militare al centro dell'Europa apparivano molto poco credibili. Era invece ovvio il discredito dei regimi originati dalla sovietizzazione. In più, l'opzione dell'atto di forza poliziesco costituiva un'ammissione di difficoltà nell'applicare alla lettera la

«dottrina Brežnev». Nei loro dibattiti riservati, i membri del Politburo riconobbero che Mosca non poteva permettersi la medesima libertà di azione del passato, senza correre rischi seri. Andropov giunse a riconoscere che un intervento armato sarebbe equivalso a una catastrofe e che l'Urss non lo avrebbe potuto attuare «anche se la Polonia cadrà sotto il controllo di Solidarność»¹⁴⁴. All'indomani del 13 dicembre, negli establishment comunisti si tirò un respiro di sollievo, ma la baldanza degli interventi militari del passato era scomparsa. Tra i segnali della vacillante confidenza che regnava all'interno del gruppo dirigente sovietico, va annoverata l'assenza di una retorica volta a legare l'atto di forza che debellava la «controrivoluzione» in Polonia e gli interessi del movimento comunista internazionale. Se mai ve ne fosse stato bisogno, il carattere ormai meramente fittizio del comunismo internazionale conobbe solo conferme.

Dopo aver vanamente sperato in una riforma dall'alto, il Pci condannò il colpo di stato di Jaruzelski e lo indicò come la prova di un'involuzione che coinvolgeva l'intero mondo sovietico. In una celebre intervista televisiva, Berlinguer dichiarò che «la capacità propulsiva» delle società di tipo sovietico si era esaurita. Sebbene la presa di posizione del Pci fosse prevedibile e persino annunciata, i dirigenti sovietici furono incerti per oltre un mese sulle contromisure da adottare. La proposta di promulgare una scomunica, avanzata da Ponomarëv e sancita da Suslov moribondo, venne respinta dal Politburo. Andropov sostenne che occorreva fare il possibile per impedire una rottura. Brežnev ritenne sconsigliabile l'idea di un «atto di accusa»¹⁴⁵. Infine Mosca reagì censurando i comunisti italiani in un editoriale della «Pravda» gelido e burocratico, senza pronunciare la sentenza definitiva. Tuttavia la scelta di compiere un attacco pubblico era senza precedenti nelle relazioni tra l'Urss e i comunisti occidentali. I rapporti con il Pci furono congelati, non interrotti¹⁴⁶. Ma lo «strappo» tra le due parti completava il panorama di una disgregazione. Mentre la Cina del dopo Mao e la Jugoslavia del dopo Tito seguivano le vie di un nazionalismo svincolato da qualunque legame con il comunismo internazionale, l'unico grande partito comunista occidentale si trovava in rotta di collisione con Mosca. Il Politburo aveva deciso nell'aprile 1981 di riesumare l'iniziativa di una quarta conferenza del comunismo mondiale, risalente a otto anni prima, ma il progetto doveva restare lettera morta¹⁴⁷. Il problema all'ordine del giorno tra i funzionari più accorti del dipartimento internazionale del Pcus era la crisi del movimento comunista, ma Ponomarëv ignorava l'esistenza stessa del problema¹⁴⁸.

Tuttavia, la crisi polacca segnò una sconfitta anche per le idee del comunismo riformatore, ormai difese nel discorso pubblico soltanto dal Pci. Le speranze che l'eredità del «socialismo dal volto umano»

trovasse uno spazio in Polonia si rivelavano mal riposte. I comunisti italiani pensavano di rappresentare un'avanguardia, ma erano un'eccezione, legata allo specifico contesto nazionale della «democrazia bloccata» italiana e all'eredità del partito di massa creato nel dopoguerra. Il comunismo italiano non rischiava il tracollo del comunismo francese, perché le sue radici sociali e il suo profilo di una forza democratica nazionale erano decisamente più saldi. Ma le sue sorti erano sottoposte a interrogativi e a dilemmi laceranti dopo la fine dell'eurocomunismo. La tenuta del Pci come partito di massa non era scontata. La sua capacità di mobilitazione si mostrò ancora significativa verso i movimenti pacifisti nati in reazione alle decisioni della Nato sugli euromissili, ma appariva priva di sbocchi politici. La sua prassi riformatrice nel governo locale era contraddetta da un bagaglio culturale che respingeva il riformismo in nome della «diversità» morale comunista e che proponeva una visione largamente apocalittica del destino delle società capitalistiche. Berlinguer e il gruppo dirigente del Pci non volevano rompere definitivamente con l'Urss, perché speravano ancora di esercitare un'influenza e contavano su una ripresa della distensione, ma anche perché una rottura avrebbe compromesso l'identità del partito e materializzato lo spettro di una «socialdemocratizzazione». Così essi voltarono le spalle al comunismo internazionale senza cercare una nuova famiglia e un diverso schieramento nella sinistra europea. Malgrado la sua ideologia europeista, il Pci rappresentava una forza isolata, che affidava la propria fortuna all'aspettativa di una futura riforma del comunismo¹⁴⁹.

La caratteristica più evidente dell'Urss e dei regimi dell'Est europeo era però l'immobilismo e la paralisi. Privi di meccanismi di ricambio della classe dirigente, gli stati comunisti erano dominati da leadership invecchiate, che si erano formate sotto Stalin e che avevano impedito l'accesso al potere della generazione del disgelo. La loro visione del futuro era pessimistica. I loro parametri di giudizio sul mondo, fissi e immutabili. Le loro percezioni della realtà, annebbiolate e stereotipate. La loro capacità di far fronte alla crisi, e persino di riconoscerla, ridotta ai minimi termini. Nella politica internazionale, Mosca e i suoi alleati più fedeli percepirono la presidenza di Ronald Reagan, eletto nel 1980 con un programma incentrato sul confronto bipolare e sul rilancio del prestigio americano, come una pura e semplice minaccia di guerra. Essi si illusero che i movimenti pacifisti europei, particolarmente massicci in Germania e in Italia, costituissero una replica degli anni Cinquanta e uno strumento della politica del blocco sovietico. Ma gli scenari e le appartenenze della guerra fredda non erano più gli stessi da tempo. Le leadership comuniste sembravano incapaci di comprendere i cambiamenti culturali e politici in Occidente, che da un lato registravano un'egemonia neoconservatrice

e rendevano possibile il rinnovato consolidamento dei legami transatlantici, dall'altro separavano le sensibilità pacifiste e i sentimenti anti-americani dal nesso con il mondo comunista. Soltanto il comunismo italiano riuscì a mantenere una presa sulla nuova ondata pacifista. In tutta Europa, i movimenti pacifisti assemblavano svariate matrici culturali socialiste, movimentiste, ambientaliste e femministe, nelle quali le componenti filosovietiche erano limitate e trascurabili¹⁵⁰. Il conflitto tra atlantismo e pacifismo era divenuto un dato interno alla comunità occidentale, che il comunismo di osservanza sovietica non poteva più condizionare come nel passato.

Scomparso Brežnev nel novembre 1982, la reazione al declino venne affidata all'uomo forte del regime, Andropov, da tempo persuaso della necessità di intervenire energicamente. Nel suo breve potere, questi puntò sull'efficientismo e sul realismo. Ma la sua visione della politica internazionale restava ancorata all'idea che la sfida nel Terzo Mondo volgesse ancora a vantaggio del «campo socialista» e che i problemi delle società di tipo sovietico in Europa fossero da attribuire ai tentativi di destabilizzazione compiuti dall'esterno¹⁵¹. Più giovane di dieci anni di Brežnev, ma gravemente malato, Andropov morì poco più di un anno dopo la sua nomina, senza aver realizzato niente di significativo. Fu soppiantato da un altro gerontocrate, lo sbiadito Konstantin Černenko, a sua volta destinato a durare un solo anno. Si inabissava in Urss l'intera generazione che costituiva il tramite con l'epoca staliniana, che aveva conosciuto l'apogeo del comunismo internazionale e vissuto la sua disgregazione, costruito la potenza globale sovietica e subito il suo degrado.

Nel decennio intercorso tra il '68 e la fine degli anni Settanta, l'apogeo raggiunto dall'Urss come superpotenza, la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam, le ideologie terzomondiste, la crisi economica del capitalismo avevano prodotto un gigantesco abbaglio nell'autorappresentazione del comunismo internazionale e nelle percezioni occidentali. Nel mondo comunista, ortodossi, radicali e riformatori condivisero l'idea che si fosse presentata un'occasione storica da afferrare per il progresso delle posizioni del socialismo contro l'imperialismo americano, anche se si divisero sulle modalità e le politiche più idonee per tradurla in pratica. I sovietici videro avvicinarsi il trionfo di una strategia che privilegiava la politica di potenza come risposta ai cambiamenti geostrategici mondiali e alla crescente internazionalizzazione economica e culturale. Essi credettero così di opporre una propria variante di politica globale alle tendenze verso l'interdipendenza che si affermavano nel mondo occidentale. Ai loro occhi, l'eredità dell'internazionalismo comunista era confluita nella rivalità per il potere mondiale e tale rivalità volgeva comunque le sue sorti in favore del «campo socialista», a dispetto di tutte le

defezioni, le insubordinazioni, le mancate promesse di prosperità. I principali alleati di Mosca in Europa, i tedeschi orientali, contribuirono a sostenere quella visione, che rendeva indispensabile il ruolo di gendarme svolto dagli establishment comunisti. Fuori d'Europa, i cubani si proposero come il braccio secolare più importante della nuova missione internazionalista. Tra i comunisti occidentali, soltanto gli italiani criticarono la vocazione imperiale dell'Urss ma non rinnegarono la persuasione che il suo ruolo di grande potenza fosse centrale per salvaguardare le sorti della causa nata dalla Rivoluzione d'ottobre. Tutto ciò finiva per procurare illusioni anche tra i comunisti più consapevoli del declino del movimento e dei gravi dilemmi nei quali si dibattevano le società di tipo sovietico. Coloro che speravano nella riformabilità del sistema potevano accedere all'idea che il comunismo sovietico fosse una forma arretrata di socialismo, ma non che rappresentasse un modello totalitario in decadenza. La persuasione che le società di tipo sovietico esprimessero comunque un esempio anticonsumistico e covassero una potenzialità di rinnovamento era difficile da liquidare. Ancor più lo era l'idea che l'Urss svolgesse un ruolo necessario quale contrappeso all'imperialismo americano, indipendentemente dall'attrattività del suo modello sociale¹⁵². La persistenza dell'anti-americanismo contribuiva anzi a difendere un'identità in crisi e a controbilanciare la caduta dei miti sovietici.

Anche gli avversari del comunismo furono largamente condizionati dall'idea di fronteggiare una forza ancora dotata di un potenziale espansivo. In una certa misura, ironicamente, tale percezione costituiva un risultato della tenacia con cui i sovietici avevano promosso il proprio ruolo di superpotenza nel contesto bipolare e nel Terzo Mondo. Eletto sull'onda di una critica contro la distensione come replica dell'*appeasement*, il presidente Reagan non si limitò a rilanciare il ruolo degli Stati Uniti come baluardo contro il totalitarismo, ma bollò l'Urss come un «impero del male», fonte di qualunque movimento terrorista e sovversivo su scala planetaria. La svolta neoconservatrice in Occidente si consolidò sulla base di una duplice visione del comunismo sovietico. Da un lato, si enfatizzavano le difficoltà del «socialismo reale» e la fragilità strutturale dell'economia dell'Urss, dall'altro si alimentava l'immagine di un potere pervasivo e in grado di minacciare le libertà occidentali¹⁵³. Ma la fortuna dei neoconservatori era di per sé una prova e un riflesso del vuoto d'influenza del comunismo. Non per caso, essi non si confrontavano neppure con la sfida di una «modernità alternativa», ma si preoccupavano soltanto di dichiarare la supremazia occidentale e di mettere alle corde le economie comuniste. La crisi polacca mostrò che lo scenario di una «finlandizzazione» e di un neutralismo

filosovietico dell'Europa occidentale – paventato in Occidente sin dalle origini della guerra fredda e ora visto come una possibile conseguenza dei missili di teatro sovietici¹⁵⁴ – era di gran lunga piú improbabile di quello di un'erosione del dominio comunista nell'Europa centro-orientale. La minaccia rappresentata dall'Urss per l'Occidente appariva ormai molto piú circoscritta, sebbene preoccupante. Essa non consisteva nella possibilità di un'espansione del comunismo in Europa o altrove, ma nel rischio che il degrado e la sovraesposizione dell'impero portassero i gerontocrati sovietici a conclusioni iperpessimistiche e a soluzioni disperate e bellicose per difendere le proprie chance di successo nella guerra fredda. La verità era che le rappresentazioni e gli inganni degli anni Settanta nascondevano una crisi molto peggiore di quella conosciuta allora dall'Occidente.

L'Urss come grande potenza reggeva il confronto con gli Stati Uniti, anche se restava dotata di basi economiche e tecnologiche molto inferiori. Ma la prospettiva di uno spostamento dei «rapporti di forza» in favore del «campo socialista», centrale nel discorso politico di Brežnev, si era mostrata priva di fondamento. Se nel mondo bipolare l'Urss era sempre stata separata dai principali centri del potere economico e geopolitico, l'Europa occidentale e il Giappone, ora il suo isolamento si era aggravato con la nascita di un'alleanza in funzione antisovietica tra Stati Uniti e Cina. Le conseguenze di tale alleanza si erano subito manifestate nella coda delle trentennali guerre indocinesi, che secondo la cruda logica della guerra fredda vide Washington abbracciare largamente le posizioni cinesi e denunciare il Vietnam come aggressore passando sotto silenzio le atrocità dei Khmer rossi¹⁵⁵. Ma i problemi dell'Urss non risiedevano soltanto in Estremo Oriente. La rivoluzione islamica trionfante in Iran all'inizio del 1979, malgrado le speranze iniziali di Mosca e dei comunisti iraniani, presentava un contenuto antisovietico non meno che anti-americano e rifiutava entrambe le ideologie di modernizzazione proposte dalle grandi potenze¹⁵⁶. La lotta dei *mujahiddin* afgani contro l'invasione dell'Urss in Afghanistan divenne la causa principale dell'internazionalismo islamico invocato dalla rivoluzione iraniana. La guerra alimentò in tutto il mondo islamico un'ostilità antisovietica pari a quella nutrita dai cinesi, calamitando azioni di sostegno alla resistenza afgana dalle capitali arabe come da Pechino, oltre che da Washington¹⁵⁷. Anche le relazioni con l'India, il paese non comunista extraeuropeo nel quale piú si era manifestata una continuità dell'influenza sovietica nei due decenni precedenti, si raffreddarono sensibilmente¹⁵⁸. A completare il panorama, Mosca era emarginata dal Medio Oriente. La sua scelta di appoggiare le posizioni piú intransigenti nel mondo arabo dopo la guerra del Kippur si era rivelata un fiasco. La perdita dell'asse con l'Egitto non poteva essere

compensata dalle relazioni con altri paesi arabi. Gli accordi tra Egitto e Israele del settembre 1978, patrocinati dagli Stati Uniti, sancirono l'esclusione dell'Urss dalla regione¹⁵⁹. Persino un tradizionale alleato come il regime Baath in Iraq, sotto la guida di Saddam Hussein scatenò l'ennesima repressione dei comunisti locali e si lanciò nell'avventura di una guerra contro l'Iran khomeinista che sembrava assecondare molto più gli interessi di Washington che non quelli di Mosca¹⁶⁰. Era il quadro di una perdita d'influenza e di una sovraesposizione imperiale, opposto a quello di una possibile espansione sovietica su varie direttrici geostrategiche, paventato da Brzezinski e amplificato dall'amministrazione Reagan¹⁶¹.

L'Urss degli anni Ottanta, come ha osservato Odd Arne Westad, interagiva sempre meno con il resto del pianeta¹⁶². I suoi dirigenti non sembravano capire la graduale trasformazione dell'ordine bipolare in un mondo multipolare. In un panorama sempre meno bipolare, la rilevanza del movimento comunista raccolto attorno allo Stato sovietico e la capacità di attrazione del modello sovietico apparivano ormai evanescenti. In Europa il fenomeno era facilmente visibile da tempo e le speranze di invertire la rotta non avevano trovato conferma alcuna. L'idea che la coincidenza tra la sconfitta americana in Vietnam e la «rivoluzione dei garofani» in Portogallo potesse aprire la strada a una nuova radicalizzazione della politica si era rivelata una delle tante illusioni della storia comunista. L'idea che la «crisi generale del capitalismo» avrebbe prodotto nuove forme di fascismo e ripristinato di riflesso la funzione dell'antifascismo venne clamorosamente smentita dalla caduta di tutte le dittature di destra nell'Europa meridionale. Le transizioni alla democrazia in Portogallo, Grecia e Spagna non favorirono i comunisti, ortodossi o riformatori che fossero, ma i socialisti riformisti, evidenziando il ruolo e l'influenza della Comunità europea. Le sole dittature rimaste nel vecchio continente erano quelle comuniste e ciò costituiva un ovvio fattore di delegittimazione, che si sommava alle conseguenze impreviste di Helsinki. Diversamente da quello che avevano creduto i leader sovietici, la tematica dei diritti umani fissata nell'atto finale della conferenza non rimase sulla carta e non venne circoscritta alle retoriche contrapposte della guerra fredda, ma acquistò invece una centralità nell'opinione pubblica internazionale, contribuendo a sostenere la difesa dei dissidenti e a compromettere la credibilità dei regimi¹⁶³. Il colpo di Stato di Jaruzelski in Polonia simboleggiò, per contro, la continuità degli stati di polizia e la vocazione repressiva dei regimi comunisti.

Nel contempo, il bilancio dell'internazionalismo filosovietico e delle alleanze stabilite fuori d'Europa non era affatto brillante, come gli osservatori più acuti potevano notare anche all'epoca¹⁶⁴. L'unico

successo di cui vantarsi era la sconfitta inflitta al regime razzista sudafricano, ispirata e determinata dai cubani. Ma i regimi marxisti-leninisti africani, in Angola, in Mozambico e in Etiopia, ponevano all'Urss soltanto problemi, date le loro cruenti divisioni interne e i conflitti etnici moltiplicati, invece che risolti, dalle politiche socialiste di stato. Non diversa era la situazione dello Yemen del Sud. Nessuna delle nuove esperienze ispirate al socialismo sovietico poteva costituire una base di irradiazione della lotta ant imperialista, meno che mai un esempio attraente. Nel mondo arabo il modello del partito-Stato e dell'economia di comando aveva lasciato una traccia sulla fisionomia dei regimi, che però non produceva un'identificazione con il «campo socialista» neppure laddove appariva più forte, come in Algeria. Seri dubbi sulla validità e sui risultati delle politiche di impegno nel Terzo Mondo affiorarono tra i funzionari preposti alla politica estera prima ancora dell'invasione dell'Afghanistan, ma la leadership sovietica non sembrava né propensa né capace di modificare i propri orientamenti¹⁶⁵. Invece di costituire un intervento mirato e di breve durata, come era nei piani di Mosca, l'Afghanistan inverò gli incubi peggiori. L'Urss si trovava impelagata in una guerra in piena regola, quale non aveva mai sostenuto dalla Seconda guerra mondiale in avanti, che inghiottiva risorse umane e materiali e che simboleggiava il sostanziale fallimento delle politiche interventiste extraeuropee. I sovietici avevano creduto che l'uso dello strapotere militare costituisse una scorciatoia per affermare la propria credibilità e risolvere quella dei regimi da loro sostenuti, facendo lo stesso errore degli Stati Uniti in Vietnam, ma con conseguenze assai più letali per il loro destino¹⁶⁶.

Il contesto mondiale appariva così rovesciato rispetto a dieci anni prima, quando la crisi occidentale aveva suscitato velleità e autorizzato calcoli ambiziosi. Gli Stati Uniti avevano recuperato la loro leadership. L'alleanza transatlantica con l'Europa occidentale si era rinsaldata, non da ultimo grazie allo schieramento dei missili di teatro sovietici. L'Ostpolitik di Brandt aveva favorito nuove forme di interdipendenza tra le due Europe, ponendo gli stati dell'Est in una condizione di minorità e di dipendenza materiale, e allentato le barriere culturali e comunicative, favorendo tra i cittadini esteuropei la percezione della distanza che separava la propaganda dei regimi dalla realtà occidentale. Sotto questo profilo, la distensione europea costituiva una seria sfida alla divisione del continente, che non era destinata a rientrare e che allentava il confine principale della guerra fredda¹⁶⁷. La fine della distensione bipolare non poteva significare la restaurazione dell'antica separatezza sociale e culturale dietro la «cortina di ferro». La sottovalutazione della dimensione autonoma della politica europea occidentale, da De Gaulle a Brandt fino a

Mitterrand e Kohl, e l'idea di usare la distensione europea come un canale di condizionamento sovietico, costituí una delle voci principali nell'interminabile elenco dei misfatti strategici commessi dal gruppo dirigente brežneviano. A lungo rappresentata dalla propaganda comunista come la base di una minaccia militare, l'Europa dell'integrazione era ormai divenuta, al contrario, un polo di attrazione civile e politico in grado di esercitare la propria influenza sull'altra metà del continente diviso¹⁶⁸.

Proprio grazie alla distensione europea, il baratro apertosi tra le stagnanti società di tipo sovietico e il cambiamento sociale e tecnologico in atto nelle società occidentali era sempre piú visibile. La modernizzazione autoritaria dei decenni precedenti aveva creato nelle società di tipo sovietico una relativa complessità, che tuttavia mancava di sbocchi tanto nel sistema politico autoritario quanto nei suoi inceppati meccanismi economici. La preponderanza del complesso militare-industriale costituiva una zavorra che inibiva le riforme e impediva l'applicazione delle tecnologie alla produzione di massa¹⁶⁹. La promessa di raggiungere e superare i paesi capitalistici avanzati nei consumi di massa si era dimostrata la piú irrealistica e controproducente delle ambizioni nutrite dai successori di Stalin e alimentate dalla loro propaganda. Piú di ogni altro sogno del futuro, quella promessa poteva essere verificata da chiunque, subire le repliche della realtà e produrre disaffezione, soprattutto dal momento che il divario con il consumismo occidentale non si poteva piú nascondere¹⁷⁰. Mentre l'Occidente capitalistico usciva dalla sua crisi economica tramite una trasformazione dinamica e una rivoluzione dell'informazione, il comunismo sovietico non poteva seguire la stessa strada per motivi politici, economici e ideologici. Esso entrava perciò in una crisi dall'esito imprevedibile, restando incatenato a una variante della civiltà industriale che per decenni era stata vista come la sua avanguardia e rivelava invece di costituirne una retroguardia e un'appendice dal futuro alquanto incerto¹⁷¹.

Oltretutto il nuovo dinamismo capitalistico non investiva soltanto la metropoli, ma anche la periferia del mondo, accrescendone la diversità e liquidando la nozione stessa di Terzo Mondo, che aveva sorretto le speranze di una rivoluzione antimperialista dopo la Seconda guerra mondiale. Dal punto di vista dei modelli di modernità, il processo piú significativo emerso fuori d'Europa non era stata l'instaurazione di regimi marxisti-leninisti in alcuni stati africani, destinati a far precipitare scontri etnici e carestie, ma il decollo economico di alcuni paesi asiatici, come la Corea del Sud o la Malesia. Dal momento che la Cina Popolare varò le riforme di mercato, sotto la guida di Deng, l'immagine del modello sovietico come la strada maestra per lo sviluppo venne definitivamente distrutta. Così si

consumava l'estrema nemesi della scissione cinese dal «campo socialista». Proprio il rigetto della competizione economica con l'Occidente era stato al cuore della sfida maoista contro l'Urss. Ora che quella competizione era clamorosamente fallita e si rivelava un fattore decisivo di delegittimazione dei sistemi di tipo sovietico, la sfida cinese si rovesciava di segno e contribuiva a seppellire l'idea stessa di una modernità comunista¹⁷².

L'isolamento dell'Urss era soltanto un aspetto della marginalità della cultura politica e del modello che ne avevano contraddistinto il ruolo nella storia del secolo. Nel mondo europeo e occidentale, il declino dei miti sovietici e della cultura comunista era ormai in atto da tempo e si era soltanto aggravato dal '68 in avanti. Ma ora esso si associava a uno smottamento ancora più profondo, che decretava il declino della cultura rivoluzionaria e la «ritirata dallo stato»¹⁷³. Le componenti più ideologiche dell'esperienza del '68 si erano rapidamente dissolte per lasciare posto a un anti-autoritarismo libertario, a una sfiducia nelle trasformazioni politiche radicali, alla riscoperta del valore delle scelte individuali, alla ricerca di una ridefinizione della politica tramite nuove identità postmoderne. Se la generazione degli studenti e degli intellettuali ribelli aveva per lo più contestato il comunismo storico da posizioni neo-marxiste, ora la stessa tradizione rivoluzionaria occidentale sembrava inabissarsi. La celebre metafora che faceva l'elogio del caos, più volte ripetuta da Mao fino alla fine della sua vita («Grande è la confusione sotto il cielo, perciò la situazione è eccellente»), fu forse l'ultimo slogan rivoluzionario a riecheggiare in Europa. La cultura politica del riformismo, da sempre avversata dai comunisti ma disprezzata anche dalla «nuova sinistra», rivelava un respiro molto più lungo. Il nesso tra democrazia e prosperità assicurava alle società occidentali una supremazia morale prima ancora che politica o economica.

In questo clima nacque il nuovo anticomunismo degli intellettuali europei, che inglobò molti protagonisti della contestazione di dieci anni prima, a partire dalla Francia¹⁷⁴. Una forte critica verso il carattere totalitario del comunismo emerse rapidamente nel discorso pubblico. I miti del terzomondismo furono soppiantati dalla reazione contro le violazioni dei diritti umani e contro la repressione del dissenso all'Est. La monumentale denuncia morale espressa da Solženicyn nel suo *Arcipelago Gulag* conobbe larga diffusione in un'opinione pubblica assai più predisposta ad accoglierla di quanto fosse accaduto in un passato anche recente. L'impatto in Europa del terrorismo rosso e del suo messaggio di morte e disperazione, rigonfio di metafore marxiste e più che sospetto di torbidi rapporti di filiazione con alcuni regimi comunisti, fu esiziale per la residua retorica della rivoluzione¹⁷⁵. Le rivelazioni sul genocidio commesso dai Khmer rossi

nei loro campi di sterminio mostrarono una distopia realizzata peggiore degli incubi orwelliani, suggerendo che i regimi comunisti potevano replicare all'infinito i crimini che ne avevano scandito la storia. La tragedia immane di un piccolo paese come la Cambogia contribuì a liquidare la rimozione del Gulag e dei massacri della rivoluzione culturale cinese nella coscienza occidentale¹⁷⁶.

A differenza di quanto si era verificato nei primi decenni della guerra fredda, i comunisti non erano più in possesso di strumenti di contro-mobilitazione e persino di un linguaggio da opporre ai loro critici e avversari. Ciò era largamente vero anche per i comunisti occidentali. Il loro discorso classista e progressista suonava antiquato. La loro visione della modernità, industrialista e catastrofista, appariva incongrua e obsoleta persino alle nuove culture apocalittiche postmoderne, di ispirazione pacifista o ecologista. L'anatema dell'antisovietismo quale sinonimo di anti-progressismo e quale strumento di discredito e di intimidazione aveva perso ogni efficacia. Il motivo dell'anti-americanismo manteneva una presa, ma rivelava anche profonde contraddizioni, rivolgendosi a un pubblico che non rifiutava più in blocco la cultura e la civilizzazione americana, anche tra gli intellettuali¹⁷⁷. Il discorso anti-americano di stampo comunista non rifletteva ormai un'immagine di modernità alternativa, ma soltanto una mentalità datata e antimoderna. Persino dietro quella che era stata un tempo la «cortina di ferro», la propaganda antioccidentale risultava vuota e insensata, rivolta a denunciare un capitalismo che non esisteva più o a celebrare un socialismo che quasi nessuno desiderava. La cultura politica dei comunisti era rimasta legata a dogmi e a schemi che non rispecchiavano la realtà delle stesse società da essi governate e non parlavano a gran parte del mondo, compresa la sua periferia. Il retaggio dello *State-building* comunista mostrava un legame indissolubile con la tradizione catastrofica risalente all'epoca della Prima e della Seconda guerra mondiale. Proprio questo era il messaggio ultimo emanato dal Vietnam, dove l'immagine eroica della lotta di liberazione aveva lasciato il posto a un duro regime che produceva profughi disperati. Come e più degli altri stati comunisti, lo Stato vietnamita si era forgiato nell'esperienza della guerra, lungo un arco di tempo più che trentennale, e costituiva una conferma della centralità di tale esperienza nella storia del comunismo¹⁷⁸. Ma quel retaggio non esprimeva una cultura politica capace di fornire risposte all'epifania del tramonto.

C'era un rimedio alla crisi? Esistevano le forze per mettere in moto un cambiamento autentico? Era riformabile il sistema sovietico? Simili interrogativi accendevano il dibattito politico e intellettuale in Europa e negli Stati Uniti ma anche tra i dissidenti, suscitando opinioni contrapposte, spesso volte a influenzare politiche più o meno ispirate

al dialogo o all'intransigenza da parte occidentale. Ma pochi erano disposti a riporre piena fiducia nella «riformabilità» del comunismo. Le forze riformatrici esistevano in alcuni partiti comunisti e anche all'interno degli establishment, ma erano deboli, disperse e isolate. La «primavera di Praga» continuava a rappresentare il mito fondativo del comunismo riformatore, ma il suo soffocamento aveva lasciato soprattutto una scia di frustrazione e disincanto¹⁷⁹. Non era neppure chiaro quale fosse l'autentica prospettiva dei riformatori comunisti, se non l'aspirazione a recuperare un generico archetipo di umanesimo socialista. Tra i protagonisti della disillusione postcomunista, Adam Michnik scriveva nel 1978 che il «revisionismo» prodotto nella sua generazione dalla tensione latente tra la «fraseologia umanistica» e le «pratiche totalitarie» presentava un'ambiguità irrisolvibile¹⁸⁰. Qualunque cosa significasse il termine, la riforma del comunismo richiedeva una «invenzione della tradizione» estremamente problematica da realizzare, perché poteva e doveva mettere in dubbio la stessa identità originaria.

I nodi lasciati dall'eredità della sovietizzazione e dalla fine dell'unità comunista non cessavano di venire al pettine, quanto più la sfida e il confronto con il mondo occidentale si facevano ardui e senza speranza. Il modello imperiale sovietico nell'Europa centro-orientale non si era mai riabilitato e aveva anzi propagato i suoi effetti nel lungo periodo, sotto il peso delle repressioni violente, dello stato di polizia, del fallimento economico. I regimi comunisti dell'Est europeo non erano soltanto privi di una legittimità nazionale, ma costituivano una fonte di discredito permanente. Nel contempo, il comunismo internazionale aveva cessato di esistere come soggetto della politica mondiale, riducendosi a una finzione rituale per connotare l'ortodossia filosovietica. La concezione dei «due campi» aveva perso ogni efficacia. La prospettiva stessa di una «modernità alternativa» era stata colpita a morte. Il comunismo cinese si identificava con una forma di nazionalismo che, in quanto tale, non era in grado di egemonizzare un polo a sé stante e poteva al massimo indicare una via di sopravvivenza agli altri regimi comunisti asiatici. Il comunismo sovietico si era affidato allo Stato-potenza globale, con il risultato di sommare un forte *overstretch* imperiale allo smarrimento della tradizione universalistica. Fu questa la questione principale che si trovò ad affrontare l'ultimo leader dell'Urss, Michail Gorbacëv.

6. Riforma e caduta.

Eletto nel marzo 1985 con il mandato di arrestare il declino, Gorbacëv doveva passare alla storia per il suo tentativo di riforma radicale e per il suo spettacolare fallimento, culminati nel giro di

pochi anni nella fine dell'«impero esterno» nell'Europa centro-orientale e nella dissoluzione dell'Urss. Poco più che cinquantenne, egli non era soltanto il protagonista di un ringiovanimento del gruppo dirigente sovietico troppo a lungo rimandato, ma anche il rappresentante di una generazione formatasi prevalentemente sotto l'influenza delle idee di cambiamento dell'epoca chruščëviana. L'esperienza internazionale non costituiva il punto di forza della sua biografia. Ma la politica internazionale divenne rapidamente il pilastro dei suoi tentativi di riforma. Sotto la sua leadership, l'eredità della «coesistenza pacifica» e della destalinizzazione si trasformò nell'idea di porre fine alla guerra fredda e di realizzare una riforma strutturale dell'Urss. Privo di un preciso progetto riformatore, Gorbačëv seguì pragmaticamente quel duplice impulso, che mirava a liberare risorse per l'economia tramite la distensione internazionale e a recuperare credibilità e dinamismo tramite una liberalizzazione interna. Nel giro di pochi anni, egli doveva aggredire le principali categorie sovietiche della guerra fredda: la visione dei «due campi», la percezione minacciosa del mondo occidentale, le analisi in chiave classista delle relazioni internazionali, le filosofie di sicurezza militare che avevano dominato il «lungo dopoguerra». Il suo «nuovo modo di pensare» nacque così tanto dall'accumulo di idee generazionali che erano state compresse e non avevano mai trovato espressione nel *decision making* sovietico, quanto dalla crescente percezione che l'inerzia del sistema chiedeva risposte radicali¹⁸¹.

Quale che fosse l'equilibrio tra le due motivazioni, il «nuovo modo di pensare» contraddiceva elementi basilari dell'identità sovietica, riconoscendo le interdipendenze mondiali e cancellando l'immagine del nemico ereditata dalla visione della «guerra civile internazionale»¹⁸². Tra le sue implicazioni, vi fu l'abbandono delle residue idee di una rivoluzione mondiale e di una difesa a oltranza della «comunità socialista». Ma questo non significava liquidare l'universalismo legato al mito della Rivoluzione d'ottobre. Gorbačëv si propose anzi di realizzare un rilancio ideale e politico del comunismo¹⁸³. Egli si comportò fino alla fine non soltanto come il leader di una grande potenza che revisionava alla radice le proprie concezioni di sicurezza, ma come il rappresentante di uno Stato che si riteneva dotato di una missione universale. L'universalismo costituiva una componente essenziale della cultura di Gorbačëv, legato al mito di Lenin e figlio della retorica umanistica distintiva del discorso sovietico. Sotto questo profilo, il suo fu un tentativo di costruire una nuova legittimazione. Tuttavia il suo «idealismo socialista» ereditò e portò al grado di massima tensione le contraddizioni del comunismo riformatore¹⁸⁴. Quella tradizione non aveva mai definito con chiarezza quali fossero le conseguenze ultime e gli eventuali confini della

riforma, che imponeva una profonda revisione identitaria e metteva a rischio le compatibilità del sistema. Gorbačëv riprodusse tale aporia nel cuore del mondo comunista.

Inizialmente, Gorbačëv si propose un rilancio dell'iniziativa sovietica nella politica estera e verso il movimento comunista. La ricerca di un nuovo disgelo bipolare e il ritiro dall'Afghanistan furono le sue coordinate più importanti. L'annuncio della volontà di porre fine alla guerra afgana presentava il significato di liquidare un sanguinoso e insensato intervento, di eliminare una fonte di conflitto internazionale e di rimuovere un macigno nelle relazioni di Mosca con i paesi più importanti del Terzo Mondo¹⁸⁵. Parallelamente, tra i primi passi di Gorbačëv vi furono la decisione di sostituire l'inoscidabile Ponomarëv con Anatolij Dobrynin a capo della sezione Esteri del Pcus e di ricucire i rapporti con il Pci, riconoscendo retrospettivamente il significato dell'eurocomunismo¹⁸⁶. La sua persuasione, espressa ad esempio nel maggio 1986, era che mentre altre forze politiche, come i socialdemocratici o gli ecologisti, avevano trovato «il loro posto nel processo contemporaneo», i comunisti dovessero ridefinirlo¹⁸⁷.

Tuttavia, nei due anni successivi Gorbačëv e i suoi collaboratori giunsero a conclusioni molto più radicali. Il «nuovo modo di pensare» portò a dichiarare decaduto il concetto stesso di «coesistenza pacifica», fondato sulla visione classista dei rapporti internazionali, mentre numerosi elementi estranei alla tradizione comunista, prevalentemente mutuati dalla sinistra socialdemocratica europea, entrarono nel discorso politico gorbačëviano¹⁸⁸. Il giudizio sul movimento comunista si appesantì fino a farsi liquidatorio. Nel marzo 1988 Gorbačëv esprime una sconsolata valutazione sullo stato del movimento, lamentando che molti partiti «non capiscono o non vogliono capire» le concezioni alla base del «nuovo modo di pensare»¹⁸⁹. Dopo una conversazione con il leader del Pci, Alessandro Natta, Gorbačëv riferì al Politbjuro di concordare con gli italiani circa «la seria e pericolosa arretratezza delle concezioni di molti partiti comunisti [...] in primo luogo quelli a noi più fedeli»¹⁹⁰. Qualche mese più tardi, in luglio, il suo più stretto collaboratore nella politica internazionale, Černjaev, scriveva in una nota riservata che il movimento comunista «che noi tradizionalmente siamo usi a vedere come tale, di fatto non esiste». Alla luce di un'impetosa analisi storica, che faceva risalire la crisi del comunismo internazionale sino agli anni Venti, Černjaev giungeva alla conclusione che la definizione di un ruolo per il movimento comunista costituisse ormai un compito impraticabile. Tale conclusione nasceva dall'evoluzione stessa del «nuovo modo di pensare». Dal momento che questo aveva ormai abbandonato la tesi della «coesistenza pacifica» quale «forma della lotta di classe nell'arena mondiale», la soluzione dei «problemi

globali» non poteva essere compito di un movimento rivoluzionario. Perciò, dopo anni di mera «conservazione» inerziale, era venuto il momento di liquidare il movimento comunista internazionale quale «categoria politica»¹⁹¹.

In altre parole, il gruppo dirigente gorbačëviano prendeva atto della fine del comunismo internazionale, avvenuta da tempo, e constatava che l'idea di un comunismo riformato era incompatibile con quella stessa nozione. Di conseguenza, si pose fine alla tradizione del «secondo centro» della politica internazionale sovietica, esautorando delle sue funzioni il dipartimento internazionale del Pcus in favore del ministero degli Esteri¹⁹². Questa misura era parte del ridimensionamento del ruolo del partito nello Stato sovietico, che costituiva l'asse delle riforme interne di Gorbačëv. Ma era soprattutto la spia della fine della «potenza ideologica». L'interazione tra lo Stato sovietico e il movimento comunista perdeva definitivamente di significato. La nozione di «movimento comunista internazionale» scomparve dalle pagine del diario di Černjaev. La visione del Sud globale si modificò in modo sostanziale, configurando una ritirata dell'Urss dal mondo extraeuropeo, nella persuasione che gli interventi sovietici avessero prodotto soltanto sovraesposizione ma soprattutto contribuito alla delegittimazione del socialismo, per il loro portato di violenza gratuita e per gli insuccessi economici conosciuti ovunque¹⁹³. I riformatori sovietici si lasciarono così definitivamente alle spalle il bagaglio chruščëviano, che costituiva il loro retroterra, per adottare prospettive, concezioni, linguaggi inediti.

Tuttavia, questo passaggio non costituì una liquidazione dell'universalismo, bensì il tentativo di spostarne le basi e di fondare una nuova legittimazione, affidata all'impatto dirompente dell'iniziativa gorbačëviana sull'ordine stesso della guerra fredda, che aveva trovato interlocutori essenziali in Reagan e in Shultz, capaci di liquidare l'approccio oltranzista della prima metà del decennio¹⁹⁴. Alla vigilia del discorso all'Onu del dicembre 1988, Gorbačëv si mostrò perfettamente consapevole della scommessa circa il nesso tra la perestrojka in Urss e «la perestrojka delle relazioni in tutto il mondo»¹⁹⁵. Il suo argomento ricorrente era che l'unica alternativa fosse il declino dell'Urss negli affari mondiali, un evento da scongiurare non soltanto ai fini degli interessi nazionali, ma perché ne andava del destino stesso del socialismo. Gorbačëv mostrò al riguardo dei paesi socialisti un'evidente contraddittorietà, sostenendo tanto che il cambiamento dei regimi satellite dovesse maturare autonomamente, quanto che fosse necessario e urgente¹⁹⁶. Ma l'abbandono della vecchia idea dello Stato-guida e le ripetute dichiarazioni di non ingerenza negli affari degli altri Stati comunisti nell'Europa centro-orientale non significavano affatto una rinuncia a mantenere viva la

missione socialista. In una nota per Gorbačëv scritta all'inizio del 1989, Černjaev insisteva sul compito di delineare un modello umanitario socialista¹⁹⁷.

La reazione dei partiti comunisti al messaggio riformatore gorbačëviano fu estremamente difensiva e conservatrice, confermando in pieno l'analisi pessimistica e liquidatoria delineata a Mosca. Consapevole del fatto che ciò che restava del comunismo internazionale costituiva uno schieramento ostile ai riformatori sovietici, Gorbačëv produsse l'ultima e definitiva spaccatura di un movimento già frantumato da oltre due decenni e ormai residuale. Abituati a vedere nella teoria della sovranità limitata un ombrello protettivo dei regimi, gli establishment comunisti dell'Europa centro-orientale percepirono la spinta liberalizzatrice e la professata rinuncia all'uso della forza come una minaccia mortale. Fu questo anzitutto il caso dei tedeschi orientali e dei cecoslovacchi, ma nessuno in Europa tra i partiti al potere sposò la causa gorbačëviana, neppure Kádár o i successori di Tito in Jugoslavia. Tra i partiti occidentali più importanti, l'unico ad appoggiare le riforme radicali in Urss fu il Pci. L'eredità dell'eurocomunismo, rappresentata dai comunisti italiani, divenne una delle fonti d'ispirazione alle quali Gorbačëv si riferì esplicitamente per formulare le proprie idee. La partnership con il Pci si fondava sul riconoscimento che il comunismo riformato dovesse rivolgere le proprie idee e azioni verso la sinistra occidentale¹⁹⁸. Tuttavia lo schieramento di opposizione era numeroso e sordamente ostile, anche se composto da partiti minoritari e sempre più screditati. Quando Marchais dichiarò, nel dicembre 1988, che la perestrojka riguardava soltanto l'Urss, manifestò una posizione certamente condivisa da gran parte di ciò che restava del comunismo europeo, da Cunhal a Honecker¹⁹⁹. Fuori d'Europa le cose non stavano in modo diverso, indipendentemente dai legami di alleanza o meno con l'Urss. Quando Castro respinse apertamente le idee della perestrojka, nel suo incontro con Gorbačëv dell'aprile 1989, dette voce a posizioni largamente diffuse²⁰⁰. Di certo, le idee del comunismo riformatore non avevano mai avuto fortuna nel mondo extraeuropeo. Ma il gruppo dirigente gorbačëviano non sembrava nutrire residue illusioni sulle sorti del comunismo internazionale. Nel maggio 1989 Černjaev annotò tra i meriti di Gorbačëv quello di aver reso manifesta l'irreversibile «disgregazione» di permanenze antiche e recenti, tra le quali «i miti» del movimento comunista internazionale, il modello del socialismo nell'Europa centro-orientale, il ruolo dei partiti comunisti nell'Europa occidentale²⁰¹.

La Cina prese un indirizzo opposto all'Urss gorbačëviana. Deng Xiaoping accettò la proposta sovietica di ristabilire le relazioni diplomatiche ma sopprime con la violenza le idee di riforma. Il

viaggio a Pechino di Gorbačëv nel maggio 1989 ebbe il significato di uno spartiacque storico, che andava molto al di là della ripresa dei rapporti tra le due potenze socialiste. Esso contribuì indirettamente a incentivare la mobilitazione studentesca in nome della democrazia, che venne stroncata nel sangue con il massacro di piazza Tian'an Men, il 3-4 giugno 1989. Compiutasi sotto lo sguardo di milioni di spettatori in tutto il mondo, la tragedia doveva consentire la sopravvivenza del regime cinese, ma anche ricordare all'opinione mondiale la natura repressiva dei regimi comunisti²⁰². Nei mesi che seguirono, la perestrojka sovietica e la repressione cinese costituirono due modelli opposti per il destino dell'Europa centro-orientale. Mentre però la «primavera di Pechino» aveva subito una tragica sorte, era ancora da dimostrare che una nuova «primavera» europea fosse alle viste e potesse conoscere un esito diverso.

I simboli della «cortina di ferro» erano ancora in piedi e la «dottrina Brežnev» non era stata ufficialmente ripudiata. La nascita di un'opposizione legale attorno alla forza simbolica e politica di Solidarność, la sua vittoria elettorale in giugno, la nascita in agosto del primo governo del dopoguerra guidato da un non comunista, Tadeusz Mazowiecki, costituivano già una sequenza che metteva clamorosamente in discussione le vecchie relazioni nel blocco sovietico. Non era però assodato che fossero il prologo di un fenomeno generalizzato e quale sarebbe stata in tal caso la condotta tenuta da Mosca. Accolti con favore da Gorbačëv, gli eventi polacchi sembravano prefigurare una strada gradualista, destinata a durare nel tempo prima di allargare e approfondire la dimensione del cambiamento. Invece si produsse un'improvvisa accelerazione dal momento in cui l'apertura del confine dell'Ungheria con l'Austria, in settembre, consentì un esodo di massa dei tedeschi dell'Est. Le manifestazioni di massa spontanee nate nella città di Lipsia si reiterarono e si propagarono a macchia d'olio. A quel punto, l'ennesima crisi dell'Est europeo si trovò dinanzi a un bivio drammatico. La soluzione passava necessariamente per Mosca, ma questa volta l'esito fu completamente diverso. Gorbačëv guardò alla rapida disgregazione del regime tedesco orientale senza muovere un dito e senza aprire spiragli alla tentazione della risposta repressiva. In definitiva, egli si mostrò pronto a pagare il prezzo del cambiamento anche quando si rese conto che era molto più pesante del previsto²⁰³.

La scelta di rinunciare all'uso della forza si presentò così come una premessa di cambiamento radicale, quale non era stato possibile all'epoca della «primavera di Praga»²⁰⁴. L'idea di seguire il medesimo modello repressivo adottato a Tian'an Men venne certamente accarezzata da Honecker, ma non poté essere applicata. Privo del sostegno militare sovietico, il regime tedesco orientale non era

letteralmente in grado di sopravvivere. Il 9 novembre l'annuncio dell'apertura delle frontiere portò in poche ore alla caduta del Muro di Berlino. Ne seguì il più classico degli effetti domino, al quale le grandi potenze mondiali poterono soltanto assistere, da Mosca come da Washington. A differenza che nelle rivoluzioni del passato, i media giocarono un ruolo decisivo, amplificando i messaggi, moltiplicando la circolazione delle notizie e delle immagini, determinando la vertiginosa velocità degli avvenimenti. In poche settimane, tutti i regimi comunisti implosero e gli europei orientali se ne liberarono in una successione di «rivoluzioni di velluto» a Budapest, Praga, Sofia e infine, nell'unico avvenimento cruento, a Bucarest. Questa sbalorditiva concatenazione non era ovvia e ineluttabile. La guerra fredda e i regimi comunisti sarebbero potuti precipitare in una catastrofe immane. A essere mirabili non furono soltanto quegli eventi, ma il modo in cui si verificarono. Malgrado la portata radicale delle sue conseguenze, l'89 fu una rivoluzione pacifica che non è facile collocare nel solco della storia rivoluzionaria europea²⁰⁵.

Il collasso pacifico dei regimi comunisti era stato originato nel corso del tempo da un inesorabile smottamento dell'autorità dell'establishment e dalla perdita di fiducia in se stesse delle élite politiche²⁰⁶. Per quanto inclini alla difesa del potere come un fine in sé, identificato con la garanzia del «carattere socialista» del sistema, le leadership comuniste non potevano facilmente ignorare che la loro ragion d'essere vacillava. Aggravata dal messaggio riformatore gorbačëviano, la crisi di legittimazione paralizzò l'alto potenziale esistente per una reazione violenta. L'establishment conservatore non aveva torto a denunciare gli effetti destabilizzanti del cambiamento politico, ma non possedeva autentiche strategie da opporre. È perciò difficile sopravvalutare il ruolo giocato dalle scelte di Gorbačëv nel fiaccare e neutralizzare le capacità di resistenza attiva e violenta dei regimi comunisti, facendone precipitare il collasso²⁰⁷. Dopo il crollo del Muro di Berlino e dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale, Gorbačëv rinnegò il nesso ferreo tra le conquiste geopolitiche della Seconda guerra mondiale e il profilo imperiale dell'Urss, lasciato in eredità da Stalin, e respinse l'accusa di aver «perduto» l'Europa orientale. Liquidò così la concezione del potere che aveva portato alle tragedie del 1953, del 1956, del 1968 e del 1981. Nelle fonti di questo radicale rovesciamento dei paradigmi della storia comunista è probabilmente impossibile distinguere tra l'invenzione di una tradizione umanistica appartenente più alla retorica che alla realtà della tradizione comunista, da una parte, e l'introiezione delle ragioni dell'avversario, nella loro versione wilsoniana, dall'altra. In ogni caso, l'ideale di un socialismo umanitario indusse Gorbačëv a respingere l'opzione di un autoritarismo di mercato scelta in Cina. Il

suo programma di mettere fine alla guerra fredda fu portato fino alle ultime conseguenze. Gorbačëv accettò la riunificazione della Germania nella Nato, avvenuta nel luglio 1990, non soltanto perché l'arretramento geopolitico dell'Urss e la crisi economica indebolivano le sue posizioni negoziali, ma perché quell'evento costituiva il capitolo conclusivo della guerra fredda.

Tuttavia la fine dei regimi comunisti in Europa e la fine della guerra fredda non esaltarono la riforma dell'Urss, che anzi conobbe una visibile involuzione²⁰⁸. L'apice dell'applicazione del «nuovo modo di pensare» fu anche il momento in cui ne emersero i limiti e le contraddizioni. Le aspettative nutrite dai riformatori sovietici per un nuovo assetto europeo e per una «seconda Helsinki» destinata a coinvolgere l'Urss si rivelarono irrealistiche. Lo scenario che si presentava all'Europa liberata dall'eredità della Seconda guerra mondiale era quello di un'emarginazione dell'Urss. Gorbačëv aveva contribuito in un modo decisivo a liquidare gli establishment comunisti europei e aveva stretto rapporti con i principali leader europei e americani, indipendentemente dalle loro collocazioni politiche. Ma non per questo aveva creato nuove alleanze. Egli fu indotto a riconoscere nell'Europa un autentico polo d'attrazione. Si illuse però che i nuovi stati postcomunisti nell'Europa centro-orientale avrebbero conservato un orientamento socialista o comunque costituito un tramite per l'Urss. Ciò che si prospettava era invece un'unità europea senza i sovietici, con i paesi dell'ex sfera d'influenza impegnati a emarginarli²⁰⁹. Nel marzo 1990 Černjaev inviò a Gorbačëv una nota nella quale si indicava quale obiettivo principale quello di spostare il centro di gravità delle relazioni di Mosca dai partiti comunisti alle nuove forze governative²¹⁰. Ma il modello di cambiamento affermatosi nell'Europa centro-orientale era rivolto contro qualunque prospettiva «socialista», compresa quella della perestrojka. Il comunismo riformatore sovietico si trovò in condizioni di isolamento, malgrado il cambiamento impresso al ruolo internazionale dell'Urss.

Il successo conseguito nel porre fine alla guerra fredda non offrì risultati spendibili per lo status internazionale dell'Urss. Nel contempo, la medesima ispirazione politica che aveva sostenuto la politica estera gorbačëviana si rivelò inadeguata o controproducente all'interno. All'indomani del 1989, l'interazione tra riforme di politica estera e riforme interne non poteva più essere concepita come un processo graduale, mentre proprio la rapida fine della guerra fredda mise a nudo l'assenza di un coerente corso riformatore. La liberalizzazione suscitava forze politiche e intellettuali sempre più radicali e insofferenti dei compromessi gorbačëviani. I sordi sentimenti di ostilità contro il gruppo dirigente riformatore si fecero

piú scoperti nel Pcus, che divenne appieno un ostacolo alla riforma invece di costituirne uno strumento. L'architettura politica sino allora rivolta a spostare il centro di gravità del potere dal partito allo Stato, indicando una nuova fonte di legittimità nella presidenza dell'Urss, era macchinosa e indeboliva l'autorità del potere²¹¹. In mancanza di un'autentica riforma di mercato, le riforme politiche costituirono un fattore di aggravamento della drammatica crisi economica che affliggeva il paese. Il panorama della crisi venne completato dalla mobilitazione nazionalista, che in Ucraina e altrove trasse alimento e ispirazione proprio dall'esperienza del 1989²¹². La fine della guerra fredda privò del suo collante principale, il nemico esterno, un sistema non ancora riformato, e anzi in uno stato di crescente confusione e collasso, senza che si delineasse una soluzione alternativa.

Nel novembre 1990, alla vigilia dell'anniversario della rivoluzione, Gorbačëv confidò a Černjaev: «Con tutto ciò che ha significato, l'Ottobre ha diviso il mondo. L'attuale rivoluzione lo unisce e lo conduce alle porte di un'epoca di grande ed effettiva civilizzazione comune»²¹³. In realtà, la «rivoluzione» gorbačëviana era ormai finita e fallita. Non avrebbe lasciato in eredità né un'Urss riformata, né una «civilizzazione comune». L'idea che, finita la guerra fredda, la *pars destruens* delle riforme politiche ed economiche avrebbe lasciato il passo alla costruzione di uno Stato sovietico democratico, basato sul diritto, integrato in un nuovo ordine mondiale, fu l'ultima illusione dei riformatori gorbačëviani²¹⁴. Eppure il loro impatto non poteva essere trascurato da nessuno. Senza il «nuovo modo di pensare» è difficile ritenere che la fine dell'Urss avrebbe presentato un carattere pacifico. La «stanchezza dell'impero» che contraddistinse le classi dirigenti sovietiche al tramonto non costituiva infatti una condizione e una garanzia sufficiente. Gorbačëv comprese che imboccare la «via cinese» avrebbe potuto significare una tragedia di proporzioni incalcolabili per l'Europa e per l'Urss. Gli organizzatori del colpo di stato dell'agosto 1991 cercarono inutilmente nella figura stessa di Gorbačëv l'autorità per l'impiego della forza. L'esempio cinese rimase per la maggior parte dei comunisti sovietici, avversari alla perestrojka, un ideale reazionario, che essi non poterono seguire pur giudicando il loro stesso leader un traditore. Alla fine del 1991, al momento della dissoluzione dell'Urss, Gorbačëv uscì dalla scena come un uomo politico sconfitto. Nella sua sconfitta vi era nondimeno un dato innegabile: a uscire di scena erano anche le opzioni piú retrive e piú gravide di conseguenze catastrofiche, che la sua stessa politica aveva messo fuori gioco. L'iniziativa riformatrice di Gorbačëv non aveva cambiato il sistema né rinnovato il comunismo. Ciò nonostante, aveva privato di senso una sua difesa a oltranza.

L'alternativa tra creare una nuova legittimazione o morire si era

tuttavia mostrata ingannevole. Non esisteva una strada per la trasformazione del comunismo ispirata da Gorbačëv. Non soltanto i conservatori, ma anche i riformatori furono spazzati via dalla caduta del Muro e dalla dissoluzione dell'Urss²¹⁵. Dubček si ritirò a vita privata dopo essere stato simbolicamente soppiantato dalla figura di un intellettuale dissidente liberale e non comunista come Václav Havel. Gli eredi di Berlinguer improvvisarono la loro via «postcomunista» alla ricerca di un'integrazione nella sinistra democratica europea. Gorbačëv abbandonò la scena politica per non rientrarvi mai più, mantenendo all'estero un prestigio che non era spendibile nel proprio paese. L'idea di un comunismo riformato non aveva davvero creato una nuova identità, ma soltanto demolito quella vecchia, ormai esaurita e inservibile. La ricerca di un'alternativa interna alla storia del comunismo nelle mitologie legate all'ultimo Lenin o a Bucharin aveva inutilmente impegnato gli adepti del «socialismo dal volto umano». L'autonarrazione del comunismo, anche nelle sue varianti riformatrici, non era stata in grado sin dal 1956 di delineare un passato credibile per la costruzione del futuro, restando nei confini delle denunce iconoclaste e senza riparare fino in fondo le mutilazioni della memoria risalenti all'epoca staliniana. Le contro-memorie della rivoluzione ungherese e della «primavera di Praga» costituivano ormai un simbolismo politico che implicava una liquidazione, non una riforma²¹⁶. I comunisti riformatori in Europa si sentirono riscattati dall'avvento di Gorbačëv e scambiarono la perestrojka per la dimostrazione che il sistema sovietico era riformabile. Ma il loro si rivelò *wishful thinking*.

Respingendo l'eredità della sovietizzazione e riconoscendo che i regimi dell'Europa centro-orientale non potevano più essere difesi con la forza, Gorbačëv decretò la fine dell'esperienza comunista nell'autunno 1989. Il nesso tra le «rivoluzioni di velluto» e la dissoluzione dell'Urss non era meccanico, ma era evidente. Gli effetti dell'esportazione dello stalinismo non erano mai stati esclusivamente circoscritti ai regimi dell'Est europeo e al loro discredito nazionale. La creazione di uno spazio imperiale nell'Europa centro-orientale aveva stabilito una stretta interdipendenza tra il regime sovietico e gli altri, fondando un dominio ma anche un canale di influenza reciproca. La realtà del comunismo europeo al potere significava troppo per la ragion d'essere del comunismo sovietico. Il processo di discredito che aveva preparato il collasso dei regimi dell'Est investiva anche l'Urss. La perdita dell'«impero esterno» comportava una ridefinizione identitaria soverchiante le risorse in possesso delle élite sovietiche. Nel contesto della dissoluzione imperiale, l'implosione del Pcus fu simile a quella conosciuta dai partiti-Stato europei due anni prima, anche se si consumò nell'indifferenza generale e in assenza di una mobilitazione

dal basso²¹⁷.

Il tentativo gorbačëviano di ricomporre la frattura creatasi tra la dimensione mondiale della superpotenza sovietica e la capacità del comunismo di emanare un credibile messaggio universalistico era fallito. Depositaria della principale missione rivoluzionaria del secolo, l'Urss si era trasformata durante il «lungo dopoguerra» in un gigantesco baluardo di resistenza contro i processi della globalizzazione economica e culturale sospinti dall'Occidente. Le riforme di Gorbačëv indebolirono quel ruolo senza costruire un'alternativa credibile e sostenibile. Il suo rilancio universalistico mise a nudo, invece di rivitalizzare, la perdita di significato del comunismo come soggetto del mondo moderno. Il declino del comunismo internazionale emerso negli anni Sessanta si rivelava così la premessa e l'annuncio di una crisi profonda, destinata ad aggrovigliare problemi di ogni genere. Era fondamentalmente una crisi di legittimazione degli stati, del movimento e della cultura politica comunista. La risposta riformatrice a tale crisi non fu soltanto inadeguata, ma finì per precipitarne le conseguenze ultime. Finita la giustificazione offerta dalla guerra fredda, il mondo comunista europeo e sovietico collassò e si dissolse quasi istantaneamente.

- 1 C. FINK, PH. GASSERT e D. JUNKER (a cura di), 1968: *The World Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- 2 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 190-92.
- 3 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., pp. 172-73, 196.
- 4 R. WOLIN, *The Wind from the East. French Intellectuals, the Cultural Revolution, and the Legacy of the 1960s*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) - Oxford 2010.
- 5 T. JUDT, *Postwar* cit., p. 401.
- 6 M. DILAS, *The New Class. An Analysis of the Communist System*, Praeger, New York 1957. H. MARCUSE, *Soviet Marxism. A Critical Analysis*, Columbia University Press, New York 1958.
- 7 J. SURI, *Power and Protest. Global Revolution and the Rise of Détente*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 2003.
- 8 G. ELEY, *Forging Democracy* cit., pp. 350-53, 378-81.
- 9 E. J. HOBSBAWM, *Anni interessanti* cit., p. 277.
- 10 CH. ANDREW e V. MITROKHIN, *L'archivio Mitrokhin. Le attività segrete del Kgb in occidente*, Rizzoli, Milano 2000. G. FASANELLA e A. FRANCESCHINI, *Che cosa sono le BR. Le radici, la storia, il presente*, Rizzoli, Milano 2004. C. FELTRINELLI, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999.
- 11 E. S. ROSENBERG, *Consumer Capitalism and the End of the Cold War*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III. *Endings*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 497.
- 12 V. ZUBOK, *Zhivago's Children* cit., p. 318. ST. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze 1995, pp. 235 sgg.
- 13 M. KRAMER, *The Czechoslovak Crisis and the Brezhnev Doctrine*, in C. FINK, PH. GASSERT e D. JUNKER (a cura di), 1968: *The World Transformed* cit., pp. 111-74.
- 14 S. KARNER e altri, *Prager Frühling. Das internationale Krisenjahr 1968. Dokumente*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 2008, doc. 75, pp. 411-506. J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968*, Central European University Press, Budapest - New York 2006, doc. 14, pp. 64-72.
- 15 J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 28, pp. 114-25.
- 16 S. KARNER e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 77, pp. 514, 554. J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 31.
- 17 S. KARNER e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 82, pp. 576-654. J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 52, pp. 212-33.
- 18 *Čechoslovackij krizis 1967-1969gg. v dokumentach CK KPSS*, Fond El'cina, Rosspen, Moskva 2010, doc. 58, p. 128, doc. 61, pp. 136-37, doc. 62, pp. 138-39.
- 19 S. KARNER e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 165, p. 1252. *Čechoslovackij krizis* cit., doc. 64, pp. 144-45. J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 58, pp. 261-63.
- 20 *Čechoslovackij krizis* cit., doc. 72, pp. 160-61.
- 21 *Ibid.*, doc. 76, pp. 170-73.
- 22 *Ibid.*, doc. 77, pp. 174-75.
- 23 V. ZUBOK, *A Failed Empire* cit., p. 208.
- 24 S. KARNER e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 162, p. 1218.
- 25 J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 29, pp. 126-28.
- 26 *Ibid.*, doc. 32, p. 144.
- 27 S. KARNER e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 82, p. 626.
- 28 J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 56, pp. 256-57.

- 29 *Ibid.*, doc. 59, p. 264.
- 30 O. A. WESTAD, CH. JIAN, S. TØNNESSON, N. VU TUNG e J. HERSHBERG (a cura di), *77 Conversations Between Chinese and Foreign Leaders on the War in Indochina* cit., doc. 34, p. 128.
- 31 J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 69, pp. 317-18.
- 32 V. MASTNY, *The Warsaw Pact as History*, in V. MASTNY e M. BYRNE (a cura di), *A Cardboard Castle?* cit., p. 36.
- 33 *Ibid.*, doc. 67, pp. 304-5.
- 34 M. KRAMER, *The Czechoslovak Crisis and the Brezhnev Doctrine* cit. M. J. OUMET, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2003.
- 35 M. BRACKE, *Which Socialism, Whose Détente?*, Central European University Press, Budapest 2007 [trad. it. *Quale socialismo, quale distensione?*, Carocci, Roma 2008].
- 36 V. RIVA, *Oro da Mosca* cit., specie i docc. 48, 51, 61, 79, 89, 91, 105, 116, 129, 141, 147. D. VOLKOGONOV, *The Rise and Fall of the Soviet Empire* cit., p. 341.
- 37 S. KARNER e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 82, p. 592.
- 38 F. FEJTŐ, *Storia delle democrazie popolari*, 2 voll., Bompiani, Milano 1977, vol. II, pp. 145-48. J. CONNELLY, *The Paradox of East German Communism. From Non-Stalinism to Neo-Stalinism?*, in V. TISMANEANU (a cura di), *Stalinism Revisited* cit., pp. 188-93.
- 39 V. ZUBOK, *Zhivago's Children* cit., pp. 294-96. R. D. ENGLISH, *Russia and the Idea of the West. Gorbachev, Intellectuals, and the End of the Cold War*, Columbia University Press, New York 2000, pp. 110-15.
- 40 S. KARNER e altri, *Prager Frühling* cit., doc. 106, p. 800. J. NAVRÁTIL (a cura di), *The Prague Spring 1968* cit., doc. 116, p. 467.
- 41 S. RADCHENKO, *The Sino-Soviet Split*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II cit., p. 367.
- 42 Apci, Fondo Paolo Bufalini, b. 53, fasc. 49 e 50.
- 43 Rgani, f. 2, op. 3, d. 159.
- 44 P. GLEJESES, *Conflicting Missions* cit., p. 220.
- 45 E. J. HOBSBAWM, *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975, p. 7.
- 46 Archives of the Hoover Institution, Alexander Dallin papers, Stanford (Cal.), box 12 (s.d.) e 52 (maggio 1970).
- 47 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod. Dnevnik dvuch epoch 1972-1991*, Rosspen, Moskva 2008, p. 19.
- 48 J. SURI, *Power and Protest* cit.
- 49 A. JERSILD, *The Soviet State as Imperial Scavenger* cit.
- 50 Sul caso della Cina, si veda TH. P. BERNSTEIN, *Introduction*, in TH. P. BERNSTEIN e H.-Y. LI (a cura di), *China Learns from the Soviet Union* cit., e in particolare K. HANBING, *The Transplantation and Entrenchment of the Soviet Economic Model in China*, *ibid.* Per un panorama, cfr. A. BROWN, *The Rise and Fall of Communism* cit., capp. XVI e XVIII. R. SERVICE, *Comrades* cit., cap. xxx.
- 51 R. GOUGH, *A Good Comrade. János Kádár, Communism, and Hungary*, I. B. Tauris, London 2006.
- 52 V. TISMANEANU, *Stalinism for All Seasons* cit., pp. 192 sgg.
- 53 D. PRIESTLAND, *The Red Flag* cit., pp. 403-24.
- 54 D. SASSOON, *One Hundred Years of Socialism* cit., p. 319.
- 55 R. GUALTIERI (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana* cit., parte IV. S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français* cit., p. 325.
- 56 J. HASLAM, *The Nixon Administration and the Death of Allende's Chile*, Verso, London - New York 2005, p. 55.
- 57 B. KIERNAN, *How Pol Pot came to Power* cit., pp. 297-322.
- 58 R. MALLICK, *Indian Communism* cit., pp. 130-32, 143-47. T. J. NOSSITER, *Marxist State Governments in India. Politics, Economics and Society*, Pinter, London - New York

1988.

59 S. ONSLOW, *The Cold War in Southern Africa: White Power, Black Nationalism and External Intervention*, in ID. (a cura di), *The Cold War in Southern Africa. White Power, Black Liberation*, Routledge, London - New York 2009, p. 13.

60 T. Y. ISMAEL, *The Rise and Fall of the Communist Party of Iraq*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 166 sgg. R. GALLISSOT, *Libération nationale et communisme dans le monde arabe*, in *Le siècle des communismes* cit., trad. it. pp. 266-279.

61 F. HALLIDAY, *Revolution and Foreign Policy. The Case of South Yemen 1967-1987*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

62 R. MACFARQUHAR e M. SCHOENTHALS, *Mao's Last Revolution* cit., pp. 312-13.

63 O. A. WESTAD, *Introduction*, in O. A. WESTAD, CH. JIAN, S. TØNNESSEN, N. VU TUNG e J. HERSHBERG (a cura di), *77 Conversations between Chinese and Foreign Leaders on the War in Indochina* cit.

64 A. BROGI, *Confronting America* cit., pp. 306-8. A. HOEBEL, *Il Pci di Luigi Longo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2011.

65 M. GALEAZZI, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, FrancoAngeli, Milano 2011.

66 ST. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca* cit.

67 A. BROGI, *Confronting America* cit., p. 285.

68 A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado* cit., pp. 359-60.

69 G. A. ARBATOV, *Čelovek sistemy*, Vagrius, Moskva 2002, pp. 119-24. K. N. BRUTENC, *Tridcat' let na staroj plošadi* cit., pp. 119 sgg. G. K. ŠACHNAZAROV, *S voždjami i bez nich*, Vagrius, Moskva 2001, pp. 86 sgg. R. D. ENGLISH, *Russia and the Idea of the West* cit., pp. 147-53.

70 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 19.

71 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., pp. 263-64.

72 Apci, Fondo Berlinguer, Movimento operaio internazionale, fasc. 109.

73 CH. JIAN, *Mao's China and the Cold War* cit., pp. 273-76.

74 R. B. DAY, *Cold War Capitalism* cit., pp. 265-76.

75 A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado* cit., pp. 409-10.

76 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 202-6. D. PRIESTLAND, *The Red Flag* cit., pp. 469-70. CH. ANDREW e V. MITROKHIN, *The World Was Going Our Way. The Kgb and the Battle for the Third World*, Basic Books, New York 2005.

77 J. HASLAM, *The Nixon Administration and the Death of Allende's Chile* cit., pp. 158-221.

78 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 153.

79 S. ONSLOW, *The Cold War in Southern Africa* cit., pp. 16-17.

80 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 228-41. P. GLEJJESES, *Conflicting Missions* cit., pp. 259-72, 305-8, 339-46.

81 S. SAVRANSKAYA e W. TAUBMAN, *Soviet Foreign Policy, 1962-1975*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II cit., pp. 154-55.

82 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., p. 298.

83 S. J. MORRIS, *The Soviet-Chinese-Vietnamese Triangle in the 1970s. The View from Moscow*, Cold War International History Project, Washington (D.C.), working paper n. 25, aprile 1999.

84 B. SCHAEFER, *Communist Vanguard Contest in East Asia during the 1960s and 1970s*, in T. VU e W. WONGSURAWAT (a cura di), *Dynamics of the Cold War in Asia. Ideology, Identity and Culture*, Palgrave Macmillan, London 2010, pp. 122-23.

85 CH. ANDREW e V. MITROKHIN, *The World Was Going Our Way* cit., p. 95.

86 P. GLEJJESES, *Cuba and the Cold War, 1959-1980*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II cit., pp. 344-45.

87 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 276-79.

- 88 B. KIERNAN, *External and Indigenous Sources of Khmer Rouge Ideology*, in O. A. WESTAD e S. QUINN-JUDGE (a cura di), *The Third Indochina War. Conflict between China, Vietnam, and Cambodia, 1972-79*, Routledge, London - New York 2006, pp. 187-206.
- 89 D. CHANDLER, *Brother Number One. A Political Biography of Pol Pot*, Westview Press, Boulder 1992.
- 90 J.-L. MARGOLIN, *Cambogia: nel paese del crimine sconcertante*, in *Il libro nero del comunismo* cit. B. KIERNAN, *The Pol Pot Regime. Race, Power, and Genocide in Cambodia under the Khmer Rouge, 1975-1979*, Yale University Press, New Haven - London 2002, 2a ed.
- 91 R. BAUM, *Burying Mao. Chinese Politics in the Era of Deng Xiaoping*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1996.
- 92 CH. JIAN, *China and the Cold War after Mao*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 188-90.
- 93 *Le Duan and the Break with China*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), autunno-inverno 2001, nn. 12 e 13, pp. 273-88.
- 94 CH. E. GOSCHA, *Vietnam, the Third Indochina War and the Meltdown of Asian Internationalism*, in O. A. WESTAD e S. QUINN-JUDGE (a cura di), *The Third Indochina War* cit.
- 95 B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London - New York 2006, pp. 155-62.
- 96 K. N. BRUTENC, *Tridcat' let na staroj plošadi* cit., p. 349. H. BRANDS, *Latin America's Cold War* cit., pp. 195-96.
- 97 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., p. 280.
- 98 G. A. ARBATOV, *Čelovek sistemy* cit., p. 284.
- 99 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 316-22. CH. ANDREW e V. MITROKHIN, *The World Was Going Our Way* cit., pp. 398-400.
- 100 Apci, Estero, 1980, mf 8003, 394-408.
- 101 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 68. Sul ruolo degli intellettuali dissidenti in Urss, cfr. V. ZUBOK, *Zhivago's Children* cit., pp. 302-10.
- 102 V. LOMELLINI, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze 2010.
- 103 A. RUBBI, *Il mondo di Berlinguer*, Napoleone, Roma 1994, p. 34.
- 104 S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
- 105 Apci, Estero, 1975, mf 204 (29 marzo 1975).
- 106 Apci, Fondo Berlinguer, serie Movimento Operaio Internazionale, fasc. 125.
- 107 S. PONS, *The Rise and Fall of Eurocommunism*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 50-54.
- 108 Apci, Estero, 1973, mf 048, 621-29.
- 109 M. DEL PERO, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 88-94.
- 110 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., pp. 188 e 204.
- 111 *Ibid.*, pp. 234-38.
- 112 ID., *Moja žizn' i moe vremja*, *Meždunarodnye otnošenija*, Moskva 1995, p. 345.
- 113 G. K. ŠACHNAZAROV, *S voždžami i bez nich* cit., p. 272.
- 114 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 239.
- 115 G. ANDREWS, *Endgames and New Times. The Final Years of British Communism 1964-1991*, Lawrence & Wishart, London 2004, pp. 159-66.
- 116 S. SEGRE, *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977.
- 117 A. ČERNJAEV, *Moja žizn' i moe vremja* cit., p. 349.
- 118 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., pp. 303-4.
- 119 V. ZUBOK, *A Failed Empire* cit., pp. 251, 254-55.
- 120 Apcf, Fondo Gaston Plissonier, 264 J 17 (14 febbraio 1977).

- 121 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., pp. 278-79.
- 122 CH. ANDREW e V. MITROKHIN, *L'archivio Mitrokhin* cit., p. 372.
- 123 Apci, Fondo Berlinguer, serie Movimento Operaio Internazionale, fasc. 151.
- 124 S. PONS, *Meetings between the Italian Communist Party and the Communist Party of the Soviet Union, Moscow and Rome, 1978-80*, in «Cold War History», III (ottobre 2002), n. 1.
- 125 I. WALL, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, in «Ricerche di storia politica», IX (agosto 2006), n. 2.
- 126 A. AGOSTI, *Bandiere rosse* cit., pp. 278 sgg.
- 127 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., pp. 326-27.
- 128 C. BÉKÉS, *Why Was There No «Second Cold War» in Europe? Hungary and the Soviet Invasion of Afghanistan in 1979. Documents from the Hungarian Archives*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington (D.C.), inverno 2003 - primavera 2004, nn. 14 e 15, doc. 5, pp. 211-14.
- 129 Ivi, docc. 7 e 8, pp. 215-17.
- 130 V. RIVA, *Oro da Mosca* cit., docc. 152, 153, 157.
- 131 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 407.
- 132 Sono significative a questo proposito numerose riflessioni di Černjaev tra il 1978 e il 1980: cfr. *Ibid.*, pp. 339, 377, 386-87, 423.
- 133 A. AGOSTI, *Bandiere rosse* cit., pp. 305, 313.
- 134 S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit., pp. 182-83.
- 135 A. ČERNJAEV, *Moja žizn' i moe vremja* cit., p. 268. S. PONS, *The Rise and Fall of Eurocommunism* cit., pp. 60-63.
- 136 CH. S. MAIER, *Il crollo* cit., pp. 136-37, 149-54.
- 137 M. KRAMER, *Soviet Deliberations during the Polish Crisis, 1980-1981*, Cold War International History Project, Washington (D.C.), special working paper n. 1, aprile 1999. M. J. OUMET, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy* cit., p. 136.
- 138 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 418.
- 139 A. PACZKOWSKI e M. BYRNE (a cura di), *From Solidarity to Martial Law. The Polish Crisis of 1980-1981. A Documentary History*, Central European University Press, Budapest - New York 2007, doc. 22, pp. 141-61.
- 140 V. MASTNY, *The Warsaw Pact as History* cit., p. 50.
- 141 A. PACZKOWSKI e M. BYRNE (a cura di), *From Solidarity to Martial Law* cit., doc. 49, pp. 280-93.
- 142 F. FEJTŐ, *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, Milano 1994, p. 131.
- 143 Rgani, f. 2, op. 3, d. 568.
- 144 M. KRAMER, *Soviet Deliberations during the Polish Crisis* cit., doc. 21, p. 165.
- 145 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., pp. 471-72.
- 146 S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit., pp. 215 sgg.
- 147 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 453.
- 148 *Ibid.*, pp. 479, 482.
- 149 S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit., pp. 247 sgg.
- 150 G. ELEY, *Forging Democracy* cit., pp. 419-20. D. SASSOON, *One Hundred Years of Socialism* cit., pp. 715-17.
- 151 J. HASLAM, *Russia's Cold War* cit., p. 338.
- 152 E. J. HOBSBAWM, *Anni interessanti* cit., pp. 308-9.
- 153 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., pp. 284-85, 293-94. A. GLEASON, *Totalitarianism* cit., pp. 196-97. D. S. FOGLESONG, *The American Mission and the «Evil Empire». The Crusade for a «Free Russia» since 1881*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 174-85.
- 154 M. DEL PERO, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori* cit., pp. 131-35.

- 155 C. MENÉTREY-MONCHAU, *The Changing Post-War US Strategy in Indochina*, in O. A. WESTAD e S. QUINN-JUDGE (a cura di), *The Third Indochina War* cit., pp. 79-81.
- 156 M. BEHROOZ, *Rebels with a Cause* cit., pp. 99-105, 124-30.
- 157 A. SAIKAL, *Islamism, the Iranian Revolution, and the Soviet Invasion of Afghanistan*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 129-31.
- 158 CH. ANDREW e V. MITROKHIN, *The World Was Going Our Way* cit., p. 334.
- 159 K. N. BRUTENC, *Tridcat' let na staroj plošadi* cit., p. 370. A. SHLAIM, *The Iron Wall. Israel and the Arab World*, Penguin Books, London 2000, pp. 321-22.
- 160 T. Y. ISMAEL, *The Rise and Fall of the Communist Party of Iraq* cit., pp. 196-97.
- 161 M. P. LEFFLER, *For the Soul of Mankind* cit., pp. 295, 323-24, 336-37.
- 162 O. A. WESTAD, *How the Cold War Crumbled*, in S. PONS e F. ROMERO (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War* cit.
- 163 D. C. THOMAS, *The Helsinki Effect. International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2001. R. FOOT, *The Cold War and Human Rights*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit.
- 164 Archives of the Hoover Institution, Alexander Dallin papers, Stanford (Cal.), box 14.
- 165 K. N. BRUTENC, *Tridcat' let na staroj plošadi* cit., p. 308. O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 284-85.
- 166 M. E. LATHAM, *The Cold War in the Third World* cit., pp. 278-79.
- 167 J. M. HANHIMÄKI, *Détente in Europe, 1962-1975*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II cit., pp. 216-18.
- 168 F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., pp. 222, 280, 298.
- 169 V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 206-14.
- 170 E. S. ROSENBERG, *Consumer Capitalism and the End of the Cold War* cit., p. 508.
- 171 D. REYNOLDS, *Science, Technology, and the Cold War*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 396-98.
- 172 CH. JIAN, *China and the Cold War after Mao* cit.
- 173 T. JUDT, *Postwar* cit., p. 561.
- 174 J.-W. MUELLER, *The Cold War and the Intellectual History of the Late Twentieth Century*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 5-8.
- 175 A. ORSINI, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- 176 J.-L. MARGOLIN, *Cambogia: nel paese del crimine sconcertante* cit., p. 543.
- 177 A. BROGI, *Confronting America* cit., p. 388.
- 178 S. QUINN-JUDGE, *Through a Glass Darkly. Reading the History of the Vietnamese Communist Party 1945-1975*, in M. PH. BRADLEY e M. B. YOUNG (a cura di), *Making Sense of the Vietnam Wars. Local, National, and Transnational Perspectives*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 111-34.
- 179 M. GORBACHEV e Z. MLYNÁŘ, *Conversations with Gorbachev. On Perestroika, the Prague Spring, and the Crossroads of Socialism*, Columbia University Press, New York 2002, pp. 57-66.
- 180 A. MICHNIK, *Letters from Prison and Other Essays*, University of California Press, Berkeley 1985, pp. 157-58.
- 181 A. BROWN, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford 1996. ID., *Seven Years that Changed the World. Perestroika in Perspective*, Oxford University Press, Oxford 2007.
- 182 R. JERVIS, *Identity and the Cold War*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II cit., p. 42.

- 183 M. GORBACHEV e Z. MLYNÁŘ, *Conversations with Gorbachev* cit., pp. 137-39.
- 184 S. KOTKIN, *Armageddon Averted* cit., pp. 176-78.
- 185 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 366-67.
- 186 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 666. ID., *Šest' let s Gorbačëvym. Po dnevnikovym zapisam*, Kul'tura, Moskva 1993, p. 19.
- 187 V Polityburo CK KPSS... *Po zapisami Anatolija Černjaeva, Vadima Medvedeva, Georgija Šachnazarova (1985-1991)*, Al'pina Biznes Buks, Moskva 2006, p. 43.
- 188 A. BROWN, *The Gorbachev Factor* cit., pp. 175, 248.
- 189 Fond Gorbačëva, f. 2, op. 1, k. 1110.
- 190 V Polityburo CK KPSS cit., p. 312.
- 191 Fond Gorbačëva, f. 2, op. 1, k. 1163.
- 192 Interviste di A. S. Gračëv e di V. A. Medvedev, Archives of the Hoover Institution, The Hoover Institution and the Gorbachev Foundation Project, b. 1.15 e b. 2.10.
- 193 O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., pp. 384-85.
- 194 M. P. LEFFLER, *For the Soul of Mankind* cit., pp. 448-50, 462-63.
- 195 V Polityburo CK KPSS cit., p. 420.
- 196 Intervista di V. A. Medvedev, Archives of the Hoover Institution, The Hoover Institution and the Gorbachev Foundation Project, b. 2.10. Medvedev fu responsabile della sezione per i paesi socialisti del Pcus fino al 1989.
- 197 Fond Gorbačëva, f. 2, op. 1, k. 19411.
- 198 S. PONS, *L'invenzione del «post-comunismo»*. *Gorbacev e il Partito Comunista Italiano*, in «Ricerche di Storia Politica», XI (marzo 2008), n. 1.
- 199 S. COURTOIS e M. LAZAR, *Histoire du parti communiste français* cit., p. 408. M.-P. REY, *La gauche française face à la perestroïka*, in «Communismes», 2003-2004, nn. 76 e 77.
- 200 V. SKIERKA, *Fidel* cit., pp. 343-46.
- 201 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., p. 793.
- 202 R. BAUM, *Burying Mao* cit., pp. 275 sgg.
- 203 M. KRAMER, *Gorbachev and the Demise of East European Communism*, in S. PONS e F. ROMERO (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War* cit.
- 204 J. LÉVESQUE, *The Enigma of 1989. The USSR and the Liberation of Eastern Europe*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1997, pp. 76, 84, 180.
- 205 CH. S. MAIER, *Il crollo* cit., p. 200. J. LÉVESQUE, *The East European Revolutions of 1989*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 311-32.
- 206 S. KOTKIN, *Uncivil Society. 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, con il contributo di J. T. Gross, The Modern Library, New York 2009, pp. 142-43.
- 207 Intervista di A. Černjaev, Archives of the Hoover Institution, The Hoover Institution and the Gorbachev Foundation Project, b. 1.12. A. BENNETT, *The Guns that didn't Smoke. Ideas and the Soviet Non-Use of Force in 1989*, in «Journal of Cold War Studies», VII (2005), n. 2.
- 208 A. ČERNJAEV, *Sovmestnyj ischod* cit., pp. 894-96.
- 209 J. LÉVESQUE, *The Enigma of 1989* cit., pp. 162-65, 210-11.
- 210 Fond Gorbačëva, f. 2, op. 1, k. 8219.
- 211 A. ČERNJAEV, *Šest' let s Gorbačëvym* cit., pp. 240-41.
- 212 M. KRAMER, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union*, in «Journal of Cold War History», V (2003), n. 4; VI (2004), n. 4; VII (2005), n. 1.
- 213 A. ČERNJAEV, *Šest' let s Gorbačëvym* cit., p. 379.
- 214 Fond Gorbačëva, f. 2, op. 1, k. 19402.
- 215 S. PONS, *Western Communists, Mikhail Gorbachev and the 1989 Revolutions*, in «Contemporary European History», XVIII (2009), n. 3.
- 216 H. WYDRA, *Communism and the Emergence of Democracy*, Cambridge University

Press, Cambridge 2007, pp. 242-43. Per il resoconto di uno storico comunista di ispirazione riformatrice, cfr. G. BOFFA, *Memorie dal comunismo. Storia confidenziale di quarant'anni che hanno cambiato il volto dell'Europa*, Ponte alle Grazie, Firenze 1998.

217 M. KRAMER, *The Reform of the Soviet System and the Demise of the Soviet State*, in «Slavic Review», LXIII (autunno 2004), n. 3.

Epilogo

La fine del comunismo nella storia mondiale

È chiaro a tutti che il movimento comunista, che noi tradizionalmente siamo soliti vedere come tale, di fatto non esiste [...] non esiste, prima di tutto, come forza internazionale.

ANATOLIJ ČERNJAEV, 26 luglio 1988.

Il crollo dell'Unione Sovietica non era inevitabile. Fu Gorbačëv a provocarlo involontariamente. Il suo ideale di un «socialismo dal volto umano» lo portò a varare riforme insostenibili per le compatibilità del sistema, che innescarono l'autodissoluzione¹. La spinta riformatrice nacque dal tentativo di ridefinire una missione che consentisse all'Urss e al comunismo di rientrare nelle dinamiche del mondo globale, dopo esserne stati relegati ai margini. La possibilità di trincerarsi nell'orgoglio imperiale, nelle rivalità di potenza, nella tradizione totalitaria venne esclusa. Una simile strada avrebbe potuto far sopravvivere lo Stato sovietico per un certo tempo, ma non affrontato alla radice la crisi di legittimazione. Gorbačëv e il suo gruppo dirigente presero la direzione opposta, fino a rinnegare la scissione tra socialismo e democrazia generata dal leninismo. Il loro fallimento mise a nudo le insormontabili contraddizioni insite nel tentativo di riformare il comunismo sovietico e l'impossibilità di rilegittimarlo come progetto universalistico.

La «via cinese» di Deng Xiaoping, rifiutata dai riformatori sovietici, si configurò invece come una reinvenzione della tradizione totalitaria. Fallito il tentativo di sostituirsi all'Urss rifondando il movimento comunista, la Cina Popolare aveva già da tempo fatto tesoro dell'esperienza compiuta tramite l'imitazione del modello sovietico e imboccato la strada dell'autoritarismo di mercato. La pragmatica riscoperta del nazionalismo, quale strumento di coesione dello Stato, rappresentò una risposta efficace al declino dell'ideologia maoista, che poteva collocarsi nel solco della rivoluzione anticoloniale². L'accesso alla globalizzazione della Cina venne delineato senza l'ambizione di elaborare un messaggio universalistico, che non era necessario alla luce della vicenda storica cinese. Mentre l'Urss collassava assieme all'ordine della guerra fredda, cedendo il passo alla Russia post-sovietica neo-statalista e neocapitalistica, la tradizione comunista dello Stato-potenza trasmigrava in Cina, subiva una metamorfosi orientata dalla nozione realista dell'interesse nazionale e gettava le fondamenta per l'ascesa del paese nel mondo post-bipolare. Nel contempo, i riflessi del collasso sovietico finirono per consolidare le

tendenze opposte a ogni liberalizzazione politica del regime per un'intera epoca storica.

La sopravvivenza dello Stato comunista cinese non fu un'eccezione. I principali regimi comunisti extraeuropei si mantennero in vita dopo la fine del comunismo europeo e dell'Urss, seguendo le strade dell'integrazione economica internazionale, come il Vietnam, o dell'autarchia, come Cuba e la Corea del Nord. In questi paesi, il comunismo aveva trovato un fondamento nel nazionalismo antimperialistico, analogamente a quanto era avvenuto in Cina. In Europa, al contrario, i retaggi nazionali contribuirono all'implosione dei regimi o li precipitarono nel conflitto etnico e nella guerra civile, come nel caso della Jugoslavia. L'eredità dello *State-building* comunista permaneva laddove aveva presieduto alla costruzione di «comunità nazionali», collassava laddove si era impiantata sul corpo preesistente della nazione o ne aveva favorito il consolidamento entro la compagine imperiale, come in Urss. Questi processi misero a nudo i limiti più che le acquisizioni dell'esperienza comunista. La «costruzione del socialismo» sul principio della territorialità implicava sin dalle origini l'idea che lo Stato-nazione ottocentesco fosse un residuo del passato, oltre che un edificio artificiale. I bolscevichi si appropriarono dello Stato quale forza trasformativa e strumento della modernità, ma lo separarono dalla nazione. Ai loro occhi, il concetto di nazionalità non era legato alla sovranità politica. I segni di crisi dello Stato-nazione emersi con la Prima guerra mondiale in Europa furono letti come una fase terminale, poi confermata e sancita dalla sconfitta del nazionalismo fascista. Con la Seconda guerra mondiale, l'esempio del patriottismo sovietico accreditò la spinta degli stati e dei partiti comunisti a servirsi del nazionalismo quale forza integrativa e ausiliaria, o come un alleato nel Terzo Mondo. Ma al fondo restava inalterata la persuasione che la modernità anticapitalistica lo avrebbe reso un fenomeno obsoleto.

Il progetto dello Stato-potenza sovietico si basò sull'assunto che il futuro appartenesse a una formazione statuale diversa dallo Stato-nazione: un nuovo soggetto capace di imporsi nel mondo globale combinando il principio della territorialità con l'invenzione di una «comunità internazionale» formata da partiti e stati e basata su un esclusivo sistema di relazioni tra centro e periferia. Tuttavia, i caratteri monocratici dell'impero sovietico impedirono la costruzione di una comunità di destino transnazionale. Mentre gli stati-nazione dell'Europa occidentale liquidavano il proprio passato militarista e imperiale, trasformavano i propri caratteri in una chiave cooperativa e davano vita a nuove forme di sovranazionalità, il progetto dello Stato-potenza entrò in crisi, minato dalle contraddizioni tra le basi politiche, economiche e culturali della potenza e le sue ambizioni globali, tra gli

interessi dello Stato e le prospettive del movimento, tra l'imperativo dell'unità assoluta e le crescenti diversità e fratture nel «campo socialista». Il tentativo tardivo di riformarne le basi portò al collasso finale. Fatta eccezione per il regime cubano, soltanto in Asia i regimi comunisti si mantennero in vita collegandosi a una «missione nazionale» e sganciandosi dall'internazionalismo. Ma se il comunismo riformatore produsse la dissoluzione dello Stato sovietico e la fine dell'identità originaria, il comunismo nazionalista svuotò quell'identità di ogni significato riconducibile alla missione rivoluzionaria. In entrambi i casi, il comunismo del xx secolo giunse al capolinea lasciando un'impronta statalista e un'archeologia industriale, ma denunciando soprattutto lo smembramento profondo della sua struttura culturale e il fallimento del suo progetto universalista.

L'ascesa e la caduta del comunismo si erano così consumate in pochi decenni. Nel primo ventennio della loro esistenza, lo Stato rivoluzionario e il movimento comunista avevano plasmato il primo network politico proiettato su una dimensione mondiale, ma con sorti magre e incerte, e con un insediamento eurocentrico. Fu la vittoria sul progetto globale nazista a consacrare l'ascesa dell'Urss nel potere mondiale e a legittimare il progetto globale comunista. Pochi anni dopo la Seconda guerra mondiale, l'Urss costituiva il centro di un sistema di stati dispiegato da Praga a Pechino e di una rete di partiti sviluppata nel resto del mondo. La complessa trama ordita dagli stati e dai partiti comunisti – intrecciata di mobilitazione, reclutamento, pedagogia, trasformazione sociale e lotta armata – si fece imponente. Il comunismo internazionale si configurò come un formidabile fattore globale, per la sfida ideologica, simbolica, politica e di potenza che presentava all'Occidente. L'impulso della rivoluzione cinese stabilì un nesso tra decolonizzazione e rivoluzione mondiale. L'impatto del comunismo nel mondo non occidentale fu la molla principale per l'intervento delle superpotenze su scala planetaria e per la sua rappresentazione come uno scontro tra due versioni antitetiche della modernità, rivolte a definire il panorama delle scelte dei soggetti postcoloniali.

La visione occidentale di un ordine internazionale ispirato ai principî del liberalismo, della società aperta e del mercato era nata da tempo, ma la sua traduzione nell'egemonia americana e i suoi principali strumenti e nessi transnazionali e multilaterali furono forgiati nel confronto con la sfida comunista. Sotto questo profilo, il contributo diretto del comunismo alla guerra fredda fu molto più significativo del suo contributo indiretto a provocare una riforma del capitalismo³. L'impulso decisivo verso la costruzione del welfare democratico nacque dalla Seconda guerra mondiale e dalla distruzione

del nazismo, che esaltò il ruolo del comunismo. La presenza stessa dell'Urss giustificava il fine di prevenire conflitti sociali incontrollabili. Ma le forze socialdemocratiche, liberali, cattoliche protagoniste della riforma del capitalismo dopo la guerra furono più danneggiate che favorite dall'esistenza del comunismo come modello e come movimento. Fu piuttosto la combinazione tra politica di potenza, *warfare* e missione universalistica a connotare il comunismo internazionale come un soggetto alternativo della politica mondiale.

Il nesso tra comunismo e fenomeni globali doveva però spezzarsi molto presto. Il legame originario tra lo Stato rivoluzionario e il movimento mondiale, tra centro e periferia, covava antinomie irrisolvibili dietro la facciata monolitica offerta all'esterno. Gli imperativi dello Stato e lo sviluppo del movimento avevano già mostrato prima della guerra il duplice volto di una simbiosi necessaria e di una ricorrente collisione. Le diversità generate dalla guerra, con la nascita di nuovi stati comunisti, amplificarono al massimo grado entrambi gli aspetti proprio nel momento del trionfo apparente. I limiti della potenza sovietica e le aporie del comunismo internazionale vennero definitivamente alla luce dopo la morte di Stalin, anche se non furono messe a fuoco nella sfida per il potere mondiale. Le opinioni pubbliche e le principali forze di governo occidentali introiettarono anzi con ostinazione l'idea dell'unità e della compattezza del nemico. L'ossessione di una cospirazione comunista si stemperò nel corso del tempo, ma non fu liquidata, così come la tendenza a estendere la definizione di «comunismo» applicandola in un modo indistinto a qualunque soggetto radicale e talvolta persino riformista. La percezione che l'Urss non avesse mai risolto l'eredità del dualismo tra interesse statale e rivoluzione mondiale centrava il bersaglio. Tuttavia, nel gioco di specchi della guerra fredda, la rappresentazione della forza ideologica e politica del comunismo, insieme alla potenza dell'Urss, fu a lungo enfatizzata oltre ogni misura, mentre le contraddizioni che la logoravano passarono per lo più inosservate, sottaciute o sottovalutate. La paura di un «effetto domino» originò alcune delle mosse più disastrose compiute dagli occidentali nel Terzo Mondo, contribuendo ad accrescere gli immensi costi umani, civili e materiali del conflitto bipolare.

In realtà, lo Stato sovietico si mostrò incapace di esercitare un'autentica egemonia. Anche dopo la morte di Stalin, le élite politiche sovietiche continuarono a concepire il loro Stato non soltanto come un'agenzia di modernizzazione e di secolarizzazione, ma come un potere monopolistico sotto il profilo della legittimità e della dottrina. Tuttavia, l'autorità dell'Urss venne colpita sia dalle conseguenze della «rivoluzione dall'alto» nell'Europa centro-orientale, sia da quelle delle rivoluzioni autonome in Jugoslavia e in Cina.

Neppure la disciplina della guerra fredda poté tenere insieme il «campo socialista». La caduta del mito di Stalin non fu compensata da mitologie altrettanto efficaci. La fine dell'unità del comunismo internazionale produsse il crescente smarrimento di una ragion d'essere. L'erosione politica, culturale e simbolica del comunismo precedette, e non seguì, la sua crisi conclamata come sistema economico. I processi di delegittimazione intrecciarono dinamiche interne e internazionali, secondo una fenomenologia visibile nel crollo di altri sistemi statuali nel secolo scorso⁴. Nel caso del comunismo, però, l'elemento internazionale che era stato essenziale per la costruzione della legittimità fu altrettanto decisivo nella spirale della crisi.

Il profilo monocratico dell'Urss non era competitivo con la capacità americana di diversificare gli strumenti della potenza, combinando forza militare e dinamismo economico, *governance* del sistema occidentale e influenza culturale, sicurezza e democrazia. Fu «la natura poliedrica e composita» della sfida egemonica dell'Occidente a risolvere l'antagonismo bipolare⁵. Pur essendo evidente già alla fine della Seconda guerra mondiale, tale squilibrio impiegò però del tempo per far sentire i suoi effetti. Il progetto comunista rimase credibile fino a che il cono d'ombra della Seconda guerra mondiale non cominciò lentamente a dissolversi, seppure con modalità diseguali e in tempi diversi in Europa, in Asia e nel mondo postcoloniale. I regimi dell'Europa centro-orientale conobbero la loro prima crisi a dieci anni circa dalla fine della guerra. La prospettiva della rivoluzione e il mito della «modernità alternativa» si mostrarono invece più duraturi laddove il problema storico dell'arretratezza si combinò con la memoria recente del dominio coloniale occidentale e, ancor più, con la realtà di lotte armate e guerre civili. Tuttavia, a un quarto di secolo dalla Seconda guerra mondiale, il comunismo internazionale non rappresentava più un soggetto della politica mondiale. Esso apparve sempre più un movimento diviso, frammentato e privo di un progetto unitario, un sinonimo di dogmatismo e conservatorismo imperiale, un modello incapace di risposte a domande elementari di libertà e di progresso, un potere incline a replicare all'infinito l'uso della forza e della violenza. Quanto più si faceva evidente che la «guerra civile internazionale» non era l'unico segno del dopoguerra, tanto meno il comunismo internazionale sembrò avere carte da giocare.

La distanza tra il mito e la realtà presentò allora il conto. Se l'esistenza stessa del comunismo sovietico e del «campo socialista» aveva in passato rappresentato un dilemma per l'Occidente, dagli anni Sessanta in avanti la situazione si rovesciò inesorabilmente, proprio quando le aspirazioni globali dell'Urss si fecero più palesi. Il risultato fu che l'ordine internazionale occidentale mise alle corde quello

comunista sovietico non soltanto costringendolo a un *overstretch* imperiale, ma soprattutto relegandolo alla marginalità, un'alternativa del passato rivelatasi alla fine un vicolo cieco. Nell'ultimo quarto del secolo, i network globali non facevano piú capo al mondo comunista, ma erano quelli delle istituzioni internazionali e delle organizzazioni non governative nati nel mondo occidentale. L'unica «comunità internazionale» esistente si incardinava sul rapporto transatlantico tra l'Europa e gli Stati Uniti, sebbene i suoi rapporti con vari paesi chiave del Sud globale apparissero incerti e problematici. Nel mondo postcoloniale, i metodi impiegati da entrambe le superpotenze per affermare le rispettive versioni di modernità non erano stati molto diversi da quelli degli imperi coloniali europei⁶. Ma gli stati rivoluzionari avevano prodotto esclusivamente devastazione senza sviluppo. Solo il mercato mondiale sembrava poter aprire una via d'uscita. Molto prima del faticoso biennio 1989-91, il comunismo smarrì la sua immagine di una «modernità alternativa» e si volse nella resistenza alla globalizzazione occidentale, senza però godere del sostegno di molte delle forze che si ribellavano alla guerra fredda.

Il collasso degli stati comunisti liquidò ogni visione unilineare e monocausale della storia dall'orizzonte del nostro tempo, segnando l'esaurimento di una concezione e di un'esperienza della modernità incentrate sulle mitologie dello stato nuovo, sul messianismo organizzato e sulla violenta forza trasformativa della potenza⁷. Il comunismo aveva postulato una divisione dicotomica del mondo lungo linee di classe, un'antitesi che doveva essere ricondotta a unità dallo Stato rivoluzionario, dal suo sistema territoriale e dal movimento dei suoi seguaci, in nome di ideali di giustizia che esso pretendeva di monopolizzare quale interprete esclusivo del corso profondo della storia. Invece fu condannato a soccombere in un mondo sempre piú unificato che però non produceva necessariamente uniformazione, ma anzi esaltava le diversità, il pluralismo, il multilateralismo. Il nesso tra politica e guerra, l'omologazione sociale e culturale, il militarismo e l'elitarismo non si rivelarono principî e strumenti idonei a una missione universale. La guerra fredda sostenne la durata dei sistemi comunisti. Ma la struttura clausewitziana del progetto comunista non era alla lunga compatibile con il mondo globale. Le sue risposte ai dilemmi della povertà, delle diseguglianze e dello sviluppo non apparivano piú credibili. Le sue risposte ai problemi delle libertà civili, dei diritti umani, del degrado ambientale, non lo erano mai state. Domande di partecipazione politica e di un ampliamento della sfera pubblica democratica, politiche di genere, reti e culture di comunicazione di massa, sistemi identitari basati su dimensioni comunitarie o individualistiche, ideologie a contenuto nazionalistico o religioso, nuovi conflitti sociali, etnici e culturali si

delinearono senza che la tradizione comunista potesse avere alcuna significativa voce in capitolo.

Dopo il 1989-91, il sistema occidentale transatlantico si consolidò e si estese per circa un decennio fino a inglobare lo spazio occupato dal comunismo sovietico, modellando a propria immagine e somiglianza i caratteri del nuovo sistema internazionale post-bipolare⁸. L'egemonia degli Stati Uniti si perpetuò secondo il paradigma multilaterale che ne aveva costituito uno dei punti di forza essenziali sin dalla Seconda guerra mondiale. L'Europa sviluppò la sua originale architettura sovranazionale nella moneta unica, allargò i propri confini assorbendo nell'Unione la parte centro-orientale del continente, definì il proprio ruolo quale «potenza civile». Seppure a duro prezzo e tramite un'incerta transizione democratica, la Russia si integrò nell'economia mondiale. Alla fine del secolo, non erano gli effimeri paradossi della «fine della storia» o il trionfalismo della vittoria nella guerra fredda a connotare le principali identità politiche occidentali, ma i ben più significativi tentativi di consolidare un ordine liberale mondiale e di reinventare ideologie di progresso in una versione post-socialdemocratica.

Tuttavia, il processo di espansione dei caratteri multilaterali del sistema occidentale nelle diverse aree del mondo ha conosciuto una crescente impasse nell'ultimo decennio. La sostenibilità di un sistema sostanzialmente unipolare è apparsa sempre più critica, proprio dinanzi alle trasformazioni strutturali, anzitutto connesse alla crescita economica dell'Asia, che erano sembrate integrare e sostenere l'ordine mondiale del dopo guerra fredda. La minaccia del fondamentalismo islamico e del terrorismo internazionale ha diviso l'Occidente. Il ruolo di architrave degli Stati Uniti ha oscillato tra un unilateralismo imperiale, tendente a rinnegare i caratteri stessi dell'egemonia, e un nuovo multilateralismo, ancora da pensare e definire. La perdita di centralità dell'Europa negli affari mondiali corrisponde a una crisi del suo progetto di integrazione e a una generalizzata apatia politica. La ripresa economica della Russia ha coinciso con l'evoluzione neo-autoritaria del suo sistema politico. L'ascesa della Cina pone seri interrogativi sul futuro della rischiosa combinazione tra un'architettura statuale monocratica e il ruolo svolto dalla seconda potenza mondiale. I dilemmi di una ridefinizione efficace dell'egemonia americana, le contraddizioni dell'interventismo umanitario, le tendenze refrattarie a ogni idea di governo dell'economia mondiale, la «crisi di *governance*» di un mondo tanto plurale e interdipendente quanto insicuro e pericoloso sembrano affermarsi a più lungo termine.

Non per questo il comunismo suscita rimpianti, salvo che nelle recriminazioni per la potenza perduta ogni tanto affioranti in Russia.

La sua memoria divide gli europei, ma la linea di divisione non passa tra ripulsa e nostalgia, dato che i partecipi del secondo sentimento sono ridotti a un esiguo drappello, dedito alla deprecazione del tempo presente. Passa piuttosto tra le memorie nazionali che hanno sperimentato il comunismo quale regime di polizia imposto dall'esterno, come nell'Europa centro-orientale, e quelle che mantengono più o meno vivo il ricordo del suo ruolo nella società, come in Italia e in Francia. Tra l'appello a una condanna in blocco del passato comunista per il suo contenuto criminale e l'invito a distinguere l'analisi storica dal giudizio morale. Tra il rischio di una riabilitazione di tutti gli avversari del comunismo, fascismo incluso, e quello di un'indifferenza e di un'ingiustificata selettività verso i totalitarismi e verso le loro vittime. Insieme a memorie comunque tragiche e amare, la vicenda comunista sembra soprattutto aver lasciato all'intera posterità, non soltanto europea, un profondo senso di sfiducia nei progetti universalisti, che trova il suo ambiente naturale nello scenario di una globalizzazione economica e culturale priva di una dimensione politica.

Eppure, proprio la crisi e la fine dell'esperienza comunista sono difficilmente comprensibili senza ricorrere a nozioni di carattere politico, quali il collasso dell'autorità e la perdita di legittimazione, che non appaiono confinati a singole realtà nazionali, ma presentano un carattere internazionale e un profilo mondiale. L'impatto della globalizzazione fu devastante sul comunismo perché le sue ragioni d'essere e identità erano già logore e inservibili. La forma estrema di modernità identificatasi nel legame secolare tra lo Stato e la rivoluzione perse di significato nel tempo perché quello stesso binomio non reggeva la sfida di processi e movimenti orientati da crescenti influenze e aspirazioni civili, democratiche, individualiste, anti-autoritarie. L'agonia e la scomparsa del comunismo in Europa e in Russia rimandano perciò ai segni di una politica globale emersa nella seconda metà del secolo scorso. Quei medesimi segni rivelano una durata e riaffiorano fino ai nostri giorni, nella delegittimazione o nella contestazione di regimi e ordinamenti monocratici, oppressivi, gerarchici in Sudafrica, in Serbia, in Ucraina e nell'ex Unione Sovietica, in Iran, in Egitto e nel mondo arabo. Oggi possiamo vedere la fine del comunismo non soltanto come l'esaurimento di una mitologia fallace e l'implosione fatale di un sistema totalitario, ma come il passaggio fondamentale di una storia mondiale che si svolge sotto i nostri occhi.

² S. ZHAO, *A Nation-State by Construction. Dynamics of Modern Chinese Nationalism*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 2004, pp. 208-18, 261-65.

³ Per la tesi del contributo indiretto del comunismo alla riforma del capitalismo, cfr. E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 20.

⁴ P. MACRY, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 146-48.

⁵ F. ROMERO, *Storia della guerra fredda* cit., p. 339.

⁶ O. A. WESTAD, *The Global Cold War* cit., p. 397.

⁷ F. HALLIDAY, *Revolution and World Politics* cit., p. 54.

⁸ G. J. IKENBERRY, *The Restructuring of the International System after the Cold War*, in M. P. LEFFLER e O. A. WESTAD (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III cit., pp. 544-45.

Indice dei nomi

Abrams, Bradley F.
Adibekov, Grant M.
Adler, Friedrich
Aga Rossi, Elena
Agnew, Jeremy
Agosti, Aldo
Aidit, Dipa Nusantara
Alexander, Robert J.
Allende, Salvador
Allison, Roy
Amendola, Giorgio
Anderson, Benedict
Anderson, Jon L.
Anderson, Kirill M.
Andreucci, Franco
Andrew, Christopher
Andrews, Geoff
Andropov, Jurij Vladimirovič
Anikeev, Anatolij S.
Aragon, Louis (Louis Andieux)
Arbatov, Georgij Arkad'evič
Arendt, Hannah

Aron, Raymond
Atatürk, Kemal

Badoglio, Pietro
Bakdash, Khalid
Banac, Ivo
Bauer, Otto
Baum, Richard
Bayerlein, Bernhard H.
Bayly, Christopher A.
Becker, Marc, 158 n
Behrooz, Mariar
Békés, Csaba
Bellamy, Chris

Ben Bella, Ahmed
Beneš, Edvard
Bennett, Andrew
Benvenuti, Francesco
Berghahn, Volker R.
Berija, Lavrentij Pavlovič
Berlinguer, Enrico
Bernstein, Thomas P.
Berti, Giuseppe
Bettanin, Fabio
Bierut, Bolesław
Bizcarrondo, Marta

Blum, Léon
Boffa, Giuseppe
Bogomolov, Aleksandr Efremovič
Bordiga, Amedeo
Borkenau, Franz
Borodin, Michail Markovič (Michail Markovič Gruzenberg)
Bracke, Maud
Bradley, Mark Ph.
Brandenberger, David
Brandler, Heinrich
Brands, Hal
Brandt, Willy (Herbert Ernst Karl Frahm)
Brecht, Bertolt
Brežnev, Leonid Il'ič
Brogi, Alessandro
Browder, Earl Russell
Brown, Archie
Brutenc, Karen Nersesovič
Brzezinski, Zbigniew
Buber-Neumann, Margarete
Bucharin, Nikolaj Ivanovič
Burnham, James
Buton, Philippe
Byrne, Malcolm
Bystrova, Nina

Caballero, Manuel
Callaghan, John
Carabott, Philip
Carlton, David
Carr, Edward H.
Carrillo, Santiago
Carter, Jimmy (James Earl)
Castro Ruz, Fidel Alejandro
Castro Ruz, Raúl Modesto
Cattaruzza, Marina
Cattell, David T.
Ceașescu, Nicolae
Cerchia, Giovanni
Černenko, Konstantin Ustinovič
Černjaev, Anatolij Sergejevič
Chandler, David P.
Chang, Jung
Chase, William J.
Cheek, Timothy
Chen Duxiu
Cheng, Yinghong
Chiang Kai-shek
Chiarotto, Francesca
Chin Peng
Chowdhuri, Satyabrata R.
Chruščëv, Nikita Sergejevič
Chubarian, Alexander O.

Churchill, Winston Leonard Spencer, Sir
Čičerin, Georgij Vasil'evič
Clark, Katerina
Claudin, Fernando
Clausewitz, Carl von
Codovilla, Victorio
Coeuré, Sophie
Cohen, Stephen F.
Connelly, John
Courtois, Stéphane
Craxi, Bettino (Benedetto)
Cripps Stafford, Richard Sir
Cunhal, Álvaro Barreirinhas
Curzon, George, Lord

Dallin, Alexander,
Daniels, Robert V.
Davies, Norman
Day, Richard B.
Debo, Richard K.
Deery, Philip
De Felice, Franco
De Gasperi, Alcide
De Gaulle, Charles-André-Joseph-Marie
De Grazia, Victoria
Del Pero, Mario
Deng Xiaoping
Denikin, Anton Ivanovič
Derrick, Jonathan
Di Biagio, Anna
Đilas, Milovan
Dimitrov, Georgi
Dimitrov, Vesselin
Diner, Dan
Di Vittorio, Giuseppe
Dobrynin, Anatolij Fëdorovič
Dollfuss, Engelbert
Drabkin, Jakov S.
Drachkovitch, Milorad
Dubček, Alexander
Duclos, Jacques
Duiker, William J.
Dullin, Sabine
Dylan, Bob (Robert Allen Zimmerman)

Eberlein, Hugo
Eden, Robert Anthony, Sir
Egorova, Natalija I.
Eisenhower, Dwight David
Eley, Geoff
Elorza, Antonio
Éluard, Paul (Eugène Grindel)
Engels, Friedrich

Engerman, David C.
English, Robert D.
Epstein, Catherine
Ežov, Nikolaj Ivanovič

Fahd, *vedi* Salman, Yusuf
Fasanella, Giovanni
Fejtő, François
Feldman, David
Feltrinelli, Giangiacomo
Ferris, Jesse
Figes, Orlando
Fink, Carole
Fiocco, Gianluca
Firsov, Fridrich I.
Fischer, Ruth
Fitzpatrick, Sheila
Flores, Marcello
Florin, Wilhelm
Foglesong, David S.
Foot, Rosemary
Foucault, Michel
Franceschini, Alberto
Franco Bahamonde, Francisco
Frankel, Jonathan
Fried, Eugen
Friedman, Jeremy
Fuchs, Klaus
Furet, François
Fursenko, Aleksandr

Gaddis, John L.
Gaiduk, Ilya V.
Galeazzi, Marco
Gallissot, René
Gandhi, Mohandas Karamchand
Gassert, Philipp
Gati, Charles
Gefter, Michail Ja.
Gerö, Ernő
Gerolymatos, Andre
Getzler, Israel
Geyer, Michael
Gheorghiu-Dej, Gheorghe
Ghosh, Ajoy Kumar
Gibianskij, Leonid Ja.
Gide, André
Gierek, Edward
Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła)
Gleason, Abbott
Gleijeses, Piero
Gomułka, Władisław
Gorbačëv, Michail Sergeevič

Gori, Francesca
Gorlizki, Yoram
Gorodetsky, Gabriel
Goscha, Christopher E.
Gottwald, Klement
Gough, Roger
Gozzini, Giovanni
Gračëv, Andrej Serafimovič
Gramsci, Antonio
Graziosi, Andrea
Gregory, Paul R.
Gromyko, Andrej Andreevič
Gross, Jan T.
Gualtieri, Roberto
Guevara, Ernesto, *detto* el Che
Guiso, Andrea
Gundle, Stephen
Gupta, Deepak N.
Gupta, Sobhanlal D.

Habek, Mary R.
Hack, Karl
Hagen, Mark von
Hahnimäki, Jussi M.
Hájek, Miloš
Halévy, Élie
Halliday, Fred
Halliday, Jon
Hanbing, Kong
Harper, Tim
Harrison, Hope M.
Haslam, Jonathan
Haumann, Heiko
Haupt, Georges
Havel, Václav
Haynes, John E.
Hebrang, Andrija
Hedeler, Wladislaw
Heinzig, Dieter
Hershberg, James
Hilferding, Rudolf
Hitler, Adolf
Höbel, Alexander
Hobsbawm, Eric J.
Ho Chi Minh
Hoffmann, David L.
Hollander, Paul
Holloway, David
Holtsmark, Sven G.
Honecker, Erich
Hook, Sidney
Hosking, Geoffrey
Humbert-Droz, Jules

Husák, Gustav
Hussein, Saddam
Hu Yaobang

Iatrides, John O.
Iazhborovskaia, Inessa
Ibárruri, Dolores
Ikenberry, John G.
Ismael, Tarek Y.

Jacobson, Jon
Jaruzelski, Wojciech
Jersild, Austin
Jervis, Robert
Jian, Chen
Jones, William D.
Joshi, Puran Chand
Judenič, Nikolaj Nikolaevič
Judin, Pavel Fëdorovič
Judt, Tony
Jun, Niu
Junker, Detlef

Kádár, János
Kamenev, Lev Borisovič (Lev Borisovič Rosenfeld)
Kania, Stanisław
Kapp, Wolfgang
Karachan, Lev Michailovič
Kardelj, Edvard
Karner, Stefan
Katayama, Sen
Kautsky, Karl
Kemp, Walter A.
Kenez, Peter
Kennan, George Frost
Kennedy, John Fitzgerald
Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič
Kershaw, Ian
Kersten, Krystyna
Keynes, John Maynard
Khlevniuk, Oleg V.
Khrushchev, Sergei
Kiernan, Ben
Kim Il Sung
Kirilenko, Andrej Pavlovič
Kirov, Sergej Mironovič (Sergej Mironovič Kostrikov)
Kissinger, Henry
Klehr, Harvey
Knei-Paz, Baruch
Knight, Nick
Knorin, Vil'gelm Georgievič
Kock, Stephen
Koestler, Arthur
Kohl, Helmut

Kornilov, Lavr Georgievič
Korsch, Karl
Kosac, Grigorij G.
Kostov, Trajčo
Kosygin, Aleksej Nikolaevič
Kotkin, Stephen M.
Kuisong, Yang
Kullaa, Rinna
Kun, Béla
Kuo, Mercy A.
Kuromiya, Hiroaki
Kuusinen, Otto Wilhelm
Kynin, Georgij P.

Lampe, John R.
Lankov, Andrei
Laporte, Norman
Largo Caballero, Francisco
Larres, Klaus
Laski, Harold Joseph
Latham, Michael E.
Laufer, Jochen
Lazar, Marc, XIX
Lazitch, Branko
Lebedeva, Natal'ja S.
Le Duan
Leffler, Melvyn P.
Lenin, Vladimir Il'ič (Vladimir Il'ič Ul'janov)
Lévesque, Jacques
Levi, Paul
Lewin, Moshe
Li, Hua-Yu
Liebknecht, Karl
Lieven, Dominic
Lin Biao
Lippmann, Walter
Litvinov, Maksim Maksimovič
Liu Shaoqi
Logevall, Fredrik
Lomellini, Valentine
Longo, Luigi
Loth, Wilfried
Lovestone, Jay
Löwenthal, Richard
Lozovskij, Solomon Abramovic
Lucrezio Monticelli, Chiara
Ludwig, Bernard
Lukács, Gyorgy
Lukes, Igor
Lumumba, Patrice
Lüthi, Lorenz M.
Luxemburg, Rosa

MacFarquhar, Roderick
Machado y Morales, Gerardo
Machcewicz, Pawel
Mackay, Donald
Macry, Paolo
Maier, Charles S.
Majander, Mikko
Major, Patrick
Majskij, Ivan Michajlovič
Malenkov, Georgij Maksimilianovič
Malraux, André
Mansourov, Alexander Y.
Manuil'skij, Dmitrij Zacharovič
Mao Zedong
Marchais, Georges
Marcuse, Herbert
Margolin, Jean-Louis
Mariátegui, José Carlos
Maring, *vedi* Sneevliet, Henk
Mark, Eduard
Marshall, George Catlett
Martelli, Roger
Martin, Bradley K.
Martin, Terry
Martinelli, Renzo
Martov, Julij Osipovič
Marty, André
Marx, Karl
Masaryk, Jan
Maslow, Arkady
Mastny, Vojtech
Mawdsley, Evan
Mayer, Arno J.
Mazov, Sergej
Mazower, Mark
Mazowiecki, Tadeusz
Mazuy, Rachel
McCarthy, Joseph
McDermott, Kevin
McMeekin, Sean
Mc Neal, Robert H.
McVey, Ruth
Medvedev, Vadim Andreevič
Meijer, Ian M.
Menétrey-Monchau, Cécile
Mènghistu, Hailè Mariam
Mevius, Martin
Michnik, Adam
Mihajlović, Draža
Mikojan, Anastas Ivanovič
Mikołajczyk, Stanisław
Mitrokhin, Vasilii
Mitter, Rana

Mitterrand, François-Maurice-Marie
Mlynář, Zdeněk
Molotov, Vjačeslav Michajlovič (Vjačeslav Michajlovič Skrjabin)
Monnet, Jean
Monroe, Marilyn (Norma Jean Baker Mortenson)
Morgan, Kevin
Moro, Aldo
Morozov, Boris
Morozova, Irina Y.
Morris, Stephen J.
Mortimer, Rex
Mueller, Jan-Werner
Münzenberg, Wilhelm
Muraško, Galina P.
Musso
Mussolini, Benito

Naftali, Timothy
Nagy, Imre
Naimark, Norman M.
Namboodiripad, Elamkulam Manakkal Sankaran
Napolitano, Giorgio
Narinskij, Michail M.
Nasser (Giamāl Ḥusain ‘Abd an-Nāṣir)
Nation, Craig R.
Natta, Alessandro
Navrátil, Jaromír
Negrín, Juan
Nehru, Paṇḍit Javāharlāl
Neruda, Pablo
Neto, António Agostinho
Neumann, Hans, 135
Nevežin, Vladimir A.
Nin, Andrés
Nixon, Richard Milhous
Nizan, Paul
Nkrumah, Kwame
Nolte, Ernst
Nosaka, Sanzō
Noskova, Al’bina F.
Nossiter, Thomas J.
Novikov, Nikolaj Vasilevič
Novotný, Antonín

Olesen, Thorsten B.
Olsen, Mari
Onslow, Sue
Orsini, Alessandro
Orwell, George
Osgood, Kenneth
Ostermann, Christian
Ottanelli, Fraser M.
Ouimet, Matthew J.

Overy, Richard

Paczowski, Andrzej

Pak Hon Yong

Palme, Sven Olof

Palme Dutt, Rajani

Pancov, Aleksandr V.

Papathanasiou, Ioanna

Pappagallo, Onofrio

Pauker, Ana

Payne, Stanley

Pechatnov, Vladimir O.

Penelón, José

Peng, C. C.

Peng Zhen

Pennettier, Claude

Péri, Gabriel

Perović, Jeronim

Petersen, Roger D.

Pham Van Dong

Philby, Kim

Phillips, Charles

Picasso, Pablo

Pieck, Wilhelm

Pinochet Ugarte, Augusto

Pipes, Richard E.

Pishevari, Sayyed Ja'far

Piva, Francesco

Pjatnickij, Osip Aronovič

Pjatnickij, V. I.

Pleshakov, Constantine

Pokivajlova Tat'jana A.

Polanyi, Karl

Pollitt, Harry

Pol Pot (Salth Sar)

Ponomarev, Boris Nikolaevič

Pons, Silvio

Poretzky, Elisabeth K.

Prazmowska, Anita J.

Prestes, Luis Carlos

Priestland, David

Procacci, Giuliano

Pudal, Bernard

Pupo, Raoul

Quagliarello, Gaetano

Quinn-Judge, Sophie

Radchenko, Sergej

Radek, Karl Berngardovič (Karl Sobelsohn)

Radosh, Ronald

Rainer, János M.n

Rajak, Svetozar

Rajk, László

Rákosi, Mátyás (Mátyás Rosenfeld)
Ranadive, Bhalchandra Trimbak
Ranković, Aleksandar
Ranzato, Gabriele
Rapone, Leonardo
Reagan, Ronald Wilson
Reale, Eugenio
Ree van, Erik
Reed, John
Rees, Tim
Reiman, Michal
Reinisch, Jessica
Rentola, Kimmo
Reynolds, David
Riddell, John
Rieber, Alfred J.
Righi, Maria Luisa
Roberts, Geoffrey
Rochet, Waldeck Émile
Rodríguez, Carlos Rafael
Roger, Philippe
Ro'i, Yaacov
Rojahn, Jürgen
Rolland, Romain
Romano, Andrea
Romero, Federico
Roosevelt, Franklin Delano
Rosenberg, Arthur
Rosenberg, Emily S.
Rosenberg, Ethel
Rosenberg, Julius
Rosenfeldt, Niels E.
Rossanda, Rossana
Rossi, Angelo (Angelo Tasca)
Roy, Manabendra Nath
Rožkov, Nikolaj Aleksandrovič
Rubbi, Antonio
Russell, Bertrand
Ryan, James G.
Rykov, Aleksej Ivanovič
Ržeševskij, Oleg A.

Saarela, Tauno
Sacharov, Andrej Dmitrievič
Šachnazarov, Georgij Chosroevič
Šachnazarova, Eleanora
Sādāt, Anwār
Saich, Tony
Sa'id, Rifa'at
Saikal, Amin
Salman, Yusuf, *detto* Fahd
Samuel, Raphael
Samuelson, Lennart

Santamaria, Yves
Sartre, Jean-Paul
Sassoon, Donald
Savranskaya, Svetlana
Scales, Len
Schaefer, Bernd
Schlageter, Albert Leo
Schlögel, Karl
Schoentals, Michael
Schram, Stuart
Schrecker, Ellen, n
Schultz, George Pratt
Secchia, Pietro
Segre, Sergio
Selassière, Hailè
Selverstone, Marc J.
Sereni, Emilio
Serge, Victor
Serra, Maurizio
Serrati, Giacinto
Service, Robert
Sestan, Ernesto
Seton-Watson, Hugh
Sevostianov, Grigorii N.
Sfikas, Thanasis D.
Shen, Zhihua
Sheng, Michael M.
Shuman, Robert
Siantos, Georgios
Silone, Ignazio
Singer, Wendy
Širinja, Konstantin K.
Skierka, Volker
Slezkine, Yuri
Skljanskij, Efraim Markovič
Skocpol, Theda
Slánský, Rudolf
Smith, Jeremy
Sneevliet, Henk (*detto* Maring)
Snyder, Timothy
Solženicyn, Aleksandr Isaevič
Soutou, Georges-Henri
Souvarine, Boris (Boris Lifschitz)
Spagnolo, Carlo
Spano, Velio
Spenser, Daniela
Spriano, Paolo
Stalin, Iosif Vissarionovič (Iosif Vissarionovič Džugašvili)
Stavrakis, Peter J.
Stephanson, Anders
Sternell, Zeev
Stites, Richard
Stresemann, Gustav

Studer, Brigitte
Suharto (Haji Muhammad Soeharto)
Sukarno, Akmed
Sun Yat-sen
Suri, Jeremi
Suslov, Michail Andreevič
Šverma, Jan
Swain, Geoffrey
Swift, Ann
Szalontai, Balász

Tambor, Molly
Tan Malaka
Tasca, Angelo (*vedi anche* Rossi, Angelo)
Taubman, William
Taviani, Ermanno
Teiwes, Frederick C.
Terracini, Umberto E.
Thalheimer, August
Thälmann, Ernst
Thing, Morten
Thomas, Daniel C.
Thompson, Edward P.
Thorez, Maurice
Thorpe, Andrew
Tichvinskij, Sergej L.
Tismaneanu, Vladimir
Tito (Josip Broz)
Togliatti, Palmiro
Tökés, Rudolf L.
Tomba, Luigi
Tønnesson, Stein
Törnquist, Olle
Traverso, Enzo
Treint, Albert
Trockij, Lev Davidovič (Lev Davidovič Bronštein)
Truman, Harry Spencer
Truong Chinh
Tuchačevskij, Michail Nikolaevič
Tucker, Robert C.
Tumarkin, Nina
Tung, Nguyen Vu
Tutočkina, Ju. T.

Ulam, Adam B.
Ulbricht, Walter
Ulunian,, Artiom A.
Ustinov, Dmitrij Fëdorovič

Vacca, Giuseppe
Varga, Evgenij Samuilovič
Vargas, Getulio Dornelles
Varsori, Antonio
Vassiliev, Alexander

Vatlin, Aleksandr Ju.
Vidali, Vittorio
Vojtinskij, Grigorij Naumovič
Volkogonov, Dmitrij A.
Volkov, Vladimir K.
Volokitina, Tatjana V.
Vo Nguyen Giap, 157
Vorošilov, Kliment Efremovič
Vorovskij, Vaclav Vaclavovič
Vu, Tuong
Vu Tung, Nguyen

Waddington
Wall, Irwin
Wang Ming
Webb, Beatrice
Webb, Sidney
Weber, Hermann
Weil, Simone
Weiner, Amir
Weitz, Eric D.
Wenger, Andreas
Werth, Nicolas
Westad, Odd A.
Wheathersby, Kathryn
Wilson, Sandra
Wilson, Thomas Woodrow
Wolfe, Bertram
Wolff, David
Wolikow, Serge
Wolin, Richard
Wongsurawat, Wasana
Worley, Matthew
Wu, Eugene
Wydra, Harald

Xia, Yafeng
Xoxe, Koci

Young, Marilyn B.

Zachariadis, Nikos
Zagladin, Vadim Valentinovič
Zaslavsky, Victor
Ždanov, Andrej Aleksandrovič
Zetkin, Clara
Zhai, Qiang
Zhang Guotao
Zhao, Suisheng
Zhou Enlai
Zimmer, Oliver
Zinov'ev, Grigorij Evseevič (Radomyl'skij)
Živkov, Todor Christov
Zorin, Valerian Aleksandrovič

Il libro

Trascorso un ragionevole lasso di tempo dal suo crollo in Europa e in Unione Sovietica, è possibile oggi narrare la storia del comunismo non soltanto con il distacco necessario e con l'impiego delle conoscenze archivistiche accumulate, ma con l'intento di collocarla nella storia internazionale del secolo scorso. Il comunismo fu parte essenziale della formazione del mondo globale in cui viviamo. A lungo si identificò con la prospettiva di una rivoluzione mondiale, nel solco di Lenin e dell'Ottobre 1917. Suscitò un'attrazione o una repulsione che contribuirono dappertutto a definire ideologie e identità, a mobilitare risorse e coscienze, a influenzare psicologie e intelletti. Rappresentò il fenomeno transnazionale per eccellenza. La nozione di comunismo internazionale assunse una molteplicità di significati, che rimandavano al rapporto tra lo Stato sovietico e un movimento di partiti dispiegato su scala planetaria, ai miti rivoluzionari e alla «modernità alternativa» anticapitalistica, al terrore e al progresso.

Questo volume racconta il dipanarsi della storia del comunismo internazionale dalla rivoluzione alla disgregazione dell'Urss, passando attraverso le vicende della guerra fredda e illuminando i motivi del declino, emersi dopo la morte di Stalin.

L'autore

Silvio Pons è nato a Firenze nel 1955. È docente di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Roma «Tor Vergata» e direttore della Fondazione Istituto Gramsci. Autore o curatore di numerosi volumi dedicati alla storia della Russia sovietica e del comunismo italiano e internazionale, per Einaudi ha scritto *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941* (1995), *Berlinguer e la fine del comunismo* (2006) e *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917 - 1991* (2012); sempre per Einaudi ha curato Georgi Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca 1934-1945* (2002) e il *Dizionario del comunismo nel XX secolo* (con R. Service, 2006-2007).

Dello stesso autore

Berlinguer e la fine del comunismo
Stalin e la guerra inevitabile. (1936-1941)

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858411926

Indice

La rivoluzione globale

Introduzione

Sigle e abbreviazioni

La rivoluzione globale

Prologo. Guerra e rivoluzione

I. Il tempo della rivoluzione (1917-1923)

1. Lenin, lo Stato sovietico e il Comintern
2. Vittoria in Russia, sconfitta in Europa
3. La nascita dei partiti comunisti
4. La fine della rivoluzione europea

II. Il tempo dello Stato (1924-1939)

1. Rivoluzione mondiale e «socialismo in un solo paese»
2. Tra Occidente e Oriente
3. Stalin, la «rivoluzione dall'alto» e la psicosi di guerra
4. I comunisti e l'antifascismo
5. Lo Stato di sicurezza totale
6. Il Patto Molotov-Ribbentrop

III. Il tempo della guerra (1939-1945)

1. L'alleanza con Hitler
2. La guerra patriottica e la fine del Comintern
3. Sfere d'influenza, fronti nazionali, «democrazia popolare»
4. Vittoria senza rivoluzione

IV. Il tempo dell'impero (1945-1953)

1. La nascita dell'«impero esterno»
2. La fondazione del Cominform
3. La rottura tra Urss e Jugoslavia
4. Rivoluzione in Cina e guerra in Corea
5. La «rivoluzione dall'alto» nell'Europa centro-orientale e la mobilitazione pacifista
6. I comunisti e la guerra fredda

V. Il tempo del declino (1953-1968)

1. La crisi nell'Europa centro-orientale
2. La fine dell'unità comunista
3. L'espansione nel Terzo Mondo e la rottura tra Urss e Cina
4. I limiti dell'influenza sovietica

VI. Il tempo della crisi (1968-1991)

1. Il '68 e la «primavera di Praga»
2. La disgregazione del movimento
3. Lo Stato-potenza globale
4. L'eurocomunismo
5. La crisi di legittimazione
6. Riforma e caduta

Epilogo. La fine del comunismo nella storia mondiale

Indice dei nomi

Il libro

L'autore

Dello stesso autore

Copyright